

MICHELANGELO

GIORDA

La Storia

Civile Religiosa ed

Economica

di

Castellamonte Canavese



IVREA

Tipografia E. GIGLIO TOS 1953

PREFAZIONE

Questa non è una prefazione. E' una presentazione, o meglio, un cenno sull'autore del volume. Sull'opera il giudizio lo darà il lettore quando avrà scorso le non poche pagine di questa storia paesana (un tempo si sarebbe detto "strapaesana") e si sarà convinto, spero, che il lavoro meritava di uscire dal cassetto dell'autore, il quale — sia detto per la verità — ha dato il suo consenso per la stampa solo dopo reiterate insistenze.

Codeste parole introduttive vogliono essere anche un atto di fede.

Credo in Michelangelo Giorda, la cui attività di studioso seguo da oltre vent'anni; credo nella sua preparazione e alla serietà storica del suo lavoro perché mi sono note la ricchezza delle fonti a cui egli ha attinto e l'importanza dei documenti compulsati, di cui numerosi di prima mano. Ritengo che pochi siano coloro i quali conoscono con cognizioni pari alla sua, uomini e cose della regione canavesana.

Michelangelo Giorda, nel romitorio della sua casetta, su in cima alla Crosa, ha per anni sfogliato, letto, annotato vicende dei nostri antenati e le ha riassunte in un'ampia e particolareggiata sintesi che condensa, geologia, geografia, storia e folclore di

questa sempre giovane piccola patria canapiciana.

Nella sua opera egli ha inteso infatti portare alla ribalta glorie e miserie del primitivo e autentico Canavese e ricordare che quando il Canavese perdette la sua autonomia, volle concentrarsi su Castellamonte, assumendola come prototipo della vita sociale, economica e religiosa di tutti i grossi borghi degli antichi Stati Sabaudi.

Ritengo sia riuscito nella sua fatica e con me lo hanno ritenuto gli amici della "Pro Loco" di Castellamonte che, ripresa una simpatica iniziativa di Michelangelo Rolando, si sono fatti promotori della presente esemplare edizione. A Michelangelo Giorda la vita ha negato molte delle gioie che ha concesso a noi, meno l'affetto dei suoi cari, che non ha limiti e ciò è per lui sommo conforto e ragione di vita.

A questo affetto dei familiari si aggiungono l'ammirazione e l'amicizia di coloro che con la edizione della sua opera hanno inteso farlo conoscere ai concittadini e segnalarlo alla cerchia degli studiosi di storia piemontese, il cui giudizio critico, amo sperare, non sarà molto diverso dal mio.

Castellamonte, agosto 1953.

CARLO TRABUCCO

I. IL CANAVESE ANTICO

1. I SALASSI

I primi abitatori storici di questa nostra patria canapiciana, nel cui sottosuolo si sono scoperte vestigia di antiche popolazioni lacustri¹, furono quei Salassi che taluni affermano Celti di ceppo ligure, altri derivano dagli Illirici Taurisci ed altri infine ritengono Galli².

I Salassi, stanziati nel bacino dell'Orco e della Dora Baltea, confinavano ad est coi Libici (Vercellesi) e coi Victumuli (Biellesi), a nord coi Ceutroni (Tarantasi), ad ovest e a sud coi Taurisci (Torinesi), e vissero indipendenti sino alla discesa di Annibale (356 di Roma), che occupata Taurasia col suo territorio, assoggettava i Canavesani (Salassi inferiori) e li cedeva, come spoglia nemica, ai suoi partigiani subalpini. Ai quali venivano presto sottratti da Roma uscita vittoriosa dall'epica lotta e da questa assegnati al suo cliente susino Giulio Cozio, in forza della legge, allora comune, per cui la terra di conquista — uomini e cose — passava in assoluto dominio del vincitore.

Incominciava così la romanizzazione della plaga, non interrotta dalle spedizioni di Appio Claudio Fulcro (611 di Roma), il quale ebbe a contrastare soltanto coi Salassi superiori o valdostani, la cui definitiva assoggettazione è troppo nota perché occorra qui ricordarla.

E' presumibile, pertanto, supporre che il Canavese, avanti lettera, il territorio, cioè, posto fra i torrenti Chiusella a est e Mallone a ovest, limitato al nord dalle Alpi e a sud dalle foreste, albergasse sin d'allora una

¹ Torbiera di San Giovanni. «Poco si sa dell'età del bronzo in Piemonte. Il giacimento più importante sembra la torbiera di S. Martino presso Ivrea, con avanzi di palafitte. Vi si scopersero ben 2 canotti, uno dei quali con remi a pala, frammenti ceramici analoghi a quelli di Mercurago, galleggianti da rete in legno, pietre lavorate e selci, due spilloni e un pendaglio di bronzo, quest'ultimo, forse, di età posteriore». G. PATRONI, *Storia politica d'Italia. La preistoria*. (Vallauri - Milano). Parte II, pagg. 664.

² C. PROMIS - *Storia dell'antica Torino* (Stamperia reale - Torino 1869) Gap. I, pagg. 12 e segg.

popolazione relativamente densa, sparsa sulle pendici dei monti o raggruppata in villaggi di qualche importanza ubicati allo sbocco delle valli, dedita principalmente all'agricoltura ed alla pastorizia.

E' naturale, infatti, che i montanari, migranti, come tuttora, dall'« Alp » o baita estiva, all'invernale « Can-ava », o cascina in riva al fiume, fossero in prevalenza mandriani e solo secondariamente boscaioli, carbonari e minatori; mentre i valligiani dovevano, evidentemente, essere prima di tutto agricoltori e solo in via eccezionale artigiani e mercanti. Tutti poi erano indistintamente cacciatori per passione e per difesa. Dico per difesa in quanto, oltre a camosci e stambecchi, (già peraltro assai rari), a caprioli, a lepri, (fra cui la bianca), a marmotte, tetrai e pinnacoraci, s'incontravano qui lupi, orsi, cinghiali, forse ancora bisonti dannosissimi all'agricoltura.

Questa era talmente progredita che i Salassi sapevano tendere la vite sui pergolati od associarla al pioppo, all'olmo, al frassino, al fico ed all'olivo; avevano seminato la segala prima dei Romani; conoscevano frumento, miglio, panico, baccelli, farro, avena, lino, papavero e saggina; usavano la pratica del sovescio e della concimazione chimica a base di cenere; allevavano ovini, bovini ed equini e curavano particolarmente l'irrigazione ³

In proposito, anzi, amo attribuire ai Canavesani quella sottrazione di acque a danno della pianura che Strabone ⁴ lamenta come causa di ostilità fra le tribù sorelle e come uno dei pretesti, se non il principale, dell'intervento romano fra i Salassi.

Escluso, infatti, in modo assoluto che l'acqua derivata da un fiume o da un torrente, per una chiunque necessità agricola od artigiana, potesse qui perdersi nel sottosuolo, per spiegare la deficienza d'acqua d'irrigazione del fondo valle, bisogna riferirsi ad un deviato dell'alveo naturale. Ora in un sol punto del loro distretto potevano i Salassi voltare un corso d'acqua da un versante ad un altro, rendendo sterile una zona e fertile l'opposta, punto che va cercato all'imbocco della valle Chiusella, là dove

³ C. PROMIS - *Storia antica di Torino* (o.c.) cap. V

⁴ STRABONE, geog. IV.

incerta è la linea di displuvio fra il bacino dell'Orco e quello della Dora.

A conferma della mia ipotesi ricorderò, ancora, che i Salassi erano, come osserva Polibio, molto esperti nel dar corso ai torrenti, nella costruzione dei ponti e, ciò che non guasta, abilissimi minatori. In pieno esercizio erano, infatti, sin d'allora le miniere di rame, ferro ed argento delle valli e particolare rinomanza dovevano godervi quelle di Traversella, Broso e Ceresole; l'oro che, a detta di taluno, sarebbe stata la causa prima della invasione romana ⁵, lo si trovava nella sabbia di tutti i torrenti e specialmente in quella del fiume dell'oro (èva d'or), l'Orco, cioè, che porta nella radice or = aur il nome del metallo da cui s'intitola.

Le alture, infine, erano fittamente arborate da conifere, faggi, castagni, roveri e ceni, frammezzati da frassini, noci, noccioli, cornioli, ontani, carpini, olmi, tigli, aceri e da altre piante di minor taglio. Il castagno però che, strano a dirsi, non sarebbe indigeno del bacino padano, dove sarebbe stato introdotto in epoca preromana a spese particolarmente del faggio, il castagno, ripeto, costituiva, come ancor oggi, il vero dominatore della zona montana e scendeva giù in basso sino a lambire la fascia più o meno larga di prati, campi e vigne, sorta da tempo attorno ai villaggi salassi e pressata a sud dalle grandi foreste Fullicia e Gemina.

2. DOMINAZIONE ROMANA

Il Canavese, questo nostro « pagus » a cavallo dell'Orco, fu dai Romani sottoposto amministrativamente ad Ivrea e a Torino e suddiviso in comunità plebee godenti autonomie quasi municipali.

Roma vi stanziò sicuramente delle colonie assegnando loro delle vaste aree (agri pubblici), donde derivò qualche latifondo, ma non riuscì ad infrangere il regime della piccola proprietà ereditato dai Salassi e rivelatosi tanto conforme alla natura del paese e al temperamento degli abitanti da resistere alle stesse invasioni posteriori. Essa si

⁵ C. BARBAGALLO - *Storia Universale* (U.T.E.T., Torino 1932) Vol. II, parte I., pag 538

attestò, poi, nella zona con la fortezza piantata strategicamente alla confluenza delle valli e chiamata « castra Salassorum », vi si consolidò con l'accampamento risalente ad Eugenio, l'avversario di Teodosio e detto perciò « castra Eugenia o Eugenii » (Ozegna) e vi si affermò con l'oppidum o vicus di San Ponzo, con quelli di Brosso e di Lugnacco, i cui templi furono riconsacrati al culto cristiano⁶ e con qualche villa di scarsa importanza.

E' questa la ragione per cui, a ricordo della sua dominazione, ci rimangono solo poche lapidi, urne, patere ecc. ricavate dai cimiteri di Torre Bairo, Baldissero, Vespiolla e forse da quello antico di Castellamonte ⁷.

Né è il caso di stupirsene, in quanto il Canavese, privo di valichi alpini, appartato dalle grandi vie di comunicazione e percorso da una sola arteria di importanza secondaria, seguente le tracce dei sentieri migratori dei greggi e usata poi come fondo alla medievale via romea, non riuscì mai a dar vita a centri di reale importanza o a grandi ville signorili i cui resti potessero vincere le ingiurie del tempo.

Detta via romea partiva dal ponte della Dora ad Ivrea, toccava Samone, attraversava Pavone, (Villa Paponis), varcava il Chiusella su un ponte guardato, come era costume del tempo, da un fortilizio, saliva a Morano in territorio di Perosa (Petrosa), raggiungeva la Torre, presidiata forse da un nucleo di Bavaresi (Bayoari), dimoranti nella vicina villa detta poi Bairo, vi accoglieva la via discendente dalla Valchiusella, entrava nel territorio di Macugnano e di Agliè per unirsi ad Ozegna con le radiali provenienti da Corteregio e dalla Valle di Piova. Da Ozegna, guadato l'Orco, inalveava poi le strade scendenti da Forno e dalle valli dell'Orco e della Soana, entrava nella selva Gerulfia, e dopo d'aver toccato Feletto (Filictum), puntava sul Mallone e di qui a Torino ⁸.

⁶ C. ALESSIO - *Le origini del cristianesimo in Piemonte* (Studi sulla storia del Piemonte av. anno 1000 - Pinerolo 1908), pag. 81.

⁷ A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - (Curbis - Ivrea) - Tomo V. passim.

⁸ D. SERRA - *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romeae nel Canavese* - (Cluj 1927).

3. I BARBARI

Le ultime truppe imperiali che percorsero il Canavese furono quelle del ricordato Eugenio (393). Nel 490 vi passarono i Borgognoni, nel 508 gli Ostrogoti, nel 553 i Franchi; quindi Sassoni, Bulgari e altri Sarmati dopo quelli portati in Piemonte da Costantino nel 337, ed ancora Franchi e Borgognoni che non vi presero però stabile dimora ⁹.

Anche i Longobardi, che si insediarono ad Ivrea verso il 570, la crearono capitale di ducato e vi restarono sino al 774, non ebbero un dominio continuo ed effettivo su questo nostro appartato Canavese, come lo dimostra, fra l'altro, il fatto che Gontranno, re di Borgogna (576) ¹⁰ tolse loro Aosta e Susa con le rispettive valli e con le altre minori dell'Orco e della Stura, respingendoli forse, da una parte, sino alle chiuse di Viverone, e sino a Lombardore sul Mallone dall'altra.

Ai Longobardi succedettero i Franchi, che fecero Ivrea capitale di un marchesato comprendente la contea omonima e quelle di Torino, Alba, Asti, Bredulo, Auriate ed Alberga ¹¹. La delimitazione della contea di Ivrea, che dalla Sesia giungeva all'Orco dove confinava con la contea di Torino, imprimeva anzi al Canavese una scissura convalidata, poi, dalla Chiesa nella ripartizione delle diocesi.

I Franchi signoreggiarono la regione, probabilmente come Re d'Italia dal 774 all'800, e come Re dipendenti dall'Impero Carolingio dall'800 all'888, anno in cui cedettero il potere diventato del tutto nominale, agli Anscarici e ai Berengarici re d'Italia, durati ininterrottamente fino al 1000.

4. IL CRISTIANESIMO

E' ovvio che in quest'epoca l'opera di evangelizzazione fosse compiuta: per quali vie si era pervenuti al

⁹ F. ALESSIO - o.c., pag. 167.

¹⁰ EPOREDIENSE - (Bibl. della Stor. Sub. - 1900) Vol. I. - pag. 5.

¹¹ A.P. OZANAM - *La civiltà nel V Secolo* - (S.E.I. Torino) - pag. 178.

Cristianesimo diremo ora brevemente.

Il culto dei Salassi, poco e male conosciuto, e che, solo per analogia, si suppone essere stato il druidico, veniva a suo tempo rimpiazzato dalla religione ufficiale dell'impero romano, che, lasciata libera l'adorazione delle divinità locali, la subordinava a quella di Roma e dell'Imperatore; il paganesimo, a sua volta, era stato gradualmente inficiato dal nuovo credo, che sullo scorcio del secolo IV riusciva a soppiantarlo.

Sfatata, infatti, la leggenda della missione di Barnaba nell'Italia settentrionale e ridotta ai minimi termini l'importanza della legione tebea ¹² il più antico documento dell'esistenza del Cristianesimo in Canavese continua a rimanere la lettera indirizzata ai diocesani, fra cui agli Eporediesi, da S. Eusebio, vescovo titolare di Vercelli, ma esiliato a Scitopoli, lettera risalente ad un'epoca (356) nella quale, come si desume dalle omelie di S. Massimo ¹³, perdurava nelle campagne piemontesi l'idolatria con relativi sacerdoti, riti e superstizioni.

L'assegnazione a Vercelli dell'antica Eporedia con il suo distretto sino all'Orco e relative valli, era avvenuta nella prima divisione delle diocesi in Italia; in seguito e forse per via della sua accresciuta importanza politica, Ivrea veniva eretta a Vescovato e sottoposta alla Metropolitana di Milano, ma essendo i suoi confini occidentali rimasti fermi sull'Orco, ne usciva consolidata, come avvertimmo, la scissione ecclesiastica del Canavese. Il primo titolare storico della diocesi eporediese, Eulogio, è attribuito al V secolo; dopo di lui la cronaca ci ha tramandato i nomi di Desiderio (680), Enrico (843), Giuseppe (847), Azzone (877), Asmondo (938) ed infine del Beato Varmondo (1005), immortalato dalla lotta contro Arduino ¹⁴.

5. IL FEUDALESIMO

Scomparso, frattanto, quanto di caduco comportava la

¹² L. MENABREA - *Origines féodales des Alpes Occidentales* - pag. 42.

¹³ COSTA DI BEAUREGARD - *Mémoires historiques sur la maison royale de Savoie* - (Turin - P.I. Pic 1816) - pag. 57.

¹⁴ C.G. CLERICO - *Cenni storici generali e particolari eporediesi* - (F. Viassone - Ivrea, - 1913) - pagg. 15 e segg.

civiltà romana, succedutesi le invasioni barbariche, sorgevano coi Franchi le piccole dinastie di conti rurali dall'autorità assoluta ed insindacabile, che permearono di sé la cronaca locale per quasi 500 anni e che diedero vita al feudalesimo.

Questo, nella sua essenza, non era un fenomeno nuovo, ma piuttosto la normalizzazione di uno stato di cose vecchio di parecchi secoli. Fin dalla fine del 300, infatti, la distruzione del ceto medio aveva favorito il formarsi di una classe di grandi signori, i cosiddetti « potentes », che avevano preso ad esercitare sui loro dipendenti i più gelosi diritti di spettanza dello stato, ad armare eserciti, a circondare di fortificazioni le loro ville, a corrodere, insomma, l'autorità del governo imperiale ¹⁵.

Al distretto longobardico, formato dalla riunione di parecchie *curtis* che avevano soppiantato le ville romane ed equivaleva all'antico « pagus » romano, si erano venute sostituendo le contee o colonnellati, costituite da un certo numero di castellanie. Le contee appartenenti a collaterali della medesima famiglia, si raggruppavano molto spesso in una confederazione, cui si commetteva il diritto di pace e di guerra, e che era presieduta da un capo elettivo, innalzante bandiera propria (banderese), dietro il quale cavalcavano i confederati, scortati e seguiti da paggi, scudieri, arcieri e balestrieri. A un determinato numero di fanti, proporzionatamente fornito dai vari castellani e scelti per lo più fra il popolo, era, infine, in tempo di guerra, lasciata la custodia del feudo, ossia dei vari castelli.

Da queste rocche, costruite in luoghi quasi inaccessibili, riparate da fosse, mura, torri e ponti levatoi, ben provviste di armi e di viveri, l'una all'altra collegate da un sistema di comunicazioni a base di fiammate nella notte e di fumate durante il giorno, i feudatari, soggetti solo di nome all'imperatore, reggevano dispoticamente le loro terre, senza altro ritegno che non fosse il loro tornaconto personale o tutt'al più quello della consorteria.

Ogni signore statuiva così « ad libitum » ordini e leggi, deputava giudici, poneva balzelli che non erano sempre in armonia con l'interesse collettivo e traeva ogni sua potenza

¹⁵ C. BARBAGALLO - o.c., Vol. II, parte II. - pag. 842.

e ricchezza dai diritti feudali. Diritti che consistevano nei canoni sulle cessioni dei fondi, nei diritti di successione, nel laudemio o tassa riscossa per la vendita degli immobili franchi, nelle entrate dei forni e dei molini cui il popolo era obbligato di far uso, nei pedaggi e nelle decime sui raccolti.

Ma per l'assurda e complicata ripartizione delle terre e dei diritti, nascevano frequenti e gravi motivi di liti e di contese che si lasciavano dietro strascichi di odi e veillità di rivincite. La rappresaglia o, per dir meglio, il brigantaggio, veniva così eretto a sistema normale di vita, con un seguito di guai e di rovine per tutti e specialmente per il popolano, al quale, in tempo in cui non si parlava ancora di libertà comunali, restava solo di piegare e tacere o, in casi estremi, di fuggire sotto la protezione dei monasteri godenti del privilegio d'immunità sin dal periodo carolingio.

II. SECOLO XI

1. ARDUINO RE D'ITALIA

Abbiamo, poco anzi, accennato ad Arduino, ma, prima di tutto, chi era costui, e donde egli proveniva? La storia è qui molto vaga. Alcuni lo derivano dalla Casa d'Ivrea, le cui origini rimontano ad Auscario (892-896), fratello di Guido, Duca di Spoleto e Re d'Italia; altri dalla famiglia Ardoinica di Torino; altri ancora da conti di Pombia; chi vede in lui il capostipite della Casa di Savoia, e chi, più modestamente, lo ritiene un guerriero di ventura, compagno d'armi d'uno dei tanti competitori alla corona d'Italia e alla dignità imperiale ¹.

Comunque sia Arduino, nato probabilmente fra il 955 e il 960, appariva nel 989 sulla scena politica locale come un fiero antagonista dei Vescovi che pretendevano immunità e privilegi e affermava la sua duplice qualità di Marchese d'Italia e di Maestro del Sacro Palazzo, di rappresentante cioè dell'Imperatore soprattutto per quanto riguarda la giustizia e l'amministrazione del demanio. Il fuoco anticlericale covava per qualche tempo sotto la cenere, poi (996) divampava con violenza. Arduino, scomunicato, scacciava Varmondo d'Ivrea e si volgeva sull'ostile Vercelli, la pigliava d'assalto, la saccheggiava e ne uccideva il vescovo Pietro (997).

Minacciato in seguito da Ottone III che nel 999 regalava, fra l'altro, alla chiesa di Vercelli, la corte del Canavese ², egli correva a Roma per tentare di giustificarsi, ma veniva nuovamente interdetto per essersi rifiutato di sottostare alle ingiunzioni di papa Silvestre II che gli ordinava di abdicare in favore del figlio Arduino II e di ritirarsi in penitenza. Tornato allora nel suo feudo, Arduino riprendeva a perseguire i vescovi di Ivrea e di Vercelli che nel frattempo si erano reinsediati nei loro palazzi, si

¹ E. CALVI - *Tavole storiche dei comuni italiani* - (E. Loescher e C. - Roma 1903).

² L.G. PROVANA - *Studi critici sopra la storia d'Italia ai tempi di re Arduino* (Stamperia reale - Torino 1844) - Documenti.

poneva alla testa dei malcontenti, si agitava, intimoriva, allettava, finché nella primavera seguente (1000) era dai feudatari minori proclamato Re d'Italia.

L'Imperatore, però, non volle riconoscerlo, anzi, dopo d'aver concesso al vescovo Varmondo le immunità, il potere feudale su Ivrea e le corti di Romano e di Fiorano, moveva contro al ribelle, lo vinceva e ne disperdeva i fautori. Ma due anni dopo, essendo Ottone III venuto improvvisamente a mancare, Arduino riprendeva animo, veniva riconfermato re, rianimava i suoi aderenti e riprendeva la lotta contro i vescovi che avevano incominciato a proclamarsi sostenitori del popolo e delle libertà nascenti. Strettisi in lega, essi chiamavano, poi, in Italia Arrigo II, re di Germania; Arduino, per defezione dei suoi, più che per incapacità propria, era sconfitto sotto Verona (1004), inseguito fin nelle sue terre, ed ivi assediato per un anno intero. Ma la rocca di Sparone, in cui si era rifugiato, non cedeva, l'assedio doveva esser tolto ed egli, riacquistata la libertà, poteva tornare in campo.

Sentendosi, però, gradatamente sfuggire anche quel poco di potere che gli era rimasto, si ritirava nel convento della Fruttuaria (1014), deponeva sull'altare le ormai vane insegne della regalità e vi restava sino alla morte, avvenuta verso il 1018. La sua spoglia fu forse inumata quivi; forse fu trasferita al santuario di Belmonte, che ripete da lui la sua fondazione³; v'è poi chi presume che le sue ossa, in pericolo d'essere dissepolti, come quelle d'uno scomunicato, siano state nel secolo XVI trasportate ad Agliè e di qui a Masino, ma le notizie relative sono incerte e fanno parte del nucleo leggendario intessutosi presto intorno alla storica figura ⁴.

Si narra ancora che la moglie Berta e i figli, scacciati da Ivrea, si rifugiassero in Canavese che da Arduino era stato ben fortificato⁵ e la cui popolazione si era loro conservata fedele e si aggiunge che, favoriti da un indulto imperiale del 1019, gli Arduinici vi si siano consolidati, originando così quel consortile contemporaneamente chiaro

³ P.P. MICCONE - *II Santuario di N.S. di Belmonte* - (Miglietta, Milano e C. - Casale 1936) - pag. 3.

⁴ E. PINCHIA - *Itinerario canavesano* - (Garda - Ivrea 1927) - pag. 310.

⁵ L.G. PROVANA - O.C. - pag. 276.

e nefasto che doveva permeare tutta la storia medievale della patria nostra minore. Della quale è ben giunta l'ora di parlare un poco dettagliatamente.

2. ETIMOLOGIA E CONFIGURAZIONE DEL CANAVESE

Con il nome di Canavese definiamo oggi, grosso modo, la regione subalpina compresa tra la Serra, il Po, la Vauda, la displuviale fra l'Orco e la Dora Baltea, più il bacino del Chiusella e quello della Dora a valle di Carema.

Ma fu sempre così nel corso dei secoli, o subì essa modificazioni notevoli? E in tal caso quali? E quando apparve per la prima volta il suo nome?

E quale l'etimologia? Ecco una serie di domande cui cercheremo di rispondere sulla scorta dei documenti a nostra disposizione. Questa regione che i Romani ricordarono genericamente come « ager Salassorum » (campagne dei Salassi), che i barbari designarono con il nome dei suoi fiumi, Orco e Dora specialmente, non cominciò a chiamarsi Cana-vese che verso il 1000.

Quando, peraltro, con il nome predetto si voleva delimitare una semplice « curtis » posta sulle rive dell'Orco, e più precisamente, (stando alle supposizioni del Mommsen), nel Valpergato, nella località, cioè dove, verso la fine della repubblica o sui primordi dell'impero romano, dovette esistere un « vicus » Canaba.

Questo nostro Canavese, non Canapicium, tardiva denominazione di sapore letterario, che si riferirebbe alla canapa, pianta conosciuta qui solo nel secolo XII (1165)⁶ e in nessun tempo coltivata in modo peculiare, era, dunque, verso il 1000, una « curtis » o distretto con relativi abitanti, fertilizzatori, terre e pertinenze, la regione cioè delle cascate sul fiume (can-ava), ove i mandriani scendevano a svernare, oppure un « aerarium » (canipa - caneva - canova - canava) un magazzino di biade cioè o bottega per la rivendita del sale, del vino e di altri generi di privativa signorile o comunale, o anche una delle cosiddette

⁶ A. TALLONE - *I paratici delle arti ad Ivrea durante il M.E.* - (Studi eporediesi - Bibl. Stor. Sub. - Pinerolo 1900) - pag. 71.

« canabae » sorte dagli accampamenti dei mercanti e dei vivandieri, che circondavano i piccoli forti o i più vasti campi militari e che assunsero talvolta al grado di capoluogo di tutto il territorio circostante ⁷.

Queste le ragioni linguistiche; storicamente, per incontrare il nome Canavese, dobbiamo risalire all'anno 901, quando Lodovico II donando alla chiesa di Vercelli un feudo venuto in confisca alla camera imperiale, cita la « curtem canavesem cum castro quod dicitur Riparupta » ⁸; curtis che è da Berengario (951)⁹ donata ad un monastero di Pavia e da Ottone III rimessa, come vedemmo, una prima volta (999) alla chiesa di Vercelli e riconfermata alla stessa il 1° Novembre 1000, in uno con tutti i beni di Arduino e del figlio Ardicino ¹⁰. Stando anzi a quest'ultimo documento, il quale dice precisamente « quia (Arduinus) Vercellensem episcopum interfecit et incendit Roveretum, Rivarolum, Riparuptam, reddimus Canavam, Roditilegnan, dedimus Sparoni Castellum, Vallem Suanan, Vallerm Origanam etc. » e riferendoci ad antecedente donazione di Carlo il Grosso (877-887) ¹¹in cui sono ricordati Corteregio, Foglizzo, la selva attigua o Fullicia e la valle del Chiusella, possiamo delimitare il Canavese del 1000 fra la predetta Valchiusella, Corteregio, Rivarolo e la valle dell'Orco, e, ad identificarlo pressapoco negli attuali comuni di Valperga e di Castellamonte. La nostra supposizione è indirettamente suffragata da un diploma del 1003 in cui Arduino cita la valle di Chy e una corte dell'Orco¹²; da una donazione di Enrico II alla chiesa di Vercelli (1007)¹³ e da altra di Ottone Guglielmo alla Fruttuaria (1019)¹⁴ in cui sono ricordati S. Giorgio, Cuceglio, Macugnano, la selva Fullicia, Corteregia, Ciconio, Lusigliè, Feletto, Caprario, Vagirulfo, la selva Gerulfia (a sud di Rivarolo), Narseto, Levuroso, la selva Bedoleto etc.

⁷ C. BARBAGALLO - o.c., Voi. IL, parte II - pag. 554.

⁸ P. DURANDI - *Notizia dell'antico Piemonte transpadano (Marca d'ivrea)* - (Fontana - Torino 1803)-pag. 7.

⁹ A. BERTELOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c., tomo II. - pag. 31.

¹⁰ L.G. PROVANA - o.c. - Documenti.

¹¹ A. BERTELOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - Tomo II. - pagg. 15-40 ecc.

¹² L.G. PROVANA - o.c. - Documenti. — A. BERTELOTTI - o.c. - Tomo II. - pag. 336.

¹³ L.G. PROVANA - o.c. - Documenti.

¹⁴ D. CARUTTI - *Il conte Umberto I e il re Arduino* - (Ricerche e documenti) - (E. Loescher - Torino 1884) - pag. 24.

Una carta del 1027¹⁵ però, in cui Corrado il Salico parla di Obiano in Canapicio, denoterebbe che la corte canavese avrebbe già allargato notevolmente i suoi confini alle spese di Rivarolo... ma mi sia lecito sollevare qualche dubbio sull'autenticità di questo come dei precedenti documenti.

Tutto sommato possiamo, dunque, concludere che, se originariamente il nome Canavese definiva il solo Valpergato, dopo breve tempo esso serviva a designare il bacino dell'Orco, il paese, cioè, circoscritto a nord dall'imbocco delle valli Chiusella, Soana ed Orco, ad est dalla linea di displuvio fra la Dora e l'Orco, a sud dalle selve Fullicia e Gerulfia e ad ovest dalla collina della Vauda. Quivi, e probabilmente da Arduino, che, come abbiamo accennato, aveva fin dal 1000 provveduto alla difesa della sua marca, rifacendo le antiche fortezze cadute in rovina sotto la dominazione degli Ottoni e innalzando nuovi castelli a tutela delle valli, furono costruite o meglio riattate, le 3 rocche di S. Martino, Castellamonte e Valperga, che intitolarono i conti arduinici canavesani e che costituirono il nucleo dei paesi nostri medievali se non i più importanti, certo i più famosi.

Il borgo di S. Martino, preesistente forse al castello, dovette la sua fortuna, oltre al fatto d'essere sulla via romea proveniente da Ivrea, alla espansione economica dell'attigua cella di S. Martino di Tours, ricordata sin dai tempi del re longobardo Astolfo (746-756); il castello di Valperga che con quello di Castellamonte doveva difendere l'imbocco delle valli, dominò sui fondi romani o romanici di Coroniacus (Cuornè), Rutilianus (Rogliano), Montilianus (Mon figliano), Pallisiacus (False) e Trausiniacus (Trasignacco); quello di Castellamonte, ai cui piedi si stendevano i fondi di Calerianus (Calerano) e Rubelliascus (Revigliasco) corrispondenti agli attuali cantoni di S. Grato e di S. Pancrazio, diede motivo al nucleo comunale nostro ed ebbe « ab antiquo » giurisdizione su Ognè, (Auniacus), Mon-tagnacco (Montaniacus) ed Ongiano (Avunculanus) ¹⁶.

Dal 1027 e per quasi tutto il secolo, scompare poi il

¹⁵ P. GABOTTO - *Le carte dell'archivio vescovile d'ivrea* - (Chiantore e Mascarelli, Pinerolo - Volumi 2) voi. I. - pag. 12. — E. THESAURO - *Storia di Torino* - (B. Zapata, Torino 1679) - pag. 393.

¹⁶ D. SERRA - o.c.

nome di Canavese, che si rivede nel 1094 ¹⁷, quando il conte Umberto del fu Amedeo conte del Canavese dona S. Giorgio, Cuceglio, Cortereggio, Cevario, Ciconio, Lusigliè, Musobulo ed Ivrea ai canonici di S. Maria d'Ivrea o, meglio, data l'incerta autenticità del documento anzidetto, si riflette nel titolo comitale « de Canapicio », che sui primi del secolo XII è assunto dai signori della regione stendentesi fra la Stura e il Po, la Dora Baltea e le Alpi, fluido restando il confine nord-est, segnato da Ivrea e del suo tenére che facevano parte per se stessi.

3. I PRIMI CONTI DEL CANAVESE.

Ed eccoci ai conti canavesani, la cui origine arduinica è generalmente ammessa, ma che, nei particolari, da luogo alle più serrate dispute fra i cronisti locali dal Bolognino al Della Chiesa e fra gli storici piemontesi, dal Thesaurus al Carutti, dal Geronimo al Pingone ed al Frola che li derivano o dal fratello di Arduino, Guiberto, conte di Pombia, o dai nipoti o dai figli stessi del re ribelle.

A evitare equivoci conviene qui specificare che, parlando di conti canavesani, noi intendiamo riferirci ai soli conti di Castellamonte, Valperga e S. Martino e che esula dall'economia del lavoro presente ogni pretesa di rifare la genealogia delle casate S. Martino e Valperga delle quali tratteremo solo di scorcio. Ci soffermeremo invece dettagliatamente sui conti di Castellamonte, esponendo le varie ipotesi avanzate nei loro riguardi e tentando di riassumerle in una sintesi accettabile.

Il Bolognino ¹⁸, la cui testimonianza è, peraltro, molto sospetta, premesso che il primo conte del Canavese fu il figlio di Guidone, Anscario, promosso alla dignità marchionale da Lodovico II (900), figlio di Lotario, o da Carlo il Calvo (875-877), ritiene capostipite dei conti di Castellamonte Martino, conte di S.Martino, figlio di Oberto, figlio di Ardicione, fratello del nominato Guidone, conte del Canavese; da lui influenzato, Francesco Agostino della

¹⁷ F. GABOTTO - *Le carte dell'archivio* etc. - o.c. - pag. 13.

¹⁸ BOLOGNINO - *La nobiltà antica del Canavese* - (manoscritto) cap. II

Chiesa ¹⁹, pur accennando a un Arduino conte di Castellamonte, figlio d'altro Arduino, pronipote del re, avanza riserve sull'agnazione arduinica; il Guichenon fa discendere i Valperga, S. Martino e Castellamonte da un sol figlio d'Arduino e cioè da Ottone ²⁰; il D'Azario ²¹ ne parla genericamente come di collaterali dei S. Martino; il Carutti ²² deriva i conti di Castellamonte da Ardicino II (1066), i Valperga, i S. Martino e i Masino da Ardicione (1111), figlio di Guido (1095), fratello del predetto Ardicino II e figli entrambi di Arduino II, conte d'Ivrea (1023-29) figlio di Ardicino I (998-1006), figlio a sua volta del re Arduino; il Thesauro ²³, desumendolo dal Pingone e il Durando da Geronimo Erminzio, pongono Guidone, Reghino e Ottone figli di Arduino rispettivamente alla testa dei Valperga, S. Martino e Castellamonte; l'« Eporediensia » ²⁴ trae i conti d'Ivrea, detti più tardi Castellamonte, Agliè, Brosso, Rivarolo e Front da Arduino e i conti di Pombia, detti poi di Biandrate, Masino, S. Martino e Valperga, dal di lui fratello Guiberto; una miscellanea cinquecentesca riesumata dal Bollea, riattacca i conti di Castellamonte direttamente ad Arduino e deriva i conti di Valperga, S. Martino e Masino da un generico conte del Canavese, figlio di Guiberto, fratello del re fuggiasco... La monotona variazione d'un unico tema sarebbe continuata se a risolverla non fosse intervenuto il canonico D. Carino il quale, appoggiandosi a solidi documenti, confortato dall'identità di vedute dei colleghi Gnavi e Saroglia e riprendendo quanto già ebbe a scrivere il Pingone, deriva senza altro i Castellamonte da Ottone, primogenito d'Arduino.

Abbiamo, infatti, accennato come i figli d'Arduino ²⁵ banditi e proscritti da Enrico II, fossero, in seguito al generale condono del 1019, reintegrati e riammessi, con molte riserve, nei loro possessi e risulta che nel 1020

¹⁹ M.A. DELLA CHIESA - *Descrizione del Piemonte* - (manoscritto - Bibl. reale di Torino)

²⁰ S. GUICHENON - *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie* (1680).

²¹ A. D'AZARIO - *De Bello Canapiciano* - (Muratori R.I.S. - XVI - Milano)

²² D. CARUTTI - o.c. - pag. 24.

²³ E. THESAURO - *Storia di Torino* - o.c.

²⁴ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 312.

²⁵ I maggiori storici attribuiscono ad Arduino 3 soli figli maschi.

Corrado il Salico, concedendo al vescovo Ugone il dominio della città per 3 migli di circuito, inibì ai predetti di intitolarsi conti di Ivrea, non solo, ma n contrastò la giurisdizione sui fondi ereditari ²⁶.

Tutto ciò non infirma, anzi rafforza, l'ipotesi che gli Arduinici, da tempo domiciliati nelle campagne canavesane, abbiano approfittato d'ogni favorevole occasione per normalizzare la loro posizione e ci siano riusciti in un periodo di tempo relativamente breve. La promulgazione della costituzione dei feudi del 1037, per esempio, non dovrebbe averli sorpresi impreparati e forse a questa medesima epoca, si può far risalire la legalizzazione dei loro titoli comitali.

Ricapitolando, e dopo d'aver ammessa l'incertezza sull'ascendenza di Arduino, si può tranquillamente affermare che da lui derivarono i conti rurali di Castellamonte, Valperga e S. Martino, i quali si suddivisero ben presto in numerose famiglie e si raggrupparono in seguito nel famoso consortile che originò il titolo di conti del Canavese, assunto per la prima volta, come già vedemmo, sul principio del secolo XII.

4. ALBERTO DI CASTELLAMONTE (1061-1085) ²⁷

Intanto ci si presenta l'occasione di parlare di uno dei più chiari membri della nostra casata. Dell'abate Alberto di Castellamonte, intendo dire, che resse gloriosamente l'abbazia della Fruttuaria per 24 anni (1061-1085), durante cioè uno dei più fortunosi periodi della storia della Chiesa.

E' superfluo ripetere qui che la famosa abbazia fondata da Guglielmo di Volpiano e illustrata ed arricchita da Arduino, sorgeva sui margini dell'antico Canavese, in luogo, però, che del Canavese aveva anche allora tutti i requisiti per essere stazione di svernamento dei greggi, dai cui redditi o frutti, come popolarmente si dice, prese verosimilmente il nome di Fruttuaria.

Alberto, figlio di Ottone, primo conte di Castellamonte, coinvolto giovanissimo nella catastrofe dell'avo regale,

²⁶ E. PINCHIA - o.c. - pag. 47.

²⁷ ARCHIVIO PARROCCHIALE di Castellamonte (manoscritto del can. D. Carino).

trovava rifugio alla Fruttuaria, retta in quel tempo dal fondatore, e forse suo zio, Guglielmo (1008-1023). Sotto l'abate Giovanni, successo a Guglielmo, egli faceva solenne professione dei voti ed il 3 settembre 1061, in seguito a regolare elezione, lo sostituiva ricevendone l'investitura da Enrico IV fanciullo. Con il governo di Alberto corse per S. Benigno l'età dell'oro: lo storico monastero toccò l'apogeo della sua gloria e per qualche tempo parve dover eclissare le medesime celebri abbazie di Cluny e di Montecassino. Le chiese fruttuariensi sparse, infatti, per ben 14 diocesi, oltrepassavano il centinaio; altrettanti erano i monaci che restavano nella casa principale e moltissimi quelli che dimoravano nelle 30 celle erette sotto la sua dipendenza.

Uno delle quali che fu poi la « Cascina di Campagna » e costituì il nucleo del cantone di S. Antonio, Alberto fondò forse a Castellamonte, nel punto di confluenza fra le vie scendenti dalle valli di Piova e Soana. In essa si potrebbe poi e con qualche probabilità, individuare il palazzo con relativa chiesa, fabbricato, secondo il Bolognino, a spese d'Ottone, padre d'Alberto, per servire di residenza alla propria madre Berta, vedova di Arduino...

La fama religiosa d'Alberto, valicate le Alpi, giunse a S. Annone, arcivescovo di Colonia e reggente dell'impero che, venuto espressamente alla Fruttuaria, otteneva dall'abate 12 religiosi, e li proponeva al governo di altrettanti monasteri fondati in Germania. Alberto era visitato anche da Pier Damiani (1062) che ne restava ammirato, e dall'imperatrice Agnese (1066), che gli concedette la più ampia confidenza, stabilendosi poi nel vicino e dipendente convento di Busano; i pontefici Alessandro II e Gregorio VII lo ebbero del pari in grande concetto; né minor considerazione godette alla corte imperiale, prima, beninteso della lotta per le investiture, durante la quale egli solo, si può dire, fra il clero piemontese, si schierò apertamente e coraggiosamente per Roma.

Pieno di meriti, infine, il pio abate chiudevà gli occhi il 22 dicembre 1085 e veniva sepolto nella cappella di S. Giovanni Battista, presso quella che i posteri supposero la primitiva tomba del suo grande avo.

Chiara fama si sarebbe ancora acquistato in questo secolo un Arduino di Castellamonte che, circa il 1040,

venduti alcuni suoi feudi, ivi compreso Ciriè, se ne sarebbe andato con gli Altavilla a combattere i Saraceni delle Puglie e della Sicilia, coprendosi di gloria ed ottenendo il principato di Butera (Caltanissetta) ²⁸; né si può finire senza una parola per la famosa marchesa Adelaide di Susa che, secondo il Costa de Beauregard, sarebbe stata sepolta (1091) nei suoi possedimenti canavesani, e più precisamente a Canischio, nei pressi di Cuorgnè ²⁹.

Ma v'è da dubitare che si sia qui confusa Canischio con Cenisia.

²⁸ G. CASALIS - *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna* - (Torino - Cassone e C. 1834) Voce: Castellamonte.

²⁹ COSTA DI BEAUREGARD - o.c. - pag. 120.

III. SECOLO XII

1. CONFEDERAZIONE DEL CANAVESE

Alla fine del secolo XI risale la confederazione fra i conti canavesani, quel parentado convenzionale, cioè, che adottando il nome della regione comune ai vari collegati, prendendo per stemma il cimiero con 5 picche in fascio ad indicare le 5 casate di Valperga, Masino, Rivara, S. Martino e Castellamonte e assumendo per motto il «Sans despartir»,¹ avrebbe dovuto difendere i confederati da ogni invasione straniera e salvaguardarli dalle reciproche nefaste scorrerie. I conti di Castellamonte, S. Martino, Valperga, infatti, moltiplicatisi rapidamente, erano stati presto obbligati a suddividere feudi e castellarne; queste divisioni avevano provocato un inestricabile groviglio d'interessi, donde un seguito interminabile di liti che sfociavano spesso in sanguinose lotte frotricide, davano adito a pericolose intromissioni degli Aleramici e dei Savoia ed aprivano le porte al vescovo d'Ivrea prima e al comune omonimo poi, che era venuto sempre più consolidandosi.

La confederazione era basata, quanto al regime, su quello del comune, rimaneva aperta a tutti e non legava strettamente nessuno; i confederati eleggevano una credenza ordinariamente composta di 6 credenzieri, nominavano un podestà con diritto di regolare gli affari della federazione, intimar la guerra e concludere la pace ma si riservavano il diritto di governare le rispettive terre a loro assoluto beneplacito e di farsi rappresentare, in casi eccezionali e per determinati negozi, da procuratori speciali.

Ad onta di tanta larghezza, essa non riuscì mai a raccogliere in un unico fascio tutti gli arduinici, mentre, per converso, vi fecero sovente parte signori estranei, quali ad esempio i Biandrate di S. Giorgio. In quest'epoca incontriamo dunque e per la prima volta, un

¹ DE. PINCHIA - o.c. - pag. 77.

conte del Canavese, nella persona di Guido III ², figlio d'un Guido II, che non sarei alieno dal ritenere conte di Castellamonte. Evidentemente le castellanie di Masino e Rivara avevano assunto tale autorità e tale indipendenza da essere elevate al rango di contee ed affiancate ai tre rami principali di Valperga, Castellamonte e San Martino. Egli aveva usato il titolo nel 1111 all'atto di sposare certa Citaflora ³; lo assumeva nel 1141 per sottoscrivere con il marchese di Monferrato, un diploma di Enrico IV a favore del comune di Torino e continuava a portarlo nel 1142 ⁴ quando, insieme con altri consanguinei, concedeva al santuario del S. Sepolcro di Gerusalemme, la chiesa di S. Michele nel castello di Rivarolo ed altra consacrata a Nostra Signora nel luogo di Noasca.

Sappiamo, poi, che in questo stesso anno (1142) la confederazione dei conti del Canavese era in guerra contro i dissidenti conti di S. Martino e contro parte dei Castellamonte e che Amedeo II di Savoia (1103-1148), occupando in veste di vicario imperiale Torino, Pinerolo e altri luoghi (1131)⁵, si spingeva in Canavese, tirandosi dietro in attitudine di suddito, il conte Umberto o Oberto di Castellamonte, lo stesso che, ai comandi del Sabauda, aveva già guerreggiato contro gli Astigiani e che gli aveva ripetutamente servito da testimone in atti pubblici.

Circostanza questa che fa senz'altro e definitivamente cadere la tesi del Bolognino il quale fissa come capostipite dei Castellamonte un Martino (1140), figlio di Oberto, figlio a sua volta di Ardizzone, fratello di Guido conte del Canavese.

In quest'epoca, anzi, i conti di Castellamonte, non solo erano usciti di minorità, ma avevano iniziato il ciclo della decadenza. In merito, anche a non tener conto delle alienazioni del leggendario Arduino di cui già si è parlato come di un seguace degli Altavilla⁶ ed astraendo dalla presunta donazione delle decime su Lombardore, cedute

² EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 44.

³ G. CASALIS - Dizionario - o.c. (Castellamonte) - A. BERTOLETTI - o.c., Tomo I - pag. 341.

⁴ EPOREDIENSIA. - O.C. - pag. 56.

⁵ EPOREDIENSIA - O.C. - pag. 46.

⁶ M. DELLA CHIESA - o.c. - (Di alcune guerre civili etc.) - Cap. XVII.

nel 1066 da Arduino conte di Castellamonte al consanguineo Alberto II abate di Fruttuaria⁷, vediamo parte di essi rappresentati dal citato Guido, conte del Canavese, pignorare per lire 100 susine ⁸ la metà della signoria di Balangero, nonché tutti i feudi da loro posseduti nella valle di Mathi e cioè Mathi stessa, Villanova, Noli e Lirano, mentre l'altra metà restava in possesso di collaterali pure conti di Castellamonte⁹.

Da atti posteriori rilevasi, poi che non avendo, dopo i 10 anni convenuti, gli stessi potuto riscattarli, i feudi pignorati passavano ai visconti di Baratonìa, un cui ramo s'intitolava appunto di Balangero e traeva la possibilità d'introdursi nelle faccende canavesane. Non solo, ma lo stesso Guido il 6 novembre 1156, presenti 2 conti di Castellamonte e il prete di Ongiano, (che verosimilmente faceva parte della federazione), vendeva a una vasta congregazione religiosa e per il modico prezzo di lire 20 susine il ponte sulla Dora di Mazze¹⁰.

Questa nuova alienazione era stata forse imposta ai Castellamonte dalla necessità della guerra di cui si è detto più sopra e sulla quale nel 1157 veniva a innestarsi la lotta iniziata tra Vercelli e Ivrea per la determinazione del territorio intermedio e trascinata poi sino al novembre 1173¹¹. « Omnes comites canavenses, scilicet Valpergiae, S. Martini et Castromontis »¹², concludevano, allora, una lega generale che durava ancora nel 1185, quando Guido di Chieri, assessore di Enrico Druscardo podestà d'Ivrea, riusciva a comporre i nuovi motivi di discordia sorti fra i Valperga e i S. Martino per questioni connesse con le torri di Pont e con altri feudi minori¹³.

⁷ Vedi II - 3/4.

⁸ Coniate a Susa da Umberto II e Amedeo III - Valore approssimativo L. 0,15 oro. (L. CIBRARIO - *Economia politica del M.E.* - Monete - (Fontana - 1831-32 - Torino).

⁹ P. RONDOLINO - *I visconti di Torino* - (Tip. Sociale - Pinerolo 1909) - pag. 38.

¹⁰ BOLOGNINO - o.c. - (iscritto) cap. I.

¹¹ P. GABOTTO - *Le carte dell'archivio vescovile d'Ivrea* - o.c. - Vol. I - pag. 17.

¹² Guidone, Arduino e Guglielmo, fratelli, conti di Valperga; Manfredo, Guglielmo e Valla fratelli, Martino, Payno e Guglielmo fratelli, conti di S. Martino; Guglielmo, Oberto, Enrico, Raimondino e Arduino, conti di Castellamonte.

¹³ BOLOGNINO - o.c. - Cap. I.

2. LA TREGUA DI DIO

Buon prò che i nostri conti avevano trovato o, almeno adottato sull'esempio altrui¹⁴, un palliativo atto a mitigare i danni prodotti dai loro feroci e perpetui odi, a conciliare, in altre parole, i diritti di belligeranti con gli interessi di feudatari. Alludo all'usanza codificata sul principio del 1000 e chiamata « tregua di Dio », la quale, in origine, statuiva che dal mercoledì sera al lunedì mattina nessuno potesse aggredire il proprio nemico. La tregua fu poi estesa a tutte le grandi feste, alle loro vigilie e ai giorni compresi fra il mercoledì che precede la prima domenica dell'Avvento ed il giorno che segue l'ottava dell'Epifania, dalla Settuagesima all'indomani della Trinità, nonché a tutta la Quaresima, durante la quale come durante l'Avvento, erano persino interdette le costruzioni e riparazioni di castelli o forti e le esercitazioni militari.

Seconda e non meno utile provvidenza era il divieto di mutilare e di condurre in schiavitù la povera gente di campagna, di distruggere, senza motivo, gli strumenti agricoli, di tagliar le viti e gli alberi da frutta e di incendiare i raccolti. Ma qui entriamo nel regno del codice cavalleresco, osservato più o meno lealmente sino a Carlo d'Angiò e cioè sino al 1266. Non abbiamo invece notizia che si siano organizzate in Canavese quelle leghe formate da popolani e da signori che si impegnavano solennemente di osservare i patti giurati, di condannare la guerra e di arruolarsi alle dipendenze della locale autorità ecclesiastica, incaricata di sorvegliare e punire i trasgressori della tregua o pace di Dio; ma sappiamo che temutissime erano le scomuniche comminate con grande solennità nelle chiese, ai piedi degli altari e al suono delle campane. Grande influenza aveva, infatti, acquistato il clero non solo ad Ivrea, dove il vescovo aveva gran parte negli affari comunali, ma anche nelle campagne. Quivi gli ordini religiosi, sparsi per celle e monasteri e godenti il diritto d'immunità, erano venuti in possesso delle terre

¹⁴ La tregua di Dio fu organizzata in Francia nella circoscrizione ecclesiastica di Arles nel 1041. (LEON MENABREA - *Origines feudales* - o.c. - pag. 184). BOLLATI DI ST-PIERRE in vol. XVIII delle « Miscellanea di storia italiana » sostiene, però, che l'istituzione, nata fra il 1018 e il 1041 è di origine italiana.

migliori, avevano introdotto nuove coltivazioni e tenevano nelle loro mani l'istruzione, mentre il clero secolare, con le numerose chiese o chiesuole che costellavano ormai tutta la regione, offriva, come lo offrivano i monasteri, asili inviolabili e luoghi di congrega tanto ai signori che al popolo e fungeva spesso da arbitro e paciere, non sempre parziale, per i feudatari.

3. NOBILI E POPOLANI

La costituzione dei feudi promulgata, nel 1037, da Corrado il Salico, aveva stabilito che i feudi d'origine paterna fossero ereditari e che non vi pesasse altro gravame oltre i convenuti. Nessuno poteva, dunque, perdere il feudo se non per legge o giudizio o consenso dei pari e salvo sempre il diritto d'appello all'imperatore ma non poteva alienarlo senza il di lui beneplacito. Ogni feudatario vantava poi il mero e misto imperio¹⁵ sulla propria terra e sui rispettivi abitanti, con ogni giurisdizione e coercizione di multe, d'imposizioni e di bandi, possedeva i corsi d'acqua, i mulini, i magli e ogni altro edificio ad uso industriale, i boschi, i forni, i pedaggi, le decime dei raccolti, i diritti di caccia, di pesca, e chi più ne ha più ne metta, obbligava i sudditi a pagare il fuocatico, a militare al suo servizio, a lavorare nel castello determinati giorni dell'anno e non rendeva ragione delle sue azioni se non all'imperatore e per esso al di lui vicario, vale a dire al conte della lontana Savoia¹⁶. Il popolo della campagna, a sua volta, era formato dai servi, dai censuari e dai liberi.

I servi della gleba o coloni tagliabili a mercé e considerati come cosa annessa al fondo, non potevano mutar residenza, portar armi, possedere beni, sposarsi o testare senza l'autorizzazione del signore, e raramente venivano affrancati a prezzo di denari o di servizi o per generosità del padrone. I censuari o semiliberi erano vincolati solo rispetto ai beni e non alla persona ma, per liberarsi dai pesi terrieri, dovevano sovente abbandonarne

¹⁵ Giurisdizione, cioè civile e penale, terze vendite (il terzo del riscosso), successioni, fitti, etc.

¹⁶ Tommaso I (1177-1233) fu il primo vicario imperiale di Casa Savoia.

il possesso in favore del signore. Gli stessi rustici liberi, infine, per poter vivere, erano non di rado obbligati a sottoinfeudare i loro beni.

Il popolo della campagna, dunque, anche per il fatto che la giustizia era amministrata dai conti, sia pure in nome del vicario imperiale, in quel modo arbitrario che ognuno può immaginare, non godeva praticamente nessun diritto; e se voleva sfuggire alle angherie dei signori doveva rifugiarsi nei monasteri, riparare fra le mura delle ville franche oppure dei comuni liberi ed appellarsi a una legge imperiale che scioglieva da ogni vincolo di soggezione chi non era dal padrone richiamato entro un anno dalla diserzione, o, se reclamato, non rispondeva all'appello, abbandonandogli ogni bene¹⁷.

Grande era naturalmente la corruzione, cui non sfuggiva lo stesso clero, che tollerava, ad esempio, l'uso infame del « jus primae noctis »; non del tutto spento il paganesimo, pullulanti le eresie e trascurata l'istruzione al punto che le stesse persone d'alto rango dovevano sottoscrivere con il segno della croce.

Ma voglio chiudere il capitolo segnalando, con orgoglio, l'eccezione presentata da Guido, conte di Castellamonte, che nel 1175 risultava tener pubblica scuola in Rivarolo¹⁸.

4. COMUNI RURALI

Il nascente spirito corporativo, però, ridonando al popolo la fede in se stesso, non tardava a spingerlo a reclamare i suoi diritti naturali e a difenderli strenuamente e con successo come lo dimostra fra gli altri, l'esempio di Biandrate eretto a comune sin dal 1093. Ma per quanto ci riguarda direttamente, non sappiamo nulla di positivo; solo possiamo arguire che anche in Canavese, i conti abbiano, verso la fine del secolo, dovuto riconoscere le buone consuetudini, permettere che fossero ridotte in iscritto, concedere la franchigia personale a tutti gli abitanti, ammettere il diritto di succedere, ed, entro determinati limiti, quelli di testare, di aver pascoli e foreste comuni, di

¹⁷ L. CIBRARIO - Economia politica del M.E. - o.c. - pag. 65.

¹⁸ P. GABOTTO - Maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500 - pag. 116.

eleggere una rappresentanza comunale, di pagare le sole tasse stabilite nelle carte di franchigia e di non dover prestare servizio oltre un tempo prestabilito e al di là di determinati confini. Ciascuna terra ebbe in seguito un codice rurale, civile e criminale e leggi amministrative determinate sulla falsariga degli statuti delle città libere ed a ciò i signori furono indotti anche per evitare le troppo frequenti diserzioni dalle terre feudali.

L'agitazione delle campagne segna così il suo climax e per secoli le popolazioni rurali non riusciranno a superarlo.

5. CITTADINATICO (1197)

La diserzione dalle terre feudali, di cui si disse, insieme al timore del prevalere altrui e alla sete di potenza, ci spiega la ragione della richiesta del cittadinatico di Ivrea, ora avanzata dai conti canavesani e, primi fra essi, dai Castellamonte.

Fin dal 1171, infatti, e in seguito ad una mediazione di Guidone fra Ivrea e il Monferrato, i conti del Canavese avevano trovato modo di ingerirsi nelle faccende cittadine¹⁹ e il 30 novembre 1197²⁰, Guiberto di Castellamonte a nome proprio, dei consanguinei e degli aderenti, ne giurava il cittadinatico. Giuramento che comportava la ligia sottomissione alle leggi, pesi e autorità civiche, la difesa dei concittadini dovunque e contro chiunque, eccetto che contro l'imperatore, l'acquisto d'una casa entro le mura, l'obbligo di abitarla almeno un mese all'anno, in tempo di pace, e di risiedervi in permanenza in tempo di guerra, salvo che questa divampasse anche sul feudo del contraente.

Nel nostro caso particolare ai conti Guiberto, Raimondo, Manfredo, Giacomo e Guglielmo era riservato il diritto della neutralità nei confronti di Arduino di Valperga e di suo nipote e dei conti di Masino e di S. Martino, mentre a Uberto, Guglielmo e figlio, Giacomo e Arduino di Balangero dei conti di Castellamonte erano riconosciute le

¹⁹ M.A. DELLA CHIESA - *Descrizione del Piemonte* - o.c. - Vol. VI, Cap. XVII.

²⁰ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 66 — G. ASSANDRIA - *Il libro rosso del comune d'Ivrea* (Tip. S. Giuseppe - Tortona 1914).

stesse riserve anche nei riguardi di Goffredo di Biandrate e di Bonifacio di Monferrato. Riserve che rivelano le discordie esistenti non solo fra le singole casate, ma fra i membri stessi del medesimo consortile e che minacciano più degli altri i conti di Castellamonte avviati inesorabilmente alla rovina. I discendenti castellamontesi di Arduino esclusi per tanto tempo da Ivrea vi rientrano così in veste di cittadini, confondendosi con gli antichi vassalli in un bisogno eguale di difesa contro la potenza soverchiante dei Monferrato e, più ancora, per mire di supremazie familiari.

Ma poiché il giurato cittadinoico poteva permettere ai conti di Castellamonte di acquistare in Ivrea una posizione predominante, gli altri nobili canavesani si fecero premura di bilanciarne l'influenza, favoriti nei loro disegni dalla città stessa che, pur essendo orgogliosa dei nuovi cittadini, non poteva non desiderare di creare loro un contraltare.

Eccoci perciò nel giugno dell'anno successivo²¹ al conferimento della cittadinanza a tutti i conti canavesani i quali, con un atto di pacificazione generale, chiudevano questo XII secolo che aveva visto l'affermarsi del consortile del Canavese ma che doveva preludere a un periodo di feroci guerre intestine.

²¹ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 66

IV. SECOLO XIII

1. I CONTI ARDUINICI DEL CANAVESE

A ben comprendere il susseguirsi delle vicende, converrà ora fermarsi sulle varie casate nobiliari canavesane, particolarmente sui Castellamonte, delimitarne i feudi, fissarne le castellanie e determinarne lo stemma.

Il ramo principale dei conti di Valperga con i collaterali di Masino e di Mazze portava sullo scudo fasce di color oro e verde caricate da una verde pianta in campo. Esso oltre ai borghi e castelli da cui traeva il nome, teneva Cuornè, Salassa, Rivara, S. Colombano, Canischio, Sale, Prascorsano, Pertusio, Pratiglione e Rondissone, il contado di Masino, il castello con le terre di Silveschio, Castagnole, Mercenasco, Magliano, Vestignè, Borgaro e Settimo Rottaro; possedeva la quarta parte di Rivarmo, la metà di Rivarossa, Oglianico, Frassineto, Pont e sue valli, una parte imprecisata di Strambino, nonché la superiorità su Barbania, Salto, Camagna, Forno, Levone, Busano, Corio, Rocca, Caluso, Candia, Castiglione, Ciriè, Lanzo, Ozegna, Favria ed altri luoghi minori posseduti in consorzio coi rami collaterali e coi Biandrate di S. Giorgio.

I conti di S. Martino si dividevano in 6 rami o castellanie e, cioè, S. Martino, Agliè, Front, Pont, Castelnuovo e Rivarolo, inalberavano per insegna uno scudo inquadrato a losanghe rispettivamente color oro, rosso e azzurro, erano signori del castello e borgo di S. Martino; di Castelnuovo con le sue valli, della valle di Chy, della Pedagna, di Perosa, Scarmagno, Pranzalito, Vialfrè con il lago, Baldissero, Bairo, Torre, la Vauda, Front, del castello Gelario, di Lorzanzè, Sparone, di tre quarti di Rivarolo, della metà di Rivarossa, della metà di Pont e valli, di parte di Agliè, Frassineto, Strambino e Balangero, e possedevano il vassallaggio di Favria, Barbania, Candia,

Castiglione, Salto e Leynì¹.

I conti di Castellamonte, infine, spiegavano sull'arma 3 monticelli in campo azzurro, sormontati da 3 merli o pappagalli rossi e verdi, con il capo ritorto e da 3 trifogli verdi, ciò a denotare la primitiva ripartizione nei rami di Castellamonte, Brosso e Montalenghe, suddivisi poi in Lessolo, Strambinello, Balangero e Agliè². I Castellamonte signoreggiavano su Castellamonte e suo territorio, sulla valle di Brosso, coi borghi di Vico, Drusacco, Traversella, Meugliano, Novareglia, Valchiusella e Trausella, sul castello e borgo di Lessolo, su Strambinello, Quagliuzzo, Vidracco, Feletto, Lombardore, Montalenghe, Vicogerulfo e Obiano e su parte di Agliè, Balangero, Ozegna e Strambino.

Ognuno che abbia in mente la complicata scacchiera territoriale in cui interferivano molteplici e divergenti interessi promossi da ragioni ereditarie o provocati da atti di compravendita, intenderà come, anche con il buon volere delle parti, non sarebbe stato possibile evitare le querele, i litigi e le risse che formeranno la trama di questa cronaca tessuta sul telaio dalle lotte fratricide dei signori e colorata dal malcontento fermento popolare sfogantesi in atti frequenti di brigantaggio e di sedizione.

2. CASTELLAMONTE

Dalla configurazione del suolo, poi, e dal successivo sviluppo del borgo, possiamo arguire che nella bassa romanità, Castellamonte abbia costituito un receptum raccolto attorno alla rocca; uno di quei luoghi cioè, difesi da mura dietro le quali s'immagazzinavano le derrate, in caso di pericolo, se non pure un castello rurale facente parte del sistema di fabbricati atti a raccogliere l'annona militare. Esso si sarebbe, in seguito, grada-tamente sviluppato verso il piano determinando i 2 menzionati cantoni di Revigliasco e di Pratocalerano³.

Il paese fruiva, poi, dell'antichissima roggia comunale

¹ I nomi di conte di Mercenasco, Strambinello, Pont, Macugnano, Montalenghe, Castellazzo, Malgrate e Favria andarono in disuso.

² La casa di Castellamonte era una delle più potenti del Piemonte. A. Della Chiesa ne ricorda 17 rami.

³ Vedi pag. II - 2.

e vantava una chiesa parrocchiale dedicata a S. Pietro e costruita, a quanto si congettura dallo stile romanico primitivo del superstite campanile, prima della metà del secolo XI. La cella benedettina inoltre con relativa chiesuola dedicata a S. Andrea di cui abbiamo parlato⁴, la frazione di Montagnacco posta sulla riva dell'Orco nei paraggi del guado portante a Rivarotta (la cui chiesa antichissima era stata eretta a prepositura sin dal 1014) e quella di Ongiano stavano a dimostrare la discreta densità demografica, l'estensione della zona coltivata e il relativo sviluppo dei traffici.

3. INGERENZE VESCOVILI (1203-1227)

I conti del Canavese ivi compresi i Riandrà te di S. Giorgio infeudati ai marchesi del Monferrato, ai primordi del 1200 signoreggiavano su tutta la regione posta fra la Dora Baltea, la Stura e il Po, eccettuata Ivrea, che pur essendone alleata, continuava politicamente a far parte per se stessa.

Nel luglio del 1203⁵ essi subivano un atto d'imperio del Vescovo il quale, prescriveva la ricognizione dei suoi feudi nobili, di quelli cioè che dovevano prestare il semplice omaggio invece del giuramento di fedeltà, com'era fatto obbligo ai feudi villani.

Una generale ricognizione ordinata dal vescovo Oberto era poi eseguita nel febbraio-marzo del 1227⁶, alla presenza, fra gli altri, del conte Aimone di Savoia.

In questa occasione fedeltà e omaggio venivano prestati da 38 feudi: 10 maggiori, 4 mediocri e 24 minori, vale a dire:

FEUDI MAGGIORI: 1) Marchese di Monferrato come signore di Chivasso, Castagneto, S. Giorgio e Verolengo; 2) Cavaglia; 3) Montalto; 4) Cavagnolo; 5) Candia; 6) Castelliono; 7) Orio e Barone; 8) Rivarolo, 9) Torre (Balfredo) 10) Mercenasco. Queste terre dovevano al vescovo 10 libbre annue per il fodro, ossia il tributo per

⁴ Vedi II - 3.

⁵ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 103.

⁶ F. GABOTTO - *Le carte dell'archivio vescovile d'Ivrea* - o.c. - Vol. I - pag. 163.

mantenere l'esercito, 3 cavalli per andare alla corte imperiale o pontificale, fedeltà e omaggio.

Ricorderemo qui per inciso, che alle imposte dirette straordinarie riconosciute legittime, apparteneva anche il « fodrum imperiale » il quale nella misura di 26 denari per fuoco, cioè nella forma di un'imposta di famiglia, rappresentava certamente per l'imperatore una fonte di entrata non disprezzabile. Dato, però, che nella sua meccanica semplicità esso non teneva conto delle condizioni individuali dei contribuenti, ebbe per i comuni importanza come simbolo d'una prerogativa imperiale più che quale elemento essenziale nel sistema delle entrate⁷.

FEUDI MEDIOCRİ: 1) S. Martino; 2) Alice; 3) Romano; 4) Baio: terre che dovevano al vescovo 6 libbre annue, 2 cavalli, fedeltà e omaggio.

FEUDI MINORI: 1) Avvocati di Strambino; 2) Abitanti di Strambino; 3) Badellerio, ciascuno dei quali era tassato in 4 libbre, 1 cavallo, fedeltà e omaggio; 4) Barbania; 5) Patella; 6) Loranze; 7) Terrazza; 8) Vercellini di Rondissone; 9) feudo di Erminio di Lessolo goduto da Giovanni e Alberto di Castellamonte, tenuti a versare soldi 20 e cavalli 1; 10) più 15 altri feudi di poco conto.

Anche qui occorre rilevare l'ingerenza dei vescovi nelle cose temporali, l'intromissione degli Aleramici nelle faccende canavesane, le divisioni sottili e cavillistiche che alimentavano le diffidenze e non giovavano certo alla pacificazione degli animi.

4. COMUNE D'IVREA E DEL CANAVESE (1213)

Intanto, con atto del 15 maggio 1213⁸, Ivrea rinunciando a parte della sua effettiva sovranità, aveva iniziata la fusione con il consortile del Canavese, onde il sorgere del « Comune d'Ivrea e del Canavese ». Essa si preparava a diventarne la capitale prima di fatto e quindi, come lo è ancor oggi, anche di diritto.

Con tale atto i conti del consortile canavesano, vale a

⁷ A. DOREN - *Storia economica dell'Italia nel M.E.* - (Traduz. di O. Luzzatto - CEDAM - Padova 1939) - pag. 542.

⁸ G. ASSANDRIA - *Il libro rosso del comune d'Ivrea* - o.c.

dire Goffredo di Biandrate, Arduino e figlio Matteo, fratelli Guglielmo e Guido di Val-perga, Payno e figlio Martino, Guglielmo, Giacomo ed Enrico fratelli di S. Martino, fratelli Enrico ed Ardizzone, Guala di Castelnuovo coi figli liberto e Giacomo, Manfredo e Giacomo, fratelli di Front, tutti dei S. Martino, e i Castellamonte Guglielmo, Giovanni, Giacomo, Guiberto fratelli di Brosso, Raimondo e Guiberto padre e figlio di Agliè, Ponzone⁹ e Rainero giuravano la cittadinanza e promettevano di provvedere ed armare militi, comperar cavalli, munire la città e i loro castelli, di accettare l'imposizione del fuocatico « salvis canavis cernitura qui fuerunt cives ».

Inoltre essi acconsentivano all'annuale elezione del podestà e dei consoli, s'impegnavano a render giustizia agli uomini di diverso signore e di rimetterne la causa al podestà e consoli d'Ivrea ove la sentenza non fosse data dopo mesi 2 dall'inizio della querela, di non vendere castelli o luoghi fortificabili ai danni d'Ivrea e di far giurare il tutto dai componenti le rispettive famiglie e dagli uomini liberi dai 16 ai 70 anni.

Non occorre insistere sull'importanza storica di questo documento che, fra l'altro, ci permette di intendere come i veri motivi di lite fra i conti e le città dovessero ricercarsi nell'obbligo fatto ai nobili di osservare tutti indistintamente i doveri del cittadino e di non voler considerarsi nulla più che semplici primi cittadini. Il valore contingente della fusione era, infine, quello di poter voltare tutte le forze canavesane contro i nemici esterni della città, che s'impersonavano ora nel Monferrato urgente da sud e in Vercelli respinta da levante.

5. GUERRA CONTRO VERCELLI (1215-1223)

La lotta tra Ivrea e Vercelli durava con alterna vicenda da parecchi decenni. Nel 1169 era stata, bensì, conclusa una pace¹⁰, ma, a breve distanza di tempo, Vercelli, attirati dalla sua i signori di Montalto, riusciva ad accostare Ivrea e

⁹ Da questi che diconsi fondatori di Rivara (1010) trassero forse origine i conti di Ponzone d'Azeglio. (E. PINCHIA - o.c. - pag 36).

¹⁰ DE. PINCHIA - o.c. - pag. 57.

dai conquistati castelli di S. Urbano, Bollengo e Mazze a tenerla continuamente sotto la sua minaccia.

Nel 1215 e 1216 vediamo, infatti, il comune di Ivrea e del Canavese, alleato di Pavia¹¹, opporsi fieramente a quei precursori dei soldati di ventura detti « mangiavillani », i quali, al servizio di Milano alleata di Vercelli, avevano invaso il territorio d'Ivrea, distruggendo, rovinando e massacrando, sino a provocare un'energica bolla pontificia del 25 maggio 1217¹², imponente la pace ai vari belligeranti.

Pace che era, però, seguita a breve distanza di tempo da una nuova sintomatica alleanza (10-IX-1221)¹³ con Novara, attraverso la quale Ivrea si proponeva di moderare l'invadenza di Vercelli che la minacciava ora dal borgo franco di Piverone e che minava il consorzio con il Canavese sobillando un Valperga mediante promessa di certo feudo contestato. Ne nasceva così un'ennesima guerra composta solo 2 anni appresso e cioè il 24-XI-1223, dal podestà di Milano¹⁴.

In questa circostanza, anzi, a lato della sconfitta Vercelli, troviamo i conti di Biandrate che su Ivrea vantavano antichi diritti loro conferiti da Federico I (1156) a semplice titolo d'onore¹⁵ e che si erano da tempo consolidati in Canavese, occupando legittimamente il contado di S. Giorgio comprendente S. Giorgio, Foglizzo, Guceglia, Ozegna, Lusigliè, Ciconio, Cortereggio.

6. I BERROVIERI (1223-1228)

Dal '23 al '28 tace la cronaca di guerra su una regione desolata e immiserita dalle continue fazioni che, tenendo in armi i castellani, importavano un'interminabile sequela d'imposizioni fiscali anche là dove il flagello non era direttamente sentito.

¹¹ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 86.

¹² EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 87.

¹³ F. GABOTTO - Estratto dai conti dell'archivio camerale di Torino relativi ad Ivrea (Eporediensia).

¹⁴ G. COLONIBO - Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea (Bib. Soc. Stor. Subalp.) - pag. 70.

¹⁵ S. DUBANDI - Saggio sulla Lega Lombarda - o.c.

Il ricomporsi poi solo per quel tanto bastevole a medicar le ferite e a risorgere dalle frequenti pestilenze dell'epoca, non concedeva il tempo di coltivare la terra onde la crescente miseria dei villici i quali, ammaestrati dalle scorrerie dei venturieri, maturavano soluzioni disperate.

Nelle nostre campagne si avvertiva così e fin d'ora, l'avvicinarsi di un nuovo pericolo, quello dei berrovieri (barivel), voglio dire, ribelli mezzo briganti e mezzo soldati, contrabbandieri e grassatori, che cominciarono a fare apparizioni sporadiche senza, per questo, distogliere i signori e padroni dalle loro micidiali lotte fratricide¹⁶.

7. RICOSTRUZIONE DEL COMUNE D'IVREA E DEL CANAVESE (1229-1234)

Federico II, infatti, (1228) facendo leva su Guido di Biandrate, attizzava il fuoco di ribellione ed i nostri conti ormai insofferenti delle pastoie del cittadinateo, si appigliavano a pretese vessazioni fiscali patite in occasione della costruzione del castello di Quassolo (maggio-luglio 1229)¹⁷, per ripudiare gli accordi conclusi con Ivrea, rifiutare la mediazione di Novara, allearsi al Monferrato e muovere con i Biandrate contro la città occupandone senz'altro il castello.

Ma temendosi, da una parte, il prepotere della nuova lega e non essendo dall'altra sicuri delle reali intenzioni degli alleati, nel settembre dello stesso anno, i belligeranti si condonavano reciprocamente i debiti e ricomponevano il comune d'Ivrea e del Canavese in un'edizione riveduta e ampliata¹⁸.

La credenza doveva infatti essere eletta per metà dai cittadini d'Ivrea, e per l'altra metà dal marchese, conti e castellani aderenti; Bonifacio di Monferrato, Goffredo di Biandrate, i conti e i castellani del Canavese fra cui noteremo Giovanni di Brosso, Umberto d'Agliè, Raimondo

¹⁶ A. BERTOLOTTI - Convenzioni e statuti per l'estirpazione dei berrovieri e dei ladri etc. (Stamperia Reale - Torino 1871).

¹⁷ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 105

¹⁸ F. GABOTTO - Le carte etc. - o.c. - Voi. II - pag. 340

di Montalenghe, Giacomo e fratello Uberto, Guglielmo Ponzone, conti tutti di Castellamonte, s'impegnavano poi di non fare altra società, né concludere altri patti con chicchessia; riconoscevano ai cittadini eporediesi derubati o spogliati il diritto di ritenere responsabile il comune sul cui territorio il crimine fosse stato commesso e quello di abitare qualunque luogo del Canavese, ma ne pretendevano la reciprocità per i loro vassalli.

Essi promettevano, inoltre, di evacuare il castello dlvrea, di sorreggere la città nella guerra contro i visconti della valle d'Aosta, di non dare o cedere o vendere castello, forte a chicchessia, compreso il conte di Savoia; si assoggettavano ad avere casa od albergo in città del valore di lire 30 segusine i Castellamonte, di 25 i Biandrate, di 50 ciascuno i Valperga e i S. Martino e di 30 tutti assieme gli altri castellani; si obbligavano, infine, a curare l'« habitaculum » e il « vicinerium », ossia la residenza e il domicilio, a partecipare a una « scara », ossia a una spedizione armata, oltre il Po, a pagare il fodro da cui venivano però esonerati Goffredo e gli altri conti e castellani per le loro « caneve » o magazzini.

Questo notevole documento che rivela la forza e l'importanza delle varie casate comitali, suggella la definitiva inferiorità dei castellamontesi, conferma esplicitamente la storica divisione fra i Biandrate di S. Giorgio e gli altri conti canavesani (Comes de Blandrato et comites et castellani de Canapicio), e dimostra la progressiva ingerenza degli Aleramici del Monferrato, portata a termine, non molti anni dopo, dal fosco e famoso Guglielmo VII.

La notizia poi della guerra che Ivrea doveva sostenere contro i Challant, dietro ai quali stavano i Savoia, legittima il sospetto che in questi ultimi, i quali già altre volte avevano tentato d'intromettersi nelle faccende nostrane, si incominciasse ad individuare altri pericolosi avversari delle autonomie locali.

Dobbiamo, infine, notare l'incancrenirsi della piaga rappresentata dai berrovieri, nei quali vanno identificati i grassatori così temuti dai commercianti eporediesi che non avevano esitato a pretendere la fideiussione dei vari comuni rurali.

Anche questa nuova lega, però, nascondeva falle profonde: le stesse del passato, complicate ora dal numero, dall'accresciuta reciproca gelosia e dall'aumentato potere del popolo.

L'attuale accostamento di Ivrea a Vercelli provocava, infatti le ostentate attestazioni di fedeltà dei conti canavesani per Novara¹⁹ le diffidenze rinascevano, gli animi s'inacerbivano, finché il 28-1-31 conti e città la rompevano definitivamente e scendevano in campo, quelli uniti in nuovo consorzio a fianco di Novara, Ivrea stretta questa volta a Vercelli.

Le cose si facevano tosto serie al punto che Vercelli nel settembre e novembre dell'anno stesso, era obbligata a sollecitare dall'alleata Milano l'invio di 200 cavalieri per la guerra del Canavese e a chiedere nel gennaio e maggio successivo che i conti canavesani fossero messi al bando²⁰. Verso la metà dell'anno poi e in conseguenza della pace separata conclusa tra Novara e Vercelli (5-VI-1232)²¹ si manifestavano le prime scissioni nel comune del Canavese; in dicembre i S. Martino, accordandosi separatamente con Ivrea, si impegnavano di adoperarsi per far posare le armi ai consorti Valperga e Gastellamonte e raggiungevano lo scopo. Nell'aprile (1233) buona parte di questi ultimi acconsentivano, infatti, a trattare e, finalmente, sullo scorcio dello stesso mese, nel palazzo posseduto in Santhià dal vescovo di Vercelli, il podestà di Ivrea Guala de Benedictis riusciva a concludere la pace.

I conti canavesani ricevevano l'indennizzo di lire 25.000 pavesi, venivano riammessi a godere tutti i diritti ottenuti coi patti dell'ottobre 1228 ed erano reintegrati in ogni loro possesso. Per parte loro essi si impegnavano a restituire i beni confiscati al consortile di Romano, feudo vescovile, a riconoscere l'alleanza conclusa fra Vercelli e Ivrea ed a comperare una casa d'abitazione in Vercelli con tutti gli obblighi e le riserve relative.

Questo componimento, favorito oltreché dai S. Martino anche dai Masino e dai Biandrate come quelli più coinvolti

¹⁹ G. CASALIS - Dizionario etc. - o.c. - «Carta concordile facte inter comune Novarie et comune Iporegie et Canapicii».

²⁰ G. COLOMBO - o.c. - pag. 178.

²¹ G. COLOMBO - o.c. - pag. 182.

nelle lotte fra Ivrea, Vercelli e Novara, importava ancora la remissione reciproca dei prigionieri, e, a conferma dell'immutato stato di cose e di spirito, l'obbligo da parte dei conti canavesani, di patrocinare la pacificazione dei consorti renitenti.

Pacificazione che non dovette riuscire o riuscire solo parzialmente, se non più tardi dell'anno appresso, e cioè il 26-1-1234²²; vediamo il podestà di Ivrea ingiungere inutilmente alla maggior parte dei conti canavesani di presentarsi al suo cospetto, salvo la multa personale di lire 25 secusine e, dopo reiterati richiami, lo sappiamo costretto ad espellere da Ivrea:

Pietro di S. Giorgio, Ardizzone di Rivarolo e suo nipote, Manfredo di Front, Bertolazzo, Enrico, Guido, Guglielmo e Corrado di Valperga, Giacomo di Castelnuovo, Martino di S. Martino, Alberto di lui fratello, Giacomo Bozolo e Giacomo Apostolo di Castellamonte, Rainero, Giacomo della signora Giulia di Castellamonte, Guiberto d'Agliè, Ponzone e Manfredi di Montalenghe.

Provvedimento questo che, nonostante la distensione degli animi verificatasi durante la metà del secolo, doveva risultare definitivo.

Nel frattempo la città, premuta fra tanti contendenti, si era riavvicinata all'impero che ne aveva approfittato per insediarvi un suo capitano.

Il comune d'Ivrea e del Canavese che, attraverso alterne vicende era durato una trentina d'anni ed aveva favorito l'infiltramento degli Aleramici nel Canavese e segnato il progressivo e fatale declinare dell'indipendenza dei nostri conti rurali, apriva così, ufficialmente, le porte ad un nuovo e pericoloso pretendente: il vicario imperiale, e cioè il conte di Savoia.

8. ANCORA I BERROVIERI (1260-1263)

A mezzo il secolo XIII la nostra regione aveva, infatti, cominciato a invogliare le ambizioni dei Savoia che in appoggio alla prerogativa loro derivante dal titolo di vicario imperiale e dal giuramento di fedeltà ricevuto da alcuno dei

²² F. GABOTTO - Le carte etc. - o.c. - Voi. II - pag. 349.

feudatari locali, fra cui, ancora ultimamente (1243) un Arduino conte del Canavese²³, vantavano pretese specifiche su tutta la marca d'Ivrea per diritto d'origine e come successori della celebre marchesa Adelaide.

Nel novembre del 1248 poi, Tommaso I sollecitava e otteneva dall'imperatore Arrigo il conferimento del Canavese²⁴, che nel giugno del '52 gli era confermato da Guglielmo²⁵, e nell'aprile del '54 gli veniva revocato da Corrado re dei Romani per essere trasferito al comune di Ivrea²⁶.

Le nefaste e sanguinose divisioni interne, poi, che secondo la moda dei tempi introducevano anche qui i nomi di ghibellino e di guelfo e che valevano ad aggravare la iattura dei berrovieri, impedivano una energica reazione dei feudatari locali e favorivano una presa di possesso ora del tutto o quasi nominale, ma che non mancherà a suo tempo di essere sfoderata dai Savoia come l'argomento decisivo per procedere al definitivo soffocamento delle nostre libertà comitali.

Intanto, come abbiamo accennato, il Canavese, al pari di tutta la regione posta tra Po e Adda, era corso dai berrovieri, i famigerati ribelli, che nipoti in certo qual modo dei Bagaudi²⁷ e nonni dei Tuchini, taglieggiavano le terre, stroncavano i commerci, coltivavano la vendetta e vivevano di rapina su un suolo isterilito dalle guerre e fra una popolazione decimata dalle epidemie, angariata dai nobili e prostrata in una miseria oggi del tutto inconcepibile.

In proposito anzi, e per quanto si sappia di doverla interpretare « cum grano salis », valga la testimonianza del contemporaneo Frate Salimbene da Parma²⁸ che nelle sue cronache lasciò scritto, in un trasparente latino, come la terra fosse « reducta in solitudine eo quod non esset nec cultor nec transiens per eam... Nec poterant homines arare

²³ D. CARUTTI - *Supplemento ai Regesta comitum Sabaudiae* - (Miscellanea di storia italiana - Voi. IX, Terza serie) - pag. 44.

²⁴ EPOREDIENSIA - O.C. - pag. 124.

²⁵ FERRERO DI LAURIANO - *Storia della città di Torino* - (P.Hi Zapata - Torino 1712) - pag. 212.

²⁶ F. GABOTTO - *Le carte etc.* - o.c. - Vol. II - pag. 351.

²⁷ A. DE GERBAIS SONNAZ - *Studi storici sul contado di Savoia* - (Roux e Pavale - Torino 1883-902) - Vol. I - pag. 22.

²⁸ SALIMBENE DA PARMA - (1221-1290) autore di una « Cronaca » edita dal R. Ist. Stor. Ital. per il M.E. (riedita da Laterza - Bari - 1942 - Vol. II).

nec seminare, nec vineas facere, nec in villis habitare... Verum tamen prope civitates laborabant homines cum custodia militum... Et hoc oportebat fieri propter berruarios et predones qui multiplicati erant nimis. Et capiebant homines et ita libenter videbat homo hominem tempore illo euntem per viam, sicut libenter videret diabolum... ».

Iattura questa che dovette pesare dapprima sulle città, o meglio, sui loro mercanti, come lo dimostrano le accennate precauzioni prese da Ivrea nella pace del 1229 e gli accordi della stessa con il comune di Vercelli nell'agosto del '60²⁹, ma che ben presto, all'infuori d'ogni sottile distinzione, venne a minacciare quanti avevano qualche bene al sole o qualche negozio in corso, obbligando nell'ottobre del 1261 il marchese del Monferrato a concertare con Vercelli opportuni mezzi di difesa³⁰.

9. NUOVA CONFEDERAZIONE DEL CANAVESE (1263)

Finora i conti canavesani si erano ritenuti abbastanza sicuri o, come si rileva dalla convenzione monferrina (ad quem concordiam comites Canapicii pervenire noluerunt occasione quia ipsi comites non erant bene inter se concordes) erano tanto discordi, e in parte conniventi, da non sentire la necessità di cooperare alla comune difesa, da rifiutare anzi di parteciparvi. Ma la marea montante li investiva adesso e così violentemente da indurii a rimettere in piedi l'antica confederazione « de Cana-picio » e da persuaderli ad adunarsi nella chiesa di S. Pietro di Castellamonte (febbraio 1263) per nominare i procuratori che dovevano trattare in merito con i rappresentanti di Ivrea, Vercelli e Pavia³¹.

Detti procuratori nominati nelle persone di Guglielmo di S. Giorgio, podestà della confederazione, Bonifacio di S. Giorgio, Giovanni ed Enrico di Rivarolo, Pietro di Valperga, dei naturali rappresentanti, cioè, dei Bian-drate, Valperga e S. Martino, coi quali ultimi i Castellamonte cominciavano a

²⁹ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 137.

³⁰ G. COLOMBO - o.c. - pag. 222.

³¹ A. BERTOLOTTI - *Convenzioni e statuti per l'estirpamento dei barrovieri* - o.c.

confondere nomi ed interessi, portavano rapidamente a termine le trattative e sin dal 14 marzo prendevano a far giurare i capitoli concertati da tutti i loro sudditi compresi fra i 16 e i 70 anni.

Soffermandoci su questi atti capitali per la conoscenza della storia locale, ricorderemo che la confederazione « de Canapicio », risuscitata nel 1231 dallo scioglimento del comune di Ivrea e del Canavese, per quanto non fosse generale ma valesse solo « per quelli del Canavese che sono o saranno sotto la podesteria di Guglielmo di S. Giorgio » aveva ripreso vigore dopo una violenta scissione avvenuta nel 1252. Quando cioè la maggioranza dei Valperga, dichiaratasi ghibellina si erano portati a militare sotto i Monferrato, mentre i S. Martino colla maggior parte dei Castellamonte avevano aderito ad Ivrea e al suo vescovo, nonché al ramo Acaia dei conti di Savoia. Ciò che converrà tener bene presente per l'esatta comprensione degli avvenimenti futuri.

La rinnovata confederazione che conservò il nome « de Canapicio », primamente assunto nel 1252, era capeggiata dal podestà Guglielmo Bian-drato di S. Giorgio, che aveva al suo fianco con il titolo di credenzieri: Rainero di Mazze, Enrico di Rivarolo, Giovanni d'Agliè, Bonifacio di S. Giorgio, Giacomo di Castellamonte e Raimondo di Candia e poteva contare sui consorti: Bonifacio di Castelnuovo e figli, Oberto di Rivarolo, Filippo di Strambino, Federico e Giovanni di Front, Oddone e Guido di Valperga, Guglielmo ed Enrico di S. Martino, Ardizzone e Guglielmo di Baldissero, Federico di Tommaso della Torre, Giacomo di Brosso, Ponzio e figli, Ardizzone, Enrico, Oberto, Bonifacio di Castellamonte, Raimondo di Montalenghe, Giovanni di Castellamonte, Manfredi di Brosso, Raineri di Mazze, Gotofredo di lui nipote, Rodolfo di Orio, Bastardo di Valperga, Giordano della Rocca, Pietro di Strambinello, Manfredi d'Agliè, Pietro di Camagna coi consignorini di Bairo, Romano ecc. ecc.

Le terre loro soggette, i paesi, in una parola, che formavano il Canavese del tempo erano: Agliè che, con la rispettiva castellata, contava, a seconda dei documenti, da 26 a 30 capi di casa, esclusi naturalmente i forestieri ed i servi; 2) Bairo che ne contava da 37 a 38; 3) Baldissero da

11 a 13; 4) Barone da 22 a 26; 5) Caluso con la castellata 193; 6) Calzate 21; 7) Candia 122; 8) Cevario 26; 9) Ciconio da 20 a 22; 10) Cuceglio da 98 a 100; 11) Cuornè 72; 12) Front con la castellata 34; 13) Gallenga da 12 a 13; 14) Lusigliè 40; 15) Mazaello 25; 16) Mazze con la castellata 111; 17) Mercenasco da 41 a 48; 18) Montalenghe con la castellata 44; 19) Musobolo 17; 20) Orio 56; 21) Ozegna da 31 a 32; 22) Perosa e Merano da 52 a 54; 23) Rivarolo, con la rispettiva castellata, da 222 a 232; 24) Romano da 44 a 48; 25) S. Giorgio, con la castellata, da 67 a 70; 26) S. Martino, con la castellata 118; 27) Scarmagno da 152 a 158; 28) Strambino da 103 a 191; 29) Torre da 30 a 31; 30) Valperga, con le castellate, da 49 a 58; 31) Vialfrè 34. Inoltre e, con imprecisato numero d'abitanti: 32) Balangero; 33) Barbania per una parte; 34) Brosso con la valle e castellata; 35) Camagna; 36) una parte di Castel-nuovo con le valli e castellata; 37) Castiglione; 38) Favria con la castellata; 39) Foglizzo; 40) Loranze; 41) Oglianico; 42) Barella; 43) Pont con le valli e castellata; 44) Rivara con la castellata; 45) una parte di Rocca; 46) Salto con la castellata; 47) Strambinello con la castellata; 48) Valli di Chy salvo la parte degli Arundello, e finalmente 49) Castellamonte che, con la castellata, contava 123 capi di casa presenti.

10. CASTELLAMONTE (1263)

Ho lasciato per ultimo Castellamonte onde poter precisare che sin da quest'epoca il nostro paese che godeva indubbiamente d'uno statuto comunale era ripartito in 3 terziери corrispondenti, suppergiù, ai successivi cantoni di Pratocalerano, Piazza e Terrazza o, se si preferisce di S. Grato, S. Pancrazio e S. Rocco-S. Bernardo.

Ogni terziero aveva il suo console, confermato dal consortile fra una rosa³² di 3 nomi scelti non si sa bene se

³² La proposta di più persone, fra le quali i signori ne sceglievano una, si chiamava « rosa » perché, ad evitare sospetti di preferenze, si formava una rosa di carta bianca sulle cui foglie, si scriveva circolarmente, il nome dei candidati. (A. BERTOLOTTI - Fasti Canavesani - (Curbis - Ivrea 1870) - Vol. III - pag. 107.

dai capi di casa o dal predecessore; i 3 consoli amministravano alternativamente il comune coadiuvati da 12 concredenzieri o consiglieri, 4 per terziere, nominati dal console rispettivo.

Il terziere dei signori di Brosso, detti poscia Cognengo, corrispondente all'attuale cantone di S. Rocco, aveva per console Arduino Rabieta, ed era forte in tutto di 40 capi di famiglia; Guido Serra, console del terziere dei conti Gioii (de domina Julia), ossia del cantone di Piazza, aveva la supremazia su 37 amministrati; 2 consoli e 49 capi di casa rappresentavano infine il terziere dei conti della Porta (Pratocalerano).

Ci piace anzi riportare qui l'antico documento che ferma i patronimici locali più antichi e ci offre materia ad alcune interessanti considerazioni³³ :

Terziere dei signori di Brosso (S. Rocco).

1) Arduino Rabieta, console'- Calveto, Giovanni suo figlio; Giacomo di Ceto; Droceto di Murro; Guiberto Quartano; Uberto di Droeto; Giacomo battitore di lana; Giacomo di Giorgio; Guglielmo suo fratello; Uber-tino Alberga; 2 figli del fu Alberto Belengerio; Giacomo Isoardo; Peran-saldo; Giacomo Alaxia; Giacomo Pergario; Raimondino di Giacomo; Giacomo Rolando; Ardizzone Masero; Pietro suo nipote; Arduino Burgo; Mat-teo calzolaio; Domenico Albreto o Alberto; Giacomo Aldina; Giacomo Bertolero; Aimone Leboro; Umberto Cerlino; Tealdetto; Stefano Quartano; figlio di Bajno; Tealdo Cestone; Giacomo Leboro; Michele Coscia; Domenico Villano; Umberto Cussona; Giacomo suo fratello; signori Giacomo, Umberto e Giovanni e signor Giacomo Perocio.

Terziere dei conti De domina Julia (Piazza).

1) Guiberto Serra, console; Giovanni Cervario; Zavareto; Umberto Iscardo; Zartono; Giovanni Rivelli; Giacomo Martello; Pietro Martello; Nicola Cervarino; Saraceno; Ubertino Miglia; Giacomo e Guglielmo del Glario; Guglielmo Bartello; figli di Tedalio; Pietro Piccotto; Giovanni Alaxia o Alarla; Barellino; Umberto Zenta; Bartolo Marina; Guglielmo Congerato; Draus Cestono; Giovanni Genzio; Anselmo Masino; Anselmo Grizallino; Aimone

³³ A. BERTOLOTTI - Convenzioni e statuti etc. - O.c. - pagg. 783 e segg.

Plana; Bodello; Uberto fabbro; signor Umberto di Brosso; signor Raimondo d'Agliè; signor Bonifacio di Feletto.

Terziero dei conti Della Porta.

1) Giovanni monaco e castellano, Andrea Bovetto, consoli; Giacomo Alesina; Raimondo Fienga; Guiberto Galea; Meinardo Cane; Giordano Castellano; Giacomo Panetto; Giovanni suo fratello; Martino Belando; Giacomo de Andrea; Stefano...; 2 suoi figli; Cleto; Peronino; Pietro Cozolo; Domenico suo genero; Pietro di lui figlio; Guido Mazacoto; Giovanni Gar-berio; Nigro de Fornace; Giacomo Cocerle; Cabaria; Giacomo Blate; Barnabò; Giovanni Calenca; Giacomo Cossallo; Guglielmo...; Giacomo Roglerio, Martino Galea e figlio; Guglielmo Picco; Nigro di Emercia; Giovanni suo fratello; Pietro Guittone; Pietro Calerio o Colerio; Giovanni Bono; Michele Coxello; Martino Bannello; Guglielmo e figlio; Guglielmo Medio-quito; Giacomo Gilardino; Pietro Sagitta; Giacomo Ravinalio; Guglielmo Gualterio.

Da questo e dai precedenti documenti ricaviamo come i feudatari del luogo continuassero a discendere in linea diretta dai capostipiti arduinici, salvo l'infiltrazione dei Ponzono, degli Apostolo e dei Guala, che facevano ormai parte della castellata, non sai se in seguito ad atti di compera o se per via maritaggi; si desume l'esistenza di agglomerati in Filia (Felilia o Filicetum), Prepareto (Pratum piretum o paretaium), Murro (Prati della valle)³⁴, S. Antonio, Glario e Ravinale, nonché d'una fornace che può localizzarsi a ridosso delle mura stendentisi fra il rivo Gregorio e la braida Giacheto.

In esso si riscontrano poi cognomi che durano tutt'oggi: Quartane, Rolando, Miglia, Nigro, Balurio, Ghiglione, Colerio, Revelli, Perotti, Bono, Alaria; altri da poco scomparsi come Leboro, Cerlino, Barello, Alesina e Calenca, ma non ne ricaviamo un'idea del carattere delle occupazioni prevalenti.

All'uopo non basta, infatti, rilevare un Giacomo battitore di lana, un Matteo calzolaio, un Nigro de fornace od un Cervario o Cervarino; i Villano o i Quartane (coloni ripartenti coi padroni la quarta parte dei frutti) possono

³⁴ Il termine «morrà, murra o masciata» indica il recinto per le pecore.

dimostrare da soli l'esistenza di tutta una categoria di servi emancipati; conviene qui, dunque, rifarsi alle» condizioni generali dei villaggi dell'epoca ed accontentarsi...

Tenendo, poi, conto del costume di vita patriarcale del tempo per cui si riteneva che la famiglia, ivi compresa la servitù, si componesse in media di dieci anime, si può arguire che verso la metà del 1200 la popolazione di Castellamonte si aggirasse sulle 1500 anime; popolazione inferiore in Canavese solo a quella di Rivarolo e forse anche di Scarmagno; uguagliata supergiù da Candia, Mazze e castellata di S. Martino e superiore, per citare qualche nome, alla popolazione di S. Giorgio, Valperga, Agliè, Strambino e Cuornè.

Il Canavese a sua volta, che aveva incorporato ad est il territorio di Mazze, a sud il feudo dei Biandrate di S. Giorgio, e conglobato ad ovest le castellarne di Front e di Barbania, secondo le norme anzidette, poteva in questo XII secolo vantare una popolazione stabile di 35-40.000 abitanti, costituire, cioè, rispetto ai tempi, una rilevante potenza, capace di far pendere la bilancia in favore di quella parte su cui gravitasse. Ma, come sempre, faceva difetto la concordia.

11. GUERRA DI BARONE (1263-1296)

I nobili canavesani, confederati nella quasi totalità, per quanto si fingessero per certi beni vassalli della chiesa, di fatto continuavano ad ostentare la massima insofferenza per ogni restrizione alla loro libertà. Non solo, ma non esitavano a infirmare la medesima autorità del vescovo nei suoi legittimi interessi, come appare dalla pretesa di riscuotere il fodro di Romano avanzata da consoli e credenzieri del comune del Canavese sin dal 1262³⁵.

Reagiva, però, energicamente il vescovo Giovanni di Barone, il quale nel marzo del 1263³⁶, ingiungeva ai conti canavesani di desistere dalla indebita riscossione finché non fossero stati vagliati i loro diritti e di fronte alla loro protervia tornava alla carica, intimando la restituzione del

³⁵ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 137.

³⁶ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 137.

mal riscosso.

La lite si inaspriva e non tardava a tralignare in guerra aperta.

In questo medesimo anno, infatti, venuto meno Giovanni di Barone, era stato eletto vescovo Federico di Front³⁷ del ramo dei conti di S. Martino, il quale approfittava subito della parentela per cercare di risolvere a suo vantaggio la contestata questione di Romano e per continuare la lotta contro Guglielmo di Monferrato che attraverso il medesimo podestà di Ivrea, Corrado di Rivara, creatura a lui interamente devota, insidiava la libertà eporediese.

Di conseguenza la discordia veniva riportata nel consortile canave-sano già minato da rinnovate gelosie e tenuto assieme solo dal pericolo dei berrovieri. Con la tinta nettamente guelfa impressa ai S. Martino, suoi parenti e fautori, il nuovo vescovo gettava anzi in modo definitivo gli oppositori Valperga in braccio al ghibellino Monferrato, mentre i conti di Castellamonte, divisi, more solito, fra i due campi opposti iniziavano una guerra fratricida che doveva portarli velocemente alla rovina.

Nel 1266, dunque, i ghibellini eporediesi, aprivano le porte della città al Monferrato e ai suoi alleati che ne approfittavano per incarcerare, temporaneamente, il vescovo loro avversario, estendere, con la forza delle armi, il loro dominio sui beni della chiesa d'Ivrea e muover guerra ai feudatari ad essa aderenti.

Interveniva allora, ma inutilmente, il vescovo di Vercelli a ciò deputato dal Papa, e ne seguiva, sollecitata da Federico (aprile 1267) una bolla pontificia di scomunica contro i conti canavesani³⁸, se nel termine di giorni 15, nonostante ogni ragione loro conferita dal comune di Ivrea, essi non avessero ripristinato lo « stato quo ante », e pagate le dovute indennità. La bolla era poi rinforzata dall'interdetto ecclesiastico sul ghibellino municipio d'Ivrea e su tutte le terre del marchese di Monferrato e dei suoi fautori qualora costoro non si fossero sottomessi prima

³⁷ L'Eletto non era ancora prete e solo nel 1282 ebbe dal Papa la facoltà di farsi ordinare vescovo da un altro vescovo qualsiasi. (POLA-FALETTI - La casellata di Rivara e il Canavese - (Miglietta - Milano e C. - Casale 1945) - Vol. I - pag. 321.

³⁸ F. GABOTTO - Le carte etc. - o.c. - Vol. II - pag. 235.

della Pentecoste.

Dopo 2 anni di dominio monferrino, (1266-67), Ivrea ritornava così sotto l'autorità del vescovo; l'Aleramico e i suoi vassalli fingevano di accettare in lire 2.000 imperiali la valutazione dei danni sofferti dalla chiesa e dai suoi vassalli, esclusi quelli patiti dai castelli, ville e possèssi tuttora occupati, si impegnavano di sborsare lire 1.000 a titolo di risarcimento e di indennità al procuratore del vescovo maestro Filippo da loro imprigionato, tormentato e detenuto per qualche tempo; ma, rinfanciati dalla discesa di Corradino e dalla sua entrata in Pavia (29-1-1268), non tardavano a ridersela dei fulmini ecclesiastici, salvo servirsene indirettamente per restringere i legami che li tenevano fra di loro avvinti.

Il 7 aprile, difatti, in Chivasso, Guglielmo VII di Monferrato, Guglielmo, Ottone, Bonifacio, Alberto di S. Giorgio dei conti di Biandrate, Raineri di Mazze e Bonifacio suo figlio, Antonio di Rivara e figli, Ottone, Pietro, Guidetto e tutta la casa di Valperga, Ottone e Giacomo di Masino, Ugo d'Azeglio, marchese Ponzzone e Giovanni di Castellamonte, Guiberto di Montalenghe, Raimondo di Candia, loro uomini e vassalli, fatti salvi gli accordi che il marchese Guglielmo aveva con i Castellamonte, stipulavano una lega offensiva e difensiva contro chiunque e specialmente contro Ivrea e S. Martino, convenendo particolarmente di non fare guerra « rimessa » (blanda), tregua o pace con chi facesse guerra « viva » contro uno dei contraenti; di assistersi in armi entro un mese dalla richiesta, tranne che il richiedente avesse commesso qualche ruberia (termine significativo e riserva eloquente) contro altri che non fossero i S. Martino o Ivrea; di delegare procuratori per stabilire le fortificazioni da farsi verso i comuni nemici; di fissare, infine, i compensi per i danni eventualmente sofferti³⁹.

A confrontare i nomi che appaiono in queste convenzioni e cioè conti di Rivara, Mazze, Valperga, Rocca, Camagna, S. Giorgio, Azeglio, Barbania, Candia e Castellamonte, rappresentati questi ultimi da Restaldino della Porta e figli, Giacomo Peoloto e fratelli, Oberto e

³⁹ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 146.

Raineri fratelli Guisco, Gioannetto e fratelli, Alberto di Brosso e figli, Ruffino Cipollario e Occato, a confrontare, ripeto, questi nomi con quelli apparsi negli ultimi atti di albergheria e di omaggio al vescovo, se ne deduce che i ghibellini canavesani contavano ora nelle loro file tutti, senza eccezione, i Biandrate e i Valperga con i collaterali di Mazze e di Masino e con i castellani di Rivara, Camagna, Rocca, Candia e Azeglio e buona parte dei Castellamonte con i collaterali di Brosso e di Montalenghe, mentre rimanevano guelfi i S. Martino di tutte le ramificazioni e probabilmente anche i Castellamonte di Lessolo, di Strambinello e d'Agliè.

La linea di demarcazione fra i 2 partiti non era certo così netta come può apparire dalla carta, perché vincoli di parentela e comuni ragioni di possesso avevano aggrovigliato tale una matassa di interessi e di sentimenti da rendere fluttuante una porzione grigia della nobiltà canavesana, favorendo così gli intrighi e i tradimenti e fornendo inesausta esca alle risse, alle rapine e alla distruzione.

Il vescovo e i S. Martino, dopo aver inutilmente cercato di incrinare la potenza avversa, erano così obbligati a ricorrere per aiuti a Vercelli stringendo con questa una lega che, nonostante il carattere quasi esclusivamente difensivo (28-111-1276)⁴⁰, forniva un buon pretesto al Mon-ferrato per tornare ad attaccare Vercelli e ad insidiare le libertà comunali di Ivrea.

Due anni appresso, questi riusciva, poi, ad impossessarsi della prima, ma, quanto ad Ivrea, se otteneva che il podestà fosse scelto tra i suoi vassalli, doveva assumersi l'impegno di non mantenersi in città, che nei luoghi e modi consentiti dalla credenza⁴¹.

Nel frattempo i Castellamonte dissidenti, abbandonata la lega ghibellina, si erano riavvicinati ai S. Martino, unitamente a qitesti ultimi anzi, avevano, all'inizio del '77, rinnovato e per anni 10 l'alleanza con Vercelli, mutandola da difensiva in offensiva ed obbligandosi a far guerra viva contro i Valperga e i Biandrate se costoro non avessero

⁴⁰ G. COLOMBO - o.c. - pag. 241.

⁴¹ E. PINCHIA - o.c. - pag. 81

accettato di sottoporsi all'arbitrato dei Tizzoni di Vercelli e degli Arborio di Gattinara o, peggio ancora, se avessero imposto bandi, taglie o comunque commesso angherie sul territorio d'Ivrea⁴².

Arbitrato che andò evidentemente fallito per la mala piega assunta dalla guerra contro Vercelli che non dimenticava i suoi antichi alleati. Ciò lo si desume dalla composizione della vertenza tra guelfi e ghibellini del 26-X-1285, e nella quale si raccomandava l'estensione della pace ai rispettivi fautori, ivi compresi gran parte dei conti e dei castellani del Canavese. I quali però, e questa volta (1290) in veste di partigiani dei Monferrato e dei Savoia⁴³ continuavano a fronteggiarsi e non dovevano ristare che qualche anno appresso, come lo lascia supporre la fidejussione da loro prestata nell'atto di transazione intercorso fra il marchese di Monferrato e il comune d'Ivrea il 27-1-1296, ad opera del vescovo d'Ivrea, Alberto di Zonzaga, consanguineo dei S. Martino⁴⁴.

Questa supposizione è, d'altronde, suffragata dal giro di visite pastorali iniziate dal vescovo sopraddetto e viene confermata dalla bolla pontificia dell'I I-XII-1292 in cui, al fine di sedare le discordie sorte tra parenti (ad sedandas discordias inter consanguineos insortas)⁴⁵, si mandava al vescovo d'Ivrea di autorizzare le nozze fra i cugini in 4° grado Giacomo di Castellamonte e Beatrice dei conti di S. Martino.

In un'atmosfera di relativa serenità finiva, così, questo secolo martoriato che assisteva all'agonia degli Aleramici estintisi nel 1305 e registrava l'assurgere della potenza dei Savoia, il cui ramo principale aveva trovato il modo di infiltrarsi nel Canavese, oltre che per il titolo di vicario imperiale, attraverso i suoi vassalli valdostani. Il ramo secondario detto degli Acaia, infine, appoggiandosi ai guelfi, avanzava minaccioso da Torino e tendeva risolutamente a Ivrea, che raggiungeva nel 1313.

⁴² EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 154.

⁴³ Nel 1290 Amedeo V di Savoia faceva una cavalcata ostile nel Canavese fino a Mathi. (POLA etc. - o.c. - Vol. I - pag. 323).

⁴⁴ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 162.

⁴⁵ F. GABOTTO - Le carte etc. - o.c. - Vol. II - pag. 262.

12. NOBILTÀ E CLERO CASTELLAMONTESI

Durante queste lotte estenuanti la nobiltà castellamontese aveva alienato titoli e accettato parentadi che, pur apportandole ricchezze ed energie nuove, ne avevano inquinato l'antica purezza arduinica.

I Della Porta, Guisco, Peoloto, Cipollario e Occato s'aggiunsero così ai già citati Ponzono, Apostolo e Guala; di essi solo i Della Porta durarono a lungo, mentre gli altri scomparvero presto senza lasciar traccia di sé ad eccezione dei Guala, derivati forse dai S. Martino di Castelnuovo e dei quali uno fu abate della Fruttuaria nel 1225 e un altro podestà di Ivrea, e fautore della pace canavesana del 1233⁴⁶.

In questo secolo s'era, poi, definitivamente sistemata la parrocchia di S. Pietro, visitata fra l'altro dal vescovo Alberto di Gonzaga nel 1289, e ripetutamente ricordata in documenti d'interesse generale, come quello citato del 1263, o in casi particolari, come in una transazione fra i conti di Castelnuovo del medesimo anno o in un atto del 1266 in cui Alberto rettore di Ongiano, figlio di una certa signora Giuliana che in tempo di guerra aveva riposte nella predetta chiesa di S. Pietro le sue robe preziose, rinunciava ad ogni rivalsa in favore del vescovo eletto e della medesima chiesa e per essa del suo rettore Bonifacio, contro il pagamento di lire 15 di buona moneta d'Asti⁴⁷.

Ciò in un'epoca in cui le chiese commesse alla cura di uno o più rettori erano generalmente in misere condizioni mentre i preti, in maggioranza ignoranti, avari e scostumati non godevano di nessuna autorità, e non erano amati dai popolani, per buona parte dei quali le funzioni religiose servivano solo come pretesto di riunioni che trasmodavano spesso nelle più matte e disordinate baldorie.

13. VITA COMUNALE

I costumi erano, insieme, barbari e corrotti, appena

⁴⁶ A. DELLA CHIESA - o.c. - (Dell'abbazia della Fruttuaria) Cap. X.

⁴⁷ ARCHIVIO PARROCCHIALE D'IVREA - Prot. Fabri f. 64.

ingentiliti dalle consuetudini dei nobili di frequentare le corti di Savoia, d'Acaia e di Monferrato.

Il vestiario, com'è naturale in un paese assai ricco di animali da pelo, era, a seconda delle stagioni, composto da indumenti di cuoio, da pellicce o da stoffe che si fabbricavano specialmente a Ivrea.

I popolani portavano abitualmente pantaloni di panno o di cuoio e una ampia casacca detta « vitta » dai colori per lo più di moda e che verso la metà del secolo erano prima di tutto il verde, poi il perso, il bianco ed, infine, il nero.

In proposito ricordiamo che il simbolismo dei colori e delle gemme cui si attribuivano grandi virtù terapeutiche, era favorito dagli stessi medici e speciali che brancolavano incerti fra l'ignoranza e la superstizione⁴⁸.

Fra le malattie più comuni si contavano l'erpete, la peste e la lebbra. La peste uccideva in poche ore, la lebbra trasformava i colpiti in fiere e li faceva fuggire e odiare dai sani che li segregavano in lebbrosari e, in loro mancanza, in case isolate, donde era loro vietato, sotto gravi pene, d'uscire. In merito io ritengo che il leprosario castellamontese sorgesse nel cosiddetto « Murro » o Prati della Valle e che sotto la croce detta del « Ciap » vi fosse appunto l'abitudine di deporre la ciotola con gli alimenti per i lebbrosi.

Da ricordare ancora il fuoco sacro o male di S. Antonio, una malattia infettiva per cui si avevano appositi ospedali.

La salute pubblica, d'altra parte, non era certo avvantaggiata dalle alte mura che cingevano gli abitati, dai fossati pieni d'acqua stagnante e dai cimiteri posti attorno alle chiese e cioè, quasi sempre, nel centro del paese e portati sulla fine del secolo, addirittura entro le chiese stesse⁴⁹.

Le casupole poi, avevano d'ordinario, sole 3 stanze: la « domus » o cucina, il « thalamus » o camera da letto, e il « solarium » o sottotetto ed erano per lo più coperte di paglia. Addossate l'una all'altra lungo le vie strette

⁴⁸ F. GABOTTO - Per la storia del costume nel M.E. - (Documenti mediti degli anni ,1244-78 e 1417) - (Baravelli e Falconieri - Torino - 1908).

⁴⁹ CIBRARIO - Storia della monarchici di Savoia. - (Fontana - Torino - 184 Vol. II - pag. 17).

tortuose e sudicie, esse aggravavano le condizioni igieniche generali e costituivano un continuo pericolo d'incendio. Pericolo che inutilmente si cercava di scongiurare con la proibizione di tenere legnaie e pagliai nell'interno del recinto, con il divieto d'accendere, in tempo ventoso, il fuoco nelle case coperte di paglia, con la deputazione di guardie notturne e con il coprifuoco.

L'artigianato godeva di molto credito, mentre l'agricoltura languiva per la frequenza delle guerre e delle rappresaglie, per l'abbondanza delle terre incolte abbandonate dai censuari troppo gravati, per la grande quantità di boschi, gerbidi e pascoli rispetto ai coltivi, per il divieto di esportazione dei prodotti, per l'alto reddito del denaro e soprattutto per le malavvisate leggi comunali.

Abbiamo già avuto occasione di accennare come nei primi decenni del '200 quasi tutti i paesi avessero ottenuta una carta d'identità e uno statuto locale con il diritto a un consiglio e credenza eletto o dai popolani fra i quali si annoveravano anche i forestieri che avessero giurato la cittadinanza, o dai signori, o più spesso dagli stessi consoli scadenti. La credenza cosiddetta perché i suoi componenti giuravano fiducia (credentia) ai consoli era (come vedemmo per Castellamonte) retta da uno e più consoli a seconda dei rioni in cui si divideva il borgo, scelti ognuno dal feudatario fra una rosa di 3 individui raccomandati dai consoli scadenti o dalla credenza stessa.

Il consiglio che durava in carica uno o più anni, variava di numero a seconda dell'importanza del borgo, si radunava, là dove non possedeva casa propria, nelle chiese e si nominava un « chiavario » o tesoriere che, sovente, fungeva pure da depositario o cassiere. Esso si adunava in sessioni ordinarie e straordinarie., deliberava per alzata e seduta o a mezzo delle fave bianche e nere, provvedeva all'igiene, alla viabilità urbana e alla sicurezza, al reclutamento delle truppe e più che tutto alla ripartizione e riscossione delle taglie terriere, delle decime dei raccolti e dei particolari tributi concordati col feudatario (alpagio, erbagio, passonagio, etc.).

Ripartizione, quanto mai ostica, perché dopo le invasioni barbariche era venuta a mancare la base principale, vale a dire il censo o catasto, ed assai delicata anche perché

consoli e consiglieri ritenuti responsabili in proprio, venivano arrestati al minimo ritardo dei pagamenti.

Per sovvenire a tante necessità, la credenza ricorreva alle tasse sul pane, sulle carni e sulle altre derrate, alle « corvées » o imposte personali con le quali provvedeva alle opere pubbliche in genere e specialmente alla viabilità interna dell'abitato, essendo la viabilità esterna a carico dei feudatari. I quali vi sopperivano con il provento dei dazi e dei pedaggi che essi si industriavano di far rendere al massimo, sviluppando, in modo irrazionale, il corso delle strade che, naturalmente cattive, erano peggiorate dalle rotture fatte in tempo di guerra, dalla instabilità dei rari ponti e dai frequenti traghetti a mezzo di barche. Tutto ciò, unito alla scarsità e alla complicazione della moneta, per cui in questo tempo correvano in Canavese denari secusini, pavesi, astigiani, tornesi, ecc., e alla piaga sempre aperta del brigantaggio, intralciava ogni genere di commercio. La giustizia civile e criminale veniva basata, di nome, sul diritto romano, di fatto, sulla violenza, sul sopruso ed era esercitata dal conte o da un suo vicario assistito da probiviri o consuetudinari; sembra che l'inquisizione sia comparsa in Canavese verso la metà del secolo ed è noto che l'esecuzione delle sentenze era affidata al capo dei ribaldi o in sua mancanza, al beccaio.

Pressoché nullo risultava, infine, il diritto d'appello al conte di Savoia, vicario imperiale, il quale nelle sue annuali visite alle provincie, più che render giustizia al popolo minuto, pensava a radunare i parlamenti generali formati dai nobili, dal clero e dal popolo, onde provvedere a negozi d'indole politica e specialmente all'imposizione di nuove tasse. Il feudatario a sua volta, oltre al versamento periodico di determinati tributi (Ivrea versava al vicario imperiale fiorini 246, i conti del Canavese 250 all'anno), se laico, era tenuto, ad un cenno del conte di Savoia, a mettersi alla testa dei gentiluomini del suo feudo e a condurre nei luoghi designati un numero di cavalieri e di fantaccini proporzionato alle sue terre e se ecclesiastico, a delegare ufficiali per comandare le fanterie da lui fornite; i comuni liberi, infine, dovevano armare un determinato contingente di milizia a piedi o a cavallo.

A tutti costoro, infine, il servizio militare era richiesto

per le cavalcate e per gli eserciti. Quelle composte di soli nobili si facevano a titolo di parata, come minaccia o più spesso per scorreria; l'esercito formato col « bando » e cioè col contributo usuale di truppe, corrispondeva a chiamate parziali per guerre di non grande importanza; gli eserciti, infine, formati col « bando » e col « retrobando », con la chiamata, vale a dire, di tutti gli uomini validi, erano adunati in caso di pericolo grave. Ma, sia nell'una come nell'altra circostanza le truppe, come già si è accennato, non avevano l'obbligo di combattere oltre quelle tante miglia né più d'un determinato tempo, fissato in precedenza nelle carte statutarie.

V. SECOLO XIV

1. SAVOIA, ACAIA E MONFERRATO

Col nuovo secolo rinascono le antiche discordie e gli aperti conflitti fra Valperga e Biandrate da un lato e S. Martino e Castellamonte dall'altro, rispettivamente aiutati da quel Monferrato e da quell'Acaia dei quali tratteremo ora esplicitamente.

Si è già visto come gli Aleramici del Monferrato, approfittando delle lotte intestine di Ivrea e delle discordie dei nobili locali, avevano finito per estinguere il dominio temporale dei vescovi e per accaparrarsi una buona metà del Canavese; dobbiamo, ora aggiungere che a contrastarli nei loro titoli e nei loro possessi, oltre all'Angiò che, disceso in Italia nel 1266, s'era impadronito di parte del Piemonte, minacciando d'estendere le conquiste ai danni dei confinanti¹, restavano i Savoia prementi a nord dalla valle d'Aosta e risalenti a sud dal Torinese.

In proposito è necessario precisare che con un compromesso familiare del 1294², il conte Amedeo V di Savoia, riservandosi il possesso diretto della valle d'Aosta, aveva ceduto al nipote Filippo, (diventato, in seguito, per via matrimoniale, principe di Acaia), i feudi del Piemonte con relativi diritti sul Canavese, fermo restando l'obbligo di giurare fedeli a lui ed ai suoi discendenti ed escluso l'omaggio dovuto da Monferrato e da Saluzzo che dovevano continuare a restar suoi vassalli pei feudi da lui avuti.

In altre parole, Acaia, Monferrato e Saluzzo venivano a trovarsi sul medesimo piano di inferiorità rispetto al conte di Savoia; ma i 2 ultimi avevano serie ragioni di diffidare del primo, da loro, in certo qual modo,

¹ C. BARBAGALLO - o.c. - Vol. III - pag. 567.

² F. GABOTTO - *Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV* - (1292-1349) (Soc. Stor. Sub.) - pag. 75.

considerato come un pericoloso ed infido intruso.

Anche Filippo non aveva troppi motivi d'entusiasarsi del lodo, ma conscio della forza dello zio, vi si era sottomesso a malincuore, rimuginando propositi di rivendicazione che dovevano dare i loro frutti a non lunga scadenza. Intanto, nel febbraio del 1295, egli prendeva possesso del suo stato, fissava la sua residenza in Pinerolo, avviava trattative di matrimonio con Isabella principessa d'Acaia che, perduto il principato di cui portava il nome, viveva ritirata a Roma, la sposava nel gennaio del 1301 e, alla fine dell'anno stesso, partiva alla volta della Grecia onde sostenervi i suoi nuovi diritti.

A questo principe, portato ineluttabilmente, ad urtarsi contro i Monferrato, era logico che si appoggiassero i guelfi canavesani, i Castellamonte, cioè ed i S. Martino che, come abbiamo già notato, non arrivavano nuovi alla corte di Savoia.

Ma il marchese Giovanni I di Monferrato si premuniva rafforzando i suoi fautori con l'infeudar loro varie terre al di qua del Mallone, onde nuovi motivi di gelosia e di discordie, nuove liti e nuovi lutti.

2. GUERRE IN CANAVESE (1300-1308)

I luogotenenti di Filippo d'Acaia, infatti, ne approfittavano immediatamente ed accedendo alle sollecitazioni dei S. Martino, accorrevano ripe-tutamente (1301-2-3) in loro aiuto contro i Valperga-Biandrate³ notoriamente spalleggiati dagli Aleramici. Il principe stesso, poi, rientrato in Piemonte, trovava modo, per via di permuta, d'impossessarsi di Caluso e lo fortificava; in seguito riusciva ad impossessarsi, temporaneamente, dello stesso castello di Valperga ma attirava sui feudi dei suoi aderenti dure scorrerie rinnovate periodicamente fino al 1308⁴.

In quest'anno anche i Valperga, disorientati per il marasma seguito alla morte dell'ultimo aleramico, (1305),

³ F. GABOTTO - *Estratto dei conti dell'archivio camerale di Torino relativi ad Ivrea* o.c. - pag. 163.

⁴ E. PINCHIA - o.c. - pag. 97.

tentavano di accostarsi agli Acaia che provatisi, invano, a comporre la lotta canavesana nel 1309⁵ occupavano Rocca e Settimo. I Valperga allora tentavano irrigidirsi ma, dopo la sconfitta del nuovo marchese di Monferrato, Teodoro Paleologo (1310) e l'arrivo del balivo di Susa, dovevano ripiegare e prepararsi ad accettare la deprecata mediazione di Filippo che non nascondeva le sue simpatie per i S. Martino ed i Castellamonte da lui considerati e trattati più come confederati che in qualità di vassalli.

L'Acaia, frattanto, era venuto ad un'intesa con il Monferrato mediante la quale Leynì doveva tornare al marchese che, ove non fosse riuscito a versare entro 5 anni il riscatto di 50.000 fiorini, rinunciava ad ogni diritto sulle altre terre canavesane occupate.

La calata d' Enrico VII in Italia, poi, (1310) magnificamente accolto a Torino da Filippo, consolidava la sua posizione anche in Canavese dove egli si era assicurata un'autorità di fatto se non un diritto su tutti o quasi i conti arduinici, ivi compresi i ghibellini Valperga, Mazze e Rivara.

3. PRIMA SOTTOMISSIONE AI SAVOIA (1313)

I dissapori sorti fra lui e lo zio Amedeo V, cui l'imperatore aveva rinnovato il vicariato di Ivrea e del Canavese, offrivano, però, ai Valperga l'opportunità d'allentare i fastidiosi legami; Amedeo, per conto suo, infirmava l'autorità del nipote concertando con gli uomini d'Ivrea la limitazione delle concessioni feudali e autorizzando tutti indistintamente i conti del Canavese a conservare le prerogative di vassalli immediati dell'impero (24 settembre 1312)⁶.

Ora, poiché, i conti di Castellamonte, S. Martino, Agliè, Rivarolo, Front, Castelnuovo con i rispettivi vassalli, si mantenevano fedeli al principe, i signori di Valperga, Masino, Rivara, Mazze, S. Giorgio coi loro aderenti si schieravano naturalmente fra i partigiani del conte,

⁵ EPOREDIENSIA - O.C. - pag. 106.

⁶ C.G. SAROGLIA - *Memorie storiche sulla chiesa d'Ivrea* - (Tomatis - Ivrea - 1871 - pag. 67.

ricostituendo, nella loro integrità, le 2 fazioni guelfe e ghibelline, coll'unica differenza che questa ultima, appoggiata, per ora, invece che al marchese di Monferrato occupato altrove, al conte di Savoia che stava lontano e cercava la pacificazione, doveva rinfoderare l'antica baldanza ed attendere giorni migliori.

Alla morte di Enrico VI (1313), però, i consanguinei di Savoia, timorosi dei guai che poteva procurar loro Roberto, succeduto a Carlo d'Angiò, ritenevano opportuno riconciliarsi e addì 29-X-1313⁷, confermata la composizione del 1294, stabilivano, fra l'altro, che il principe fosse chiamato alla metà della giurisdizioni della città d'Ivrea e di tutto il territorio del Canavese, con la reciproca raccomandazione di pacificare i rispettivi aderenti.

Ove, poi, non bastasse la clausola capziosa d'Ivrea e, quasi a voler deliberatamente aggrovigliare la matassa, il conte si riservava Lanzo, Ciriè e Caselle, lasciava al principe Balangero, Rocca, Rivarossa, Baratonìa. Viù e Barbania... ma gli reiterava l'obbligo di riconoscere il tutto come feudo dal Savoia.

In conseguenza di questi patti, fin dal settembre, Ivrea si dava ad Amedeo⁸, mentre molti Mazze e Valperga s'affrettavano (12-XII-1313)⁹ a render omaggio e fedeltà al conte ed al principe. Nell'estate e nell'autunno dell'anno successivo, poi, ritroviamo Filippo ad Ivrea, in atto di ricevere la sottomissione e l'omaggio da alcuni castellamontesi e valpergani e di elargire, in veste di ghibellino, grazie e privilegi ai S. Martino per quanto guelfi e nonostante che essi e la maggioranza dei Castellamonte, persistessero a rifiutare l'omaggio al conte di Savoia, se prima non si riconoscevano i loro diritti e non si concordavano le modalità relative¹⁰.

Queste loro riserve sostenute in un primo tempo (marzo 1315) da Uberto fu Filippo di Brosso, riprese, poi, da Filippo S. Martino d'Agliè quale capo dei Castellamonte,

⁷ A. DELLA CHIESA - o.c. - Cap. XVII.

⁸ C.G. SAROGLIA - o.c. - pag. 67.

⁹ F. GABOTTO - Storia del *Piemonte* etc. - o.c. - pag. 76.

¹⁰ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 177,

Strambino, Castelnuovo, Loranze, Favria, Front e Baldissero, furono difese così validamente, da obbligare i conti di Savoia ad abbandonare, per il momento, ogni pretesa ed a lasciare i coalizzati guelfi nella loro antica indipendenza.

4. BRIGANTAGGIO (1317-18)

Anche se da qualche tempo, non riecheggiano in Canavese le parole di guerra, saccheggio, rapina, non è da credere che le armi arruginissero. Tutt'altro! Lo stesso conte Amedeo, infatti, stanziandosi nel 1313 ad Ivrea con un forte esercito, non era riuscito né ad impedire le solite scorrerie dei nobili, né a limitare la frequenza dei duelli rustici facili a sorgere in una popolazione tanto affabile ed ospitale, quanto irosa e pronta di mano, né a reprimere il persistente brigantaggio.

Nel maggio del 1317, poi, anche Filippo d'Acaia, approfittando di una tregua nella lotta ingaggiata contro gli Angiò, accorreva in Canavese; nel giugno riusciva a sedare varie contese sorte fra i S. Martino d'Agliè, di Rivarolo e di Salto da una parte ed i Valperga di Masino e di Rivara dall'altra; quindi chiedeva ed otteneva in suo nome e nel nome di Amedeo V, fedeltà ai Valperga¹¹, da ultimo ideava i mezzi atti a combattere i denunciati malanni, il brigantaggio, specialmente, che intralciando i commerci, intaccava profondamente le entrate derivantigli dai dazi e dai pedaggi.

Le provvidenze, però, non arrivavano che ad un anno di distanza (19-X-1318)¹², quando il medesimo Filippo ed il conte Amedeo, d'accordo coi feudatari canavesani, promulgavano in Ivrea alcuni statuti speciali comminanti la pena di morte al grassatore ed ai complici e minaccianti gravissime sanzioni ai favoreggiatori.

In essi si disponeva, inoltre, che ove avvenisse una rapina ed i rei non fossero scoperti o, se scoperti

¹¹ BOLOGNINO - o.c. - Cap. IV.

¹² A. GALLENGA - *Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del 20 marzo 1856* - (Eredi Botta - Torino - 1856) - Vol I - pag. 408. — F. GABOTTO - *La storia del Piemonte* etc. - o.c. - pag. 92.

rimanessero impuniti, il danneggiato doveva essere indennizzato dagli uomini dei 3 villaggi più vicini al luogo del reato. Di più si condannava a uguale ammenda il signore che proteggesse un colpevole, non solo, ma dove egli avesse cercato di eludere o, comunque, non osservare i regolamenti predetti, si faceva obbligo ai vicari di Torino e d'Ivrea ed al balivo di Susa di constringerVELo a mano armata.

Questi provvedimenti potrebbero sembrare una cosa seria, un tonico veramente efficace per i mali dell'epoca se..... se i segni dei tempi non stessero nella coda. Dopo di aver decretato, infatti, l'obbligo a tutti i feudatari di aiutare il principe ed il conte a far osservare gli statuti, si conchiudeva col dichiarare che per « rubatori » non dovevano intendersi i signori del Canavese che avessero guerra fra di loro e che facessero qualche preda all'avversario, 10 giorni dopo d'averlo solennemente sfidato.

Eccezione questa che, a parte l'eloquenza della distinzione, implicava dimezzare, se non addirittura annullare, l'efficacia della grida. Ciò poiché in Canavese era ben raro il tempo o il luogo in cui non esistesse guerra viva o rimessa o, perlomeno, latente.

5. GUERRE CANAVESANE DI FILIPPO D'ACAIÀ (1319-1334)

L'anno seguente, infatti, (1319) i Castellamonte¹³ ed i S. Martino che avevano chiesto o, piuttosto, avevano per un momento, pensato di chiedere la protezione di re Roberto¹⁴, tenevano una grande assemblea a Pratomonte (Pramonico)¹⁵, al termine della quale incaricavano il già citato Filippo S. Martino di Aglio di stringere nuova lega con Filippo di Acaia, al fine precipuo di muover guerra ai Biandrate che li sfidavano da S. Giorgio. Ma costoro che

¹³ Oberto di Brosso, Enrico della Porta, Merlo di Brosso, Enrico di Tommaso, Ardizzone della Porta, Enrico di Pont, Michele fu Martino, Rainero fu Nicolino, Ponzetto e Guglielmo di Strambinello, Manfredi e Francesco di Brosso.

¹⁴ BOLOGNINO - o.c. - Cap. IX.

¹⁵ F. GABOTTO - *Storia del Piemonte* etc. - o.c. - pag. 92:

potavano contare sui Monferrato e sui Valperga, reagivano energicamente e la lotta riprendeva, più cruenta che mai senza esclusione di colpi ed eccezione di rubatori!

Nell'agosto del 1321, ad es., gli uomini di Cuceglio e di Verolengo irrompevano in Barone, arrecandovi gravi danni. I conti di Vische, feudatari del luogo, ottenuta l'autorizzazione di vendicarsi, chiedevano l'aiuto dei guelfi S. Martino e Castellamonte che disertata la causa sabauda si erano temporaneamente accostati agli Angioni. Essi accorrevano come a festa ma provocavano in campo opposto l'intervento dei ghibellini, con conseguenti reciproche scorrerie protrattesi per tutto il 1322 e fino a costringere il pontefice ad imporre la tregua¹⁶.-;

Tregua di breve momento, che colla nuova primavera il Canavese veniva desolato dalla lotta riaccesasi tra i Valperga ed i S. Martino per via della giurisdizione di Rivarolo¹⁷; nel 1324-25 le truppe di Roberto d'Angiò, in veste di alleato degli Acaia, da Castellamonte risalivano la valle di Brosso, ridiscendevano a Lessolo ed occupavano varie terre con un teorico profitto per Filippo il quale, con un trattato del 1320, aveva impegnato il francese a cedergli quanto egli avesse conquistato in Canavese.

Tutto questo mentre il principe, movendo in lotta aperta contro Teodoro di Monferrato, occupava Chivasso, irrompeva sui feudi dei ghibellini canavesani e li obbligava a giurargli fedeltà.

Cedevano così i Biandrate che erano da lui investiti del feudo di S. Giorgio col relativo distretto ed insieme ai Biandrate capitolavano i più forti e più fedeli alleati del Paleologo che ne riceveva un fiero colpo ma che non tardava, come vedremo, a risollevarsi minacciosamente.

Intanto, sopita la lite per il sacco di Barone, era sorta fra i signori di Mazze, Castellamonte, Orio e Vische una nuova querela causata dal comune possesso per indiviso dei castelli di Candia, Carrone e Castellazzo, querela che Filippo troncava energicamente nel febbraio-marzo 1327, obbligando i contendenti a rappattumarsi¹⁸. Nel 1329,

¹⁶ F. GABOTTO - *Storia del Piemonte* etc. - o.c. - pag. 102.

¹⁷ F. GABOTTO - *Storia del Piemonte* etc. - o.c. - pag. 107.

¹⁸ A. BERTOLETTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag. 330.

infine, i S. Martino, per quanto guelfi, riuscivano ad attaccar briga col vescovo Palaino per la « curaia » o dazio e per la gabella del sale che il presule pretendeva dai mercanti e dagli uomini della predetta castellata e di trascinare la lite fino al 1332¹⁹.

Tutto ciò a non entrare nell'intimo delle lotte familiari dei conti canavesani, in perpetua discordia al punto da poter essere matematicamente sicuri che ove gli uni si fossero stretti attorno ad una bandiera, gli altri, senza troppo vagliarne cause e conseguenze, si raccoglievano subito sotto quella avversaria.

6. GUERRA DI S. GIORGIO E MORTE DI FILIPPO D'ACAIA (1333-34)

Così Teodoro di Monferrato che, in seguito al matrimonio (1330) della figlia Iolanda, già promessa a Giacomo primogenito di Filippo, con Aimone di Savoia, aveva ripreso speranza ed ardire, dimentico del giuramento del '25, si era subito tirato dietro Francesco di Biandrate.

Alla loro volta i nobili canavesani, naturali avversari del sangiorgese, non tardavano ad avvicinarsi all'Acaia che, radunati gli aderenti a Rivarolo (19-X-1333)²⁰, stipulava con essi un'alleanza novennale²¹ ed, in attesa della primavera per muovere in campo aperto, s'industriava di spiccare questo e quel vassallo dall'obbedienza dei Monferrato.

In quest'opera egli si serviva naturalmente dei suoi collegati che, per ragioni di parentela, d'interesse o di amicizia, potevano entrare in tutte le rocche canavesane ed approfittava precipuamente dell'abilità del già ricordato Martino d'Agliè, lo stesso che doveva fra poco innalzare in Rivarolo il forte di Malgrate²². In tal modo l'Acaia ritornava a capo dei guelfi canavesani, mentre il Paleologo

¹⁹ EPOREDIENSIA - o.c. - pagg. 196-8

²⁰ Presenti Martino, Francesco e Bonifacio di S. Martino, Giovanni d'Agile, Enrico di Rivarolo conti di S. Martino, Enrico e Martino, conti di Castellamonte.

²¹ BOLOGNINO - o.c. - Cap. IV.

²² F. GABOTTO - *Storia del Piemonte* etc. - o.c. - pag. 151.

riprendeva il comando della fazione ghibellina: si ricostituiva, cioè, il tipico e primitivo raggruppamento rotto solo e per poco nel 1314.

Il maggio del 1334, Filippo raccoglieva le sue forze a Rivarolo, marciava sul paese di S. Giorgio, lo espugnava e ne devastava i dintorni²³. Contemporaneamente ne assediava il castello dove si trovavano raccolti tutti gli alleati canavesani del marchese di Monferrato, ma quando e dopo due mesi di lotta, stava per espugnarlo, sopraggiungeva il Paleologo con un poderoso esercito e lo obbligava a ritirarsi nei suoi feudi d'oltre Stura dove nel corso dell'anno medesimo (27 settembre 1334) veniva a mancare.

7. TREGUE DEL 1335 e 1338

Gli succedeva il primogenito Giacomo che, per essere di minore età, ebbe a tutrice la madre Caterina di Vienna da Filippo sposata in seconde nozze. Al fine di riordinare il governo dello Stato, la principessa su consiglio di Aimone di Savoia, chiamava subito i nobili ed comuni a rendere omaggio al figlio ed avviava trattative di pace con gli antichi avversari. Trattative che, per le pretese avanzate da Teodoro sui domini del Canavese, si trascinarono a lungo, risolvendosi l'il agosto 1335, in una tregua che faceva obbligo all'Acaia di sospendere ogni rappresaglia contro il marchese, gli ordinava di rispettarne i domini e di negare soccorso a chiunque lo volesse danneggiare. I nobili canavesani, però, non se ne davano per inteso, cosicché e malgrado ogni contrario invito alla pace, troviamo ad un anno di distanza (1334), Valperga e S. Martino l'un contro l'altro armati, pronti materialmente e spiritualmente ai sanguinosi avvenimenti che venivano maturando.

Morto, infatti, nel gennaio del 1338 Teodoro di Monferrato, il di lui figlio Giovanni II rompeva la tregua e scendeva a S. Benigno. Una bazza, insomma, per i ghibellini canavesani, ma una bazza di breve momento, in

²³ P.L. DATTA - *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia etc.* - (Torino - Stamp. Reale - 1832) - pagg. 108-38.

quanto gli Acaia, entrati alla loro volta in lizza, occupavano Foglizzo, Candia, Castiglione, Mazze, Rondissone e Mercenasco.

Aimone di Savoia imponeva allora un'ennesima tregue decennale ai Valperga e ai Castellamonte S. Martino che, nominalmente già pacificati dai signori di Milano e di Mantova, si dibattevano fra le angustie di una grave carestia. Colla scusa, inoltre, di appianare le divergenze derivanti dal possesso del Canavese, contestato fra Acaia e Monferrato, lo stesso Aimone se ne impadroniva di fatto, esigendo dagli Acaia la rinuncia ad ogni preteso sulla città di Ivrea, ma spingendo il nuovo marchese di Monferrato a fomentare in Canavese la famosa guerra civile assai nota per essere stata narrata dal d'Azario nel suo « De bello canapiciano ».

8. LA GUERRA DEL CANAVESE (1339-41)

Qui occorre una breve premessa.

Alcuni capitani stranieri rimasti in quest'epoca senza soldo, sia perché la parte da essi difesa avesse avuta la peggio, sia perché fosse finita la guerra per cui erano stati ingaggiati, non vollero rimpatriare ma assoldate truppe mercenarie, formarono compagnie proprie e s'offrirono al servizio del principe o del comune che avesse qualche partita d'armi da sbrigare. Nacquero così le bande armate tristemente conosciute sotto il nome di compagnie di ventura, fra cui rinomata quella del capitano tedesco Rodolfo Givert che aveva adottato il nome di battaglia di Malerba.

I Valperga, dunque, che, evidentemente, lo conoscevano molto bene, fremendo dal desiderio di trarre vendetta dei S. Martino, gli inviarono il podestà di Cuornè, Giovanni Azario, con l'incarico di assoldarlo per la durata di 6 mesi. Il capitano, ne accettava le condizioni ed ottenuta l'autorizzazione di Azzone Visconti, ai cui stipendi militava, distaccava dalla sua compagnia 300 barbute²⁴, le poneva al comando di un suo luogotenente e le spediva alla volta del Canavese (1339).

²⁴ Barbuta era il nome collettivo d'una milizia a cavallo armata di lancia, ogni barbuta essendo formata da due o tre corazze.

Verso la metà di luglio questi venturieri, varcavano, dunque, la Dora, entravano nel borgo guelfo di Vische e furenti di non poter impadronirsi del ben munito castello lo mettevano a sacco e lo incendiavano; di qui, attraverso i feudi amici dei Biandrate, marciavano sul paese di Rivarolo lo espugnavano, lo saccheggiavano e ne assediavano la rocca di Malgrate tormentandola anche con macchine da guerra.

Fra l'agosto e il settembre l'Acaia tentava, inutilmente, una pacificazione; poi accorreva con un nerbo di truppe che riuscivano a sbloccare la rocca anzidetta ed attaccavano, ma inutilmente, il castello di Valperga.

Il luogotenente del Malerba, ad ogni modo, ripassava l'Orco, ma rafforzato da 40 cittadini di S. Giorgio volgeva su Montalenghe. La cui rocca strenuamente difesa da un vecchio conte di Castellamonte, doveva capitolare.

Orio, S. Benigno, Favria, Front, Barbania, Pont e la stessa Valle Soana ebbero, in seguito, a soffrire i mali dell'invasione; dalla Valsoana i mercenari calavano su Castellamonte, di qui passavano ad Agliè, poscia a S. Martino e a Loranze, tagliando ovunque gli alberi da frutta, abbruciando le messi, distruggendo le case ed i molini, commettendo, in una parola, guasti e rovine infinite.

Lodovico Gonzaga, intanto, come parente dei S. Martino²⁵, aveva, fin dal febbraio 1340, cercato di comporre la guerra ed in giugno era riuscito a far accettare un compromesso di massima²⁶. Ma l'accordo, rimasto sulla carta, veniva presto ripudiato da tutti i contendenti smaniosi di tornare alle armi.

Così, mentre 200 delle barbutate del Malerba finito l'ingaggio con i Valperga, erano passate insieme al loro capitano, al soldo del Paleologo, i conti di S. Martino e di Castellamonte si accaparravano le 100 restanti ritorcendone la ferocia contro chi per primo le aveva chiamate nella bella ed infelice contrada. E poiché a sfogare il loro rancore e la loro sete di vendetta questi armigeri non sarebbero bastati, i nobili guelfi, sfruttando il malcontento del

²⁵ Guido Gonzaga signore di Mantova aveva sposata una contessina S. Martino di Strambino (E. PINCHIA - o.c. - pag. 307).

²⁶ A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo VII - pag. 14..

mediatore fallito, ottenevano dal Gonzaga 100 corazze al comando del capitano Saraceno Cremaschi ed altre 100, ne mettevano assieme con l'aiuto di parenti ed amici e radunatele, le mandarono allo sbaraglio.

I beni posseduti dai ghibellini in Rivarolo andarono distrutti per primi; subito dopo veniva devastato il contado di S. Giorgio; quindi erano messi a sacco i luoghi di Salassa e di Valperga ed arsa la parte di Pont infeudata ai Valperga; poi era la volta di Mercenasco che doveva scendere a patti e del territorio di Masino che era gravemente danneggiato; finché, giunte a Chivasso, le schiere guelfe che avevano terminata la ferma, si sciolsero. Le 100 barbuti di Saraceno tornarono a Mantova; delle altre, parte si dispersero e parte passò al Monferrato.

9. ARBITRATO DI AMEDEO VI (5-II-341)

II conte di Savoia, allora, non potendo assistere inerte alla devastazione di una delle più ridenti parti del Piemonte, si frapponeva fra Acaia e Monferrato e tentava di comporne le differenze.

Addì 5 febbraio 1341²⁷, egli sentenziava dunque che i luoghi di Settimo, Leynì, Druent e Rocca fossero posseduti in comune ma conservati per 10 anni nelle sue mani con diritto di privarne il contendente che avesse violato l'arbitrato. Il principe Giacomo inoltre, si obbligava a restituire al marchese Giovanni il luogo di Caluso da lui — come si ricorda — detenuto fin dal principio del secolo, mentre i castelli ed i luoghi non specificatamente nominati dovevano rimanere all'occupante.

Neanche questo lodo che intendeva pacificare un paese dove « in molte e diverse occasioni e per cause di cui sopra (i dissidi vertono a causa di castelli, città, terre, feudi e diritti), fra le dette parti, nobili, vassalli, ville, terre, luoghi, uomini e sudditi, insorsero e ne seguirono inimicizie, odii, malevolenze, oscurità, risse, guerre, uccisioni, stragi, cattività di uomini, assedi ed occupazioni di castelli, incendi di città, ruine, danni, offese e pesti molteplici e reciproche », neanche questo arbitrato — ripeto — incontrò il favore

²⁷ P.L. DATTA - O.C. - pag. 148.

delle parti che dopo essersi, per qualche tempo, palleggiata la responsabilità della rottura, riprendevano apertamente le armi.

10. SACCO DI CALUSO (1342)

Il marchese Giovanni del Monferrato che aveva assoldato — come vedemmo — le barbute licenziate dai guelfi canavesani, ritornava una terza volta in Canavese, saccheggiando, fra gli altri, anche il borgo di Castellamonte²⁸. Nel 1342, poi, si avviava²⁹ alla volta di Caluso, tuttora e nonostante l'arbitrato del 1341, in possesso del principe, ma compresa l'impossibilità di impadronirsene, ne abbruciava le messi e tagliava le viti, quindi marciava su Rivarolo riuscendo a penetrare nel castello di Malgrate. Devastate, poi, un'ennesima volta le campagne di Castellamonte e d'Agliè, espugnato Strambino, riacquistato ai ghibellini il castello d'Orìo, ritornava sotto Caluso dove, nel frattempo, s'erano radunati tutti i guelfi canavesani che al suo appressarsi, si ritiravano prudentemente nel castello. La difesa del borgo veniva affidata ai terrazzieri che, per quanto valorosi, dovettero cedere alle forze soverchianti e subire un orribile macello.

Il marchese s'accingeva, infine, ad investire il castello ed a punire gli occupanti, quando i pusillanimi difensori per averne salva la vita, rinunciavano a resistere e s'arrendevano³⁰.

11. ARBITRATI PAPALI (1342-49)

Intanto, dopo gli inutili conati del Gonzaga e del Savoia, era il turno di Roma a reintromettersi nelle nostre discordie, inviando in Piemonte un nuovo legato pontificio. Questi, ottenuto che le differenze fra Acaia e Monferrato

²⁸ P.L. DATTA - o.c. - pag. 142.

²⁹ Il Gabotto da qui contro il Della Chiesa la data del 1349 - (*Storia del Piemonte* - o.c. - pag. 338).

³⁰ A. DELLA CHIESA - o.c. - Gap. XVII.

fossero a lui devolute, ordinava subito una breve tregua³¹. I belligeranti, però, col fine dichiarato di permettere la raccolta delle messi ma in realtà per non aver l'aria di soggiacere ad imposizioni estranee, lo avevano preceduto e il giorno 29-VI-1342³² concludevano per loro conto un armistizio particolare che doveva durare fino al 17 agosto ed estendersi al territorio dei signori di S. Martino, Castellamonte, Torre Bairo, Vische e Brandizzo parteggianti per Acaia e dei Valperga, Masino, Settimo e Rocca, nonché dell'Abbazia di S. Benigno solidali del Monferrato, pena 10.000 fiorini ai contravventori.

Il Paleologo, peraltro, nutriva così scarsa fiducia nei suoi aderenti che non si sentì di rendersene mallevadore ma si limitò ad assicurare che non si sarebbe opposto alle eventuali rappresaglie portate da Acaia contro gli inadempienti.

Alla sua scadenza naturale, poi, la tregua imposta dal legato veniva rinnovata e nell'anno successivo (1344) era emesso un verdetto che restava lettera morta, in quanto il marchese di Monferrato esagerando la voce che il principe Giacomo, portatesi nel castello di Castellamonte, vi avesse fomentata una lega ai suoi danni, non tardava a riprendere l'offensiva³³.

La nuova guerra innestatasi, poi, su quella più generale sorta fra Savoia, Acaia, Monferrato, Saluzzo ed i Visconti di Milano, si protrasse con alterna vicenda, fra cui nel '47 il ritorno di Ivrea al Monferrato³⁴, fino al 29-IV-1348, fin quando, cioè, un nuovo legato pontificio, stabilitosi a Milano, imponeva la sospensione delle ostilità, decretando perpetua amicizia fra i nobili del Canavese e deliberando la nomina di arbitri per definire le loro particolari controversie³⁵.

Anche questa sentenza, sebbene ratificata dal conte di Savoia, non fu però osservata dagli altri principi; quindi nuova bizza per i nobili canavesani frenati solo dall'impoverimento e dallo spolamento dei loro feudi in

³¹ G. CASALIS - Dizionario geografico etc. - o.c. - Voce: Canavese.

³² P.L. DATTA - o.c. - (Documenti) - pag. 72.

³³ G. CASALIS - Dizionario geografico etc. - o.c. - Voce: Canavese.

³⁴ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 241.

³⁵ F. GABOTTO - *Estratti dai conti dell'archivio camerale di Torino relativi ad Ivrea* - o.c.

seguito alla peste famosa descritta dal Petrarca e dal Boccaccio.

A rincuorare i partigiani dell'Acaia, tuttavia, nel febbraio 1349, Lan-celotto di Castiglione, balivo della valle di Susa, accompagnato da 21 cavalieri in armi, visitava i S. Martino, i Castellamonte, gli Agliè e gli altri amici del Canavese³⁶, e per non essere da meno, Giovanni II, accompagnato dal famoso marchese di Braunschwick, espugnava Caluso, attaccava Riva-rolo, marciava su Castellamonte arrendendosi solo il 13 settembre in obbedienza alla tregua triennale imposta dal legato pontificio a tutta l'Italia superiore con lettera solennemente emanata da Tortona fin dal maggio precedente.

Sospese così le ostilità, Acaia e Monferrato si rimettevano al cardinale di Milano il quale, in data 25 settembre sentenziava, fra l'altro, che la città d'Ivrea con il suo territorio dovesse spettare per metà al conte Amedeo di Savoia e per l'altra metà al marchese Giovanni di Monferrato cui attribuiva pure il forte di Rivarolo.

Con questo arbitrato si ledevano gli interessi di Giacomo di Acaia che, ratificandolo a malincuore, si decideva di giurarne l'osservanza solo in seguito ad esplicita assicurazione di compensi per la perdita di Ivrea e, più che tutto, nella persuasione che non avrebbe tardato a presentarsi una occasione favorevole per rivendicare tutti i suoi perduti diritti. E di ciò erano ben consci e Savoia e Monferrato i quali, convenuti l'il ottobre in Ciriè per suggellare la pace, avvertivano la necessità di promettersi reciprocamente aiuto nel caso in cui Acaia avesse rotto gli accordi giurati³⁷.

12. SOTTOMISSIONE GENERALE A SAVOIA (1351)

I conti del Canavese non tralasciavano, per altro, le loro guerriglie; a dimostrare, anzi, come la discordia fosse in questa epoca penetrata nello stesso campo dei guelfi, ricorderemo un compromesso del 17 febbraio 1351 con il quale i vari S. Martino e Castellamonte domandavano e,

³⁶ F. GABOTTO - *Storia del Piemonte* etc. - o.c. - pag. 206.

³⁷ C.G. SAROGLA - o.c. - pag. 71.

nel mese di agosto, ottenevano dal conte Amedeo VI un capitano che, stanziato nel castello di Salto, dirimesse le loro questioni³⁸.

Vero modo di iugularsi questo e preparazione effettiva all'atto di sottomissione da loro prestata a Savoia l'11 novembre dello stesso 1351!³⁹. I conti predetti, infatti, vedendo escluso dalla maggior parte del Canavese il principe loro confederato e la città d'Ivrea divisa fra il conte di Savoia ed il marchese di Monferrato loro mortale nemico, temendo di dover restar preda dell'uno o dell'altro e sperando di migliorare la loro situazione, approfittavano del soggiorno del conte Amedeo VI a Pinerolo per giurargli fedeltà e per salvare, contemporaneamente, alcuni loro antichi privilegi. Quello, cioè, di potersi reciprocamente vendere i feudi, fatta l'oblazione fra gli agnati, senza dover chiedere l'autorizzazione e pagare il laudemio o tributo signorile d'obbligo per la maggioranza dei vassalli e l'altro di escludere il conte di Savoia dalla ingerenza nei giudizi sui delitti commessi sulle loro terre dai loro sudditi e vassalli- Essi si riservavano, inoltre, i diritti di poter servire chicchessia coi loro uomini ed aderenti purché non fosse contro casa Savoia; di non essere tenuti ad andare a giurare fedeltà oltre i monti; di veder esentati i loro sudditi dai pedaggi attraverso le terre sabaude; di vietare al conte l'alienazione della sua superiorità su di loro, senza contare altre prerogative di minor conto.

Ma se, in cuor loro, i nostri signori potevano ammettere di dover rendere omaggio al Vicario imperiale, concepivano malamente la sottomissione al Savoino da essi considerato alla loro stregua, ragione per cui la loro fedeltà risultava malsicura ed aleatorio il loro contributo.

Ciononostante il Canavese, liberato dalla rivalità degli Acaia e dei Monferrato, poté trarre un respiro di sollievo, respiro di breve durata, però, in quanto scomparso nel 1354 l'arcivescovo pacificatore, Giacomo d'Acaia riprendeva a tramare ai danni dei suoi avversari! fra i quali egli annoverava adesso anche i collaterali di Savoia.

³⁸ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 245.

³⁹ A. BERTELOTTI - *Fasti canavesani* - o.c. - pag. 149.

13. TRAMONTO DEGLI ACAIA (1355-60)

Approfittando, infatti, della discesa in Italia dell'imperatore Carlo IV, egli otteneva vari privilegi, fra cui (20-1V-1355) quello onerosissimo per i commerci con la Savoia, d'imporre un dazio sulle merci che transitavano sui suoi domini⁴⁰.

Amedeo VI non mancava di protestare, citando il consanguineo a comparire alla sua corte; ma essendovi l'Acaia, con trattato del 27 giugno 1356⁴¹, procurata l'alleanza dei Visconti di Milano i quali gli avevano promesso il possesso della metà d'Ivrea spettante al Paleologo, del distretto di Caluso, delle castellate di S. Giorgio, Mazze, Valperga, Settimo Rottaro, Montecucco e Rocca, si rifiutava di obbedire. Non solo, ma spingeva i Castellamonte ed i S. Martino che, approfittando delle riserve annesse al giuramento del 1351, non avevano tardato a rispondere ai suoi appelli, ad un riuscito colpo di mano su Ivrea⁴², con il quale i conti canavesani si impossessavano della parte della città occupata dal Monferrato ma si urtavano contro le stesse truppe sabuade.

L'orizzonte si oscurava, dunque, paurosamente e stava per scoppiare la guerra fra Acaia e Visconti da un lato e Monferrato e Saluzzo dall'altro, quando nel luglio 1356 Amedeo, con un tentativo estremo di pacificazione o, almeno, di circoscrizione della contesa, intimava ai guelfi canavesani di astenersi da qualsiasi movimento armato contro i Monferrato e, subito dopo a mezzo del balivo di Susa, radunava a Pavone presso il vescovo di Ivrea, un'assemblea dei signori di S. Martino, Castellamonte, Agliè, Front, e Settimo Rottaro ai quali faceva formalmente ingiungere di non tentar guerra al Paleologo e, tanto meno, a Ivrea⁴³.

Nonostante queste precauzioni, la guerra scoppiava

⁴⁰ F. GABOTTO - *L'età del conte Verde in Piemonte (1350-1381)* (Miscellanea di Storia italiana) - pag. 100.

⁴¹ A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag. 331.

⁴² G. CASALIS - o.c. - Voce: Canavese.

⁴³ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 248.

verso la fine di agosto ed il 1° settembre Ivrea presidiata dal balivo predetto, veniva espugnata da Giacomo d'Acaia che, lasciatevi un presidio, entrava in Canavese. Ma all'altezza di Castellamonte egli veniva raggiunto (21 settembre) da un messo mandategli espressamente da Amedeo per consigliargli la restituzione d'Ivrea e l'abbandono dell'esazione del pedaggio⁴⁴.

S'aprivano, così, altre conversazioni che servivano al conte per ottenere un nuovo atto d'omaggio dei Canavesani, fra cui i Castellamonte, ma che adombravano il principe il quale rompendo le trattative, obbligava Amedeo alla guerra aperta.

Questi scendeva, allora, in Piemonte e, nonostante la stagione inoltrata, marciava sul Canavese i cui guelfi avevano fatto causa comune coll'Acaia, veniva respinto da Lanzo, s'impadroniva di Barbania e, raggiunto Giacomo nella rocca di Balangero, ve lo assediava dal 4-XII-1356 al 21 gennaio 1357, costringendolo a capitolare; gli imponeva di rinunciare al dazio controverso, lo assoggettava ad una grave multa e lo estrometteva dal Canavese⁴⁵.

I due signori, poi, formalmente riconciliati, si portavano insieme a Torino dove Amedeo riusciva a far concludere a Giacomo la pace col Monferrato (I-IV-1357), e donde si cautelava facendo fortificare Ivrea, Rivarolo ed altri luoghi del Canavese.

Misura prudentiale, in quanto il principe Giacomo che, durante gli anni 1357-58, aveva sospesa l'imposizione del pedaggio, tornava, sul principio del 59, ad ordinarne l'esazione tirandosi addosso una nuova spedizione punitiva del conte di Savoia che, questa volta (27-1-1359), lo privava di ogni feudo piemontese, salvo promettergliene in cambio altri equivalenti situati in Savoia.

L'anno successivo, poi, (1360) Amedeo postasi a riordinare i suoi possessi al di qua delle Alpi, invitava fra gli altri, anche i nobili e i comuni canavesani ad ottenere conferma delle loro antiche franchigie e, con patti stipulati il 12 aprile, concedeva a quelli di richiamare nei loro feudi i

⁴⁴ EPOREDIENSIA - o.c. - pag. 249.

⁴⁵ F. GABOTTO - L'età del conte Verde - o.c. - pag. 109.

fuoriusciti, diciamo, politici e di guerreggiare per chiunque non fosse il conte di Savoia. Contemporaneamente proibiva ai suoi ufficiali d'amministrare la giustizia nel territorio dei nobili; prometteva di rimborsar loro le spese ogni qual volta avessero dovuto marciare con le armi in suo favore, si obbligava di non imporre loro milizie o cavallerie se non nei modi e nelle forme usate e solo in caso di guerra. Il conte si vincolava ancora di non chiedere mai l'entrata nei loro castelli, di far giudicare in Piemonte qualunque causa sia civile che criminale, di non ripristinare il dazio preteso da Giacomo, di non comperare alcuna parte d'un feudo senza il consenso dei consorti, agnati e cognati. Infine s'impegnava di conservare i Canave-sani vassalli diretti suoi e dei suoi eredi salvo un'ipotetica retrocessione agli Acaia, nel qual caso però i nobili avrebbero potuto ritenersi sciolti da ogni giuramento⁴⁶.

14. AVVENTURIERI (1359-62)

Il Canavese, intanto, devastato nel 1357 da un'orribile peste che mieteva i 7/10 della popolazione⁴⁷, era corso da bande di Guasconi e d'Inglese che, al comando di Robin du Fin o de Anserin ed al servizio del Paleologo, avevano precedentemente rovinato le campagne di Novara e di Vercelli⁴⁸.

A comprendere il terrore e la desolazione dei terrazzani, giovi ricordare che quelle bande non si attardavano in lunghi assedi ma saccheggiavano, di preferenza, i borghi indifesi, vi imprigionavano i migliori abitanti obbligandoli a riscattarsi a prezzo di denaro, salvo aver mozzate le orecchie, il naso, le mani, strappati gli occhi o essere gettati cadaveri in pasto ai cani ed alle fiere.

Nel corso del 1359, dunque, il Robin poneva il campo nei pressi di Rivarolo che, grazie alle provvidenze presevi da Amedeo 2 anni innanzi, non riuscì ad espugnare e di qui faceva puntate offensive sulle terre e le case dei guelfi fino ad Ivrea; nel 1360 tentava inutilmente di sorprendere

⁴⁶ P.L. DATTA - o.c. - pag. 212.

⁴⁷ G. CASALIS - o.c. - Voce: Canavese.

⁴⁸ F. GABOTTO - *L'età del conte Verde* - o.c. - pag. 122.

Cuognè donde era fieramente ributtato e portava lo sterminio a Lanzo ed a Ciriè⁴⁹; nel corso del '61 scalava nottetempo le mura di Rivarolo e poneva a sacco il paese, s'impossessava di S. Martino e di Pavone nel cui castello assediava il vescovo d'Ivrea imponendogli una grossa taglia e — colmo dei colmi — marciava su Lanzo (novembre) sorprendendovi ed imprigionando Amedeo stesso che calava in Piemonte per punirlo⁵⁰.

Il conte doveva accettare di riscattarsi al prezzo 18.000 fiorini ma riusciva ad impegnare il Robin a sgombrare il Canavese che, passando di sventura in sventura, aveva in questo stesso 1361 vista Favria saccheggiata da un altro Sor di galantuomo: il capitano di ventura Bonifacio di Cocconato...⁵¹.

Il Robin conforme ai patti, s'allontanava dalle rive dell'Orco ma solo per passare al soldo del marchese, onde lo sdegno di Amedeo che, accostatesi ai Visconti, non esitava a dichiarare guerra al Monferrato e nel gennaio del '62 congregato l'esercito, a puntare direttamente su S. Giorgio.

Giacomo Biandrate però, che a capo d'una banda detta « parva societas » prestava servizio agli ordini del conte Verde (che fu il primo Savoia ad ingaggiare avventurieri), lo distoglieva momentaneamente dall'assaltar la sua terra e con lui marciava contro le compagnie degli Inglesi che venivano rotte e fuggite; Amedeo proseguiva, poi verso il Monferrato ma, liberatesi da Giacomo, rimandava il luogotenente Umberto di Challant a punire severamente S. Giorgio e Rivara conservarsi fedeli al Paleologo⁵².

In questo frattempo Giacomo d'Acaia che rimaneva sempre in attesa dei feudi promessigli in Savoia, brigava per rientrare in possesso di quelli del Piemonte, riuscendo (2-VII-1362) a riavere tutti o quasi i domini aviti, esclusa, però, ogni ragione o pretesa sulla città d'Ivrea, sul luogo di Balangero e sul Canavese⁵³.

Finiva così la supremazia degli Acaia che, a capo del

⁴⁹ G. CASALIS - o.c. - Voce: Canavese

⁵⁰ F. GABOTTO - *L'età del conte Verde* - o.c. - pag. 122.

⁵¹ L. CIBRARIO - *Storia della monarchia* - o.c. - Voi. III - pag. 170.

⁵² A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo II - pag. 348.

⁵³ E. PINCHIA - o.c. - pag. 106.

partito guelfo, avevano qui attizzato un incendio d'incalcolabili proporzioni; nell'anno successivo (1363) finiva, pure, la guerra con Saluzzo e Monferrato ma continuava ad incombere il pericolo di quelle compagnie di ventura cui amavano ora ricorrere principe, marchese e conte per dirimere le solite questioni dinastiche e feudali nelle quali i signori canavesani non mancavano di intrufolarsi coll'intenzione di pescare nel torbido ma col risultato di uscirne sempre più dissanguati ed impoveriti.

15. SCORRERIE CANAVESANE (1365-79)

Alcuni dei nobili locali, anzi, persistendo, malgrado tutto, a riporre le proprie speranze negli Acaia al cui seguito, in occasione d'una delle solite tregue conclusa il 14 aprile del '65⁵⁴ e per la durata di 8 mesi, ritroviamo i fedelissimi Castellamonte, S. Martino e Vische, alcuni dei conti locali, ripeto, non avevano finora prestato il dovuto omaggio ai Savoia. Fra gli altri i signori di Strambino e di Masino che, in questo stesso '65, venivano ripresi dall'imperatore Carlo IV e sollecitati a compiere il loro dovere verso il suo vicario e loro signore, Amedeo⁵⁵.

I S. Martino ed i Castellamonte, al seguito di Ibleto di Challant, assaltavano ancora le terre ligie al Monferrato, fra le altre S. Giorgio e Rivarolo; ma dovevano (1368) difendersi dai Valperga e Biandrate che, collegati ai Provana di Leynì, strappavano loro vari castelli, fra cui Barbania e ad onta della morte di Giacomo d'Acaia e della pace seguita fra i maggiori contendenti, tornavano a depredare i feudi dei S. Martino, obbligando nel 1371 il conte Amedeo a citare i facinorosi a comparire davanti ai suoi luogotenenti⁵⁶.

Come se ciò non bastasse, essendosi delineata la minaccia della compagnia di ventura d'un conte Lucio⁵⁷, Amedeo invitava le terre canavesane a far buona guardia, ad aumentar le difese e a ritirare entro cinta quei viveri

⁵⁴ F. GABOTTO - *L'età del conte Verde* - o.c. - pag. 147.

⁵⁵ DINO MURATORE - *L'imperatore Carlo IV nelle terre sabaude nel 1365*

⁵⁶ F. GABOTTO - *L'età del conte Verde* - o.c. - pag. 194.

⁵⁷ F. GABOTTO - *L'età del conte Verde* - o.c. - pag. 194.

ch'erano scarsissimi per la carestia in corso.

Carestia che si ripeteva nel '74 e nel '75 e durava più o meno acuta fino al 1377, anno nel quale viene segnalato un eccellente raccolto⁵⁸ i cui vantaggi erano, però, frustrati dalla nuova guerra civile sorta fra i signori di Mercenasco e di S. Martino e fra quelli di Valperga e di Castellamonte.

Il 26 maggio 1378, i S. Martino di Front s'impossessavano, infatti, proditoriamente di Mazze, quindi irrompevano nel castello di Barbania, da 10 anni in mano ai Valperga, lo espugnavano e vi commettevano violenze tali da provocare un ennesimo intervento dei luogotenenti di Amedeo che ne intimavano lo sgombrò, effettuato entro il 31 agosto⁵⁹.

I Valperga, per non essere da meno, erano, nel frattempo, entrati in Castellamonte i cui feudatari avevano collaborato alla presa di Mazze, lo avevano posto a sacco, rovinandovi 47 case dei principali e conducendovi via prigioniera parte della popolazione⁶⁰; passati quindi sul territorio di Agliè e non potendo espugnare il concentrico, abbruciavano tutte le case fuori mura; con un tranello s'impadronivano, in seguito, del castello Tellaro di Pont ch'era dei signori di Agliè e di Rivarolo, lo depredavano e lo rovinavano; e non ancora soddisfatti si gettavano su Sparone asportandone fieno e vettovaglie.

La sentenza arbitrale, infine, pronunciata dal Visconti il 1° dicembre e secondo la quale il Monferrato doveva, fra le altre terre, rimettere ai Savoia, Chivasso e rinunciare a S. Giorgio, Mazze, Mercenasco, Castiglione, Orio, Favria, Rocca e Rivara, rimaneva in sospeso anche per la morte del marchese Secondotto.

I Valperga, anzi, che se ne ritenevano particolarmente danneggiati, non tardavano ad infliggere gravi danni a Bairo, Parella, Colletterto e Castelnuovo. Né la furia dei signori locali si sarebbe qui arrestata, se 2 luogotenenti sabaudi non avessero intimato a loro ed ai loro avversari! di presentarsi in Rivoli al cospetto del conte di Savoia risoluto di definire tutte le loro differenze.

⁵⁸ L. CIBRARIO - *La vita economica* - o.c. - Voi. I - pag. 27.

⁵⁹ F. GABOTTO - *L'età del conte Verde* - o.c. - pag. 246.

⁶⁰ A. BERTELOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag. 331

II 27 settembre 1379, infatti, i principali signori canavesani armati, questa volta, di numerose scartoffie e ben decisi di sopraffarsi l'un l'altro, almeno verbalmente, comparivano davanti ad Amedeo ed iniziavano le loro logomachie⁶¹.

Cominciarono i S. Martino d'Agliè col pretendere dai Biandrate e dai Valperga consignori di Orio, la quarta parte di Rivarolo e 4000 fiorini di danni.

Poi Giovanni Cagna, Nicolino e Giacomo della Porta, Bartolomeo di Castellamonte, Giacomo di Brosso, Martino Capra ed Umberto Cognengo, consignori di Castellamonte, rimproveravano gli avversari il saccheggio dell'anno avanti e l'usurpazione della parte d'Ozegna appartenente a Giacomo di Brosso ed ai fratelli Cagna.

I signori di Lessolo, alla loro volta, si rivolgevano reciproche accuse d'indole privata; quelli di Montalenghe lamentavano varie usurpazioni patite dai Biandrate; tutti uniti, infine, i conti di S. Martino e di Castellamonte protestavano contro i signori di Mazze, Rondissone, Masino e S. Giorgio che avevano dato il passaggio e fornito viveri agli offensori di Vische, Bairo e Castellamonte e saccheggiati Barbania, Front, ecc.

Dal loro canto i Valperga rinfacciavano agli avversari la sorpresa del castello di Mazze che i S. Martino s'offrivano di restituire immediatamente e rivendicavano 1000 fiorini per altrettanti danni ricevuti in Salassa e Rivarossa.

In data 19 ottobre Amedeo, non essendo riuscito a districare la matassa, si limitava ad imporre un compromesso d'indole generale, salvo rimandare la revisione dei processi particolari ad apposita commissione ed a sperare che il tempo riportasse la bonaccia su quel mare in tempesta ch'era allora il Canavese⁶².

A pagar le spese di questa composizione avrebbero dovuto essere i sudditi, in ispecie. quelli dei Castellamonte e dei S. Martino i quali, dopo l'arenamento d'ogni traffico, le devastazioni delle guerre, i saccheggi delle compagnie di ventura, si vedevano caricati di nuovi tributi. Ma i tempi erano maturi e cominciava a verificarsi qua e là il caso di

⁶¹ F. GABOTTO - *L'età del conte Verde* - o.c. - pag. 243.

⁶² C.G. SAROGLIA - o.c. - pag. 72.

rappresentanze comunali che si ergevano con audacia e magari con prepotenza di fronte ai signori dei quali giornalmente constatavano l'insufficienza morale, intellettuale ed economica. La povertà, l'ignoranza e la debolezza, insomma, rendevano i feudatari indegni del titolo e della funzione, li facevano immeritevoli di riverenza e toglievano loro la necessaria autorità e l'antico prestigio.

Si venivano, così, creando isolati focolari di rivolta che non repressi o non contenuti a tempo, ravvivati forse dal fiele e dal denaro della fazione avversaria, covavano minacciosi, preparando l'esca all'immane incendio scoppiato in Canavese e più propriamente sui feudi dei S. Martino e dei Castellamonte, nell'ultimo decennio del sec. XIV.

VI. IL TUCHINAGGIO (1380-93)

1. ANTEFATTI

Vogliamo dire del Tuchinaggio, la famosa rivolta del popolo contro i signori e, particolarmente, contro i conti di Castellamonte della branca principale e dei rami collaterali di Brosso e di Montalenghe che pagarono col sangue e colla perdita dei feudi lunghi e tormentosi anni di sfruttamento, d'angherie e di sanguinosa ostentazione di potenza.

Nella seconda metà del secolo XIV, infatti, serpeggiava dall'Inghilterra alla Francia e dalla Francia alla Boemia, un movimento popolare di rivolta contro gli ordinamenti feudali¹, movimento che confermava il deciso ridestarsi di quello spirito di associazione del debole contro il forte sopravvissuto alla civiltà romana ed alle tenebre barbariche e preludeva alle libertà economiche e politiche dell'età moderna.

L'eccesso delle imposte, poi, mal ripartite fra gli uomini d'uno stesso comune, l'esenzioni accordate agli ecclesiastici, la frequente perdita dei beni distrutti dalle guerriglie o confiscati dalle autorità, la rivolta delle coscienze contro i soprusi d'ogni genere, avevano esacerbato i popolani i quali, da quei disperati della miseria (*désesperés de la misere*) come furono chiamati i Tuchini², non esiteranno a commettere inauditi atti di violenza contro nobili e contro annobiliti.

2. ETIMOLOGIE

Alcuni vogliono trarre l'etimologia del termine « tuchino » che per essere stato usato in documenti

¹ C. BARBAGALLO - o.c. - Vol. III - pagg. 998, 1007, 1008.

² M. BONDET - *La Jacquerie des Tuchini* (1363-1384) - (Paris-Champion - 1896) - pag. 6.

francesi anteriori all'epoca in questione, ha in Canavese puro sapore letterario, dai termini francesi « tocsin » (campana a martello), « tue-chien » (ammazzacane) o « tout-chien » (cane); dai provenzali « tocino » (maiale squartato) o « coquinos » (vile, malvagio); altri dal basso latino « tosca » (parte d'un bosco) « tuchia » (boscaglia) ed altri lo trassero dal gergo « tùc-ùn »-« tous qu'un » (tutti uno), a denotare,³ , rispettivamente il suono che serviva a radunare i ribelli, l'uomo indotto da un'estrema miseria ad uccidere i cani per nutrirsi, oppure ridotto al livello d'un cane o d'un maiale, il ribaldo o bandito che vive nel bosco o il motto di riconoscimento dei congiurati.

Infatti, se, come pare, il Tuchinaggio fu dapprima una società secreta, un'emanazione, forse, di quelle antichissime Badie della gioventù che, sotto l'apparenza di associazioni festaiole, celavano un'autentica natura politica⁴ e se alla relativa ammissione era necessaria una particolare cerimonia, è naturale che esistessero pure particolari segni di riconoscimento, determinate parole d'ordine e che, all'inizio della rivolta, gli affigliati s'attaccassero alle campane per chiamare a raccolta e per dare l'allarmi od annunziare la vittoria.

Ma, all'infuori d'ogni etimologia più o meno indovinata, il termine Tuchinaggio deve semplicemente indicare una confederazione o meglio, una cospirazione del vassallo contro il feudatario e, nel nostro caso specifico, la rivolta popolare canavesana con caratteri insieme politici ed economici.

A rivelarci poi il vero animo dei Tuchini, non è fuor di luogo ricordare che in quell'epoca s'aggravano nel paese dei monaci i quali non esitavano ad incolpare i signori della miseria derivante dalle continue guerre, ed aggiungere che non doveva riuscir nuovo il ritornello della Jacquerie inglese del 1379-81: « Allorché Eva filava ed Adamo lavorava, dov'erano i nobili? ». Ritornello che, con diverse parole, si poteva leggere anche nel popolare romanzo della Rosa o

³ G. SAUDINO - In *Considerazioni storiche sulla Valle di Brosso* (Ivrea - Carda 1898) - lo riattacca al dialettale « tachign » (molesto) che è piuttosto un derivativo del termine « tuchino ».

⁴ C.G. POLA FALETTI - *le gaie compagnie dei giovani del vecchio Piemonte* - (Miglietta e C. - Casale 1937) - passim.

sentire nei proverbi indigeni e nel parlare comune e che, unito a mille altri sintomi piccoli e grandi, maturava frutti di cenere e di toscò⁵.

E', infine, necessario sfatare la leggenda secondo la quale i ribelli marciavano alla rinfusa armati di sole falci, tridenti e bastoni, poiché, in realtà, essi erano, quasi sempre, inquadrati militarmente ed apparivano ben forniti di coltelli, spade, lance, picche, archi, quando non erano in possesso di complete armature preparate dai loro artigiani, prelevate nei castelli saccheggianti o provviste sottomano dai naturali nemici dei loro signori⁶. Dai Valperga, cioè, in un primo tempo sospetti favoreggiatori della rivolta, o dai Masino che dei tuchini diventarono addirittura gli alleati, per non tirare in causa Biandrate e Monferrato i quali nei S. Martino e nei Castellamonte tentavano di colpire lo stesso conte di Savoia.

Ma di ciò a suo tempo.

Per ora ed a conclusione del preambolo, ci piace parafrasare un documento francese del 1384 il quale, pur nella sua esagerazione, può servire alla comprensione dei fatti che noi ci accingiamo a narrare⁷.

« Una grande moltitudine di abbiattissima gente che per certe loro mene segrete erano detti "Tuchini", dimessa ogni occupazione ed abbandonato il lavoro dei campi, si radunarono e, vincolandosi con terribili giuramenti, il principale dei quali era di volersi liberare da ogni giogo, irruperono inopinatamente da tutte le parti.

Riconosciutisi, allora, in numero sufficiente, si volsero al peggio e, mossi da diabolico istinto, come agitati da rabbia feroce, presero ad inseguire contro i nobili, i pubblici funzionari e gli ecclesiastici, eccettuati gli ordini dei mendicanti, a saccheggiare ed a bruciare le case di coloro che non erano solleciti a redimersi a prezzo di denaro e, peggio ancora, a violare il diritto delle genti, le leggi dell'ospitalità ed ogni altra civile usanza.

Se chi viaggiava da quelle parti vestito da contadino, infatti, poteva in un primo tempo ritenersi relativamente

⁵ MARCELLIN BOUDET - o.c.

⁶ F. GABOTTO - *L'età del conte Verde in Piemonte (1350-83)* - passim

⁷ MARCELLIN BOUDET - o.c.

sicuro, neanche questa precauzione fu, in un secondo tempo, sufficiente, perché veniva, senz'altro, percosso, mutilato od ucciso, chiunque, caduto in loro potere, non avesse le mani callose o che, nei gesti e nelle parole, rivelasse di non essere un lavoratore ».

Nutrir la fame, la vendetta, il furore e, se si vuole, aizzar l'invidia della plebe, tutto questo sta, secondo il documento esumato, alla radice del Tuchinaggio che però, a nostro modo di vedere, mirava soprattutto al consolidamento ed all'allargamento delle libertà personali e comunali, all'alleggerimento dei tributi ed all'ottenimento di patti colonici più consoni ai tempi e più favorevoli al coltivatore.

3. NUOVA GUERRA FRA I CONTI CANAVESANI (1379-85)

Moti isolati di ribellione s'erano verificati in Canavese fin dal 1340⁸, rifiuti di pagamento delle tasse sono segnalati da varie parti⁹, ma la rivolta vera e propria fomentata ed alimentata dalle guerriglie signorili riacce-sesi subito dopo l'accomodamento del 1379, divampò solo nel penultimo decennio del 1300 e venne sopita, in fin di secolo, dai ripetuti ed energici interventi dei Savoia.

I Valperga, infatti, approfittando dell'assenza del conte Amedeo ritornato prima oltre Alpi e partito, subito dopo, per la campagna di Napoli, si erano riaccostati al Monferrato ringalluzzito, a sua volta, dalla giovanissima età del nuovo principe d'Acaia.

Questo accostamento provocava di riflesso una più stretta intimità fra S. Martino - Castellamonte ed Acaia, preparando così il terreno a nuove cruente contese ed allo scoppio della rivolta popolare.

Nell'agosto del 1382, dunque, i Valperga di Rivara e di Favria tornavano ad irrompere in Barbania contro Enrico S. Martino di Front e suoi aderenti e quelli di Mazze e di Mercenasco, tentato invano di sorprendere il castello di Vische, si limitavano a saccheggiarne il borgo, lasciandone

⁸ L. CIBRARIO - *Storia della Monarchici di Savoia* - o.c. - Vol. III - pag. 133.

⁹ A. DELLA CHIESA - o.c. - Cap. XVII.

gli abitanti furenti per la solita tristissima vicenda di dover pagare per i nobili riparati dietro i loro torrioni.

Antonio di Mazze colle schiere dei valpergani, portatesi da Vische ad Agliè, lo devastava, e lo dava alle fiamme; quindi, riparava a S. Giorgio, donde compiva scorrerie sulle terre vicine, fra cui una ai danni della parte di Rivarolo spettante ai S. Martino. Contemporaneamente altri Valperga entravano a Castellamonte mettendolo, ancora una volta, a sacco e traendone 3 prigionieri, di cui 1 bruciavano a Cuornè e gli altri 2 tenevano in carcere per tutto un triennio.

A testimoniao del travaglio di questo malaugurato 1382, bisogna ancora aggiungere il panico suscitato dalla notizia che la compagnia di ventura messa insieme da tal Brunone Guttuario minacciava d'entrare in Canavese per offendere le terre del conte di Savoia, minaccia che si cercò qui di prevenire colla preparazione delle milizie e che fortunatamente, svanì in seguito alla diversione del venturiero verso Moncalieri e Rivoli.

L'ultimo mese dell'anno, infine, il Mazze, rinforzate le sue schiere con bombarde e con truppe racimolate sui feudi sabaudi, monferrini e badiali di Rocca, Balangero, S. Benigno, Lombardore, Leyni e Settimo Torinese, assaliva e rovinava ancora una volta Barbania e Front e ai primi giorni del 1383 portava la desolazione nel distretto di Lessolo, salendo poi forse in Valchiusella col proposito di sollevare quelle fiere popolazioni che rodevano il freno e si apprestavano a dare il massimo contributo alla rivolta imminente¹⁰.

Quasi nello stesso tempo, veniva meno nel lontano Abruzzo Amedeo VI (1383) lasciando a succedergli il figlio Amedeo VII detto poi il conte Rosso. I signori di Milano alleati dei Monferrato che continuavano ad avere questioni pendenti cogli Acaia e coi Savoia, erano riusciti frattanto a combinare una tregua (8 aprile 1383) che avrebbe dovuto durare fino all'11 novembre; senonchè e per ragioni imprecisate, essa era già rotta nel giugno quando Pietro di Rivara tornava a devastare Front, mentre il suo

¹⁰ F. GABOTTO - Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407 - (Tip. Edit. Sociale - Pinerolo - 1897) - pag. 110.

consorziato Antonio di Mazze infieriva contro Brosso e Lessolo ed altri Valperga compivano una grave incursione su Pont, con incendi, razzie, prede, prigionieri e taglio di alberi e di viti.

Nell'ottobre del '83 Amedeo VII inviava, bensì, ad Ivrea Ibleto di Challant coll'incarico di comporre le divergenze canavesane ma il valdostano richiamato subito altrove, non poteva por mano nella intricata (accenda e l'incendio continuava. L'11 novembre, infatti, il solito Mazze, in combutta coi S. Giorgio, irrompeva in Aglio traendone vari prigionieri che obbligava a riscattarsi a suon di denaro. In dicembre Ugonino di Rivara compieva ulteriori scorrerie contro Barbania e, per non essere da meno, nel gennaio successivo, i Biandrate piombavano su Brosso e Lessolo, saccheggiavano S. Martino e Scarmagno, ferendo ed uccidendo nobili e popolani e tagliando 60 giornate di vigneti¹¹.

In merito a queste sistematiche distruzioni, converrebbe, anzi, vagliare se cotesti signori agissero per puro spirito di malvagità o non anche per valorizzare le loro terre ed i loro prodotti e per prevenire, se non addirittura per risolvere, crisi di sovrapproduzione con relativo svilimento di prezzi.

Rilevato, ancora, come Castellamonte avesse in questi 2 ultimi anni saputo impedire le offese dirette delle bande scorazzanti sul suo territorio, mettiamo in evidenza il fatto che l'offensiva partiva ormai costantemente dai Valperga e consorziati, mentre i rivali, i quali non riescivano forse più a farsi ubbidire dai sudditi, se pure non li avevano già apertamente ribelli, dovevano limitarsi alla difesa passiva.

Di queste violenze canavesane soffriva necessariamente anche Ivrea che per essere ormai definitivamente savoina non godeva le simpatie dei Valperga, alle cui spalle soffiavano i Monferrato animati dalla vana speranza di poter tornare sulle sponde della Dora.

Ivrea, infatti, fin da questo gennaio 1384, decretava nuove fortificazioni e notificava le sue apprensioni al

¹¹ F. GABOTTO - *Gli ultimi principi d'Acaia*, - o.c. - pagg. 16-17.

conte Rosso che, si limitava a raccomandare al Challant di riesaminare il problema canavesano e di preparare uno dei soliti convegni che si tenne a Chieri, dall'8 al 16 febbraio, al cospetto dei rappresentanti di Giovanni Galeazzo di Milano, allora alleato del Monferrato. Nello stesso tempo, però, i Masino affilavano le armi e assoldavano mercenari; i Mercenasco si distinguevano per ferocia nei saccheggi e negli incendi; i Rivara ripiombavano su Agliè ed i Valperga e i Biandrate rimproveravano Ivrea di aiutare segretamente i loro nemici.

Per quanto, dunque, le conversazioni di Chieri si avviassero ad una pacifica conclusione, i conti canavesani non smobilitavano, anzi, nel marzo, i Masino boicottavano il mercato d'Ivrea, i signori d'Azeglio contestavano alla città il possesso di Piverone ed i Mazze ne taglieggiavano addirittura gli uomini, non solo, ma ricusavano d'aderire ad una qualunque tregua finché i feudatari di Vische non li avessero indennizzati di pretesi futilissimi danni patiti.

Di più, e nonostante l'armistizio proposto dai Savoia, ai primi d'aprile alcuni conti di Valperga correvano altre 2 volte su Barbania ed assaltavano Front al grido sedizioso di: Viva il Marchese di Monferrato, Viva Giovanni Galeazze!¹²,

Le vicende del Canavese pigliavano, insomma, tal piega contraria agli interessi dei Savoia da risolvere il conte Rosso a ridiscendere di persona in Piemonte. I feudatariL intimoriti restavano, allora, quale ad ascoltare il sordo rumore della marea montante e qua! altro ad osservare passivamente lo sfaldarsi dei pochi argini che continuavano a reggere il peso delle onde.

In questa atmosfera pesante venivano i processi per la pacificazione iniziati nel 1379; ma i Valperga, col pretesto che in una presentazione di prove, i S. Martino avevano pronunziate parole per loro offensive, non tardavano a mandare ogni cosa all'aria e a riattizzare la guerriglia protraendola fin quasi la metà del successivo 1385. Quando, a troncarla, interveniva ancora Amedeo VII il quale il 13 dicembre radunava a congresso in Torino i

¹² F. GABOTTO - *Gli ultimi principi d'Acaia* - o.c. - pag. 37.

signori e, come già nel 1360¹³, i rappresentanti dei comuni rurali del Canavese¹⁴.

Vi presero parte i principali dei Valperga, S. Martino e Castellamonte con reciproche accuse e pretese d'indennizzo, ma il conte Rosso, premesso che le querele avanzate non intaccavano l'onore dei nobili canavesani, assolveva le parti per mancanza di prove, imponeva la consegna a sue mani delle terre delle valli di Pont e la restituzione reciproca dei luoghi indebitamente occupati, intimava la pacificazione generale sotto pena di 1000 marche d'argento ai contravventori ed, a titolo di garanzia, faceva giurare il tutto anche ai rappresentanti comunali con i quali aveva separatamente concordato le tariffe massime dei tributi annuali dovuti ai rispettivi signori.

I vassalli venivano così, in certo qual modo, a trovarsi fidejussori dei feudatari e, come tali, a sentirsi in diritto di negare loro obbedienza quando fossero stati d'avviso che quelli mancavano ai patti giurati. Sentenza, dunque, quanto mai opportunistica ed insufficiente, verdetto che forniva, fra l'altro, un ennesimo motivo di rivolta ad una plebe in ebollizione.

4. LA RIVOLTA (1386-90)

Trascorse, così, in relative quiete metà dell'anno 1386 ma si aggravò il pericolo di torbidi popolari. Nel settembre il principe d'Acaia accorreva a Ciriè, Rivarolo e Castellamonte nella cui rocca, da lui posta in stato di difesa, s'attardava fino al 18 ottobre¹⁵, ma non appena se ne allontanava i tuchini irrompevano d'ogni dove al grido di: Vivat populus; nobiles moriantur! (novembre 1386) ed appiccavano il fuoco alle polveri.

Si ignora donde e come sia scoccata la prima scintilla; è però certo che i ribelli partirono dalle valli di Brosso e di Chy. rispettivamente possedute dai Castellamonte e dai S.

¹³ Vedi **VI - 9**

¹⁴ F. GABOTTO - *Gli ultimi principi d'Acaia* - o.c. - pag. 41.

¹⁵ S. CORDERÒ DI PAMPARATO - «*Il Tuchinaggio e le imprese di Facino Cane nel Canavese*» - (Eporediensi).

Martino. Dalle terre, cioè, abitate da un generoso popolo di montanari e di minatori gelosissimi della loro indipendenza e ridotti, come vedemmo, ad un estremo grado di miseria e di disperazione da tutto un susseguirsi di imposizioni, depredazioni, incendi, saccheggi e massacri¹⁶.

I paesi che, in tempi diversi e con diverso successo ne seguirono l'esempio, sembrano essere stati: S. Martino, Scarmagno, Vialfrè, Perosa, Torre, Bairo, Baldissero, Campo, Muraglie, Parella, Colletterto, Front, Barbania, Strambino, Pont, Valli dell'Orco, del Soana, e del Piova, appartenenti in tutto o nella massima parte ai conti di S. Martino e collaterali; Castellamonte e Strambinello di pertinenza dei Castellamonte; Romano feudo vescovile; Cuornè, Salassa, S. Colombano, Canischio, Pracorsano e Camagna dipendenti dai Valperga.

Giova, peraltro, insistere sul fatto che gli scempi maggiori furono commessi sulle terre dei S. Martino e più ancora su quelle dei Castellamonte, mentre sui feudi strettamente valpergani la rivolta che, almeno in un primo tempo, parve addomesticata, non dilagò, mai, tumultuosamente. Il caso particolare di Cuornè che fu l'ultimo baluardo dei tuchini, si spiega colle velleità di questo borgo, che andava acquistando sempre maggiore importanza, di liberarsi dal vassallaggio dei Valperga ed assicurare all'indipendenza comunale.

Cuceglio, Mercenasco e Favria pigliarono poca o nessuna parte alla ribellione; Agliè, Rivarolo, Lanzo, le terre abbaziali, i possessi canavesani dei Biandrate andarono immuni dal nuovo flagello, mentre popolo e signori di Masino, in qualche momento, parteggiarono apertamente per i tuchini.

Nel primo impeto del moto furono presi, saccheggiati e distrutti, i castelli di Brosso, di Arundello in Valle di Chy, di Lessolo, Montestrutto, Scarmagno, Loranze, Strambinello e Castellamonte. La plebe inferocì specialmente nel primo e nell'ultimo.

Si dice, infatti, che a Brosso siano stati fatti morire fra i tormenti Giovanni e Margherita dei signori di Montalenghe e si vuole che nella rocca di Castellamonte arresasi alla

¹⁶ F. GABOTTO - *Gli ultimi principi d'Acaia* - o.c. - pag. 54.

furia ed all'insidia popolare, una gentildonna dovesse subire la libidine di tutta l'orda forsennata.

Quasi a conferma del fatto che il Tuchinaggio ebbe il suo focolare nei feudi di Castellamonte, anche i castelli di Strambinello e di Lessolo patirono, infine, gravissimi danni.

Le notizie di queste efferatezze non tardarono a giungere alla corte di Savoia, e allarmarono il conte Amedeo che aveva, fra l'altro, buona ragione di temervi lo zampino dei Monferrato. Basti accennare al fatto che il nuovo marchese Ottone II, ad onta dei precisi obblighi assunti con trattato del 1372 e coi successivi arbitrati e compromessi, non si era ancora indotto a rimmettergli la città di Chivasso e di rinunciare effettivamente ad ogni pretesa sul Canavese.

Esistevano, dunque, parecchi e gravi motivi di guerra fra Savoia e Monferrato ma quando e come scoppiarono fra di loro le ostilità e se queste furono o meno precedute dalla rivolta canavesana, non ci è dato di conoscere con precisione. E' certo tuttavia che nel 1387 ferveva in Canavese la lotta fra Conte e Marchese, sovrapponendosi, confondendosi ed in definitiva favorendo l'allargarsi ed il rincrudirsi del Tuchinaggio che trovava nei Paleologi degli interessati e potenti fautori.

5. CONTROMISURE SAVOINE

Verso la fine del 1386, intanto, s'era verificato un insolito movimento di truppe, dai feudi piemontesi dell'Acaia verso il Canavese ed ai primi di gennaio del '87, una scorta di savoardi al comando del conte di Castellamonte, Pietro Henriotto, era mandata a presidiare il castello omonimo che appare così ritornato in possesso dei nobili¹⁷.

In marzo, poi, Ibleto di Challant, capitano del Piemonte, raccolto un buon numero di cavalieri, scendeva da Aosta ad Ivrea, vi radunava i nobili canavesani e proseguiva per Torino che, in aprile, appariva minacciata dai tuchini sorretti da Facino Cane, il famoso condottiero vercellese abitualmente al soldo dei Paleologi.

¹⁷ S. CORDERO DI PAMPARATO - o.c. - pag. 59.

Nel giugno, allontanata la minaccia, Ibleto staccava pattuglie per Front, S. Martino, Baldissero, Loranze, Castellamonte e Valperga ed inoltrava vettovaglie un poco dappertutto, fra cui 180 sestari di segala del valore di 14 soldi viennesi al sestario e 16 carré di vino del Monferrato a 7 fiorini d'oro la carra a..... Valperga¹⁸. Ciò a dimostrare che anche questi conti, volenti o nolenti, s'erano staccati dai Monferrato sanguinosamente respinti (maggio) da Balangero e sollevati, perciò, da ogni scrupolo di sobillare le terre dei loro antichi favoreggiatori.

Al principio di luglio, poi, lasciato il comando dell'esercito al sopraggiunto Amedeo, Ibleto, con una compagnia di cavalli, visitava il Canavese col preciso incarico di comporne la rivolta. In merito conviene rilevare come, nonostante la provata fedeltà dei S. Martino e dei Castellamonte. alleati anche ora dei Savoia nella guerra contro Monferrato, il mandato del Challant non era già di punire il popolo ribelle, ma di fare il processo ai contendenti e di giudicare in conseguenza!

Ibleto entrava, dunque, in negoziati con una parte, almeno, degli insorti e non esitava ad aderire alle istanze presentate dagli uomini di Traversella, Brosso, Novareglia, Vico, Drusacco, Meugliano e Lessolo. Istanze basate sul desiderio di sottrarsi alla tirannia dei conti di Castellamonte che quelli giudicavano scaduti d'ogni diritto.

Il 9 luglio, poi, e senza tener conto del grave torto inflitto ai signori naturali, il Challant radunava i valligiani predetti nella cattedrale di Ivrea e consentiva a riceverli nel diretto dominio, del conte di Savoia, non solo, ma prometteva che nessuno avrebbe mai più pensato di infeudarli agli antichi padroni, né ad altri nobili canavesani. Successivamente, nella conferma del 28 dello stesso mese, egli largiva loro la più ampia amnistia, concedeva la facoltà di disporre liberamente dei propri beni mobili ed immobili e di poter testare fino al 4.º grado di parentela; fissava la taglia ad 1/4 di fiorino buono di Genova ogni anno, esclusa qualsivoglia altra imposta, tranne l'obbligo di corrispondere ai conti di Savoia fondi e censi dovuti ai precedenti

¹⁸ S. CORDERO DI PAMPARATO - o.c. - pag. 59.

feudatari. Alla cui eventuale indennizzazione dovevano essere proporzionatamente tenuti i vari comuni della Valle.

Inoltre egli concedeva la franchigia rispetto alle nuove gabelle, per le vettovaglie e le mercanzie d'uso familiare, imponeva una sola roida animale per fuoco, esentava dal servire, gratuitamente, oltre le 20 miglia fuori dal territorio, e limitava ogni chiamata all'esercito o cavalcata alla quarta parte, al massimo, degli uomini.

Ibleto accordava, infine, ai popolani il diritto di proporre annualmente, prima di Natale, 4 candidati all'ufficio di podestà fra i quali doveva poi da lui o da chi per lui, essere fatta la scelta regolare¹⁹.

Dopo questi fatti il Challant procedeva alla pacificazione della valle inferiore detta di Chy, di Scarmagno, di Vialfrè e di Ronco; concedeva ad Aglio, come premio della tranquillità conservata e quale indennizzo dei danni patiti per la causa savoina, l'esenzione ventennale d'ogni gabella; inoltrava presidi fedeli nei castelli di S. Martino e di Torre Bairo assediati dai ribelli e sorvegliava attentamente i signori di Masino che ospitavano, fra l'altro, una partita di tuchim e di monferrini di ritorno dal saccheggio di Albiano. In seguito egli tornava a Torino dove Amedeo, liberatesi dalla campagna contro il Monferrato, veniva concentrando le sue truppe per risolvere di forza la perdurante rivolta canavesana. Nell'agosto, infatti, troviamo il conte a Ciriè, dove impartiva disposizioni per la ricostruzione del Castello; di qui egli passava a Rivarolo, arrivava a Castellamonte e designava di marciare contro Cuornè e sui paesi delle valli di Pont dove si annidava il nucleo principale dei ribelli. Spediva, perciò, un esploratore nella Valle Soana per predisporre il blocco, meditava, forse, di penetrare nella valle dell'Orco dal versante di Aosta ma verso la metà di settembre, abbandonava improvvisamente ogni disegno e lasciava il Canavese sotto la custodia del capitano del Piemonte alla testa di 33 lance²⁰, e di pochi fanti...

¹⁹ F. GABOTTO - Gli ultimi principi d'Acaia - o.c. - pag. 81

²⁰ La lancia era formata da 4 cavalieri: un uomo d'armi fornito in punto colla

6. I TUCHINI IN RIPRESA

La partenza del conte ridava animo ai superstiti tuchini, riaccendeva le speranze del Monferrato e rendeva le terre pacificate, incerte sulla opportunità di tener fede ai patti concordati. Il Challant, per conto suo, minacciava d'impiccare i ribelli e di incamerarne i beni e poiché mancava di mezzi, imponeva indiscriminatamente il sussidio di 1 fiorino per famiglia²¹. Donde un generale risentimento sfruttato subito da Paleologo. Il quale nell'ottobre spingeva i tuchini a saccheggiare Leiny presidiata da truppe sabaude, né si ritraeva di fronte al pericolo di una nuova guerra che, ancora nel dicembre, il doge di Genova Antoniotto Adorno tentava, invano, di scongiurare²².

Le ostilità fra Monferrato e Savoia non tardarono, infatti, a scoppiare e duravano più o meno vivacemente per tutto il 1388, confuse col Tuchinaggio rinfrancatesi nonostante ogni più severa misura di repressione. Il Paleologo riusciva così a riattaccare al suo carro Cuornè, le valli di Pont, Salassa, Camagna ecc.; il conte Rosso procedeva a detenzioni, confische ed impiccagioni nonché a qualche composizione a denaro; finché il signore di Milano, eletto arbitro fra Savoia e Monferrato, dopo qualche mese di trattative, pronunciava il suo lodo (17 marzo 1389) in forza del quale gli si doveva rimettere, entro 10 giorni, e con riserva di giudicare su di esse, le terre di Cuornè, valli di Pont, Castelnuovo, Salassa, Camagna, Castel Tellario (Pont), Sparone ed ogni altro luogo dei conti S. Martino e Valperga occupato dal Paleologo nella presente guerra e si obbligava il conte di Savoia ed il marchese di Monferrato a giurargli l'osservanza della condizione predetta. Per Balangero egli si riservava di giudicare entro 2 anni.

Ma, poiché il lodo non era riuscito accetto alle parti, 12 giorni dopo e cioè il 29 marzo, imponeva al Paleologo di rimettere il Canavese ad Amedeo il quale alla sua volta

bardatura a testiera d'acciaio; due saccomanni: uno a lancia, l'altro a balestra ed un ragazzo (E. PINCHIA) - o.c. - pag. 205.

²¹ A. BERTOLOTTI - *Fasti canavesani* - o.c.

²² S. CORDERO DI PAMPARATO - o.c. - pag. 129.

doveva rifarlo altrove.

Cuornè e la valle dell'Orco, però, ricusavano colle armi alla mano di sottomettersi al Savoia e, perseverando nel Tuchinaggio, cercavano di riaccendere la ribellione nella valle di Brosso ed in altri luoghi precedentemente pacificati. Amedeo, credendo di vedervi lo zampino del Monferrato, si impuntava e rifiutava di sottostare all'arbitrato.

L'orizzonte ritornava così ad incupirsi ma, per fortuna, il temporale dileguava naturalmente e la situazione canavesana prendeva lentamente a migliorare.

Un rappresentante dei Visconti di Milano poteva, così, nell'agosto spingersi fino a Cuornè per cercare di pacificare quel popolo; nello stesso mese emissari di Acaia visitavano i vecchi amici ed in settembre-ottobre, il principe, in persona, dopo d'aver percorso il Canavese alla ricerca di aiuto per le sue particolari guerre contro i marchesi di Saluzzo, riusciva a raccogliere sotto le sue bandiere i signori di Rivarolo, S. Martino, Agliè, Vische, Torre, Castellamonte, Brosso, Rivara, Mazze, Valperga e Settimo. Alla rinfusa, cioè, gli eterni rivali i cui feudi dovevano evidentemente godere di una tranquillità, almeno apparente.

Nel 1390, infine, Amedeo ritornato in Piemonte col proposito di liquidare in modo definitivo la languente rivolta canavesana, componeva, con la significativa mediazione del Monferrato, una nuova discordia insorta a Rivara fra nobili e popolo; rappacificava gli uomini di Cuceglio, Lusigliè e Ciconio; esentava dai pedaggi la fiera valle di Brosso e si volgeva su Cuornè, cingendolo d'assedio. Il borgo resisteva validamente, ma verso la metà di dicembre, doveva cedere, e subire l'onta del saccheggio rincrudito dalle condanne al patibolo o a gravi pene pecuniarie inflitte ai caporioni della rivolta che non erano caduti nell'assedio.

Il Canavese poteva, infine, riposare, non rimanendo che qualche isolato focolare di insurrezione nelle valli dell'Orco e della Soana e la sedizione dei refrattari conti di Masino che non tardavano, però, a fare, anche essi atto di sottomissione.

7. ATTO DI PACIFICAZIONE

Spente, col finire dell'anno, le ostilità maggiori, Amedeo VII rivolgeva le sue cure alla pacificazione degli spiriti. Nel marzo del 1391 egli provvedeva, così, a reintegrare i Masino nei possessi che aveva loro confiscato; poi, con un donativo di 1200 fiorini d'oro, indennizzava i signori di Castellamonte della perdita della valle di Brosso ed, al primo di maggio, radunava ad Ivrea un grande congresso di nobili e di popolani per un generale patto di pacificazione e per concordare i nuovi statuti che avrebbero dovuto eliminare le cause ed i pretesti dei malumori e delle rivolte.

Alle relative sedute, cui parteciparono Amedeo stesso e la madre sua Bona di Borbone, intervennero, per parte dei nobili, 5 conti di S. Martino, 5 di Valperga, 8 consignori di Castellamonte (Martino Cagna, Martino della Porta, Bartolomeo De Mitria, Domenico Galliardo, Umberto Ponginet, Antonio Capra di Brosso, Tommaso Enriotto ed Anton Giovanni detto Cagnetta) senza contare i collaterali di Strambinello e di Montalenghe.

Il popolo vi era rappresentato da 1 deputato per ciascuna delle terre di: Romano, Vialfrè, Perosa, S Martino e Pranzalito, Bairo, Parella, Colletterto, Loranze, Brosso, Valle di Chy e Pedanea, Baldissero, Cuornè, Champorcer, Pont, Ronco, Valle Soana, Locana, Noasca, Ceresole, S. Colombano e Canischio; da 2 deputati per Torre e Sparone e da 3 per Castellamonte (Antonio Ruffini, Guglielmo Gaio e Pietro Givenone). Camagna, Valperga e Barbania, sebbene invitate, non parteciparono al Congresso avendo preferito la prima comporre direttamente col fisco, e disponendo l'altra ad accettarne le conclusioni; Valperga e, per ignorate ragioni, rimaneva appartata.

Nella seduta del 2 maggio, il conte Rosso confermava, poi, in ogni punto, le paci del 1379 e del 1385; minacciava le più gravi sanzioni contro quei nobili che avessero osato riprendere le ostilità; dichiarava di riservarsi la seconda appellazione nelle cause dei sudditi e restituiva terre, castelli, giurisdizioni, omaggi e fedeltà ai primitivi feudatari che dovevano d'allora in poi. chiederne l'investitura ai Savoia. Inoltre avocava a sé la

cognizione delle cause civili e criminali fra i signori i quali non avevano finora riconosciuta nessuna superiorità in materia ed erano stati soliti commettere la decisione delle loro divergenze alla composizione amichevole, all'arbitrato, cioè, di alcuni loro eletti di comune accordo o più spesso ancora, alle armi.

Nel corso della medesima giornata, infine e di comune accordo, decretava:

1) l'impunità pei reati di lega, federazione e tuchinaggio eccetto che per i delitti commessi contro i singoli individui. A questo scopo i popolani venivano sciolti dai giuramenti prestati e si impegnavano di non incontrarne per l'avvenire sotto pena di bando e della indignazione di Casa Savoia.

2) il divieto di suonare le campane senza licenza del signore e del podestà, salvo in caso di incendio;

3) la remissione delle passate offese ed amnistia ai ribelli;

4) la deputazione di 2 arbitri per l'esame della questione delle successioni;

5) il pagamento del fodro secondo le antiche consuetudini e nella misura stabilita nella pace del 1387; 40 soldi, cioè, ogni fiorino vecchio o 42 ogni ducato pei feudi dei Castellamonte e dei S. Martino e soldi 32 ogni ducato pei feudi di Valperga;

6) il divieto di imporre tributi straordinari, salvo il caso in cui il signore: a) maritasse una figlia; b) ricevesse l'ordine di radunare le milizie; e) soffrisse un incendio con danni superiori ai 200 fiorini; d) dovesse riscattarsi da prigionia di guerra.

In una seduta successiva (8 maggio) si fissava ancora che: a) le taglie straordinarie non potessero essere superiori a 6 volte il tributo normale; b) le roide o imposizioni personali dovessero prestarsi secondo i disposti degli statuti od a norma delle consuetudini e, in caso di contestazione, non se ne dovessero più di 6 all'anno sia coi buoi, sia a mano; e) in occasione di guerra o all'apprezzarsi di una compagnia di ventura, tutti i popolani fossero tenuti alla guardia del castello; in ogni altra evenienza si deputasse a tale servizio 1 persona per fuoco

ogni 20 giorni; d) tutti, i popolani dovessero lavorare alle fortificazioni in tempo di guerra espurgare i canali dei molini dei feudatari come per il passato.

La deputazione per l'esame dei diritti di successione, a sua volta, abrogando la consuetudine secondo cui i beni del vassallo morto intestato e senza eredi maschi fino al 4.º grado, passavano, liberi di ogni onere, al feudatario, stabiliva che il signore il quale raccoglieva la successione di un vassallo, fosse tenuto a pagare i debiti del morto e la dote della vedova, che una figlia nubile potesse ereditare e contrarre matrimonio, previo il consenso del feudatario e che il laudemio o diritto di vendita dei beni immobili ceduti al creditore, non dovesse superare i 12 denari per lira.

Il conte, infine, dichiarando, solennemente che i patti anzidetti non annullavano nessun privilegio o franchigia anteriore, purché in atto negli ultimi quaranta anni, rassicurava i possessori di beni confiscati ma non portava certo la serenità nella valle di Brosso i cui abitanti, come si ricorda, avevano nel 1387, ottenuto di essere liberati dagli antichi feudatari ed erano stati accettati nella diretta sudditanza dei Savoia.

Confermate, pure, le ammende inflitte alle comunità canavesane per delitto di Tuchinaggio, una giuria composta da Ibleto di Challant, Bartolomeo di Chigny e Pietro Gerbais, doveva equamente ripartire i 14.000 fiorini di multa addebitati ai vassalli dei Castellamonte e dei San Martino; i 15.000 accollati a quelli dei Valperga ed i 5.000 dovuti dai Masino, in tutto 34.000 fiorini...

Gli uomini e le comunità della valle di Brosso venivano così tassati in 1.000 fiorini; in altrettanti quelli della valle di Chy; in 1275 fiorini la valle Soana; 2750 quella di Piova; 1500 Cuornè; 1675 Locana; 1135 Pont e Frassineto; 1500 Borgomasino; 650 Sparone; 600 Castellamonte, per citare solo i luoghi più duramente colpiti...

Prima di passar oltre rileviamo, ancora, il rigore usato da Savoia nei rispetti dei feudi di Valperga e di Masino, forse a punirli, più che della rivolta in sé, dell'aiuto subdolo offerto al Monferrato ed a colpire nelle persone dei vassalli i rispettivi feudatari sulla cui fedeltà persistevano molte e legittime ragioni di sospetto.

8. ULTIMI SUSSULTI

Ma il marchese del Monferrato, attraverso i conti di Valperga o viceversa, si ripagava sobillando le comunità a non versare le ammende stabilite e soffiando sulla brace del Tuchinaggio che tornava a riaccendersi nelle valli i cui abitanti erano incoraggiati dalle impervietà naturali e l'un l'altro legati da una lunga catena d'interessi e di correatà. In merito non sarei alieno di far risalire a quest'epoca il fissarsi del linguaggio furbesco nella valle Soana ed il suo temporaneo divulgarsi nei paesi coinvolti nella rivolta.

In questo medesimo 1391, inoltre, Facino Cane che continuava a militare al soldo dei Monferrato, accorreva in aiuto dei signori d'Azeglio ricusanti l'omaggio a Savoia e, nel dicembre, occupava S. Martino, uccideva alcuni uomini, altri ne imprigionava, razziando numeroso bestiame²³. Secondo la leggenda, poi, egli perveniva a Castellamonte, penetrava nel recinto, uccideva i difensori fra cui il bannereto o titolare dei diritti di giurisdizione e poneva a sacco il borgo.

Dal canto suo Amedeo piegava i Masino che avevano ruscato di aprirgli il castello e s'erano macchiati di fellonia per aver ordinato di strappare il vessillo sabaudò, li condannava a 1.000 fiorini d'oro d'ammenda e li costringeva a rinnovargli l'omaggio.

Sul principio del '92 poi, i principi d'Acaia attaccati dal marchese di Saluzzo rimbaldanzito dalla morte improvvisa del conte Rosso, ricorrevano per aiuti agli amici canavesani i quali, nonostante la guerra d'Azeglio che si protraeva per tutto l'anno, rispondevano numerosi all'appello.

I Paleologi, per conto loro, cercavano di riaccostarsi ai loro tradizionali amici canavesani ma non riuscivano ad impedire al principe che non aveva rinunciato ai feudi al di qua della Stura, di stipulare una convenzione secreta col governatore di Volpiano per aver quella fortezza e di subornare il vicario del marchese in Caluso per riceverne il feudo. In più egli congregava le milizie paesane in Rivarolo, assoldava varie compagnie di ventura, fra cui forse quelle di Ambrogio Pagano e di Antonio Rusca che nel

²³ C.G. SAROGLIA - o.c. - pag. 73.

biennio 92-93 soggiornarono certamente in Canavese²⁴, e si volgeva su Rivara, terra dei Valperga, commettendo ruberie ed omicidi.

Il marchese di Monferrato chiedeva spiegazione e, non essendo riuscito ad ottenerne, permettendosi, anzi, le compagnie di ventura assoldate dal principe, atti ostili verso i suoi vassalli, dichiarava guerra al rivale e lasciava mano libera a Facino Cane. Il venturiero vercellese si spingeva allora e con fieri propositi, fino alle porte d'Ivrea, ma doveva tosto allontanarsene, non sai se respinto dalle milizie canavesane o richiamato dal suo signore che lo spediva a terrorizzare e saccheggiare il Torinese.

I S. Martino, i Castellamonte ed i Valperga, alla loro volta, approfittavano della guerra fra Acaia e Monferrato, per tornare ad azzuffarsi, divisi nei 2 partiti tradizionali; i popolani immiseriti dal soggiorno di truppe amiche e nemiche, dalle continue congreghe degli eserciti, dalle riparazioni dei forti, dalle estenuanti guardie alle mura dei castelli, schiumavano di rabbia. Tutto un complesso di eventi e di circostanze disgraziate rendeva insomma foschi e sanguinosi gli ultimi anni di questo secolo travagliato che aveva visto l'insurrezione popolare ed il tramonto dei feudatari locali, finalmente sopraffatti dalla nuova potenza savoia.

Tace per qualche tempo, la cronaca paesana ma non per ciò arrugginiscono le armi.

9. GUERRE COMITALI (1396-1405)

Il principe d'Acaia, infatti, non cessa di molestare or questa, or quella terra monferrina, specialmente con l'ausilio di truppe mercenarie fra cui rimasero famose gli Armagnacchi. Ad onta dell'alleanza intervenuta fra Savoia e Monferrato (5-IX-1394) lo vediamo, infatti, tentare un colpo di mano su Rivara, volgersi poi su la Rocca, assediarla ed espugnarla, così come nell'anno successivo espugnerà Corio. Le ostilità si protraevano, poi, più o meno cruenta per tutto il 1396 e per buona parte del 1397, quando il conte Amedeo inviava in Canavese Siviere

²⁴ F. GABOTTO - *Gli ultimi principi d'Acaia* - o.c. - pag. 92.

Rivoira, podestà di Biella²⁵, coll'incarico di tentarne un'ennesima pacificazione.

Il nuovo legato vi si trasferiva subito, pieno di zelo e buone intenzioni, s'abboccava con vari signori, blandiva, consigliava, minacciava ma non approdava a nulla. Ritornato, poi, nell'ottobre non otteneva un risultato migliore, ma alla fine (marzo 1397), approfittando anche di una sospensione d'armi fra Acaia e Monferrato, riusciva ad imporre un compromesso che, agli ultimi di maggio, risultava già pericolante per offese inferte dai parti-giani dei S. Martino ai sudditi dei Valperga.

Comunque le pronte scuse presentate dagli offensori, ristabilivano l'accordo che veniva prorogato onde dar tempo alle parti di radunarsi a convegno in Rivarolo per definire la pace. Convegno che non si poteva, però, effettuare per l'improvvisa morte d'un signore di Front e che veniva rimandato « sine die ».

Alla fine di luglio, intanto, ad opera di Giovanni Galeazzo Visconti eletto arbitro fra Acaia e Monferrato, si stipulava una tregua regolare nella quale, fra il resto, si intimava il congedo entro un mese, delle compagnie di ventura, si proibiva la costruzione di nuove fortezze nei centri occupati durante la guerra, salva la facoltà di rifare le distrutte e di difendere i paesi con mura e si fissava la consegna di determinati castelli in mano all'arbitro che doveva custodirli fino alla conclusione della pace.

Ma, poiché le trattative in merito si trascinarono per le lunghe, il podestà di Biella rompeva gli indugi e nel gennaio 1398, tentava, in più ristretto campo, di riconvocare il congresso canavesano, salvo veder i suoi sforzi frustrati questa volta dall'assenza del rappresentante sabaudò. Ritornato, poi, alla carica, riusciva bensì a raccogliere attorno a sé in Chiaverano²⁶, gli eterni contendenti (24-27 febbraio), ma gli effetti che ne conseguivano, risultavano addirittura disastrosi. I S. Martino rompevano, infatti, la tregua per punire i Biandrate di certe scorrerie fatte sul territorio di Rivarolo! Dopo di ciò non stupisce di vedere un altro convegno indetto per

²⁵ F. GABOTTO - *Gli ultimi principi d'Acaia* - o.c. -, pag. 280.

²⁶ F. GABOTTO - *Gli ultimi principi d'Acaia* - o.c. -, pag. 327.

l'aprile, andare a monte ad opera dei Valperga che, resi diffidenti dalla presenza di un S. Martino nel vicariato di Chieri, dubitavano fortemente dell'equanimità dei Savoia. Ammirabile resta per altro la tenacia del podestà di Biella che, per nulla impressionato dalle scorrerie di alcune bande d'armagnacchi, né sfiduciato dalla incursione compiuta da Taddeo S. Martino di Front con 50 cavalli sui feudi monferrini di Caluso e di Orio²⁷ e sul territorio di Mazze, riprendeva, in maggio, a peregrinare fra Front, Agliè e Castellamonte, instancabile propagandista d'una irraggiungibile pace di compromesso.

La guerriglia continuava, intanto, in Canavese: in giugno veniva sventato un complotto dei Valperga-Biandrate per imprigionare a tradimento, nella piazza di Rivarolo, Amedeo d'Acaia ed Amedeo di Challant i quali venendo da Ivrea, Agliè e Castellamonte, dovevano colà pernottare; nel luglio i S. Martino lanciavano contro Valperga la compagnia di Antonio Fieschi rinforzata con truppe concesse da Torino; in agosto Ardizzone di Front invadeva con ben 150 cavalli i territori di Cuceglio, S. Giorgio e Mercenasco; gli avversari rispondevano colle solite rappresaglie e gli scontri si succedevano agli scontri, gli incendi ai saccheggi. In dicembre il Canavese appariva ancora sconvolto e più che mai lontana la pace, ciò che induceva il conte di Savoia a minacciare gravi sanzioni contro i contendenti che non avessero immediatamente posate le armi (gennaio 1399)²⁸.

Tra febbraio e marzo, il messo riusciva finalmente e nonostante che il principe Amedeo d'Acaia, dopo d'essersi rifiutato di accettare la pace proposta dal Visconti, avesse, il 30 gennaio 1399, ripreso a guerreggiare, riusciva, dico, a soggiornare in Valperga, Rivarolo, Agliè, S. Martino, S. Giorgio, a sopire i risorgenti focolai di discordia e a regolare la tregua ordinata.

Il fuoco, però, continuava a covare sotto la cenere e, nel corso del medesimo anno, mentre durava la guerra fra Acaia e Monferrato, Facino Cane, tuttora al soldo dei Paleologi, trovato aperto l'accesso del Canavese dalle solite

²⁷ A. DELLA CHIESA - o.c. - Cap. XVII.

²⁸ F. GABOTTO - *Gli ultimi principi d'Acaia* - o.c. pagg. 339, 345.

inimicizie, vi riaccendeva l'endemica guerriglia comitale, penetrava nella valle di Pont ed occupava Frassineto²⁹.

Il capitano di Savoia Rodolfo de Gruère, impotente a fronteggiarlo con le sole sue forze, sollecitava allora ed otteneva l'aiuto dei signori di parte savoia, fra i quali vanno ricordati numerosi castellamontesi e, sul principio del 1400, entrava in campagna.

Ma Facino, aiutato più o meno palesemente dai Valperga, non si lasciava sorprendere ed iniziando una complicata serie di marcie e contromarcie che lo portavano or qua or là nei più insospettati luoghi, teneva, in continuo allarme tutte le terre dell'alto Canavese, fra cui Castellamonte che, nell'ottobre, ad es., era invitata a far buona guardia « stante la voce che il condottiero si diriga colà ».

In questo stesso ottobre, però, il capitano di Piemonte, facendosi forte dell'armistizio seguito fra Acaia e Monferrato, invitava i Valperga, S. Martino e Castellamonte ad uno dei soliti congressi e convocatili in Rivarolo, li costringeva ad una tregua (17 dicembre) subito comunicata a tutti i castellani del Canavese e riconfermata nel settembre dell'anno successivo (1401)³⁰.

Ciononostante il paese non conosceva riposo, vuoi per le scorrerie di Facino tuttora nostro indesiderato ospite, vuoi per il continuo pericolo del risorgere delle lotte feudali. In proposito, essendosi, ad es., il castellano di Rivarolo, Gabriele di S. Martino rifiutato di disarmare nei confronti dei Biandrate, il luogotenente di Savoia spediva, nel dicembre, un armagnacco a togliergli l'ufficio ma non riusciva a fargli posare le armi.

Il capitano di Piemonte doveva, dunque, destreggiarsi fra molti ostacoli per mantenere una tregua di giorno in giorno più malsicura e rotta definitivamente nell'aprile del 1402 da un S. Martino d'Agliè che non esitava ad imprigionare alcuni sudditi dei Mazze, S. Giorgio e Valperga ed a rifiutarsi di rilasciarli.

La conseguente immancabile guerriglia si trascinava fino al settembre e veniva, poi, troncata da Ibleto di Challant il

²⁹ S. CORDERO DI PAMPARATO - o.c.

³⁰ F. GABOTTO - *Gli ultimi principi d'Acaia* - o.c. - pag. 419.

quale, ottenuti rinforzi dal principe d'Acaia, intimava ai vassalli canavesani la cessazione immediata d'ogni ostilità e convocava i rivoltosi ad una ennesima conferenza da tenersi in Ciriè alla presenza dell'abate di S. Michele della Chiusa³¹.

Conferenza che o non si tenne, o non conseguì il suo scopo, poiché il 22 dello stesso settembre, il conte di Savoia spediva 2 appositi commissari a procedere contro i signori canavesani. I commissari si trattenevano fino al 22 novembre al di qua delle Alpi e specialmente in Canavese ma vi ottenevano risultati molto magri. Se da una parte, infatti, essi riuscivano a convincere gli amici S. Martino e Castellamonte, dall'altra si urtavano contro l'ostilità dei Valperga-Biandrate che speravano ancora nella rottura tra Acaia e Monferrato e che piegarono solo nell'aprile del 1403 di fronte ad un nuovo procuratore sabauda arrivato espressamente per loro.

In tal modo, per quanto vari incendi sporadici fossero ancora qua e là segnalati e nonostante le scorrerie dei faciniani, fra cui quella del marzo 1405 da S. Martino fino a Rivarolo³², si potè finalmente sperare che la tempesta canavesana durata quasi due secoli, fosse per dileguarsi e che attraverso le nubi cominciasse a filtrare un timido raggio di sole, foriero del bel tempo, anzi dei tempi nuovi.

³¹ F. GABOTTO - *Gli ultimi principi d'Acaia* - o.c. - pag. 462.

³² F. GABOTTO - *Ibid.* - o.c. - pag. 509.

VII. SECOLO XV

1. I CONTI CANAVESANI

In questo secolo la vita si svolse sul modello di quella del precedente, salvo un consolidarsi delle libertà comunali ed un rafforzarsi del predominio sabauda che, finora, era stato in Canavese del tutto nominale. Ma, per l'esatta comprensione dell'insieme, converrà rifare un quadro sintetico di tutto l'ambiente e lasciar parlare i fatti che — come sempre — sono più eloquenti delle parole.

Rilevato, dunque, come il casato di Valperga, per essere rimasto durante tutto questo secolo in lotta con i rimanenti arduinici, non ebbe l'opportunità di confondere alcun interesse coi collaterali, anzi, se ne era, man mano, differenziato, passiamo a rivedere la formazione dei feudi dei S. Martino e dei Castellamonte per notarne le variazioni e, più ancora, per rilevarne le nefaste interferenze che furono una delle cause prime delle lamentate discordie.

Nella dedizione del 1351 a Savoia troviamo i S. Martino divisi in 9 colonnellati e precisamente: 1) Agliè; 2) Parella e Pedagna; 3) San Martino; 4) Strambino; 5) Vische, Torre ed Arundello; 6) Front; 7) Favria; 8) Malgrate di Rivarolo; 9) Castelnuovo.

Rispetto alla formazione del sec. XIII si ha, così, la scomparsa del ramo di Pont, l'avvento della castellania di Favria spiccata dal ramo di Front¹ nel 1220; la comparsa di quella di Parella costituitasi in gran parte a spese degli Arundello e dei Castellamonte di Brosso, di Strambino e di Vische, mentre i $\frac{3}{4}$ del feudo di Rivarolo, anticamente posseduti dai S. Martino, avevano assunto il nome di Malgrate. Del « Torraccio » cioè che, come vedemmo, era stato fabbricato da un Martino d'Agliè verso la metà del secolo.

¹ A . DELLA CHIESA - o.c. - (Di Rivarolo, Agliè, S. Martino).

Da una successiva investitura del 1466² che qui anticipiamo per non dover tornare sull'argomento, desumiamo, inoltre, la scomparsa delle castellanie di Castelnuovo e di S. Martino, per dar luogo a quelle di Loranze e di Baldissero ed il consolidamento dei rami Vische, Torre ed Arundello in persona dei signori della Torre.

In occasione di questa investitura, anzi, notiamo che:

1) Erano feudi del ramo d'Agliè: il castello e luogo d'Agliè, $\frac{1}{2}$ del castello Tellario in Pont tenuto per indiviso coi signori di Rivarolo, porzione del castello distrutto di Pont sito dietro la torre Ferranda, parte di Castelnuovo; parte della torre bianca nel castello di Bairo, parte del castello di Torre; parte del Castellazzo di Rivarolo, la quarta parte di Salto e la fedeltà di Feletto.

2) Erano feudi dei signori di Parella: parte del castello e luogo di Parella, parte dei luoghi di Loranze, Colletero, Strambinello, Quagliuzzo, Salto, valle di Brosso, nonché parte della giurisdizione di Castellamonte.

3) Erano di proprietà dei signori di S. Martino: parte della castellata di S. Martino e di Castelnuovo e 100 lire viennesi sul pedaggio di Ciriè.

4) Appartenevano ai signori di Strambino: parte delle castellarne di Strambino, di Castelnuovo e di S. Martino.

5) Ai signori di Loranze: parte dei luoghi di Bairo, Salto, Castelnuovo, Castellamonte, valle di Brosso, Loranze, Parella, Collaretto, Strambinello e Quagliuzzo.

6) Ai signori di Torre: parte dei luoghi di Torre e di Bairo.

7) Ai signori di Baldissero: castello e luogo di Baldissero, parte di Lessolo, Bairo e Tavagnasco.

8) Ai signori di Front: castello e luogo di Front, parte della castellata di S. Martino, di Salto, di Barbania e di Vauda.

9) Ai signori di Favria: castello e luogo di Favria, parte di Barbania e della castellata di S. Martino.

10) Ai signori di Rivarolo: il castello di Malgrà, parte del castellazzo di Rivarolo, della torre Tellaria, del castello di Pont e valle, fedeltà ed omaggio di Feletto e dei signori di Salto.

² BOLOGNINO - o.c. - Capo V.

E' questo un documento che più d'ogni altro spiega la ragione delle continue liti e l'« ubi consistam » di quelle interferenze che abbiamo lamentato, ma sulla attendibilità di esso — non autenticità, badiamo — si potrebbe avanzare qualche dubbio anche per il fatto che nell'investitura del 1654 concessa da Carlo Emanuele, i S. Martino tornano ad apparire divisi in 7 setteni e cioè³:

1) Parella, Front e Barbania; 2) Loranze e Castelnuovo; 3) Strambinello; 4) Vische e Torre; 5) Castellata di S. Martino e Baldissero; 6) Rivarolo di Malgrate e Castellazzo; 7) Agliè. Questi setteni, poi, erano formati dai precedenti 11 borghi, più Perosa, Scarmagno, Vialfrè, Pranzalito, Collettero di Parella, Quagliuzzo, Bairo, Vidracco, Collettero Castelnuovo, Salto, Cintano, Campo, Muriaglio, Borgiallo, Chiesanuova, parte di Pont, Sparone, Ribordone, Locana, Noasca, Ceresole, Frassineto, Ingria, Ronco, Valprato, Campiglia e retrofeudi di Salto e Priacco.

Tornando ora al XV secolo, vediamo che le terre tenute in feudo dai S. Martino rimanevano suppergiù le stesse del secolo precedente con la sola variante che il possesso dei S. Martino sulla valle di Chy, come quello dei Castellamonte sulla valle di Brosso, era, in seguito al Tuchinaggio, diventato del tutto nominale.

I feudi di Barbania, Vauda, Pont e valli, infine, continuavano ad essere divisi con i Valperga donde le frequenti ragioni di liti, mentre la giurisdizione della castellania di Balangero che veniva a trovarsi isolata tra le terre dei Valperga, apparteneva in comune ai S. Martino ed ai Castellamonte.

Questi ultimi, poi, nella medesima dedizione del 1351 appaiono signori di Castellamonte, Strambinello, valle di Brosso, Lessolo e Montalenghe e di parte di Balangero e di Ozegna. Dal 1200 essi hanno, cioè, perduto Feletto, Lombardore, Vicogerulfia, Obiano e Strambino, senza contare che l'alienazione della valle di Brosso.

Scomparsi o quasi gli originari conti di Castellamonte erano loro subentrati i Della Porta che davano il nome ad un terziere del paese, così come al secondo lo davano i Cognengo ed al terzo i Gioii. Costesti Gioii, discendenti

³ BOLOGNINO - o.c. - Cap. VI.

d'una signora Giulia, derivavano forse per via di madre, dai conti Arduinici; ma non altrettanto può dirsi degli altri 2 rami che coi Gagliardi, Capra, Cagna, Merlo, Enriotto, Demetria e Ponginet avevano, in questo fine di secolo, sostituito quegli altri conti spuri rispondenti ai nomi di Guisco, Occato, Ponzono, Cipollario, Apostolo, Guala e Peolotto.

Nella investitura del 1466 troviamo, poi, il consortile dei Castellamonte formato da 3 capi di casa del ramo Gioli 3 dei Della Porta; 6 Cognengo; 9 Aimone; 1 Graziano; 6 de Merlis; 4 Henriotto; 2 Capris e 5 Manfredi; in tutto 39 famiglie con 9 cognomi diversi dei quali i Cognengo sono sicuramente gli eredi dei signori di Brosso, i Manfredi provenivano probabilmente dal ramo di Montalenghe, ed i Graziani arrivavano freschi, freschi, da Ciriè⁴.

All'inizio del secolo XV, dunque, il castello, se anche già riedificato dopo la distruzione del Tuchinaggio e colla mira di farne non un fortilizio ma un luogo d'abitazione, era diventato insufficiente ad albergare tutte queste famiglie.

Ma in materia torneremo quando sarà giunto il momento di parlare esplicitamente ed esclusivamente di Castellamonte e dei castellamontesi; per ora ed a titolo di conclusione di questo saggio di storia canavesana, dovremo cercare di far rivivere la vita del popolo nelle sue quotidiane manifestazioni.

2. COMUNI RURALI⁵

Cominciando dalle libertà comunali, favorite in questo secolo dai Savoia e consolidate dopo la rivolta dei Tuchini, dobbiamo subito affermare che sullo scorcio del sec. XIV, tutte le terre canavesane godevano di particolari diritti codificati che furono durante il secolo successivo aggiornati dalle comunità (1431 per Castellamonte) ed approvati dai signori senza, peraltro, apportarvi alcun miglioramento o novità sostanziale.

⁴ A. DELLA CHIESA - o.c. - Cap. XVII.

⁵ G. FROLA - « *Corpus statutorum Canavisi* » - Vol. III - (Tip. Salesiana - Torino -1918). *Indice degli statuti canavesani* - (Brignole - Asti - 1913).

Le comunità popolari, infatti, erano tuttora rette da uno o più consoli, scelti sulla solita « rosa » ed alternatesi alla presidenza del consiglio. Questo, detto ancora credenza, veniva formato da 10 o 12 cittadini di almeno 25 anni d'età, residenti nel luogo, nominati dai consoli con criteri per lo più economici e distrettuali conforme al passato.

La credenza continuava a radunarsi in sessione ordinaria e straordinaria, veniva convocata al suono della campana e con le grida del messo, con o senza autorizzazione signorile. In casi eccezionalmente importanti essa era sostituita dal consesso dei capi di famiglia, così come abbiamo visto, ad es., per le provvidenze prese contro i berrovieri.

La carica di console e di credenziario, limitata ad uno o più anni, era obbligatoria, come obbligatorio era l'intervento alle sedute, anche a quelle del consiglio generale, salvo pene, non solo per gli assenti, ma anche pei disturbatori.

Il consiglio generale era composto da tutti i capi famiglia.

I consoli variavano di numero secondo la divisione territoriale dei borghi, giuravano nelle mani del signore o del suo rappresentante ed avevano funzioni legislative, esecutive, giudiziarie, finanziarie e didattiche; adunavano, cioè, la credenza, denunciavano i danni e giudicavano nelle controversie minori, esigevano le tasse nei termini fissati dagli statuti e dalla credenza, ispezionavano le vie urbane, i fossati e le porte, provvedevano, a spese della comunità, alle misure di campione, nominavano i maestri e sorvegliavano sull'andamento delle scuole.

I cittadini avevano l'obbligo di possedere una casa e di abitarla, di pagare il fodro o tributo principale e tutti quegli altri — pecuniari o personali — che la credenza era costretta ad imporre, prestar servizio di guardia, ronda e custodia sia di notte che di giorno, a turno, dai 16 ai 70 anni e di accorrere armati al suono delle campane ed al grido di: « fora! fora! ».

Il tributo principale, fino a quando non fu ristabilito il catasto, era ripartito a seconda dell'importanza delle case che, per lo più, erano divise in 3 categorie, di maggiore, mediocre o minor reddito, ovverossia con maggiore o

minor numero di focolari o di comignoli onde il nome di colmagio (colmagium) o focatico (focagium). Da esso non erano sempre dispensati i poveri, gli orfani, le vedove, ma solo i nobili, i religiosi e quelli che seguivano il principe ad una guerra per la quale si fosse richiesto il sussidio. Ed ecco ricordato qui uno dei tributi straordinari previsti dall'accordo del 1391.

I consoli e, dopo di loro, i credenziari erano tenuti garanti verso il signore e verso il fisco della riscossione delle imposte ma, alla loro volta, potevano, senza attendere autorizzazione alcuna, pignorare i beni dei morosi; essi dovevano periodicamente rendere conto del loro operato alla credenza e, non oltre 2 mesi dopo la cessazione della carica, ai consoli successivi o al davano.

Fra il personale della credenza, infine, si annoverano il predetto clavario il quale fungeva da tesoriere comunale e che, coll'andar del tempo, alleggerirà i consoli dagli obblighi relativi, il notaio⁶ ed il relativo scriba che espletavano rispettivamente le funzioni di segretario e di vice-segretario, i maestri, reclutati quasi esclusivamente fra il clero, i campari o guardie giurate, scelti per lo più fra i proprietari, pagati in natura, coll'obbligo della sorveglianza e col diritto di essere creduti sulla parola, gli acquaioli (aqueari) o distributori comunali dell'acqua, i messi esecutori di giustizia (cavalerii), i porcari, vaccari, ocari, ecc., cui si affidava il bestiame mandato a pascolare sui beni comunali.

3. ISTRUZIONE E FINANZE

L'istruzione primaria⁷ costituiva un obbligo per la credenza che — come dicemmo — cercava, nominava e stipendiava i maestri i quali, soltanto di rado, contavano su una retribuzione privata o mista.

Il rettore veniva fissato a tempo; più spesso per uno o più anni, talvolta persino a vita. Di regola, gli si concedeva

⁶ I notai erano anticamente nominati e stipendiati dai comuni liberi in numero di 4; uno di loro doveva raccogliere copia di tutti gli atti civili. (COSTA DI BEAUREGARD - o.c. - pag. 187).

⁷ F. GABOTTO - *Lo stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto* - (Torino - Roux - 1892) - Vol. I - pag. 264.

una casa per abitarvi, tenervi la scuola e sovente anche una specie di pensione per dar vitto ed alloggio ad una parte degli scolari, specialmente forestieri e lo si obbligava a provvedere 1, 2 o 3 ripetitori o supplenti.

L'anno scolastico cominciava di solito a S. Michele (29 settembre), talvolta a S. Luca (18 ottobre) e continuava ininterrottamente, salvo i giorni festivi, fino a S. Giovanni (24 giugno).

Gli scolari si dividevano in 2 corsi, quello di «facientes» o meglio «componentes» in latino e quello di «non facientes» o «non componentes» detti anche «latinantes» e «non latinantes».

Ognuno di questi due corsi si suddivideva ancora in parecchie classi ed in ogni classe gli scolari dovevano insegnare l'un l'altro le spiegazioni del maestro.

Convieni qui notare come lo spirito di campanilismo per cui era disonore lasciarsi comunque sopravanzare da un paese vicino, se fu, in altri campi, causa di grandi mali, servì a promuovere grandemente l'istruzione pubblica, tanto da non esservi in Piemonte, nei secoli XIV e XV, centro abitato, anche piccolo, che non avesse la sua scuola! Non solo ma luoghi i quali oggidì non hanno più che le classi elementari, vantavano in quei tempi scuole secondarie corrispondenti agli attuali ginnasi e licei. E' vero, bensì, che all'ora del pagamento degli stipendi maturati a rate per lo più trimestrali, erano guai, ma l'onore del paese era salvo...

Il dicastero del tesoro doveva, per altro, destreggiarsi fra una selva di difficoltà d'ogni genere, non ultima la congerie di monete, pesi e misure che inceppava enormemente gli scambi.

Verso la fine del sec. XIV correvano, infatti, in Canavese i denari imperiali ed i fiorini⁸ composti generalmente quest'ultimi di 12 grossi e 240 denari; ma nel corso del secolo vediamo sfilare i denari caorsini, segusini, viennesi, pavesi, astigiani e genovesi, il tornese, il ducato, lo scudo ecc., il cui valore variava di continuo a croce del volgo e delizia degli usurai, ritenuti onesti quando

⁸ In quest'epoca il fiorino valeva circa L. 10 oro (G. BARBAGALLO - o.c. - Vol. III - pag. 1036) — (L. CIBRARIO - Vita economica, etc. - Vol. II - pag. 139).

non pretendevano più del 30 per cento di tasso!

Come misure di capacità s'usava il sestario o staio di 2 emine (1. 20.611), l'emina si suddivideva in 7 coppi, il coppo in 4 cucchiai; il vino si vendeva a carre di brente 10 o 5 a seconda della località, la brenta valeva circa 1. 50, era fatta di pinte e le pinte di boccali; il fieno si misurava a tese od a rubbi; il pane si compera a libbre; la tela a rasi ecc.⁹.

Nel quinquennio 1370-75 vi fu in Piemonte una generale carestia, culminata nel '75 quando il luogotenente di Savoia chiamava a raccolta i nobili ed i deputati delle comunità per concordare le necessarie provvidenze. Provvidenze che si credettero di trovare nei soliti divieti di esportazione, nella consegna dei grani e nel calmiere fissato in soldi viennesi 50¹⁰ ogni staio di grano; soldi 40 la segala; 16 la spelta; 12 la biada, salvo un premio di 2 soldi per staio al rivenditore.

Ma i danni che ne conseguirono furono superiori ai vantaggi, per cui, approfittando dell'abbondante raccolto del '77, non si tardò a ripristinare la libertà di commercio.

4. LA VITA DEI SIGNORI

Queste sventure non impedivano lo sfoggio d'esagerate ricchezze¹¹ che, ai primi del secolo nuovo, obbligarono Amedeo Vili ad emanare una delle tante leggi suntuarie per regolare la gerarchia delle pellicce, riservando a sé l'ermellino e prescrivendo la martora zibellina o vaio ai baroni; la ventresca di martora ai giuristi, nobili e dottori; la faina ai segretari ed ai borghesi di prima qualità; la puzzola alla piccola borghesia e l'agnello agli artigiani.

Sfoggio e legge che non devono trarci in inganno per quanto riguarda il tenor di vita quotidiano dei nobili e più ancora del popolo rurale.

Le case popolane restavano quelle dei secoli precedenti e così i castelli che conservavano la forma classica della

⁹ L. CIBRARIO - Vita economica, etc. - o.c. - Vol. II - pag. 152.

¹⁰ II soldo viennese valeva circa L. 0,10 oro. (L. CIBRARIO - Vita economica, etc. Vol. II n - pag. 27)

¹¹ F. GABOTTO - *Per la storia del costume nel M.E. subalpino* - o.c. - pag. 8.

rocca medievale¹². Al di sopra della porta principale v'era la stanza del castellano da cui, con artifici, si abbassava il ponte levatoio e la saracinesca. Oltre la porta, attraverso un corridoio che dava sul luogo di guardia, si arrivava al cortile. Attorno a questa s'aprivano una sala bassa dove mangiavano i famigli, la cucina coi suoi accessori, magazzini e scuderie. Nel sottosuolo erano ricavate, infine, le cantine e la prigione; al primo piano la sala da pranzo del principe, camere per i familiari e per gli ospiti, logge, guardaroba, armeria, ecc.

I locali abitabili si riducevano, dunque, a ben pochi ed il loro arredamento era dei più semplici. La camera del signore, ad es., non aveva di solito più d'un letto, un armadio, un cofano, 2 panche ed 1 paravento; la sala da pranzo, per tutto mobilio, presentava una tavola, delle panche ed, al massimo, un seggiolone pel signore, mentre nella nuda cappella i calici erano normalmente di stagno, come di stagno erano pure i candelabri. Ma che dire delle cucine e delle dispense dove abbondavano tavoli, tavolini, credenze, ceppi e taglieri, mestoli, piatti e scodelle, il tutto ed unicamente di legno, recipienti di terra cotta, mentre erano ben rari i bacini di stagno?

Qualche lusso si può, forse, rintracciare negli equipaggiamenti di tende e padiglioni da campo con relativi attrezzi, torce, lancio, balestre, bombarde con bombe di piombo ecc. ecc., ma qui esuliamo dal tema arredamento, per abordare l'argomento dell'esercito. Dal quale ci sbrigheremo dicendo che, mentre le compagnie di ventura erano composte di cavalli, fanti e balestrieri reclutati specialmente fra i banditi, i nobili, come per il passato, servivano solo a cavallo e dovevano provvedersi d'armi e d'equipaggi a spese proprie. Le milizie paesane il cui contingente, la durata e la portata del servizio erano ora regolati, per legge, venivano, invece, armate a spese della comunità e provviste di elmetto, scudo e lancia, raramente di corazze e balestre¹³.

¹² L. CIBRARIO - Vita economica, etc. - o.c. - Vol. II - pag. 60.

¹³ F. GABOTTO - Per la storia del costume etc. - o.c. - (Inventario del castello di Rivoli).

5. AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

La giustizia di prima istanza veniva amministrata dal consortile, il comune dei nobili, cioè, che continuava ad essere retto da un consiglio presieduto da un podestà scelto fra di loro. Questi regolava la concessione di scavare miniere e corsi d'acqua, l'esercizio dei molini, folloni, magone, forni ecc., l'imposizione di pedaggi, tasse di mercato, collette ecc., si riservava i diritti di caccia e di pesca, gli introiti delle selve, la concessione di pascoli montani ecc. Da circa un secolo, poi, erano state a lui demandate le questioni sorte fra i condomini che il conte di Savoia dovrà, in seguito, avocare direttamente a se stesso.

In proposito conviene tener sempre presente come nobili e clero godessero dell'impunità assoluta e non potessero essere sottoposti ai giudici e tribunali comuni.

Il consortile, inoltre, nominava annualmente o più spesso appaltava l'esercizio della giustizia di prima istanza ad un vicario a cui erano devoluti, in tutto o in parte, i proventi processuali, che aveva l'obbligo della residenza nel comune e doveva alla scadenza della carica sottoporsi al sindacato, per lo più del davano e di 4 uomini eletti dalla credenza che lo multavano in caso di constatate irregolarità.

I contravventori d'ogni genere ed i malfattori comuni erano sovente imprigionati e torturati nelle carceri comitali, fino all'esaurimento del processo che — di solito — anche per i reati più gravi, poteva essere composto a denari.

Le ragioni di contravvenzione erano numerosissime, essendo proibito, ad es., il porto d'armi, l'aggirarsi senza lume dopo l'ultima campana, l'accender fuochi nelle case coperte di paglia in tempo ventoso, lo schiamazzo notturno, il gioco fuori dal luogo prescritto, il non accorrere al suono della campana a martello o al grido di: « fora! », il non seguire nelle solennità

11 proprio gonfalone, il mancato pagamento dei diritti di mercatura o delle decime, la vendita di vino annacquato ecc. ecc.

I reati più comuni contro il buon costume, le persone e l'ordine familiare e sociale, nonché i reati di eresia,

fattuccheria e negromanzia, erano puniti colle frustate, col taglio di qualche membro (naso, orecchie o mani), col segno in fronte a mezzo di ferro rovente o, addirittura, a mezzo di accecamento, annegamento, decapitazione, squartamento, soffocazione o combustione.

Ogni paese o, almeno, ogni castellania aveva in Canavese le sue forche che, dall'altezza e dalla foggia, indicavano la maggior o minor dignità del feudatario. Di solito esse erano erette sui confini fra 2 o più terre che se ne servivano contemporaneamente: così Castellamonte aveva forche sulla sommità del colle di Filia, sul punto, cioè, di confine fra il comune predetto e quelli di Collettero, Cintano e Villa Castelnuovo, e nella regione Preie, sui confini con Bairo¹⁴.

Forche famose perché addirittura in granito, esistevano, allora, fra Cuornè e Pont sulla destra dell'Orco, altre normali e, cioè, di legno, fra Strambinello e Baldissero, Valchiusella e Parella, Ozegna e Rivarolo, Rivara e Pertusio, Busano e Salassa, Rivarolo e Salassa.

Lo spiazzo adibito alle forche serviva naturalmente anche per ogni altra esecuzione ivi compresa la combustione che era, di solito, riservata ai rei di negromanzia e di eresia.

La barbarie naturale dei tempi cominciava, per altro, ad essere un poco temperata dal sopire delle lotte feudali, dalla conseguente miglior sicurezza delle vie e maggior frequenza di scambi e dall'aggruppamento d'interessi non più strettamente paesani ma regionali, per cui è di questo tempo l'estensione del nome di patria dal recinto d'una terra ad un'intera regione e la divulgazione della dicitura « patria nostra canapiciana ».

Alla metà del secolo dobbiamo pure far risalire l'origine della posta, altro non trascurabile strumento di civilizzazione¹⁵: conti, comuni, monasteri, privati, infatti, pigliano a comunicare frequentemente fra di loro, o con le corti degli Acaia, dei Paleologi, dei Savoia e dei Visconti a mezzo di messi a piedi o a cavallo, di militi, campari, fattori, frati, chierici e menestrelli che approfittano delle

¹⁴ ARCHIVIO COMUNALE - (« Causa Castellamonte contro valli di Castelnuovo - 1545 »).

¹⁵ D. LEVI - L'origine della posta in Piemonte.

numerose osterie disseminate sulle strade, riconoscibili dall'insegna e fornite di alloggio e di stallaggio, per compire lunghi viaggi ricchi d'osservazioni e favorevoli a scambi materiali ed intellettuali, di gran peso sull'evolversi della vita quotidiana di questo tardo medioevo.

VIII. CASTELLAMONTE

1. CRONACA (1300-1400)

Puntando ora l'obbiettivo sulla vita castellamontese, rileveremo che, fra i concittadini di questo secolo, vanno ricordati :

un Cagna Antonio il quale, nel 1364, appare cancelliere e giudice maggiore di Matilde di Bologna e di Margherita di Genuilla contessa di Ginevra; il citato Pietro Henriotto che fu podestà d'Ivrea dall'ottobre 1382 al settembre 1384.

2 abati di santo Stefano d'Ivrea e cioè Giovanni Henriotto nel 1362 ed Oberto di Brosso nel 1378;

Giovanni di Castellamonte abate di S. Giacomo della Bessa nel 1362 e donna Emilia abbadessa di Belmonte nel 1327¹.

Abbiamo già ricordato un Bonifacio rettore della chiesa di S. Pietro; nel 1265 a lui succedette, forse, quel Pietro che nel 1289 inizia la serie regolare dei priori² reggenti la parrocchia da soli od accoppiati fino al 1402. Al citato Pietro fu, nel 1290, associato il prete Droy; dopo di lui abbiamo Giovanni ancora vivo nel 1320 ed Oberto di cui si parla dal 1321 al 1341. Durante il priorato di quest'ultimo, anzi, avvenne la visita pastorale di monsignor Palaijno de Advocatis³. Dopo Oberto ricordiamo Giovanni Fabro ed il conrettore Pietro che, alla morte di don Giovanni, fu abbinato al diacono Giacomo Javeri di Drusacco. La nomina di quest'ultimo, peraltro, come già quella di Giovanni Fabro, essendo stata fatta dai conti, cui non veniva riconosciuto alcun diritto di patronato, non fu convalidata dal vescovo.

Nel 1361 ci troviamo in presenza d'un Guglielmo e nel 1367 del monaco Giovanni di Feletto, cui nel 1376

¹ A. BERTELOTTI - Passeggiate nel Canavese - o.c. - Tomo V - pagg. 335-39 — F. GABOTTO - Estratto dai conti, etc. - o.c.

² ARCHIVIO PARROCCHIALE - (Series parrochorum ab anno 1329 ab arciprete F. Petiti redacta).

³ C.G. SAROGLIA - o.c. - pag. 69.

succedette il frate Andrea de dicto loco che resse da solo la parrocchia fino al 1402.

Nel frattempo e cioè il 28 ottobre 1392, i fratelli Giacomo ed Oddonino della Porta avevano ceduto ai Benedettini della Fruttuaria certi loro beni sui fini di Montanaro in compenso delle ragioni da questi vantate sulla cappella di S. Desiderio in Castellamonte⁴.

Quali siano state le ripercussioni castellamontesi degli eventi sovraesposti diremo più dettagliatamente nei capitoli successivi in cui, abbandonata la cronistoria dei fasti e dei nefasti del Canavese che ha finito di esistere come entità politica, ci ridurremo alla narrazione delle vicende strettamente paesane. Queste, peraltro, essendo — suppergiù — le vicende di tutti i borghi limitrofi, continueranno a riflettere la storia o, se preferiamo, la cronaca di quella che, nei secoli, è rimasta l'antica nostra patria canapiciana.

2. TOPOGRAFIA

Come abbiamo altrove accennato, il secolo XV apportò al Canavese un periodo di relativa quiete, durante il quale, attenuati gli odi di campanile, affievolite le guerre comitali e migliorata la sicurezza pubblica, la vita s'avviò gradatamente sui binari di una civile e pacifica convivenza.

Il castello di Castellamonte, distrutto dai tuchini, veniva così riattato, se non addirittura ricostruito, nella sede e secondo le linee attuali che non s'ispiravano più al fortilizio ma al luogo di abitazione familiare.

D'altronde esso non avrebbe più potuto pretenderla a roccaforte perché, oltre ad essere vulnerabile alle armi da fuoco, da tempo ben conosciute anche in Canavese⁵, era andato diviso fra 7 od 8 proprietari che ne avrebbero resa precaria l'attrezzatura ed aleatorio l'armamento.

Tutte queste famiglie, poi, e varie altre che, per ragioni d'acquisto, s'inseriranno nel consortile dei nobili locali, non potendo sistemarsi nel recinto del castello, dovevano necessariamente assumersi la costruzione di

⁴ A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag". 334.

⁵ L. CIBRARIO - o.c. - Vol. I - pag. 317.

quei palazzi signorili che vennero a scaglionarsi sulla « terrazza » naturale fungente da gradino fra la pianura e la vetta del colle. Sull'altopiano, insomma, oggi impropriamente chiamato « Terrazza » dall'esistenza di supposte torri erette a guardia dell'antichissimo ricetto. ..

Ma fin dal secolo precedente l'abitato aveva conquistato il piano ed, ora, esso si stendeva dal ritano Gregorio fino alla via Terrazza lungo la grande arteria stradale per Ivrea (via levata) e sul suo prolungamento verso la valle di Piova; si allargava oltre la chiesa parrocchiale fino al molino di S. Pietro, donde partiva la via « merchanda » che portava al traghetto dell'Orco a Rivarotta e si snodava lungo la cosiddetta « Rutanova » (Via Educ) che dava sullo stradale di Ozegna⁶.

Partendo, infatti, dalla porta di « Pratocalerano » situata sul ritano Gregorio, all'altezza dell'attuale piazza Zucca e lasciate fuori mura 6 case coloniche, nonché la cappella di S. Grato, si arrivava alla curseria o viale del castello⁷. Da questo « viale de castro » si staccava con direzione est-ovest il viale « campione ».

Il tronco di strada dal viale del castello alla porta « Jacheti », (piazza della Repubblica) poi, correva lungo la curseria di « Buffatto » ed era limitato dal solito muro e fossato. Muro e fossato che circoscrivevano, così, il quartiere di Pratocalerano e si prolungavano fino alla roggia comunale, includendovi la « Rutanova » ma escludendone la chiesa e il cimitero ed interrompendosi all'altezza del molino di S. Pietro proprio dei signori Della Porta. Qui era situata la porta omonima che dava sulla strada detta « merchanda » e tendente all'Orco. Un po' fuori porta si aveva la cappella di S. Sebastiano.

In luogo delle attuali via P. Martinetti, Piazza e via Costantino Nigra, si svolgeva allora la « via dei fabbri » che, dalla piazza della chiesa, immetteva con un semicerchio nella curseria di Buffatto rasentando la torre cosiddetta dei fabbri ed altra innominata. Dalla torre dei fabbri, risalendo verso S. Rocco, s'arrivava alla porta del molino « Carrozzato » proprio dei Capris, molino situato un

⁶ ARCHIVIO COMUNALE - « Catasto 1442 ».

⁷ Col termine «curseria» si designava la strada seguente l'interno delle mura.

poco a nord dell'attuale via Caneva, immediatamente a monte della confluenza della roggia col rivo San Martino.

Il tratto di paese fra la porta « Jacheti » e quella del molino « Carrozzato » formava il terziere cosiddetto di Piazza. Fra i due molini, poi, il fossato era costituito dalla roggia, mentre dal molino « Carrozzato » alla porta della « fontana » (via Marino) esso ed il relativo muro seguivano il corso del rivo S. Martino alimentato da una diramazione della roggia. Dalla porta della « Fontana » alla porta « Traxia » (Terrazza), muro e fossato ritornavano in sede propria e quest'ultimo doveva essere alimentato dalla sola acqua piovana e cioè a bacino stagnante.

A mezzavia s'aprivano, ancora, il viale detto « Pegio » ed altro di « Pulenta » ed, a ridosso della porta di Traxia, si snodava l'altra curseria del castello, la strada, cioè, costeggiante il muro di cinta che chiudeva il paese dal lato settentrionale.

Porta « Traxia » era probabilmente sbarrata dalla cappella di S. Rocco, oltre la quale, tuttora ricordata dalla cosiddetta « pintura », facevano, allora, capolino un paio di case coloniche. Quest'ultimo rione compreso fra porta « Carrozzato » e porta « Traxia » costituiva il terziere di « Traxia ».

Ricapitolando, si può stabilire che il concentrico di Castellamonte aveva, nel secolo XV, la forma d'un trapezio colla base minore sul castello e la base maggiore sul fossato che dalla porta di Pratocalerano giungeva a quella di Traxia, mentre i due lati erano costituiti dalle due curserie che salivano al castello.

Ove si ponga, ora, mente alla fatica durata dal borgo per forzare queste barriere ed uscire al largo, anche a voler tenere conto che l'abitazione del 1400 era molto piccola e meschina, e comportava sempre un vasto «sedime» o appezzamento d'orto e frutteto, presentemente quasi del tutto scomparso per far luogo a nuovi fabbricati, c'è veramente da disperare delle nostre capacità e delle nostre risorse! Ma passiamo oltre.

Delimitati i confini del concentrico, dobbiamo aggiungere che esso comprendeva la chiesa ed il cimitero, la casa della confraternità del Santo Spirito, l'oratorio di S. Maria delle Grazie situato sul sito dell'attuale casa del

Popolo e donato dal conte Pietro Henriotto nel 1407⁸. Mancavano, per contro e l'edificio scolastico e la casa comunale, congregandosi abitualmente la credenza vicino al cimitero della chiesa.

Oltre ai 2 citati molini di S. Pietro e Carrozzato e sempre entro cinta, sono poi ricordati un frantoio per la canapa e le noci ed una conceria (affaiteria), mentre, fuori cinta, trovavansi, lungo la roggia, un molino con annessa segheria (molino della Ressia), altra segheria e una fucina o maglio, nonché, addossate alle mura, 2 fornaci.

Insieme alle già citate, si contavano, infine, le cappelle di S. Maria del castello, quella antichissima di S. Giorgio in Ongiano, e le chiesuole di S. Maria di Spineto, di S. Martino in Pellasco, di S. Desiderio nella cascina di campagna, di S. Antonio nella regione omonima e di S. Quirico a Montagnacco.

A proposito di quest'ultima, anzi, bisogna smentire che essa sia mai stata eretta a parrocchiale e che Montagnacco abbia mai costituito un centro abitato di una qualche importanza.

In regione Montagnacco potè, bensì, esistere una piccola « caneva » annessa magari all'abitazione del pontonaro, ma nulla più; Montagnacco, in altre parole, fu solo e sempre una dipendenza del comune di Castellamonte che, in questo secolo, vedeva costituirsi le frazioni di S. Antonio, Preparetto e Filia, mentre il cantone di Ongiano con chiesa e cimitero propri, andava rapidamente decadendo.

Non ci deve stupire di trovare un cimitero ad Ongiano, perché, dopo la metà del secolo XII, si fece pressoché generale l'uso di seppellire i cadaveri nelle chiese e perché ognuno poteva, allora, scegliersi quella che voleva, salvo soddisfare il diritto di « quarta funebre » verso il proprio parroco. Diritto che consisteva nel dare al parroco la quarta parte della cera che si usava nel funerale⁹.

⁸ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Voi. III - (1764-97).

⁹ CAN. G. BOGGIO - *Il duomo d'Ivrea* - (Tipogr. Artigianelli - Ivrea - 1926) - pagg. 279, 284, 286.

3. VIABILITÀ ED AGRICOLTURA

Le vie di comunicazione erano, pressapoco, le attuali e cioè la via « levata » che veniva da Ivrea e tendeva ad Ozegna; la « merchanda » che portava a Montagnacco dove, traghettato l'Orco, piegava a sinistra per puntare su Torino e svoltava a destra per risalire a Cuornè.

Importanti erano ancora la strada di Traxia, l'attuale strada, cioè, del Casino, che toccava Ongiano e di qui perveniva alla valle di Pont; la via della Crosa che immetteva nella valle di Piova; le vie secondarie del « glario », del « maglielo » e di « piantone » partenti rispettivamente dalle porte di S. Pietro, Carrozzato e della Fontana e confluenti in regione Ongiano.

Antiche erano le vie « merchande » e « levate » correnti, per lo più, sul tracciato delle vie romane (il nome « levata » indicava, appunto, il riattamento e rialzamento di strade primitive) ed antichissime le vie « croxae » (corrose, cioè, dall'acqua, dall'uomo e dal tempo); ma tanto le une quanto le altre erano quasi esclusivamente mulattiere, con scarsissimi ponti, tracciati viziosi e fondo orribilmente accidentato.

In certi punti, poi, e specialmente ai bivii, incontravansi delle croci sotto le quali non è improbabile che fossero disposti luoghi di sosta per le persone cariche: in proposito ricordiamo la « croce de Banchetis » che su per giù, può corrispondere all'attuale « pilone Berolatti », la croce « de Galenga » alla « Trinità » e la « Santa Croce » in regione « Beoleto ».

Le coltivazioni, tenuto conto dell'ancor grande estensione di gerbidi e di boschi, sono rimaste tali e quali nel corso dei secoli: miglio, saggina, avena, segala, frumento, fave, fagioli, rape, castagne, noci, uva, fichi, pesche, pomi, peri, ciliegi, melograni, etc., in qualche zona anche l'ulivo. Da rilevare, poi, l'uso sempre più frequente di riparare i coltivi con siepi vive, il graduale restringersi della zona dei castagneti che, in quell'epoca, arrivava ancora al piano, e l'obbligo fatto in certi luoghi, a forestieri e cittadini di innestare o di piantare annualmente un determinato numero di piante da frutta o d'alte fusto. I

patti colonici, infine, a quanto abbiamo potuto stabilire, attribuivano generalmente, al colono la quarta parte del reddito dei prati, delle vigne, orti, frutteti e saliceti e la terza dei campi e castagneti.

Si era cioè e nonostante le passate rivolte, ben lontani ancora dalla agognata mezzadria!

4. CATASTO

Ma, poiché, siamo in argomento, ci pare opportuno passare, senz'altro, all'esposizione degli ordinamenti e della messa in opera di un registro catastale che, col nuovo statuto del 1431, costituisce il fatto saliente della cronaca castellamontese del secolo XV.

Abbiamo già avuto occasione di accennare agli inconvenienti ed agli abusi che la mancanza d'ogni dato di riferimento oggettivo provocava nella ripartizione dei tributi e non è il caso di insistere sulle ingiustizie derivanti dalla tassazione per fuochi che favoriva ovviamente i proprietari di terre e più ancora i detentori di beni mobili e cioè, in ultima analisi, gli autentici ricchi.

Alla composizione del Tuchinaggio, dunque, le rappresentanze comunali o almeno, le loro minoranze, s'erano fatte ripetutamente eco del malcontento della maggior parte della popolazione, ottenendo, infine, dai signori, di poter passare alla formazione d'un regolare catasto.

Addì 20 ottobre 1442, infatti, la credenza di Castellamonte, convocata presso il cimitero, alla presenza di 4 testi forestieri, (fra i quali va ricordato il maestro don Antonio di Masserano rettore delle scuole locali), assisteva al rogito del pubblico imperiale notario Giovanni Baiarlo di Racconigi, che stilava i capitoli relativi alla registrazione de beni mobili ed immobili, esistenti nel territorio di Castellamonte.

All'atto presenziavano i conti:

Besso de Merlis in suo nome e in veci di Amedeo Graziano e degli eredi del fu Giorgio di Lessolo, Bonifacio della Porta, Giovanni della Porta in nome suo e dei suoi fratelli, Giovanni Graziano, Gabriele ed Antonio fratelli

Cognengo, Gabriele Henriotto in nome suo e dei suoi fratelli, Giovanni e Martino Capra in loro nome ed in nome di Bertoldo Aimone, Bertoldo Gioii in suo nome ed in nome di Giovanni e di Paolo.

Il consortile di Castellamonte era dunque ridotto alle famiglie: Merlis, Gioii, Annone, Capra, Cognengo, Della Porta, Henriotto e Graziano; aveva, cioè, dalla metà del secolo precedente perduto i Cagna, Demetria, Gagliardi e Ponginet. e si apprestava, come risulta dalla citata investitura del 1466, a ricevere i Manfredi.

I Marino d'Ivrea, pur avendo fin dal 1420 comprato ragioni giurisdizionali su Castellamonte, non erano considerati membri del consortile¹⁰.

La credenza, poi, era composta da 3 consoli e 13 credenziari o consiglieri e più precisamente dai consoli: Domenico Barberio, Guidetto Ozello e Pietro Caretta e dai credenziari: Pietro RofEna, Antonio Castellano, Antonio Truccano, Antonio Gioannono, Bartolomeo Zoenda, Antonio Bordello, Pietro Martellono, Domenico Ferrarlo, Pietro Bertone di Gilono, Giacomo Bertolotto, Paolo Pollino Demaria e Luchino Verneti, più un tredicesimo non nominato.

I 3 terzieri in cui il paese si divideva, erano così rappresentati dai rispettivi consoli i quali presiedevano a turno il consiglio per tutto un quadrimestre. Due di essi, poi, si nominavano 4 credenziari e, cosa insolita, il terzo ne eleggeva cinque.

Il consiglio generale che era stato necessario radunare, comportava, infine, 134 membri che, aggiunti ai 16 municipalisti, davano 150 capi di casa.

Appena 27 famiglie più di quante Castellamonte poteva vantare 200 anni prima, ma quali rivoluzioni nei nomi!

Per farsene un'idea approssimativa e pur tenendo conto che la stessa famiglia assumeva, talora, vari nomi o mutava l'antico da una generazione all'altra, nell'elenco seguente, riportante tutti i cognomi che compaiono nella presente congrega, riporteremo in corsivo quelli superstiti

¹⁰ A. BERTOLOTTI - Passeggiate nel Canavese - o.c. - Tomo V - pag. 336.

del documento del 1262 :

Alberto, Ambrosino, Avena, Barberio, Barengo, Barrelli, Barro, Berolatti, Bertinatti, Bertone, Bertolotto, Bordello, Borello, Borrana, Botto, Cane, Cantoiria, Caretto, Cerlina, Castellarlo, Catterò, Capolo, Cerutti, Coni, Coachatto, Cozuli, Graverò, Creola, Drolle, Enrietto, Enrico, Fabbri, Favo, Felizatti, Ferrano, Fiama, Figlia, Filippina, Forma, Fontana, Gaido, Galgardito, Gallenga, Giachetti, Giacometti, Ghigliano, Giodo, Gina, Giorgio, Chiglia, Giairolotto, Grandi, Leboro, Leonatti, Lerà o Alierà, Lungo, Marchette, Marena, Marino, Martelletto, Mathe, Mazzetto, Meuta, Martellono, Mussa, Nigro, Noasca, Ozello, Parezono, Parolatto, Patrono, Pechiura, Pelizza, Pollino, Perottino, Piccone, Poyche, Ponzono, Porconato, Rebuffo, Reffo, Riccato, Rovera, Ruffini, Surelio, Testore, Toscana, Troni, Truccano, Vercellino, Verneti, Vercello, Visto, Viola, Zarlino, Zovenda, Zovenono.

Dobbiamo, ancora, aggiungere una settantina di registranti che non appaiono all'assemblea; ma una parte di essi sono domiciliati nei paesi limitrofi ed altri vanno considerati come membri delle famiglie anzidetto, celati, magari, dietro un soprannome od un secondo nome. Dei primi, solo una minoranza non tarderà a trasportare i penati nel territorio castel-lamontese e ad assumervi la cittadinanza. I nomi in questione, sono d'altronde i seguenti:

Barruerio, Bello, Besso, Bartolomea, Brunero, Bozello, Beardo, Bonardo, Bertola, Borellato, Brasca, Bolenga, Bono, Bayolet, Caramellino, Certano, Caprario, Cassano di Varale, Caucis, Cugno, Coha, Cassulo, Cavalchino, Crevola, Canale, Capra, Fridena, Gioii, Gariglio, Giughello, Gilletto, Gai, Gallo, Giovando, Gioanneto, Giulio, Leghino, Luisa, Martinetto, Maddalena, Micheletto, Moglia, Massuerio, Miglia, Milano, Manfredi, Martello, Marchello, Martinelli, Oberto, Ozasso, Perroto, Presbitero, Piccardo, Picconatto, Ferino, Pagliero, Ronchetto, Ruffatto, Romana, Rat, Reasso, Rubeo, Siroto, Saluzio, Sartoris, Verna, Vallino, Valentino, Teit o Truch, Testore, Tira, Tarano, Zizaletto.

L'atto così solennemente preparato stipulava dunque:

1) II censimento di tutti i beni rustici ed urbani, feudali, enfiteutici e affetti da qualunque servitù, censiti,

allodiali, liberi, eccetto quelli appartenenti a membri del consortile ed i beni ecclesiastici;

2) La denuncia dei redditi territoriali sotto ammenda di soldi 60 ogni soldo non registrato. Il provento delle multe andava diviso fra nobili e comune;

3) La denuncia di tutti i beni mobili;

4) La facoltà al comune di incamerare beni e redditi non registrati entro mesi 6;

5) La registrazione dei beni e dei redditi per la centesima parte del loro valore;

6) La possibilità di correggere eventuali errori;

7) La sottoposizione di tutti i beni censiti e registrati al pagamento delle imposte;

8) L'obbligo del venditore di denunciare il compratore entro mesi 6 dall'atto di vendita;

9) La facoltà ad un coniuge di consegnare per l'altro;

10) L'obbligo di denuncia d'eredità;

11) L'imposizione di pene ai renitenti;

12) L'obbligo di denunciare, entro il mese dal trapasso, i bene ceduti dai conti o dalla chiesa ai particolari;

13) Il divieto di dare, vendere, pignorare o legare beni registrati a nobili o religiosi esenti dal pagamento delle imposte, eccettuati i consignori di Castellamonte che si consideravano, però, tenuti a pagarne le taglie come ogni altro cittadino.

Clausola, quest'ultima, che sarà, fomite di innumerevoli liti, mentre l'immunità, residuo dei privilegi feudali, costituirà fino al secolo XIX il nocciolo principale dei malumori e delle diffidenze fra popolo e nobili e fra popolo e clero.

5. STRASCICHI DEL TUCHINAGGIO (1400-1460)

I lavori per il catasto assorbitono le attività della credenza per tutto il secolo in corso, cosicché ben scarna si fa la cronaca paesana.

In compenso dobbiamo registrare parecchie più o meno amichevoli escursioni dei Savoia e dei Monferrato intenti a rafforzare le loro sovranità e preminenze in

Canavese.

Degno di particolare menzione il viaggio, cosiddetto nuziale, di Giovanna di Savoia andata nel 1411 sposa al figlio del marchese Paleologo, viaggio effettuato con un seguito di 640 cavalli e, come solevano i Savoia, con suppellettili, cucine, mobilio che i vassalli, previa sistemazione delle strade e preparazione degli alloggi, dovevano provvedere a far trasportare da un castello all'altro.

A giustificare tale viaggio sarebbero, d'altronde, bastate le turbolenze dei Masino, verosimilmente non estranee alla numerosa cavalcata di Amedeo Vili che, nel luglio-agosto 1413, dimorò a Rivara, S. Martino, Agliè e Valperga.

Nel maggio 1414 attraversava, poi, il Canavese, l'imperatore Sigismondo ma, ad onta d'ogni tentativo, non riusciva ad eliminare attriti e contese. Due anni dopo, infatti, troviamo alle prese i signori di Valperga e di S. Giorgio già alleati tradizionali. Il conflitto, provocato da ruberie e danneggiamenti commessi, malgrado la tregua in corso, dai Biandrate sui territori di Corio, Rocca e Levone, veniva, poi, composto nel 1417, da Gian Carlo di Monferrato, mentre altrettanto faceva Amedeo Vili nei confronti dei Masino intervenuti nella lite.

Nel 1430, infine, il predetto Sigismondo, quasi a sigillo d'una effettiva supremazia, riconosceva ai Valperga ampi privilegi feudali e 2 anni dopo, il conte di Savoia, spalleggiato dal Paleologo, poteva pretendere il giuramento di fedeltà da 28 comuni canavesani.

Mancano, poi, notizie circostanziate sulla pestilenza che devastò il Canavese nel 1421; sull'altra durata dal 1428 al 1430; su una terza prolungantesi dal 1435 al 1437, e su una quarta dal 1473 al 1477¹¹, così come non è rimasto accenno diretto della grave siccità che, verso il 1430, imperversò dal luglio alla metà di dicembre, inaridendo i pozzi, le fonti, i torrenti, mandando a male tutti i prodotti ed impedendo, in alcune plaghe, perfino i lavori di aratura autunnale¹².

¹¹ COSTA DI BEAUREGARD - o.c. - Note - pag. 351.

¹² F.M. FERRERO DI LAURIANO - *La storia della città di Torino* - o.c. - pag. 281.

Non occorre, insomma, la guerra esterna per far piangere queste popolazioni, anche se liberate dal timore delle contese comitali in seguito alla definitiva rinuncia di ogni pretesa su tutto il Canavese fatta nel 1435 da Teodoro II marchese di Monferrato in favore di Amedeo Vili di Savoia¹³. Il quale, nel 1441, commetteva ai balivi la visita biennale a porte e strade, ordinava che i giudici, nelle terre dei vassalli, dovessero essere licenziati in diritto ed aboliva la gabella sul sale forestiero.

Il fuoco della ribellione covava, però, ancora nella valle di Chy, le cui libertà erano continuamente insidiate dai conti di Castellamonte e mal tollerate dai Savoia. In data 17-1-1448¹⁴, infatti, i valligiani di Brosso, mediante l'offerta ad Amedeo Vili di 2.000 ducati d'oro, nonché, la promessa di pagarne annualmente altri 360 e di cedere al patrimonio ducale le miniere d'oro e d'argento, riservandosi soltanto quelle di ferro, ottenevano la riconferma dell'affrancatura integrale ed una larga amnistia.

Ma i nobili castellamontesi correvano subito ai ripari, presentavano al duca una somma maggiore, si facevano reintegrare nei perduti diritti, assoldavano 400 napoletani, penetravano nella valle e tentavano di imporsi colla forza¹⁵.

I fieri montanari della Valchiussella. riprendevano, allora, in massa le armi; i tuchini delle valli di Castelnuovo e di Pont e del luogo di Lessolo che non si erano mai sinceramente pacificati, ne approfittavano per risollevarsi apertamente e l'alto Canavese ritornava, per un istante, in fiamme.

E' naturale che, a questo punto, si intromettessero i delegati del conte di Savoia i quali, facendo pesare la loro forza più che il loro diritto, addì 31 agosto 1450, decretavano la confisca dei beni dei rivoltosi e dei pascoli dei comuni i cui abitanti si erano dati alla macchia ma riducevano la pena all'ammenda di 7.000 ducati ove i ribelli fossero ritornati alle loro residenze, avessero riconosciuto i loro signori, prestata la dovuta fedeltà e

¹³ COSTA DI BEAUREGARD - o.c. - Note - pag. 435. — M. DELLA CHIESA - o.c. - Cap. XVII.

¹⁴ A. BERTOLOTTI - Convenzioni e Statuti - o.c. - Fasti canavesani - o.c.

¹⁵ A. BERTOLOTTI - Ibid. - o.c.

pagati i tributi soliti¹⁶.

I rivoltosi, evidentemente atterriti, stornavano il peggio facendo atto di sottomissione ed, il 5 marzo 1451, il duca poteva riconfermare ai conti di Castellamonte la giurisdizione su Lessolo e valli di Brosso colle relative miniere mediante un annuo e perpetuo censo di 14 ducati d'oro.

Questi, peraltro, erano stati gli ultimi colpi inferii dagli antichi feudatari.

Nel 1442 vediamo, infatti, Aimonetto dei conti S. Martino di Parella, comperare da Giovanni Graziano dei conti di Castellamonte, parte della valle di Brosso ed assumerne il titolo; altra porzione comperano i S. Martino di Baldissero, mentre i S. Martino di Castelnuovo cominciano, nel 1457, col conte Manfredo, ad allungare i loro tentacoli a mezzo di compere e di matrimoni, preparandosi a scendere in Castellamonte stesso ed a soffocarvi le ultime intisichite prosapie dei feudatari originali.

A liquidarne la potenza contribuivano, pure, le onerose liti intestine e l'interessato concorso della borghesia arricchita della città (come abbiamo visto dei Marino d'Ivrea)¹⁷ che trasformava sovente i prestiti in titoli di possesso. Nel 1464, ad esempio, la comunità deve intromettersi in una annosa controversia fra i Capris ed i Graziano obbligando questi ultimi ad investire i Capris della metà del molino « Carrozzato » mediante il pagamento di 9 sestari di mistura all'anno¹⁸.

Ben poche, infine, le figure rappresentative espresse dal consortile, in questo ultimo secolo: Giovanni Pomario vescovo d'Ivrea dal 1417 al 1437, Martino Cagna vicario di Mondovì nel 1426, Antonio vicario di Sa-vigliano nel 1427, Giovanni Cagna castellano di Bard nel 1449, Pietro Cognengo scudiere ducale e vicario di Savigliano nel 1463, Pietro vicario di Chieri nel 1464, Pietro de Cagnis abate dell'abbazia di Mulecchio di Vercelli nel 1459. ed il canonico Faustino Capris che menzioneremo a suo tempo nella

¹⁶ A. BERTELOTTI - Fasti canavesani - o.c. - pag. 69.

¹⁷ Vedi VIII - 4 .

¹⁸ ARCHIVIO COMUNALE - « Liti ».

rubrica della cronaca ecclesiastica¹⁹.

6. CRONACA CIVILE (1450-1500)

Quale conseguenza naturale del catasto che aveva fissato, insieme ai limiti dei possessi privati, i confini del territorio di Castellamonte, vanno considerate le contestazioni e le liti coi possidenti forestieri e cogli stessi paesi limitrofi che pretendevano talora di farsi ragione con le armi.

Segnaliamo, ad es., una convenzione, in data 8 marzo 1450, cogli abitanti della valle di Piova secondo la quale i valligiani possedenti beni sul territorio di Castellamonte venivano dispensati dalle custodie in tempo di guerra, dalle spese da farsi all'Orco, dalla costruzione e riparazione delle rogge, dei pozzi, delle vie « levate » e dei forti.

Simili imposizioni, d'altronde, indisponavano non solo i proprietari forestieri ma, anche, gli abitanti della zona collinare i quali, con il pretesto di non beneficiarne, volevano andar esenti da tutti i gravami straordinari.

Il 9 ottobre 1466, intanto, i conti di Castellamonte ricomparivano alla corte di Pinerolo per giurare fedeltà ad Amedeo IX ed, in tale occasione, venivano, come si disse, reinvestiti dei feudi di Castellamonte, valle di Brosso, Lessolo, Strambinello, Montalenghe, Ozegna e Balangero.

Da quest'epoca, infine, cominciano per il Canavese e, quindi, anche per Castellamonte, i passaggi e gli alloggiamenti di soldati, ora in veste di amici, ora di nemici ed hanno inizio quelle continue richieste di denaro, di armi e di munizioni che stremeranno nobili e popolo, senza sollevare il potere centrale applicato ad escogitare sempre nuove entrate.

Nel 1475 la reggente di Savoia è, così, costretta a permettere la libera alienazione dei feudi²⁰, mentre nell'estate dell'anno successivo i comuni del Canavese devono provvedere contingenti straordinari per opporsi alla

¹⁹ A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Genovese* - o.c. - Tomo V - pagg. 339 e segg. G. SAROGLIA - o.c. - pag. 76.

²⁰ F. SCLOPIS - *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* - (Ponchia - Torino - 1833) - pag. 310.

invasione delle truppe milanesi che, arrivate a Montanaro e a S. Benigno, minacciavano di penetrare nel cuore del paese²¹.

Nel 1482²², in occasione della richiesta savoina di un sussidio di 50.000 fiorini, ne erano accollati 557 al contado di Castellamonte che, 10 anni dopo e per l'identico motivo, doveva sborsarne altri 1061. Nel 1489 l'assemblea generale degli stati riusciva a strappare la promessa di un'inchiesta per le estorsioni commesse dai commissari ducali ed otteneva il sindacato annuale e popolare dei pubblici ufficiali, l'inibizione agli addetti alle requisizioni di fare incette senza l'immediato pagamento, la revoca dei divieti di caccia, la riduzione del prezzo del sale e la facoltà ai comuni di imporre dazi²³.

Aggiungeremo, a titolo di curiosità, che in questa stessa assemblea si era decretata la riforma della procedura civile ed il divieto di matrimonio contro la volontà dei genitori dei contraenti.

Le incursioni soldatesche e le peggiorate condizioni di vita influirono indubbiamente sulla situazione sanitaria che, fattasi allarmante nel corso del 1479, continuava sulla medesima linea durante tutto il secolo²⁴.

Ma la punta di maggior depressione venne toccata nel 1491, quando alla peste s'aggiunsero i soprusi ed i saccheggi inflitti da vere e proprie compagnie di ventura formate da truppe a piedi ed a cavallo di nazionalità diverse (spagnuoli, svizzeri, guasconi e lombardi)²⁵ ed una grave carestia durata fino al 1494 e rincrudita dalla peste del '96 addebitata all'estate eccezionalmente torrido²⁶.

Fra tanti guai ci è, peraltro, dato di segnalare un provvedimento che è un segno del progresso in campo, specialmente agricolo, vogliamo dire, della concessione fatta il 16-XI-1491 da Bianca di Savoia ai signori e particolari di Agliè di estrarre un canale dall'Orco a valle della roggia

²¹ F. GABOTTO - *Lo stato sabaudo etc.* - o.c. - pag. 199.

²² A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag. 337.

²³ F. GABOTTO - *Lo stato sabaudo etc.* - o.c. - pag. 391.

²⁴ F. GABOTTO - *Ibid.* - o.c. - pag. 259 - COSTA DI BEAUREGARD - o.c. - pag. 351.

²⁵ F. GABOTTO - *Lo stato sabaudo etc.* - o.c. - pag. 472.

²⁶ T. CANAVESE - *Memoriale storico della città di Mondovì* - (Mondovì Breo - V.M. Buzzi -1851).

comunale di Castellamonte, mediante l'indennizzazione a prezzo d'estimo per gli espropri ed il pagamento al fisco di 125 fiorini d'oro di piccol peso²⁷.

Questo canale che doveva servire anche all'irrigazione del territorio castellamontese e che fu, in seguito, fomite di numerose liti, veniva ad accrescere la già fitta rete di rogge e fossati coprente il nostro agro e dai quali l'artigianato e l'agricoltura ricavano inestimabili benefici.

Oltre alla roggia comunale, antichissima, certo romana e forse anche preromana, anteriore sicuramente a tutte quelle che si estraggono dall'Orco a monte di Castellamonte, dobbiamo, infatti, ricordare la roggia di Ongiano tratta dal Piova a beneficio di quella supposta « villa « romana, poi « curtis » che abbiamo visto menzionata nell'alto medioevo; la roggia nuova che dalla regione di Montagnacco scorreva a quella di Zerbola; la roggia che bagnava la cascina di « campagna » o « Castellatium » propria dei conti della Porta; altra delle Botte o roggia d'Ozegna, una in regione Tavolario ed, infine, una « rugia de Malesina » tuttora esistente, almeno sulla carta.

7. CRONACA RELIGIOSA (1402-1504)

Passando alla cronaca religiosa, dobbiamo ricordare il diritto di patronato o pretesa di nominare il parroco cui il vescovo avrebbe dovuto conferire il beneficio, che i nobili vantavano senza potersi documentare.

La contesa trascinatasi per tutto il secolo XV, durante il quale 2 sacerdoti continuarono a reggere contemporaneamente la parrocchia di S. Pietro, fu affrontata dal vescovo nel 1402 nominando a succedere ad Andrea il conretto Giovanni Geremia di Baio.

Don Geremia abbandonava poi il titolo di rettore per quello di curato e nel 1407, come dicemmo²⁸, accettava dal conte Pietro Henriotto, la dotazione della cappella e dell'Oratorio di S. Maria delle Grazie. Nel 1420 troviamo conrettori della parrocchiale Giovanni di Scalenghe e

²⁷ ARCHIVIO TALENTINO - « Canali e Rogge » - In questa epoca il fiorino di piccolo peso valeva 7 soldi, quello di peso grande soldi 12, il soldo valeva circa L. 0.20 oro.

²⁸ Vedi VIII - 2.

Giovanni di Baio che, nell'anno successivo, si tripartiscono temporaneamente la giurisdizione ecclesiastica con Giovanni rettore della cappella di S. Giorgio d'Ongiano.

Nel 1423 a Giovanni di Scalenghe succedeva Giovanni di Baldissero, sostituito nel '27 da Gabriele Cagna dei nobili locali, mentre nel 1450 moriva Giovanni Geremia di Baio. Subito i conti ne approfittavano per riesumare i loro presunti diritti, inserendo a fianco del predetto Gabriele Cagna, il consorte chierico francescano Faustino Capris.

Anche questa volta essi erano, però, diffidati a presentare i loro titoli, non solo ma, nell'attesa, il vescovo tentava di soffocare le velleità nominando (1458) il Capris canonico della chiesa di S. Maria d'Ivrea. La mossa, però, risultava inutile, in quanto il Capris non sloggiava da Castellamonte ed il consortile s'affrettava a sostituire il Gabriele Cagna resosi dimissionario nel 1457, con altro Martino Cagna o Capris che sia stato.

Nel 1468, finalmente, il predetto Faustino, nominato parroco di S. Ulderico di Ivrea, si decideva a rinunciare alla sua metà della parrocchiale di Castellamonte in favore del consorte Baldassarre Aimone e si trasferiva a S. Ulderico, dove nel 1473 iniziava il libro degli atti battesimali, mentre, nel '87 rinunciava in favore del nipote Giacomo de Magnis e moriva il 22 giugno 1493.

Durante la sua permanenza in Castellamonte e precisamente nel 1462, don Faustino aveva concessa in enfiteusi perpetua ai fratelli Meuta, mediante il canone annuo di un'emina di frumento e di una gallina e coll'espressa clausola di impiantarvi una conceria, una casa con sedime, la stessa che passò poi alla confraternita del Corpus Domini e che nel 1871 fu venduta a beneficio della nuova chiesa (piazza V.E. II)²⁹.

Nel 1470 Baldassarre Aimone chiamato, come si disse, a sostituire il Capris, prendeva possesso della sua metà della parrocchia a mezzo del fratello Antonio; la sua nomina veniva ratificata nel 1473 ed egli moriva nel 1498 lasciando vacante la cattedra fino al 1504, anno in cui gli succedeva Giovanni Giacomo sempre dei signori del luogo.

Mentre di quest'ultimo s'ignorano data e luogo del

²⁹ A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag. 339.

decesso, sappiamo che il conrettore Martino Cagna morì nel medesimo 1504 lasciando vacante la cappellania di S. Giorgio d'Ongiano che era stata evidentemente assorbita dai curati di S. Pietro.

Nel 1484, intanto, veniva eretto nella chiesa parrocchiale il beneficio di S. Giovanni Battista e nel 1494 era dai conti Merli dotata la cappellania di S. Quirico in regione Montagnacco³⁰. La nota più saliente della cronaca ecclesiastica è conferita, però, dalla donazione fatta nel 1493 dal conte Giovanni di Lorzè ai Minori Osservanti, di quella cappella ed oratorio di S. Maria delle Grazie che doveva costituire il germe della lunga ed aspra discordia fra parroci e frati, degenerata in lite aperta e durata fino al 1708³¹.

³⁰ C. G. BOGGIO - *Il duomo d'Ivrea* - o.c. pag. 229.

³¹ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol. I - (1407-1700).

IX. SECOLO XVI

1. OCCUPAZIONE SPAGNOLA (1500-1538)

Finisce così il secolo XV che fu di transizione fra il medio evo del quale conserva lo spirito e l'età moderna tutta tesa a liberarsene. Ma quante miserie ancora e quanti lutti prima di arrivare a una condizione di vita degna dell'uomo civile!

Nei primi anni del '500, infatti, e per le fatali congiunture dei tempi e per la debolezza del governo sabauda, il Piemonte venne trasformato in un autentico campo di battaglia fra la Francia e la Spagna che si contendevano il possesso del Milanese. Della Francia, in modo particolare, le cui truppe, fra il 1499 e il 1525, valicarono le Alpi per ben sette volte,

Il duca di Savoia, progressivamente spogliato dai suoi possessi da amici e da nemici, ne veniva reintegrato una prima volta in forza del trattato di Cambrai del 1529, salvo esserne nuovamente spodestato 6 anni dopo, quando i Francesi si impadronivano di tutte le sue terre, Nizza, Vercelli e il Canavese eccettuati...

Povero nostro Canavese che, per quanto geograficamente appartato, veniva coinvolto nel dramma in corso e sottoposto alle più dure e sanguinose prove!

Per restare nell'ambito della cronaca castellamontese, dobbiamo, infatti, ricordare il sacco inflitto al nostro borgo nel 1536 dal Torresano¹, il venturiero di Cuneo al soldo di Francesco I che sorpreso in seguito ad Agliè dalle truppe spagnole, venne fatto prigioniero e ucciso.

L'anno appresso il generale Humière accampava con 2000 uomini fra Castellamonte e Agliè ma ne era scacciato dai più numerosi Spagnoli comandati da Cesare di Majò (Maggi)²; gli uni e gli altri sottoponevano, poi, la regione ad una serie di vessazioni e di contribuzioni sufficienti a

¹ E. PINCHIA - o.c. - pag. 321.

² E. PINCHIA - o.c. - pag. 155. — A. BERTELOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag. 340.

sposare il più ricco ed ubertoso paese. Basti in merito ricordare l'imposizione di 7000 scudi richiesta nel 1538 dallo spagnolo marchese del Vasto³ e la pretesa contemporanea d'un donativo di 2000 scudi avanzata dal duca di Savoia oramai confinato a Nizza Marittima.

In questa occasione, anzi, i deputati dei comuni e dei nobili vercellesi e canavesani radunatisi a Ivrea (I-IX-1537), stabilivano salomonicamente di escogitare il modo per scovare il denaro richiesto dal Savoia e di inviare legati al marchese del Vasto per cercare di ottenere un qualche sollievo⁴.

Ma mentre questi rispondeva che avrebbe fatto il possibile per alleviare le gravanze purché... si fossero iniziati i pagamenti, il duca minacciava fuoco e fiamme ove si fosse mandato a Milano un solo denaro.

Nobili e comuni, nella speranza di non dover versare niente a nessuno, deliberavano, allora, di appellarsi a Carlo V; ma, l'anno dop (7-IX-1538)⁵, e in seguito a ulteriori sollecitazioni, tornavano ad adunarsi decidendo di spedire ambasciatori a Nizza per presentare al duca... i voti dei sudditi. In una assemblea successiva, infine, si accordavano su un donativo di 600 scudi in favore del principe di Piemonte.

2. DEVASTAZIONI... PESTE E CARESTIA (1526-1550)

Le devastazioni dei soldati qui di passaggio e non sempre in atteggiamento amichevole, le gravose taglie da loro imposte (i danni inferti dalle sole truppe imperiali al contado di Castellamonte furono, nel 1526, valutati in scudi 2266)⁶, il nuovo uso invalso di distruggere raccolti e provviste non trasportabili, in uno col sorgere del brigantaggio favorito dalle note e precarie condizioni della giustizia, avevano ridotto agli estremi questa nostra misera contrada.

³ STUDI EPOREDIESI - (Tallone) - Bibl. Stor. Subalp. - 1900 - pag. 164.

⁴ E. PINCHIA - o.c. - pag. 157.

⁵ STUDI EPOREDIESI - o.c. - pag. 164.

⁶ SEGRE - *La questione sabauda con Francia e Spugna dal 1515 al 1533* - (Lo scudo valeva 3 fiorini circa).

La popolazione di Castellamonte che, al principio del secolo, era stata calcolata in circa 2300 anime, diminuiva, così, in modo impressionante. L'inverno del 1540-41, inoltre, che fu rigidissimo, senza goccia d'acqua o falda di neve, le enormi e prolungate piogge del '42 che provocarono straripamenti dei torrenti, una terribile invasione di locuste nell'estate del '43, in aggiunta ad una carestia endemica durata per tutta la prima metà del secolo, ridussero la superstite popolazione al punto di doversi preparare il pane con gramigna, radici, paglia, mallo di noce e da considerare ricco chi poteva detenere un poco di farina di miglio o di ghiande.

Un tale stato di denutrizione favoriva indubbiamente l'attecchimento e l'infierire della peste, questo flagello che, più frequente del vaiolo e più micidiale della lebbra, risorgeva virulento quasi ad ogni sorgere dei calori estivi.

Essa veniva, allora, curata con le cipolle di cui si conoscevano le virtù sudorifere, coi salassi accompagnati o meno da incisioni e da scarificazioni e contenuta con l'incenerire o solo con il suffumigare gli indumenti e i mobili rimasti a contatto degli individui infetti. Ma a queste che chiameremo provvidenze scientifiche, si accompagnavano le superstizioni più stupide, come il timore del malefico influsso degli astri o la paura dell'untore, per arrivare all'egoismo più cinico e alla inumana crudeltà di isolare i malati in capanne e di lasciarveli morire d'inedia, salvo abbruciare poi ogni cosa venuta a contatto con loro⁷.

3. CRONACA ECCLESIASTICA (1504-1554)

Queste condizioni ambientali, pertanto, influivano in modo deleterio sulla morale e sui costumi non soltanto dei laici ma, pure, dei religiosi di entrambi i sessi i quali, oltre al non godere più di nessun prestigio, erano fatti bersaglio dei lazzi e dell'odio del popolo. Odio rivolto specialmente contro il clero secolare che, in possesso d'ingenti beni e trincerato dietro le pretese immunità, si rifiutava costantemente di partecipare alle spese sopportate durante le lunghe e feroci guerre.

⁷ FI. VALERANI - *La peste di Casale*.

Per contro l'inquisizione che in Piemonte si era rincrudita dopo il 1470 sino a provocare un breve (1515) in cui si vietava di procedere senza la presenza dei giudici ordinari, imperversava anche a Castellamonte dove, verso il 1530, venivano, per delitto di eresia, arse varie donne.

Ove non si sapesse che il delitto di eresia veniva facilmente confuso con quello di stregoneria e che questo era parente prossimo di ogni furfanteria, simili auto de fé potrebbero far supporre che anche da noi l'occupazione francese, il passaggio di truppe straniere e la diffusione degli scritti dei riformatori avessero seminato i germi del protestantesimo. La supposizione non appare del tutto avventata se si ricorda la cattura di certo Giovanni Rosate di Bairo (1551) sospettato di possedere libri proibiti e si riflette sul fatto che Catari, Valdesi e stregoni furono accomunati nelle confische, torture e roghi delle vallate di Pont, dove il protestantesimo non poté esser mai del tutto sradicato; ma in materia preferiamo sorvolare⁸.

Nel 1504, intanto, il chierico Ibleto di Castellamonte prendeva possesso della metà della parrocchiale di S. Pietro e della metà della cappella di S. Giorgio in Ongiano che si erano rese vacanti per la morte di don Martino Cagna e subentrava probabilmente nei diritti dell'altro titolare, don Giovanni Giacomo, chiudendo così la serie dei curati « prò dimidia parte ». Nel 1520 lasciava, poi, l'intera rettoria a don Giacomo di Lanzo noto per aver denunciato il reddito della parrocchia in 40 scudi del sole all'anno. Questi otteneva l'assegnazione di tutte le decime e, nel febbraio del 1546, fondava, su donazione di un don Giovanni Catterò, la cappella di S. Spirito con l'obbligo di una messa letta settimanale⁹.

Ma la cappella presuppone l'esistenza dell'omonima confraternita che, derivata probabilmente dalle primitive colleganze parrocchiali, era oramai divenuta una pubblica istituzione in favore dei poveri. I suoi confratelli di ambo i sessi si obbligavano, infatti, a devolvere in beneficenza le loro quote sociali versate in denaro e in natura ed a

⁸ G. JALLA - *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto* (1517-80) - (Libreria Claudiana - Firenze - 1914) - pag. 67.

⁹ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol. I - (1407-1700).

procedere, in occasione degli annui banchetti di fraternità, alla distribuzione di abbondanti elemosine.

Nello stesso 1546 a don Giacomo di Lanzo succedeva il monaco benedettino don Paolo Castellano di Castellamonte, contemporaneamente curato di Salto, il quale nel 1554 procedeva alla descrizione e misurazione dei beni stabili della chiesa. Egli fu certamente vicario foraneo di questa nostra che, succeduta all'antichissima vicaria di Baldissero, era in quest'epoca un mezzo vescovato, con giurisdizione sull'abbazia di Rivarotta, ora dipendente dall'archidiocesi di Torino e sulle parrocchie di Castellamonte, Baldissero, Bairo, Luvinengo (Borgiallo e Chiesanuova) Muriaglio, Campo, Priacco, Cintano, Collettero, Villa, Torre, Vidracco, Issiglio, nonché su tutte le parrocchie dei vicariati di Pont e di Locana rette da un provicario in persona del parroco di Salto.

4. LITE CASTELLAMONTE - COMUNITA' DELLA VALLE DI PIOVA (1545)

In questo frattempo, nobili e popolani della valle cosiddetta sacra, radunatisi in numero imprecisato ma che, secondo le fonti, varia dai 200 ai 1000, invadevano il territorio di Castellamonte e al suono dei tamburi, vessillo eretto, con sfoggio di picche, alabarde, archibugi, baliste, partigiane, sradicavano e trasportavano i termini posti alla croce della Verna per segnare il confine tra Collettero, Cintano, Castelnuovo e Castellamonte e arrecavano danni per il ridicolo valore di fiorini 4 (dico quattro) in tegole rotte¹⁰.

La rottura di queste tegole faceva, però, iniziare una lunga causa civile culminata nel 1545 con un sopraluogo del commissario ducale Libertino Marruchi, inviato da Carlo III durante il suo ultimo soggiorno a Vercelli.

Il Marruchi dimostrava una maledetta paura ad inoltrarsi nei nostri boschi, escuteva numerosi testi, constatava che, in seguito alle vicissitudini passate, i comuni di Campo e di Colletero erano ridotti a 100 fuochi ciascuno, quelli di Borgiallo e di Chiesanuova a 110,

¹⁰ ARCHIVIO COMUNALE - *Lite Castellamonte-Valle Castelnuovo.*

Cintano a 60, mentre ogni fuoco constava al massimo di 5 individui, ripartiva, riferiva e restava in attesa d'una sentenza. Attesa che i nuovi eventi bellici rimandavano ai posteri o, meglio, aggiornavano indefinitamente.

5. OCCUPAZIONE FRANCESE - CANALE CALUSO (1538-1600)

Rotta, poi, la tregua decennale conclusa nel 1538, il Canavese tornava a essere invaso da Francesi e da Spagnoli che, in un primo tempo, s'accontentavano delle solite vessazioni e spogliazioni ma che, verso la metà del secolo, con la sostituzione del marchese Carlo Cosse de Brissac al generale Humière, ripigliavano la guerra viva, aperta e... movimentata.

Nel 1551, infatti, il Brissac toglieva Castellamonte agli Spagnoli, i quali, rinforzatisi e tornati nell'anno successivo alla carica, lo riprendevano senza poterlo tenere a lungo per l'accortezza del Francese che, rafforzatesi in S. Maurizio, Rivarolo e S. Giorgio, fronteggiava brillantemente gli avversari accampati in Lanzo, Viù, Volpiano e S. Benigno¹¹.

Le alterne puntate nel territorio intermedio non si contano, ma risulta che, sin dal 1554, tutto l'alto Canavese era in diretto dominio o sicuramente controllato dal Brissac il quale, nel novembre, occupava Ivrea e, nel 1556, faceva anettere la città con il suo distretto alla corona di Francia¹².

Resosi, frattanto, signore del feudo di Caluso che scarseggiava d'acqua e informato delle possibilità di derivare un canale dall'Orco, il marchese ordinava gli studi relativi ai suoi ufficiali del genio i quali, partendo dalla frazione di Spineto, ne tracciavano il percorso attraverso i territori di Castellamonte, Bairo e Agliè, appartenenti allora al suo dominio e quelli di S. Giorgio, Montalenghe, Orio e Barone, feudi monferrini¹³. Tracciato della lunghezza di km. 29.

¹¹ STUDI EPOREDIESI - o.c. - pag. 118.

¹² C.G. CLERICO - *Cenni storici generali e particolari eporediesi* - o.c.

¹³ C. BOGGIO - *Il canale di Caluso* - (Tesi di laurea - 1870).

Nel maggio del 1556, ottenuta, poi, dal re di Francia Enrico II la facoltà di prelevare 48 piedi d'acqua (mc. 6,500), passava all'acquisto dei terreni e incominciava i lavori di scavo dell'alveo che erano ultimati nel dicembre del '59.

Con patenti 18 marzo 1560, il maresciallo si vedeva, infine, confermato da Emanuele Filiberto la concessione e la proprietà del canale, concessione e proprietà che, all'atto del rimpatrio, egli cedeva (12-XII-1562) ad Anna di Alençon vedova di Guglielmo IX, marchese del Monferrato, la quale, a sua volta, il 25-IV-1580, lo alienava al marchese del Vasto. Da questi la proprietà del canale passava prima ad Incisa, conte di Caluso, (5-XI-1592), quindi al duca Vincenzo di Mantova al quale, in seguito a mutazioni di feudo e mediante l'obbligo di pagare 2000 ducati d'argento al sovrano dominio, il 20-XII-1593, subentravano direttamente i Valperga e indirettamente il Demanio. Per via di successione il canale veniva ancora nelle mani di vari nobili, finché, nel 1760, era dal conte Valperga di Masino ceduto definitivamente al R. Demanio che vietava subito la derivazione di altri canali dall'Orco e che, nel 1763, ne regolava e ampliava l'alveo, aprendo nella collina di S. Giorgio le prime 2 gallerie costrutte in Piemonte.

Non è questa la sede più opportuna per vagliare l'importanza agricola e industriale del canale di Caluso di cui ripareremo solo e in quanto esso toccherà la cronaca di Castellamonte ma non possiamo esimerci dall'accennare alla sempre più stretta interdipendenza con la roggia comunale, con la quale divise ben presto, l'incile e dalla quale non tardò a riceverne le acque residue.

In materia dobbiamo, ancora, ricordare che, nel corso di questo secolo, la comunità era pervenuta a liberarsi dall'obbligo di macinare nei ruolini dei feudatari, comperando il molino della Ressia con 6 diversi strumenti che vanno dal 1542 al 1571; quello di S. Pietro con atto del 24-XI-1584 e mediante l'obbligo di pagare al duca il laudemio o tassa sugli atti di trapasso della proprietà, calcolato in 70 scudi d'oro ogni 20 anni; mentre per l'acquisto di quello « Carrozzato » e nonostante una permuta fatta nel 1596 col capitano Giacomo Capris che

l'aveva avuto da S. Altezza, doveva attendere fino al 1611¹⁴,

Questo ripetuto intromettersi del fisco che, evidentemente, aveva pignorati i molini ai nobili per mancato pagamento di tasse, denota la crescente indigenza del consortile o, almeno, di buona parte dei consorti i quali rinunciano di mano in mano ai loro privilegi, riducendosi alla stregua dei borghesi e, per certi aspetti, a un livello inferiore a quello della stessa borghesia.

Significativo a questo proposito un decreto del 1576 col quale Emanuele Filiberto, onde far cessare l'abuso dei titoli onorifici, ordinava che nessuna signoria potesse intitolarsi marchesato se non aveva un'entrata di almeno 5000 scudi di 11 fiorini ciascuno e che nessuna terra potesse erigersi in contea se le entrate erano minori di 3000 scudi...¹⁵.

6. EMANUELE FILIBERTO - TASSE, ESERCITO (1553-1580)

Ed eccoci a parlare di Emanuele Filiberto, di questo principe che, tornato in possesso di un dominio monco, sconvolto, senza erario, senza esercito, senza scuole e senza tribunali, con il popolo inquieto, la nobiltà faziosa e il clero dissolto, si accingeva energicamente a riordinarne il sistema di governo, dalle finanze all'esercito, dall'agricoltura all'istruzione e ai lavori pubblici.

Abolito, infatti, l'uso di adunare gli stati generali, egli aveva, sin dal 1561, provveduto direttamente all'imposizione delle tasse. A questo scopo, aggiornando il vecchio tributo prediale che traeva le origini dall'antichissima gabella del sale, istituiva il « tasso » o tributo che avrebbe dovuto durare solo 6 anni e soltanto nei rispetti del terzo stato, ma che fu poi reso perpetuo ed esteso a tutti i sudditi¹⁶.

Castellamonte a cui veniva aggregato Strambinello, era imposto per 405 scudi annui ed il rimanente del

¹⁴ ARCHIVIO COMUNALE - *Libro della credenza* 1598 - Fogli sparsi.

¹⁵ COSTA DI BEAUREGARD - o.c. - Vol. II - Note - pag. 249.

¹⁶ L. EINAUDI - *La finanza sabauda all'aprirsi del sec. XVIII e durante la guerra di successione spagnuola* - (S.T.E.N. - Torino - 1908) - pag. 46.

contado e cioè valle di Brosso, Monta-lenghe e Lessolo, per 600. La quota parte di Strambinello, fissata prima in $\frac{1}{18}$, veniva, poi, ridotta a $\frac{1}{21}$, sistemata nel 1696 in L. 300 e diminuita ancora nel 1729.

Al tasso s'aggiunsero prestissimo le gabelle del sale e del vino e più di tutto la requisizione o il comparto del grano nella ragione del 2 per cento del raccolto dei beni. Anche questo tributo in natura, risalente al 1572 che fu giustificato, dapprima, con la necessità di mantenere l'esercito nei quartieri d'inverno durante le guerre o d'accumular vettovaglie nei magazzini pubblici durante gli anni d'abbondanza, finì per convertirsi in un carico ordinario perpetuo.

Emanuele Filiberto aboliva, poi, la manomorta ossia l'imponibilità a misericordia e ordinava l'affrancamento di tutti i tagliabili a mercé, prescrivendo i modi di valutarne i beni e fissando i prezzi ai quali essi dovevano essere liberati. Se con questo decreto non si riuscì a cancellare ogni traccia di servitù personale sopravvissuta sino all'editto di Carlo Emanuele III del 1771, si migliorò di molto la sorte degli umili, favoriti, pure, dalla riforma della procedura criminale, dalla concessione del diritto di difesa agli accusati e dall'obbligo di usare la lingua italiana negli atti pubblici.

Con questa ultima disposizione Emanuele Filiberto, non solo sottraeva il popolo a una delle più ingrate forme d'abbandolamento, ma compiva un atto decisivo per l'italianità del Piemonte, tendente verso la Francia della quale amava considerarsi una naturale appendice.

Ricordato ancora, incidentalmente, che il duca favorì l'agricoltura e in specie la gelsicoltura, che nel 1566 emanò il più antico divieto d'emigrazione del Piemonte, riguardante gli operai e mastri calcinari, i mattonai, i muratori e i guastatori¹⁷, passiamo a esaminare nei particolari che ci interessano, le riforme militari per cui egli andò specialmente famoso.

Il duca, intendendo abolire ogni residuo degli antichi eserciti feudali, esonerava, prima di tutto, i feudatari dal

¹⁷ G. PRATO - *La vita economica del Piemonte a mezzo il sec. XVIII* - (S.T.E.N. - Torino - 1908) - pag. 50.

servizio personale cui erano gratuitamente tenuti e dal fornire i loro contingenti di truppe a piedi, ma si riservava di riscuotere da loro un contributo in denaro detto poi « tasso della cavalcata » equiparato in Piemonte alla metà delle entrate feudali.

Subito dopo istituiva le milizie paesane, ordinando a ciascuna terra di arruolare, armare e pagare un determinato numero di uomini, facendo, cioè, obbligo ai consigli comunali, assistiti da un commissario governativo, di nominare il proprio contingente (fissato per Castellamonte in 21 militi), scelti fra i maschi prestanti dai 18 ai 50 anni e di armarli per $\frac{1}{3}$ di archibugio e morione, i rimanenti di picca e corsaletto.

Egli concedette, poi, ai soldati diversi privilegi e massime quelli di non poter essere arrestati per debiti, di venir giudicati quasi senza spese, di non pagare pedaggi, di poter cacciare sui fondi altrui, portare spada e pugnale e conservare tutte queste prerogative vita natural durante, se avessero servito per 15 anni consecutivi.

Ogni domenica, dopo messa, la squadra composta di 25 uomini, vicini per quanto possibile di abitazione, si radunava per gli esercizi al comando del proprio caporale; la centuria formata da 4 squadre, raccolte con i medesimi criteri si congregava ogni 15 giorni agli ordini del sergente; la compagnia messa insieme con 4 centurie, una volta al mese; il reggimento sul piede di 6 compagnie, tutte le 4 tempora dell'anno, sempre in giorno festivo; la battaglia generale formata da 8 reggimenti, 2 volte all'anno, a Pentecoste e a S. Martino.

La leva annuale si componeva di 22.000 uomini, 2000 dei quali, all'incirca, dovevano fornire il nocciolo delle guarnigioni ai presidi in tempo di pace e le truppe di copertura in caso di guerra; i volontari non erano accettati se non provvisti di armi, e i vuoti erano immediatamente riempiti con leve sussidiarie¹⁸.

Emanuele Filiberto dava, così, vita al primo esercito nazionale regolarmente reclutato; lo spirito marziale del

¹⁸ D. CARUTTI - *Il I. Re di Casa Savoia - Storia di Vittorio Amedeo II* - (Clausen - Torino - 1897) - pag. 25. — COSTA DI BEAUREGARD - oc. - pag. 70 e segg. — C. BOTTA - *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini sino al 1814* - (Tip. L. Arnaldi - Torino - 1852-53) - Vol. I - pag. 418.

popolo non tardava a potenziarlo e, per oltre 2 secoli, esso rimaneva inalterato nelle sue linee a baluardo e a tutela dell'indipendenza piemontese.

7. CRONACA CIVILE - LITI, CENSI, PREZZI (1548-1583)

Ritornando alla cronaca spicciola ci imbattiamo, nel 1548, in una controversia per ragioni di immunità fra la credenza e certo nobile di Buronzo entrato in possesso di beni in Castellamonte per via della moglie¹⁹; segnaliamo un grave incendio nel castello, avvenuto presumibilmente verso la metà del secolo e nel quale andava distrutta una torre che serviva da archivio²⁰ e registriamo, infine, una riduzione del tasso ottenuta nel 1553 in seguito a devastazioni e gravami di guerra²¹.

Il 25-XII-1552 il capitano Bernardo Barberis, fiscale generale, imparentato coi feudatari locali, otteneva, poi, la nomina di castellano di Castellamonte e passava ad acquisti territoriali che dovevano essere fomite di una interminabile sequela di liti²². Voglio alludere alla vendita fattagli dal conte Carlo Graziano di 14/2 giornate di terra allenata nella regione Braida di Giachetto per scudi 600 di fiorini 9 caduno. Lo scudo nel 1570 equivalendo a L. 10,40 oro, ne viene che l'alteno situato nella parte migliore del territorio, valeva all'incirca L. 440 oro alla giornata.

Da questo stesso atto si ricava pure che il Graziano, obbligato a vendere per ristrettezze finanziarie, rimaneva comproprietario del molino «Carrozzato» da cui traeva un reddito annuo di stara 11 (litri 453) di mistura (farina miscelata di grano, segala ecc.).

Per restare, ancora, nell'argomento economico, dobbiamo notare che nel 1524 la cascina delle Botte di giornate 33 e tavole 24 era stata venduta a ducati 8 (L. 145 oro ca.) la giornata; che nello stesso tempo un

¹⁹ ARCHIVIO COMUNALE - (Atti diversi fascicolo I.).

²⁰ ARCHIVIO VERCELLINI-DEROSSI.

²¹ ARCHIVIO COMUNALE - (Fogli sparsi). — A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag. 341.

²² A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag. 340 — ARCHIVIO COMUNALE - *Sentenza di arbitramento nella causa contro Gio. Barberii* 1600.

boschetto in Vallongo di giornate $\frac{1}{2}$ era stato valutato 6 fiorini (L. 7 oro ca.), altro di 4 e più giornate alle Botte 32 ducati (L. 582 oro ca.) e che una giornata di prato al Glario era stata nel 1582 affittata per 3 staia (litri 123,70) di grano all'anno²³.

Per dar fondo al capitolo « liti » che alimenteranno d'ora in poi la cronaca castellamontese, registriamo, infine, la conclusione nel 1561 di una lunga contesa con Strambinello per la ripartizione del « tasso »²⁴ e nel 1574 l'inizio d'una causa intentata dal curato Lodovico Aimone dei conti locali per obbligare la comunità a riparare il cimitero e la chiesa parrocchiale²⁵. Problema questo che si presenta annoso sin d'ora.

Altra e perenne fonte di controversie sono i lavori abusivi e deleteri per Castellamonte praticati sulla riva destra dell'Orco da questa o quella comunità confinante e le pretese delle immunità feudali, per cui, ad esempio, un procedimento civile iniziato nel 1595, termina solo nel 1616 con la completa vittoria del consortile.

Al 1576 risalgono, poi, i capitoli conclusi dal consortile di Castellamonte sugli appalti della giudicatura di prima e di seconda istanza, forni, pedaggi, diritti di caccia e di pesca etc.²⁶ e al 1583 il primo censo contratto dalla comunità con il conte Bonifacio d'Ozegna allo scopo di poter riscattare dal fisco ducale il molino di S. Pietro. Censo di 800 scudi d'oro a fiorini 9 l'uno (L. 3820 oro) per cui veniva richiesta la personale garanzia dei procuratori comunali e che, conformemente alla bolla emanata in materia dal pontefice Pio V (1566-1572), era stipulato al tasso dell'8 per cento. L'anno appresso il censo era portato a scudi 1000, 400 dei quali venivano rimborsati prima della fine del secolo dalla credenza che non aveva ancora fatto il callo ai debiti e che procedeva, per ora, molto cauta in materia.

²³ ARCHIVIO COMUNALE - (Fogli sparsi).

²⁴ ARCHIVIO COMUNALE - *Scritture Castellamonte-Strambinello* (1561-1728).

²⁵ ARCHIVIO COMUNALE - *Fascicolo lite fra la comunità e ti parroco*.

²⁶ G. PROLA - o.c. - *Capitoli del consortile dei conti di Castellamonte dell'anno 1576*.

8. CREDENZA (1577-1600)

Fra le deliberazioni comunali di qualche importanza, oltre alle solite ingiunzioni per le milizie, le taglie e le prestazioni personali, troviamo, nel 1577, la stipulazione di norme atte a regolare il pagamento dei carichi da parte dei forestieri possedenti beni in Castellamonte e la relativa liberazione dal concorso alle spese strettamente locali.

Nel 1582, poi, il duca Carlo Binarme I confermava statuti, privilegi, capitoli, franchigie e altre buone usanze concesse e confermate dai suoi antecessori e, tenuto conto della povertà del luogo, esonerava la comunità di Castellamonte dal pagamento del « tasso » ; nove anni appresso (4-XI-1591) concedeva il mercato settimanale e la fiera di settembre.

Nel 1598 si ha, infine, la posa d'un nuovo orologio costato 55 crosoni più di quello vecchio, l'appalto della riscossione delle taglie, lo stipendio al medico fissato in scudi 40 (L. 416 oro) con l'obbligo di prestare gratis la prima visita e di riscuotere 1 bianco nel concentrico e 2 nelle frazioni per ogni visita successiva e quello del rettore di scuola stabilito in scudi 90 (L. 936 oro) all'anno.

Frequenti si rivelano, pure, le punzecchiature ai nobili e al clero: nel 1598, ad esempio, la credenza avanzava la pretesa di ripartire la spesa per l'onorario del solito predicatore fra nobili, clero e popolo; mentre, a denotare la tensione esistente con il consortile, valgono le diffide fatte ai Gioii che, in questo stesso anno, non si curavano di scegliere il console fra i 3 candidati loro proposti. Ripetendosi, anzi, il caso nel terziere dei Cognengo, il duca, cui si era ricorso, imponeva la scelta entro 3 giorni, senza di che la elezione doveva spettare alla comunità.

Misura cui si doveva, infine, addivenire, in quanto i conti insistevano permalosamente nel loro ostruzionismo.

Ma il console nominato dalla credenza, nella tema di rappresaglie signorili, pur avendo l'accortezza di non rifiutare apertamente la carica che, come si ricorda, oltre all'essere onerosa, era obbligatoria, faceva il morto²⁷.

In proposito conviene tener presente come la credenza

²⁷ ARCHIVIO COMUNALE - Libro *della credenza* (1598).

che, per solito, si radunava sotto il porticato della confraria di S. Spirito o sotto quello di una casa dei nobili, alla presenza di un consignore assistito o meno dal vicario, nel solo semestre gennaio-giugno 1598, era stata congregata 16 volte, senza tener conto d'una assemblea dei capi di casa per formare un sindacato con facoltà di comporre le liti vertenti con il consortile!

Nel giugno di questo stesso 1598, intanto, avendo essa avvertito il pericolo di un rincrudirsi della peste che, come già abbiamo avuto occasione di dire, non disertava mai del tutto queste terre e che aveva, particolarmente, inferito negli anni '44, '58, '85²⁸, deliberava di fissare le porte nei luoghi convenienti, d'intimare ai proprietari lo sbarramento di tutti i passaggi privati che davano fuori dal recinto, di deputare custodi alle entrate del paese per richiedere e rilasciare le bollette di sanità senza le quali non si poteva assolutamente viaggiare e di ordinare che ogni capo di casa, eccettuati consoli, credenzieri e segretario, dovesse montar la guardia alla porta assegnatagli nei tempi e nei modi prescritti.

Si passava così l'estate con pochi danni e meno vittime e ci si adontava perché a molti concittadini provvisti di bollette giustificative veniva rifiutato l'accesso in Ivrea sotto il pretesto che Castellamonte era luogo sospetto. Ma a dimostrare che la suspicione non era del tutto infondata, resta, fra l'altro, l'ordine di custodire in quarantena a S. Antonio il concittadino don Gabriele Cauda²⁹.

Ripetiamo, però, che il contagio non deve aver dato soverchie preoccupazioni, in quanto, nel corso dell'agosto, la credenza poteva deliberare l'appalto del « maglielo », torchio e ollario, ordinare la consegna di tutti i cereali eccettuate le « molliche », e prendere le misure solite riguardo alla ricetta, alla vendemmia, e ai bandi campestri.

In proposito conviene chiarire che, in quest'epoca, occorre l'autorizzazione comunale per poter iniziare non solo la vendemmia ma anche la falciatura della ricetta, mai concessa prima di S. Bartolomeo (24 agosto). Ogni

²⁸ STUDI EPOREDIESI - o.c. - pag. 287. — C. G. BOGGIO - *La parrocchia della cattedrale d'Ivrea e le tre parrocchie esistenti* - (Tip. Viassone - Ivrea - 1920 - pag. 18. — E. PINCHIA - o.c. - pag. 220.

²⁹ ARCHIVIO COMUNALE - *Libro della credenza* (1598).

restrizione era, però, derogata nel caso che i signori avessero, per proprio conto, anticipato i raccolti.

Quanto ai bandi campestri occorre rilevare che dopo la falciatura della ricetta, il pascolo, eccetto che per i forestieri, rimaneva libero su tutte le proprietà tanto private quanto comunali e senza alcuna limitazione per gli ovini e per i caprini. Perdurava la proibizione di raccogliere foglie di noci e di castagni nei noceti e castagneti altrui, mentre si continuava a permettere lo sfruttamento di saliceti e boschi comuni per le necessità personali, non a scopo di lucro e con il solo divieto di tagliarvi pali e piante d'alto fusto. L'osservanza della polizia campestre, infine, continuava ad essere affidata a 2 o 3 particolari di specchiata onestà, tenuti responsabili in proprio dell'efficacia della sorveglianza e retribuiti con l'ammontare delle ammende, più un compenso in natura dovuto dai particolari.

A scopo insieme poliziesco e fiscale si faceva, inoltre, obbligo ai cittadini che avessero ricoverato o affittato beni ai forestieri di avvertirne un console o l'accensatore, salvo essere ritenuti responsabili per gli eventuali bandi o multe. Questo obbligo riguardava specialmente i margari che, scendendo qui a svernare, vi dovevano pagare la gabella del sale di cui diremo più espressamente in seguito.

9. CALMIERI, TASSE E CENSIMENTO (1599-1600)

Con i primi calori del 1599 tornava a serpeggiare la peste e fin dal principio di maggio rivediamo in funzione le guardie e custodi, torniamo a sentire le solite minacce contro i trasgressori degli ordini e, fatto nuovo, riscontriamo la proibizione di far macerare la canapa nel fossato comune che dalla porta di S. Pietro andava a quella di Giachetto, nella « roggia morta » o canale di scarico del molino di S. Pietro e nel « ritano » di Traggia: canali tutti così luridi che la credenza ne appaltava sovente la estrazione del fimo!...

Sorvolando sulle solite misure di spurgo alle rogge e

di riattamento delle strade, fatto naturalmente con il sistema delle « roide » o imposizioni personali, sugli ordini di reclutamento, armamento e spedizione dei contingenti, di alloggiamento di soldati, riparazioni a edifici pubblici, poniamo in evidenza: 1) l'ingiunzione ai macellai di non poter rivendere il bestiame che avesse pascolato sul territorio castellamontese per più di 3 giorni ma di doverlo abbattere a vantaggio dei compaesani; 2) il divieto di far pascolare più di 4 pecore nei prati irrigui e (a rilevare la scarsità del patrimonio zootecnico); 3) il calmiere sul prezzo delle carni, fissato in 3 grossi (L. 0,295 oro) ogni libbra (kg. 0,369) la carne di vitello; grossi 2 e quarti 2 (L. 0,220) quella di bue, manzo e montone; e grossi 2 (L. 0,176) quella di vacca, pecora, becco e capra.

A tutte queste deliberazioni d'ordinaria amministrazione s'aggiungono, ora, con frequenza, quelle d'indole finanziaria per la riscossione ed il versamento delle imposte, per il pagamento degli interessi sui debiti e degli stipendi (fra i quali compare ufficialmente quello del procuratore delle liti) deliberazioni che fanno sudar freddo i nostri amministratori posti sovente nella necessità di contrarre prestiti da chiunque e a qualsivoglia interesse « etiamdio hebraico ».

Ma, a meglio comprendere la situazione, varrà un riassunto del bilancio di quest'ultimo anno del secolo che è un'annata del tutto normale, se non addirittura buona. Ciò lo si desume dallo stipendio dell'esattore il quale rilevando, fin d'ora, la comunità verso i tesoriere ducali e addossandosi ogni onere di riscossione, funge da sicuro barometro della situazione economica.

Mentre nel '98 diffatti, esso era di scudi 88 e nel 1601 sarà di scudi 69, in questo 1599 è di soli scudi 59.

Premesso, poi, che l'anno finanziario cominciava il 3 febbraio e si divideva in 4 trimestri o quartieri scadenti all'Annunziata, S. Giovanni, S. Michele e Natale, ricordiamo che al « *tasso ducale* » importante, come già si disse, un carico annuo di scudi 405, si dovevano normalmente aggiungere « *la cellade* » ossia, le spese per l'acquartieramento delle truppe che gravava sul bilancio

per scudi 28 al mese; « *gli utensili* » e cioè l'armamento e il soldo delle milizie paesane, rilevanti a ducatonì 4 ogni mese; le imposizioni straordinarie che, per questo anno, sono limitate a una quarantina di scudi; gli stipendi, i salari, le spese di trasporto del 2 per cento del raccolto del grano e le prestazioni in natura. Complessivamente un carico aggirantesi sui 1000 scudi pari all'incirca a L. 10.000 oro, ripartito sulla proprietà terriera in ragione di fiorini 3 e grossi 6 ogni soldo di registro, ciò che equivale all'incirca al 2 per cento non del reddito ma del valore censito per i beni dei cittadini e di fiorini 3, grossi 2 per soldo per quelli dei forestieri, specificatamente imposti in grossi 16 per il tasso, grossi 16 per la cellade e utensili e grossi 6 per quarantenanti e altre.

Da ultimo, mentre i forestieri pagavano le loro taglie in una volta sola e a fine anno, i terrieri se le distribuivano di solito nelle 4 rate trimestrali o quartieri di cui sopra ed in misura varia. Quest'anno, ad es., la taglia dell'Annunziata risulta di grossi 6 per soldo di registro; grossi 14 quella di S. Giovanni; grossi 10 quella di S. Michele e grossi 10 quella di Natale.

Ciò quando la popolazione che, verso il 1570, era stata calcolata in 1670 anime, superava di poco la quota 2.000³⁰ e rispondeva ai cognomi di:

Alaira, Avena, Barelo, Barberis, Bartolomea, Borella, Bertinatti, Bertola, Berolatti, Bordello, Barengo, Bugella, Bianco, Bertoldo, Brosso, Castellano, Cerlino, Capolo, Cugno, Coha, Cane, Catterò, Comoglio, Campo, Cassano, Cantoira, Coesia, Caprario, Cassulo, Capra, Carretto, Cerlino, Enrietti, Felixina, Fontana, Filia, Franchione, Ferrerò, Forma, Filippi, Felizzatti, Filippina, Fricole, Gibellino, Giovenone, Givoletti, Giacometti, Gauna, Giovanetti, Giorgio, Carino, Giughello, Giulio, Garbasso, Gaj, Ghiglione, Chiglia, Guidetto, Gatò, Gallenga, Leboro, Longo, Leghino, Luisa, Leonatto, Marcato, Miglia, Mena, Marino, Mussa, Martinetti, Maddalena, Manfredi, Mazzetti, Martelletto, Masoero, Moglia, Mathis, Milano, Mazocchi, Migra, Negro, Noasca, Ozello, Piccone, Pagherò, Pollino, Pezzette, Ferretto, Pito,

³⁰ G. PRATO - *Censimenti a popolazioni in Piemonte nei secoli XVI-XVII-XVIII* - (Rivista Italiana di Sociologia - Anno X - fascic. III-IV - 1906) - pag. 9.

Petita, Peschiura, Quaquati, Ruffini, Romana, Reasso, Riccato, Salutro, Simol, Stefano, Truccano, Toscana, Tosco, Trivero, Valerio, Viola, Vallo, Verneti, Zoandone e Zoaterio, senza contare nobili, mezzadri e coloni.

10. CRONACA RELIGIOSA (1565-1600)

La rettoria della parrocchia di S. Pietro, verso il 1565, era passata nelle mani di un don Francesco Meuta il quale, dopo d'averlo, in veste di reggente e a mezzo di permuta, migliorato il beneficio, lo cedeva al già ricordato don Lodovico Aimone dei conti locali. Questi, nel 1574, in seguito a visita pastorale, intendeva, come già si disse³¹, lite al comune, per obbligarlo a riattare la chiesa e il cimitero, trascinandola sino al 1578; rivendicava dai fratelli Capolo, possessori della cascina d'Ongiano, la cappella di S. Giorgio che era, oramai, senza campanile ed il cui cimitero di tavole 8, era stato ridotto a coltivo³². Nel 1579 intanto, aveva iniziato il libro dei battesimi.

A Lodovico, morto nel 1580, succedeva il nipote Aimone che 2 anni dopo, al fine di conservare la discendenza, convolava a nozze, cedendo, di conseguenza, il beneficio a don Giovanni Maria Navioira di Tavagnasco, rettore del seminario d'Ivrea e primo della serie dei parroci reggenti per interposta persona. Non potendo egli, infatti, per ragioni di studio attendere direttamente alla cura delle anime, si faceva sostituire da 2 cappellani ai quali lasciava gli incerti, le decime e le oblazioni, ciò che gli riduceva il reddito a scudi 90 o L. 930 oro (all'incirca) annui.

Sotto il rettorato del Navioira si perseguì poi, energicamente, a mezzo di permuta, la riunione dei beni parrocchiali il cui reddito veniva calcolato in sestari 130 di grano pari a hl. 53,60. Le entrate della cura erano invece stimate ducaton 60 (L. 1092 oro), le decime del grano scudi 10 (L. 104 oro) mentre incerto si considerava il valore dell'elemosina del vino.

Nel 1585, in occasione della visita pastorale fatta da mons. Cesare Ferrerò, il reddito della parrocchia dichiarata

³¹ Vedi IX - 7.

³² A BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag 343.

di libera collazione, veniva denunciato in scudi 110 all'incirca (L. 1150) con l'obbligo del parroco di stipendiare un coadiutore.

In quest'epoca nella chiesa parrocchiale che, evidentemente, non era stata ancora riattata e che mancava di suppellettili, non veniva neppure conservato il Sacramento ricoverato nella vicina cappella del S. Spirito; da essa erano, inoltre, spariti i libri delle comunioni e dei matrimoni e mal tenuto era quello dei battesimi³³.

Anche il cimitero che, mancando di cinta, restava aperto a ogni genere d'animali, aveva un urgente bisogno di riparazioni. Si deve, peraltro, considerare che a quei tempi la vista della morte non solo non incuteva terrore ma che era cosa naturale portare il cadavere sul feretro, avvolto in un drappo o in un lenzuolo ma con la faccia interamente scoperta, sino al cimitero, per esser quivi incassato e seppellito nel modo più sommario.

Il vescovo ordinava, pure, la riparazione della casa parrocchiale ridotta in condizioni di vera e propria inabitabilità e proibiva la celebrazione di messe nella cappella del S. Sacramento nella stessa ora che nella parrocchiale. Sintomo questo ben eloquente delle animosità dilananti lo stesso clero.

Continuando, poi, il suo giro d'ispezione il presule passava all'oratorio della confraternita dei disciplinanti di S. Francesco e S. Marta, già di S. Maria delle Grazie, di cui vantavano la proprietà i frati Minori Osservanti del monastero di S. Giorgio che sostavano saltuariamente nell'annesso ospizio. L'anzidetta confraternita i cui membri vestivano sacchi di color bianco, non possedeva beni, viveva di elemosine e di contribuzioni, faceva celebrare messa da un cappellano proprio ed era retta da un priore e da un vicepriore che duravano in carica un anno e che, alla fine del loro mandato, rendevano i conti agli ufficiali subentranti assistiti dal parroco³⁴.

Salito di qui alla cappella dell'Assunzione sita nel castello e che si diceva esser membro della parrocchiale anche per il fatto che vi si celebrava la messa tutti i giorni

³³ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol. I - (1407-1700).

³⁴ Ibid.

di precetto e vi si officiava nel tempo pasquale, il vescovo ordinava che fosse rinzaffata e imbianchita e vi proibiva ogni sepoltura fino a quando non fossero costrutti avelli con coperchi chiudenti ermeticamente.

In proposito conviene ricordare che nella cappella del castello si inumavano i signori, mentre nella chiesa parrocchiale ed in quella di S. Francesco vi erano, presso quasi tutti gli altari, tombe di privati e di confraternite, scavate nel terreno e chiuse sommariamente con una pietra che faceva un unico corpo con il pavimento.

Mons. Ferrerò, infine, non si allontanava da Castellamonte senza avere ancora una volta raccomandato di provvedere d'urgenza e con dignità a restaurare la chiesa parrocchiale.

Ma inutilmente come sempre, poiché non troveremo deliberazione in merito prima del 7 giugno 1598, giorno in cui la credenza ordinava che « per il principio e l'ultimazione della chiesa » ogni particolare del capo-luogo fosse obbligato a condurre carrate 3 di pietra o di sabbia, ogni cavallante some 2 di calce da Rivara o donde fosse comandato e un abitante per casa, durante 2 giorni, dovesse andare a estrar sabbia dalla roggia...

Parrebbe, dunque, che i lavori, se non già iniziati, dovessero essere subito intrapresi, ma così non avveniva. Nel novembre, infatti, essendosi per il maltempo rotte le strade su cui avrebbero dovuto passare i materiali, nella tema dell'interdetto, si mandava a riattarle. Ciò non valeva, peraltro, a stornare il pericolo, che, l'interdetto arrivava regolarmente, provocando un'ennesima formale promessa d'iniziare e di finire la chiesa « nella parte spettante alla comunità » — ed ecco una riserva capziosa — entro il termine che il vescovo avesse voluto stabilire.

I capitoli d'appalto non erano, tuttavia, concretati prima della fine del maggio successivo e i lavori venivano deliberati il 3 giugno a Pietro Piccardo il quale si impegnava di ultimarli entro S. Andrea mediante la somma di scudi 470 (L. 4888 oro) da pagarsi: 150 a S. Giovanni, 150 a S. Michele e i rimanenti al collaudo.

Questi lavori comprendevano la sopraelevazione dei muri e dei pilastri per piedi 10 (m. 5,14), la riparazione delle cappelle, il rifacimento della volta e del tetto,

l'intonacatura e tinteggiatura generale, nonché la costruzione della facciata che doveva esser fatta « alla moderna con li suoi cornisoni, piano et frontespitio con piedi 3 (m. 1,54) di muro sopra il coperto con 3 pilloneti con loro croci, con il suo ochio et imbianchirla et ornarla alla moderna e che sia laudata da esperti »³⁵.

All'atto di firmare il contratto veniva concesso all'appaltatore un anno di tempo per ultimare i lavori, dopo di che sembrava di doverne attendere tranquillamente la consacrazione. A disilluderci ecco, però, una deliberazione della credenza che, in data 7 dicembre, parlava di acquistare mattoni e provveder sabbia per dar... principio alla fabbrica della chiesa.

Dunque niente ancora di fatto, la chiesa interdetta e forse anche scoperchiata, il parroco, possessore d'un vistoso patrimonio che non voleva assolutamente intaccare, fatto segno dell'odio del popolo, la credenza intrisa d'anticlericalismo, priva di mezzi ed armata di cavilli: si anticipava, insomma, la situazione del secolo XIX ma senza lo spirito e la liberalità d'un don Matte che sapesse risolverla a vantaggio del pubblico e ad onore del clero.

Ma poiché il secolo è finito, riprenderemo il discorso della chiesa col capitolo della cronaca ecclesiastica del 1600, dopo, cioè, d'aver ricordato le poche figure emergenti dal grigiore dell'epoca: un conte Lodovico, vale a dire, preposto nel 1522 alla guardia delle porte di Vercelli; un Aimone, il quale nel 1523 era nominato scudiere ducale; un Amedeo, commissario ducale nel 1545 per l'esame delle liti fra Castellamonte e Castelnuovo; e un Giovanni, morto nel 1565 nel conflitto di Malta contro i Turchi.

³⁵ ARCHIVIO COMUNALE - *Libro della credenza* (1598).

X. PRIMA METÀ DEL SECOLO XVII

1. CARLO EMANUELE I (1580-1630)

Ad Emanuele Filiberto che era stato il riordinatore, per non dire il fondatore dello stato piemontese, nel 1580, succedeva il bellicoso figlio Carlo Emanuele I il quale, in temerarie imprese di guerra, alleato or della Francia or della Spagna, s'aureolava di gloria ma disestava le finanze statali e comunali.

Per quanto può direttamente interessarci, ricorderemo che fu Carlo Emanuele a dividere il Piemonte in 16 province, fra cui Ivrea alla quale venne aggregato il comune di Castellamonte; che fu lui a ripartire la spesa delle visite alle strade fra comunità e vassalli possessori dei pedaggi; a ordinare che i fossi laterali si scavassero e si mantenessero a spese dei confrontanti, limitando il compito del governo a una indiretta sorveglianza e a un blando diritto d'intervento; e che a lui si devono, infine, la divisione della milizia in 2 classi, mobile e di riserva, e la creazione di quella scelta.

Carlo Emanuele morì nel 1630 mentre si trovava impegnato in una guerra con la Francia, guerra che il nuovo duca Vittorio Amedeo I prendeva a condurre rimessamente e concludeva l'anno appresso (1631) con la pace detta di Cherasco.

2. CHIESA E PARROCI (1600-1632)

Abbiamo lasciato la cronaca locale sulla deliberazione di restaurare la chiesa. Trascurate, ora, le solite provvidenze per l'imposizione e la riscossione delle imposte e per la costituzione dei campari (guardie campestri) che occuparono la credenza nei primi mesi del 1600, arriviamo al 28 maggio, giorno in cui si deliberava di rimettere all'incanto i lavori del... duomo castellamontese.

Si deve, dunque, ritenere che il precedente appaltatore, vuoi per ragioni tecniche, vuoi per motivi finanziari se non addirittura curialeschi, non avesse iniziata l'opera la quale, il 29 giugno, veniva nuovamente affidata a certo Enriotto Marchette, sulla base di 480 scudi e con la esplicita clausola di portarla a termine entro il tempo stabilito¹.

Mancato, poi, nel corso dell'anno stesso il curato Navioira, nel 1601, nonostante le suppliche dei castellamontesi desiderosi d'avere per parroco un concittadino, era chiamato a succedergli il notaio apostolico « saonensis » Don Giovanni Battista Cerato il quale, malamente accolto e peggio sopportato, rinunciava presto al titolo e al beneficio in favore del castellamontese don Gio. Pietro Caprario, canonico della cattedrale d'Ivrea, che ripristinava, così, la serie dei parroci reggenti per interposta persona.

Nel 1602 egli obbligava la credenza e i particolari a riparare le cappelle di S. Sebastiano, S. Grato, S. Bernardo, S. Antonio e Montagnacco e patrocinava la ricomposizione della confraria del S. Spirito; nel 1604, poi, ne erigeva un doppione nella compagnia del Corpus Domini, la dotava d'oratorio e disponeva che il rettore, eletto nelle mani del parroco, avesse facoltà di collettare grano, olio e canapa (rista)².

La compagnia del Corpus Domini imponeva ogni confratello per M emina di grano o segala all'anno; tutti i giorni della settimana precedente la Pentecoste, distribuiva ai poveri una fornata di pane alla quale, al sabato, aggiungeva da 15 a 20 emine di fagioli cotti e conditi (condizionati). Durante i primi 2 giorni della settimana predetta, infine, i confratelli si radunavano in agapi fraterne, i cui avanzi erano distribuiti ai poveri e, nei rispettivi pomeriggi, essi collettavano galline, vitelli, lardo, ova, vino, ecc. che venivano incantati dopo il vespro del secondo giorno di Pentecoste, distribuendone il provento fra i bisognosi.

Nel 1605 don Caprario otteneva ancora la costruzione

¹ ARCHIVIO COMUNALE - Libro *della credenza* (1600).

² ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol. I - (1407-1700).

del coro annesso alla restaurata chiesa e, a dispetto dei Minori Osservanti che ne vantavano la proprietà, si faceva investire della cappellania della Beata Vergine delle Grazie ma nel 1606 doveva cedere all'odio popolare e rinunciare al beneficio. Gli succedeva Federico Oregiano dei signori di Romano, già parroco del luogo di nascita, poi suddiacono e infine arcidiacono del duomo eporediese. Costui, a mezzo di vice-parroci, proseguiva energicamente l'opera di ricupero dei beni ecclesiastici usurpati o contesi e la difesa dei diritti e delle ragioni parrocchiali. L'Oregiano durava in carica fino al 1619, poi, e per non esser da meno dei suoi immediati predecessori, cedeva il beneficio a don Pietro Castellina da S. Giorgio, ricevendone in compenso la parrocchiale di Settimo Torinese. Traffici e baratti che ai nostri giorni potrebbero indisporre ma che nel secolo XVII non erano considerati anormali e men che meno immorali.

Durante il rettorato dell'Oregiano, pertanto, erano state riordinate le feste che si dovevano osservare dai parrocchiani sotto pena di L. 2 di cera bianca da appendersi alla cappella del Santo vilipeso o, in mancanza, nella parrocchiale e cioè: S. Antonio (17-1); S. Fabiano e Sebastiano (20-1), S. Barnaba (11-VI), S. Bernardo (15-VI), S. Rocco (16-VIII), S. Grato (7-IX), S. Michele (29-IX), S. Martino (11-XI), oltre, è inutile ricordarlo, le feste di precetto fra le quali era inclusa quella dei patroni SS. Pietro e Paolo.

La festa di S. Michele era celebrata dalla compagnia omonima detta pure del Suffragio, cui era riservato il diritto di abbruciare il Carnevale, di indire feste con balli e musiche e, più che tutto, di procedere all'innalzamento dell'albero detto « piantamento del maggio ». Piantamento che avveniva con grande tripudio in un giorno di maggio dedicato, in certo qual modo, alla festa del lavoro e che dava sovente luogo a discordie di non poco momento.

La compagnia riceveva l'indennità di un ducato dalla credenza che godeva il diritto di patronato nella nomina del rettore chiamato « abate ». A questo fine, il giorno di S. Grato, l'abate uscente presentava alla credenza una rosa di 3 nomi fra cui veniva scelto il successore che non poteva rifiutare la carica, entrava in funzione

l'ottava dopo S. Michele e nominava a sua volta gli ufficiali i quali godevano il privilegio del porto d'armi e la facoltà di collettare uova, formaggi, polli, burro, ecc.³.

Nel 1621 don Pietro Castellina riusciva a dotare la compagnia dei disciplinanti del Corpus Domini di una casa ruinata, coerente alla chiesa; nel 1628 fondava la compagnia del Rosario e, nel 1632, infine, risorgendo gli antichi malumori ed essendo egli ormai vecchio di 86 anni, rinunciava in favore del rev. Amedeo Presbitero di Vico già prevosto della collegiata di Carde e del quale avremo presto occasione di parlare.

3. SCUOLE, MAESTRI, MEDICI, ESATTORI, ECC. (1600-1615)

Durante l'anno 1599, intanto, Castellamonte era rimasto senza scuola pubblica ma già nel successivo 1600 veniva riassunto un maestro-rettore con lo stipendio di scudi 50 annui, maggiorato nel 1612 dalle quote degli alunni tassati in fiorini 4 caduno fino alla classe quarta e fiorini 8 dalla quarta in su.

Questo tipo di scuola mista, mentre da un lato conferma le ristrettezze finanziarie della credenza, tutta presa nell'ingranaggio delle contribuzioni e delle liti, rivela, dall'altro, come al principio del secolo XVII il paese di Castellamonte potesse vantare un corso completo di scuole primarie e cioè la classe settima dove si insegnava appena a leggere, la sesta, la quinta e la quarta nella quale si imparavano i primi elementi di scrittura, composizione e aritmetica, la terza detta « grammatica », la seconda o « umanità » e forse anche la prima o « rettorica »⁴.

Nel 1621 abbiamo, infatti, la nomina d'un maestro d'umanità a scudi 60 all'anno, mentre nel gennaio del '29 e dopo un'altra breve vacanza del rettore, la credenza stipendiava il maestro don Lodovico Caprario con fiorini 1000 all'anno, pari a scudi 111 e fiorini 1.

E' pure interessante seguire il trattamento riservato in questo primo trentennio del secolo al medico condotto che

³ ARCHIVIO COMUNALE - *Ordini della credenza* (1603-4-5).

⁴ STUDI EPOREDIESI - o.c. - pag. 312.

era per lo più considerato alla stregua d'un impiegato comunale regolarmente stipendiato; nel 1601, per ovviare all'abuso derivante dall'essere lo stesso pagato a un tanto per visita, gli era stato fatto divieto di visitare più d'una volta al giorno il malato, salvo sua richiesta; nel 1605 lo stipendio del medico veniva fissato a scudi 100, mentre nel 1612 era portato alla cifra, allora inusitata, di scudi 500 (pari a fiorini 4500), con l'obbligo di visitare gratis tutti gli abitanti. L'eccezionalità della misura e dello stipendio provocava, però, tante recriminazioni che allo scadere dell'anno stesso il medico veniva licenziato e il posto rimaneva vacante sino al 1628.

Anno in cui si ripristinava la condotta con lo stipendio ridotto a fiorini 1600 e con l'obbligo al medico di visitare gratis 2 volte al giorno gli ammalati del concentrico e una quelli delle frazioni, salvo il diritto di farsi pagare dai forestieri quivi residenti.

Per restare nel campo degli stipendiati ricorderemo i 2 procuratori presso il tribunale di Torino, retribuiti con scudi 12 all'anno e l'esattore assunto annualmente in seguito ad appalto. Il mandato di quest'ultimo si limitava per solito alla riscossione delle taglie terriere, esclusa la forestiera come di più aleatoria esazione e il suo onorario, come già si disse⁵, variava secondo la più o meno grave penuria e la maggiore o minore tranquillità dell'anno. Esso era, infatti, di scudi 39 nel 1602, di scudi 57 nel 1605, di 68 nel 1611, di 74 nel 1612. In merito, poi, all'aleatorietà dell'esazione della tassa forestieri è eloquente il fatto che nel 1618 e cioè durante la guerra di successione per il Monferrato, essa si sia dovuta accollare a 2 consoli.

In questo periodo la credenza s'era, inoltre, obbligata a compensare con fiorini 3 al giorno quelli dei suoi membri che venivano deputati alla verifica annuale dei conti e per tutto il tempo che duravano in ufficio, salvo multarli di fiorini 1 per ogni assenza. A fiorini 1 venivano pure multati i credenziali che mancavano senza plausibile giustificazione alle sedute ma con l'andar del tempo, questa ammenda era convertita in un pranzo da offrirsi a

⁵ Vedi IX - 9.

tutti i colleghi⁶.

Non si devono, infine, dimenticare i 90 fiorini al predicatore pasquale per la parte spettante alla comunità, la paga dell'orologiaio e dal 1614, il salario dei campari o guardie campestri che, per le fallanze dei raccolti, cominciavano a ritenere insufficienti i proventi delle accuse e le contribuzioni dei particolari.

4. BANDI CAMPESTRI (1600-1617)

Gli articoli principali dei bandi campestri, annualmente ritoccati e aggiornati, si possono, ora, compendiare nella proibizione di asportare dai beni altrui, prodotti di ogni genere o, a dirla con il linguaggio del tempo, « sdossar fave e fagioli, sbatter pomi, scodar noci, tagliar meliassi e love di meliche, prender uve, sbattere arbore di castagne maggiori di anni 8, prender ravisi, cavoli, cipolle, aglio ecc., sbatter ghiande, rastrellare foglie di noci, sgorrar salici, prender legna, pali, cavalletti, scalvar alberi, distossar le possessioni ».

Era, inoltre, punito chi veniva sorpreso a trasportare erba senza poterne giustificare la provenienza, si proibiva ai panettieri di cuocer pomi nei forni ed era vietato il pascolo sui beni altrui e in quelli comunali dall'Annunziata a dopo la falciatura della ricetta.

Nel passato, da questa epoca in avanti, ognuno poteva liberamente pascolare su tutto il territorio, salvo negli interfilari; ma, poiché la pratica di falciare il terzuolo introdotta da qualche anno, tendeva a generalizzarsi, creando veri inconvenienti, nel 1622, la credenza proibiva il pascolo prima di S. Martino e, mentre fino al 1612 aveva permesso ai mezzadri di pascolare un montone da maggio a settembre, vietava ora a tutti, eccettuati i particolari di Filia, di comprare o tenere montoni sino a metà agosto, ribadiva il divieto di pascolare più di montoni 6 a testa nei prati irrigui e confermava l'obbligo di risarcire gli eventuali danni arrecati alle viti.

In proposito occorre ricordare che l'uva era esposta a grave latrocinio e che in un anno (1622) in cui si tentò di

⁶ ARCHIVIO COMUNALE - *Ordinati* (1611-14).

impedire la lordura dei grappoli con ogni peggiore immondizia, così come si soleva fare per preservarla dai ladruncoli, questi ne approfittarono al punto da dover subito abrogare l'ordinanza.

A poco dovette, dunque, servire il diritto concesso ai campari di entrare nelle case, controllare la quantità di mosto detenuta e pretendere spiegazioni qualora esistessero legittime ragioni di sospetto e limitatissima efficacia avevano le pene severe comminate a chiunque non potesse giustificare la provenienza dei raccolti immagazzinati.

Tutte le persone degne di fede, infine, potevano accusare tanto nelle proprie come nelle altrui possessioni; le pene pecuniarie, proporzionate all'entità del danno e raddoppiate per i reati notturni o commessi sui beni feudali, continuavano ad andare a beneficio dei campari i quali, ad evitare abusi e frodi, erano severamente diffidati di comporre amichevolmente le accuse!⁷.

Vediamo, insomma, ripetute le medesime disposizioni codificate dagli antichi statuti, disposizioni che non riuscivano più a incutere timore ed un popolo per il quale l'infrazione della legge non costituiva un reato ma una prova d'abilità generalmente invidiata e che sapeva benissimo quanto laboriosa e aleatoria ne fosse l'applicazione.

Non è raro, infatti, il caso di consoli e credenzieri che abusino del loro ufficio nella ripartizione delle taglie e nella contrattazione dei prestiti; i detentori di pesi e misure sono soliti a frodare a man salva, nonostante ogni minacciato « campionamento » ; i mugnai vengono pubblicamente accusati di appropriarsi della farina trattenuta negli angoli delle « garbelle » fatte cubiche ad arte e non cilindriche come prescrivevano i capitolati; i macellai eludono i prezzi del calmiere e la credenza non trova rimedio migliore di quello di aprire una beccheria municipale (1617).

5. COSTO DELLA VITA E TRIBUTI (1610-1620)

Quest'ultima era un'immane conseguenza del

⁷ ARCHIVIO COMUNALE - Ordini *detta credenza* (1603-4-5).

rincarare progressivo del costo della vita, contro il quale poco servivano i calmieri e punto l'obbligo fatto ai proprietari (1612) di portare sul mercato i grani eccedenti il bisogno personale, di denunciare i capi di bestiame acquistato e di proibirne la rivendita fuori del comune.

Per restare al solo bestiame che non poteva essere abbattuto se non previa visita di 2 credenzieri, vediamo la carne di sanato al disotto di 10% rubbi di peso (kg. 97), salire da grossi 2 per libbra (L. 0,50 oro al kg. all'incirca) al doppio nel 1628; quella di sanato al di sopra di 10¹/₂ rubbi di peso, da quarti 10 la libbra nel 1600 (L. 0,625 oro al kg.) a grossi 6 nel 1628 (L. 1,50 oro al kg.); la carne di manzo, bue, montone da quarti 9 (L. 0,56 oro al kg.) a grossi 5 (L. 1,25 oro al kg.), quella di pecora da grossi 2 (L. 0,50 oro al kg.) a grossi 4 (L. 1 oro al kg.), quella di capra, becco e vacca da quarti 6 (L. 0,375 oro al kg.) a grossi 3 (L. 0,75 oro al kg.) mentre più preziosa e più scarsa era la carne di porco che troviamo quotata a grossi 5 (L. 1,25 oro al kg.) nel 1622 e a grossi 7 (L. 1,75 oro al kg.) nel 1628⁸.

Questo rincaro della vita implicante penuria di raccolti e gravezza di imposizioni, induceva, poi, la credenza ad adottare severe misure contro

1 forestieri venuti ad abitare in Castellamonte. Così se nel passato bastava che si facesse loro mallevadore il terriero che, sotto qualunque titolo, li ospitava, nel 1601, al forestiero era senz'altro inflitto il bando assoluto; a

2 anni di distanza la draconiana misura veniva, però, mitigata e nel 1613 annullata elargendo la cittadinanza a quelli fra di loro che da tempo soggiornavano sul territorio, salvo imporre nel 1622 scudi 3 d'oro all'anno ad ogni forestiero che volesse risiedere a Castellamonte. Provvedimenti questi miranti evidentemente ad aumentare il numero dei contribuenti fra cui ripartire i tributi che si facevano ogni giorno più gravosi.

Il servizio militare e l'obbligo degli alloggiamenti,

⁸ ARCHIVIO COMUNALE - *Libri della credenza* - Dal 1625 al 1630 lo scucio d'oro valeva fiorini 23 e grossi 6. Il fiorino si divideva in 12 grossi; 2 mezzi grossi formavano 2 quarti; il quarto valeva 2 patacchi, questo 2 forti, il forte 2 denari. Nel 1632 Vittorio Amedeo I cambiò la forma della specie e ne ridusse il peso ed il valore. La lira di Savoia che aveva il peso di 9 denari e 22 grossi d'argento, fu ridotta al peso di denari 7 e grossi 19. (G. C. FOLA-PALETTI - o.c. - Vol. I - pag. 510).

infatti, costituivano già di per se stessi un onere non indifferente in epoca in cui la guerra durava quasi in permanenza, le tasse ducali, poi, gli interessi per censi e debiti da pagarsi annualmente, le spese per la scuola, quelle di pubblica utilità, le varie gabelle sul sale, sul vino e sui cuoi, le imposizioni personali o cotizi ed i giogatici o tassa sul bestiame da lavoro, per non dire delle prestazioni in natura, caricavano i registri al punto che taluni proprietari, non potendo, con l'intera rinuncia dei frutti, liberarsi dalle gravezze, erano costretti ad abbandonare i loro terreni al fisco.

Il « tasso » o imposta prediale era stato portato a scudi d'oro $533\frac{1}{2}$ all'anno e sarà presto aggravato dal « doppio tasso », mentre il comparto del grano, a sua volta, veniva definitivamente convertito in carico ordinario e perpetuo.

La comunità tassata per un dato quantitativo doveva farne, come dicemmo, la ripartizione fra i proprietari registranti ai quali, verso la metà del secolo, furono aggiunti tutti, senza distinzione, i mezzadri per il 3 per cento della propria parte. Il grano o, meglio le granaglie, che in certi anni di penuria furono accettati anche il barbariato⁹ e la segala, erano precettate fra metà luglio e metà agosto, dovevano essere conservate dai proprietari e rese, franco di spese, al luogo di tappa precedentemente fissato.

Castellamonte, il cui carico variava secondo le vicende stagionali e belliche, in un primo tempo veniva, come vedemmo, imposto per il 2 per cento di tutto il raccolto¹⁰; poi gli era stato addossato un contributo fisso, salito nel 1629 a 272 sacchi (metà grano e metà barbariato), ridesceso verso il 1640 a sacchi 213 e stabilizzatesi a questo livello fino alla metà del secolo. La quota dei particolari, a sua volta, era oscillata dal minimo d'una eminella (litri 2.877) al massimo di 14 enuncile ogni soldo di registro.

A queste tasse vanno ancora aggiunti:

a) gli « alloggiamenti militari, con i quali si faceva

⁹ Miscuglio di grano e segala o di segala e fave.

¹⁰ Vedi IX - 6.

carico alle comunità di distribuire nelle varie case un adeguato numero di soldati e di provvederli di vitto. Ciò che importava la spesa giornaliera di fiorini 3 all'incirca per uomo e fiorini 1 per fieno e biada a ogni cavallo.

b) la levata del sale per la quale tutti i comuni erano obbligati a prelevare ed a pagare una quantità di sale proporzionata al numero della popolazione, senza tener conto se erano venduti o meno i residui precedenti.

e) il diritto di macina, da poco introdotto e che riusciva oltremodo odioso.

d) il reclutamento di conducenti e di guastatori¹¹, le requisizioni di foraggi, legna, vino e quadrupedi, con le quali, durante gli anni di guerra, amici e nemici andavano a gara nell'angariare le popolazioni inermi.

Ma, a titolo di curiosità, vogliamo, sulla scorta degli ordinati comunali, elencare qualcuna delle gravi imposizioni subite durante la guerra per la successione del Monferrato.

Tralasciamo l'elenco dei cavalli e dei buoi in regolare servizio presso l'esercito, che i soldati catturavano e non volevano più restituire e ricordiamo come, nella sola notte 8-9 dicembre 1616, si dovettero radunare 60 paia di buoi per la condotta dei bagagli militari a Ciriè e a S. Maurizio.

Per il riattamento del naviglio d'Ivrea su disegni del conte Carlo Cognengo, la comunità fu imposta di scavare 86 trabucchi (me. 2520) d'alveo; mentre i guastatori, pagati dalla credenza in ragione di fiorini 2 al giorno e da essa provvisti di gravine, badili, scuri, accette, nonché dei necessari animali da traino, i guastatori, ripeto, richiesti dal duca nel solo 1616, salgono a 120 da mandarsi ad Asti, 37 a Vercelli, 28 con 16 carri a Chivasso.

Ci sono, inoltre, le fortificazioni, per cui nel 1617, ad esempio, si dovettero innalzare 70 trabucchi (me. 2050) di bastioni a Santhià e altri 7 (me. 205) nel 18; le requisizioni di vino, il ricovero e il vitto dei soldati ammalati, siano pure soldati francesi, assistiti da medico, chirurgo, speciale, ai quali la credenza dovette provvedere dal novembre 1616 al febbraio del '17. In merito il Fola¹² riporta che gli

¹¹ Guastatori erano chiamati gli operai precettati ed incaricati di costruire, per uso militare, ponti, strade, argini, palizzate, etc.

¹² C. POLA-FALLETTI - o.c. Vol. III - pag. 132.

ammalati francesi « hanno ammorbato talmente li capi di casa ove sono stati alloggiati che quelli morirono di tal morte ».

6. ENTRATE (1600-1630)

All'infuori del provento delle imposte, il comune disponeva solo dell'affitto dei 3 molini, del maglio e del torchio oleario. I molini, nel 1594, rendevano complessivamente scudi 164 (L. 1705 oro all'incirca); nel 1617 scudi 390 (L. 4050) così ripartiti: il mulino di S. Pietro scudi 186, quello Carrozzato scudi 111 e quello della Ressia scudi 93, che nel successivo appalto del 1620 sono rispettivamente ridotti a scudi 172, 100, 88, in tutto scudi 360 (L. 3740).

Il maglio, il torchio e la pista da noci che si erano infine riattivati, rendevano nel 1617 scudi 17. Non si tiene conto del molino delle Gaye (conceria Pieroni) che stava andando in rovina, e per il quale, (nonché per averne la parte dei forni da loro comprata), la credenza era, da tempo, in lite coi conti Aimone e nel 1629 ne incontrava un'altra col Patrimoniale.

Anche su questi proventi, però, non si poteva far regolare assegnamento in quanto gli imprevisi obbligavano spesso la credenza ad impegnarli o addirittura a riscuoterli in anticipo e con notevoli sconti. Così, nel 1620, ad esempio, i mugnai sono pregati di pagare il donativo dovuto a Madama Serenissima, ammontante a fiorini 1300.

Non deve, dunque, meravigliare se, in caso di bisogno immediato, la comunità si trovava soventissimo, per non dire sempre, sprovvista di denaro liquido. In tali circostanze e quando la somma necessaria non era troppo forte, la si estorceva ai maggiori registranti, trasferendo su di essi il diritto di pretenderne il rimborso da altri contribuenti che si nominavano, salvo tener conto del tutto nel regolare pagamento delle tasse; se, viceversa, la cifra era elevata, si ricorreva ai censi e, nei casi estremi, si passava sotto le forche caudine degli ebrei.

7. EBREI (1607)

Questi ultimi, stanziati da tempo a Ivrea¹³, Rivarolo e Cuornè, non potevano, logicamente, ignorare Castellamonte. Nel 1607, infatti, l'ebreo Levi mutuava 600 scudi al correligionario Olivetti il quale, intendendo sfruttare la piazza di Castellamonte, s'impegnava di abbandonargliela ove non avesse potuto riscattarsi entro 10 anni¹⁴.

Ma a 3 soli anni di distanza e, cioè, nel 1610, l'Olivetti pagava ogni suo debito. Fatto per nulla sorprendente ove si pensi che l'usura, ridotta da Carlo III al 51 per cento, ai tempi di Emanuele Filiberto rendeva normalmente l'84 per cento e s'aggravava nella seconda metà del secolo XVII sul 18 per cento¹⁵.

La regione canavesana venne così divisa, in un tacito patto di sfruttamento, fra le famiglie Verona, residente a Cuornè, Iona a Rivarolo, Olivetti e Levi a Castellamonte e Ivrea.

8. CONTRIBUENTI (1604-1630)

Riprendendo, ora, il capitolo « contribuenti » scopriamo che nel 1604 la credenza, priva di liquido ma restia a rinunciare alle liti in corso, tassava tutti i maggiori registranti per ducatonì 1 ciascuno e « più se sarà necessario » ; nel 1616, in seguito a ordini imprevisi, imponeva i 12 capi di registro per fiorini 11 ogni soldo di registro e some 6 (hl. 6 circa) di vino ciascuno, con la facoltà di rivalersi sui contribuenti loro assegnati in ragione di grossi $\frac{7}{2}$ cadun soldo di registro.

I credenziari, alla lor volta, per quanto in posizione sotto certi aspetti privilegiata, non erano certo invidiabili. Nel 1611, ad es., alcuni di essi venivano biasimati per non aver voluto trasferitisi a Rivarolo a ritirare 400 scudi presi in prestito da quell'ebreo, d'essersi, in parole povere,

¹³ I fratelli Lazzarino, ebrei di Nizza Monf., nel 1547 ottennero il diritto di tener banco ad Ivrea (Borghetto).

¹⁴ ARCHIVIO COMUNALE - (Fogli sparsi).

¹⁵ G. PRATO - *La vita economica* etc. - o.c. - pag. 271

rifiutati di garantire in proprio un prestito contratto a titolo onerosissimo. L'anno dopo, ad evitare l'arresto in massa della credenza, imminente ove non si fosse pagato il resto dei contributi ducali, i nostri padri coscritti trovavano la salvezza nella pignorazione e immediata vendita di beni immobili di varia natura confiscati ai contribuenti morosi; nel 1616, infine, un console andato a Ivrea per scagionarsi di tardate somministrazioni, veniva imprigionato e liberato provvisoriamente, solo dietro esplicita promessa di far procedere, con sollecitudine, ai versamenti scaduti.

A tutte queste angherie aggiungasi le gravi tempeste del 1600 (18-19 agosto), 1614 (19 luglio), 1623 (11 agosto), nonché l'inondazione dell'ottobre 1605 e si avrà il quadro delle miserie di questo primo trentennio del secolo.

Per la cronaca dovremo ancora ricordare l'ordine del 1604 di riparare la casa del comune, casa che, sita sul suolo dell'attuale palazzo delle scuole, era pervenuta alla credenza in seguito a pignorazione per mancato pagamento tasse.

L'ordine in questione deve, però, essere rimasto lettera morta, perché salvo un breve periodo nel 1618, il consiglio continuò a radunarsi davanti alla contraria.

Non dobbiamo, infine, dimenticare l'opposizione fatta nel 1620 ad Agliè che voleva derivare una nuova roggia dall'Orco in territorio di Castellamonte; mentre sorvegliamo sul ricorso contro la marchesa di Caluso perché facesse costruire i ponti concordati sulla «bealera» e veniamo all'ordine ducale del novembre 1629 di ripristinare le bollette di sanità e la guardia alla porta di S. Pietro¹⁶.

9. PESTE (1630-1631)

Sparsasi, infatti, la voce che il contagio era giunto in Piemonte, s'erano adottate le solite e illusorie provvidenze, ad onta delle quali, alla metà del 1630, il morbo era già a Vercelli. Si tenga presente che la città era allora, occupata dalle truppe spagnole e tedesche alleate di Savoia, mentre l'esercito francese era sceso dal Moncenisio agli ordini dello

¹⁶ ARCHIVIO COMUNALE - *Deliberazioni del consiglio comunale (1577-1660)*.

stesso cardinale Richelieu.

Da Vercelli la peste veniva portata ad Ivrea con le truppe imperiali comandate dallo Spinola; di qui si diffondeva rapidamente in tutto il Canavese favorita ed aggravata dalle scorrerie dei francesi che, inseguendo gli spagnoli, penetravano, fra l'altro, in Castellamonte, ponendola a sacco (20-XI-1630)¹⁷.

Fra noi l'epidemia deve avere tragicamente inferito: documenti locali non ne restano ma la tradizione che vuole parte di un terziere spopolato dalla peste, vale bene un elenco di morti.

Il ricorso al vescovo (luglio 1630), poi, per poter eseguire il voto fatto d'abbattere e di rifare più decorosamente la cappella di S. Rocco¹⁸, protettore contro la peste, dimostrerebbe che il cantone spopolato va cercato nel terziere di Traxia e precisamente, stando sempre alla tradizione, nei casolari serviti dal viale Lovisa (vicolo Gallasse).

E' probabile che il contagio, come nella maggior parte del Canavese, abbia, ancora, serpeggiato nell'estate seguente; è, comunque, certo che la popolazione ne uscì stremata e che, nonostante la alta natalità e la forte immigrazione del trentennio precedente, il numero degli abitanti si ridusse suppergiù a quello del principio del secolo.

In merito e, nonostante si fosse, allora, abbandonata la norma dei cen-simenti instaurata da Emanuele Filiberto e proseguita dal di lui figlio, sappiamo che nel 1632, il prevosto Castellina, all'atto di mutare con il don Presbitero, denunciava, peccando verosimilmente in eccesso, 500 fuochi, e cioè, sapendosi che la proporzione del tempo era di 4 anime per fuoco, 2000 anime all'incirca, mentre la registrazione, a scopi fiscali¹⁹, del 1650, a vent'anni cioè dall'epidemia, anche a tener conto delle numerose dispense e delle ancor più numerose evasioni, sarà di soli 825 capi.

¹⁷ G. G. POLA-FALLETTI - *La castellata di Rivara* - o.c. - Vol. III - pag. 112.

¹⁸ ARCHIVIO COMUNALE - *Lettere* (1585-1639).

¹⁹ Levata del sale.

10. CARLO COGNENGO DI CASTELLAMONTE

La cronaca del decennio 1630-40 è molto scarna anche per la mancanza di documenti e si riduce alle note di ordinaria amministrazione, alla segnalazione (giugno del '34) di timori di guerra, subito smentiti da Torino ed, infine, alle lamentele di 2 consoli che, portatisi a Ivrea per ottenere dall'intendente provinciale qualcuna delle solite dilazioni di pagamento o riduzione di tributi, venivano incarcerati come criminali comuni nel castello della città e trattenuti fino al versamento della somma dovuta.

Nel 1636 ci incontriamo, ancora, in una supplica a S.A. del famoso conte Carlo Cognengo, l'architetto ducale che, avendo sin dal 1626 ottenuto, a titolo di stipendio, parte del tasso solito a pagarsi da Castellamonte, non era mai riuscito ad incassare l'intera somma e che trovandosi, ora, in credito di L. 6000 proponeva il sequestro e la vendita di beni e redditi della comunità sino al compimento del suo avere.

Il conte Carlo, infatti, che partecipava attivamente alla vita comunale castellamontese, era dal 1606 addetto alla corte di Carlo Emanuele I in qualità d'ingegnere ducale, con lo stipendio mensile di scudi 18, portato nel 1612 ad annui scudi 400 d'oro da fiorini 16 e cioè a fiorini 6400 che, nel 1626, venivano accollati alla comunità di Castellamonte a diffalco del tasso ducale.

Moltissime furono le opere progettate o dirette dal Cognengo in tutto il Piemonte: fra i lavori di indole militare vanno citati l'ampliamento della cinta bastionata di Torino, le tenaglie nel forte di Vercelli, le migliorie alle fortificazioni di Nizza e di Mommeliano, i disegni e i computi della cittadella di Modena per incarico di Francesco I d'Este.

Fra le sue opere civili ricordiamo il rifacimento del naviglio d'Ivrea, le facciate di *piazza*. S. Carlo e di via Po a Torino, continuate, poi, sotto la direzione del figlio, la marmorea porta Vittoria, il castello del Valentino, i palazzi delle confraternite della SS. Trinità e di S. Rocco, il primo castello di Rivoli ecc. ecc.

Riconoscente a Vittorio Amedeo I, dal quale nel 1636 aveva ottenuto di poter essere sostituito nella carica di

primo ingegnere dal figlio Amedeo, il conte Carlo si conservò fedele alla di lui vedova Maria Cristina, incorrendo perciò nell'ira dei principi Tommaso e Maurizio dai quali veniva nel 1639 arrestato e imprigionato. S'ignora la data precisa della sua morte²⁰.

11. PRINCIPATI E MADAMISTI (1638-1642)

Per una più esatta comprensione della cronaca locale converrà, ora, introdurre alcune schematiche notizie di storia piemontese.

Nel 1631 Vittorio Amedeo I aveva portato a 18 il numero delle province preponendovi un governatore o intendente con poteri politici e militari, ivi compresa la sorveglianza dei consigli comunali e le imposizioni delle debiture militari, un prefetto presiedente la giustizia d'appello e un referendario cui era devoluta la parte finanziaria e la ripartizione dei tributi locali. Egli moriva, poi, nel 1638, lasciando i figli Francesco Giacinto d'anni 5 (deceduto nel corso dello stesso 1638) e Carlo Emanuele d'anni 3, sotto la tutela della madre, duchessa Cristina, sorella del re di Francia Luigi XIII. I superstiti fratelli del duca defunto, principe Tommaso e Cardinale Maurizio, i quali per la malferma salute del piccolo Carlo Emanuele speravano di succedergli al trono, adirati per l'esclusione dalla reggenza, non esitarono ad accusare la cognata di voler vendere l'indipendenza del Piemonte alla Francia, ad unirsi agli spagnoli ed avanzando con essi, da Vercelli, ad invadere il Canavese e la valle d'Aosta.

La duchessa si sentì, perciò, in diritto di rivolgersi al re fratello il quale non tardava a farla appoggiare dalle sue truppe, donde sovrapposta alla lotta in corso tra Francia e Spagna, la guerra civile che, dopo la peste e più che la peste, desolò a lungo il Piemonte e specialmente il Canavese, diviso fra « principisti » o seguaci dei principi e « madamisti » o partigiani della duchessa.

Nel 1642, infine, i principi si accordavano con la

²⁰ C. PROMIS - *Ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC al MLCL*, - (Miscellanea di storia italiana - Tomo XII - Torino - Stamperia reale - 1871).

duchessa, ne riconoscevano la reggenza ed ottenuto in compenso l'uno (Maurizio) il governatorato di Nizza, l'altro (Tommaso) quello d'Ivrea, lasciavano languire la guerra che, fuori del Piemonte, si protraeva sino al 1659, quando la pace dei Pirenei ristabiliva nell'alta Italia lo stato di cose concordato nella precedente pace di Cherasco.

Durante tutto questo tenzonare, Castellamonte, come la maggior parte delle terre canavesane, nonostante l'influenza del marchese Filippo S. Martino d'Agliè, favorito e confidente della duchessa e ad onta dell'esempio dato dal conte Carlo Cognengo di Castellamonte, simpatizzò apertamente per i principi; i castellamontesi anzi, furiosi ancora per il sacco del 1630, esternarono i loro sentimenti in modo così energico e vivace da guadagnarsi la fama di « ammazza francesi » e da portarne le relative conseguenze.

Non per questo gli spagnoli risparmiarono loro vessazioni e angherie; dal febbraio all'agosto del 1640, ad esempio, la comunità dovette provvedere, oltre alle solite contribuzioni aggravate dallo stato di guerra, 67 paia di buoi con relativi bovati, carri ed arnesi, spediti a Feletto, 100 guastatori per 2 giornate a Montanaro, 40 soldati in più del solito contingente, 8 bestie da soma e 6 conducenti per la durata di giorni 50. In luglio, poi, si iniziavano le scorrerie dei francesi che, nelle more dell'assedio posto a Torino, diramavano distaccamenti a Rivarolo, Salassa, Valperga e Cuornè. La credenza di Castellamonte ordinava, allora, a tutti i particolari le cui case davano sui prati, di scavar trincee, costruire barricate, inchiodare usci e finestre, rinforzare le porte di Pratocalerano, Giachetto, S. Pietro, Carrozzato, Fontana e S. Rocco, ma doveva persuadersi che la topografia del borgo infirmava in anticipo ogni provvidenza.

Salvo qualche *razzia* di bestiame, l'anno si concludeva, però, senza che nessuna delle incursioni avesse arrecato danni veramente gravi.

Non così nel 1641. Fin dal marzo, infatti, i francesi ponevano ripetutamente a sacco le cascine, terrorizzavano gli abitanti delle frazioni costringendoli a riparare sui monti o nel concentrico e spogliavano la chiesa di Spineto d'ogni arredo sacro e profano. In aprile, poi, penetravano nel borgo, saccheggiavano le case dei notabili, la chiesa

parrocchiale e quella di S. Francesco nelle quali gli invasori rovinavano quanto non potevano asportare.

Il colonnello Senantes, inoltre, loro comandante, si dimostrava di particolare severità nella contribuzione di guerra che, per solito, consisteva nel diritto dell'occupante di esigere la riscossione delle imposte usuali, più un elastico diritto d'estorsione chiamato « riscatto delle campane » ritenute, per consuetudine, legittimo oggetto di confisca²¹. E guai a protestare con questo autentico discendente di Brenno!

Il paese di Brosso, ad es., per divergenze puramente formali, era stato da lui messo a sacco con uccisioni, stupri, rovine, asportazioni di mobili, lingerie e vettovaglie per il valore di oltre 8000 lire del tempo.

Castellamonte, dunque, fu imposto per 64 piazze di cavalleria a cominciare del 1° marzo e sino a nuovo ordine, coll'obbligo specifico di provvedere per ogni piazza presente (che in caso di assenza il gallo si accontentava, bontà sua, di soldi 25 caduna) le seguenti provviste giornalieri, rese franco al suo quartiere generale di Ozegna: fieno, nibbi 2 (kg. 18,45); pane, oncie 30 (kg. 0,923); vino, pinte 1¹/₂ (l. 2,05); carne, libbre 1 e mezza (kg. 0,54); avena, emine ³/₄ (l. 5,75); denari, soldi 5.

Secondo un calcolo del tempo, la spesa per ogni piazza si sarebbe aggirata sui soldi 30 dal 1° marzo al 15 aprile e soldi 25 sino a tutto giugno e ciò in ragione del maggiore o minor valore stagionale delle derrate.

Ora, poiché, questa prima contribuzione doveva durare dal 1° marzo al 17 giugno, e, cioè, giorni 109, a non calcolare le assenze, Castellamonte avrebbe dovuto somministrare ai francesi: fieno, rubbi 13952 (mg. 12854), pane, nibbi 696 (mg. 641,78), vino, brente 290:24 (hi. 143,35), carne, rubbi 418:14 (mg. 386,12), avena, emine 1764 (hi. 405,72), valuta, L. 1744!

E' facile intendere come, nonostante ogni buona volontà, la credenza non avrebbe potuto raccogliere tanta ricchezza, per cui si ingaggiavano lunghe e laboriose trattative, ottenendo di ridurre il debito in L. 9360 in

²¹ G. PRATO - *L'occupazione militare nel passato e nel presente* - (S.T.E.N. - Torino - 1915).

contanti, più emine 600 di grano valutato a L. 1,15 l'emina: totale L. 10450, da conglobarsi nella contribuzione di guerra composta in complessive L. 33.000.

Nel frattempo, però, e cioè al principio di maggio, considerato di non poter sperare aiuto donde era legittimo aspettarne, essa aveva ordinato che tutti gli uomini abili alle armi, senza eccezione alcuna, dovessero preparare archibugi, moschetti, picche, ecc.; li aveva divisi in squadre e assegnato loro degli ufficiali coll'avvertimento d'accorrere alle porte o nei luoghi specificatamente assegnati al suono della campana o dietro ordine particolare. Inoltre disponeva che ognuno si fortificasse nella propria casa in modo da impedire la irruzione e da potersi validamente imporre alle violenze di quelle soldatesche che pretendessero precettare senza averne il mandato²².

Angheria codesta tutt'altro che rara da parte di truppe più o meno disciplinate; non l'ultima, perché conviene far posto all'alloggiamento obbligatorio delle milizie cosiddette amiche che si dimostravano non meno esigenti nelle pretese, non meno esose nelle riscossioni o più umane nei rapporti con i borghesi. Restino a testimoniare le vessazioni della cavalleria del principe Tommaso qui, saltuariamente, alloggiata.

Fatte caute, però, dalle accennate misure di difesa che, a quanto pare, risultarono molto efficaci, dal maggio in poi, le bande dei soldati francesi s'accontentarono di girare al largo, raziando bestiame, impedendo ogni specie di commercio, non solo, ma perfino la vendemmia e continuando le loro rappresaglie per buona parte dell'anno successivo.

Durante il 1642 persisteva l'obbligo di servire nelle predette milizie o guardie popolari con la sola esenzione dei consoli, credenzieri e loro famiglie come quelli, dice la motivazione, « cui conviene stare la più parte del tempo occupati al servizio della comunità ». Ciò perché, perduravano le vessazioni dei francesi i quali, ad es., ritrovando fuori dal recinto qualche castellamontese, con bestiame di qualunque natura, non esitavano a se-

²² ARCHIVIO COMUNALE - *Atti diversi* (1601-1694).

questrarglielo sotto speciosi pretesti e nonostante che la credenza ritenesse e sostenesse di non dover loro cosa alcuna.

Ma era celesta una vana e illusoria opinione, in quanto il colonnello Senantes tuttora acquartierato a Ozegna, trovava modo di pretendere ancora L. 25.000 e la credenza doveva far buon viso a cattivo gioco ed intavolare nuove trattative. Trattative che furono affidate ai consoli: fabbro Enrietti e cavallante Molinario e al credenziere: pignataro Valle.

Fa senso il veder qui in veste d'ambasciatori 3 semianalfabeti, mentre il paese era saturo di laureati, ma occorre tener presente che consoli e credenzieri vi erano obbligati per via della carica.

La prima udienza fu loro concessa il 1° giugno, ma le loro ragioni non bastarono al Senantes che, trattenutigli, a titolo d'ostaggio, li faceva scortare a Torino ammonendoli perentoriamente di procurarsi, in qualunque modo, la somma pretesa. Non avendo, però, i disgraziati potuto venir a capo di nulla, erano da Torino trasferiti nel castello di Bene e tenutivi prigionieri per quasi mesi 3 e mezzo. Tanti, insomma, quanti ne occorsero alla credenza per saldare il debito con i francesi.

E' naturale che il fabbro, il cavallante ed il pignataro non appena rimesso il piede in paese, elevassero alte strida contro i concittadini che, a parer loro, non erano stati abbastanza solleciti a liberarli; ma la credenza, dopo d'averli, con deliberazione del 10-1-1642, tacitati mediante l'indennizzo di L. 66:10 caduno, eccepiva d'aver dato fondo a tutte le sue risorse e prospettava che, fra contribuzioni militari, somministranze varie, carichi ordinari, s'era indebitata al punto da non sapere più come uscirne.

12. DEBITI (1640-1650)

Il credito del solo tesoriere provinciale Besso, infatti, alla fine del 1641, saliva a L. 10.300; le truppe cui non si potevano pagare gli alloggiamenti, sequestravano e asportavano bestiame senza osservare le dovute monizioni e, come non bastasse, minacciavano, ad ogni pie sospinto,

d'imprigionare i particolari.

Gli esattori che, ancora nel 1641, s'accontentavano dell'aggio del 5 per cento, pretendevano l'11 per cento nel '42 e presto non se ne trovarono a nessun tasso ed a colmare la misura sorgevano beghe intestine su cui avremo, presto, occasione di fermarci e nasceva un'annosa lite con Cuornè che voleva obbligarci a concorrere alla ricostruzione del suo ponte sull'Orco.

Nel frattempo, la credenza aveva intavolato trattative con il principe Tommaso al fine di ovviare ai numerosi inconvenienti d'indole morale ed economica connessi con il sistema d'alloggiare i soldati nelle case private e soprattutto nelle fabbriche dei vasai, ed, ai primi del '42, riusciva a convertire l'imposizione relativa in un tributo in denaro. Dall'inizio di gennaio sino a nuovo ordine si dovevano, così, versare, di 10 in 10 giorni, soldi 35 per piazza e su piazze $52\frac{1}{2}$, in tutto L. 98 e soldi 18 circa al giorno. Ciò beninteso, per le sole truppe del principe Tommaso, che quanto alle 56 piazze della cavalleria di madama reale, contemporaneamente imposte, continuavansi le somministrazioni in natura...

Non trovandosi, però, né esattori né denari, si stabiliva che, a cominciare dal primo gennaio e sino a nuovo ordine, i 50 maggiori registranti dovessero versare giornalmente nelle mani di uno di loro per turno, godente l'aggio del 10 per cento, un soldo ogni soldo di registro; nel febbraio, la credenza ungeva, come si suoi dire, le ruote, con L. 1000 in contanti e paia 2 di buoi e, ricorrendo al sotterfugio consigliato dal conte Gio. Lorenzo,²³ di accusare dei danni sofferti, invece dei francesi, i soldati piemontesi di Madama Reale, otteneva il condono della metà dei carichi straordinari. Nell'anno appresso interveniva, inoltre, un nuovo accordo secondo il quale la comunità, mediante il pagamento di L. 55 al giorno, era liberata da ogni alloggiamento di soldati.

Il denaro, intanto, si era fatto sempre più scarso, le finanze si erano ridotte al punto da rendere non solo impossibile contrarre nuovi prestiti, ma pagare gli antichi per cui, nel 1643, i consoli pativano il sequestro dei loro

²³ ARCHIVIO COMUNALE - *Lettere* (1617-1831)

bestiami sino al raggiungimento di L. 700 dovuti per un censo.

In queste condizioni è naturale che i creditori, a cominciare dal tesoriere provinciale, urgessero, minacciassero, sequestrassero il sequestrabile, oppure, si rifacessero col primo castellamontese che capitava loro fra le mani.

In proposito poteva dirne qualcosa tale Bugella che, nel 1645, giunto alle porte di Torino con un carico di pignatte ed incontrato uno scudiero del conte di Vische che si vantava creditore della comunità per il denaro dell'« aumento del tasso », assegnato alla moglie Bianca Maria, si vedeva sequestrare « brevi manu » cavallo e pignatte e doveva tornarsene scornato a casa, salvo protestare presso la credenza che lo indennizzava con scudi 8²⁴.

Nell'ottobre dello stesso 1645, poi, la credenza dovendo procurarsi d'urgenza L. 4041, né sapendo dove dar di capo, imponeva una taglia straordinaria di L. 2:10 per soldo di registro. Non riuscendo, però, a trovare chi volesse assumersi il carico dell'esazione, doveva addossarsene la responsabilità riservandosi l'aggio del 12 per cento ma obbligandosi di accettare gli stabili che occorresse pignorare. Proprio così! Per un migliaio di lire al massimo (i migliori proprietari non possedendo più di L. 30-35 di registro) occorreva procedere a pignorazioni di immobili.

Non deve, dunque, meravigliare che, al fine di evitare il pagamento dei carichi o, in difetto, il sequestro dei beni mobili, molti particolari nascondessero in casa d'individui godenti l'immunità, come, ad esempio, il clero o trasferissero addirittura fuori dal territorio, vettovaglie, bestiame, attrezzi e lingerie. Questa la ragione dell'accordo di tener responsabili i terzi riceventi, intervenuto nel '47 fra le comunità limitrofe e la deliberazione del '48, secondo la quale tutti i consoli e i credenziari (che, continuavano, come si sa, ad essere responsabili in proprio dei debiti comunali), s'impegnavano di trasferirsi muniti di falce ed accompagnati dalla famiglia di giustizia, sui beni dei partitanti morosi per « levar di gaggio li frutti

²⁴ ARCHIVIO COMUNALE - Protesta (3-IV-1645).

pendenti e riporli al sicuro ».

Non erano rari, inoltre, i proprietari che preferivano il sequestro dei raccolti al pagamento delle taglie e si incontrava abbastanza frequentemente chi, non potendo accollare gli stabili ad immuni, li abbandonava al fisco. Il quale, a sua volta, non trovava ad alienarli, anche col solo carico dei pesi comunali. In occasione di nuovi capitoli per la misura dei beni, vediamo, infatti, la credenza promettere il condono d'ogni debito passato a tutti coloro che avessero consegnato fedelmente²⁵. Ciò anche perché, in seguito ad una sequela di contestazioni e di cavilli, non si riusciva a porre in atto il nuovo catasto attorno al quale il deliberatario, misuratore Musso, lavorava dal 1624.

Tornando, ora, un passo indietro ma continuando a restare nel vessato campo economico, registriamo (1646) la confisca del molino di S. Pietro ad opera del demanio ducale o patrimoniale, come allora si chiamava, per non aver la comunità pagato il laudemio e numerose cavalcate, il tutto per l'importo di L. 1150:4 !

Nel tempo stesso, con una operazione equivalente a un concordato, essa tacitava il tesoriere Besso (il cui credito era salito a L. 10.800) cedendogli il reddito di un triennio dei mulini Carrozzato e Ressia. L'anno appresso, poi, ricorreva per ottenere la cassazione di tutti i censi contratti sotto l'imperio della guerra e nulli o per contravvenire alla bolla di Pio V o per non avere la comunità incassato il denaro o per la sicurtà dovuta prestare da consoli e credenzieri. Nel corso dello stesso '47, infine, impossibilitata ad assolvere le debiture ducali ammontanti a L. 22048:8 di cui 1/21 erano, come già vedemmo²⁶, a carico di Strambinello, la credenza doveva ridursi a chiedere una moratoria biennale per i censi ed i debiti privati, ottenendola di un anno su tutti i debiti eccettuati i ducali e i militari e cioè su stipendi, onorari e somministrazioni varie e per mesi 3 sui censi.

Ma l'alleggerimento deve aver giovato ben poco alle esauste finanze se, fin dall'anno successivo, per pagare le debiture ducali ammontanti a L. 27305:18, ripartite in

²⁵ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati (1647-51).

²⁶ Vedi IX - 6.

ragione di L. 10:10 per soldo di registro, la credenza fu obbligata ad impegnare per meno d'un terzo del valore reale, vari capi di bestiame, attrezzi e vino e i migliori proprietari vennero costretti ad anticipare il quartiere d'inverno, salvo il diritto d'esigerne il rimborso dagli altri partitanti. I consoli avevano, inoltre, fornito 3 emine di grano ciascuno per saldare il residuo del comparto del 1645, mentre nel 1648, l'incetta del grano doveva essere affidata a 34 veri e propri capi... di bolletta.

13. DISCORDIE INTESTINE (1648-49)

Le piaghe denunciate stavano, però, per essere sottoposte a una energica cauterizzazione.

I conti Carlo e Amedeo Cognengo di Castellamonte, intaccati nel prestigio e toccati negli interessi, prospettavano all'autorità tutoria che le cause della miseria della popolazione e dell'esaurimento della maggior parte dei redditi dovevano particolarmente ricercarsi nel fatto che, dal tempo della guerra civile, consoli, credenzieri, esattori e agenti comunali s'erano impadroniti della cosa pubblica, vi si erano associati con la reciproca omertà, avevano commesso una serie infinita di estorsioni e di malversazioni e si rifiutavano sistematicamente di dar conto alcuno del loro operato. Ora, poiché numerosi particolari, decisi a scuotere il gioco, s'erano impegnati a concorrere proporzionatamente alle spese necessarie, i conti predetti sollecitavano da S.A.D. una rigorosa e sollecita inchiesta²⁷.

Si può ragionevolmente dubitare dell'equità di queste accuse che farebbero pesare tutto il torto su di un unico piatto della bilancia e il seguito della cronistoria non mancherà di confermare il dubbio: il ricorso in parola aveva, però, il merito di mettere in evidenza quella lotta di partito che abbiamo preannunciata e che trovava il paese scisso in seguaci dei Beardo i quali avevano per luogotenenti i vari Mussa e Bozello e si sentivano patrocinati dai conti Carlo e Amedeo Cognengo e in seguaci dei Marino, detentori del potere, coadiuvati dai Giulio e per

²⁷ ARCHIVIO COMUNALE - Atti di *lite* U641-1728).

ora dai Gallenga e sorretti, se non da tutto, da buona parte del clero e forse anche da qualche feudatario dissidente.

Conviene, poi, aggiungere che i lamentati inconvenienti non costituivano un triste privilegio del nostro borgo ma erano assunti a regola generale e tollerati dalle amministrazioni comunali dell'epoca.

Queste, infatti, composte dai proprietari più agiati cui interessava scaricare il registro totale e particolare, non solo pretendevano di far pagare esorbitanti cotizi o imposte personali e ripartivano faziosamente i tributi terrieri ma si impegolavano imprudentemente in debiti contratti ad interesse usurario ed arrivavano al punto di strappare interi fogli del catasto che formava l'unica base di riferimento.

A spiegare la possibilità di questo stato di cose occorre ricordare che la credenza non appena aveva versato il proprio contributo alle casse statali, veniva a trovarsi padrona di se stessa e libera da ogni controllo e che, per l'analfabetismo quasi universale degli amministratori, i veri padroni del municipio erano i segretari fungenti contemporaneamente da notai, archivisti e catastali, quasi sempre parenti o solidali dei maggiori registranti, degli avvocati, procuratori ed esattori, di tutti coloro, insomma, che per un verso o per l'altro, avrebbero avuto interesse a sindacarli.

Nella maggior parte dei casi, poi, la contabilità era tenuta in modo del tutto sommario, le variazioni catastali omesse o falsificate, numerose ed onerose le liti provocate per favorire i legulei locali o i giureconsulti di maggior importanza stabiliti nei capoluoghi della provincia o nella capitale. I quali tutti erano regolarmente stipendiati dalla comunità, così come erano stipendiati degli indefinibili individui viventi al margine dei tribunali e chiamati « sollecitatori delle cause »²⁸.

Ad ovviare a qualcuno di tali malanni nel 1643 (30-IV) era stato, bensì, pubblicato un editto vietante, sotto pena di morte, a sindaci, consiglieri e agenti di mutare il catasto senza la stretta osservanza delle regole e cautele prescritte, cui nell'anno successivo era seguita una severa

²⁸ D. CARUTTI - *II primo Re di Casa Savoia* - o.c. - pag. 27.

monizione invitante le comunità a tenere i catasti in ordini..., ma nessuno vi aveva badato perché, oltretutto, la giustizia era amministrata da quei medesimi individui che si sarebbero dovuto incriminare.

Altra e non meno sfruttata fonte di parzialità era, infine, offerta dal reclutamento della milizia, devoluto, come si ricorda²⁹, alle credenze, le quali ne approfittavano per commettere soprusi e ricatti e contro i coscritti, ed ai danni dell'autorità centrale.

E' del 1649, ad esempio, la protesta del cornando militare per non aver negli anni precedenti potuto levare le milizie scelte, essendosi trovati i ruoli pieni d'individui o fisicamente inabili o privilegiati sotto ogni titolo, come sindaci, consiglieri, segretari, preti, frati, soldati in servizio ordinario, accensatori, gabellieri ecc.

Un'aberrazione, insomma, anche, a prescindere dalle ordinanze secondo cui le milizie scelte andavano reclutate fra gli uomini dai 16 ai 55 anni, sani, abili, idonei, « sbrigati » delle famiglie più numerose, non privilegiati, non nullatenenti, né vagabondi od oziosi, cui le comunità dovevano provvedere spada e pendone, armarne 2/3 di moschetto e bandoliera e l'altro terzo di picche, e anticipare a tutti indistintamente 40 giorni di paga e soldi 2¹/₂ al giorno a testa³⁰.

A loro attenuante potevano i credenzieri prospettare l'obbligatorietà della carica sovente imposta, raramente cercata, la responsabilità in proprio verso l'erario e la gravezza dei tributi che, data la miseria dei tempi, sorpassava ogni più nero presupposto. Ai nostri occhi deve, infine, un poco scusarli la rilassatezza morale di un'epoca nella quale, come in tutti i periodi susseguenti ai grandi flagelli, la nozione del lecito e dell'illecito era ottenebrata per non dire scomparsa, allentata la sorveglianza per parte dell'autorità centrale e sempre più avversata la presenza di privilegi odiosi e rivoltanti.

²⁹ Vedi IX - 6.

³⁰ G.C. POLA-FALLETTI - *La castellata di Rivara ed il Canavese* - o.c. - Vol. II - pag. 186.

14. INVESTITURE E PREROGATIVE SIGNORILI (1650)

In occasione d'un riconoscimento di feudi e di titoli, il consortile risulta composto dai: conte Alessio dei marchesi di Brosso, conte Amedeo Cognengo, Carlo e fratello fu Aimone, Pietro e Francesco fu Giorgio, Francesco Antonio fu Gio. Antonio, Francesco fu Bartolomeo, Gio. Giacomo fu Gabriele, Sebastiano Maurizio fu Antonio, Ardoino Lodovico, maresciallo della compagnia delle genti d'armi, Giovanni, Francesco e Davide fratelli fu Bartolomeo Cagnis, Bernardino e Gio. Giacomo fu Benedetto Manfredo, Gio. Giacomo fu Gio. Battista Manfredo Magnis, Guido fu Bartolomeo Manfredo Magnis, Anton Maria e Giacomo fu Filippo, Filippino e Giovanni Battista fu Giovanni Antonio, Pompeo capitano di milizia del contado di Castelnuovo dei conti di S. Martino e Carlo di Roggiero. Questi 26 consignori, senza contare Gio. Guido capitano luogotenente colonnello e Bernardino dei conti S. Martino possidenti quivi beni feudali, chiedevano, ora, l'investitura dei feudi e luoghi del contado di Castellamonte tuttora formato da Castellamonte, Strambinello, Brosso, Vico, Drusacco, Trausella, Meugliano, Novareglia, Valchiusella e Traversella con castelli, giurisdizioni, prima e seconda cognizione, feudi, retro-feudi, pascoli, boschi, cacce, pesche, ragione di proibire altrui di cacciare e pescare, molini e forni con proibizione ai vassalli di macinare o cuocere altrove, pedaggi, miniere ecc.

Per quanto riguarda particolarmente Castellamonte, la credenza che possedeva, ormai, tutti i molini, contestava la feudalità di molte terre comitali la cui immunità era per statuto, riservata ai discendenti dei conti legittimi e non agli eventuali compratori dei loro beni ed era in lite con il consortile per l'esclusività della caccia e della pesca. Restava, però, ai conti il diritto d'imporre multe, decretare confische, esigere i pedaggi e più che tutto quello di nominare il giudice o vicario.

Prerogativa questa che intaccava gravemente le libertà comunali. Avendo, ad esempio, nel 1627, la comunità imposto il « fuocatico » ad alcuni nobili e rifiutandosi

costoro di pagare, essa non poteva procedere nei loro confronti perché « non è alcuno che ardisca farli fare l'esecuzione per esser luoro, signori e padroni e per dipender da luoro il giudice »...

Accadeva molto spesso, infatti, che nell'emettere le decisioni in materia civile, il giudice si allontanasse dalle norme del diritto comune e degli editti e statuti comunali riconosciuti dal duca e si lasciasse guidare da considerazioni extralegali favorendo il forte contro il debole e il ricco contro il povero. Peggio ancora succedeva nel criminale dove la determinazione della pena era lasciata all'arbitrio del giudice che, col mezzo della tortura, poteva camuffare a suo talento ogni peggiore sentenza, favorito come era dal fatto che le accuse non erano mai chiaramente specificate, l'istruzione della procedura rimaneva segreta, tutto l'andamento del processo era influenzato dall'ignoranza, dalla superstizione e dalla crudeltà, se non addirittura dal recondito pensiero di confiscare i beni del condannato che sarebbero così andati all'erario.

15. CLERO (1633-1683)

La condotta del clero che, in tanta miseria, se la godeva, libero e immune da ogni carico ducale e comunale, aveva pure il suo peso sulla scarsa moralità dell'epoca.

Gran parte della colpa di tale situazione risale all'antico privilegio per cui i beni dei preti andavano esenti da tutti i tributi e doveva addebitarsi al decreto del concilio tridentino negante gli ordini a chi non possedesse un beneficio ecclesiastico o un patrimonio competente. Decreto e privilegio che parevano pensati apposta per invogliare i maggiori possidenti a desiderarsi comunque un figlio chierico cui assegnare fittiziamente gran parte della propria sostanza.

Questi vergognosi raggiri portavano a forti squilibri fiscali e aggravavano il restante registro già duramente colpito ogni qualvolta avvenivano donazioni o vendite al beneficio parrocchiale. Ciò che succedeva assai frequentemente in quanto la massima aspirazione dei

parroci del tempo era costituita dall'impinguamento del loro patrimonio.

Il don Presbitero di Vico, ad es., s'assicurava la gratitudine dei successori quasi unicamente per aver migliorato i beni, piantato di viti l'alteno del Glario, cinto l'orto e donata la casa rustica detta poi la Cascina. Per conto suo egli si era ridotto ad abitare in un fabbricato semidiroccato, pervenutogli chissà con quale artificio, dalla comunità.

Nel 1635 intanto — ed è questo l'unico suo titolo di benemerenza — egli aveva ottenuto l'aggregazione della compagnia del Suffragio all'arci-confraternita romana dello stesso nome. Deceduto infine il 5-XII-1643, veniva sepolto nella parrocchiale sotto l'altare di S. Michele.

A lui succedeva don Francesco Petitti da Barone, protonotario apostolico, prima prevosto di Verzoglio, indi canonico, tesoriere, arciprete della cattedrale di Saluzzo. Il Petitti prese possesso della parrocchia di Castellamonte il 7 luglio 1644, vi dimorò per circa 40 anni, morì il 23 febbraio 1683 e venne tumulato nel sepolcro proprio del clero castellamontese, vicino all'altar maggiore « a cornu evangelii! ».

Proseguendo la politica del suo predecessore, egli era riuscito, fin dall'anno del suo insediamento, a farsi comperare dalla comunità che spendeva L. 225 ducali, una casa con « casasso ed edificio attiguo » siti sulla piazza e di proprietà del conte Carlo Aimone. Questi per parte sua, 2 anni dopo, gliene regalava altra attigua.

Nel 1645, poi, il Petitti si era procurato un grano di bronzo delle campane di S. Teodulo, vescovo sedumense, grano che, inserito in qualunque campana, avrebbe dovuto avere la virtù d'allontanare o, per lo meno, di attenuare il flagello della tempesta e fatto promettere al popolo di osservare e santificare la festa del santo relativo che cade il 16 agosto, aveva ordinata una processione, era salito sul campanile con i consoli e con l'armaiolo ed aveva inchiuso il grano miracoloso nella campana maggiore³¹.

Addì 20 febbraio 1650 fondava, infine, la congregazione dei sacerdoti sotto il titolo di Maria Vergine

³¹ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol. I - (1407-1700).

e di S. Giuseppe, congregazione composta in un primo tempo, da 100 soci al massimo, obbligati a celebrare entro il termine di giorni 20 dalla morte d'un confratello, 5 messe in suffragio della di lui anima. I soci, collegati in un tacito patto di mutua assistenza, avevano l'unico e palese obbligo di adunarsi il lunedì dopo la celebrazione della festa del nome di Maria, in assemblea generale seguita da un lauto simposio provvisto dalla congregazione.

L'istituzione fiorì sino all'avvento della rivoluzione francese che la travolse ma il 14 aprile 1806 essa veniva ripristinata con la riduzione a 3 del numero delle messe in suffragio dei soci defunti e la proroga a 30 giorni del termine fissato per la loro celebrazione. Nel 1846, infine, promotore don Antonio Franchione, professore di retorica e filosofia, prosatore e poeta latino, greco ed ebraico, il numero dei confratelli era portato a 120, che nel 1855 veniva elevato a 130 e nel 1859 a 150³².

Sarebbe ora il caso di sindacare la responsabilità del don Petitti nella lite intentata al comune per la casa parrocchiale o nelle controversie in merito al regolamento dei funerali, ma poiché questo e altri episodi consimili entrano nell'ambito dell'attività civile dell'uomo, ne ripareremo insieme con le solite emergenze della cronistoria.

Fra i suoi titoli di benemeranza vogliamo però ricordare la riduzione delle decime a collette e la compilazione d'un prezioso catalogo di tutti i suoi antecessori basato su protocolli notarili e su documenti della curia e della parrocchia e continuato dai suoi successori. Catalogo di cui ci siamo serviti ed ampiamente continueremo a servirci.

16. FINANZE ED ECONOMIA (1640-1650)

Alle imposizioni antiche s'erano in questo ultimo decennio aggiunti: il « doppio tasso » che per Castellamonte e Strambinello assommava a scudi 400 con un tributo annuo personale di L. 2; l'« imposta delle

³² Congregazione dei sacerdoti sotto il titolo della Vergine e di S. Giuseppe canonicamente eretta l'anno santo 1650 nella parrocchia di Castellamonte (Ivrea - A. Tomatis - 1878).

casermes» che doveva servire alla manutenzione delle opere militari e importava un aggravio di L. 2,5 ogni scudo di tasso; la « sussistenza » portata a L. 2,10 per persona; il « diritto della sesta e doppia sesta » sui censi, vera e propria ricchezza mobile e il « massarizio » o incetta del 3% dei grani prodotti dai mezzadri.

I molini che erano stati riscattati dal fisco e dal tesoriere Besso e il cui reddito nel triennio '47-50 scendeva a L. 1740 annue, venivano ora appaltati con una elencazione di capitoli che riassumevano l'esperienza del passato ed esprimevano la saggezza presente.

La durata normale del contratto di locazione veniva in essi confermata in un triennio e il canone pagabile a semestri anticipati. Come diritto di macina i mugnai non potevano pretendere più di 2 eminelle (1. 5,75) per sacco (1. 115), avevano l'obbligo di macinare le granaglie entro 3 giorni dal momento della consegna e quello di pesare ogni genere di vettovaglie loro presentate dai particolari. Essi erano tenuti responsabili dei danni al macchinario, dovevano salariare un custode delle acque (rosario), riparare l'imbocco della roggia se la spesa presunta non superava le L. 10, sorvegliare l'acque lungo l'alveo e non possedere più di 4 galline. Il mugnaio di Carrozzato era tenuto, inoltre, a macinare gratuitamente i cereali del conte Capris.

La comunità, per parte sua, impegnava i particolari di Castellamonte, sotto pena di uno scudo d'oro per ogni contravvenzione, a servirsi a detti mulini, proibiva la vendita di farine macinate altrove, vietava ai particolari adacquanti al di sopra dei mulini di usare dell'acqua della roggia eccetto che dal sabato a mezzogiorno all'alba del lunedì e obbligava di far ripulire il canale 2 volte all'anno³³.

Ed eccoci portati ad esporre le condizioni dei braccianti agricoli che, migliorate dopo lo spopolamento conseguente alla peste del 1630 tornavano a farsi precarie. Un decreto del 1634 fissava, infatti, il salario degli uomini in soldi 10 e boccali 3 di vino (il boccale conteneva 1.0,68) d'estate, in soldi 6 e boccali 2 d'inverno; quello delle donne di soldi 4 e boccali 1¹/₂ d'estate, soldi 3 e boccali 1 d'autunno e soldi 2

³³ ARCHIVIO COMUNALE - *Ordinati* - (1647).

e boccali 1 d'inverno³⁴. Salari potremmo dire di fame se li comparassimo al costo della vita autorevolmente rivelato dall'onere che, in questo stesso tempo, importava alle comunità il mantenimento un soldato o di un guastatore, onere che si aggirava sui 25-30 soldi giornalieri a testa.

E' vero che, anche allora, i contadini approfittavano dell'epoca dei raccolti per imporre maggiori salari. ma è parimenti certo che, dopo simili e stentate vittorie, i periodi di forzata disoccupazione stagionale erano più lunghi e la tensione degli animi più acuta.

Neanche il proprietario aveva, d'altronde, da scialare perché, mentre il carico tributario era tortissimo, il valore dei prodotti era poco remunerativo, e il reddito della terra molto limitato. Carissimo, invece, e rarissimo il denaro sonante.

Nel 1639, ad esempio, una pinta di vino (1. 1,37) valeva al massimo soldi 3, si poteva cenar bene con soldi 8, ingaggiare un mulattiere con soldi 16 al giorno e pagare con soldi 20 una condotta a Ivrea con 2 mule. Le stesse condizioni valevano naturalmente per gli operai e specialmente per i vasari e ceramisti che costituivano la pluralità dell'artigianato locale.

17.CERAMICA

La tipica industria della ceramica, infatti, aveva, ora, acquistato una grandissima importanza. L'argilla refrattaria scavata in varie località, fra cui nei beni comunali della regione « Beoleto », era lavorata sul luogo ed esportata in zolle alle lontane ferriere, specialmente a Leynì. Con essa s'esportavano pure mattoni e limbici per forni.

Al laterizio si dedicavano parecchie famiglie del contado e numerose erano le piccole aziende che producevano mattoni, coppi e pianelle; il vasellame, infine, aveva divulgato il nome di Castellamonte entro i confini della patria canapiciana e oltre.

Secondo gli antichi cronisti locali che si basano sulla natura geologica e su manufatti rinvenuti nel sottosuolo, l'arte della fabbricazione dei vasi sarebbe qui addirittura

³⁴ G. PRATO - *La vita economica etc.* - o.c. pag. 212.

preistorica.

In realtà, pur attribuendo un valore relativo ai cocci rinvenuti nelle torbiere di S. Giovanni che risalirebbero all'età del bronzo, i legnami pietrificati che si rintracciano nelle cave d'argilla, le casse funerarie, i vasi di forme e dimensioni svariate, le anfore, le patere, le lucerne, i lacrimatoi scavati a Vespiolla e S. Antonino, i frantumi di urne e di ornati riportati alla luce insieme ad armi, monete e lapidi romane durante gli scavi per la fondazione dell'attuale chiesa parrocchiale, confermano l'esistenza di una locale antica specialità artigiana. Le centinaia di anfore scoperte a Ivrea nei ruderi del tempio dedicato a Giove, poi, e che paiono della medesima argilla delle castellamontesi, starebbero a dimostrarne il grado di floridezza.

La tradizione dell'arte vasaria non si smarrì certo a traverso il cataclisma medievale, come ne possono far fede, oltre ai dazi sui vasellami imposti da Ivrea e riscossi sul ponte del Canavese³⁵, i vari cognomi locali apparsi nel ricordato documento del 1260, voglio dire i Nigra de Fornace e i Meuta (malta).

Sul principio del '400, poi, era rilevante lo smercio dei prodotti ceramici castellamontesi, specialmente delle gerle (orci) da olio; dal catasto, che è della metà del secolo, rilevammo l'esistenza di due fornaci e presso alcune famiglie esistevano fino a tempo fa, grandi piatti per banchetti che, secondo la tradizione, risalivano al 1500. A questo stesso secolo, infine, appartengono gli ornati d'argilla decoranti alcune vecchie case del concentrico, mentre a quello successivo si attribuiva un busto del Poverello d'Assisi, rimasto fino oltre la metà del secolo XIX in una nicchia della facciata dell'ex chiesa di S. Francesco che, se era di mediocre fattura, possedeva una vernice rimasta intatta dopo una lotta bisecolare contro le ingiurie del tempo.

La tassa imposta alla città di Torino nel 1634 sulla stoviglieria castellamontese, infine, ci rivela il prezzo e la varietà dei prodotti esportati nella sola capitale³⁶. Il decreto

³⁵ F. CARANDINI - *Vecchia Ivrea* - (II. Ediz. - Viassone - Ivrea - 1927) - pagg. 372-373.

³⁶ SORELLI - *Editti dei principi di Cosa Savoia* - (Zapata - Torino - 1681) - pag, 1004.

in questione parla, infatti, di « pignate di Castellamonte, ordinarie, soldi 1; vernisate inferiori, soldi 2; vernisate mezzane, soldi 4; vernisate grandi, soldi 6; piccoli vasetti detti topini, soldi 0,6; gavie (bacinelle) vernisate ordinarie, soldi 3; boccali, soldi 2,4; boccali grandi di pinta (1.1,369), soldi 4; boccali più grandi, in proporzione; limbes (limbici) di oncie 12 (cm. 51,40 di lato), soldi 2 l'uno; più piccoli, soldi 1 ».

XI. SECONDA METÀ DEL SECOLO XVII

1. MARINIANI E BEARDIANI (1650-1655)

Nel decennio 1640-50 la credenza aveva preso a radunarsi nella sede della contraria, quando non addirittura in casa del rettore di essa nonché segretario comunale Marino. Il quale, oltre all'ospitare generosamente i credenzieri, continuava, malgrado le proteste e le intimidazioni degli avversari, a trattenere presso di sé tutte le carte della comunità.

Abbiamo accennato alle divisioni dei castellamontesi in Mariniani e Beardiani¹; quelli erano, finora, riusciti a mantenersi ai posti di comando ma il favonio cominciava a soffiare alle spalle dei Beardiani che, sorretti dai conti Cognengo, erano sul punto di spodestare i rivali. I Mariniani allarmatissimi correvano, allora, ai ripari e, per prima cosa, cercavano di alleggerire la comunità dai censi e debiti contratti in quel modo che sappiamo e valutati in L. 81.000, ripartendone il peso sui soldi 2.600 di registro. Imponendo, vale a dire, una tassa straordinaria di lire 31:3 per ogni soldo.

Facile e comodo mezzo di seppellire il passato, specialmente per coloro i quali, come i Marino, avevano infeudata la maggior parte dei loro beni, avevano, cioè, comperato dallo stato, costretto a ricorrere a questa misura per poter far fronte ai bisogni di guerra, l'immunità perpetua da qualunque tributo (Editto 22 agosto 1650). Lo stratagemma dei Marino era, però, destinato a fallire.

Nel 1651, infatti, pur restando le cariche retribuite nelle loro mani, si vedevano privati della maggioranza della credenza ed ingiunti di redigere gli atti del consiglio esclusivamente nella casa comunale all'uopo con-

¹ Vedi X - 13,

venientemente riparata.² Al principio del '52, poi, la nuova amministrazione sollecitava l'ultimazione del nuovo catasto che divideva il territorio in « square o gualbe » (categorie), nella prima delle quali una giornata di terreno veniva valutata soldi 1:1; nella seconda soldi 1; nella terza denari 11; nella quarta denari 10; nella quinta denari 9; nella sesta denari 8 e nella settima denari 4.

Ma questa misura sollevava tale un vespaio di proteste con accuse di subordinazione di testi, di false od omesse registrazioni e peggio, da indurre i consoli avv. Pietro Michele Beardo, Giacomo Perroto e, Martino Gianasso a rompere gli indugi e, con deliberazione del 29-XII-1652, a licenziare, come sospetti al pubblico, Gio. Enrico e Michele Marino rispettivamente procuratore e segretario comunale.

I Marino continuavano, però, ad aver mano in pasta nella cosa pubblica attraverso il nominato Gio. Enrico, segretario del tribunale e per mezzo del di lui padre Pietro, archivista e insinuatore.

Onde la diceria d'un accordo segreto intercorso tra l'Enrico Marino e il cognato suo, Gio. Francesco Vercellino esattore, per far crescere l'aggio ed il sospetto che il primo, come procuratore della comunità, approvasse, con eccessiva indulgenza, le partite esattoriali presentate dal Vercellino, nonché l'accusa specifica di avere omesso di informare la credenza, come era suo dovere, prima delle infeudazioni richieste da lui, dal Vercellino, dal cav. S. Martino di Baldissero e dal prefetto d'Ivrea, Gianotti.

Al Marino si addebitava, ancora, di calcar la mano nelle parcelle e negli esposti, di trascinare in lungo le liti, specialmente con gli esattori a lui non ligi, di subornare consoli e agenti della comunità, ecc. ecc., un tale cumulo di malversazioni, insomma, da farlo apparire un Verre in sedicesimo, se il suo non fosse stato un caso di malcostume politico comunis-simo a tutti gli uomini di tutti i partiti, non appena pervenuti al potere.

A conferma di quanto sopra, infatti, il console Pietro Michele Beardo faceva nominare l'avv.... Pietro Michele Beardo e cioè se stesso, a procuratore generale, mentre, al posto di segretario, veniva chiamato il notaio Gio.

² ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati (1647-51)

Domenico Mussa e, in sua assenza, Gio. Battista Bozzello con la metà dello stipendio che si pagava negli anni precedenti. I Beardiani, poi, insediati in municipio col favore dei conti o di parte, almeno, di essi, non davano tregua all'avversario trincerato nelle fortezze sovraddette e, nel '54, cercavano di detronizzarlo ordinando che le scritture dovessero essere riposte in un armadio chiuso con 3 chiavi e depositato nella chiesa parrocchiale.

Ma i Marino replicavano subito con un tiro mancino che, per poco, non cacciava nei guai l'intera credenza. Essendo, infatti, nella notte dal 21 al 22 settembre, caduta la grandine, gli amministratori chiedevano e ottenevano dal governo una rilevante bonifica ed, in seguito a corrasioni dell'Orco, riuscivano a far alleggerire i terreni danneggiati della sesta parte di carichi per i primi 5 anni e della dodicesima per altri 5 successivi.

L'estimo dei danni arrecati dalla grandine e la delimitazione dei terreni alluvionati vennero, certo, fatti con larghezza: i Marino che stavano all'erta ne approfittavano e, con sembiante di curare l'interesse del Patrimoniale, il cui rappresentante per la provincia era, notiamo, il Pietro Michele Beardo stesso (!), accusavano di falso la credenza e la denunciavano al fisco. Ne nasceva, naturalmente, un'inchiesta dalla quale gli incriminati uscivano assolti per il rotto della cuffia e solo mercé autorevoli interventi, pieni, dunque, di livore e decisi a lottare d'ora in poi senza esclusione di colpi.

Ma l'autorità superiore posta in allarme dall'eco del parapiglia, vigilava ed, al principio del '55, interveniva con il senatore Bartolomeo Rasino che, trasferitesi a Castellamonte in qualità di delegato ducale, assumeva informazioni, assisteva alle sedute comunali, tentava componimenti e ordinava, infine, la riposizione in apposito archivio di tutte le scritture. Di quelle, specialmente, tenute da Gio. Enrico Marino succeduto nella carica di custode dei catasti e degli archivi al padre Pietro dal quale, nonostante ogni richiesta e interpellanza giudiziaria, non era mai stato possibile averle.

La consegna avveniva nelle mani del console Beardo e del segretario Mussa; gli ex-segretari Michele Marino e Gerolamo Gallenga e l'insinuatore Gio. Enrico Marino

giuravano d'aver tutto consegnato ma il pubblico non ne era persuaso e mormorava. Non a torto, si deve aggiungere, in quanto venne presto a galla che l'Enrico continuava a detenere un sacco di documenti della comunità occultato sotto un mucchio di vimini depositati nella sua aia... Né basta, perché, mentre s'esaminavano i documenti riportati e s'inquiriva sulle varie prodezze, nasceva una nuova bega che, manco male, aveva i medesimi protagonisti e un analogo campo d'azione.

2. ABBADIA DI S. MICHELE (1655)

Abbiamo più innanzi parlato dell'abbazia di San Michele la quale solevasi celebrare annualmente con molta pompa; aggiungiamo, ora, che la relativa carica di abate, obbligatoria per consuetudine era schivata per le onerosità inerenti e per le seccature connessevi.

Fin dal 1641, infatti, la comunità aveva dovuto intervenire per obbligare Giovanni Marino « uomo comodo e più abilitato d'ogni altro nominato sulla rosa » ad accettare l'insegna di abate ch'egli voleva rifiutare, ingenerando, con ciò, malcontento e facendo temere disordini; lo stesso si, era dovuto intimare ad altro Giacomo Marino che vi si era opposto risolutamente e che l'aveva spuntata (1655). Durante la processione solita a farsi il giorno di S. Michele nasceva, infine, una baruffa tra l'abate e la sua squadra da un lato e parte dei credenzieri che, verosimilmente militavano nelle file mariniane, dall'altro, donde una minacciosa procedura fiscale.

Il conte Carlo Cognengo e il prevosto Petitti ottenevano, allora, che la credenza deliberasse la sospensione, sino a nuovo ordine, delle funzioni e delle feste connesse con l'abbazia, la conversione del relativo stanziamento in uso pio ed, al fine di evitare maggiori spese, la notificazione al fisco dell'avvenuto accordo³.

L'abate « pro tempore » Giovanni Giulio, però, spalleggiato dai Beardo momentaneamente detronizzati, rifiutava di aderire alla composizione ed avendo tenuto

³ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinato sospensivo e proibitivo per l'esercizio dell'Abbadia (21-11-1656).

duro sino alla restaurazione beardiana, riusciva a salvare le prerogative che gli stavano a cuore, salvo il piantamento del maggio.

3. INTROMISSIONE DUCALE (1659-1664)

In questo frattempo l' Enrico Marino che era in lite con la comunità per il fatto dell' infeudazione e per via di vari crediti contestati, riusciva ad avere temporaneamente un consiglio a lui favorevole e lo spingeva a querelare gli agenti nominati sotto l' influenza dell' avv. M. Beardo.

Ne risultava il ritorno di un delegato ducale (1659), questa volta in persona del senatore Vercellis il quale annullava 2 nomine a console, insediava una credenza eletta sotto la sua vigilanza e non s' allontanava senza aver raccomandato al Marino e al Beardo d' astenersi assolutamente dalla cosa pubblica.

Ma una supplica inoltrata dalla credenza a S.A.R. nel corso del successivo 1660, dimostra l' inutilità della raccomandazione. In essa si raccomanda che, a scanso d' ulteriori disordini, danni e spese, sia impedito formalmente ai suddetti Marino e Beardo di partecipare direttamente o indirettamente al « maneggio della comunità tanto nei consigli pubblici che privati toccanti sotto qualsiasi pretesto li affari pubblici e ai sindaci e consiglieri nuovamente eletti presenti e futuri di non ammetterli per qualsiasi pretesto o colore ».

La supplica potrebbe lasciar supporre la formazione di un terzo partito, se non vi fosse serio motivo di vedere in essa la « longa manus » dei Marino.

Verso la fine dell' anno, infatti, la fazione beardiana che, evidentemente, contava migliori aderenze alla corte, replicava con un ricorso onde esporre lo stato miserando a cui era ridotto il paese « a causa principalmente che gli amministratori, fatta fra di loro e loro aderenti congiura di mantenersi continuamente per li loro privati interessi nel maneggio del pubblico sotto un capo della fazione delle cose pubbliche qual per avere infeudato suoi beni non concorrendo nel pagamento dei carichi e nulla curandosi della rovina dei poveri né della pubblica quiete non attende

detto capo con detti suoi aderenti ad altro che a suscitare secondo il suo capriccio di continuo nuove invenzioni di liti, dispendi e danni inestimabili a segno che continuando la detta fazione in consiglio in quel modo non può quel pubblico sperare di godere quella detta quiete né del beneficio della tanta desiata pace universale, avendone la continua guerra delle liti fomentate dal suddetto capo ed aderenti del consiglio quali dovendosi ora mutare, ricorrono... ».

Il ricorso era accettato e il senatore Beraudo arrivava a Castellamonte con l'incarico di tentare la riforma del consiglio, assecondando nel limite del possibile la volontà popolare «come la più ragionevole e lontana da sospetti»⁴.

La dicitura, « nel limite del possibile », vuoi ricordare come la riforma del consiglio fosse subordinata alla volontà del consortile, i cui diritti non si potevano intaccare senza speciale autorizzazione, mentre il popolo, cui amavano appellarsi l'una e l'altra fazione, appariva in materia più che scettico, indifferente. Qui giunto il senatore Beraudo si teneva lontano dai conti locali probabilmente impegnati nella contesa e divisi fra i due campi opposti, s'aggregava, invece, i conti Francesco S. Martino Baldissero e Gio. Guido S. Martino Castelnuovo, proprietari ma non feudatari in quel di Castellamonte e, dopo molte consultazioni, il 2 febbraio 1661, sentenziava come segue⁵:

1) Fra i cittadini castellamontesi e specialmente fra il patrimoniale Giacomo fu P. Michele Beardo, il notaio Gio. Domenico Mussa segretario, il notaio Gerolamo Gallenga e l'insinuatore Gio. Enrico Marino sia e debba essere in avvenire buona e costante unione, pace e concordia e debbano gli stessi reciprocamente aiutarsi in tutte le occasioni come si conviene a buoni cristiani;

2) Per amor di pace e salvo il beneplacito comitale, si nomini un nuovo consiglio composto di 2 consoli e 5 consiglieri d'una fazione, 1 console e 7 consiglieri dell'altra, i quali non possano deliberare, né fare alcun atto senza intervento, partecipazione e consenso di tutti;

⁴ ARCHIVIO COMUNALE - Strumenti (1548-1700) - Deliberazioni del consiglio di comunità (1652-1700).

⁵ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati e statuti della comunità di Castellamonte.

3) La fazione la quale avrà un anno 2 consoli e 5 consiglieri, l'anno successivo non ne potrà avere che 1 e 7 e così di seguito;

4) I consoli non potranno fare alcuna rosa senza il consenso e l'approvazione di tutto il consiglio;

5) Se i signori Beardo, Mussa e Gallenga verranno nominati rispettivamente procuratore, segretario e catastano, dovranno, dopo un anno, cedere carica e stipendio ai signori Michele Marino, Gio. Domenico Giulio e Gio. Enrico Marino e viceversa, che si alterneranno annualmente nelle varie cariche. Tutti costoro avranno poi il diritto d'intervenire e assistere alle sedute del consiglio;

6) Intendendo i signori Michele Marino, Beardo, Mussa, Giulio concorrere all'appalto (di spettanza del consortile) dei diritti della segreteria del tribunale, debbano i signori Gio. Enrico Marino e Gallenga accettarli e dividerne gli emolumenti;

7) Tutte le scritture della comunità, dovunque si trovino, senza dilazione e conforme agli ordini reiterati, siano riposte nell'archivio comunale;

8) Tutte le liti in corso, senza eccezione, debbano essere vivamente proseguite dal nuovo consiglio; le divergenze contabili debbano invece esser composte amichevolmente e coll'obbligo per parte degli incriminati di accettare integralmente il verdetto arbitrale.

Questo compromesso conteneva in sé tanti e tali germi di nuove discordie da parere addirittura puerile; non sulla sua efficacia, dunque, che sarà minima, vogliamo soffermarci, ma sul fatto che attraverso ad esso possiamo individuare la vera natura dei mali castellamontesi.

L'avv. Beardo attuale procuratore della comunità, spalleggiato dai Mussa e dai Gallenga, si ergeva a capopopolo contro l'insinuatore, nonché segretario comunale, Gio. Enrico Marino che per aver, come dicemmo⁶, infeudato i suoi beni, poteva impunemente sfidare le rappresaglie comunali e che, dallo scrittoio del tribunale, riusciva a stornare le insidie fiscali rivolgendole magari contro il lanciatore. Ai suoi fianchi stavano il cugino ed ex procuratore Michele e il neo segretario Giulio.

⁶ Vedi XI - 1.

Ma sin dall'anno appresso (1662) sorgevano difficoltà nella rinnovazione del consiglio; la credenza generale dei capi di famiglia, allora, per non essere la casa comunale sufficiente a ricevere tutto il popolo, si adunava con l'assistenza del parroco Petitti e del vicario Toesca, nella confraternita di S. Francesco e rievocati i danni patiti e le turbolenze originare in passato nelle nomine dei consiglieri, procedeva a completare le norme fissate dal senatore Beraudo.

Fermo restando, dunque, che la rinnovazione del consiglio doveva avvenire, conforme al solito, il giorno della Purificazione, si decideva che il console del terziere dei Della Porta (Piazza) proponesse ai conti una rosa di 6 nomi, 3 del terziere dei Cognengo, (Traxia) e 3 di quello dei Gioli (Pratocalerano), mentre i 2 consoli di questi ultimi terziere dovevano formare la solita rosa dei 3 nomi scelti nel terziere dei Della Porta. Ciò per stornare il solito pericolo dell'infeudazione del titolo fra i membri d'una medesima famiglia o, per lo meno, d'uno stesso parentado.

I consoli eletti dovevano, alla lor volta, nominare, come nel passato, 12 consiglieri, osservando la norma che i consoli dei terziere di Cognengo e di Gioii ne potevano scegliere 5 soli del loro terziere e 1 di quello di Traxia, mentre il console del terziere dei Della Porta, 3 del suo e 2 per ciascuno degli altri terziere. Morendo, infine, uno dei consoli in carica, la lista doveva essere compilata dai consiglieri da lui eletti⁷.

Questa deliberazione che, patrocinata dai Beardo, non peccava certo di semplicità e lasciava, fra l'altro, eccessiva ragione di preponderanza al terziere e, per esso, al console dei Della Porta, veniva energicamente infirmata nell'elezione successiva.

Nel gennaio del '63, infatti, leggiamo una supplica del console Caprario del terziere dei Della Porta reclamante contro i 2 colleghi che millantavano di voler procedere alla formazione delle « rose » a loro piacimento e contro la forma e le norme degli statuti giurati. Costoro, naturalmente, negavano ogni addebito ma il Caprario non

⁷ ARCHIVIO COMUNALE - Statuti della comunità di Castellamonte con approvazione del delegato di S.A.R. ed elezione del consiglio di comunità.

si quietava e, pochi giorni prima delle elezioni, denunciava la minaccia di vari perturbatori della pace contro la rinnovazione del consiglio e provocava l'ordine ducale (pervenuto il 1 febbraio al nuovo vicario Andrea Colombatto di Locana) di far osservare gli statuti giurati.

A questo fine il giorno successivo (2-II) si teneva un'adunanza nella chiesa del castello, alla presenza dei conti Francesco Agostino, Lodovico, Pietro, Carlo Castelnuovo S. Martino, Giacomo ed Hercules e con l'intervento del prefetto della provincia Carlo Andrea Crova e del vice-patrimoniale Pertusio. Costoro, dopo un lungo tergiversare e dopo d'essersi augurato un ritorno sollecito al sistema antico, ritenevano, per il momento, conveniente procedere, così come seduta stante procedevano, alle elezioni sulle rose presentate conforme al recente arbitrato.

Ma contemporaneamente o quasi i capoccia del partito mariniano, avversi a ogni modifica degli antichi statuti, assicuratisi la neutralità del vicario e con la probabile connivenza di parte del consortile, si barricavano nella casa comunale e procedevano a nomine di loro gradimento.

Il prefetto, a sua volta, si impermaliva e, ad istanza dei conti congregati nel castello, penetrava con la violenza nell'aula consiliare, dichiarava mille le elezioni in corso, destituiva il vicario e lo multava di scudi 3.000 d'oro.

I mariniani neo-eletti, però, bene imbeccati, rifiutavano di riconoscerne l'autorità, s'insediavano regolarmente al potere, gli intentavano lite e ne subivano un'altra promossa dai consoli nominati in castello.

La credenza del '64, ricomposta in maggioranza di beardiani, sta a dimostrare la vittoria legale del prefetto Crova, mentre la risuscitata questione degli archivi, con l'accusa specifica all'Enrico Marino d'aver distrutto i fogli del catasto relativi alla cascina delle Botte e l'opposizione mariniana alla rinnovazione dell'abate di S. Michele, confermano la persistenza degli antichi stati d'animo.

Il nuovo consiglio, infatti, constatato come l'anno precedente (1663) non si fosse potuto, per degne cause, celebrare la festa di S. Michele, avviava all'inconveniente passando alla nomina solita ma urtando in un forte partito d'opposizione che impugnava l'elezione di nullità per esser

stata fatta fuori tempo, la stigmatizzava per i tumulti che ne potevano conseguire e ne proclamava l'inopportunità in un momento in cui, oltre all'essere il comune carico di debiti, tutte le feste pubbliche erano sospese per la morte di Madama Reale.

Immediata seguiva, naturalmente, la reazione della maggioranza beardiana con tutto un seguito di botte e di risposte che lasciavano in sospeso la questione principale e miravano, soprattutto, a consolidare una stabile maggioranza.

Ma torneremo in merito, dopo aver esaminato le altre branche dell'attività paesana di questi ultimi quindici anni.

4. MAESTRI E MEDICI (1654-1676)

Abbiamo già accennato alla sistemazione della credenza in una casa propria⁸; dobbiamo, ora (1654), ricordare la riparazione della « pista » per la canapa e la promulgazione dei relativi capitoli d'affitto, secondo i quali l'appaltatore doveva pestar la canapa a soldi 2 il rubbo a tutti i particolari castellamontesi vincolati, alla loro volta, a non pestare altrove, né a costruire altre macine.

Nel marzo del '55, in seguito a diversi reclami lamentanti la mancanza di una scuola pubblica e gratuita, si passava alla nomina per un triennio del maestro Bernardo Oberto con gli onori e le prerogative di rettore, l'abitazione e lo stipendio di L. 190 annue.

Ma nel '61, nell'anno medesimo, cioè, in cui il duca di Savoia imponeva l'obbligo generale delle scuole, « trovandosi la comunità aggravata da eccessive impensate spese, massime per liti, ed essendo necessario risparmiare tutto il possibile », si deliberava di sospendere lo stipendio al maestro rettore « come cosa manco dannosa al pubblico »⁹. Testuale anche nelle parole e senza commenti.

Intanto, dopo vari anni di vacanza, era stato, nel 1655, nominato il medico dei poveri con lo stipendio di L. 150 e l'obbligo di risiedere nel capoluogo, visitare gli

⁸ ARCHIVIO COMUNALE - Libro di proposte ed ordinati tenuto da Gio. Dom. Mussa secretorio.

⁹ ARCHIVIO COMUNALE - Fogli Sparsi - Ordinato (16-VI-1661).

ammalati, (compresi quelli delle cascine) una volta almeno, al giorno, « ordinar gli opportuni medicamenti e spedire le ricette in casa degli ammalati acciocché i famigliali vadano a servirsi dove loro meglio piaccia ». Donde si desume l'abuso dei medici che non si vergognavano di consegnar la ricetta a quel farmacista che loro garbava e presso cui l'interessato doveva farla ritirare. In materia sempre di medici e di salute pubblica, ricordiamo che la peste serpeggiò nelle estate dei '56 - '57 - '58 durante le quali tornarono di moda le guardie alle porte e le bollette di sanità. Nel '72, poi, essendosi nuovamente verificato qualche sporadico caso di contagio, il popolino se ne allarmò oltre misura e, credendo che incogniti scorressero le terre e i castelli ad ungere porte, muri e abiti dei fanciulli d'un unguento capace di sviluppare il morbo, minacciò di trascendere ad atti di barbara superstizione.

Dal '60 al '76 e nonostante che nel '70 un dottor Cauda si fosse dichiarato disposto a servire 6 mesi gratuitamente e ad accontentarsi di L. 200 all'anno, il medico Sorella godette lo stipendio annuo di lire 350. Stipendio che nel '76 veniva garantito per un triennio e portato a L. 400. Alla sua scadenza, però, essendosi i medici locali accordati di rifiutare il concorso comunale, onde poter riscuotere dagli ammalati quanto faceva loro comodo, esso non veniva rinnovato.

La vacanza durava poco meno d'un lustro e, nell'85, la credenza, volendo ripristinare il servizio sanitario ed essendosi urtata nell'osità dei sanitari (Cauda e Sorella) che pretendevano uno stipendio a L. 300 ciascuno, pregava l'intendente di procurare un medico forestiero a L. 400 e la spuntava. Qualche anno dopo, però, e forse per essere, insieme ai consiglieri, mutati anche gli interessi, torniamo ad imbatterci negli anzi-detti Cauda e Sorella bellamente e simultaneamente stipendiati secondo le loro richieste primitive.

Non paia, dunque, irriverenza se ai medici e alle medicine o piuttosto alla salute del genere umano, accostiamo quella degli animali, insidiata nella specie bovina da un micidiale morbo detto « neiretto », contagioso al punto da provocare il divieto di macellazione per i capi che non avessero subito una visita preliminare.

A completare la cronaca dell'epoca, dobbiamo, ancora, registrare le provvidenze adottate contro gli zingari (1655) entrati dagli stati di Milano e che dovevano essere sfrattati dalle comunità anche con la forza se si fosse incontrata resistenza. Provvedimento che contrastava con la tolleranza dei tempi andati durante i quali la credenza, per amore di pace, allontanava i vagabondi a suon di denaro e come, d'altronde, tornerà presto a fare. Vedi, ad esempio, nel causato del '65 la voce « alloggio alli zingari: L. 14 ». Ricordiamo, ancora (1659), l'ordinazione a P. Micheletto di Ceresole di 2 campane, una di rubbi 60 e più e l'altra di rubbi 5-6 con iscrizioni e armi a beneplacito del prevosto il quale era pur chiamato in causa in un arbitrato fra comunità e particolari per differenze sulla registrazione dei beni (1662).

Terminiamo, infine, accennando alla transazione (1663) di una lite per immunità pretesa dal consortile, iniziata nel lontano '49 ed al contemporaneo aprirsi d'altra vertenza coi medesimi conti per diritti di caccia e di pesca.

5. TRIBUTI (1654-1667)

Possiamo, così, ritornare sull'argomento tributario che, purtroppo, è sempre d'interesse e d'attualità palpitante. Il condono ottenuto nel '57 di tutti gli arretrati delle debiture ducali sino al 1655, illumina a giorno lo stato d'esaurimento in cui un'esosa tassazione aveva ridotte le finanze locali.

In proposito, tralasciato il tasso e il doppio tasso, il sussidio militare ecc., vogliamo soffermarci sul comparto del grano, che si doveva, come dicemmo¹⁰, render franco alla sede di tappa, fissata un anno a Ivrea, l'anno appresso a Chivasso, poi a Trino, in seguito a Crescentino, a seconda dei bisogni immediati dell'esercito. La gravita dell'unico tributo riscosso in natura, anche in tempo di guerra, più che dal quantitativo fissato nel '54 in sacchi 206 (hl. 236,95) e sceso gradualmente sino a ridursi, alla fine del secolo, a sacchi 93:4:6 (hl. 108,17) quantitativo

¹⁰ Vedi X - 5.

che nella provincia era superato solo da quello di Ivrea (sacchi 775), Bollengo (sacchi 279), Strambino (sacchi 231), è posta in rilievo dalla tassazione che variò da coppi 9 (l. 25,875) per soldo di registro nel '55 ad eminelle 2 (l. 5.75) nel '64, quando non si preferì pagarne il prezzo in contanti sulla base delle mercuriali: allora la taglia variò da soldi 10 nell'87 a L. 1:15 nel '92 per soldo di registro.

Nel '59, poi, si verificava un aggravamento della levata del sale estesa anche al bestiame posseduto dai proprietari immuni e nel '67 la regolarizzazione dei testatici o cotizi fissati nella misura assai alta per l'epoca di L. 2 per persona superiore ai 7 anni, di L. 5 per coppia di buoi e di L. 2 per paia di vacche. Ma, a meglio intendere la portata fiscale dei tributi sarà conveniente riportare un bilancio o causato, scegliendolo in un anno di assoluta normalità sia per la vita paesana che per quella dello stato e avvertendo che a titolo di garanzia, esso, oltre che restare affisso per un dato tempo al solito pilastro, doveva, ora, venire vidimato dal tesoriere provinciale.

Si deve, infine, tener sempre presente che dal 1632 la lira si divideva in soldi 20; il soldo in denari 12, il denaro in punti 20 ed il punto in minuti 48.

Nel '64 il bilancio comunale era compilato come segue:

1 Sussidio militare	L. 8613
2 Quattro quartieri del tasso con aumento	3463:10
3 Diritti di foglietta, carne e corame convenuti con il sublocatore	247
4 Visitatore delli speciari	10
5 Visitatori delle strade	36
6 Stipendio dell'horologiero	24
7 Suono delle campane	16
8 Diritti ed utensili del comandante d'Ivrea	62
9 Stipendio del medico	350
10 Onorari del segretario, avvocati e procuratori a Torino e a Castellamonte	250
11 Per censi e debiti (dettagliatamente specificati)	4958: 5
12 Per 2 predicatori del Quaresimale	110
13 Benedizione delle campagne suolita ottenersi da S. Santità	60
14 Emergenti	1500
Totale	L.19699:15

Questo causato presenta il nuovo diritto di «foglietta, carne e corame», un tributo cioè che stava fra le odierne imposte di fabbricazione e i dazi interni di consumo. Esso, poi, manca della voce di stipendio al maestro e ne conosciamo le ragioni, porta ridotta la spesa per avvocati e segretario che, nell'anno antecedente, era salita a L. 450, tien conto delle varie gabelle e diritti di visita, non presenta nessuno di quei donativi che costituivano un onere non infrequente ed eccede per ovvie cause nel capitolo « emergenti ».

Il comparto del grano fissato in sacchi 100:3 (hl. 115,70) reso franco a Trino, veniva raccolto incettando, prima di tutto il 3 per cento del grano spettante ai 22 mezzadri registrati cui era pure accollato il trasporto globale. Si ammassavano, così, emine 28 ed eminelle 3, mentre le rimanenti emine 475:3 erano ripartite fra i terrieri, in ragione di eminelle 2 per soldo di registro.

Il registro reale dei terrieri di Castellamonte ascendeva in questa epoca a

soldi 2690:5:3 pari a L. 134:10:5:3.

mentre il registro dei forestieri ammontava a

soldi 298:8:2 pari a L. 14:18:8:2

Totale

soldi 2988:2:1 pari a L. 149: 9:2:1

Dal registro dei terrieri si doveva ora detrarre il valore dei beni infeudato nel 1650 e cioè: cav. Baldissero di S. Martino: soldi 28 — prefetto d'Ivrea Carlo Gianotti : soldi 21:6 — Giov. Francesco Vercellino soldi 22:8, in tutto soldi 72:2 — oltre a soldi 13:2 del conte Amedeo; soldi 195:6 per beni posseduti da religiosi; soldi 32:1:1 per beni corrosi dall'Orco, soldi 124:4.2 ammessi come inesigibili, in tutto soldi 365:3:3 — senza contare l'esenzione da ogni taglia, ottenuta da un Mattioda per avere 12 figli.

Non erano, poi, registrati : beni vacanti per soldi 67:9, parte dei quali, attesa la tranquillità dei tempi, era stata addossata a particolari e parte veniva affittata. Ne rimanevano per soldi 28 a mano della comunità, a non tener conto di tutti i terreni su cui vertiva lite. E cioè: cascina Ginestra giornate 21:71 valutata soldi 21:8:3 e

posseduta, non si sapeva con certezza, se da una confraternita d'Ozegna o da certo rev. padre Rho o Recato del medesimo luogo, zio dei Marino; i possessi dei conti Pompeo e Carlo fratelli S. Martino, Castelnuovo, Castellamonte stimati soldi 53:9; quelli del conte Filippo S. Martino d'Agliè per soldi 33:8:1/4; i beni dei conti di Ozegna e S. Secondo per soldi 12:11:1; quelli dei conti Bonifacio e fratelli Moretti" d'Ozegna per soldi 23:10:2; del conte Amedeo di Castellamonte per soldi 34:4; del conte Gio. Guido Castelnuovo S. Martino per soldi 65:5, oltre a soldi 33 dei beni infeudati dal Marino, in tutto soldi 298:3:1.

Dal registro forestieri, infine, potevasi riscontrare appena la metà, l'altra metà essendo inesigibile o in mano d'ecclesiastici.

Ora, sui 2253 soldi di effettivo registro terriero dovevano caricarsi L. 3 per soldo e cioè L. 6759 che, aggiunte alle L. 1876, provento del cotizio e giogatico (938 anime tassate in L. 2 e coppie 100 di buoi in L. 5) in tutto L. 8635, servivano per pagare il sussidio militare; con altre L. 3:10 ogni soldo di registro terriero e L. 6:10 su quello forestiero ridotto presso a poco a 150 soldi, più l'introito dei molini, si riusciva, infine, a pareggiare il bilancio, ivi compreso l'aggio del 5 per cento all'esattore.

Ma prima che l'anno volgesse al termine, la comunità era sollecitata per un donativo¹¹ in occasione delle nozze di S.A.R. e l'ordine arrivava tanto più importuno in quanto una grave tempesta caduta il 17 maggio aveva distrutto buona parte dei raccolti (altra ne cadrà nel giugno dell'anno successivo), mentre pochi giorni appresso rovinava parte del tetto coprente la navata maggiore della chiesa.

Trattandosi, anzi, di ripararla sollecitamente e vantando il consortile dei particolari diritti, la comunità si dichiarava disposta ad ammetterli ove lo stesso avesse proporzionalmente contribuito alle spese relative; ma di fronte a tale prospettiva la pretesa veniva lasciata cadere.

Tornando, poi, al donativo fissato per la comunità in L. 1375, ne vediamo accollate L. 176:10 alla corporazione

¹¹ L. EINAUDI - Le finanze sabaude etc. - o.c. - pag. 85.

degli artisti e il rimanente al registro terriero.

Il contribuente castellamontese, dunque, pagava in quest'anno L. 7 all'incirca ed eminelle 2 di grano ogni giornata di terreno, più il cotizo, il giogatico, le prestazioni manuali e le gabelle.

6. POPOLAZIONE (1664-1677)

La corporazione degli artisti, come si chiamava allora l'associazione dei commercianti e degli artigiani, contava 96 associati e cioè: 2 speciari (Mussa e Rollandolo) quotati, in occasione del sovraddetto donativo, in L. 4 a testa; 3 osti, tassati da L. 3 a L. 4 ciascuno; 4 distillatori, imposti da L. 1:10 a 2:10; 2 affaitori (conciatori) tassati in L. 27 a testa; 48 pigna-tari; 13 panettieri; 4 sarti; 5 falegnami; 1 tessitore; 1 muratore; 3 calzolai; 2 rivenduglioli, la cui tassazione variava da soldi 10 a L. 1; 3 fabbri; 2 armaioli; 3 di incerta professione, imposti da L. 2:10 a L. 3 per capo.

Tenuto conto che sono qui, unicamente, elencati i padroni di aziende la cui importanza si può desumere dalla quota di tassazione, notasi subito lo sviluppo dell'industria conciaria i cui 2 titolari Giacomo e fratello Perotti contribuivano da soli per circa 1/3 dell'intero donativo e il numero rilevante della maestranza applicata alla ceramica.

Mancava, ancora, l'industria serica, pur risalendo a quest'anno la deputazione di 2 abili setaioli per sorvegliare l'impianto delle caldaie e di altri strumenti di filatura¹².

Relativamente scarsi erano i muratori e, in proposito, si deve tener presente che squadre di muratori biellesi battevano la zona appaltando i lavori di maggior importanza e ricordare che quasi tutti i particolari supplivano direttamente ai lavori di manutenzione. Rilevante, invece, il numero dei distillatori; eccessivo, se messo in rapporto ai soli 4 forni comitali disponibili, e cioè di Traxia, Piazza, Contraria e Pratocalerano, quello dei panettieri ma spiegabile con l'uso, da non molto scomparso, di cuocere a turno o addirittura di comperare il pane confezionato per rivenderlo sui mercati canavesani.

¹² ARCHIVIO COMUNALE - Fogli sparsi (22-VI-1664).

Né deve meravigliare la presenza di 2 armaioli, dovendola porre in relazione con l'armamento del contingente della milizia che, come si ricorda, era a carico del comune.

Avvertiamo, ancora, che molti artigiani non esercitavano un unico mestiere e che, per quanto censiti con quello preferito, erano contemporaneamente armaiolo e panettiere, sarto e panettiere, sarto e vasaio, oste e distillatore ecc. ecc., mentre tutti erano, bene inteso, contadini piccoli proprietari. Taluno di loro, infine, entrava, pure, nell'elenco di proprietari di buoi da tiro che, ivi compresi i mezzadri, s'aggravano in questi anni da 100 a 110.

Gli intellettuali erano, come sempre, numerosissimi. I soli notai qui esercenti nel '79, nell'anno, cioè, in cui il governo, intensificando la politica delle infeudazioni e della vendita delle cariche, pose all'asta le relative piazze dichiarandole trasmissibili e alienabili, regolandone titoli, prerogative ed emolumenti e fissandone il numero, i soli notai, ripeto, erano 7, ridotti ora a 4.

Le piazze furono comperate al prezzo di lire 500 caduna: 1) da Giovanni Stefano Buffa che la rivendette per L. 750 a F. Thesia di Cuornè, il quale a sua volta l'alienò a certo Barberis di Strambino; 2) da Carlo Francesco Borioti di Cuornè; 3) da Pietro Francesco Mussa di Castellamonte; 4) e da un Tizio di cui ignorasi il nome¹³.

I legulei erano, forse, in numero maggiore, pochi di meno i medici e i chirurghi ai quali bisognava aggiungere, per quanto censiti con gli artisti, gli specari, i misuratori, i veterinari e i preti costituenti -una falange di disoccupati turbolenti che ritroviamo l'un contro l'altro agguerriti nella caccia degli impieghi, nell'aggiudicazione dell'esattura, nell'incanto dei molini ecc.

In complesso la popolazione desunta dal numero dei registranti terrieri che si aggirava sui 400 capi di famiglia ai quali conviene aggiungere una ventina di mezzadri, una diecina d'immuni, altrettanti nullatenenti e, cioè, un 450 e più capi di famiglia, si può calcolare, tenuto conto che il numero medio dei membri d'una famiglia era allora

¹³ BORELLI - Editti • o.c. - pag. 1173.

all'incirca di 5, sulle 2250 anime.

Una parola, ancora, riguardo al clero numerosissimo, privilegiato, scostumato e turbolento. Basti in merito ricordare l'episodio del rev. Sebastiano Mathis che la sera del 9-II-1660, in una rissa risolta a colpi d'archibugio, uccideva Domenico Gays. Processato dalla curia episcopale, il Mathis veniva sospeso « a divinis » e bandito dalla diocesi, ma le pene venivano revocate alla fine del '62, quando il poco reverendo, mediante la somma di L. 40, (dico L. 40) otteneva pace e perdonanza dalla madre del morto.

Abbiamo, poi, visto che il registro dei preti, escluso il beneficio parrocchiale, ascendeva a soldi 195, denari 6, ripartito fra 24 ecclesiastici di cui 2 soli viventi fuori del paese.

Il curato possedeva personalmente gran quantità di terre e di case immuni e godeva dell'immunità per il patrimonio parrocchiale e per i beni annessi agli altari della Madonna delle Grazie, di S. Battista, di S. Quirico e della SS. Trinità.

Oltre ai preti facenti parte del consortile, contavano infine 4 ecclesiastici la famiglia Mussa, 2 i Pollino, 2 i Caprario, 2 i Borella e 1 ciascuno i Marino, Manfredo, Marchette, Nigro, Barengo, Gays, Gallenga, Forma, Brunero, Patrito, Cassano, Mathis, Reasso e Buffa.

Fra le famiglie cospicue per beni immobili, insieme alle predette, si devono annoverare i Perroto, un cui membro vantava il massimo del registro: soldi 37:3, i Triono, Bertinatto, Miglia, Poro, Roffino, Catterò, Picardo, Gianarro, Pagherò, Creste e Capolo con un registro variante dai 20 ai 30 soldi.

Avevano comperato titolo di nobiltà a quel basso prezzo che allora usavasi concedere: Borella, Bertola, Barengo, Brunero, Bedina, Cauda, Chiaffredo, Buffa, Cassano, Enrietto, Franchione, Gallenga, Gays, Giulio, Gauna, Longo, Marchello, Marino, Manfredo, Molinaro, Mussa, Oberto, Pagliero, Pollino, Reasso, Ruffatto, Ruffina e Villa.

Per concludere riporteremo la rubrica di tutti i particolari del 1670 avvertendo che la cifra posta accanto al cognome indica il numero delle famiglie omonime e che,

dove la famiglia è una sola, si tralascia ogni annotazione.

Avena (2), Alberto (3), Ayra, Ambrosino, Beardo, Berciato (3), Barengo (12), Borella (13), Bertinato (6), Bertello (3), Brozio (6), Berno ossia Peagno, Battaino ossia Morosso, Battaino ossia Bertoldo, Brunero (4), Bertola (4), Bertolino ossia Migra, Bosello, Baldissero, Bugella (2), Buffa, Barberis, Bordello (6), Balleria (2), Boggio, Balurio, conti Aimone (4), Chiandono, Cima, Chiantaretto (2), Cresta (2), Costa (2), Carestia (2), Caprario (4), Cassano, Campo ossia Forma, Catterò (4), Crestetto (2), Cauda (6), Cane, Cantoira, Capolo, Caretta, Chiorato, Castelnuovo S. Martino, Durando (3), Dovano, Forma (3), Ferrerò (3), Fontana (3), Fillica, Franchione (4), Fiana o Perroti, Felizato (6), Filippo ossia Ghie, Gianarro, Guglielmetto, Gambino, Leonato, Gianotti, Gallenga, Giulio (5), Givenone (4), Gribaudo, Gallo, Giughello (2), Garbasse (5), Gerimello (2), Gallasso, Gianasso (3), Gheddo (2), Gays (2), Gotta, Givoletto, Guidetto, Ghigliano (2), Callifardo, Henrietto (11), Leonatto (2), Honorato (3), Longo, Leboro (2), Lodovica, Marchette (6), Marino (11), Mussa (9), Meuta (5), Meinello (7), Matassi, Milano (4), Manzetti, Miglia (4), Matte (2), Manfredo (5), Matthis (2), Matteoda ossia Garbasse (2), Musso Turino, Marchette (5), Morosso (2), Mariano ossia Longo, Magario, Masoero (3), Martelloto (2), Mogliato, Mezzano (3), Molinarip, Martinetto, Micheletto (2), Nigra (7), Nigra-Marino, Nigro (2), Nicolis, Nigra-Poro (11), Novelli, Oberto (8), Olivero, Osello (2), Patrino, Polino (6), Peroto (9), Picono (8), Pagliero (15), Picardo (2), Poletto (5), Prato, Peliti, Pazetto (3), Pechiura (6), Pelizza, Ponzetto (3), Quaquatto, Romana, RofBne, Richa (3), Reano (6), Rolando (3), Reasso (6), Rey (2), Ruffatto (2), Rolandino, Rossi, Ronchetto (2), Son (2), Soccio, Trucano, Triono (2), Torizano (2), Toscana, Tallantino (4), Tocho, Truco (2), Vercello (3), Valerio, Villa (16), Villa-Tarano, Vallo (4), Viotto, Ullio, Vernetto (4), Vercellino, Viola, Vergassino.

Parte di colesti 449 registranti erano forestieri e parte appartenevano alla categoria degli immuni, come il prevosto Petitti o al consortile come gli Aimone e i S. Martino; anche gli Enrietto, i Manfredi e i Giulio erano forse discendenti degli antichi conti locali precipitati più

velocemente che non i consorti.

Ad onorare il nome dei conti di Castellamonte restava ancora Amedeo, figlio di Carlo Cognengo che, succeduto al padre nella carica di primo ingegnere ducale, doveva morire senza eredi maschi. La sua fortuna patrimoniale era adocchiata dai 2 rami dei conti S. Martino Castelnuovo, dei quali uno sostituitosi per via di compere ai Della Porta, portava di già il titolo di Castellamonte, nonché dal prefetto Gianotti d'Ivrea (1635).

Nel '48, poi, si era infiltrato nel consortile locale un Lorenzo Silvani di Casale, il cui figlio Francesco otteneva nel '78 l'investitura in feudo nuovo, retto e proprio dei beni feudali comperati dal padre; mentre il conte Gria di Rivarolo vantò parte dei diritti sui forni dal 1626 al 1672, anno in cui li cedette al conte Carlo S. Martino Castellamonte; avevano, infine, acquistato in Castellamonte beni o diritti feudali Carlo Francesco Carino di Castelnuovo (1619), Francesco di Valperga e Antonio Giuseppe Cortina.

Il consortile, peraltro, oltre alla illusoria prerogativa di nominare i consoli e alla contestata immunità, godeva ormai dei soli diritti di giurisdizione alienati sulle 250 lire all'anno, dell'esclusività dei forni i quali rendevano in media da L. 500 a L. 600 annue, del pedaggio appaltato sulle L. 230-260 pure annuali e, dopo una lunga vacanza, del « pontonaggio » di Rivarotta, posseduto in comune con l'abate del luogo e che, ripristinato nel '92, veniva deliberato per 150-200 lire all'anno. In questa deliberazione, anzi, si faceva esplicita riserva di poter pretendere dai castellamontesi solo metà della tariffa normale che era di soldi 1 a testa e per capo di bestiame in periodo di magra, soldi 2 durante le piccole crescenze e « ad libitum » in caso di alluvioni¹⁴.

7. BEGHE PARTIGIANE (1672-1674)

Nel '72 la comunità, approfittando di un decreto che aboliva le infeudazioni finora avvenute, iniziava lunghe e dispendiosissime liti, procedeva d'urgenza

¹⁴ ARCHIVIO COMUNALE - (Convenzione tra il consortile e la comunità).

all'aggiornamento del catasto e soffriva nuove ma non misteriose scomparse di documenti dall'archivio comunale trasferito nell'oratorio della compagnia del Corpus Domini, ora completamente asservita ai Marino. In proposito, è di quest'epoca un'intimazione o rotolo monitoriale¹⁵ con il quale si faceva obbligo di denunciare chiunque, per qualunque ragione detenesse o avesse detenuto, smarrito o distrutto fogli del catasto, non solo ma poiché non si era tralasciato di rinviare la questione dei censi, si minacciavano i fulmini temporali e divini su coloro che avessero - omesso di testimoniare o confessare, ove ne fossero a conoscenza, che « nelli imprestiti fatti alla comunità non habbino li creditori sborsato la somma in denari effettivi, ma in robbe ed effetti apprezzati sopra il giusto valore », « che nei censi contratti non si sia sborsato tutto il denaro, ma parte siano stati composti di supposti crediti antecedenti o d'interessi di censi precedenti, oppure che si sia computato l'interesse o provento anticipato di un anno o si sia soltanto presentato il denaro « per mostra » ed immediatamente ritirato per servirsene in altro esborso o contratto con la comunità capitolante ».

Nel '73 sorgeva, poi, una lite col prevosto Petitti che pretendeva di addossare alla comunità la spesa necessaria a restaurare la chiesa parrocchiale e, a denotare la tensione degli spiriti, sopravveniva, in questo medesimo anno, una nuova controversia con relativo ricorso agli abusati rotoli monitoriali, in merito a « lo stilo e la consuetudine osservati 'dalla comunità e particolari, concernenti il diritto delle sepolture e la quantità di cera usata, tanto per li cadaveri inferiori di anni 7, quanto per li altri »¹⁶. Ma sia questa che quella si trascinavano alle calende greche, accompagnando il prevosto al sepolcro et ultra...

Esse avevano, però, offerto l'opportunità ai Marino di riprendere le armi contro i Beardi e, spalleggiati dal clero e

¹⁵ Ingiunzione che un alto prelato faceva a mezzo dei parroci, durante le funzioni solenni, per costringere coloro che fossero informati di questo o di quel fatto d'Interesse civile a denenziarlo (propalarlo) sotto pena di scomunica - (POLA-FALLETTI - o.c. - Vol. I - pag. 475).

¹⁶ ARCHIVIO COMUNALE - Strumenti (1548-1700)

dalle confraternite, di riaccendere la lotta per il potere.

A questo scopo, nel 1674, subornato un console, essi lo inducevano a ripudiare le ordinanze senatoriali nella compilazione della rosa dei successori, a licenziare segretari e catastarlo ed a portarsi in casa registri e scritture. Ciò che significava consegnare la cosa pubblica in loro mani.

Quegli che amava chiamarsi il procuratore generale del popolo, però, voglio dire il patrimoniale aw. Michele Beardo, spalleggiato, probabilmente, dal conte Amedeo, faceva tempestivamente intervenire un delegato ducale il quale dichiarava che nulla dovesse modificarsi in fatto di elezioni e stabiliva la non rieleggibilità dei consiglieri in carica e l'esclusione dalla credenza degli individui notoriamente partigiani del clero o di chiunque avesse lite o contabilità col comune.

Non occorre spiegare la portata di questi 2 codicilli che favorivano sostanzialmente i Beardo ma non piegavano i Marino i quali,, subito dopo la morte del conte Amedeo, riuscivano a riprendere il sopravvento.

8. CONTE AMEDEO COGNENGO¹⁷

Il conte Amedeo Cognengo veniva meno il 13 giugno 1676, dopo di avere come architetto, lasciato ricordo di sé anche in Castellamonte, con l'ampliamento e il restauro del castello nelle proporzioni e nella forma che sussistono tuttora.

Nel '67, dopo d'aver ottenuto il consenso vescovile ed essersi accordato con il parroco per le funzioni, aveva, inoltre, curato la ricostruzione della chiesa del castello. L'opera era stata resa possibile dalla realizzazione di un censo di L. 1000 dovutogli dalla comunità, dal sussidio di uno zio e dalla liberalità della moglie Ippolita, figlia del senatore Dentis e nipote del celebre protomedico Fiocchetto¹⁸ di Vigone.

¹⁷ C. PROMIS - *Ingegneri militari* - o.c.

¹⁸ Il protomedico sorvegliava i medici, i chirurghi, le ostetriche, i farmacisti, i fondachieri, i liquoristi ed i confettieri. - (N. BIANCHI - *Storia della monarchia del Piemonte* - (Stamperia Reale - Torino - 1877 - Vol. I - pag. 171.

Il conte Amedeo che vedemmo associato, fin dal 1637, al padre negli uffici d'ingegnere militare e di architetto ducale, venne nominato consigliere di stato e sovrintendente generale delle fabbriche e fortificazioni nel 1659, si distinse nella campagna di Genova del 1672 in cui comandò l'artiglieria e il genio e si illustrò nella progettazione delle numerose ville con le quali le due reggenze e il regno di Carlo Emanuele II costellarono il Piemonte. Suntuosissima quella della Venaria in cui si spesero più di L. 2.000.000 dell'epoca e che, sul principio del 700, fu distrutta dai francesi insieme a molti altri luoghi di villeggiatura.

Sotto la sua direzione s'era, pure, iniziata la costruzione dell'arsenale di Torino, si continuò la fabbricazione dei portici di piazza S. Carlo, di via Po e si costruirono via della Zecca, il palazzo reale, la cappella della S. Sindone, il palazzo dell'accademia militare, le carceri senatorie ecc.

L'unica figlia del conte Amedeo sposava Bernardino Carroccio, consignore di Villarfochiardo, dando origine alla famiglia Carroccio-Fiochetto di Castellamonte che legava il nome alla regione « Carossia » ed è ricordata dalla lapide seguente murata nel castello:

Carolus Danielis a Castromonte Filius
cum pauperum aequo oc sui memor
illis centum salis pondo semel quotannis
sibi oc suis piaculare sacrum
quarta quaeque feria legaverit
haeres pet. Ign. Carrocus Fiochettus comes
Bussoleni Vularis Fulchardi S.ti Jory et Castromontis
ut iniuctam sibi pietatem
minime onerosam ostenderet
fidei testerà debiti mpnitorem
sibi ac posteria ultra ponebat.
ANNO MDCLXXXVII

Una figlia di cotesto Pietro Ignazio, maritata a un conte di Villastellone, alienava, infine, i suoi diritti ai conti di Brosso che li cedevano ai Capris dai quali passavano ai Botton che si estinguevano, come vedremo, nel primo trentennio dell'800.

9. RIFORME ELETTORALI (1675-1684)

Il 12 giugno 1675 moriva Carlo Emanuele II che, durante il suo regno, aveva atteso con grande energia a migliorare l'amministrazione generale dello stato e che, per quanto particolarmente ci riguarda, in occasione della riforma dell'esercito del 1671, aveva dichiarato i padri responsabili per i figli renitenti, fatto provvedere ai soldati giberne e moschetti e fissate le relative paghe e privilegi.

Gli succedeva il figlio Vittorio Amedeo II sotto la tutela della madre Giovanna Battista. La reggenza durava 9 anni, sino al giorno, cioè, in cui il principe diciottenne riusciva ad emanciparsi, imprimendo subito al governo della cosa pubblica un ritmo tale da far asserire che il secolo XVII finisce in Piemonte col suo avvento al potere (1684).

Poco ci rimane da dire sulla vita paesana del decennio 1680-90, durante il quale i Marino, caduta ogni ragione di incompatibilità, riuscivano a tornare al potere mentre le elezioni continuavano a farsi secondo le formule concordate che i Marino erano però riusciti a torcere in loro favore.

Con atto 30-XI-1678 e in seguito a ordine generale del 12 dicembre 1677 essi avevano, infatti, ceduto alla comunità tutte le ragioni loro spettanti in seguito alle infeudazioni del 1650.

Nel '79 l'avv. Pietro Giuseppe Marino aveva, poi, pacificamente acquistata la carica di vicario e, nello stesso anno, i mariniani Pagherò e Bozelli s'erano insediati nella credenza in qualità di secretari comunali; nel 1683, infine, e dopo un lungo e sagace lavoro, il Marino predetto era nominato console del terziere dei Della Porta. La nomina veniva subito infirmata dall'opposizione bear diana rappresentata dall'avv. Gallenga ma una sentenza ducale dell'8 febbraio riusciva favorevole al Marino che veniva confermato in carica ed autorizzato a nominarsi i credenzieri di sua pertinenza.

Credenzieri che dovevano essere persone solvibili, di

buoni costumi, non rissose, non contabili, né aventi lite con la comunità, né indisposte d'infermità che impedissero loro l'esercizio della carica, non conviventi con persone comunque privilegiate e non congiunte ai già eletti in secondo grado di consanguineità e in primo di affinità.

La stessa sentenza vietava, inoltre, al consiglio in carica d'innovare cosa alcuna nella nomina del maestro, raccomandava ai consiglieri, specialmente al Marino e al Vercellino, di astenersi dalle sedute quando si fossero trattate cause riguardanti parenti e, in aggiunta a ogni precedente disposizione, stabiliva che il console in funzione dovesse restare credenziario nell'anno successivo.

Ma il Marino, non soddisfatto della vittoria di massima riportata, passava sopra alle clausole restrittive sulla scelta dei credenzieri, provocando un nuovo ricorso del Gallenga e consoci, i quali nel marzo ottenevano la rimozione del consigliere Marchette.

E v'è di peggio. Nelle successive elezioni dell'84 il solito Marino incurante d'ogni contraria disposizione, faceva nominare a consoli il notaio Michele Marino e Giovan Francesco Pechiura cognati e perciò congiunti in primo grado d'affinità, mentre costoro, alla loro volta, sceglievano come credenzieri il comune nipote notaio Gio. Domenico Giulio ed i cugini Martino Bordello e Giacomo Pagliero. Ciò con il preciso e dichiarato proposito di disporre d'una solida maggioranza onde poter defenestrare il procuratore avv. Beardo sostituendolo con l'avv. Giuseppe Pietro Marino ed il segretario notaio Gio. Battista Bozzello la cui carica era ambita dai notai Giulio e Marino.

I minacciati non tardavano, però, a reagire e al loro reclamo del 9-II-1684, suffragato da molti dei principali registranti, l'autorità centrale rispondeva con un'ordinanza del 27-11 che confermava a console il notaio Michele Marino « come persona più graduata e capace », ma dichiarava nulla la nomina del Pechiura, rimpiazzato, su nuova proposta del console scaduto avv. Pietro Giuseppe Marino, con Gio. Pietro Leonardo, salva sempre l'approvazione dei signori. I quali erano costretti a far la magra figura di... re troppo costituzionali o meglio di reucci

troppo spesso esautorati dai propri ministri.

L'ordinanza escludeva, pure, da consiglieri Giovanni e Antonio Marino come cugino e fratello del console, Gio. Francesco Chiandono zio d'un Miglia che per esser stato console l'anno addietro, restava credenziario nel presente; proibiva ogni innovazione nei riguardi del procuratore e dei se-gretari e predisponeva che, ove nelle elezioni dell'anno successivo, i consoli Marino e Mussa, avversari politici, non fossero riusciti ad accordarsi nella formazione della rosa per la nomina del console del terziere dei Della Porta, dovessero imbussolare 3 nomi ciascuno: i primi 3 sorteggiati da un ragazzo scelto dal vicario, dovevano essere i prescelti da presentarsi al consortile.

A seguito di questa ordinanza dalla quale si desume la sfacciata prepotenza dei Marino dominatori del consiglio con 2 consoli, restando il terzo all'opposizione beardiana, gli antagonisti tiravano avanti alla meno peggio per qualche anno, finché il bubbone tornato putrido e graveolente scoppiava a danno dell'intero organismo comunale.

10. CLERO E CONFRATERNITE (1680-1690)

Il 9 maggio 1683, intanto, il nuovo parroco Francesco Nizia di Favria succeduto al Petitti, morto da poco, aveva preso possesso del beneficio parrocchiale; poco dopo otteneva dalla S. Sede il titolo di arciprete e, nel corso dello stesso anno, riusciva a comporre con la comunità le antiche differenze per le sepolture, convenendo le tariffe seguenti:

funerali dei fanciulli sino a 7 anni L. 3:10 con la provvista di 4 ceri; soldi 10 per l'« entrata » come volgarmente si dice, ove i ceri fossero provvisti direttamente dai particolari;

funerali dei fanciulli dai 7 ai 12 anni rispettivamente L. 5 o soldi 15; funerali dei maggiori d'anni 12: L. 7 con la provvista di 6 ceri o L. 1 per l'entrata¹⁹.

Contemporaneamente il don Nizia, rivelando uno spirito di grettezza e di taccagneria disdicevoli all'abito e

¹⁹ ARCHIVIO COMUNALE - Strumenti (1548-1700).

all'uomo, si alienava del tutto l'animo del popolo sobillato, come già denunciammo²⁰, dagli armetti dei Minori Osservanti desiderosi di fondare qui un regolare convento.

Ben presto, infatti, il vescovo era costretto ad ingiungere al nuovo arciprete di tener accese, durante il vespro, le 2 candele (!) dell'aitar maggiore come usavano i predecessori, di esorcizzare secondo il rituale romano, durante i temporali sia diurni che notturni, lasciando al di lui zelo di fare o meno le funzioni per ottenere un buon raccolto. Inoltre, il presule doveva obbligare il parroco ad intervenire gratis ai funerali fatti per carità, pur concedendogli di seguire la via più breve (!) ed ordinargli di ripristinare le processioni di S. Marco e delle Rogazioni.

Lo stesso non consentiva, poi, nessuna innovazione riguardo alle denunce di matrimonio, liberava l'arciprete dall'obbligo di andare a cantar messa nelle cappelle campestri e nelle chiese delle confraternite se non gli fosse corrisposta l'elemosina tassata e stabiliva che nei funerali le compagnie dovessero attendere il clero ma non viceversa.

E qui fanno capolino beghe di prestigio che tradiscono nelle confraternite intime velleità d'indipendenza da ogni supremazia ecclesiastica.

Potente era, in questa epoca, quella di S. Francesco e S. Marta la quale, il 2 ottobre 1671, era stata aggregata alla confraternita della Beata Vergine del gonfalone di Roma. Essa contava, infatti, numerosi confratelli d'ambo i sessi e vantava tra i suoi capi i maggiorenti del paese, fra cui quell'Enrico Marino, insinuatore, che dal 1650 copriva, quasi senza interruzione, la carica di priore, ora nella compagnia di S. Agostino e S. Monica eretta nella parrocchiale il 23 giugno 1652, ora in quella della Cintura e più che tutto nella influentissima compagnia del Corpus Domini. Dico influentissima, perché dotata di casa propria (piazza delle scuole, attuale casa Mezzano), ricca d'un cospicuo patrimonio, restava la depositaria dell'archivio comunale.

Fra i suoi compiti, oltre all'assistenza dei poveri che essa divideva con la contraria del S. Spirito, avente la sua sede della Ruta Nova (casa Creste), v'era una curiosa

²⁰ Vedi VIII - 7.

propaganda per la conversione degli eretici. Numerose risultano, infatti, le elemosine concesse a pseudo-ebrei, luterani, calvinisti e turchi che da soli, con le famiglie, a frotte, arrivavano a Castellamonte, ricevevano il battesimo, intascavano l'obolo, (mai superiore a L. 1, ben presto ridotti a soldi 10 e anche meno a testa), e si allontanavano per ripetere la medesima parata nel primo borgo di qualche importanza incontrato²¹.

Dell'altra grande confraternita del tempo, invisa questa ai Marino, della compagnia del Suffragio o di S. Michele, cioè, abbiamo altrove ampiamente parlato²², per cui possiamo chiudere il capitolo rilevando come coteste associazioni o almeno le principali di esse, fossero ormai con i monasteri e con gli ebrei, gli unici o quasi unici possessori di denaro liquido e che se ne servissero per influire sulla cosa pubblica mediante censi, crediti e pressioni non sempre e non solamente morali e religiosi.

11. AGRICOLTURA (1650-1680)

Durante il trentennio '50-'80 l'agricoltura si giovò, com'è naturale, delle condizioni di pace allora inusitabilmente godute. Il campo e più ancora l'alteno, (il campo, cioè, associato alla vigna e al frutteto che, nel tipo di economia chiusa del tempo, mirava a sopperire a tutte le necessità alimentari), superava anche da noi ogni altro sistema di coltura. Il prato « domestico » cominciava a prevalere sul pascolo e di conseguenza tendeva a scomparire l'abitudine di mantenere il bestiame allo stato semi-brado. La coltivazione della vite restava, poi, estesissima nella regione collinare, sino all'altezza in cui succedeva il castagneto; numerosi e ben trattati i piantamenti di noci, la canapa si coltivava prevalentemente per usi casalinghi e si incominciava a conoscere il gelso cui erano dedicate le medesime gelose cure che non alla vite.

Grano, segala, meliga bianca (nota dalla fine del secolo XVI e la cui coltura andava vieppiù diffondendosi),

²¹ ARCHIVIO MEUTA - Libro del speso per la Veneranda compagnia del Corpus Domini (1649-1808).

²² Vedi XI - 1 / 2.

vino che si esportava in gran copia a Ivrea, Torino e oltre, pomi, noci, dalle quasi si estraeva tutto l'olio necessario al consumo locale, e castagne, senza contare naturalmente il fieno, costituivano i principali raccolti della zona.

I terreni operati dal fisco cominciavano appena a valorizzarsi, rari erano, tuttora, i contratti di compravendita e quasi sempre deserti andavano gli incanti promossi dagli esattori per pignorazioni in seguito a mancati pagamenti di taglie.

Ciò potrebbe attribuirsi a una tacita solidarietà fra compaesani o a tema di rappresaglie da parte degli antichi possessori, se contemporaneamente gli esattori non avessero trovato a collocare con facilità, frutti, bestiami e attrezzi sequestrati. Di qui, anzi, un pietoso e lungo elenco di vino, grano, fieno, bovini, carri, botti ecc. dal quale si ricava il prezzo delle derrate, nonché il grande, sproporzionato valore attribuito ai metalli in genere e al ferro in modo particolare²³.

Se nel 1655 possiamo, ancora, vedere beni aggiudicati a L. 9 alla giornata e nel '57 prati ceduti col solo carico dei tributi, verso il 70 troviamo il valore del prato stabilizzarsi fra i soldi 12 e lire 2 la tavola, secondo l'ubicazione e la natura del terreno; quello dei campi sulle L. 1; e dell'al-teno da soldi 15 a L. 2²⁴.

La cascina delle Botte, di giornate 18, veniva nel 1663 alienata per L. 2800 con l'esplicita menzione d'essere il valore dei terreni aumentato per via della pace; la cascina Reietto di giornate 15 era venduta nel 1670 a L. 1804. Nel 1659 una casa con sedime, orto, canaperia, vigna in Traxia, era comperata per L. 71; nel 1661 altra con sedime, aira, orto, stalla, camere e cantina nella Rutanova per L. 100; nel 1665 una terza consimile nel cantone Buffato per L. 105.

Nel '63 dall'investitura di « una travata di cascina » con giornate 2:50 di prato e campo in regione Pianezza, si otteneva la metà di 12 libbre di formaggio (kg. 2.114) e la metà d'un grosso di Savoia (12 grossi formavano il fiorino) e l'anno appresso, dall'affitto di terreni di varia coltura si

²³ ARCHIVIO DELL'UFFICIO DEL REGISTRO - Consegnamenti e deliberazioni - Vol 36.

²⁴ Si tenga d'ora in poi conto che il Prato (La vita economica in Piemonte etc. - o.c. - pag. XXVII) ha ragguagliato il valore della lira piemontese in 1,20 lire italiane del 1910.

ricavavano L. 11 alla giornata.

D'altra parte, per la semina di una giornata di campo si spendevano L. 7; un bovato con 2 buoi, sia nei lavori di aratura come per trasporti, guadagnava L. 2 al giorno; un bracciante poco meno di 1 lira al giorno senza cibaria o soldi 8 e il vitto e le donne pressa poco la metà.

Un mastro artigiano pretendeva soldi 25 e il vitto; e il vitto che gli si doveva fornire era certamente scelto, poiché nelle controversie lo si calcolava in soldi 20 al giorno, mentre si sa che con soldi 8:10 si poteva pranzare all'osteria abbastanza lautamente.

A dirimere, poi, le frequenti controversie fra padroni e lavoratori si era, nel '77, cercato di provvedere mediante una specie di arbitrato obbligatorio²⁵.

Il grano che valeva soldi 50 l'emina nel '60 (e il prezzo era trovato alto), arrivò a L. 3 nell'80; il vino da soldi 10 la pinta (1. 1:17) nel 1660, scendeva a L. 1:13 nell'80; l'olio di noce mantenne nel trentennio il prezzo costante di L. 5 al rubbo (kg. 9,22); la cera variò da 26 a 27 soldi la libbra. Fra i prodotti industriali, infine, la calce costava in media L. 2 la soma, i mattoni L. 8, i coppi L. 17, i pianelloni L. 50 al mille; i limbici L. 10 al cento.

In questa stessa epoca, la « triddaina » di lana bianca, un panno cioè molto grossolano, si vendeva a soldi 6 al raso (m. 0,5993); a soldi 12 al raso il drappo da mezzadro e la boccassina; a soldi 20 al paio i calzetti di lana bianca; a soldi 1% al raso il nastro.

12. COSTUMI NUZIALI (1650-1680)

Ma per conoscere la qualità delle stoffe comunemente usate, converrà riferirci ai contratti matrimoniali del tempo i quali confermano l'obbligo, o meglio l'uso dei parenti dello sposo di raddoppiare la dote della sposa (maggiorarla di 1/3 nella valle di Piova) e, soprattutto, rilevano l'indigenza della popolazione.

La dote e ricordiamoci che in essa sono compresi tutti i diritti sull'asse paterno e materno cui la fanciulla maritandosi rinunciava, rimaneva di solito, fra le L. 100 e

²⁵ G. PRATO - La vita economica etc. - o.c. - pag. 261.

200, non superando mai, anzi, raramente arrivando a L. 300.

Alla dote era poi sempre annesso un competente « fardello » che, per lo più, comprendeva:

metà della veste nuziale, dovendo l'altra metà comperarla lo sposo. Tale veste poteva essere di « cadisso » (saia grossolana), di pannato argentino o di altro colore o di « saglietta »²⁶ grigia, celeste ecc. Nel corredo erano, inoltre, comprese le vesti usate e, cioè: un paio, per lo più, di sargia o di cadisso; varie camiciette di stametto (stamigna) di cordigliato o di bandera (bambagina rigata), diversi busti di « triddaina » e di tela argentina; qualche collare; una mezza dozzina, talvolta più, di camicie usate e di a scossali » (grembiuli) fra i quali almeno un paio di « reirola » (tela molto grossolana); mezza dozzina di serviette; 4 lenzuoli; il tutto riposto in una « cassia » (cofano) ferrata o meno, e più spesso di castagno che non di noce.

Nella maggior parte dei contratti si fa, poi, menzione del dono di una « pecora negra » dalla quale, evidentemente, la novella sposa doveva trarre la lana nera e di altro debito « trossello », non meglio specificato.

In qualche raro caso al sopraddetto « trossello » era aggiunta la metà^v di un letto di piume (rubbi 2-3 di piume e relative federe) o un lenzuolo di rista sottile o la copertina del letto col suo lenzuolo o « un mantile di rista o sargie di vario colore » o 2 falde da donna di lino oppure una tovaglia da cuna di lino.

Per finire ricorderemo, ancora, l'uso di far suonare le campane a lutto quando una ragazza andava sposa fuori dal paese, uso durato sino all'aprile del 1800.

13. CRONACA (1685-1692)

La cronaca civile del quinquennio 1685-1690 si riduce a una viva lotta per l'annuale deliberazione dell'esazione delle taglie. Ad essa, come accennammo, prendevano parte nobili, avvocati, medici, notai, ecc. che riportavano su questo terreno le discordie dilananti il paese e non si

²⁶ Tela di lino o di canapa di vario colore.

facevano scrupolo di tentar di corrompere pubblicamente la credenza con promesse di cibarie o di regalie.

L'incorruttibilità non era, d'altra parte, di moda, come non lo era l'austerità; cosicché possiamo, di questi tempi, vedere la camarilla al potere autorizzare i 3 consoli, i 12 credenzieri, i 2 segretari e i 2 avvocati e cioè se stessa, a pranzare all'osteria nei giorni di seduta a spese della comunità e conferire a ciascuno dei predetti un assegno annuo di L. 6 (totale L. 114) salvo multarli con L. 2 per ogni non giustificata assenza²⁷.

Nell'86 registriamo, poi, un censo contratto con la confraternita di S. Francesco e S. Marta per provvedere fucili (pagati L. 5 ciascuno) e spade (L. 3) e per versare soldi 10 al giorno per 90 giorni al contingente precettato. E, poiché siamo in argomento, possiamo anticipare qui alcuni significativi episodi.

Nel '90 (4 agosto) la credenza reclutava, con mille stenti, 138 uomini, li forniva di armi da fuoco messe assieme alla meno peggio e, ad evitare diserzioni, li faceva accompagnare a destinazione da 3 delegati cui erano state anticipate L. 300 per le spese di viaggio e perché potessero « infondere coraggio » ai militi.

Nel '92, poi, non riuscendosi in alcun modo a completare il contingente richiesto, la credenza era ingiunta di radunare sulla piazza tutti gli uomini dai 20 ai 40 anni che dovevano essere visitati da apposito commissario ducale; ma poiché nessuno rispondeva all'appello, essa correva grave rischio d'un procedimento fiscale²⁸.

Sempre in tema di milizie ricorderemo, infine, che, in questo stesso '92 Vittorio Amedeo II ordinava l'uniforme ai soldati i quali prima del '71, anno in cui erano già stati forniti d'un cappotto blu, si distinguevano solo per una croce di panno azzurro attaccata a un abito comune, mentre gli ufficiali, per tutto contrassegno, avevano sinora portato una sciarpa²⁹.

²⁷ ARCHIVIO COMUNALE - Fogli sparsi (1627-1724).

²⁸ ARCHIVIO COMUNALE - Attestazioni giudiziarie (1560-1791).

²⁹ COSTA DI BEAUREGARD - o.c. - pag. 276.

14. TRIBUTI (1690-1700)

II registro globale, intanto, salito negli anni di tranquillità a soldi 3201:5:2, erasi, nel 1688, contratto a soldi 2636:6:3, su ognuno dei quali gravavano da L. 6:10 a L. 7 all'anno di taglia, ivi compreso l'aggio dell'esattore aggirantesi dal 10 all'11 per cento. Tale grave falcidia era dovuta alle ultime infeudazioni patite (S. Martino Baldissero, Marino, Nigra, Perotti, Buffa e conte Carroccio), a sottrazioni, a beni corrosi dai torrenti, convenzionati, contestati, pretesi feudali, nonché ai patrimoni dei 36 religiosi qui possedenti ai quali ultimi, però, s'accollavano ora il tasso e il provento del fondo debiti.

La situazione tendeva, poi, a peggiorare per la nuova guerra con la Francia scoppiata nell'89 e durata con alterna vicenda sino al '96. Nel '90, infatti, il duca, pur obbligando i nobili a pagare le tasse personali, riprendeva ad alienare nuovi titoli di nobiltà con conseguenti infeudazioni di cui approfittavano i Gianasso, Cassano, Manfredi, Cattero e Pollino; con-seguentemente il registro imponibile continuava a diminuire, i tributi crescevano, il denaro rincarava, tanto che, già nel '91, non trovandosi chi volesse attendere all'esattura, d'ordine dell'intendente, la si accollava ai 15 capi di bolletta i quali, per rifarsi, si vedevano obbligati a procedere a numerose requisizioni.

Nel corso dell'anno, inoltre, si dovettero consegnare, franco Torino, carre 25 da 8 brente ciascuna, di vino del migliore chiuso in botti sigillate con cera di Spagna; provvedere letti 15 completi e per ognuno dei quali si spesero L. 30; fornire carri 100 di fieno di rubbi 50 ciascuno. Infine, inframmezzato all'ordine di pagare soldi 5 al giorno ad ognuno dei soldati che militavano nell'esercito, arrivava il precetto di carri 10 con relativi buoi, mule 30 ed emine 50 d'avena.

L'anno appresso, volgendo favorevolmente la guerra, veniva abrogato l'odioso diritto di macina e sostituito con un'imposta personale di L. 1; ma nel '93, in seguito a sopravvenuti rovesci militari, fioccarono gli ordini di

requisizioni al punto da ridurre la credenza a supplicare di essere dispensata da un ulteriore precetto di mule, perché, dopo le 50 e più spedite al campo, non ne rimanevano in paese che 8 e, s'aggiungeva, menomate.

Nel '94, poi, la credenza eccepiva l'impossibilità di dar corso alla contribuzione di carre 500 di fieno, franco Carignano, ove non fosse stata autorizzata la precettazione del raccolto degli ecclesiastici e dei carri dei loro coloni e mezzadri. Appare qui evidente il risentimento per l'immunità goduta dai 40 e più religiosi castellamontesi, risentimento già espresso nel '92 in un regolare ricorso al vescovo, dove fra l'altro, era denunziato l'abuso delle autorità ecclesiastiche nelle concessioni di nulla osta per ottenere l'esonero dalle tasse ai chierici non ancora insigniti degli ordini sacri.

Nel '95 si aveva, ancora, un precetto di tese 40 (me. 200) di legna e rubbi $6587\frac{1}{2}$ (q.li 6060) di fieno da rendersi a Chivasso, precetto rimasto probabilmente ed, almeno in parte, inevaso ed in seguito annullato dal sopraggiungere dell'armistizio del 1696, seguito nel '97 dalla pace di Ryswick.

Tornando, ora, sui nostri passi, ci imbattiamo, nel '92, in un ricorso, favorevolmente accolto dall'autorità ducale per poter obbligare vassalli e religiosi a sottostare ai bandi campestri, e, nel '94, rileviamo il primo tentativo fatto dai particolari di Spineto per staccarsi da Castellamonte ed erigersi in comune autonomo. Tentativo sventato dalla credenza con l'offrire al Patrimoniale L. 2.000 in più di quanto quelli avessero promesso e diffidando i sediziosi a desistere da ogni manovra disgregatrice.

Tanto doveva premere di trattenere Spineto che le L. 2000 sarebbero state trovate e sborsate « ipso facto », nonostante una grave tempesta patita nel '93 ed altra ora, più nefasta, per la quale si otteneva la grazia del 22 per cento di tutte le debiture ducali³⁰. Una ennesima grandinata ci colpiva ancora nel '97, ma si otteneva la bonifica di L. 1269:5:6:10 sul tasso...

Nel 1696, intanto, il duca aveva ordinata la creazione degli archivi pubblici stabiliti nei centri principali ai quali

³⁰ ARCHIVIO COMUNALE - Libro delle proposte (1691-1696).

dovevano far parte i borghi minori ed aveva obbligato i notai a depositarvi entro giorni 50 copia di tutti gli atti redatti.

All'archivio locale furono assegnati Castellamonte, Baldissero, Campo, Cintano, Collettero Castelnuovo, Muriaglio, Sale Castelnuovo, Villa Castelnuovo, Agliè, Barro, Ozegna, S. Martino, Torre, Vialfrè, Vistrorio, Alice, Gauna, Issiglio, Lugnacco, Pecco, Rueglio, Vidracco.

Nello stesso anno si era, poi, proceduto alla vendita delle piazze da « speciario » fissate a Castellamonte in numero di 3 e acquistate per complessive L. 533:6:8 da Ciò. Battista Vercellino, con intelligenza e partecipazione di Gio. Battista Gallenga e della vedova Laura Susanna Vercellotti. (Editto 14-IV-1696).

Il reddito dei molini negli ultimi 10 anni si era stabilizzato sulle L. 2500 annue; quello del maglio, restando inoperosi gli altri artifici, sulle L. 30, mentre le debiture ducali si erano ultimamente consolidate sulle L. 35.000 più l'aggio dell'esattore aggirantesi attorno al 10 per cento per il registro terriero ed al 15 per cento per il forestiero. Le imposizioni in denaro ammontavano, così, sulle L. 12:15 per soldo di registro oltre a cotizi, giogatici, gabelle, prestazioni di opera e somministrazioni in natura.

Lo stato di guerra aveva fatto scarseggiare il denaro liquido ed influito sfavorevolmente sul mercato dei beni immobili, per cui il valore medio dei terreni nella provincia d'Ivrea era sceso da L. 100:17:8 nel quinquennio 1680-85 a L. 96:12:6 nel quinquennio seguente e a meno di L. 90 nel 1695³¹.

Il grano, per contro, che nell'87 valeva L. 2:5 l'emina, era passato a L. 3:15 nel '92, per scendere a L. 3:5 nel '93 e tornare a L. 4 nel '94 e a L. 5:10 nel '95, salvo ribassare nel '96 a L. 3:2 e a L. 2:5 nel '98; l'olio aveva toccato le L. 10 al rubbo nel '96 e in questa proporzione erano rincarati gli altri generi, mentre la mano d'opera aveva registrato una leggera maggiorazione del salario degli artigiani.

³¹ G. PRATO - La vita economica etc. - o.c - pag. 197.

15. CLERO (1690-1702)

Riprendendo, ora, la cronaca religiosa, dobbiamo ricordare che, durante il rettorato del Nizia, si era ampliata la sacrestia, decorata la chiesa parrocchiale, ridotti i beni gerbidi a buona cultura, sistemata l'abitazione del cappellano di Spineto, nella cui chiesa, si era preso fin dalla metà del secolo, ad officiare tutte le feste.

Verso il '95, però, infastidito dall'ostilità popolare, il parroco Nizia rinunciava a costituire — come diceva d'aver avuto in mente — un fondo perpetuo per stipendiare un maestro di scuola con l'obbligo precipuo d'insegnar la dottrina ed entrava in trattative con don Giovanni Battista Carrocio di Lanzo, già canonico e tesoriere del capitolo eporediese, per cedergli l'arcipretura. La popolazione sapendo il don Carrocio debole di forze e perciò incapace di reggere il peso e di sopportare le fatiche di questo beneficio, « massime in occasione degli scongiuri e della somministrazione dei sacramenti di nottetempo » e nella tema che i cascinali ne approfittassero per tentare di staccarsi dal capoluogo, cercava inutilmente d'opporvisi.

Il Carrocio concludeva l'affare, entrava in funzione nel '96, salvo, ad un solo anno di distanza, sospirare la liberazione. La comunità avuto sentore di questo suo intendimento, cercava d'influire sulla scelta del successore e il Carrocio, nonostante le trattative in corso col priore don Alessandro Seria di Volpiano, già parroco di S. Salvatore d'Ivrea, poi prevosto della parrocchia di S. Genisio nel luogo di Castagneto, in seguito protonotario apostolico, giudice ed esaminatore sinodale, le veniva incontro dichiarando che, salvi i suoi legittimi interessi, egli avrebbe accettato qualunque soggetto gli si fosse proposto.

Ma abortite le pratiche per far qui ritornare il Nizia, nel corso del '97, assistiamo all'insediamento del Beria il quale, con ogni probabilità tornava a reggere la parrocchia per interposta persona ed era, perciò e soprattutto, interessato al reddito materiale del beneficio. Il suo primo pensiero fu, dunque, quello di procedere a un preciso inventario del patrimonio parrocchiale che risultò composto da quasi

giornate 70 di coltivo, dalla casa canonica e attigua cascina con stalle, travate ed airale, da un giardino cintato, coerenti il palazzo e il sedime della comunità, là via da 2 parti e la piazza della chiesa, nonché da 2 stanze per l'abitazione del cappellano « prò tempore » fabbricate sopra la sacrestia. Nel '98, lo stesso, entrava in lite col cappellano di Spineto per violazione di giurisdizione parrocchiale; nell'anno appresso minacciava delle pene canonicali e sinodali certo Bartolomeo Cresto il quale rifiutava di pagare le decime del grano che era consuetudine inveterata collettare in proporzione dell'annata e, quasi contemporaneamente, riceveva la visita pastorale di Mons. Lambert.

Ne seguivano le interdizioni delle cappelle di S. Spirito, di S. Martino, quasi sepolta sotto un enorme castagno, di S. Sebastiano che si sarebbe dovuta riparare sin dal '95, di S. Grato e di S. Antonio che, fra l'altro, era seminascosta da un groviglio di rovi e arbusti.

Sullo scorcio del secolo, infine, l'arciprete con pretesto che solo negli ultimi anni della prevostura Petitti, si era abbandonata la pia consuetudine delle oblazioni domenicali di pane e delle offerte di pane e vino, fatta nel giorno della commemorazione dei defunti, tralasciava, con grave scandalo delle confraternite e non senza proteste della credenza, di fare le solite preghiere.

Tale miserabile ripicco riacutizzava la controversia delle decime, protestando la comunità che l'arciprete non poteva esigere dai particolari più di quanto ognuno credeva dover spontaneamente offrire e negandogli il diritto di tener nota degli oblatori e della relativa oblazione. Il Beria replicava, invece, che le decime erano state regolate « ab antiquo » e che anche il prevosto Petitti il quale decisamente faceva testo in materia, era solito mandare a raccogliere una quota fissa di grano nei campi di tutti i particolari.

I rapporti fra le due potestà civile ed ecclesiastica si tendevano al punto da non potersi né pensare, né sperare di poter risolvere la nuova lite sorta riguardo ai confessionali delle chiese di S. Francesco e di Spineto che il parroco diceva proibiti dal vescovo; di appianare le divergenze in merito ai funerali, circa i quali il Beria negava ogni autorità all'accordo intervenuto con il parroco Nizia e

di comporre le differenze circa il suono della « bandeta » che l'arciprete addossava per intero alla credenza.

Le confraternite, alla loro volta, stuzzicate nell'amor proprio, pretendevano che le elemosine raccolte durante il quaresimale, fossero devolute al mortorio delle anime purganti ma l'arciprete eccepiva di dover prima detrarre le spese, per regolarsi, poi, conforme la somma rimanente. Comunità e confraternite, infine, pretendevano che il don Beria provvedesse un vice-parroco obbligato in occasione di temporali « sì di giorno che di notte, uscire alla porta della chiesa, portarsi sul cimitero e ivi, in faccia ed all'opposto delle nubi, fare i soliti scongiuri, esporre l'Altissimo colle debite preghiere ecc. ». Ma l'arciprete, null'affatto intimorito, replicava che se egli era tenuto a farsi coadiuvare da un vice-curato, non aveva alcun obbligo di scongiurare il maltempo; anzi ironizzando, consigliava la comunità, ove avesse persistito nella sua pretesa, a costruire un porticato sotto cui il cappellano potesse riparare. Non solo, ma le ricordava che in tale evenienza la cera per l'esposizione del Santissimo sarebbe stata a di lei carico-Ognuno può rilevare come la corda venisse pericolosamente tendendosi ed è appunto per tentare di pacificare gli animi che nel 1700 si riuniva un congresso in casa del conte Capris con intervento della credenza, del consortile, dell'arciprete e del predicatore quaresimale. Ma riuscito inutile il tentativo, la situazione minacciava d'incancrenire. Nel 1702 interveniva, ma una volta ancora invano, il vescovo in persona il quale, solo il 27 aprile dell'anno appresso, riusciva a far accettare uno dei soliti ma inconcludenti compromessi...

Questi poco edificanti esempi, ai quali va aggiunto l'inasprimento della lite coi padri riformati di S. Francesco, non potevano, naturalmente, che fomentare l'antica ostilità del popolo verso il suo pastore e rendere la vita impossibile al Beria il quale decideva, perciò, di cercarsi un successore e lo trovava nella persona del compaesano don Stefano Giuseppe Palea. Un uomo energico, spregiudicato e battagliero, già priore, come il Beria, del beneficio di S. Francesco di Volpiano, che si troverà a tutto suo agio nel rovente clima castellamontese.

XII. PRIMO TRENTENNIO DEL SECOLO XVIII

1. TRIBUTI (1700-1705)

Il duca Vittorio Amedeo II, intanto, dopo d'esser stato alleato dei francesi, si schierava dalla parte degli austriaci (1702), convogliando il paese in una nuova e durissima guerra culminata nell'assedio e nella battaglia di Torino del 1706 e finita nel 1714 col trattato di Utrecht e Rastadt che gli attribuiva il titolo di re di Sicilia, mutato nel 1720 in quello di re di Sardegna.

Chiudiamo la cronaca del secolo XVII con un accenno all'imposta delle L. 308.000¹ la quale, nello spirito del legislatore, doveva servire ad indennizzare i compratori del tasso e delle infeudazioni che lo stato, dopo d'aver alienato per necessità di guerra, cercava ora di riscattare e iniziamo quella del XVIII, ricordando il ripristino (15-IV-1701) dell'odiosissimo balzello del macinato che, tassando i cereali ad 1/10 circa del loro valore normale, imponeva una gabella di soldi 4 per emina sul grano, di soldi 3 sul barbariato, di soldi 2 sulla segala e sulle fave e di soldi 1 sui marzaschi.

Malgrado le draconiane misure di repressione e la personale responsabilità dei sindaci e dei segretari, le frodi, facilitate dal numero e dall'ubicazione dei molini e dalla connivenza dei mugnai, furono, però, tali e tante da promuovere prima (18-IX-1701) il decreto della consegna dei grani, poi (7-XII-1701) la trasformazione del balzello in un vero e proprio testatico ordinato sul principio della levata obbligatoria del sale. In base, cioè, a un consumo minimo obbligatorio calcolato in sacchi 3 per abitante. Era questa la prima imposizione straordinaria causata dalla guerra, cui seguirono ben presto numerose contribuzioni, accompagnate da nuove alienazioni del tasso e da ulteriori

¹ EDITTO - (24-III-1698).

infeudazioni e vendite delle cariche.

Ma se l'alienazione perpetua, limitata finora alle cariche di insinuatore, notaio e speciaro, aveva creato pochi intralci all'amministrazione pubblica, seriamente danneggiata invece dalle infeudazioni con cui si era concessa come avvertimmo, l'immunità perpetua da qualunque tributo fondiario, l'editto dell'11 giugno 1704, col quale si sanzionava la vendita del diritto di nominare i consoli o sindaci, incrinava gravemente tutto l'edificio amministrativo costruito con pazienza e tenacia in un secolo di sforzi ininterrotti.

L'editto in parola concedeva il godimento del proporzionato titolo di nobiltà agli acquirenti, lasciati liberi di funzionare in persona o di nominare altri soggetti, purché capaci i quali, alla loro volta, avrebbero naturalmente fruito di tutti gli onori ed emolumenti annessi alla carica. Ad allettare i danarosi, esso prometteva, inoltre, che, durante il loro esercizio, i sindaci non potevano essere molestati, concedeva loro il porto d'armi durante la carica ed esentava gli acquirenti e i loro figli da milizie, alloggiamenti e contribuzioni in denaro.

Trovandosi, però, le comunità cui, a parità di condizioni, si dava la preferenza, prive di capitali liquidi e stremate dalle imposte e, data la guerra, in corso, non vedendovi i particolari alcun vantaggio, è probabile che i partiti si accordassero per una reciproca astensione, cosicché in provincia d'Ivrea, solo nel 1706 si riuscì ad alienare il diritto di nomina in Pont ed Agliè, mentre a Castellamonte esso veniva acquistato nel 1707 dall'avv. Gio. Giacomo Beardo per la « finanza bilanciata » di L. 1500².

Ma, riservandoci di tornare sull'argomento, vogliamo, ora, rilevare il grave torto fatto alla nobiltà la quale si vedeva a poco a poco esautorata in linea di fatto e di diritto ed economicamente impoverita anche a scapito delle casse statali. Minimo era, infatti, ormai il provento dei tributi feudali che nel secolo antecedente avevano fornito ragguardevoli entrate al pubblico erario e, nonostante la nuova tassazione dei principi in L. 375, dei marchesi in L. 187, dei conti in L. 112, dei baroni in L. 75 e dei vassalli in

² L. EINAUDI - *La finanza sabauda all'aprirsi del sec. XVIII etc.* - o.c. - pag. 251.

L. 37, il reddito dell'ultima « cavalcata », richiesta nel 1691, era stato tanto tenue da far ritenere inopportuna l'ulteriore imposizione di qualunque tributo feudale. La limitazione del gettito era, in parte, dovuta alla complicità della magistratura composta in gran parte di nobili, ciò che, oltre all'infirmare la maestà delle leggi e con essa la sicurezza dello stato, denota un preoccupante rilassamento delle coscienze migliori e una spregiudicata, per non dire immorale, libertà di azione. Rilassatezza dimostrata, d'altronde, dalla proibizione di arruolarsi nelle armate nemiche, dall'indulto agli inquisiti, dal condono ai disertori, dalla libertà ai carcerati che si fossero arruolati, la grazia a chi, non potendo personalmente servire, avesse delegato alle armi il numero di uomini impostogli etc. Non si dimentichi, infine, il bando (1695) con cui il duca prometteva uno scudo per ogni testa di francese che gli fosse portata!³.

2. PESTE, GUERRA E REQUISIZIONI (1700-1705)

A caratterizzare i tempi occorre, inoltre, fare un largo posto alla superstizione. Nel 1703, infatti, essendo sorto pericolo di peste e temendosi il ripetersi delle paure del 1672, il magistrato della sanità avvertiva (!) che la sostanza di color giallo-verde con cui ignoti malviventi avevano imbrattato i muri, sperimentata su cani ed assaggiata da medici, era stata ritenuta un miscuglio innocuo di miele e di colla di guanti preparato per spargere il panico...

Dopo tanta faciloneria non è il caso di ricordare il premio promesso a chi avesse scoperto gli untori e le pene minacciate a costoro, i quali, aggiunge il magistrato, se esistevano nella realtà, dovevano essere e soltanto emissari francesi... Ciò che, per quanto possibile, è azzardato voler supporre. In tale ambiente e fra la paralisi generale del traffico, incominciavano, pertanto, a pervenire ordini di contribuzioni, precetti di uomini e notizie di guerra niente affatto rassicuranti.

I francesi comandati dal Vendôme minacciavano il

³ C.G. POLA-FALLETTI - o.c. - pag. 353.

Piemonte dall'est, il maresciallo de La Feuillade urgeva dalla Savoia contro le truppe di Amedeo che aspettava invano l'aiuto degli austriaci. A titolo di prologo, consoli e credenzieri o, come d'ora innanzi più comunemente si chiameranno, sindaci e consiglieri, dovevano, fin dal 1703, patire vari pignoramenti per non aver pagato le debiture ducali, mentre a rilevare la durezza e insieme la corruzione dei tempi, segnaliamo la deliberazione dell'esazione delle taglie (1704) con l'aggio del 20 per cento, ridotto al 12 per cento in seguito a vibrante proteste e relativo intervento dell'autorità superiore.

Quanto alle requisizioni, esse si iniziano nel marzo del 1704 con rubbi 60 di fieno al giorno e fino a nuovo ordine, da rendersi a Feletto; continuano con bovani e mulattieri a 10 a 30 a 50 alla volta, per portar calce da Rivara a Ivrea, fieno dal Biellese a Vercelli, derrate varie a Crescentino, Torino ecc.; proseguono con altrettanti guastatori da mandarsi a Verrua e la maggior quantità possibile di uomini a Ivrea, dove, in previsione dell'assedio di cui si profilava la minaccia, si inoltravano pure brente 80 di vino bianco, 30 di vino rosso, rubbi 12 di lardo, bovini 30 ecc. L'assedio previsto s'iniziava, infatti, il 30 agosto e durava un mese ma, caduta la città in mano al nemico, pervenivano ripetuti ordini di portare grano ad Aosta, passando per Ceresole e infine il 18 ottobre, il precetto di armare tutti gli uomini abili, mandarli a Cuornè, donde farli proseguire per Lanzo ed oltre, a contrastare il passo agli invasori.

Erano queste le milizie cittadine che al comando, prima del conte Ponzone, poi del marchese di Parella, iniziavano quella minuta guerriglia per bande, il cui ricordo durava ancora alla fine del secolo scorso⁴. Ma le nostre squadre non riuscivano a fermare i francesi, un cui distaccamento qui di passaggio, infliggeva, come preludio, il sacco di vari cascinali e l'asportazione di numeroso bestiame⁵.

Al principio dell'estate successivo (1705) la maggior parte della popolazione, ivi compreso il parroco, dopo d'aver messo in salvo il salvabile (facendo, ad esempio,

⁴ E. PINCHIA - o.c. - pag. 259 e segg.

⁵ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol I - (1407-1700).

trasportare a Torino le suppellettibili religiose e la maggior parte degli archivi) si sottraeva alle scorrerie delle soldatesche, rifugiandosi nei paeselli delle soprastanti vallate o addirittura nelle baite dei pastori.

Il 17 giugno un reparto di truppe francesi occupava, poi, il paese, il 6 luglio vi arrivava il comandante Monsù Cassagna (sic) con relativa scorta il quale, dall'appartamento del conte Carrocio in castello, ove s'era sistemato, concordava con i pochi membri della credenza rimasti e sotto la minaccia di dare il paese alle fiamme, la contribuzione di lire 16.000; nel mese d'agosto un corpo di cavalleria e fanteria nemico, forte di circa uomini 170, vi soggiornava durante giorni 5; soldati 400 vi si fermavano per giorni 6 nel settembre; altro grosso reparto, infine, vi faceva tappa il 10 e l'il dicembre e a tutti conveniva somministrare pane, carne, vino, olio, fieno, biada ecc. e da tutti patire gravi saccheggi estesi alfe case dei privati e alle cappelle delle frazioni.

In breve, per sole contribuzioni, durante il biennio 1704-1705 si pagarono ai francesi L. 19.016:17:8⁶.

3. DON PALEA E I PADRI RIFORMATI (1703-1708)

Il nuovo arciprete Palea che entrava in possesso del beneficio durante questo periodo di virtuale occupazione francese e cioè il 25 luglio 1705, trovava una situazione viziata dall'astio popolare e dalla lite coi Padri Riformati. Lite rinfocolata dal Beria ma giunta a un punto morto con grave pregiudizio, oltreché degli interessi materiali del parroco, del prestigio suo e dell'autorità ecclesiastica.

Il Palea, però, dotato di uno spirito sbrigativo e senza troppo curarsi delle formalità, mirava soldatescamente allo scopo: era insomma il tipo adatto per sanare un'infermità che minacciava di diventare cronica.

I Padri Riformati di S. Francesco del convento di Pont, infatti, che erano i medesimi di quelli di S. Giorgio, insediati nell'oratorio e nella chiesa di S. Francesco,

⁶ ARCHIVIO COMUNALE - *Suppliche e libelli* (1701-1730) - Lite comunità contro Barberis per crediti.

sobillando astutamente il popolo e rafforzando i naturali contrasti fra parroco e confraternite, avevano, a poco a poco, convertiti i loro presunti diritti, limitantesi nella realtà all'uso di una stanza per la eventuale e saltuaria dimora dei frati questuanti, in un'effettiva cura di anime.

I parroci « prò tempore » non avevano mancato di protestare ma, come vedemmo, erano stati nella maggioranza obbligati a cedere, non solo, ma ad abbandonare la parrocchia « ut malae plebis odium evaderent »⁷.

Rafforzata, così, la loro posizione e approfittando della guerra che allentava l'autorità del governo centrale, i frati, (dei quali si lasciò scritto : « alla larga da quelle bestie che quando s'accogiano, gittati i ciapin, ritengono il basto »)⁸, avevano sul principio del secolo deliberata e iniziata in S. Francesco, la costruzione d'un vero e proprio convento.

L'arciprete Beria, allora, dopo aspre, quanto inutili rampogne, intendeva loro una lite regolare (1702), chiamando in suo aiuto il vescovo e sollecitando la naturale gelosia dei monasteri limitrofi che venivano ad esser danneggiati dalla nuova costruzione.

Nel 1704 si eleva, infatti, un'energica protesta dei cappuccini di Cuornè, intaccati nei loro diritti di precedenza nelle collette libere e si rafforza l'opposizione del vescovo eporediese. Il quale, premesso come il borgo di Castellamonte, composto in tutto di anime 2742, avesse oltre il parroco e relativo vice-curato, n. 34 sacerdoti e n. 21 chierici, buona parte dei quali risidenti senza impiego nella parrocchia; aggiunto come la popolazione fosse già gravata di n. 36 collette riscosse dall'arciprete, dalle confraternite e dai regolari circonvicini e, cioè, padri riformati di Ozegna, minori conventuali di Rivarolo e di Cuornè, padri dell'osservanza di Belmonte, esprimeva il parere che non ci fosse né utilità né necessità di conventi in Castellamonte e che un nuovo monastero avrebbe soltanto apportato ulteriori pregiudizi e danni al parroco e alla parrocchia⁹.

⁷ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Series parrochorum ab anno 1329 ab arciprete F. Pettito redacta.

⁸ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Detto di un Agostiniano al teol. Turinetti.

⁹ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol. II - (1700-1764).

Sordi a queste ragioni e indifferenti all'inibizione pronunciata dalla sacra congregazione dei vescovi e regolari di Roma davanti alla quale si era portate la lite, i monaci qui definitivamente e stabilmente stanziati, ultimavano la costruzione delle celle, provocando un altro ricorso dei cappuccini di Cuornè e un'ordinanza dell'intendente su istanza dell'arciprete. Ordinanza con cui si vietava all'intera credenza, ai segretari ed ai confratelli di S. Francesco di porgere aiuto ai frati, i quali giornalmente sobillavano il popolo « già naturalmente malaffetto al parroco » e si ingiungeva a costoro di tornare al loro convento. Da ultimo anche il senato ducale, all'uopo interpellato, si dichiarava favorevole alla tesi del parroco ma gli incriminati non se ne curavano.

A questo punto entrava in scena il don Palea, ben deciso a far comunque valere i suoi diritti. A tutta prima, dunque, egli addormentava l'avversario fingendo di non dar peso alle voci secondo le quali i frati avevano sollecitato dai francesi il beneplacito che non erano riusciti a strappare al duca dichiarando, anzi, ironicamente di non crederli capaci di tanto; poi sondava il terreno, mandava per informazioni e confondeva gli avversari; in seguito chiedeva e otteneva il consenso vescovile per poter ricorrere direttamente alla curia romana e lasciava credere di volersi attenere ad una procedura strettamente legale.

Ma poiché il 3 dicembre vari frati, sostenuti dal consiglio, prendevano ufficialmente possesso della chiesa di S. Francesco, 1 arciprete, con il pretesto di alcune riparazioni in corso nella chiesa parrocchiale, trasferiva cola 1 Sacramento e, fin dal giorno appresso, vi celebrava le sacre funzioni. La notte successivi, poi, occorrendo recare il Santissimo ad un ammalato, 5 don Palea saliva alla chiesa sbarrata dai cappuccini, bussava e poiché il padre Gio. Antonio Peila, affacciatesi con un compagno ad una finestra, si rifiutava di aprirgli, lo investiva con violenza, dando motivo ad uno scambio poco edificante di ingiurie e di minacce.

L'arciprete si ritirava, allora, in canonica, svegliava il vice-parroco e il sacrestano, si armava e li armava di bastoni, scuri e badili, ritornava sul luogo della contesa, forzava la porta, entrava nella chiesa e si portava via la Pisside. Il

successivo 6 dicembre saliva di nuovo al luogo contestato trovata la porta chiusa a chiave, si accingeva senz'altro a forzarla quando gli occupanti, vista la mala parata, si affrettavano ad aprire, protestando di farlo solo per evitare scandali maggiori. Il 7, infine, ripresentatosi su campo di battaglia e accortosi che ne erano state trafugate la Pisside e il calice preso da folle ira, afferrava una piccola statua d'angelo dall'altare e si metteva con quella a picchiare sull'ostensorio, fino a ridurla in frammenti.

La guerra viva aveva, poi, un periodo di sosta, sfogandosi gli avversari con le insinuazioni e nelle prediche; il giorno dell'Epifania, ad es., i frati attaccavano pubblicamente l'arciprete che, alla vigilia di S. Antonio, rispondeva per le rime; seguivano altre reciproche punzecchiature, non si lesinavano le ingiurie e si passava alle minacce, finché nella notte dell'11 luglio 1706, l'arciprete, deciso a troncarla una volta per sempre, armati i partigiani ed i parenti che risiedevano nella cascina parrocchiale in qualità di mezzadri, « cum strepitu, tumulto, verbis et iniuriis, more belli, pulsatione timpani », dava l'assalto all'ospizio, lo espugnava, vi penetrava da vincitore e vi scacciava gli occupanti.

La lite continuava dopo d'allora in sede strettamente legale e si aveva, infine, la sentenza della sacra congregazione dei vescovi e regolari (Roma, 11 settembre 1708), con la quale si condannavano i padri riformati a lasciar libera la chiesa nello spazio di 48 ore, pena la scomunica¹⁰.

Noi non sappiamo ora se rammaricare la mancata fondazione d'un convento che, qualunque siano le idee professate, non avrebbe mancato di avvantaggiare, almeno intellettualmente, il paese; dobbiamo, peraltro, riconoscere il pieno diritto dei parroci ad opporvisi e possiamo convenire che, dati i tempi di anarchia e di dispotismo, l'unico mezzo per risolvere la questione era quello adottato dal don Palea: la forza!

4. NOTE DI CRONACA (1706-1712)

Nell'ultimo anno di guerra guerreggiata e cioè nel 1706, i

¹⁰ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Summarium litis - Typis de comitibus.

francesi, tenuti a bada dalle truppe austriache finalmente accorse in aiuto di Vittorio Amedeo II, dall'assedio e dalla battaglia di Torino con la quale veniva liberato il Piemonte, non angariavano troppo le comunità canavesane.

Castellamonte fu, peraltro, desolata dalle tempeste cadute il 17 giugno e il 6 luglio con la distruzione di più dei 2/3 dei frutti pendenti e dalle spaventose inondazioni dell'ottobre successivo che corrosero giornate 120: 70 di terreno lungo l'Orco e il Malesina e per le quali si ottenne il diffalco per anni 10 di L. 115:10 sul tasso e di L. 268:3:9 sul sussidio.

Al principio del 1707, poi, e più precisamente il 19 gennaio, l'avv. Gio. Giacomo Beardo, venendo forse meno a un tacito accordo o approfittando di momentanei imbarazzi finanziari dei suoi antagonisti, comperava, come avvertimmo¹¹, il diritto di nominare i sindaci e lo ripartiva con i notai Cesare Bozello e Pietro Antonio Caprario. Si tornava così all'assoluta egemonia della cricca beardiana! Segretari, procuratori, esattori, consiglieri e sindaci saranno, infatti, d'ora in poi creature del Beardo, con quanto danno del paese e quale livore degli avversari non fu certamente lasciato scritto. Una vera bazza per i nostri contabili, tesorieri e legulei guazzanti in fiumi di liti e di cifre, fra le quali, trattate con particolare interesse, quelle riguardanti le contribuzioni militari.

Nel 1708 la credenza otteneva la bonifica del 50 per cento sulle debiture ducali per le gravi tempeste del 22 agosto e del 7 settembre, contemporaneamente impetrava dall'autorità militare la sostituzione di un ostaggio prelevato dalle truppe per inadempienza al completamento del contingente. L'ostaggio carico di famiglia, ottimo registrante e di avanzata età, veniva surrogato con un individuo giovane e di poco registro il quale alla prima occasione favorevole non mancava di evadere, asportando gli effetti di proprietà comunale.

Subito dopo essa si rivolgeva al fisco per un alleggerimento delle imposte e all'intendente per poter obbligare al servizio militare e al pagamento delle taglie terriere molti particolari dimoranti nelle cascine che, oriundi delle valli, ma qui stabilmente domiciliati, cercavano d'esimersene per

¹¹ Vedi XII - 1.

solo fatto di commettere, durante l'estate, ad uno o due dei loro familiari, di pascolare sulle Alpi. S'iniziava, inoltre, contro Ivrea una lite, durata tutto il regno di Vittorio Amedeo II, per minacciato pedaggio di denari 4 per rubbo sui commestibili, specialmente sulle frutta e di denari 2 per emina sui cereali, ed, infine, in previsione della pace ormai assicurata, si preparavano le pezze giustificative dei danni arrecati dai francesi e si armeggiava per ricavarne una favorevole liquidazione.

A questo scopo i procuratori non mancavano di esagerare l'entità delle contribuzioni in denaro e in natura, notando, ad esempio, che si erano dovuti portare rubbi 1500 di paglia e 10.000 di fieno solo a Feletto, si lagnavano della grave mortalità nelle viti e negli alberi da frutta che aveva ridotto al minimo ogni reddito, riuscendo a liquidare i danni patiti durante la guerra 1703-10 in L. 43.852 delle quali L. 17.942 per contribuzioni pagate ai nemici, L. 10,800 per somministrazioni in natura ai francesi e L. 15.110 per forniture alle truppe sabaude¹².

A frenare gli abusi e le soperchierie dei consigli comunali intervenne, però, il governo con un'ordinanza del 1717 stabilente che l'organismo amministrativo dovesse inderogabilmente mantenersi coi redditi locali e ricorrere solo eccezionalmente al registro reale o personale. Ciò che importava l'obbligo di contenere gli stipendi a giudici, tesorieri, uscieri, medici, maestri, segretari, avvocati, nei limiti delle risorse fornite dai censi attivi, diritti di forni, molini, acque, pesi, gabellette ecc. L'ordinanza medesima, la cui opportunità sarà chiarita dall'esame d'un bilancio, vietava, inoltre, di accollare l'onere del tributo gabellano sul registro reale, ordinava tassativamente di abolire ogni spesa inutile e consentiva alle comunità un platonico diritto di rivalsa contro chiunque avesse cagionato spese evitabili¹³.

¹² PAOLO DE REGE - *Stato generale dei danni patiti dal Piemonte nella guerra di successione di Spagna dall'ottobre 1703 o tutto il 1710* - (Provincia di Ivrea). - (Tip. Bocca -Torino - 1908).

¹³ G. PRATO - *Il costo della guerra etc. dal 1700 al 1713* - o.c.

5. CAUSATO (1712)

Il causato del 1712, compilato, perciò, anteriormente alle norme riferite, importava un registro reale ascendente a soldi 3395 dai quali, dedotti soldi 221:9:2 per beni di n. 35 religiosi e di altrettanti feudatari non facenti parte del consortile, per beni corrosi, controversi, incogniti od esenti secondo disposizioni governative — per esser stati ultimamente ridotti a cultura — restavano soldi 3173:2:1 su cui gravavano le seguenti partite :

1	Scudi	533 ¹ / ₂ ,	uguali	a	L.	4000	del
	tasso	dalle	quali	vanno		dedotte	le
	graziate per corruzione e tempesta:						
	restano	L.	3655:	7:	6:	12	
2	Sussidio militare, dedotto l'introggio e le graziate						3498:10: 7: 7
3	Utensili ed alloggiamenti						79:17: 6
4	Diritto d'ordini						10:10
5	Emine 660:1:2 grano del generale comparto, dedotte le bonificate per corrosione e tempesta, a ragione di						
	L.	2:8:6	l'emina	1600:16: 7			
6	Diritto di 1 per cento nelle debiture ducali e militari						33:17:10
7	Diritto d'iscrizione delle proposte						20
8	Predicatore quaresimale						100
9	Onorario al procuratore di Torino						25
10	Onorario al procuratore d'Ivrea						12
11	Censi e debiti						3484:15: 8: 4
12	Al procuratore Beardo padre ed al consegretario Beardo figlio						80
13	Al consegretario Bozzello						92:10
14	Al consegretario Capraio						92:10
15	All'orologiaio						25
16	Ai sindaci e consiglieri						225
17	Al becchino						48
18	Al vicario						200
19	Al segretario del tribunale						100
20	Al serviente di giustizia						13
21	Ad una vedova miserabile						15

22 Parcelle ed urgenti	1026:18: 6
23 A n. 17 soldati che sono al R. Servizio nel reggimento Saluzzo, a nome della Comunità L. 15 caduno in tutto	225
24 In conto quartiere d'inverno	1500
25 Per urgenti del restante anno	<u>500</u>
Totale L. 16693:14: 3: 3	
A cui si devono aggiungere :	
Stipendio dell'esattore al 7% L. 1013:12: 6	
Introggio dovuto ai feudatari L. 1800:10:11	
Totale L. 2814: 3: 5	
L. 19507:17: 8: 3	
E detrarre:	
a) redditi comunali L. 2213: 6: 8	
b) dovute da Carlo Aimone per beni convenzionati	32:10
c) dovute da Strambinello	303
d) tasso dovuto dagli ecclesiastici	238:16: 7
e) dovute dall'esattore	<u>250</u>
	<u>L. 3037:13: 3</u>
Restano	L. 16470: 4: 5: 3

che ripartite sul registro vivo importano la taglia L. 5:5 per soldo e cioè L. 3:9 importo delle debiture ducali e di L. 1:16 per le debiture private.

Ripetiamo, ora, che la consorteria beardiana, come nel secolo antecedente quella mariniana, maneggiava senza scrupoli e a suo talento tutti gli affari municipali. Mentre, infatti, l'avv. Giacomo Beardo si riservava le funzioni di procuratore, un suo figlio, unitamente al Caprario e al Bozello, s'installava nella segreteria e, d'accordo col primo, nominava a sindaci persone fide e ligie, non esclusi i propri parenti più prossimi.

Dovendo, alla loro volta, i sindaci o consoli scegliersi i consiglieri, è facile immaginare che tipo di assemblea ne uscisse e quali fossero le possibilità di malversazioni e di ingiustizie che si presentavano alle loro coscienze o servili o elastiche.

Dal bilancio preventivo, scrupolosamente presentato nel modo e nella forma originale, si rileva subito l'impossibilità per Castellamonte, di coprire con i redditi che arrivavano

appena a L. 2200, le spese locali.

Notiamo, in merito, la mancanza degli stipendi al medico e al maestro e facciamo osservare come fosse ormai norma fissa pagare in denaro il comparto del grano il quale doveva essere abolito nel 1729. Per sopperire alle spese di guerra, poi, il governo aveva da tempo dovuto introdurre una nuova taglia detta « Quartiere d'inverno »¹⁴ e, per far fronte alle emergenze di cassa, aveva, sin dal 1704, proceduto alla alienazione del tasso, un'infeudazione cioè alla rovescia che sarà in seguito chiamata « introgio ».

All'esame dell'intendente venivano disapprovati gli stipendi ai segretari che ora sono in numero di 3 remunerati complessivamente con L. 225, mentre prima dell'infeudazione del sindacato erano 2, pagati L. 50 in tutto. Gli avvocati che allora erano 2, retribuiti con L. 50 globali, sono ora ridotti ad uno, cui si corrispondono L. 40. Quest'uno, però, si chiama... avv. Giacomo Beardo.

Nella categoria « Parcelle e urgenti » i nomi Beardo, Caprario, Bozello ricorrono con significativa frequenza, mentre a denotare la loro liberalità amministrativa, possiamo confrontare le già gravi L. 6 all'anno pagate come indennità di carica a consoli e consiglieri prima del 1707, contro le 15 attuali rinfacciate anche queste dall'intendente.

Non c'è dubbio che i Marino i quali, oltre al possedere un ingente patrimonio personale, conservavano la carica di insinuatore e maneggiavano a discrezione i fondi delle confraternite, rodevano il freno e si destreggiavano per cogliere in fallo gli avversari. Rotti, poi, gli indugi, l'avv. Francesco Marino (1714) entrava coraggiosamente nella roccaforte avversaria per offrirsi alla credenza come avvocato e procuratore mediante l'onorario annuo di L. 25 e per proporre persona idonea a coprire l'ufficio di segretario a L. 50 annue, ma accolto da padre e figlio Beardo, veniva vilipeso, minacciato nella vita e cacciato a nerbate dalla sala comunale, senza poter far registrare la sua offerta.

Il Marino, però, che non per nulla era lui pure un leguleio, fattosi accompagnare dal luogotenente del vicario,

¹⁴ L. EINAUDI - La finanza sabauda etc. - o.c. - pag. 168.

Gerolamo Gallenga, si ripresentava immediatamente ai sindaci e li obbligava a prender atto della comparsa e a rilasciargli testimoniali; quindi associatesi il notaio Gio. Battista Accetto, aspirante alla segreteria, intentava ai Beardiani una lite regolare, che, dopo lungo battagliare, veniva composta con uno dei soliti lodi inconcludenti¹⁵.

6. MILIZIE (1712-1720)

Intanto, nel 1712, la credenza iniziava e vinceva una lite contro Collettero che, col favore della popolazione, pretendeva staccare da Castellamonte il cantone Castelletti in frazione Boschi¹⁶. A sostegno dei diritti consortili e per rifiutare il concorso ad eventuali costruzioni di ponti, la stessa protestava, poi, l'impossibilità di traghettare l'Orco sia a Rivarolo che a Feletto ove la barca attraversava un solo ramo del fiume; nel 13 migliorava l'alveo della roggia che, insabbiato ad ogni piena dell'Orco, impediva l'afflusso dell'acqua, con grave danno e conseguenti proteste dei mugnai ed, animata dalla speranza che finalmente fosse concessa al popolo « il bene della pace », iniziava un'energica opera di risanamento del bilancio locale. Il governo, per parte sua, spronava e aiutava questo movimento e pur conferendosi il diritto di prelazione su tutti i debitori, nel 1713, veniva in sollievo dei contribuenti abolendo l'odioso diritto di macina.

Nel 1714 era la volta di un'ordinanza per l'esercito con cui, portati a 10 i reggimenti provinciali costituiti dopo la pace del 1696 sul piede di 6 compagnie di 100 uomini ciascuna, si obbligavano i comuni, oltreché alla levata degli uomini, alla custodia e alla distribuzione delle baionette e dei fucili. L'arruolamento veniva esteso a tutti gli uomini di qualunque grado, stato o condizione; i soldati dei reggimenti provinciali erano dispensati dal servizio nel reggimento d'ordinanza ma non potevano farsi surrogare e non appena provvisti di vestiario, erano rimandati a casa. Il colonnello congregava il reggimento sotto le insegne nel mese di maggio e per la durata di giorni 6; il capitano

¹⁵ ARCHIVIO COMUNALE - Attestazioni - (1651-1791).

¹⁶ Ibid.

radunava la compagnia 3 volte all'anno per un giorno e nei tempi meno onerosi. Nei giorni di assemblea i militi ricevevano una razione di pane e la solita paga di soldi 2 ai sergenti, soldi 1:6 ai caporali, soldi 1 ai soldati; in caso di chiamata questi militi erano parificati nei diritti ai soldati d'ordinanza e le loro famiglie andavano esenti dall'alloggio e dai carichi personali per la quota dell'eletto¹⁷.

Nella ripartizione dei contingenti del reggimento « Aosta », infine, a Castellamonte furono assegnati 12 uomini, a Caluso 9, Cuorgne e Rivarotta 8, Locana 11, S. Giorgio 12, Strambino 11. Per incidenza notiamo, ancora, la persistenza nei militi dell'uso di abbandonare il proprio nome per assumerne uno di guerra, nome che nei soldati nostri suonava: Castlà mònt, Saint-Amour, La Griva, Garin, Balegno, ecc.

D'ora in poi e sino al '20, i rari documenti ufficiali si riferiscono a frequenti richieste di indulti, fra cui degni di menzione, quelli sollecitati in occasione di grave epizoozia che infieriva dal 1713 e che nel solo 1715 aveva uccisi bovini 234; nel 1716 veniva istituito il magistrato di sanità e aperto un relativo articolo nel causato; nel 1719 si soffriva una grande siccità che provocava varie liti fra gli utenti delle rogge, nel 1720 si chiedeva una bonifica per le continue riparazioni occorrenti alle sponde dell'Orco e per cui si era in lite con Ozegna ed, infine, si transigeva onerosamente altra lite da tempo vertente coi mugnai.

E' pure di quest'anno il richiamo rigoroso al Demanio dei beni feudali, pedaggi e tassi alienati a titolo non oneroso e una modifica alle tasse indirette fra cui l'odiosa gabella del sale e i diritti sul tabacco e sull'acquavite, mentre risale al 1717 l'editto della congregazione di carità che viene qui ora istituita dal gesuita padre S. Giorgio. Ma prima d'entrare in argomento, riattacciamoci un istante alla cronaca ecclesiastica.

7. RETTORATO DEL DON PALEA (1707-1720)

Il don Palea, liquidata, almeno allo stadio acuto, l'annosa questione dei frati, nel 1707 accettava da un Vercellino la

¹⁷ D. CARUTTI - II I. Re etc. - o.c. - pap, 249.

costituzione di una cappellania laicale¹⁸ mediante un capitale-censo di L. 4000 stabilito sul valore della cascina della Verganzina con l'obbligo di tante messe a L. 1 caduna e si volgeva, braccio e mente, a sistemare le altre malferme situazioni. Ma quante e quali calunnie andava egli attirandosi!

Nel 1715 l'arciprete doveva, infatti, discolarsi, suffragato anche da una dichiarazione del consortile, dall'accusa di ricoverare nella chiesa e oratorio di S. Francesco che appaiono così saldamente nelle sue mani o in altro qualsiasi luogo, cosa alcuna di frodo o di contrabbando; nello stesso tempo era costretto a dimostrare l'infondatezza della diceria che egli portasse il Santissimo, armato e scortato da una pattuglia di scherani. Nel 1720 otteneva un attestato della credenza che certificava lo zelo e la pietà con cui egli sbrigava le solite funzioni parrocchiali, assisteva e provvedeva i confessori e visitava regolarmente gli infermi, smentendo, con ciò, la calunnia, secondo cui, chiamato in tempo, avesse lasciato passare ad altra vita, persona inconfessata. Nel 1721 egli era, poi, fatto segno alle proteste di alcuni sacerdoti i quali si lamentavano che egli chiudesse a chiave calici e pianete comprati col denaro pubblico; ma, per nulla scosso dalle accuse o scoraggiato dalle malevolenze, il battagliero don Palea si faceva, in questo stesso anno, promotore di una associazione fra 12 religiosi che doveva prefiggersi la pacificazione generale del clero e la comune e reciproca difesa delle libertà personali, non solo, ma era sempre lui a patrocinare la fondazione della missione e della congregazione di carità.

Un don Gio. Battista Gianasso, infatti, nel settembre del 1719, avendo rilevato dagli eredi Marino un vecchio censo di L. 1000 contratto dalla credenza sin dal 1679, lo cedeva alla comunità per L. 200 in contanti e a patto che il reddito delle rimanenti L. 800, stabilito in L. 40 annue, fosse accantonato a favore delle missioni da tenersi ogni 6 anni dai padri gesuiti o dai missionari. Il Gianassi impegnava, ancora, il consiglio a far la presente missione a proprie spese e volle riservata all'arciprete, a cui carico restavano

¹⁸ C.G. BOGGIO - Il duomo di Ivrea etc. - o.c. - pag. 229.

la provvista degli accessori e dell'alloggio ai predicatori, la facoltà di ritirare annualmente o meno il reddito predetto. Nell'anno appresso, poi, constatasi come L. 200 fossero sufficienti alla bisogna, il donatore don Gianasso disponeva che le rimanenti L. 40 d'interesse sessennale fossero destinate a tante messe a soldi 12 caduna da celebrarsi ogni sei anni, compiuta la missione; anzi, per assicurarsi dell'osservanza delle sue volontà, disponeva che l'arciprete « prò tempore » ritirasse annualmente le L. 40 e le trasmettesse al direttore delle missioni a Torino, dietro rilascio di ricevuta di scarico¹⁹.

8. CONGREGAZIONE DI CARITÀ (1720-1730)

Per riordinare e raggruppare in un unico istituto i filoni della beneficenza, dispersi, ora fra le varie confraternite, Vittorio Amedeo II aveva — come dicemmo — istituita fin dal 1717 la congregazione di carità.

Essa, doveva essere amministrata tanto dalle autorità civili che dalle religiose, gestire i capitali anteriormente vincolati a scopi benefici integrandoli con elemosine e collette di cui gli editti incaricavano gli amministratori ed obbligarsi al soccorso dei cosiddetti « miserabili », di coloro cioè il cui grado di povertà s'accostava alla mendicizia, nonché al ricovero dei pazzi. Ma, poiché la nuova istituzione veniva a sconvolgere interessi o, meglio, prerogative antiche e inveterate, fu aspramente osteggiata fin dal suo nascere e, dopo numerosi e inutili tentativi¹, riuscì ad attecchire solo nella seconda metà del secolo.

Addì 30 novembre 1720, dunque, il gesuita padre S. Giorgio, delegato reale, nominava i direttori d'ufficio e cioè : i conti con residenza nel paese, l'arciprete, il vicario e i sindaci « prò tempore », i quali sotto la sua sorveglianza, passavano alla scelta dei direttori d'elezione designati nelle persone di: don Michele Nigra, don Michele Cauda, don Gio. Francesco Reasso, avv. Michele Beardo, avv. Lodovico Marino, insinuatore Pietro Marino, not. Pietro Antonio Caprario, not. Pietro Francesco Mussa, not. Gerolamo Gallenga, not. Gio. Stefano Buffa, not. Cesare Bozello,

¹⁹ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol. IV - (1798-1839).

dott. Giuseppe Maria Borella, dott. Cassiano Cassano, speciale Giuseppe Cresto, i maggiorenti, cioè, del paese, senza distinzione di tendenze o di partiti.

Ad ufficiali d'ordinanza, che equivalevano su per giù ai membri della giunta, mentre i direttori d'ufficio e d'elezione ne erano i consiglieri, venivano, poi, nominati l'arciprete, il vicario e in sua assenza, i suoi luogotenenti, il cav. Giorgio Antonio Castelnuovo-Castellamonte, don Nigra, don Cauda e don Reasso, gli avvocati Beardo e Marino, i notai Caprario, Gallenga e Buffa, i medici Borella e Cassano e lo speciario Cresto.

Iniziatasi subito dopo una colletta, si ricavavano L. 82:12:1 in contanti, emine 150 fra grano, segala, meliga e legumi, lenzuola 4, camicie 6 e libbre 35 fra rista e filo; si distribuivano nibbi 6, libbre 7 di pane fra 15 famiglie bisognose ma — e probabilmente in seguito all'allontanamento del delegato reale — ci si afflosciava presto, riprendendo, come se nulla fosse intercorso, le antiche pratiche e le solite usanze.

Non solo, ma peggiorando lo stato di cose preesistente, nel '24 si deliberava di vendere, come non più necessarie, 5 delle 6 caldaie comprate per servirsene in occasione delle elemosine pubbliche e nella distribuzione dei fagioli che si faceva a Pentecoste e di adoperare il ricavato nella riparazione della volta della navata maggiore della chiesa parrocchiale; nel '29 abbiamo un avviso ai direttori della congregazione di ritirare i poveri della comunità ricoverati negli ospedali di Torino contrariamente agli editti e di provveder meglio in avvenire; nel '30, infine, leggiamo la proposta di ristabilire la congregazione che « per le calamità durante otto e più anni non s'è potuta tenere in piedi »²⁰.

9. CRONACA ECCLESIASTICA (1720-1729)

Il don Palea, intanto, aveva nel '20 rifatto la facciata della chiesa di S. Rocco e costruito nella parrocchiale la cappella sotto il titolo della SS. Annunciata; nel '21 innalzava la balaustra dell'altar maggiore e nel '22, raccogliendo

²⁰ ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE DI CARITÀ' - Vol. I - (1733-1798).

l'eredità di un Manfredi, si obbligava di delegare un cappellano a celebrare tutte le domeniche una messa nella cappella di S. Sebastiano.

Nell'anno appresso, poi, egli s'affrettava a rigettare energicamente la subdola proposta avanzata dai padri riformati del convento di Pont ed appoggiata dalla credenza, di poter tornare a S. Francesco. Ciò col pretesto che, per scarsità di confessori (ricordiamo in proposito il numero dei religiosi residenti in Castellamonte!), dopo la loro partenza, la maggior parte dei particolari doveva andare a confessarsi altrove! Ma solo alla morte del don Palea, i francescani rinunciando a ogni velleità di stabilirvisi, potranno, grazie ai buoni uffici della credenza, tornare a collettarvi e otterranno di pacificarvisi col nuovo arciprete : non prima.

In questo stesso '23 il consiglio, per evitare il ripetersi di inconvenienti lamentati e per troncane ogni abuso sul nascere, passava a regolare l'ordine di sfilamento nelle processioni, stabilendo che le confraternite dovessero seguire coi loro gonfaloni i vassalli e il giudice e proibiva di festeggiare altre solennità se non quelle da essa ordinate.

L'11 aprile 1728, infine, ottemperando al manifesto senatoriale del 24 marzo precedente, in cui si faceva obbligo alle comunità di scegliersi un giorno fenato, Castellamonte, auspicando l'arciprete, si eleggeva a protettrice la Vergine del Carmelo, la cui festa ricorre il 16 luglio.

Fu questa una delle ultime deliberazioni cui partecipò il don Palea che moriva nel corso dell'anno medesimo o sul principio del successivo 1729.

Abbiamo così compendiate la vita di un battagliero arciprete che impresse una forte orma sui destini della nostra parrocchia. In tempi esageratamente bigotti nei quali era vietato agli osti e ai locandieri di servire, nella quaresima, carne agli avventori che non avessero il permesso scritto, in cui era ingiunta la più meticolosa osservanza di tutte le regole esteriori del culto²¹, egli visse ed operò con grande spregiudicatezza, riuscendo a districare vecchie e aggrovigliate questioni e a domare la tradizionale ostilità dei parrocchiani che impararono a

²¹ D. CARUTTI - II primo re etc. - o.c. - pag. 445.

temerlo più che ad amarlo ma si disabituaron dal perseguitare i loro pastori. Grazie alla energia del don Palea, infatti, i successori riusciranno d'ora in poi a conservare il beneficio vita natural durante.

10. CRONACA CIVILE (1720-1730)

Tornando ora alla vita amministrativa locale, accenneremo per primo, all'esazione delle imposte, aggiudicata nel 1720 a Giacomo Beardo, mediante l'aggio del 7 per cento e coll'esplicita clausola di potersi dimettere in caso di guerre o di epidemie. Clausola che riverbera sul teatro castellamontese un raggio delle vicende politiche europee culminate per il Piemonte nel pacifico cambio del possesso della Sicilia con quello della Sardegna e denota il timore del dilagarsi della peste che infieriva a Marsiglia²².

Per tal motivo l'articolo « igiene » pesava sul causato del 1720 per L. 1238:16:10 ridotte, nell'anno successivo, per via delle migliorate condizioni sanitarie a L. 837:15. Svanito pure ogni pericolo di guerra, il tasso dell'esazione, costretto al 4:12 per cento nel '22, era riportato al 6 per cento nel '23 solo perché l'esattore si chiamava... Beardo Giacomo.

Il cui partito, approfittando d'una posizione privilegiata, non si accontentava d'avvantaggiarsi in tutti i modi ma spingeva la temerarietà sino ad attaccare audacemente gli avversari. In questi anni i Marino furono, ad esempio, incriminati di servirsi di un corso d'acqua derivato dalla roggia per azionare un torchio da olio da loro attrezzato in regione Reietto. Ciò senza tener conto dei diritti di esclusività del comune che possedeva le proprie macine in regione Giachetto, là ove anticamente esisteva il Molino delle Gaje. I Marino negavano l'addebito asserendo che per due o tre mesi all'anno essi usavano bensì far olio ma servendosi di torchi a mano, i testimoniali risultavano, però, a loro sfavorevoli ed essi dovevano demolire ogni ordine.

E' pure di questo tempo il ricorso del deliberatorio del maglio contro le macine abusive da canapa, tenute, se non

²² STUDI EPOREDIESI - o.c. - pag. 287.

proprio dai Marino, certo dai Mariniani e la dichiarazione che, da tempo immemorabile, la comunità poteva introdurre nella roggia quella maggior quantità d'acqua che credeva opportuna²³. Quindi, sinora, nessuna limitazione ed incontrastato diritto di precedenza sui canali inferiori.

Per restare ancora in materia, anzi, per esaurire l'argomento « canali ed edifici idraulici », ricorderemo la deliberazione del 4-1-1723 nella quale, premessa l'insufficienza dei 3 molini esistenti, si decideva di procedere a sopraluoghi per stabilire i punti più adatti alla costruzione di un quarto con almeno 2 ruote, di un torchio da olio e di una segheria.

Sintomo eloquente degli effetti della pace e dell'inveterata attrazione dei castellamontesi per i progetti superiori alle proprie possibilità.

Senonchè dopo studi petratti per 7 lunghi anni, ci si limitava nel 1730 ad abbassare il livello della roggia.

Ritornando un poco indietro, incontriamo la deliberazione del maggio 1722 di selciare il paese: i particolari fronteggianti, erano obbligati a fornire e mantenere ognuno per l'estensione delle proprie case, i materiali necessari, la comunità doveva provvedere la sola mano d'opera appaltata a soldi 16 il trabucco; risale allo stesso mese l'aggiudicazione del diritto di carne, corame, macello e conceria (affaiteria) a L. 600 e un paio di capponi all'anno, mentre nel giugno si ha la rinnovazione per un triennio del contratto coi maestri di scuola, rev. abate Pietro Antonio Castellamonte e priori don M. Cauda e don D. Berolatti-Marino.

Seguono altre deliberazioni di minor conto ma lo sforzo maggiore del consiglio, favorito dallo stato di pace e dal conseguente alleggerimento fiscale ed animato dal desiderio di spulciare le malefatte degli avversari sotto la cui dominazione s'era contratta la maggior parte dei debiti, è rivolto alla sistemazione delle finanze.

Così nel '21, essendo esso riuscito ad accantonare L. 5085 provenienti dai redditi dei molini, le devolveva, come da qualche anno aveva cominciato a fare, all'estinzione dei censi; nel '23 otteneva la revisione di alcuni debiti contratti

²³ ARCHIVIO COMUNALE - Lite fra la comunità e particolari per l'irrigazione.

in circostanze straordinarie e senza le dovute cautele; nel '25 tornava a reclamare e nel '26 riusciva a comporre mediante l'esborso di L. 4000 un'antica lite per crediti contestati; nel '27 poteva, per difetto di causa ed insufficienza di fondi, annullare vari censi; nel '28 transigeva con gli eredi Marino una vertenza per debiti risalenti al 1641; nel '29 supplicava di essere liberato dalle infeudazioni e, concordatosi con la confraternita di S. Francesco, amministrata dai beardiani, devolveva i vecchi debiti contratti con essa tra il 1643 e il 1715 ammontanti a L. 1650, a riparare la volta della chiesa; nel '30 transatti in L. 2812:10 i censi venduti alla confraternita del Corpus Domini, poteva finalmente compilare un ristretto dei crediti e dei debiti riconosciuti legittimi che risultavano: Crediti per L. 16234:6:7, così ripartiti: introggio di scudi d'oro del sole L. 1118:25:1:10 a L. 7:10 sono L. 8394:6:7; ricavo vendita di beni L. 6000; interessi L. 240; residuo fitto molini 1600. Passività derivanti da censi L. 20107:1, per L. 900 delle quali si pagava un interesse del 6 per cento; per 1900 del 3 per cento; per 9825 del 4/2 per cento; per 6519:1 del 3 per cento, con un residuo passivo dunque, di sole L. 3872:14:5.

11. COSTI, SALARI E TARIFFE (1700-1730)

L'incommensurabile bene della pace, favorendo i traffici e permettendo una regolare coltivazione dei terreni, esercitava, dunque, una notevole influenza sulla vita economica e una funzione calmieratrice sui prezzi di tutti i prodotti che resistevano brillantemente alle sfavorevoli condizioni climatiche.

Dopo le generali perequazioni del 1703-8-10²⁴, in cui per la provincia di Ivrea si erano adottati prezzi medi di L. 2:2 l'emina per il frumento, L. 1:14 per il barbariato, L. 1:7 per la segala, soldi 15 per la meliga bianca; soldi 10 per le castagne verdi, L. 1:8:4 per le bianche, L. 2:3:9 alla brenta per il vino d'alteno e soldi 3 per rubbo pel fieno, vediamo il grano che da L. 2 l'emina nel 1700 era arrivato

²⁴ N. BIANCHI - *Storia della monarchia del Piemonte* - o.c. - Vol. I - pag. 64. — D. CARUTTI - *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* - (Torino 1858) - Vol. I - pag. 7.

a L. 5 nel 1709, stabilizzarsi sulle L. 2:3 per tutto il decennio 1720-30, la segala da L. 3 che si pagava nel 1705, aggirarsi ora sulle L. 1:10:2:5, mentre la mistura o barbariato valeva intorno alle L. 2, la meliga sulle L. 1:10, le castagne bianche L. 2 e i lupini soldi 12 l'emina.

Il vino soggetto a sbalzi più d'ogni altra derrata, da L. 1:10 la brenta che si vendeva nel '21 (e per un calcolo proporzionale tengasi conto del del prezzo del grano) era sulla fine del decennio passato a L. 5:6; l'olio di noce, dopo d'aver toccato nel 1702, le L. 10 per rubbo, era tornato sulle L. 5; il fieno che, negli anni delle requisizioni, si conteggiava L. 1 al rubbo, era nel '12 sceso a soldi 8 e nel '28 a L. 6 alla tesa e, cioè, a soldi 3 al rubbo all'incirca. La paglia continuava a vendersi sui soldi 5:6 per rubbo, la legna L. 3:3:10 per carro di 50 rubbi, la foglia di gelso valeva, infine, nel '28, soldi 5:3 al rubbo e i bozzoli L. 15:2.

In questa stessa epoca si poteva comperare un asino per L. 12-17, un mulo per una trentina di lire, una mula valeva sino a L. 150, mentre il prezzo d'una vacca o d'un cavallo oscillava fra le L. 20 e le L. 40, quello d'un porco grasso fra le L. 10 e le L. 15, si vendevano i capponi da L. 1:10 a L. 2 al paio e gli agnelli a soldi 12 ciascuno.

Passando, ora, ai prodotti industriali, sappiamo, ad esempio, che, in quest'epoca, una cesta grande di vimini costava L. 1, una scopa soldi 4, una falce L. 1, un badile soldi 10, una pelle di vacca conciata L. 6, altrettanto un otre di pelle di capra. Il cammelloto (camelot) si vendeva a soldi 10 il raso, il drappo a soldi 20, la sattinada a soldi 25, la bandiera a soldi 13, la tela fine a soldi 12, il pizzo a soldi 9. Un paio di scarpe valeva poi L. 3, un cappello L. 2:10 e un abito completo L. 11.

Nel biennio 27-28, infine, vediamo calcolare i piatti soldi 5 la dozzina, i vasi da limoni piccoli, soldi 10 caduno, i grandi, L. 2; i piedestalli, soldi 6:12 caduno; l'argilla, soldi 1:8 il rubbo; calce, mattoni e coppi (e giova qui ricordare l'uso da tempo invalso di regalare i coppi ai particolari che avevano sofferto un incendio) conservavano all'incirca i prezzi della fine del secolo precedente, una bella rovere da travatura valeva da L. 12-14, un ontano L. 1 e il ferro L.

2:8 al rubbo²⁵.

I salari erano rimasti su per giù inalterati: così, mentre i servì di campagna vengono pagati con un corrispettivo annuo aggirantesi sulle L. 30 oltre le regalie solite consistenti in un paio di scarpe, un cappello e rasi 8 di tela, valutato il tutto in L. 7:2, i vasai erano impegnati per la durata di mesi 6, mantenuti e compensati con L. 25 più una dozzina di lavori da fornace. La giornata del bovaro era, poi, valutata in L. 2:10 e come corrispettivo dei lavori di aratura della meliga si conveniva il terzo del raccolto; per una risuolatura, un ciabattino pretendeva soldi 20; la confezione d'un abito costava L. 1; quella d'un'ovatta (corsetto) di panno soldi 10; d'un paio di calzoni di tela soldi 5; i falciatori guadagnavano soldi 10, i potatori soldi 7 al giorno e la cibaria.

In merito, bisogna tener conto che un pasto di serviente e, cioè, d'un operaio, poteva all'osteria costare soldi 10 al massimo, mentre il segretario spendeva L. 1 per lo meno.

Resta a parlare dei conducenti che, data l'economia dei tempi, costituivano un'importante categoria di lavoratori pagati a seconda d'una tariffa basata sul peso o sulla distanza. Non occupiamoci delle condotte straordinarie come ne vediamo, ad esempio, una a Friburgo (Svizzera) d'un mulattiere con 2 mule cariche di limoni, aranci, fideli (paste) e riso, pagato a soldi 30 al giorno più le spese; ricordiamo, invece, che per portare emine 3 di castagne verdi a Cuornè si esigevano soldi 5; una salmata di meliga a Busano L. 3; altra a Pont L. 1:17, mentre le condotte a Torino che erano le più importanti e le più frequenti venivano calcolate a soldi 8 al miglio (km. 2,465). Ora, poiché la distanza di Castellamonte a Torino, via Riva-rolo, era di miglia 18 (km. 44,370) la trasferta di un carro di rubbi 50 (mg. 46) di portata, veniva teoricamente a costare L. 7:4.

Dico teoricamente in quanto il conducente si accontentava di meno, specie quando poteva contare su un carico supplementare nel viaggio di ritorno.

In proposito, anzi, per poter dare un quadro molto rappresentativo degli incagli tuttora frapposti al

²⁵ ARCHIVIO DELL'UFFICIO DEL REGISTRO - Vol. 63.

commercio, seguiremo un conducente che trasporta un carico di legname alla capitale, scartando tutti i pedaggi non assolutamente inevitabili.

Partito, dunque, il nostro carrettiere con un carico di 20 assi comuni, versa denari 8 per il pedaggio di Ozegna e per il solo viaggio di andata, che nel ritorno avendo alleggerito il carro, passerà per strade traverse; paga soldi 20 fra l'andata e il ritorno alla barca sull'Orco e soldi 1:8 per il pedaggio di Rivarolo; sborsa soldi 3 per quello di Settimo e arriva a Torino. Vende gli assi per L. 20, ritorna a Castellamonte e calcola di aver speso L. 3:6 per cibarie e stallaggio; si trattiene L. 3 per la sua paga di conducente e di sensale e, nonostante tutto, consegna al proprietari degli assi L. 12:8:8!

Non vogliamo finire questo esame della vita economica senza accennare all'uso di abbonarsi al medico sulla base di L. 2:10 per famiglia e alle frequenti liti che ne nascevano; il fatto, così antipatico, di litigare con i clienti era, d'altronde, in uso anche presso gli speciali, non solo ma non ne rifuggivano neppure i preti e magari per ragioni di messe o di benedizioni disdette.

12. GIUDICI, LITI E PROCESSI (1720-1730)

La mania del litigare per un nonnulla era così radicata nello spirito popolare che, nel solo periodo del 15-111 al 31-XII-1728, ad esempio, i registri portano l'inserzione di 1073 (dico millesettantatre) cause civili, senza contare le 18 accuse date dal campare dal 15 aprile al 15 agosto, 14 delle quali per pascolo abusivo, 2 per passaggio su beni altrui, 1 per abbattimento di piante e 1 per furto d'uva²⁶.

Anche per quanto riguarda il codice penale, giudici e avvocati non lamentavano crisi. Il vicario continuava ad essere nominato, ma per la durata di un triennio, dal consortile composto nel '29 da: abate Antonio Castellamonte - Brosso e valli, Pietro Ignazio Carrocio Fiocchetto Castellamonte, Pompeo S. Martino Castellamonte, Bartolomeo Graziano, Giuseppe Capris,

²⁶ ARCHIVIO COMUNALE - Cause civili discusse dal 15-111 al 31-XII dal vicario Rivoira.

Antonio Silvani, Giacomo Domenico Cortina Malgrà Castellamonte S. Martino, Carlo Francesco Amedeo Gianotti Castellamonte barone di Fiorano, Giovanni Domenico Toesca di Castellazzo a nome della madre, Giovanni Rolando Vercellino a nome della moglie Angela Caterina Castellamonte e Giuseppe Maria Aimone.

La formula usata per la nomina era la seguente :

« Dovendo noi provvedere al feudo nostro di Castellamonte un giudice che amministri la giustizia a questi nostri sudditi per il triennio che va a principiare in settembre del presente anno... e a terminare il... informati delle qualità, prerogative e costumi che concorrono nella persona del signor abile e capace ad esercitare tale ufficio, abbiamo perciò quello

eletto,, creato e deputato, come per la presente eleggiamo, creiamo e deputiamo giudice del suddetto nostro feudo di Castellamonte con tutte le prerogative, onori e utili a detto ufficio di giudice spettanti e appartenenti, mandando alli sindaci, consiglieri ed agenti della comunità e a chicchessia giudichi nostro e dipendente dalla nostra giurisdizione di riconoscevo, stimarlo e rispettarlo per tale, sotto le pene portate dalle R. Costituzioni ed ordini dell'ecc. R. Senato, incaricando detto sig. d'osservare e di

far osservare gli ordini di S.M., dei suoi magistrati e il disposto delle R. Costituzioni ed avere in protezione le vedove, pupilli e poveri e di fare in questo nostro feudo di Castellamonte pendente il triennio, sua continua residenza, al cui effetto l'abbiamo munito della presente... ».

In mancanza del vicario e del suo luogotenente, poteva sentenziare l'avvocato decano, e la procedura era sempre molto spiccia e così codificata :

« Nella causa del fisco comitale di questo luogo inquirente contro... Visti gli atti e informazioni tuolte ad istanza del predetto fisco contro... principiati per querela... con le informazioni del... unitamente alle conclusioni fiscali del... sottoscritte dall'avv. fiscale provinciale... e le lettere di citazione del... con la relazione d'esecuzione di esse di detto giorno e le fedì contumaciali delli... (et le testimoniali di pace ossia retrocessione di querela delli...) con le ultime conclusioni fiscali delli... sottoscritte di cui sopra et ogni

altra cosa a vedersi necessaria et opportuna et fatto sovra il tutto il dovuto riflesso, invocato il divino aiuto, pronunciamo doversi condannare come condanniamo detto inquisito... verso il fisco predetto nella pena di...e nelle spese fatte e da farsi (l'assenza e contumacia del predetto nonostante per cui supplirà la divina provvidenza) sportule alla Regia Tassa. Dato in... »²⁷.

Ecco, infine, il modo d'assumere informazioni dalle donne per fatti sottoposti all'Inquisizione :

« Personalmente comparve... del luogo di... di età di anni... maritata o nubile davanti a me... delegato per... la quale, essendo stata obbligata dal suo confessore o dal sig.... depone, previo giuramento di dire ed usare la verità, di esser stata istigata una o più volte, l'anno... mese... giorno... nel luogo di... con farle esprimere la causa per cui non sia comparsa a far la denuncia avanti Monsignore e reiteratele il giuramento « de non revelando » con obbligare la medesima a dover comparire davanti a Monsignore... quando sarà chiamata ».

I delitti non uscivano, se così si può dire, dalla normalità : risse, furti, grassazioni, ferimenti, omicidi. Da rilevare le risse, con relativo seguito di liti, occasionate dal gioco del «cirlo», spuntone di legno aguzzato alle estremità e lanciato a mezzo di bastone picchiato sulle punte; da quello della «vola», giocato con le carte e infine da quello della palla (o boccia) che si giocava sulla piazza della chiesa.

Frequenti gli schiamazzi notturni della «jeunesse dorée» dell'epoca, fra cui non mancavano mai i chierici; non rari i duelli rusticani, specialmente in periodi carnevaleschi e fra individui mascherati, duelli che talvolta trascendevano in vere e proprie battaglie fra 2 partiti avversi; all'ordine del giorno le risse provocate dallo spirito di campanilismo, per cui ad esempio, i giovinetti di S. Antonio non lasciavano ballare quelli del capoluogo e viceversa.

Sintomatico un processo per violenze, intentato da un mezzadro ad un conte di S. Martino; così come altro provocato da ferite per arma da taglio inferte da una vecchia ad un vassallo i cui cani, dopo averle, altra volta,

²⁷ ARCHIVIO COMUNALE - Atti - (1734-1739).

ucciso dei polli, stavano, ora, inseguendole gli agnelli; notevole, sotto vari aspetti, il processo mosso al conte Felice Antonio Aimone agente dell'esattore Giuseppe Beardo, che accompagnato dallo scrivano del tribunale e da un soldato di giustizia, presentatesi in una vigna, per intimare ad alcune donne il pagamento delle taglie, faceva loro sequestrare vari abiti, percuotendone una che cercava di protestare.

I delinquenti veri e propri, poi, si rendevano nominalmente contumaci. Sappiamo, ad es., che nel 1722, 7 banditi se ne stavano senza timore della giustizia e con la connivenza dei giudici, sindaci e consiglieri, tranquillamente in casa, quando non preferivano rifugiarsi nei luoghi immuni (che in Castellamonte erano la chiesa e il cimitero parrocchiale, la chiesa e il cimitero di S. Francesco e le cappelle delle borgate) e di qui minacciare i passanti, spingendo l'impudenza al punto di inibire al serviente di giustizia di aggirarsi nei paraggi.

Eppure le pene non erano lievi! Le colpe minori, oltre alle condanne del reo a chiedere scusa all'offeso o a tenere l'arresto in castello, nella sala del tribunale o nella casa comunale, importavano l'ammenda, la fustigazione in pubblico, il bando, mentre i reati più gravi si punivano con anni di catena, con il marchio sul braccio, con la galera e con la pena capitale, quasi sempre riscattabile in denaro e comminata per lo più in contumacia. Che il proverbio : « Né par tort, né par ràson, lassti nin biitar én pàrsón » non fu mai messo in pratica come in questi tempi²⁸.

Vediamo, ad esempio, infliggere la pena di scudi 10 d'oro e, in difetto, tratti 2 di corda, da darsi in pubblico, più l'indennizzo della parte offesa e le spese fatte e da farsi, ad un individuo che aveva ferito con un falchetto il paciere; scudi 8 d'oro o tratto 1 di corda per reato di maltrattamento con percosse; scudi 10 o tratti 2 di corda per altro di ferimento; scudi 50 d'oro o anni 2 di galera per tentato omicidio; anni 4 di catena per ferimento; impiccagione per omicidio ecc.

Citeremo ancora l'assoluzione d'un setaiolo che « ha fatto cuocere li cochetti in giorno di festa attesoché li medesimi

²⁸ ARCHIVIO COMUNALE - Registro querelle (1720-1732).

erano in stato di deperire se avessero prolungato di farli filare » e perché autorizzato dall'arciprete; e la condanna al bando dalla provincia e nelle spese, d'un individuo che, il 10 settembre 1730, aveva turbato con violenza la processione dalla chiesa di S. Grato e sollevato nella chiesa parrocchiale un tale scandalo da obbligare l'arciprete a maledirne gli autori col Santissimo.

13. CLERO (1729)

Al Palea era, frattanto, succeduto e, questa volta, in seguito a regolare concorso, il castellamontese don Giovanni Giacomo Honorato già professore di filosofia nel seminario di Ivrea, poi prefetto e professore di teologia e di morale nel seminario di Torino ed esaminatore sinodale.

L'Honorato, preso possesso del beneficio il 5 aprile 1729, addiveniva subito, come vedemmo²⁹, ad un atto di pacificazione definitiva coi padri riformati di Pont e nel maggio riprendeva la novena a S. Grato, protettore speciale contro la grandine che da 9 anni, nonostante il grano miracoloso inserito nella campana dal don Petitti, desolava questo popolo; novena che, iniziata nel 1728, dava luogo a 9 processioni fatte in 9 giorni successivi dalla cappella del Santo protettore alla chiesa parrocchiale, con l'intervento dell'intero consiglio, vicario, luogotenente e segretari.

Sempre al fine di scongiurare il pericolo della tempesta, la comunità s'accordava, poi, con l'arciprete per innalzare preghiere a S. Rocco, festeggiare S. Teodulo nella cappella di S. Sebastiano, celebrare il suffragio delle anime purganti, ed acquistare un- quadro della Madonna del Carmine, nonostante l'opposizione dell'intendente che non voleva saperne di vidimare simili spese.

²⁹ Vedi XII - 9

XIII. LA VITA NEL VENTENNIO 1730-1750

1. RIFORME AMMINISTRATIVE (1731-1733)

Il 3 settembre 1730, Vittorio Amedeo II rinunciava alla corona e, dopo altri 2 anni di vita travagliata, moriva (3 ottobre 1732) a Moncalieri prigioniero del figlio Carlo Emanuele III.

Il nuovo re non tardava a cacciarsi in pericolose avventure militari, impeciandosi, a fianco della Francia, nella guerra per la successione di Polonia combattuta fuori dai confini del Piemonte e terminata vittoriosamente nel 1738 colla pace di Vienna.

Uno dei suoi primi atti di governo che ci interessino direttamente, fu la pubblicazione della perequazione del tributo fondiario (5-V-1731) con la quale furono abolite le gravzze cui soggiacevano i comuni per l'alloggio e il mantenimento delle truppe, il diritto degli ordini e quelli dell'I per cento, il giogatico ed il cotizio, ripristinati, però, i 2 ultimi balzelli nell'anno appresso ma in favore dei comuni.

Queste provvidenze preludevano al riordinamento delle amministrazioni locali che — come vedemmo — erano scadute da ogni considerazione. Basti, per quanto ci riguarda, accennare all'episodio della defenestrazione di 2 sin-daci contemporaneamente appaltatori dei diritti di carne, corame, foglietta ed al caso Beardo che, forte del privilegio di nominare i sindaci, si faceva regolarmente aggiudicare l'esazione delle imposte.

Ad ovviare cotesto scandalo sopravveniva, nello stesso '31, l'ordine di retrovendere il predetto diritto alla comunità che, in data 26-1-1732, lo riscattava mediante il rimborso delle L. 1500 versate ai nominati Beardo, Bozello e Caprario. Risalgono ancora al giugno le provvidenze adottate dal nuovo consiglio, di tinta mariniana, per rimuovere gli antichi ed impedire la formazione di nuovi

abusi; provvidenze compendiate nei paragrafi seguenti:¹

- 1) Divieto di tenere il tribunale nella casa della credenza;
- 2) Inventario di tutte le scritture comunali;
- 3) Proibizione a sindaci, consiglieri e segretari di pretendere vacanza alcuna per servizi prestati nel recinto e riduzione a soldi 10 per quelli prestati fuori dal recinto ma entro il territorio comunale;
- 4) Riduzione a L. 3 per ogni vacanza del segretario e delle persone qualificate ad Ivrea; nessuna innovazione per le persone ordinarie; fissazione rispettivamente in L. 2:10 e in L. 1 per vacanze nei luoghi circconvicini; riduzione dell'indennità ai 2/3 quando la vacanza durava solo mezza giornata; indennizzazione di L. 3:10 al giorno a segretari e persone qualificate e di L. 1:15 al giorno alle persone ordinarie in occasione di viaggi a Torino;
- 5) Ordine di far precedere le vacanze da regolare mandato;
- 6) Annullamento d'ogni indennità straordinaria al segretario la cui capitolazione veniva ristretta ad anni 3 coll'obbligo di dovere, alla fine di ogni anno, in pieno consiglio, purgarsi mediante giuramento d'aver fedelmente esercitato il suo mandato e salvo la responsabilità per danni conseguenti da sua colpa;
- 7) Ordine d'archiviare scritture, catasti e libri di trasporto, di consegnare una chiave al segretario, una ai sindaci ed una ai consiglieri letterati e di deferire al segretario uscente di carica il giuramento di nulla detenere, né sapere che altri detenga;
- 8) Verifica annuale degli archivi;
- 9) Obbligo di formare il corpo del consiglio per metà almeno, di persone letterate e qualificate;
- 10) Ordine al consiglio scaduto di render conto del fitto dei molini e dei beni avuti dal marchese di S. Germano;
- 11) Obbligo ai sindaci, consiglieri e segretario, salvo l'ammenda di L. 3, di presenziare alle adunanze, d'intervenire alla processione della Madonna del Cannine ed alle altre prescritte da S.M. e di procurare l'intervento del vicario².

¹ EDITTO - (29-IV-1733).

² ARCHIVIO COMUNALE - Deliberazioni (1700-1800).

Non è chi non veda in tutti questi provvedimenti la beneficiata dei Marino che rendevano la partita ai Beardo maneggiatori della vita pubblica per più di 20 anni.

Ma un tale stato di cose, comune a tutto il Piemonte, ingenerava tali e tanti inconvenienti da indurre il governo centrale, con editto 29 aprile 1733, ad avocare a sé il diritto della nomina dei sindaci, a provvedere ad assicurare i crediti dei comuni, a moderarne le spese raccomandando, inoltre, la raccolta ed il ricupero delle scritture e la composizione delle vertenze.

Con successive istruzioni del 2 maggio, poi, lamentati i molti abusi introdotti nelle amministrazioni locali, specialmente in tempo di guerra, per connivenza, malizia ed incuria degli amministratori, premesso che la moltitudine — in luogo di migliorare il servizio pubblico — oltre alle soverchie spese, cagionava confusione e disordine, insistito sulla presente giusta eguaglianza nella ripartizione dei pubblici pesi, il governo ordinava l'abolizione delle congregazioni generali dei capi di casa, sostituendole colla doppia congrega, cioè coll'intervento alle più importanti deliberazioni consiliari, dei maggiori contribuenti in numero doppio dei consiglieri ordinari.

Ad inferire il colpo di grazia agli statuti feudali, un'ordinanza stabiliva, infine, che a cominciare dal 1° luglio il consiglio comunale ordinario doveva essere composto di 6 membri nelle città e nei luoghi cospicui; di 4 nei mediocri e di 2 negli infimi presieduti da un solo sindaco.

La composizione del consiglio e la nomina del sindaco venivano, per la prima volta, affidate all'intendente della provincia, successivamente l'elezione dei consiglieri doveva spettare al consiglio stesso il quale avrebbe dovuto tararli dalle persone abitanti nel luogo, d'età non minore d'anni 25, non illetterate, per quanto era possibile, abolendo a tal fine ogni uso o prerogativa, salvo osservare la giusta proporzione fra quartieri e borgate.

La carica di consigliere nei luoghi cospicui durava 3 anni e mezzo, nei mediocri $2\frac{1}{2}$ e negli infimi 3 anni. Nessun consigliere poteva essere rieletto se non trascorsi 5 anni. Ognuno di essi doveva assumere l'ufficio di sindaco per 6 mesi nei luoghi cospicui e mediocri e per 1 anno nei luoghi

infimi; erano vietati, infine, gli stipendi ed emolumenti soliti ad esigersi dai consiglieri, salvo un'indennità al sindaco che doveva essere determinata dall'intendente.

I segretari, a cui andava di solito unito l'ufficio di catastare, dovevano, alla loro volta, essere eletti dal consiglio ordinario con approvazione dell'intendente che non poteva negarla se non dietro il parere del generale delle Finanze ed i relativi stipendi avevano da essere fissi, salvo una modica tassa per le vacanze. Si dichiarava ancora necessario il parere dell'avvocato generale per le liti ed, a tralasciar provvidenze di minor conto, veniva nominata una commissione per l'esame dei censi e crediti, con la facoltà di cancellare quelli indebitamente contratti³.

Ma la nostra credenza, anticipando la promulgazione delle leggi, oltre alle deliberazioni ricordate, aveva fin dal settembre del '32 riscattate L. 3200 di censi senza poterne ridurre il prezzo ed aveva stipulato un regolare contratto con i segretari Caprario e Bosello allo stipendio annuo di L. 300.

Ci pare interessante presentare, ora, i primi consiglieri eletti col nuovo sistema ed esaminare dettagliatamente i causati di questi anni critici che — come già notammo — sono i documenti più eloquenti ed anche i più sinceri che ci siano rimasti.

Nel giugno del '33 la credenza era composta da Francesco Antonio Reasso, Tommaso Perroto e Antonio Perroto consoli, medico Giuseppe Maria Borella, agrimensore Gio. Giacomo Manfredo, nob. Francesco Franchione, Francesco Perroto Cauda, Giacomo Marchette e Antonio Leonato credenzieri, cui nel successivo luglio succedevano: avv. Lodovico Marino sindaco, coadiuvato dai consiglieri: agrim. Gio. Giacomo Manfredo che sarà sindaco nell'anno successivo, medico Giuseppe Maria Borella, Tommaso Perroto, Antonio Berolatti Marino, Antonio Perroto letterati e Giacomo Marchette illetterato. Il nuovo consiglio, dunque, ripeteva uomini ed umori della credenza scaduta, colla rimarchevole variante dell'insediamento a sindaco di quegli che prima tirava le file dietro le quinte.

³ D. CARUTTI • *Storia del regno di Carlo Emanuele III* - o.c. - Vol. I - pagg. 168 e segg.

2. CAUSATO (1730-1740)

La massa universale del registro ascendeva, nel 1732, a soldi 3557:10:3:0:3, che fatte le solite deduzioni, si riducevano a soldi 3425:1:3:0: $\frac{1}{2}$ di registro vivo e collettabile. Le debiture reali, ivi comprese L. 20 per diritto d'insinuazione, ascendevano a L. 13303:6 devolvibili come segue:

In tesoreria	L.	9511:10:10
Introggi al conte S. Martino Baldissero		75:—: 7
Introggi al conte Carroccio		61: 5: 2
Bilanciate per diffalco tempesta		<u>3655:11:11</u>
Totale	L.	13303: 8: 6

I redditi comunali, per converso, e cioè:

dovuto dai religiosi	L.	109: 9:10
affitto pista e maglio		50
affitto beni comunali		52
affitto orto		10
affitto molini		<u>1448</u>
ammontavano a	L.	1669: 9:10
per cui il carico sul registro vivo si riduceva a	L.	11633:18: 8

Le debiture regie rimanevano immutate negli anni '33-'34 ma diminuiva il registro collettabile; nel '35 quelle si riducevano a L. 12630, mentre i redditi comunali da L. 1669:9:10 nel 1732, aumentavano a L. 1680:11 nel '33, per toccare le L. 2250 nel quadriennio '35-'38.

L'imposta prediale terriera che nel '32 era di L. 3:8 per soldo, di L. 3:13 nel '33, L. 3:18 nel '34, si contraeva a L. 1:14 nel '38; e quella ecclesiastica e forestiera, ivi comprese le spese locali o partite private ad essa accollate, da L. 4:2 nel '32, scendeva nel '38 a L. 2:6:4. Le partite private, infine, da pagarsi col prodotto dei cotizi, sommavano nel 1732 a L. 2378:5:7 così suddivise:

Stipendi	L.	836
Censi e debiti		647: 7: 6
Opere pie		293:13:11
Riparazioni		277:17: 6
Parcelle		<u>323: 6: 8</u>
	L.	2378: 5: 7

Le 836 lire del capitolo « stipendi » andavano ripartite in:

Diritti d'insinuazione	L. 20
Al procuratore Bollattino in Ivrea per suo onorario	12
Ai segretari Bozello e Caprario	140
Ai sindaci e consiglieri	102
Al priore Michele Cauda, maestro di scuola e coadiutori	300
Al serviente di giustizia	50
Al becchino e campanaro	68
All'orologiaio	19
Al vicario	<u>125</u>
	L.836

Nel 1733 variavano le voci: segretari, portata a L. 300; sindaci e consiglieri, portata a L. 67; arrivando con ciò a L. 961.

Nel 1734 gli onorari ai sindaci « prò tempore » erano ridotti a L. 32 e l'intero capitolo a L. 926;

Nel 1735 gli onorari predetti sono aumentati a L. 40 ed il totale a L. 934;

Nell'anno seguente in cui il capitolo « stipendi » si fissa in L. 909, l'intendente muove numerose osservazioni fra le quali, degne di rilievo, la revisione dell'onorario al vicario che nel 1690 percepiva sole L. 50 e l'inibizione dello stipendio ai maestri se non si poteva far fede, con atto consolare, che i predetti « hanno impiegato per caduno dei giorni che si deve aprire la scuola, ore 3 di mattina et altrettante dopo mezzo giorno nella coltura delli figlioli coll'insegnamento del uovo metodo e che habbino impiegata luoro attenzione nell'insinuarli la Pietà e che ne habbino reso un numero competente capaci alla terza... ». Il capitolo « censi e debiti » che nel '32 era di L. 647:7:6, l'anno successivo veniva ridotto a L. 419:17:6, nel '34 a L. 409:17:6 e finalmente nel '36 a L. 385:17:6.

Il capitolo « opere pie », nel 1732, comprendeva le voci:

Onorario al predicatore per l'anno venturo	L.100	
Per messe n. 50	L. 25 e	
per legna ed utensili	L. 15 in tutto	40
Cera		68:15
Onorario al predicatore dell'Avvento		20
Messa cantata il giorno di S. Teodulo -more solito-		2
Alla compagnia del Suffragio per la festa di		

S. Michele	8
Parcelle	46:18:11
Elemosina ai cappuccini di Cuornè	<u>8</u>
Totale	L. 293:13:11

Nel '33 esso importava L. 255:14 con l'aggiunta d'altra elemosina di L. 8 ai padri di Pont e la riduzione delle parcelle; nel biennio '34-'35 scendeva a L. 230-231 per la defalcazione di tutte le parcelle ed elemosine; mentre nel '36, aggiungendosi L. 16 per la benedizione delle campagne, L. 20 per polvere e suonatori alla festa della Madonna del Carmine e L. 50 per cancelli al cimitero, si portava la spesa a L. 410, subito contenuta nel '37 in L. 250 ed oscillante, d'ora in poi, fra le L. 250 e L. 300.

Il capitolo « riparazioni » che nel 1732, fra spese per lo « sternito », incile della roggia, riparazioni ad un ponte sul Malesina, rilevava a L. 277:17:6, era ristretto a L. 180:5 nell'anno dopo, di cui L. 150 per riparazione strade e si riportava a L. 592:5:2 nel '34 delle quali L. 125 per riparazione strade; L. 317:5:2 per bastioni sulle rive dell'Orco; L. 150 per muri di sostegno delle sponde della roggia sopra il molino di Carrozzato.

Nel 1735 il capitolo ha una sola voce: spurgo generale della roggia: L. 315;

nel 1736 per completare lo spurgo predetto

si bilanciavano	L. 31:5
per ampliare il ponte di S. Pietro	100
per acquistare una casa onde elevarvi un « ala »	250
per costruire l'« ala »	300
per riparare un ponte sul Ma lesina	<u>30</u>
	L. 711:5

Nel 1737, richiamati all'ordine dall'intendente, si contraeva il capitolo a L. 56:5, mentre, nel 1738, si ritornava a L. 241:15, 160 delle quali impiegate in costruzione di ponti.

Da ultimo il capitolo « parcelle » che nel 1732 abbiamo visto ascendere a L. 323:6:8, nel '33 è di L. 374:2, nel '34 arriva a L. 772:12:10, ridotte nel '35 a L. 555:11:10, nel '36 a L. 534:14, nel '37 a L. 593 e nel '38 a L. 528 di cui 400 per quegli imprevidi che l'intendente vedeva sempre di cattivo occhio.

Non essendo, poi, l'introito dell'imposta personale e, cioè, giogatico e cotizo artisti e negozianti, alla cui colonna

veniva pure addossato l'aggio dell'esattore, sufficiente a pagare le debiture private, si doveva spesso ricorrere al registro reale.

Nel '32, infatti, e nonostante che essa abbia reso L. 3401, la partita si chiudeva in passivo per via delle L. 1500 impiegate a riscattare il sindacato; ma nell'anno venturo, in seguito alla depennazione di vari capitoli contestati e quantunque l'imposta personale avesse reso sole L. 2779, terminava con un attivo di L. 569 passato al fondo pagamento debiti. Nel '34 essa risultava, infine, così nettamente inferiore ai bisogni da richiedere un supplemento di taglia terriera in ragione di soldi 7:6 ogni soldo di registro, non solo, ma la comunità essendo stata quotata per L. 2953:11:2, tangente delle L. 800,000 (editto 9 agosto) d'imposta straordinaria, era obbligata ad esigere una nuova tassa in ragione di soldi 2:2 cadun soldo, cosicché la taglia prediale dei terrieri di quest'anno risultava :

tributo ordinario	L.	3: 9
tributo straordinario	L.	0: 2: 2
tributo per le partite private	<u>L.</u>	<u>0: 7: 6</u>
Totale	L.	3:18: 8

e quella dei forestieri L, 5:12:4.

Nel 1735 le imposte personali supplivano alle debiture private con un avanzo di L. 303 passate al solito fondo, mentre il carico complessivo soffriva un aumento di altri soldi 15 ogni soldo di registro per poter pagare L. 5072:19 tangente dell'importo straordinario ordinato con editto 27 settembre.

Ciò che si ripeteva nel '36, elevando l'imposizione globale dei terrieri a :

tributo ordinario	L.	3: 5
tributo straordinario	L	0:14:10
tributo partite private	<u>L.</u>	<u>0: 1: 6</u>
Totale	L.	4: 1: 4

mentre ecclesiastici e forestieri venivano a pagare L. 5:8:8 per soldo.

Nel '37, cessate le contribuzioni straordinarie, il capitolo « cotizi » al quale si aggiungeva la tassa dei miserabili, suppliva alla bisogna con un avanzo di L. 573 e, nel '38, chiudeva esattamente alla pari.

Abbiamo visto che gli ecclesiastici non immuni pagavano ora la « taglia » maggiorata, come ai forestieri, delle spese di indole amministrativa che da quella non potevano scindersi: il loro registro particolare, però, che nel '39 ascendeva ancora a soldi 64:5:1, ripartiti fra 21 individui, si riduceva nel '33 a soldi 60:2:1 appartenenti a 20 ecclesiastici, che nel '34 erano 19 con soldi 58 di registro, nel '35 e '36, 17 con soldi 54, nel '37, 16 con soldi 47 e nel '38, 15 con soldi 43.

I beni parrocchiali restavano, pressapoco, quelli già ricordati ed i comitali, immuni dall'imposta prediale, al momento d'una verifica eseguita nel '33 per ordine superiore, erano i seguenti:

1) Pietro Ignazio Fiocchetto Carrocio Castellamonte che abitava in un appartamento del castello e possedeva, fra l'altro, una cascina al Malesina (Carossia) ed altra in Maiole (Casino), consegnava giornate 80:65:4 delle quali sole g. 55:62:3:6 erano ammesse dal comune.

2) Conte Pompeo S. Martino Castellamonte che abitava nella cascina di Campagna comperata nel 1610 dai Della Porta, consegnava g. 74:6 e gliene erano ammesse g. 73:83:11.

3) Eredi Lodovico di Castellamonte Brosso e valle, abitavano un appartamento del castello, avevano comperati i diritti della figlia del conte Pietro Carrocio e consegnavano g. 47:96, ammesse integralmente.

4) Contessa Angela fu Giuseppe Vercellini-Castellamonte il cui padre era succeduto ai Manfredi e che conservò il cognome paterno anche dopo il matrimonio con Giovanni Rolando (1732), abitava la parte nuova del castello passata, poi, alla signora Derossi-Vercellini, consegnava g. 14 e se ne vedeva ammesse g. 2:43.

5) Fratelli Aimone, successi ai De Merlis, possedevano il palazzo poi Cima (il casato si estingueva con Pietro sposatesi a Caterina Valdegno) consegnavano g. 2:55; ammesse g. 2:43.

6) Bartolomeo Graziano, abitante nel palazzo attualmente De Rossi, diede il nome alla cascina « Graziana ». Consegnate giornate 52:14:9, ammesse g. 39:92.

7) Giuseppe Antonio Capris comproprietario del palazzo omonimo (ora municipale). Consegnate g. 29:21,

ammesse g. 27:58.

8) Vassallo Lorenzo Silvani abitante nel palazzo ora Revelli. Consegnate g. 14:32, ammesse g. 13:0:10.

9) Giacinto fu Alessio S. Martino Castelnuovo, possedeva, fra l'altro, parte della cascina Zerbola. Consegnate g. 23:27, ammesse g. 22:90:1:8.

10) Guido fu Gio. Agostino S. Martino Castelnuovo, possedeva la rimanente parte della Zerbola. Consegnate g. 39:35, ammesse g. 35:80:9:1.

11) Teresa Chiota. Consegnate giornate 1:9:5, ammesse integralmente.

Restando ancora un istante nell'arido argomento tributario, dobbiamo segnalare come l'aggio dell'esazione variasse dal 2:8 per cento nel '31, al 5 per cento nel '34, per ridiscendere a 3:9 per cento nel '36 ed a 3 per cento nel '38.

Nel '31, mediante lo stipendio annuo di L. 240, si era deputato un gabellotto (accensatore) che doveva prelevare il sale di fissazione e, cioè, la quota fissa di libbre 8 a testa per ogni abitante maggiore di 5 anni, a soldi 4 la libbra e rivenderlo maggiorato di denari 4 la libbra per spese di trasporto, smercio e perdite. Il soprappiù del minimo imposto era pagato soldi 2 la libbra. Le « gabelle » infine e, cioè, l'imposta stillo smercio del vino detta « foglietta », sulle pelli, detta anche « grascina » che comprendeva pure il diritto per il bollo di cui nel decennio '30-'40 dovevano essere munite le candele di sego, rendevano in media dalle L. 500 alle L. 550 all'anno.

3. CRONACA MINUTA (1730-1733)

La popolazione che nel 1704, a giudicare dalle consegne del sale che — come ben si può immaginare — erano molto, ma molto fallose, veniva valutata in 2742 anime, si sarebbe aggirata in questo decennio sui 3.800-4000 abitanti, mentre, stando al numero medio delle famiglie dell'epoca, che erano all'incirca 540 possidenti e 410 povere, arrivavano alle 4400 anime... Facciamo una media e forse ci avvicineremo al vero.

A completare, infine, il quadro, dopo d'aver ricordato il

giuramento di vassallaggio e di fedeltà al nuovo re, prestato nel duomo di Torino il 20 ottobre 1730 e, nel 1733, l'importo di L. 311:16 per somministranze alle truppe francesi, passiamo alla cronaca spicciola che si può contenere in poche righe.

Nel '32, infatti, e dopoché nel '28 si era tentato di stabilire 6 macelli comunali, se ne permetteva l'apertura di uno nella frazione di Spineto la quale aveva in precedenza ottenuto la concessione di un'osteria.

In questo stesso anno si proibiva di ritirare o macellare bestiami prima che fossero stati visitati da competenti; si fissava, d'ordine reale, il prezzo del pane e si riprendeva l'usanza secondo la quale il consiglio comunale, all'epoca della vendemmia, procedeva ad una visita generale nelle case o perquisizione che dir si voglia, per individuare e punire i contravventori dei bandi campestri. Visita resa ancor più solenne dalla scorta dei serventi di giustizia e di soldati.

Nel '33 abbiamo 3 gravi tempeste e vediamo iniziarsi un'accanita lotta contro i lupi che infestavano la regione. A questo scopo il governo, dietro modico compenso, forniva il veleno sufficiente ad intossicare la carne di una o due vacche preventivamente abbattute dalla comunità ed i cui pezzi venivano sparsi nelle boscaglie maggiormente infestate dalle belve. I lupi andarono così, man mano, scomparendo: l'ultima caccia in grande stile che si ricordi, risale al 1835 e fu ordinata nella piana di S. Giorgio.

A questo 1733 va pure ascritta l'ammissione, su proposta della comunità, di Ercole Giorgio fu Carlo Aimone Merlis, nel collegio delle provincie, l'istituzione fondata da Vittorio Amedeo II per permettere ai giovani bisognosi più meritevoli d'ogni provincia di compiere gratuitamente gli studi universitari. Nel '37 egli era sostituito da un fratello. Ciò a dimostrare lo stato d'indigenza di una famiglia nobile che era per estinguersi!

4. ZINGARI (1733)⁴

Non va, poi, omissis un sintomatico episodio brigantesco

⁴ ARCHIVIO COMUNALE - Querelle et notizie fiscali (1732-1735).

che getta fasci di luce su uomini e sistemi del tempo.

La sera dal 30 al 31 novembre 1733, una frotta di zingari d'ambo i sessi, in numero di circa 25, minacciano di saccheggiare il cantone Castelletti. Gli abitanti spauriti si asserragliano nelle case e mandano per aiuti a Castellamonte. I messi giungono trafelati in paese verso le 7, si indirizzano alla sede del tribunale ed hanno la fortuna di trovarne ancora il personale riunito. Il vicario ascolta attentamente la disordinata esposizione che gli vien fatta, riflette, pondera e sentenza che in simili casi l'obbligo di procurar l'arresto, massime trattandosi di vagabondi armati, spetta al consiglio comunale. Ragion per cui provvede, previo il suono della campana, a congregarlo.

A tarda ora di notte e per ragioni così misteriose, è ovvio che la maggior parte dei consiglieri finga di non sentire la chiamata. Al richiamo sonoro rispondono, infatti, il sindaco avv. Lodovico Marino e 2 consiglieri, i quali, esaminata, alla loro volta, la situazione, si trovano perfettamente d'accordo con il vicario nel giudicare l'urgenza... di suonare campana a martello.

Intanto, essi devono pensare, qualche ora trascorre ed ai Castelletti, le cose, in un modo o nell'altro, si dovranno pure comporre!

Ai primi rintocchi della campana accorrono, naturalmente, i « buli » del paese. Vengono scelti i più risoluti ma quando si tratta di dar loro dei capi, ci si accorge che il sindaco va esonerato per infermità e dei 2 consiglieri presenti, uno è disadatto alla bisogna per vecchiaia, l'altro incapace per... naturale timidezza.

In breve, i rappresentanti dell'autorità amministrativa e giudiziaria dividono i prescelti in 2 squadre: una di 12 uomini al comando dell'avv. Pietro Giuseppe Gallenga, l'altra di 10 condotti da Sebastiano Mattis, concedono loro il porto d'armi lunghe, li ammoniscono di adoperarle solo se costretti, li dichiarano responsabili di eventuali disordini, li diffidano di deporre le armi non appena terminata la fazione e dopo svariate altre raccomandazioni d'indole non del tutto bellicosa, li avviano finalmente sul luogo dei disordini.

Quanto sia poi successo, Dio solo lo sa; noi leggiamo che il giorno seguente il vicario, avvisato dall'avv. Gallenga, si

trasferisce « sul luogo del luogo » per la ricognizione del cadavere d'uno zingaro ucciso per errore dai suoi compagni, per il sequestro d'una pistola e di una sciabola e per l'interrogatorio dei prigionieri: 2 uomini superiori e 3 inferiori ai 20 anni, 8 donne e 6 fanciulli.

Anche l'interrogatorio fatto a mezzo d'un analfabeta già palafreniere di S.M. ed unico che balbetti la lingua francese parlata dai prigionieri che si dichiarano Borgognoni, sa di operetta; dopodiché gli zingari sono avviati alle carceri senatoriali ed abbandonati al loro destino.

Ma se tutto l'apparato di giustizia fa pensare ad una burla, gli animi della popolazione erano inferociti contro i vagabondi d'ogni specie e preparati a farsi giustizia sommaria non appena se ne fosse presentata l'occasione.

Ritornando, ora, ai fatti di cronaca normale, ricordiamo la deliberazione di licenziare i maestri (1735) per ragioni d'economia, deliberazione subito revocata ma colle riserve espresse in sede di causato; quella di rifare l'alveo della roggia nel tratto immediatamente a monte del molino di Carozzato e l'ordine di riparare tutte le strade, specialmente quella tendente ad Ivrea che, in alcuni punti, era addirittura e letteralmente impraticabile.

Nell'inverno del 1735-36 si registrava, poi, una grave epizoozia che oltre alla solita novena a S. Rocco, richiedeva la nomina di visitatori e l'apprestamento di un ricovero appartato ove ritirare le bestie infette; l'epizoozia di natura maligna, rincrudiva nell'estate del '39 quando gli esperti, interpellati sulle cause della moria, non sapevano far di meglio che incolpare l'eccessivo calore. Il morbo serpeggiava ancora nel 1744.

Nel '36, infine, si comperava un « casasso » per costruirvi un'« ala » al servizio del mercato e, nel '37, si ritornava a parlare della congregazione di carità. Ma l'argomento merita una più diffusa narrazione.

5. CONGREGAZIONE DI CARITÀ' (1733-40)

Nel '36, infine, si comperava un « casasso » per costruirvi un'« ala »⁵ come il paese mancasse d'opere caritative a

⁵ Caserma pompieri.

sollievo dei disoccupati, di ospedale per soccorrere gli infermi e persino di persone salariate disposte ad assisterli, insisteva sull'assenza d'ogni reddito specifico e sulla miseria prodotta dalle ripetute fallanze di raccolti, aggravate dalle recenti tempeste e prospettava all'intendente l'impossibilità di restaurare la congregazione di carità senza l'aiuto della congregazione provinciale.

Ma, nonostante questo quadro a fosche tinte e malgrado l'evidente malavoglia del sindaco capoccia della confraternita del Corpus Domini, il governo faceva ritornare a Castellamonte il noto padre Carlo Francesco S. Giorgio della compagnia di Gesù il quale, il 4 ottobre, convocava il popolo nella chiesa parrocchiale, lo arringava, insediava i direttori d'ufficio della congregazione che alla loro volta ne nominavano i direttori d'elezione nelle persone di don Michele Nigra, priore Michele Cauda, maestro di scuola, abate Carlo Maria Silvani Castellamonte, avv. Michele Beardo, avv. Lodovico Marino, not. Giuseppe Beardo, not. Cesare Bozello, not. Pietro Giacomo Honorato, not. Pietro Francesco Mussa, medico Giuseppe Maria Borella, medico Cassiano Cassano e speciaro Gio. Giacomo Cassano.

Da una rapida occhiata a questi nomi eteroclitici ci si accorge, anche questa volta, dell'intenzione del gesuita di pacificare le ire partigiane che, più di ogni fallanza, impedivano l'attecchire della nuova istituzione. Ma il tentativo abortiva e, negli anni '33-37, tutta l'attività del nuovo direttorio si riduceva ad obbligare i mugnai a macinare gratuitamente i cereali della congregazione.

Nel '37, poi, con la scusa della mancanza di fondi e di redditi e per via « della misera qualità dei tempi » che rendeva inutile ogni tentativo di collette, gli ufficiali della congregazione rimettevano all'autorità superiore il mandato ricevuto e, scoprendo il loro gioco, chiedevano di poter ristabilire le adunanze delle compagnie del Corpus Domini e di S. Francesco e S. Marta che avevano, come sappiamo, uno scopo assistenziale.

Essi raggiungevano, in parte, il loro scopo, in quanto l'autorità con decreto 24 settembre 1737, permetteva il ristabilimento delle suddette adunanze con la restrizione di distribuire tutte le elemosine ai poveri nel modo e nelle

forme stabilite dalla legge sulle congregazioni, ma respingeva le dimissioni del direttorio riducendolo, però, a 8 membri di pari rango e più precisamente a: segretario, ricevitore, distributore del pane, deputato dei passeggeri, deputato dei poveri infermi, deputato dei poveri vergognosi, avvocato e procuratore.

Il 13 maggio 1738, infine, i confratelli delle 2 compagnie nominavano un comitato composto dei signori: don Cìd. Giacomo Honorato, arciprete, don Andrea Cassano, don Pietro Bernardino Mussa, conte Bartolomeo Graziano priore della confraternita del Corpus Domini, not. Giuseppe Beardo priore della confraternita di S. Francesco, cav. Felice Antonio Castellamonte, Pietro Antonio Mattis-Caprario e medico Cassiano Cassano, sindaco, i quali stabilivano di radunarsi come « ab antiquo » e di rimettere il pane destinato ai poveri, agli ufficiali della congregazione.

Ciononostante costoro non poterono distribuire soccorsi oltre questo stesso mese di maggio; poi, non arrivando a scoprire altra fonte di beneficenza, risultando privo di efficacia il divieto fatto ai particolari d'affittare od alloggiare estranei che non fossero « mastri da muro o da bosco » o comunque artisti e non essendo riusciti a trarre sussidi dalla congregazione provinciale, lasciavano languire d'inedia l'istituzione malvisa.

Non servirono, in seguito, a galvanizzarla le 4 ceste poste nel novembre davanti ai forni comitali per raccogliervi, anzi per sollecitare le oblazioni e non valse l'ordine di collettare più sovente il pane e chiedere l'elemosina nei giorni festivi, all'uscita dagli uffici divini. Verso la metà di dicembre, anche questi zampilli si congelarono ed il 29 aprile del '39, il consiglio era obbligato a rimettere definitivamente il mandato alla congregazione provinciale.

Così e forse più che per altro per mancanza di volontà, i nostri maneggioni che, al bene pubblico, anteponevano gli astii personali e per i quali la carità non era cristiana ma bigotta, non avevano saputo dar vita ad una istituzione che aveva il grave torto di ledere gli interessi delle confraternite e delle relative consorterie.

6. NOBILTÀ, CLERO E POPOLO (1733-1750)

La pace di Vienna fu nel '41 turbata dalla guerra per la successione d'Austria, cui Carlo Emanuele prese parte a fianco di Maria Teresa e contro la Francia che non tardava ad invadere la Savoia ed a penetrare in Piemonte. La guerra, culminata nel fatto d'armi dell'Assietta, finiva nel '48 col trattato di Acquisgrana che apriva un lungo periodo di pace durato fino al 1789.

La popolazione ufficiale di Castellamonte, intanto, che, nel 1733, saliva a 3700 anime, si contraeva nel '45 sui 3600 abitanti, ciò, nonostante si fosse riusciti a stornare il pericolo della peste che aveva infierito nell'Italia meridionale durante il biennio '43-44 e si fosse superato, senza gravi danni, l'epidemia di febbre miliare del '42. Questo fenomeno rilevabile anche dal numero medio dei componenti la famiglia che era adesso di soli 4,3 contro 4,6 della provincia, deve attribuirsi, più che alle lunghe guerre, alle avversità atmosferiche, causa delle ripetute « fallanze » degli anni '40-43 e all'aggravato flusso emigratorio che si accentuò nel decennio '40-50, durante il quale Castellamonte con 18 emigrati permanenti, tiene, dopo Ribordone con 26, il primato della provincia⁶.

Nel '42, poi, cotizo e giogatico erano nuovamente riscossi come tributo regio; nello stesso anno aveva principio l'imposta straordinaria sugli stabili, rincrudita nel '44; nel '45 veniva ritoccato il tributo straordinario di guerra chiamato « quartiere d'inverno » che era accresciuto nel '47, anno in cui si aumentava pure il prezzo della carta bollata, si riapriva il gioco del lotto detto del seminario, si alienavano alcune gabelle e s'imponevano gravami sui censi e prestiti portanti interesse⁷.

Nel '45, infine, si mettevano in circolazione L. 4.000.000 di biglietti di credito al 4 per cento; nel '49 altri 2.000.000 al 2 per cento, mentre nel '47 si era ottenuto da Benedetto XIV facoltà di levare sui beni ecclesiastici immuni una contribuzione straordinaria di L. 1.500.000 e si tornava ad infeudare delle terre, ad esentarle, cioè dal tributo

⁶ G. PRATO - La vita economica etc. - o.c. - pag. 43.

⁷ D. CARUTTI - Storia del regno di Carlo Emanuele III - o.c. - Vol. II - pagg. 68-69.

prediale, assoggettandole soltanto al laumedio ed alle cavalcate in tempo di guerra.

Nel '42, intanto, la nobiltà, oltre alla cavalcata esatta anche nel '44 e nel '45, aveva dovuto versare sui beni feudali ammessi alla giurisdizione, « la sesta » parte del reddito annuale e la « quarta » parte sul reddito dei beni smembrati.

L'anno appresso, infine, i marchesati furono tassati per scudi d'oro 25; le contee per scudi 15; le baronie per 10 e le semplici signorie per scudi 5⁸.

Occorre qui tener presente che la nobiltà piemontese, non sempre ricca quanto numerosa, non godeva, ormai, di nessun particolare diritto politico ma continuava ad essere investita di molti privilegi fra cui il foro particolare, l'immunità dalle pene infamanti, il diritto di prima cognizione delle cause e delle contravvenzioni sui feudi propri mediante giudici da essi scelti ed approvati dal senato, la nomina dei segretari delle giudicature e la facoltà d'istituire fidecommessi (disposizioni testamentarie con cui si imponeva all'erede di conservare il patrimonio per trasmetterlo intatto ai discendenti).

I gradi militari, poi, erano, per regola comune, conferiti ai nobili e fra loro specialmente ai cadetti cui oltretutto l'esercito, restavano aperti gli impieghi, le abbazie e l'ordine di Malta.

Essi nobili, infine, restavano soggetti al completo sindacato del re che ne componeva i dissapori, faceva amministrare le sostanze dei vassalli indebitati finché avessero soddisfatto ai loro impegni, consigliava ad alcuni di viver parte dell'anno nelle loro terre per meglio sorvegliarne la cultura, ad altri raccomandava la parsimonia nelle spese, a tutti vietava d'allontanarsi dallo stato senza esplicita licenza⁹.

Per parte sua la nobiltà ignorava il popolo, disprezzava la borghesia che, pure, colla potenza del denaro, era arrivata a mettersela a pari, ma riveriva il clero.

Abbiamo altrove accennato alle condizioni economiche e spirituali del ceto ecclesiastico: riprendiamo ora la cronaca

⁸ D. CARUTTI - Storto del regno di Carlo Emanuele III - o.c. - Vol. II - pag. 66.

⁹ Ibidem - Vol. II - pag. 185.

religiosa di Castellamonte ricordando la visita pastorale del 1730 in cui monsignor Domenico Silvio De Nicola trovava, fra l'altro, a ridire sulla mancanza del cancello e sulla insufficiente altezza del muro di cinta del cimitero.

La visita veniva ripetuta nel 1750, quando per ricévere degnamente il nuovo vescovo mons. Michele De Villa, la comunità otteneva l'autorizzazione di stornare L. 269:9:10 delle L. 300 stanziare per lavori pubblici, preparava l'alloggio del conte Carrocio nel castello e, per L. 350, impegnava il rev. don Ayra a somministrare la cibaria a monsignore e relativo seguito durante giorni 8/2.

La visita si risolveva in una reiterata raccomandazione di apporre il cancello al cimitero e di asportare la terra accumulata davanti alla chiesa, nella proibizione di portare i cadaveri in sepoltura col viso scoperto e nell'ordine di avvolgere il feretro in una coperta nera, a meno che non si fosse trattato della sepoltura di confratelli portanti il sacco sul quale, peraltro, andava sempre distesa la coperta nera. Questi usi non devono stupire, in quanto, il popolo della campagna, tradizionalista e superstizioso conservava gelosamente riti e costumanze malsane e superate.

Per un falso sentimento dell'onore, poi, e per gretto spirito di campanilismo, esso era sempre pronto ad ogni peggior eccesso, in ciò favorito dalle condizioni ambientali, dall'omertà universale e dalle manchevolezze della giustizia. La quale, fra l'altro, continuava ad essere inceppata dalla frequenza di luoghi immuni, in cui non era disonore mantenersi anche per decine di anni, in attesa di indulti o di guerre liberatrici.

Tipico il caso di 2 pericolosi banditi locali, grassatori, omicida e più volte condannati in contumacia che, nel '39, ricompaiono tranquillamente in paese, si rifugiano saltuariamente or in questa, ora in quella chiesa e mettono in allarme il... vicario. Questi, per conto suo, stima di aver assolto il suo compito raccomandando la vigilanza al consiglio che, tanto per scarico di coscienza, assolda delle... spie, alla cui barba i banditi sbravazzavano allegramente per il paese in compagnia di altri malviventi, sicuri anche questi che, da parte delle autorità, non sarebbe mai stata loro data reale molestia.

Si sapeva, infatti, per esperienza, che i soldati di giustizia

ricusavano di procedere ad arresti se non venivano debitamente scortati e preventivamente pagati ed era noto che i consiglieri, comandati ad assistere a sopralluoghi, non esitavano, per paura di compromettersi, a squagliarsi, preferendo pagare le relative ammende piuttosto di esporsi al pericolo di una vendetta.

7. GIUSTIZIA (1739-1750)

Gli istinti peggiori lasciati in balia di se stessi, si sfogavano così nei modi peggiori ed i furti, le risse, le grassazioni e gli omicidi erano tanto frequenti da dar luogo, in un solo triennio, alla ricognizione di una diecina di cadaveri rinvenuti per le vie, parte dei quali e cioè i cadaveri di ignoti, restavano esposti sulla piazza della chiesa¹⁰.

Le campagne erano, infatti, infestate dai banditi cui le comunità dovevano dare la caccia a mezzo di pattuglie o squadre più o meno numerose di cittadini comandate per lo più da un consigliere o da un agente della comunità e che, alla prova dei fatti, risultavano, per un cumulo di ragioni facilmente identificabili, del tutto impari alla bisogna.

Nel febbraio del '39, ad esempio, l'intendente ordinava di far perlustrare giorno e notte le strade che tendevano ad Ivrea, Torino, S. Giorgio e Cuorgnè per snidare « banditi, malviventi, stradaruoli, o persone sospette e diffamate d'esser compiaci dei delitti occorsi nei mesi addietro sopra il territorio di San Giorgio e di Caluso » ed il consiglio deliberava di accordare premi di L. 50 alle spie che avessero indicato il rifugio dei ricercati.

Le pattuglie duravano in vita più d'un mese col solo risultato di inasprire i cittadini sottoposti ad una fatica inutile ed ingrata e d'indurre il consiglio a ricorrere per esserne liberato mediante l'impegno di pagare i soldati che le sostituissero. Intanto esso si limitava a far perlustrare da squadre di 4 uomini, le strade di Ivrea e di Cuorgnè, 3 ore avanti l'alba nei giorni di lunedì e di giovedì.

L'inefficacia delle pattuglie dovette, poi, apparire così

¹⁰ ARCHIVIO COMUNALE - Registro delle sentenze criminali (1733) - Registro delle informazioni criminali (1725-1750) - Querelle et notizie fiscali (1732-1735).

palmare che esse venivano abbandonate fino al '49, quando, in seguito a voci allarmanti e dietro l'esempio di Rivarolo, Oglianico ed Ozegna, si ricomponavano con squadre di 25 uomini. Squadre sciolte, però, ben presto e nonostante le precarie condizioni di sicurezza che si possono desumere da un rapporto trasmesso all'intendente nel marzo del '50, in cui si notificavano le generalità d'una quindicina di malviventi e sospetti preventivamente redarguiti e diffidati di lavorare, sotto pena d'un anno di catena ed anche più se recidivi-Di fronte a simili dimostrazioni d'impotenza dell'autorità civica che, per parte sua, non esitava a violare la legge ogni qualvolta ciò le faceva comodo (vedi ad es. nel '47 la riconferma per 10 anni dei segretari Bozello e Caprario) si spiega come l'opinione popolare considerasse uno sciocco colui che si lasciasse invischiare dai disposti dei codici o che attendesse giustizia dalla magistratura e non dalle proprie forze. In altri termini il motto « giustitia d' Filia » trovava nei fatti la sua naturale spiegazione.

Ma, come si diceva giustizia di Filia, si sarebbe potuto dire « giustizia di Spineto » dove, ad es., l'eremita che fungeva da sacrestano, ucciso un amministratore della cappella, si ritirava tranquillamente nella chiesa parrocchiale ad attendervi la misericordia divina; o peggio ancora « giustizia dei Boschi » i cui abitanti, per dirne una, prevenuti contro ogni specie di vagabondi, nell'agosto del '46, arrestavano senza ragione e malmenavano una banda di zingari incontrati ad Ongiano...

La non usurpata fama di maneschi e di rissosi che accompagnava i boschesi è, d'altronde, meglio ancora dimostrata dal cosiddetto ballo della caccia che si teneva nella frazione l'ultimo giorno di carnevale ed al quale i ballerini accedevano armati di fucili di cui sovente si servivano prima che le Ceneri inducessero a penitenza¹¹.

8. AGRICOLTURA (1740-1750)

Verso la metà di questo secolo, l'agricoltura raggiunse a Castellamonte il massimo della perfezione rispetto

¹¹ ARCHIVIO COMUNALE - Querelle et notizie fiscali (1732-1735).

all'epoca e per quasi tutte le colture i raccolti sorpassarono la media della provincia.

Queste notizie si possono ricavare dai censimenti ordinati, a cominciare dal 1742, al fine di avere i dati positivi del numero della popolazione e dell'entità dei prodotti; censimenti che recavano l'indicazione dei terreni incolti, la cagione per cui erano abbandonati ed i rimedi opportuni, ma che peccavano per difetto più che per eccesso, perché compilati col sospetto di reconditi scopi fiscali¹².

Il consiglio comunale di Castellamonte, infatti, quasi a scagionarsi preventivamente di ogni inesattezza, premette che buona parte del territorio è posseduta da particolari dei paesi vicini i quali ne asportano i frutti e, pur non negando la diligenza dei coltivatori, avverte che, trovandosi il territorio alle falde di montagne cariche di neve alle volte fino a tutto maggio, frequenti sono le brinate e non meno frequenti le tempeste le quali aggiunte alle fallanze provocate nelle frutta e nell'uva specialmente dai bruchi (gatte) riducono a ben poche le annate in cui il raccolto sia abbondante.

Né si creda con questo che il consiglio abbia dato fondo alle riserve precauzionali; esso trova ancora che la maggior parte del vino prodotto resta, a causa del freddo, agro e per tal difetto poco esitabile dai particolari i quali sono nella necessità di venderlo per pagare le taglie « quantunque necessario per loro uso » ed, infine, che ogni abitante dispone di appena giornate \Yz fra gerbidi, boschi e coltivi.

Illustrato così lo stato d'animo dei denunzianti, tentiamo ora un quadro di economia agraria castellamontese raffrontata a quella dei maggiori centri della provincia (1).

Il territorio di Castellamonte, dunque, la cui popolazione s'aggravava sulle 3600 anime e che non comprendeva né pascoli né gerbidi comuni, era, in tutto, di giornate 5417 di cui giornate 392:68 di beni feudali e 102 di ecclesiastici, così coltivate:

prati	giornate	1000 (circa)
alteni	»	1884
vigneti	»	438

¹² ARCHIVIO COMUNALE - Miscellanea.

castagneti	»	985
boschi	»	620
selve d'alto fusto	»	200 (circa)
terreni incolti	»	<u>290</u>
Totale		5417

A cominciare dai prati che, godendo il nostro territorio i benefici della roggia comunale, di quelle di Agliè e di Ozegna, nonché del canale di Caluso tratti dall'Orco, della roggia d'Ongiano ricavata dal Piova e di altra derivata dal Malesina, erano, per buona parte irrigui, se ne dovrebbe, secondo il Prato¹³, constatare la scarsa produttività con una media di tese (di rubbi 50) 2:37 per giornata, media, cioè, inferiore, alla provinciale che è di tese 3:29 (superata da Valperga che arriva a tese 4) e superiore di poco a quella di Agliè con tese 2:32.

Inoltre la produzione complessiva essendo computata in sole tese 1200, pari a rubbi 60.000, invece di tese 2370 ossia rubbi 118.500, quale dovrebbe risultare dal prodotto della superficie prativa per l'indice di produzione (1000x2:37), la media andrebbe ancora dimezzata. Ma si sa che il consiglio, temendo le requisizioni militari, giocava impudentemente sul fieno asportato dai particolari forestieri possedenti beni in Castellamonte.

A rimmetterci, però, in carreggiata vale una supplica del 1746 (2 aprile) inoltrata per ottenere l'alleggerimento della contribuzione dei fieni che nell'annata salirà a rubbi 4300.

In essa si lamenta, infatti, la scarsità dei bovini che arrivando in tutto a soli 770 capi, risultano insufficiente alla coltura dei beni, onde la necessità di ricorrere periodicamente a bovini forestieri. Il reddito in latticini delle vacche, non sopperisce poi al consumo locale.

Il numero dei caprini e degli ovini è tanto esiguo da non meritare menzione ed i 31 cavalli, 116 muli e 42 asini consegnati, si dichiarano indispensabili ai bisogni del traffico.

Abbiamo, dunque, un totale di 959 capi di bestiame grosso. Calcolato, ora, un consumo medio giornaliero di 1/3 di rubbo per capo, consumo certamente inferiore al normale, il fieno necessario al bestiame stanziale, ascende

¹³ G. PRATO - Lo vita economica etc. - o.c. - pagg. 59 e segg,

per lo meno a rubbi 115.000. Resta poi quello necessario al nume" roso bestiame che scende a svernare dalla montagna e quello esportato dai beni posseduti da forestieri. Ciò che porta il raccolto intorno ai 200.000 rubbi o 4.000 tese e l'indice medio a tese 4.

Dagli alteni che costituivano ancora il sistema di coltura più diffuso, si ricavano, secondo i dati del censimento: grano sacchi 600; segala sac-chi 500; meliga e marzaschi sacchi 1000, un raccolto cioè che, riferito alla superficie coltivata (giornate 1884), risulta di molto superiore alla media provinciale che era (salvo errore) di sacchi 0, emine 2, coppi 7 di frumento per giornata; di sacchi 0:4:7 di segala e barbariato; 1:1:7 di meliga bianca; 0:3:7 di rossa; 0:0:4 di marzaschi, mentre il prodotto raggiungeva soltanto nei luoghi più favoriti, il sestuplo della semente.

Ma se ci riportiamo col pensiero al comparto del grano, quando, ed in epoca di coltura più arretrata, si doveva annualmente consegnare all'esercito il 2 per cento, al massimo il 3 per cento (come fu poi imposto ai mezzadri), del raccolto e cioè, in regime normale, sacchi 100, vediamo che anche qui la consegna risulta molto inferiore al vero...

Dagli alteni si ricavavano ancora rubbi 800 di pomi, peri ed altri frutti, senza contare naturalmente il vino che calcoleremo con il prodotto delle vigne.

Sappiamo che il terreno coltivato a vigneto ascendeva a giornate 438, falteno a giornate 1884 e ci è noto che la produttività media in vino, s'aggirava per l'alteno sulle brente 10 per giornata e sulle 20 per le vigne; ci si aspetterebbe, dunque, un raccolto di oltre 40.000 brente ma la credenza si limita a denunziarne 26.000 di cui 15.000 esportate.

E' vero che non abbiamo considerato i danni delle tempeste e delle « gatte »!...

A questi prodotti debbonsi, infine, aggiungere quello delle noci calcolato in sacchi 400 dalle quali si estraeva l'olio necessario al consumo locale; quello delle castagne che, a basarsi sulla produttività media della provincia (sacchi 7:4:7 per giornata), non doveva allontanarsi dagli 8.000 sacchi, più della metà dei quali destinati all'esportazione.

Non si menzionano in questa consegna « cochetti » o bozzoli, quantunque in tale epoca si trovino a

Castellamonte 9 fornelli per la filatura della seta; l'omissione, però, è del tutto volontaria.

9. INDUSTRIA (1740-1750)

Ma con i « cochetti » entriamo nel campo dell'industria o meglio dell'artigianato, sul quale l'autorità centrale vigilava per mezzo dei regolamenti sulle arti e sui metodi di fabbricazione, con l'istituzione delle corporazioni od università e con il divieto agli operai nazionali di uscire dallo stato.

Le corporazioni proibivano l'esercizio dell'arte a chiunque non avesse compiuto il tirocinio nei modi prescritti e fatto il suo capo d'opera, esaminato ed approvato dalle maestranze e fungevano, in certo qual modo, da società di mutuo soccorso, quando non costituivano addirittura vere e proprie associazioni segrete con scopi non soltanto economici¹⁴. Esse garantivano, è vero, l'abilità delle maestranze, ma impedendo la concorrenza, inceppavano il progresso, come lo dimostra l'arte della seta non soggetta a corporazione e perciò più fiorente delle altre.

Accanto alla sericoltura, dunque, la quale nonostante i 9 fornelli, non aveva assunto grande importanza, così come limitato favore godeva la tessitura che pure aveva una solida base nella copiosa ed apprezzata produzione della canapa, fioriva in Castellamonte e con carattere nettamente industriale, l'arte di trattare le pelli.

Un'importante conceria troviamo, infatti, al « Masero » e perlomeno un paio nel capoluogo.

Ma era la ceramica nei due rami: refrattari e stoviglie, i cui prodotti venivano esportati per tutto il Piemonte ed oltre, ad eclissare tutte le altre attività locali.

Tra le fonti di lavoro e di lucro, non dobbiamo dimenticare il « ma- _ glieto » che riforniva di attrezzi vari tutti i contadini ed i 3 molini che costituivano il maggiore, per non dire l'unico, cespite d'entrate comunali. Cespite, d'altra parte, non indifferente, poiché, per citare 2 soli appalti, troviamo nel 1741, il molino di S. Pietro affittato per L. 2800 annue, quello della « Ressa » L. 1750, il «

¹⁴ D. CARUTTI - La storia del regno di Carlo Emanuele III - o.c. - Vol. II - pag. 80.

Carrozzato » L. 1650 : totale L. 6050, mentre nel 1750 essi sono rispettivamente appaltati per L. 2713, 1933, 1981 con un totale di L. 6627.

A proposito dei molini si deve ricordare ancora come — con decreto 16 settembre 1747 — Carlo Emanuele II avesse concessa la facoltà di pagare in ragione di scudi $3\frac{1}{2}$ all'anno il laudemio per il molino di S. Pietro che sappiamo ascendere a scudi 70 per ogni 20 anni. Persistendo poi l'inconveniente dell'insabbiamento della roggia ad ogni piena dell'Orco, la credenza, oltre alle solite provvidenze all'incile, deliberava di abbassarne e di allargarne nuovamente l'alveo (1738).

Ogni misura, però, risultava inadeguata nei riguardi del molino detto « Carrozzato » al quale la roggia arrivava in sopraelevazione. Gli argini, infatti, costituiti da sola terra di riporto, non erano sufficientemente alti e robusti per reggere le piene che, quando non li sfondavano, li superavano, inondando il molino ed entrando nel paese.

Sul principio del '40, dunque, il consiglio, dopo d'aver escogitati vari rimedi che non reggevano alla critica, decideva di rifare il molino più a monte, in luogo, cioè, dove fosse possibile portarvi la roggia in trincea; comperava 54 tavole di prato in regione Maietto a L. 5 la tavola e — addì 17 luglio 1740 — deliberava i relativi lavori per L. 1394 all'impresario Carlo Antonio Gozano di Livorno che li portava a termine verso la metà di novembre.

Ma all'atto del collaudo, essendosi l'opera rivelata difettosa per non essere stati portati al livello preventivato, tanto l'alveo quanto il piano del molino, si mandava al Gozano di perfezionare i lavori che venivano, infine, approvati nel gennaio del '41.

10. PREZZI (1740-1750)¹⁵

La piccola proprietà avendo conservata l'antica, ragguardevole importanza, la fame di terra comincia a manifestarsi nell'abitudine dei proprie-tari circostanti di invadere e sfruttare per conto proprio i limitrofi gerbidi comunali. Di conseguenza il prezzo ed il reddito dei terreni

¹⁵ ARCHIVIO UFFICIO DEL REGISTRO - Vol. 63.

prende ad elevarsi notevolmente.

Verso il 1740, i prati valevano, infatti, a seconda della ubicazione da L. 2 a L. 5 la tavola ed altrettanto gli alieni; nel '41 la cascina « Vergan-zina » composta di tav. 1341, di campi, prati, alteni, vigne e boschi, era venduta per L. 3 alla tavola, mentre il relativo fabbricato, ivi compresi 2 buoi, carro, torchio, attrezzi vinari ecc. era valutato L. 800. In questa stessa epoca un corpo di casa in cantone Carrozzato, composto di 2 stanze a piano terreno con sovrastante travata, 2 travate limitrofe e 47 tavole di sito attiguo, veniva venduto per L. 500 ed una fornace da « olle » per L. 26.

Circa il reddito medio dei terreni che nella provincia era di L. 20:2:3, esso toccava le L. 29:8 per i beni parrocchiali di Castellamonte e le L. 32 per quelli feudali. L'enfiteusi di tavole 25 di alteno era poi valutata $\frac{1}{2}$ emina di segala, ed una cascina nella regione « Porte » di giornate 8 tra castagneto, alteno e prato rendeva in media: castagne bianche emine 25, vino some 20 (brente 40), segala emine 15-20, meliga bianca emine 12-15, noci emine 12, fieno e ricetta rubbi 40-80.

Il vino che nel 1740, valeva L. 2:3 la brenta, saliva nel '41 fino a L. 5 mentre nel '48 ridiscendeva a L. 3. L'aceto nel '41 costava L. 4 la brenta, e l'acquavite L. 1 al rubbo. In questa stessa epoca per comperare un alambicco occorrevano L. 45.

Nel decennio '40-50 il valore della meliga oscillò fra i soldi 10 e lire 1 l'emina, la segala s'aggirò sulle L. 1:10, la mistura fra L. 1:15-2, ed il grano fra le L. 2 e le 2:10; le castagne si vendevano sulla base di L. 1 l'emina, le noci da soldi 12 a L. 1, la foglia di gelso da L. 1:10 fino a L. 3:5 il rubbo, mentre il calmiere delle derrate adottato nel 1748, fissava il burro di montagna a soldi 6:2 la libbra, il burro di pianura a soldi 5, il pane del luogo a soldi 2, quello di S. Giorgio a soldi 1:10.

Il seme bachi veniva, poi, quotato a L. 1:10 l'oncia, una capra continua a valere L. 3, una vacca L. 25-40, un asino L. 17-35; un cavallo L. 50-70; un mulo 100-160; dalla pelle di una mula si ricavavano L. 2; per comperare un lenzuolo occorrevano L. 5; un martello costava L. 15; un cappello L. 2:3; un'ovata (bolero) L. 6:12.

I vasai, oltre alla cibaria ricevevano, L. 1 al giorno di salario o L. 140 e le regalie consistenti in un cappello ed un paio di scarpe se impegnati per tutta la stagione lavorativa; i braccianti giornalieri soldi 10 e la cibaria o soldi 25 senza cibaria; la paga annua d'un bovaro s'aggrava sulle L. 60 ed emine 30 di segala o nella terza parte del raccolto se si coltivava la meliga; il salario di una serva da L. 12 a L. 20 all'anno più le regalie solite, consistenti in una veste, un paio di calze, un paio di scarpe ed un fazzoletto; quello d'una cuoca da L. 2 a L. 3 al mese e d'una cameriera (creada) da L. 3 a L. 5 al mese oltre le solite regalie.

Per l'affitto d'un cavallo o d'un mulo si corrispondeva, infine, al proprietario L. 1 al giorno. Ma qui entriamo più particolarmente nel regno del commercio.

11.COMMERCIO (1740-1750)

Al cui incremento continuavano ad opporsi le precarie condizioni della viabilità, non possedendo ancora il Piemonte una sola strada sicura e praticabile in ogni stagione dell'anno.

Per quanto, infatti, la manutenzione fosse ora a carico dei comuni, non era il caso di parlare d'inghiainamento, ben di rado i confrontanti tenevano i fossi laterali in ordine ed i ponticelli (pianche) fatti per lo più di assi mal connesse, s'ostruivano e si sfasciavano con frequenza. Cosicché, a dispetto della larghezza generalmente sufficiente, le strade che si perdevano in una serie di sinuosità inutili quando non coincidevano addirittura col letto dei corsi d'acqua, semiasciutti soltanto nella buona stagione, erano quasi sempre rotte e fangose e si trasformavano nell'inverno in acquitrini in cui carri e bestie affondavano letteralmente.

Da ricordarsi in proposito l'idea di rendere carrozzabile la strada del santuario di Piova scartando, per ragioni finanziarie, il progetto di farla passare per Pianmercato e Boschi e dichiarando di voler seguire il corso della Crosa¹⁶. Se agli accennati inconvenienti si aggiungono, infine, i numerosi ed onerosi pedaggi e le frequenti incursioni di

¹⁶ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati (1747-1753).

grassatori e di banditi, si comprende l'alcatoretà d'ogni commercio che riusciva a superare le più imprevedute difficoltà solo grazie all'intraprendenza dei negozianti ambulanti e dei loro associati e nello stesso tempo concorrenti, mulattieri e conducenti.

Al mercato di Castellamonte affluivano i cereali del Vercellese che si scambiavano coi latticini delle valli e le sue fiere erano alimentate dai bestiami che vi conducevano i valligiani i quali vi si approvvigionavano dei pochi manufatti loro occorrenti.

Di suo proprio, Castellamonte continuava a esportare pomi, castagne e vino, senza contare i prodotti delle sue industrie e specialmente refrattari, vasellami, cuoi, tela, seta e forse anche già cappelli la cui fabbricazione fiorì verso la fine del secolo.

Ma quest'arte ci riporta alla foggia del vestire che sarà necessario tentare di ricostruire per avere un quadro completo della vita dell'epoca.

12. COSTUMI (1740-1750)

Il vestito usuale delle donne consisteva nella camicia di tela, carni-detta di drappo abitualmente grigio, busto di tela blu, senza maniche ma colle falde, scossale (grembiule) pure di tela blu, fazzoletto da testa di tela bianca, due gausse (mezzecalzette) di lana e piedi scalzi. Oppure in una falda di lino bianca in testa, orecchini, ovata di panno oscuro orlata con bindello (nastro) rosso con falde di tela ordinaria, 2 o più scossali sovrapposti di tela blu al disotto e di tela bianca al disopra.

Riferendoci, peraltro, ai patti matrimoniali vediamo che la veste natalizia poteva essere di panno color caffè con sua camicetta di rattina rossa, di gamelotto in seta, d'ambroseta, di fioretto (seta di qualità inferiore) di saia di Londra, di rasmarò (raso moiré) ecc.; mentre l'ovatta o, come abbiamo detto, il bolero era di volta in volta: « di droghetto color cannella con un paio di falde di mezza seta color limone o di trinadetta, di bandiera colle falde di bombacina, di triddaina bleu; di stamigna o addirittura di tela ordinaria ».

Non mi fermo sugli altri capi di corredo che, salvo una maggior ricchezza, erano identici a quelli già ricordati sul principio del secolo.

Il costume maschile consisteva poi in un abito di drappo del paese, di color tanetto (cannella) con bottoni di stagno; giuppone (giubbone) simile, pantaloni corti di panno bleu, calze con garaude, cappello con boccole d'acciaio e scarpe idem; oppure in una « camiseta » di panno ordinario scuro con suo « moltone » di flanella, o di panno color caffè chiaro con « sorto » (sopraveste) di flanella e « braghe » simili, calzettini di lana bianca, scarpe e cappello. Le persone di maggior conto portavano una « camiseta » di bandera di Francia con bottoni di filo di lino da due parti, abito di gamellotto color grigio perla con bottoni stagno; calzoni di pelle con bordo fatto a ricamo attorno alla « bottonera », calzettini di « drapé » grigio, scarpe e cappello con bottone d'argento e « galla » (coccarda) di « bindello » negro.

13.RELAZIONE DELL'INTENDENTE REZIA DI MONBELLO (1751)¹⁷

Quanto alle condizioni del consortile, esse appariranno nei dettagli dalla seguente relazione compilata nel 1751 per l'intendente Rezia di Mombello e che costituisce un compendio ed una conferma di quanto abbiamo più sopra esposto:

Castellamonte. Questo luogo si considera pure per cospicuo ed è distante dalla città di Ivrea miglia 7 colla sua situazione (sic) in piano e quasi in modo di circonferenza ad un colle sovra cui sono varie case dei signori Vassalli sotto nome di Castello. Confina il territorio di esso a levante con quelli di Baldissero ecc. ed è composto di giornate 5417:56. Si divide la giurisdizione di questo luogo in 3 terzi composti di 365 ponti caduno che tra tutti rilevano ponti 1095.

Terziere I. detto di Cognengo — il sig. conte Pietro Ignazio Carrocio residente in Torino,

¹⁷ Descrizione della provincia d'Ivrea dell'Intendente Rezia di Mombello riferibile agli anni 1752-53-54. - (manoscritto esistente nella biblioteca reale di Torino).

dal 1° febraro al 22 marzo	ponti N. 50
II medesimo conte ragion avente dalli eredi del fu signor Ciò. Pietro Carino su ponti 61 ai medesimi spettanti dal 23 marzo al 22 maggio	Ponti N. 23
II medesimo per avuti dalla signora Teresa Chioto, dal 7 al9 luglio	ponti N. 3
Più come ragione avente dal sig. Michele Gallenga, dal 1° ottobre al 3 dicembre	<u>ponti N. 64</u>
Totale giurisdizione di detto conte	ponti N.170
II signor conte Pompeo Michele Castelnuovo abitante in Castellamonte, ragione avente dalli predetti eredi Carino: ponti 5. Il medesimo, dal 1° al 31 agosto, ponti 31 =	ponti N. 36
II signor Giuseppe Maria Silvani residente in Castellamonte dal 23 maggio sino a mezzogiorno delli 3 giugno, ponti 11 ^{1/2} ; per avuti dal sig. conte Gabriele Valperga, dal 18 giugno al 6 luglio, ponti 19 Totale	ponti N. 30 ^{1/2}
II signor conte Giuseppe Maria Capris intendente generale del Novarese, dal mezzogiorno delli 3 giugno al 17 del medesimo, ponti 14/z; il medesimo dal 19 al 31 luglio ponti 13. Totale	ponti N. 27 ^{1/2}
Gli eredi del sig. Gio. Pietro Carino suddetto	ponti N. 33
II signor Giuseppe Maria Aimone di Castellamonte ivi residente, dal 4 al 17 dicembre	ponti N. 14
La sig.ra contessa Angela Maria Castellamonte ivi abitante, dal 18 dicembre in tutto gennaio susseguente	ponti N. 45
II conte Ottone Bersani residente in Strambinello, dal 10al 18 luglio	<u>ponti N. 9</u>
Totale	ponti N. 365
Terziere detto di Porta — Il sig. conte Carrocio dal 1° febbraio in tutto maggio	ponti N.120
II medesimo dal 18 settembre in 2 ottobre	ponti N. 15
II sig. conte Pompeo di Castelnuovo dai 18 ottobre in 7 novembre	ponti N. 31

II sig. vassallo Silvani dal 1° in 17 settembre	ponti N. 17
II sig. conte Capris dal 3 in 7 ottobre	ponti N. 5
II sig. conte Aimone dall'8 novembre in 17 dicembre	ponti N. 40
La sig. contessa Angela Maria Castellamonte dal 18 dicembre in tutto gennaio	ponti N. 45
II vassallo Domenico Toesca residente in Rivarolo, dal 1° in 21 giugno	ponti N. 21
II signor conte Pietro Giuseppe Cortina residente in Rivarolo, dal 22 giugno in tutto agosto	<u>ponti N. 71</u>
Totale	ponti N.365

Terziere detto di Gioli — II sig. conte Carrocio dal 1° febbraio in 31 marzo e dal 19 in 28 novembre	ponti N. 67
il sig. conte Pompeo di Castelnuovo dal 23 luglio in 22 agosto	ponti N. 31
II sig. conte Capris dal 23 al 25 agosto	ponti N. 3
II sig. conte Aimone dal 1° aprile in 7 giugno	ponti N. 68
II sig. vassallo Paolo Aimone residente in Parella dai 17 in 18 novembre	ponti N. 2
La sig.ra contessa Angela Maria dai 8 giugno in 22 luglio	ponti N. 45
II sig. conte Vittorio Cisaletto di Rivarossa residente in Cuorgnè, dal 10 ottobre in 9 novembre	ponti N. 31
II sig. conte Bersano residente in Strambinello, dal 10 in 16 novembre	ponti N. 7
II sig. barone Stefano Gianotti di Fiorano residente in Ivrea, dal 29 novembre in 16 dicembre	ponti N. 19
II sig. conte Ignazio Graziani residente in Castellamonte, dal 16 dicembre in tutto gennaio	ponti N. 47
II sig. cavaliere Franco Amedeo Marengo del luogo di Dogliani, dal 26 agosto in 9 ottobre	<u>ponti N. 45</u>
Totale	ponti N. 365

Ai quali tutti spetta vicendevolmente e nei tempi portati dalle rispettive investiture la nomina del giudice qual sempre in persona togata.

Oltre li signori vassalli contrascritti poche sono le famiglie cospicue e facoltose di questo luogo, mentre niuna di esse eccede il reddito di L. 2000 e molte non giungono alle 1500.

La congregazione di carità in questo luogo non si è potuta mantenere per difetto di redditi e per l'abbondanza dei poveri ai quali, però, si distribuisce qualche quantità di pane al tempo delle contrarie che si fanno annualmente dai confratelli del Sant.mo Corpo del Signore e Santi Francesco e Marta.

Passa per il territorio una bealera propria delle comunità e proveniente dal fiume Orco, per mezzo di cui si fanno girare 3 molini di ruote 3 caduno, come altresì una pista da canapa ed una fucina, il tutto appartenente alla comunità suddetta, donde proviene il reddito di L. 2600 circa.

Si pagano dalla comunità alle Regie Finanze per il laudemio d'uno dei detti molini, detto di S. Pietro, L. 26 soldi 5 annue. Oltre alii molini ed edifici sopra nominati vi è un edificio di calzetti di poco riguardo proprio di Pietro Ignazio Nigro e per l'uso di questo si estrae l'acqua dal torrente Piova senza che ne abbia detto Nigro ottenuto alcun titolo e senza pagare alcun canone o recognizione. S'aggiungono 2 affaitarle di corame e bazane ed altra di pelli d'agnelli. Li fornelletti da seta non si possono dire in numero fisso, perché ora più, ora meno, ma regolarmente si contano in numero di 8-9. I telai da tela sono 4.

Non si fa alcuna fiera in questo luogo, ma bensì un mercato in caduna settimana e nel giorno di lunedì. Si vendono in esso granaglie d'ogni sorta provenienti dalli mercati di Ivrea, Chivasso, S. Giorgio e dalli luoghi di Strambino, Vische, ed altri. Si esitano pure grassine provenienti dalle valli di Castelnuovo, pane che si introduce da S. Giorgio e Rivarolo e fieno che proviene dalle terre e valli attigue, vasi di terracotta che si fabbricano nel luogo e che poscia si distribuiscono per il Piemonte e Canavese.

L'occupazione degli abitanti si è l'attendere a lavori di campagna e far vasi di terracotta e portarli in vendita per

altri luoghi e provincia.

Si tiene regolarmente macello aperto nel luogo e si distribuiscono nei soliti tempi le carni di vitelli da latte ed altri generi, ma nonostante le pratiche diligenze per darlo in appalto, non è mai riuscito alla comunità, di modo che il prezzo ha dovuto sempre regolarsi giusta la tassa che dal sig. ordinario e comunità suddetta viene di tempo in tempo formata relativamente al manifesto senatorio 30-X-1750.

Essendosi considerata la quantità di beni comuni che dovrebbero, come dote del territorio, inservire di pascolo ai bestiami d'esso, si è osservato essere li medesimi mancanti al bisogno.

Li soggetti del consiglio sono in numero di 7. Fuochi 880. Anime 3810. Distanza dal Vallesano miglia 30.

Pedaggio dei vassalli:	reddito	L. 400
Parrocchia di S. Pietro:	reddito	L. 1000
Beneficio di S. Quirico nella Parrocchiale, nomina di Paolo Aimone	reddito	L. 40
Beneficio della SS. Trinità, laicale di patronato del signor Gerolamo Gallenga	reddito	L. 70
Beneficio di S. G. Battista nella parrocchiale, patronato del medico Cassano	reddito	L. 30
Beneficio Vergine delle Grazie di libera collazione nella parrocchiale	reddito	L. 100
Confraternita del SS. Corpo del Signore eretta nella parrocchiale	reddito	L. 200
Beni feudali giornate 362:98	reddito	L.11800
Beni ecclesiastici immuni giornate 102:3	reddito	L. 300

Fin qui la relazione citata.

A completare il quadro, aggiungeremo ancora che in quest'epoca la segreteria del tribunale rendeva al consortile L. 250 annue, i forni, che andavano divisi in 12 donzeni, di 12 oncie, da L. 1000-1400, il pedaggio L. 400 e la barca sull'Orco, i cui proventi dovevano, come si disse, ripartirsi coll'abate di Rivarotta¹⁸, da L. 140 a L. 200.

¹⁸ ARCHIVIO COMUNALE - (Convenzione fra il consortile e la comunità di Castellamonte. Fatta nel castello 6 aprile 1692).

XIV. UN BREVE PERIODO DI PACE (1750-1770)

1. CRONACA RELIGIOSA (1750-1771)

Ricollegandoci alla relazione dell'intendente Rezia e riprendendo la nostra cronaca religiosa, specificheremo che le entrate parrocchiali provenivano ora dagli incerti, dalle collette e dai redditi di giornate 66:38 di terreni patrimoniali, (alteni, campi, prati, boschi, giardino e case) e di giornate 23:80 di benefici, in tutto giornate 90:18.

Il reddito del beneficio di S. G. Battista si ricavava da giornate 10:38; quello della Vergine delle Grazie da g. 10:6; quello di S. Quirico da g. 3:36. Un beneficio di L. 90, infine, era stato istituito nel 1708 dai fratelli Catterò ed applicato alla chiesa di S. Antonio¹.

Il parroco, per parte sua, aveva l'obbligo della messa « prò populo » tutti i giorni festivi, di una ebdomadaria all'altare di S. Michele e di altra mensile a quello di S. Rosa; doveva farsi coadiuvare da 2 vicecurati retribuiti colla metà dei proventi incerti ed assumersi la spiegazione del Vangelo e della Dottrina Cristiana.

Nel '50, intanto, la confraternita del Corpus Domini iniziava la costruzione dell'organo nella chiesa parrocchiale fe la portava a termine nel '57.

Nel sinodo di monsignor De Villa 3-4-5 giugno 1753, poi, la vicaria di Castellamonte, pur restando sempre la prima della diocesi per estensione e numero di parrocchie, veniva ridotta a: Baldissero, Muriaglio, Campo, Villa, Sale, Collettero, Borgiallo, Chiesanuova, Priacco, Salto, Cintano e Rivarotta.

Nello stesso anno il consiglio comunale, dopo d'aver preparato l'« ala » del mercato per poter ricevere degnamente la missione, deliberava di creare la compagnia della Madonna del Cannine, aggregandola alla confraternita

¹ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Stato dei benefici ecclesiastici.

anzidetta e nel '54 procedeva alla pavimentazione della chiesa in sienite.

Quasi contemporaneamente l'arciprete assumeva in qualità di vice curato il nipote don Pietro Lodovico Honorato e 10 anni dopo (7 marzo 1764), riconoscendosi, per la tarda età, incapace di regger personalmente la parrocchia, d'accordo col consiglio e dietro autorizzazione vescovile, gliela cedeva regolarmente.

Nel 1763, intanto, s'era appaltata la rifondita della seconda campana comunale incrinata da più di un decennio e nell'anno appresso, in seguito alle lagnanze degli abitanti delle frazioni che si lamentavano di non udire il suono della campana maggiore pesante rubbi 60, su proposta dei migliori registranti che desideravano averne una non minore di rubbi 100 di peso, il consiglio deliberava di farne una di almeno rubbi 95².

Dico « farne » in quanto la fusione avveniva sul luogo, obbligandosi il comune a fornire all'appaltatore una tettoia idonea e sovente anche la legna necessaria.

Stavolta una prima fusione riusciva male e doveva ripetersi; nel '66 il bronzista rimodernava altra campana di rubbi 60; nel '67, infine, si concedevano L. 100 al cantone di Filia per la rifondita della sua campanella.

Ma, intanto, a poco più d'un anno dalla nomina, don Pietro Lodovico Honorato moriva e veniva sostituito da don Giovanni Lodovico Meaglia che il 4 agosto 1765 entrava in possesso del beneficio con il deliberato proposito di farlo materialmente « rendere ».

Egli non tardava, infatti, a lamentare il cattivo stato di conservazione e di cultura cui erano ridotti i terreni parrocchiali ed a pretendere di addossare alla comunità le riparazioni occorrenti alla casa canonica e relativa cascina, da lui dichiarata pressoché inabitabili.

La pretesa che minacciava il degenerare in lite, fu però composta nel dicembre 1765, dall'ancora vivente don Giovan Giacomo Honorato, il quale obbligava il don Meaglia a rinunciare ad ogni pretesa mediante l'anticipo di L. 1300 che egli aveva deciso di legare, con determinati obblighi, alla chiesa.

² ARCHIVIO COMUNALE - Libro dette ordinate (1761-1767).

Il Meaglia inseguendo, poi, tenacemente il suo programma, procedeva all'inventario dei beni e redditi parrocchiali, inventario dal quale risulta che i terreni ascendevano, in quest'epoca, a giornate 116:3:10, i proventi dei funerali a L. 350 in media all'anno, quelli dei matrimoni a L. 50, mentre la colletta del vino fruttava brente 24, quella del grano e della segala emine 20, la metà delle quali spettava, però, ai vicecurati.

La colletta della canapa era stata, come già al principio del secolo, nuovamente concessa al campanaro che si obbligava provvedere le corde delle campane.

Per i battesimi, puerpere e primizie non si esigeva cosa alcuna, il provento delle esequie nel giorno dei defunti, infine, spettava ai vicecurati che lo devolvevano nel pranzo offerto ai religiosi intervenuti alle funzioni.

La chiesa parrocchiale ed il relativo campanile che pure nel '62 era stato notevolmente sopraelevato e che era dotato di 4 campane, necessitavano, poi, di riparazioni urgenti; inderogabili quelle richieste dal cimitero, che, addossato a mattino ed a mezzogiorno alla chiesa, era insufficiente al numero della popolazione, aperto a tutti, malcurato, senza croce e senza ossario, per cui le ossa andavano sovente disperse.

Oltre alla chiesa parrocchiale si trovavano nel distretto e giurisdizione territoriale di Castellamonte, i 2 oratori del Corpus Domini e di S. Francesco, annesso al quale l'ospizio dei minori riformati restava ora disabitato e le 14 seguenti chiese e cappelle:

1) La nuova chiesa di S. Francesco e S. Marta, con campanile fornito di 3 campane rispettivamente di rubbi 40, 12 e 5, coro ed oratorio, chiesa iniziata nel 1758 e non ancora ultimata. La relativa confraternita possedeva, poi, due tumuli nella chiesa parrocchiale ed, in questi anni, poteva contare su 130 confratelli e 140 consorelle all'incirca, versanti, all'atto dell'iscrizione, la loro quota sociale di L. 1 gli uomini e di soldi 16 le donne.

La confraternita del Corpus Domini si era, per conto suo, aggregata la compagnia della Madonna del Carmine e nel '65 otteneva il permesso di erigere la compagnia degli agonizzanti, detta pure di S. Giuseppe o buona morte che doveva collettare cibo e vesti per i carcerati, recar loro

conforti, accompagnare al supplizio i condannati e curarne l'inumazione.

2) La cappella dell'Assunta nel castello alla quale nel 1772 verrà dalla contessa Ignazia Francesca Castellamonte nata Ricci di Barbania, annessa una cappellania laicale dotata di L. 6000 col peso di 2 messe ebdomadarie.

3) La cappella di Filia in cui si cantava la messa il giorno dell'Assunzione, mediante l'elemosina degli altaristi eletti dal parroco.

4) La cappella della Natività di Spineto in cui si celebravano 3 messe cantate all'anno.

5) La cappella della cascina di Campagna intitolata a S. Desiderio, con lascito di 3 messe settimanali come per testamento del sig. Ubietto della Porta (29 agosto 1538).

6) La cappelle di Preparetto con 2 messe cantate all'anno (Presentazione e S. Pietro d'Alcantara).

7) La cappella di S. Grato, parimenti con 2 messe (S. Giacomo e S. Grato).

8) Idem quella di S. Antonio.

9) La cappella di S. Rocco con una messa.

10) Idem quella di S. Bernardo.

11) Idem quella di S. Sebastiano.

V'erano, infine, le cappelle :

12) Della Trinità,

13) Di S. Antonino,

14) Di S. Martino,

ed, evidentemente dimenticata o interdetta, quella del beato Amedeo in S. Antonio.

In quest'anno (1765) si contavano 35 preti oriundi di Castellamonte fra cui 5 parroci e 10 chierici e 3 romiti³, i quali, colla licenza dell'Ordinario, portavano l'abito di S. Pietro. Uno di essi serviva alla parrocchiale ed abitava poco distante, un altro attendeva alla chiesa di Spineto ed un terzo era addetto a quella di S. Antonio.

La domenica nella parrocchiale si spiegava il catechismo e tutti gli anni si promuoveva la I. classe alla comunione per

³ Ai cosiddetti «eremiti» che vestivano da frate e vivevano di questua, era, per lo più affidata la custodia delle chiese campestri. (POLA-FALLETTI - o.c. - Vol. II - pag. 323).

cui si richiedeva l'età d'anni 14 ai maschi e 12 alle femmine.

Si celebravano le feste dei SS. Pietro e Paolo, della Madonna del Carmine e le altre comandate, oltre a quelle dei cantoni; si facevano 4 rogazioni, la processione nel giorno della Natività di Maria Vergine e del Corpus Domini, in cui i signori del consortile portavano le aste del baldacchino dalla chiesa alla piazza ove le rimettevano ai confratelli; quella della Madonna del Carmine, oltre a varie altre fatte dalle confraternite, fra cui quella del Giovedì Santo e quelle dei cantoni.

Dal consiglio comunale si nominava, infine, un predicatore nella Quaresima ed un altro all'Avvento.

Nell'agosto del 1767, il nuovo vescovo Lorenzo Luserna di Rorà veniva pregato di anticipare o di rimandare la sua visita pastorale a dopo la vendemmia e ciò per permettere ai castellamontesi di onorarlo degnamente ma, soprattutto, per ovviare ai danni che i forestieri accorrenti avrebbero recato ai raccolti. Il presule differiva, perciò, il suo arrivo a metà novembre ed allora, pur gradendo le onoranze, ordinava le riparazioni di tutte indistintamente le cappelle, la costruzione d'una nuova sacrestia perché quella esistente serviva di ricettacolo ai malviventi, l'ampliamento della chiesa per tutta la piazza fino alla via pubblica, il rifacimento della porta, la fornitura dei vetri mancanti, la riforma dei sedili e dell'altar maggiore per cui disponeva in proprio di L. 300.

Contemporaneamente ritornava sul tasto del cimitero aperto anche alle bestie e, per ragioni di moralità, raccomandava che solo il parroco e gli amministratori potessero avere le chiavi del campanile...⁴.

Il cimitero era subito ampliato verso il nord acquistando tavole 8 d'orto a L. 65 la tavola; nel '69 la comunità, aiutandosi con L. 500 avute in prestito dall'arciprete e spendendo in tutto L. 1220, faceva costruire la sacrestia sul fianco sinistro della chiesa; la cappella di S. Rocco era rifatta per la terza volta (la « pittura » all'imbocco di via Terrazza, come altrove accennammo e l'altarino di casa Reaso stanno a delimitarne le sedi precedenti) dagli

⁴ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol. V - (1462-1849).

abitanti del cantone col solo concorso comunale di L. 100; nel '71, infine, oltre all'altare, si riformavano il pulpito e 3 confessionali della parrocchiale, mentre la questione del relativo ampliamento veniva lasciata maturare.

Nel 1771 la comunità rinnovava, per conto suo, lo stipendio di L. 50 all'organista e regolava con l'arciprete la questione delle novene e dei funerali. A questo fine concordava che i cadaveri dovessero essere levati dalle chiese di S. Rocco e di S. Grato o dalle rispettive case, se di abitanti nel concentrico, eccezion fatta per le salme degli sgherri, dei bastardi e dei forestieri che dovevano portarsi direttamente al cimitero.

2. CONGREGAZIONE DI CARITÀ (1756-1768)

Riprendiamo, ora, il capitolo della beneficenza che s'imperniava o avrebbe dovuto imperniarsi nella congregazione di Carità.

In proposito era regnato un silenzio assoluto fino al '56, fino a quando, cioè, i feudatari, il parroco, i consiglieri ed i migliori registranti erano stati invitati dall'intendente a radunarsi per escogitare il modo di soccorrere le famiglie ridotte in estrema povertà da una grave inondazione patita nell'anno precedente. Ma i convenuti ammesso, di malavoglia che, per quanto grande fosse il numero dei poveri, l'ultima straordinaria inondazione dell'Orco aveva rovinato 2 sole famiglie, si limitavano a prometter di defalcare loro la rispettiva quota del sale!

Ciononostante, nel '59, si ritornava a dichiarare che la miseria andava aumentando per la scarsezza dei raccolti e le tempeste degli anni passati, ma ai fini della consegna del sale e allo scopo di ottenere dilazioni e diffalchi nel pagamento delle tasse.

La congregazione di carità restava, dunque, lettera morta; nel '66, anzi, il segretario Gallenga, dopo di aver lamentata la miseria dei tempi, rincrudita dalla superpopolazione (calcolata in 5100 anime) in rapporto alla superficie ed alla fertilità del territorio, affermava di non potersi sperare di risuscitarla a mezzo delle collette ed aggiungeva che, mentre si sarebbero dovuti, soccorrere perlomeno 290

indigeni inabili al lavoro per ragioni di età o di costituzione fisica e numerosi mendicanti forestieri, i raccolti non bastavano ai bisognosi locali per più di 4-5 mesi. Tutto ciò senza tener conto che, in seguito all'editto del 20 maggio vietante l'espulsione dalla provincia dei poveri muniti d'autorizzazione, espulsione cui ad ogni autunno la comunità era solita procedere, c'era da prevedere un notevole afflusso d'indigenti.

Non bisogna, infine, omettere che anche gli utili dei due pasti annuali che le confraternite del Corpus Domini e di S. Francesco e S. Marta usavano ora imbandire in comune, durante i quali, però, i fratelli dell'una sedevano separati dai confratelli dell'altra, si riducevano a L. 60 all'incirca per la compagnia del Corpus Domini e a L. 30 per l'altra, oltre alle rimanenze di cucina : ben poca cosa, dunque, ed assolutamente insufficiente per tentar di galvanizzare la congregazione.

Ciò non pertanto e quasi a smentire il pessimismo dei capocchia, essendo in quest'epoca affluiti diversi legati ed altri aspettandosene fra breve, il 9 ottobre 1768, veniva convocato il popolo in chiesa, si deliberava il ristabilimento della congregazione di carità e se ne nominavano i direttori d'ufficio: arciprete, sindaco e vicario i quali alla loro volta dovevano eleggere i direttori effettivi nelle persone dei feudatari e dei benestanti locali.

Ad onorare la memoria dei primi oblatori che, nella realtà, furono i fondatori della benefica istituzione, ricorderemo:

il medico Giuseppe Maria Nigra il quale, con testamento 26-VII-1767, nominava sua erede la congregazione di carità « qualora venga ad erigersi ». L'eredità consisteva in una cascina del valore di oltre L. 4000, in L. 650 in denaro, più vari crediti;

don Filippo Borella che legava all'erigenda istituzione un suo credito di L. 1142 verso la comunità;

Guglielmo Piolatto di San Giorgio, già qui residente, che le cedeva altro credito di L. 300 e Francesco Mattis-Caprario che le lasciava L. 200 in contanti.

3. CRIMINI E LITIGI (1754-1767)

Strettamente connessa colla miseria è, purtroppo, la malvivenza che ripete la situazione del passato ed i medesimi stati d'animo.

Non ci dilungheremo, dunque, ad esaminare i delitti particolari che non variano da quelli della prima metà del secolo e che ricevono il medesimo trattamento; non daremo grande importanza alle note dei malviventi trasmesse all'intendente provinciale e che comprendono i soliti oziosi, nullatenenti, sospetti di furto e frequentatori di osterie, per soffermarci sulla frequenza e sulla inutilità delle pattuglie che avrebbero dovuto debellare il banditismo.

Esse s'iniziavano nel gennaio del '54 con squadre di 8 uomini ed 1 capo e duravano fino al marzo; nel frattempo si facevano abbattere tutte le « benne » (ricoveri di paglia) che potevano servire di ricovero ai malviventi, si precettavano ed ammonivano i sospetti senza che la sicurezza pubblica ne avvantaggiasse né punto né poco.

Il '55 trascorreva, però, relativamente tranquillo e con la sola ammonizione dei sospetti ma nel marzo del '56 il consiglio avendo constatato che le strade erano « piene di malviventi » cercava d'intendersi coi paesi vicini per i servizi di guardia e riattivava, per conto suo, le pattuglie, con risultati nulli ma con aumentato malumore della popolazione.

Nel novembre dell'anno appresso ('57) « essendo le strade infestate dai malandrini n si ricorreva all'intendente per ottenere 4 soldati d'ordinanza e 2 di giustizia o addirittura un distaccamento militare cui si sarebbe ben volentieri provveduto, pur di poter essere dispensati dal servizio obbligatorio di guardia. Ma a nulla essendo approdato il ricorso, e continuando le pressioni dall'alto, si doveva, per qualche tempo, tornare alle pattuglie che non venivano rinnovate durante tutto il '58, mentre nel marzo e nel settembre del '59 le ritroviamo in vita, sulla base di 25 uomini ciascuna e per dar questa volta la caccia ai contrabbandieri...

Figuriamocene il risultato, considerando che i massimi

beneficiari del contrabbando, erano i pattuglioni stessi!
Nel settembre del '61 le pattuglie dovevano ancora battere le strade, specialmente quella di Pramonico; in seguito non venivano riprese fino al '67 ed in occasione di « aggressioni che si minacciavano (sic) sulla via d'Ozegna »...

Di pari passo colla delinquenza procedeva l'immoralità. Rilevante, ad es., risulta il numero degli esposti nelle chiese e della maggior parte dei quasi si conosceva la madre che non sempre era nubile o vedova ma il cui marito era emigrato od in carcere.

In questi casi la comunità, quando non poteva spedire l'infante all'apposito istituto di Torino, lo alloggiava presso una nutrice del luogo retribuendola con L. 4 al mese.

Anche la piaga dei litigi continuava a suppurare abbondantemente.

Pur non tenendo conto delle liti minori, mosse o subite da privati, sono degne di nota : quella iniziata nel '53 dal consiglio al consortile per la bannalità dei forni; varie del biennio '54-56 contro Agliè, Valperga ed Ozegna per ragioni d'acque o di ripari all'Orco; altra, di cui già si è accennato⁵, contro Ivrea per via del pedaggio, ed infine la lunga e dispendiosa controversia con Cuornè⁶ per la questione del ponte.

4. PONTE DI CUORGNÈ (1761)

Ma su questa che ci offre la chiave dell'antica rivalità fra i 2 borghi, converrà sostare un'istante. Nel 1744 Cuornè che da una trentina di anni rabberciava alla meglio l'antico ponte sull'Orco rovinato nel 1705, deliberava di ricostruirne in pietra e calce la parte verso Salto ed in legno l'opposta; calcolata poi la spesa in L. 21460, chiamava a concorrervi per L. 4600 un consorzio formato dalle comunità di Castellamonte, Salto, Priacco, Chiesanuova, Borgiallo, Collettero, Cintano, Sale, Villa e Frassineto, che rifiutavano però ogni contributo. Onde una lite iniziata nel 1745 e definita nel 1761.

Cuornè fondava le sue pretese sul fatto che le comunità

⁵ Vedi XII - 4.

⁶ La controversia si trascinava dal 1641.

predette si servivano del ponte⁷ :

1) per recarsi al mercato; 2) per portarsi a Torino; 3) per levare il sale; e si faceva forte : 4) dell'evidente analogia con casi simili come ad esempio il ponte Ribes (Rio basso) sulla strada d'Ivrea; 5) delle disposizioni del regolamento sulle strade; 6) dell'impossibilità a sopperire alla spesa colle sole sue risorse.

Per quanto ci riguarda in modo diretto la ricorrente, faceva considerare che 50 Castellamontesi, perlomeno, tenevano banchi, botteghe e stalle a Cuornè e che numerosi cavallanti e negozianti, provvisti di 100 e più vetture, facevano continuamente la spola fra i 2 centri, senza contare e qui la pretesa è alquanto grottesca, che il paese di Castellamonte ricco e sdebitato poteva comodamente accollarsi la sua quota.....

Ma i nostri procuratori replicavano immediatamente :

Capo 1° : inesatto. Il mercato di Castellamonte è più vicino e più antico, poi vi ha quello di S. Giorgio che fa risparmiare il pedaggio dei feudatari di Salto.

Capo 2°: falso. La via più breve per Torino, per cavallanti e pedoni, è quella della barca di Rivarotta, e cioè Salassa, Oglianico, Favria, Front, S. Maurizio e Borgaro; per sedie e carrozze, quella di Ozegna, Feletto, Foglizzo. Competenti ritengono inoltre che la strada di Cuornè non si possa rendere carreggiabile tanto è aspra e montuosa (?!) e che ove lo fosse, danneggerebbe il mercato di Castellamonte, come è nelle intenzioni di Cuornè.

Capo 3°: inutile. L'interesse non è delle comunità ma del gabellotto che può traghettare l'Orco a Castellamonte o a Pont. Anzi, considerato che solo dal 1730 si fa la levata del sale a Cuornè, mentre prima si andava ad Ivrea, il consiglio delibera di chiedere di potere levarlo direttamente a Torino con cui è numeroso il traffico dei cavallanti che farebbero buone condizioni, con evidente vantaggio della popolazione che, per le gravi spese di trasporto e per la conseguente difficoltà degli incanti, è ora obbligata a pagarlo troppo caro. Nel '35 ad es. si era dovuto portare l'aggio del sale di fissazione a denari 2 e quello del sale di

⁷ ARCHIVIO COMUNALE - Castellamonte contro Cuornè per a ponte sull'Orco (1745-1761).

maggior smaltimento a denari 1 la libbra.

Tutti i paesi delle valli di Castelnuovo e di Pont verrebbero, inoltre, più volentieri a Castellamonte che non a Cuornè, perché fanno quivi i loro commerci e perché le vie di comunicazione con Castellamonte non possono essere interrotte.

Capo 4°: frivolo. Altre essendo le accennate circostanze.

Capo 5°: le regie costituzioni non militano.

Capo 6° : cade da se stesso.

Nonostante ogni ragione, peraltro, l'autorità superiore, stimando il ponte utile alle comunità avversanti, con sentenza 11 agosto 1761, assegnava il concorso di Salto in L. 1600, quello di Castellamonte in L. 1800, mentre le altre comunità erano quotate in proporzione del rispettivo registro.

Questa sentenza scontentava doppiamente il nostro consiglio e per sé e perché creava un precedente pericoloso ma era giocoforza rassegnarsi!

5. LAVORI PUBBLICI (1753-71)

Abbiamo più sopra accennato al concorso concesso da Castellamonte per il ponte di Ribes e precisiamo che ciò avvenne nel '53. Nel '55 vediamo, poi, Castellamonte associarsi al Valpergato e alle Valli di Pont per denunciare l'impraticabilità della strada d'Ivrea e chiederne un rifacimento integrale. A questo fine, nel '64, non si dissentiva di concorrere per la tangente stabilità di L. 3978:9:6.

Nel '58 era, intanto, pervenuto l'ordine di riparare tutte le strade e nel 62 se ne era stabilita la larghezza minima che per le principali e cioè per le strade di Ozegna, d'Ivrea, di Rivarotta e di Cuornè, doveva essere di $1\frac{1}{2}$ trabucco oltre i fossi laterali. Nel '68, poi, alla presenza del delegato reale, ci si addossava la manutenzione della strada fino ad Ozegna e si stabiliva che la strada da Castellamonte a Pont, pur essendo utile a tutti i paesi della valle, dovesse essere riattata da Castellamonte, Priacco e Salto, ciascuno per il tratto compreso nel rispettivo territorio e con l'accordo che il ponte sul torrente Piova restasse a carico dei 2 confinanti.

Il tratto Castellamonte - Piova venne così a costare L. 1200 ed il ponte L. 8658:9.

Altra e grave fonte di spese per il comune continuava ad essere l'Orco i cui capricci costituivano una delle maggiori preoccupazioni dei nostri tecnici e dei nostri particolari.

Per restare, infatti, al solo biennio '56-57, vediamo distribuire le roide per la formazione di ripari all'Orco in ragione di 1 operaio ogni 5 soldi di registro; 2 da soldi 5 a soldi 10; 3 da 10 a 15; 4 da 15 a 20; 5 da 20 a 30 e 6 da 30 in su, fino al compimento dei lavori; proibire di scavare vicino ai ripari per cercarvi l'oro e spendere in denaro più di L. 3.000.

Alle spese per imbrigliare l'Orco s'aggiungevano, nel '63, quelle per la diversione dei « ritani » dalla bealera di Caluso, diversione ordinata dal Demanio e che — dopo un sommario esame — si stimò di effettuare mediante l'allineamento dei rivi al disopra dei molini e loro incanalamento in un unico alveo da scaricarsi nell'Orco o nel Malesina.

Ma poiché su questo ultimo punto nasceva un acuto contrasto, l'intendente provinciale deferiva la soluzione al consiglio generale che decideva la diversione dell'Orco. Lo scavo del nuovo alveo, intrapreso verso la fine del '64, avendo resa necessaria la rottura di strade ed acquedotti, provocava una filza di reclami ai quali, nell'estate successiva, si aggiunsero le proteste delle cascine di S. Antonino che non potevano più adacquare i loro beni e per cui si resero necessarie nuove opere.

I lavori relativi fatti, in massima parte, col sistema delle roide, nonostante la sorveglianza di un misuratore pagato coll'onorario di soldi 25 al giorno, procedettero molto lentamente e solo nel 1771 si poterono finalmente benedire il nuovo « ritano » e la rinnovata strada detta del « Chiaro » formata colla terra di riporto.

Fra le opere pubbliche di qualche importanza, segnaliamo ancora la costruzione di una piazza attigua alla casa comunale (attuale piazza, delle scuole) e ricavata dal giardino parrocchiale che l'arciprete cedette in compenso della costruzione d'una casa colonica del valore di L. 2000. Nel '62 si iniziava, infine, un nuovo catasto, sospeso poi nel '64, pur continuandosi la ricerca degli usurpatori con i

quali nel '68 si veniva ad una generale transazione « in vista delle correnti miserie e per essere buona parte dei frutti danneggiati dalla tempesta ».

In materia di grandinate bisogna ritenere, anzi, che il territorio di Castellamonte ne fosse flagellato più che non ai nostri giorni. Il causato stesso contemplava, come vedemmo, un capitolo destinato all'accantonamento di riserve da servire nei casi di grandinate gravi, cui il consiglio, sotto i più svariati motivi, tentava sovente di ricorrere ma nel quale, durante quest'ultimo decennio (1750-60) poté attingere una volta sola e, cioè, quando in seguito alla grandinata del 7 giugno 1760, gli venivano bonificate L. 4500.

6. CAUSATO (1764)

Il controllo sulle finanze locali s'era fatto molto severo ed i causati avevano ormai assunto uno schema uniforme nelle cui pieghe le evasioni diventavano assai difficili : ogni richiesta ed ogni stanziamento andavano, infatti, corroborati dalla relativa pezza di giustificazione e l'ingerenza dell'intendente provinciale diventava sempre più occhialuta.

Contemporaneamente, cessate le spese di guerra, le imposte straordinarie decrescevano, s'incominciavano a ritirare i biglietti di credito e si facevano tornare all'erario comunale i proventi del cotizo e del giogatico.

Ma a gettare piena luce sulla situazione finanziaria locale esamineremo il causato d'un'annata del tutto normale come fu quella del '64, riportandolo integralmente nei modi e nella forma di cui all'originale :

II registro universale, come si ricava dal catasto, dedotti i soldi 248:3:3:1:2 per beni feudali che si erano catastati in seguito al R. Editto di perequazione, ma che non furono ammessi, rivela a

	0	0	2	2
soldi 3359:2:	—	—	—	—
	4	8	4	12

dai quali si fanno le seguenti deduzioni

per corrosi, abdotti e contestati

54:8: 0: 0: 3:10

	3 7 2 4
Restano soldi 3304:5:	— — — —
	4 8 4 12

Su questo registro vivo e collettibile si fanno le seguenti imposizioni:

Tasso dovuto a S.M. L.12630:6:10

Pagabili come infra :

Al conte Giuseppe Antonio Carroccio

Castellamonte per capitale di L.

2000:4:3 introggio convertito in

tasso al 4 per cento L. 80: 1: 9

Consorti Talentino per capitale tasso

4 per cento L. 160 — —

Contessa S. Martino di Baldissero

(id.) L. 75 — 7

Can. Antonio Francesco Perroto (id.) L. 80 — —

Contessa S. Martino (id.) L. 40 — —

Compagnia del Rosario d'Ozegna(id.) L. 56 — —

Fratelli Bono (id.) L. 6 — —

Compagnia del Rosario di

Castellamonte (id.) L. 20 — —

Cappella di S. Antonio e per essa al

cappellano (id.) L. 80 — —

Petronilla Chiantal (id.) L. 100 — —

Per diffalco tempesta L.3655:11:11

L. 4352:14: 3

Resta il tasso pagabile in tesoreria L. 8277:12: 7

Dalle L. 12630:6:10 importo del

tasso L.12630: 6:10

si devono poi dedurre : affitto molini L.2259 — —

crediti L. 33:15 —

affitto maglio e piste da canapa ed

olio L. 200 — —

Totale L.2492:15:—

riducendo la partita del tasso a L.10187:11:10

Quali ripartite sul registro, rivelano la taglia di L. 3:1:4 per soldo, mancandovi L. 4:1:6 alle quali si supplirà col fondo « urgenti ».

Imposto partite private:

Censi e debiti	L. 594:15:10
Stipendi	L. 1305 — —
Opere pie	L. 274 — —
Riparazioni	L. 3045 — —
Parcelle	L. 753: 5: 4
Diritti d'esazione al 3 per cento	<u>L. 488: 1 —</u>
Totale	L. 6460: 2: 2
Dalle quali si deducono per l'ordinario cotizo	<u>L. 1808 — —</u>
Restano	L. 4652: 2: 2

Quali ripartite sopra l'universal registro fanno rilevare la taglia per le partite private a L. 1:8:2 cadun soldo coll'avanzo di L. 1:14:4 da unirsi al fondo «urgenti». E formandosi ora il conto per li registranti forensi, si ripigliano le debiture reale e privata avanti residueate quale è di

L. 10.137:11:10 + 4652:2:2 =	L. 14789:14
cui si aggiunge l'ammontare del cotizo	<u>L. 1808 —</u>
Totale	L. 16597:14

da cui dedotte le partite locali che non gravano sui forestieri

	<u>L. 958:18: 7</u>
Restano	L. 15638:15: 5

quali ripartite sopra l'universale registro fanno rilevare la taglia forestiera a L. 4:14:8 cadun soldo, coll'avanzo di L. 2:6:11 da unirsi ai fondi «urgenti».

Ristretto finale	Terrieri	Forestieri
Tributo regio	L. 3:1:4	L. 3: 1:4
Partite private	<u>L. 1:8:2</u>	<u>L. 1:13:4</u>
Totale taglia	L. 4:9:6	L. 4:14:8

Rileviamo qui subito come le partite private non gravanti sui forestieri vanno ricercate nei capitoli: stipendio al maestro ed all'orologiaio, opere pie, parcelle ed esazioni. La taglia forestieri, poi, è superiore alla taglia terrieri in quanto questi ultimi si aiutavano col provento del cotizo il quale, per essere un'imposta personale, non poteva venire applicata ai primi.

Ma, passando ad esaminare dettagliatamente il precedente causato, notiamo subito come il registro universale, in seguito alle infeudazioni degli anni di guerra, si sia

notevolmente contratto, mentre restano immutate le debiture reali pur riducendosi l'incasso effettivo di tesoreria per le numerose vendite di tasso o « introgio » effettuate dopo il 1738 e precisamente nel '42, '46, '47, '48 e '49.

In aumento sono i redditi comunali; così, mentre il canone d'affitto del maglio, pista da canapa e torchio dell'olio è adesso di L. 200, arriva nel '70 a L. 300 ed i molini deliberati nel triennio '58-'62 per L. 2430 e scaduti nel successivo a L. 1428, si riprendevano nel triennio '61-'64 considerato dal causato, salivano a L. 2534 nel successivo per toccare L. 2553 nel triennio '70-'73.

In fatto ancora d'acque e di molini, segnaliamo nel '65 un primo tentativo demaniale di regolare il quantitativo d'acqua e per cui il consiglio protestava il possesso antichissimo ed immemorabile della roggia, col conseguente diritto di derivare dall'Orco quella maggior quantità d'acqua che gli faceva comodo⁸. E per questa volta non si concretava nulla.

Gli interessi per censi e debiti che nel '36 ammontavano a L. 385, erano, ora, per causa della guerra (1741-48) saliti a L. 594 e furono nel 1770 ridotti a L. 349.

Gli stipendi da L. 909 nel 1738, venivano conteggiati in L. 1305, così ripartiti :

Al procuratore di Ivrea	L. 12
Ai segretari Bozello, Caprario e Mussa	L. 400
Ai sindaci	L. 40
Al giudice	L. 100
Al rettore di scuola	L. 600
All'orologiaio	L. 35
Al serviente	L. 50
Al campanaro	<u>L. 68</u>
Totale	L. 1305

I segretari si riducevano nel '64 al solo Caprario coadiuvato dall'ex-esattore Pietro Marino e con il solito stipendio di L. 400; ma, poco dopo, ritornava il Gallenga, mentre nel '67 assistiamo alla defenestrazione d'un Beardì ch'era riuscito a penetrare in segreteria.

7 — MAESTRI E SCUOLE (1764-74)

⁸ ARCHIVIO COMUNALE - Libro delle ordinate (1761-67).

Lo stipendio al rettore di scuola, dopo aver toccato punte elevatissime, era adesso esattamente il doppio di quello del 1738.

Nel '47, infatti, in seguito ad universali lagnanze, don Michele Cauda era stato licenziato e sostituito col rev. don Paolo Chiochia di Saluzzo il quale, mediante lo stipendio di L. 550 annue e l'abitazione, doveva provvedere un ripetitore ed impegnarsi a non tenere più di 4 dozzinanti o convittori.

Ma all'inizio dell'anno scolastico, il Chiochia, visti affluire 140 scolari, protestava per la tenuità dello stipendio e sotto la minaccia di dimissioni immediate, riusciva a farselo portare a L. 650.

L'anno appresso, però, egli veniva sostituito dal rev. Giuseppe Forzano di Mondovì cui si fissavano L. 600 annue coll'autorizzazione di poter tenere 6 convittori e mediante l'obbligo di provvedersi un ripetitore forestiero.

Al Forzano succedeva don Pietro Fumo di Bairo che moriva in carica nel '56, lasciando il posto a don Pietro Antognono di S. Martino il quale, mediante L. 700, più l'abitazione nelle 2 stanze attigue alla sala del consiglio e la facoltà di tenere dozzinanti, si obbligava ad insegnare conforme alle regole della R. Università, cercare di rendere gli alunni di La classe capaci di accedere all'umanità, tenere a sue spese 2 ripetitori di cui uno prete, dir messa all'aurora, congregare gli alunni nei giorni festivi dell'anno scolastico per far loro recitare l'ufficio della Beata Vergine e le altre solite preghiere.

Tanta generosità non poteva, per altro, durare e già nel settembre del '58 il don Antognono era congedato ed, in sua vece, si nominava don Gio. Battista Meuta con lo stipendio di L. 465, l'abitazione, l'obbligo di procurarsi un prete forestiero maestro patentato e capace di insegnare una buona quarta.

Ma il Meuta rinunciava presto in favore d'un don Giorgio Ruffina di S. Giorgio il quale, alla fine dell'anno scolastico, minacciando di andarsene per insufficienza di stipendio, otteneva un aumento di L. 135.

Rieccoci così alle L. 600 che resistevano fino al 1771.

Nel '64, infatti, la capitolazione veniva rinnovata per un sessennio ed a condizioni immutate; nel '71, infine, lo

stesso Ruffina era riconfermato per un altro triennio ed ai patti seguenti :

Il Rettore, mediante lo stipendio di L. 650 annue, promette e si sottomette di impartire, durante il triennio 71-74, secondo le regole praticate dalla R. Università e dalle scuole inferiori tenute nelle città di Torino ed Ivrea, l'insegnamento della « grammatica » detta la terza, principiando dall'« alfabeto » (e cioè 7a - 6a - 5a - 4a e 3a). Titolare della classe di « grammatica » doveva essere lo stesso rettore e nessun altro; per le classi inferiori egli doveva farsi coadiuvare da 2 « soggetti sacerdoti celebranti » da lui eletti e stipendiati « capaci e geniali a codesta comunità ».

Inoltre il capitolato stabiliva :

« Sarà cura del rettore di far dare, nei giorni festivi, il segno della congregazione in tempo tale che terminino detta congregazione e l'ufficio immediatamente avanti la messa parrocchiale alla quale dovranno intervenire gli scolari accompagnati almeno da 1 dei subalterni ed assistervi fino alla fine e così pure al segno del Catechismo far congregare gli scolari nella scuola e questi, quindi, coll'ordine opportuno, condurli e custodirli al detto catechismo e successive funzioni parrocchiali. A quale effetto la comunità obbliga a farli assegnare un posto in chiesa convenevole alli scolari. Il rettore sarà obbligato di far mensilmente accostare gli scolari ai sacramenti di Penitenza e di Eucarestia secondo la rispettiva qualità e dopo di averne avvertito l'arciprete.

Nei giorni feriali sarà tenuto a tener scuola aperta ad esclusione del giovedì e feste di precetto conciocchè, con questo, non si dia mai la quarta lezione proibita dalla R. Università.

Nella mattina sia obbligato di far insegnare per lo spazio di ore $3\frac{1}{2}$ incluso l'ingresso, non meno che il tempo per la celebrazione della messa a cui sarà tenuto di condurre con buon ordine circa il mezzogiorno li scolari, e riguardo al dopopranzo ore 3 incluso l'ingresso, con l'obbligo di far dare quotidianamente il segno della scuola e congreghe a di lui spese per mezzo di una sola persona e non più, per

togliere gli abusi fin qui sperimentati⁹ ».

Il rettore s'impegnava, infine, di celebrare una messa all'aurora di tutti i giorni, compresi quelli delle vacanze autunnali, mentre la comunità accordava l'uso delle aule, della casa comunale e dell'orto, massime per il, pensionato, a proposito del quale stabiliva, però, chiaramente che ove qualche scolaro di questo luogo o territorio avesse inteso goderne, dovesse ad ugual prezzo di pensione e locanda e purché la domanda fosse pervenuta al principio dell'anno, essere preferito ad un forestiere.

Il rettore non doveva, infine, permettere agli scolari ivi in pensione di uscire a diporto senza essere accompagnati e mai in tempo di notte, era tenuto responsabile della casa e degli attrezzi scolastici e restava in facoltà di ambo le parti di licenziarsi al principio di agosto di cadun anno e senza motivazioni¹⁰.

Se, per avventura, le precedenti righe troveranno un lettore attento, questi vi potrà desumere i metodi scolastici dei tempi con relativi abusi e non meno relative deficienze. Nonostante tutti i codicilli dell'antecedente capitolato, all'apertura delle scuole avendo il Ruffina constatato che per il gran numero di scolari accorsi, le 2 aule concesse gli nel passato risultavano del tutto insufficienti, ricorreva » per ottenerne una supplementare.

Il consiglio, a sua volta, seriamente intenzionato di promuovere l'istruzione ma, nell'impossibilità materiale di trovare un locale adatto allo scopo, s'accordava con il ricorrente che, mediante congrua indennità, adibiva ad aula scolastica una stanza del suo alloggio personale.

7. MEDICI (1750-1760)

Accanto a quello dei segretari e maestri, non troviamo questa volta lo stipendio del medico. Se si volesse qui fare della facile ironia, si potrebbe rilevare che raramente nel passato la salute pubblica fu buona come in questo ventennio; ma siccome di medici, se anche non stipendiati, Castellamonte ne contò sempre almeno un paio, non se ne

⁹ ARCHIVIO COMUNALE - Libro degli ordinati (1767-72).

¹⁰ ARCHIVIO COMUNALE - Libro degli ordinati (1767-72).

può far loro colpa alcuna.

Alla fine del '56, pertanto, i medici, per non venir distratti dalle loro incombenze, ottenevano di essere dispensati dalla carica di consiglieri; mentre nel '57 la comunità, constatato che il numero della popolazione superava le 1000 famiglie sparse su un territorio molto vasto, ammetteva la necessità di flebotomi approvati per le 4 operazioni. Ora, poiché in seguito alla morte di 4 chirurghi e 2 flebotomi occorsa negli ultimi anni, i chirurghi erano ridotti a 3 e i flebotomi a 1, proponeva all'intendente l'approvazione dei flebotomi Buffa, Caprario e Pollino.

In seguito a tali nomine provvedevano, dunque, alla sanità pubblica castellamontese 2 medici: Nigra e Gallenga, 3 chirurghi: Vercellino Marino e Onorato, 4 flebotomi e 2 ostetriche.

Nel '67, poi, deceduto il Giuseppe Nigra, benemerito, come abbiamo visto¹¹, della congregazione di Carità e diventato infermo il Michele Gallenga, il consiglio, per non lasciare il paese scarseggiare di sanitari, si affrettava a cercarne 2 altri stipendiati come al solito ed obbligati alla residenza. Ma avendo l'intendente concesso lo stanziamento di sole L. 200, la comunità doveva limitarsi a una capitolazione novennale col medico Giuseppe Gallenga, residente a Cavagnolo, il quale, malgrado lo stipendio ridotto, si impegnava di curare gratuitamente i poveri.

L'esame del capitolo « stipendi » sarà finito non appena avremo osservato che l'indennità ai sindaci « prò tempore » restava immutata, il salario all'orologiaio veniva nel '71 portato a L. 50 e quello del serviente campanaro, cui già nel '67 erano state aumentate L. 25 annue per fatiche straordinarie e L. 10 a titolo « indennità di alloggio », era nel medesimo '71 fissato in L. 85.

Nel '52, intanto, in seguito a ripetuti reclami, troviamo fra i consiglieri il rappresentante della frazione Filia, mentre nel '57 veniva imposto il giuramento agli elettori dei consiglieri e prescritto che i neo-eletti dovessero, prima di entrare in carica, essere approvati dall'intendente.

¹¹ Vedi XIV - 2.

8. OPERE PIE, RIPARAZIONI, COTIZO, CENSIMENTO, E PREZZI (1760-1770)

Passando, ora, al capitolo « opere pie » comportante L. 274, non vi troviamo differenze sostanziali dal corrispettivo del decennio 1730-40, se non una maggiore spesa per la celebrazione della festa della Madonna del Cannine.

Il capitolo « riparazioni » porta precisamente queste partite : ultimazione forte all'imbocco della roggia: L. 400; riparazioni a strade e ponti: L. 250; residuo dovuto a Cuornè per il ponte: L. 600; riparazioni alla sala del consiglio: L. 45; acconto ai catastari: L. 1000; vacati per la formazione del catasto : L. 750, con un totale complessivo di L. 3045. Nulla quindi di importante da rilevare, come nulla di notevole appare nel capitolo « parcelle » all'infuori della nota dell'arciprete per 4 novene: 3 celebrate per ottenere la pioggia e una in occasione della formazione del nuovo alveo per la diversione dei ritani; in tutto L. 24.

Ricordiamo, poi, la nota di L. 10 da pagarsi a don Meuta per l'« organico esercizio » (suono dell'organo) nella novena e festa del Cannine, più il laudemio dovuto per il molino di S. Pietro e cioè L. 26:5. L'aggio all'esattore era in questo 1764 del 3 per cento, mentre nel 1756 era stato di L. 2:9 per cento, nel '57 del 2 per cento, nel '58 di L. 2:9 per cento, nel '59 di L. 2:6:6 e così via sino a tornare nel '60 a L. 3:4, nel '70 a L. 3:10 e nel '71 a L. 3:13 per cento. Leggiamo ancora che il cotizo e giogatico rendevano sulle L. 1800 annue, mentre dalle consegne del 1770, rileviamo che i buoi sarebbero stati 114 e le vacche da lavoro 8. Ma sulla sincerità di tali dati sappiamo di poter, anzi, di dover essere molto scettici. Lo stesso dicasi per il censimento dei negozianti che risultano in numero di 27 e dei 51 artisti così ripartiti: osti 4, mercanti 3, ritagliatori 4, fabbri (compreso il deliberatario del maglio) 2, vasari 12, panettieri 5, sarti 3, calzolari 4, molinari 4, affattori 3, cappellai 3, terraglieri 1, falegnami 2, paradori 1.

La riduzione di numero dei ceramisti in confronto delle consegne passate, non deve ascriversi al declinare ma all'accentrarsi dell'industria in nuclei di maggior importanza, specialmente per quanto riguarda i «

terraglieri » ; quella dei panettieri, alla loro iscrizione nella categoria negozianti, cui vanno pure assegnati i conducenti e cavallanti, mentre il fatto di vedere 4 mugnai si spiega coll'associazione di 2 di essi nell'affitto di un solo molino.

Il pane continuava ad essere calmierato: così nel '61 quello biscottato è fissato in soldi 2:2 la libbra e il lavato in soldi 1:8; nel '62 il prezzo scende rispettivamente a soldi 1:8 e soldi 1:2; nel '68 il biscottato risale a soldi 2:6, il lavato a soldi 2 e il pane bruno a soldi 1:4 la libbra, per calare nel '70 a soldi 2 il primo, soldi 1:6 il secondo e soldi 0:10 il terzo. Anche i macellai dovevano sottostare al calmiere che nel '54, ad esempio, fissava il valore della carne di vitello a soldi 3 la libbra, la carne di bue grasso a soldi 2, quella di porco grasso senz'osso a soldi 5, con ossa a soldi 3:6, di montone a soldi 2, di capra 1:2/4. La carne di montone e di capra era relativamente cara per via delle reiterate proibizioni di tenere caprini e ovini che rovinavano i raccolti e le piante.

Insistiamo ancora sul malcontento che serpeggiava tra la popolazione in causa della levata obbligatoria del sale che non tutti riuscivano ad effettuare e per la quale pendevano continuamente suppliche, ricorsi e proteste ed aggiungiamo che la comunità era solita, in quest'epoca, riscattare dal fisco mediante il pagamento di L. 500-550 annue la gabella per i diritti di carne, corame e foglietta che essa esigeva a sua volta dagli esercenti, concedendo, però, ai privati la facoltà di abbattere liberamente ogni sorta di bestiame, eccettuati i vitelli lattanti.

La rassegna sarà finita quando, ricordato l'affrancamento dei manmortabili voluto dal re nel 1762 e la soppressione delle corvées del 1769¹², avremo riportato il risultato dei vari censimenti. La popolazione contrattasi nel '53 a 3810 abitanti, ascende nel '64 a 4284, arriva nel '67 alle 5100 mentre nel '70 è precisamente di 5034 di cui 2030 residenti nel capoluogo. Dato questo resumato dall'archivio parrocchiale, il quale in un successivo documento del '73, riporta che la popolazione di Castellamonte è di anime 4388, quella dell'intera vicaria di anime 13109¹³.

¹² COSTA DI BEAUREOARD - o.c. - pagg. 264-267.

¹³ Vol. V (1462-1849).

XV. ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE

1. STRADE, PONTI E ARGINI (1770-1790)

Nel 1773 a Carlo Emanuele succedeva il figlio Vittorio Amedeo III il quale, nonostante ogni contraria ostentazione di fatua bellicosità, regnava in pace sino all'avvento della Rivoluzione. Non è nostra intenzione insistere col senno del poi sugli errori e sulle deficienze del nuovo sovrano : ai fini della cronaca rileveremo solo che i suoi frequenti spostamenti da una all'altra provincia, obbligando i comuni ad aver maggior cura delle strade e la polizia ad essere più vigilante, non mancarono di ottenere un miglioramento della sicurezza pubblica e, per riverbero, un incremento nei traffici.

Già nell'autunno del '74, infatti, villeggiando Amedeo ad Agliè, ospite del duca del Chiabese da 10 anni feudatario del luogo, la nostra comunità, oltre a essere sollecitata a dimostrare la sua gioia con « falò, mortaretti e fuseste » da accendersi, spararsi o lanciarsi in posizione facilmente individuabile da Agliè, era invitata a riattare le strade sulle quali poteva eventualmente passare il corteo reale. Prima di tutte naturalmente, quella tendente a Ozegna e per la quale si spendevano L. 4592.

Per lo stesso motivo, nel '77, si sistemava la strada di Pont con formazione di ponti e di parapetti sulle rive dell'Orco e ben sovente si dovevano provvedere « rasa, pece et altre cose per riparare et mantenere vari lumi » sulle vie nottetempo percorse dalle A.A.R.R. del Chiabese ».

Nel 1787, infine, in seguito ad ordine superiore, si procedeva ad una visita generale delle strade, che dava luogo alla seguente relazione¹ :

1) La strada di Cuornè, tenuto conto che si tratta del tronco stradale limitato dai confini del comune, è lunga

¹ ARCHIVIO COMUNALE - *Relazione di visita alle strade (25-IV-1787)*,

circa miglia $1\frac{1}{2}$ (miglio = m. 2465), larga trabucchi $1\frac{1}{2}$ (trabucco = m. 3,082), posta in sito ghiaioso e piano. Buona sino a Spineto, salvo qualche raro tratto che va inghiaiato. Cattiva e in continuo deterioramento oltre.

2) Strada di Ozegna. Lunga e larga come sopra. Occorre riformare il ponte sulla roggia.

3) Strada d'Ivrea. Lunga un miglio circa, larga trabucchi $1\frac{1}{2}$. Urgenza di rinnovare il ponte sul rivo Scarola e necessità di molte riparazioni.

4) Strada di Preparetto-Campo-Muriaglio. Lunga un miglio circa. Larghezza irregolare. Necessità di molte riparazioni.

5) Strada di Bairo. Lunga $1/4$ di miglio. Larghezza irregolare e in cattivo stato.

6) Strada di Rivarotta. Lunga $1/2$ miglio, larga 6 piedi liprandi (piede liprando = m. 0,513766) in cattive condizioni sino alla Trinità e di qui al porto in stato di totale riforma.

7) Strada della Crosa. Lunghezza miglia $1\frac{1}{2}$ circa, larghezza irregolare, fangosa e disastrosa.

In seguito a questa relazione si deliberava l'inghiaimento della strada d'Ozegna, la costruzione d'una « pianca » (passerella) sul Malesina lungo la strada di Bairo (pianca venuta a costare L. 99 ivi compreso il prezzo (L. 44) di una rovere lunga trabucchi 4) la riparazione della strada di Preparetto e non si mancava di avanzare le più ampie riserve contro le eventuali pretese di Cuornè che nel 1780 aveva assistito al crollo di arcate 2 del nuovo ponte sull'Orco e nella notte del 21 maggio 1789 vedrà rovinare le rimanenti...

L'Orco è pur sempre l'antico e pericoloso nemico dei paesi rivieraschi!

Già nel '74, infatti, la comunità di Castellamonte e per essa gli utenti, aveva dovuto concorrere per circa L. 3000 alla costruzione d'un riparo all'imbocco della roggia d'Agliè; nel '75 si incorreva in altra e notevole spesa per l'incile della roggia di Castellamonte; nel '76, infine, dopo che il segretario di Valperga si era scusato per novità intraprese lungo il fiume dai suoi amministrati, ci capitava fra capo e collo una straordinaria piena estiva cagionante danni per oltre L. 5000.

Il consiglio deliberava, allora, d'urgenza il riattamento dei ripari antichi e la costruzione di nuove opere per l'importo di L. 9175, di cui L. 2695 ripetibili dal duca del Chiabrese proprietario della roggia di Agliè che, manco male, rifiutava ogni concorso. Contestazioni sorgevano, inoltre, con Ozegna, Salassa e Rivarolo, colpevoli di aver iniziato lavori pregiudiziali ai diritti di Castellamonte e non tardava gran tempo che, rimasti soli a difenderci contro le insidie e contro i furori dell'Orco, ci si trovava in lite contro tutti.

Altra grave iattura era costituita dal nuovo ritano che ad ogni piena, riversavasi in paese allagando le case di 50 e più particolari, arrivando a penetrare nella chiesa sino a coprire il primo gradino dell'Altare maggiore! Onde la necessità urgente di costruire acquedotti, fossi di scolo e ponticelli.

Per esaurire l'argomento « acque e canali » ricorderemo ancora come nel '75, il consiglio facesse studiare la possibilità di poter irrigare parte del territorio a mezzo della roggia d'Ongiano e come, nell'autunno del 1780, cedesse l'imbocco della roggia al R. Patrimonio che, previ opportuni lavori, intendeva servirsene anche per il canale Caluso. Ma essendosi per tali opere dovuto tenere asciutta la roggia dal 19 aprile al 2 giugno 1781, i mugnai ne ripetevano i danni al comune che veniva così a trovarsi impegnato in una nuova, lunga e dispendiosa lite.

Con patenti del 29 ottobre 1781, poi, si faceva obbligo al regio canale di Caluso di somministrare alla roggia di Castellamonte dal 19 marzo al 31 ottobre, ruote camerali 6 di oncie 6 ciascuna e dal 1° novembre al 18 marzo ruote 4 e cioè, a tener conto che l'oncia di Caluso corrisponde a 1. 24, litri 1728 nel 1° periodo e litri 1152 nel 2°, con dichiarazione che in caso di siccità straordinaria per cui fosse necessaria una generale limitazione, si dovesse stare a ciò che di ragione². Nell'88, infine, ottenuto dalle R. Finanze un prestito di L. 2000, si addiveniva ad una ulteriore dilatazione ed allineamento della roggia.

² ARCHIVIO COMUNALE - *Convenzione con le R. Finanze (12-X-1780).*

2. CRONACA AMMINISTRATIVA (1770-1780)

Dobbiamo, ora, ricordare il regolamento comunale del 1775 detto dei Pubblici, compilato dal generale delle Finanze Flaminio Giuseppe Ascanio Botton Cognengo Capris di Castellamonte, il quale, benché oriundo di Agliè, dove era nato nel 1724, fu considerato e si considerò sempre nostro concittadino.

Sebastiano Francesco Capris dei conti locali, infatti, ebbe un figlio cappuccino provinciale, un altro intendente generale in Savoia, morto celibe nel 1771 e varie figlie. Fra queste la sola Rosa Giacinta andata sposa al notaio Antonio Bottone segretario di Agliè, lasciò discendenti e precisamente il nostro Ascanio che alla morte dello zio intendente ereditò il titolo di conte di Castellamonte. Laureatosi in legge nel 1756 egli ebbe la nomina di avvocato fiscale della città di Mortara, nel 1759 era intendente della provincia di Biella, nel '75 generale delle Finanze; nel 1803 ci risulta vivente a Castellamonte dove, su disegno del Bruna, si era fatto costruire un palazzo che ora serve per il municipio³.

Nel regolamento predetto, è notevole, fra le altre disposizioni, la conferma del consiglio raddoppiato, il tentativo di eliminare i frequenti casi di incompatibilità nelle nomine dei consiglieri e l'ordine ai sindaci e ai segretari di notificare in principio di gennaio, aprile, luglio e ottobre di ogni anno, il giorno fissato per l'esame di quei trasporti di registro che erano fomite di grave malcontento e servivano a coprire molti favoritismi.

Intanto, fra nomine di consiglieri e comminazione di multe a quelli di loro che si assentavano senza legittimo impedimento, fra un reclamo e l'altro dei particolari di Filia e Spineto che chiedevano la riforma dell'allibramento catastale e che dal '79 in poi potranno disporre alternativamente d'un consigliere, assistiamo ad una adunanza presieduta dal podestà di Torre Bairo invece che dal giudice locale o da un suo luogotenente.

³ C.G. SAROGLIA - o.c. - pag. 143. — D. CARUTTI - *Storia del regno di Carlo Emanuele III* - o.c. Vol. II - pag. 94. — N. BIANCHI - *Storia della monarchia del Piemonte* - o.c. - Vol. II - pag. 55.

Ciò perché costoro « pretendono di essere avvisati, oltre che dal suono della campana, da soggetto di questo corpo e non dal messo serviente come sin qui s'è praticato⁴ » ! Preludio a quell'altra pretesa avanzata nell'85 e secondo la quale il consiglio non doveva congregarsi nel giorno di lunedì « perché essendovi quel giorno mercato in detto luogo, il vicario non vuole perdere i diritti del tribunale ».

Nel '75, poi, segnaliamo beghe motivate dai diritti di precedenza nelle processioni, beghe che si trascinavano per un decennio e culminavano nell'85 con una supplica a S. M. perché « ad evitare liti come già accadde » si proibisse al segretario e suoi sostituti di prender posto nelle processioni... prima dell'amministrazione.

Ad ovviare a fermenti, liti e dibattiti, l'intendente aveva, sin dal '74, ordinato di non far innovazioni nella nomina dei segretari e di scegliere un soggetto forestiero e non locale ove si fosse presentata la necessità della surrogazione. Nel '76, infatti, avendo il vecchio notaio Caprario presentato le dimissioni, gli si concedeva una pensione annua di L. 150 e lo si sostituiva col notaio Bima di Torre Bairo, allo stipendio di L. 400 oltre l'abitazione, stipendio portato nel '78 a L. 600.

Sotto gli auspici del conte Botton venivano, poi, nel '76 diramate chiare istruzioni per la consegna del sale, facendosi, fra l'altro, obbligo al sindaco o all'amministratore delegato e in difetto al segretario, di portarsi nelle case dei particolari per riceverne la consegna, riconoscere il numero e la qualità delle persone e degli animali e rendere i ruoli entro novembre⁵.

Gli ecclesiastici continuavano a godere del beneficio di ritirare il sale meramente necessario, al prezzo di maggior smaltimento; altrettanto era concesso ai soldati, sottufficiali e ufficiali in servizio, mentre lo sgravio totale o parziale dei poveri era lasciato all'arbitrio dell'amministrazione che doveva, però, darne ragione all'autorità superiore.

⁴ ARCHIVIO COMUNALE - *Ordinati* (1778-1781).

⁵ ARCHIVIO COMUNALE - *Registro degli atti ed instrumenti della comunità di Castellamonte*.

Artigiani, salumai e panettieri venivano tassati in base al consumo, tenendo nei panettieri la base di libbre 1 e oncie 8 per ogni sacco di farina lavorata. I particolari possessori di più che vacche 8 da latte, dovevano ritirarne libbre 3 per capo; margari e pecorai, infine, erano tassati con una quota fissa di libbre 4 ogni bovino e oncie 8 ogni caprino od ovino non lattante.

Il sale di fissazione valeva, ora, soldi 4:4 la libbra maggiorati dalle spese di trasporto dallo spaccio governativo al comune ritirante e dall'aggio per l'esazione che incontrava sempre maggiori difficoltà. In un elenco di morosi « in grado di pagare » compilato nell'83 compaiono, infatti, 143 particolari fra cui non mancano i benestanti e fra i quali vanno enumerati quasi tutti gli abitanti dei cascinali.

In diminuzione era anche il provento dei « diritti di foglietta », oscillante, ora, sulle 450 lire annue, ma in merito la comunità si riservava ogni ragione verso i conciatori, ogni diritto sulle pelli delle bestie che morivano per disgrazia e che, per disgrazie occorse, dovevano essere abbattute, come altresì i diritti sugli animali porcini che si uccidevano sul luogo o che vi si introducevano morti ad uso dei particolari, con autorità e facoltà di permettere loro di poter spartire fra più famiglie detti porci, bovi, vacche, capre, pecore ecc.

Previo accordo col « gabellotto », i particolari macellavano in soprannumero qualche bove in carnevale e montoni e capre in autunno, ma al normale consumo ebdomadario erano sufficienti circa rubbi 25 di carne.

Inattuabile risultava, dunque, la proposta dell'intendente che, a salvaguardia del patrimonio zootecnico, nel '76, sollecitava di abbattere bovi invece di vitelli ed effimero, come altri precedenti, il tentativo di smaltire nel macello comunale una moggia per settimana fissandone il prezzo a soldi 3:6 la libbra, portato poi a soldi 3:10.

Il prezzo del pane variò in questo decennio da :

soldi 2:4 la libbra a soldi 2 i «grissini biscotti di puro fumetto di farina di fromento non eccedenti oncie 2 di peso» ;

soldi 2:2 la libbra a soldi 1:10 « il pane bianco detto alla francese di farina di fromento in micconi non eccedenti oncie 4 di

peso »;

soldi 1:10 la libbra a soldi 1:8 « il pane bianco in grissie lavato ed altro casalingo»;

soldi 1 la libbra a soldi 0:10 «il pane bruno di formento ».

soldi 0:10 la libbra a soldi 0:10 « il pane di segala ».

Ma poiché sul prezzo del pane influiva, per la sua parte, il gravame della feudalità dei forni, ricorderemo che, da tempo, la comunità aveva in merito iniziato una lite che andava ora abbinata ad altra mirante all'abolizione del pedaggio.

Verso la fine del '78, infatti, nei capitoli d'incanto dei diritti di pedaggio, il consortile aveva inserito l'obbligo del pagamento anche da parte dei castellamontesi, ogni qual volta taluno di essi vi transitava « in condotta ». Il consiglio si era naturalmente opposto alla pretesa ed aveva ricorso immediatamente all'intendente; ma la popolazione malcontenta d'un procedimento che riteneva troppo blando, si era assembrata davanti alla casa comunale per protestare rumorosamente e dichiarare gli amministratori responsabili dei danni che si fossero patiti per loro noncuranza.

Donde la lite sopraddetta che solo la paura della Rivoluzione imminente riuscirà a risolvere.

E' pure di quest'epoca (1779) l'istituzione d'un regolare servizio postale, in corrispondenza con l'ufficio d'Ivrea, a mezzo d'un pedone pagato L. 48 all'anno. Per l'occasione ed al fine di svalutare Cuornè cui si temeva, come in realtà accadde, di venire aggregati, il consiglio non aveva dimenticato di mettere in rilievo i vantaggi offerti dal collegamento con il capoluogo della provincia⁶.

In questo stesso anno, infine, specialmente per reprimere gli intollerabili gravosi pregiudizi derivanti dalla condotta al pascolo di pecore, capre, porci, e altro bestiame senza le precauzioni prescritte dai bandi campestri, venivano assunti 2 campari-servienti.

3. MAESTRI (1775-1790)

Quanto ai maestri, vediamo nel '77 il rettore don Andrea

⁶ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati (1778-81).

Cassano reclamare inutilmente un aumento di stipendio, che era stato riportato a L. 600, ed ottenere l'anno seguente un'indennità di alloggio di L. 25.

Nell'81, poi, il consiglio, di fronte alla minaccia della soppressione della « grammatica superiore » voluta dal magistrato della Riforma, prospettava all'intendente il danno che ne sarebbe derivato a Castellamonte, luogo dei più cospicui della provincia, lontano miglia 8 da Ivrea, abitato da numerose famiglie distinte e facoltose (1042 famiglie di cui 38 di persone « civili » (sic), che si addossavano, in parte, la spesa d'un tale insegnamento⁷. Stornato, poi, il pericolo, si nominava rettore di scuola don Amedeo Marino a L. 600 di stipendio, con l'obbligo di tenere 2 coadiutori e di insegnare la contestata « grammatica superiore ». L'interregno del Marino deve essere stato di brevissima durata, poiché ritroviamo quasi subito in carica il don Cassano che si reggeva sino all'88, quando per ragioni d'indole privata e per la morte dei 2 subalterni, doveva rinunciare per qualche tempo all'insegnamento.

La comunità proponeva, allora, all'intendente la nomina di don Francesco Felizatti per la classe III con lo stipendio di L. 300, di don Gedda di Agliè per la IV e la V con L. 250 e per la VI e la VII classe del chierico Lancellotti con L. 100, assistito, dato il numero degli scolari di VII che superano i 100, dal signor Giuseppe Marino con L. 50.

Ma non avendo quegli approvato la maggior spesa di L. 100 in confronto al passato e cassate le nomine del Lancellotti e del Marino perché sprovvisti dei titoli sufficienti, la comunità, con il pretesto di non aver disponibili altri soggetti patentati, manteneva in carica i soli Felizatti e Gedda con congruo stipendio e, molto probabilmente, con il tacito consenso di farsi coadiuvare dai 2 precedenti. Comunque e nonostante le raccomandazioni superiori di limitare le spese per l'istruzione, i maestri titolari tornavano presto a 3 per salire alla fine del decennio a 4 con complessive L. 700 di stipendio.

⁷ Ibidem.

4. CENSIMENTI (1775-1790)

Come abbiamo visto, l'occhio dell'intendente scrutava attentamente il causato, attraverso il quale egli poteva sorvegliare tutta la vita amministrativa e per riverbero anche la vita politica della provincia.

Sappiamo, così, che nell'86, all'aprirsi del decennio fatale, il registro terrieri ascendeva a soldi 3049:9; quello forestieri a s. 287:3; le debiture regie a L. 13178:13:9; quelle private a L. 6662:4:6; i redditi comunali a L. 4753:5.

Dal '75 in poi l'aggio dell'esattore s'era aggirato sul 4 per cento e cresciute erano le entrate anche per il fatto che nell'83 i beni personali degli ecclesiastici venivano assoggettati a 2/3 delle imposte.

Nel '75, infine⁸, tra gli individui soggetti al giogatico troviamo n. 1503 persone maggiori d'anni 7; n. 65 possedenti buoi e n. 10 possedenti vacche da tiro.

Il cotizo e giogatico del '75, infine, recava:

1) Persone maggiori d'anni 7, n. 1503 possedenti buoi n. 61, vacche n. 10 con un introito globale di L. 1585:10

Fra queste si contavano famiglie n. 9 con oltre 10 membri cotizzati e la percentuale più alta era quella del conte Pompeo Castelnuovo Castellamonte con membri censiti n. 15.

2) Persone maggiori d'anni 7 scaricate in parte del cotizo n. 799, (12 delle quali appartenenti alla medesima famiglia) tassazione L. 255 —

3) Ecclesiastici concorrenti al cotizo L. 6 —

4) Forestieri e corpi ecclesiastici (collegiata d'Agliè, L. 14; compagnia del Rosario di Ozegna, L. 13) in tutto L. 27 —

5) Forestieri non registranti (mezzadri, giornalieri etc.) e qui vi abitanti n. 211, possedenti buoi n. 56 (fra essi famiglie n. 4 con più di 10 membri cotizzati). Importo L. 281 —

6) Cotizo artisti e negozianti in numero di 68 L. 132: 5

7) Forestieri registranti, ma non concorrenti al cotizo (che — ricordiamolo — era pagato nel

⁸ ARCHIVIO COMUNALE - *Ricapitolazione cotizo.*

luogo d'abitazione) n. 139, con soldi di registro 165:3:2 e più precisamente abitanti a Baldissero n. 2, Bairo n. 6, Cuorgnè n. 1, Castelnuovo n. 49, Colletterto n. 38, Ozegna n. 18, Rivarotta n. 2, Torre n. 20, Valchiusella n. 3.

8) Persone privilegiate che per aver, pure, un altro domicilio non avevano eletto di pagare il cotizo a Castellamonte: conti Ascanio Botton, Lodovico Castellamonte Brosso, Paolo Aimone, Maurizio Oraziani, eredi conti Vercellino Castellamonte ed eredi Lancellotti. -----

Totale

L. 2286:15

Riepilogando i Castellamontesi maggiori di anni , i corpi ecclesiastici, gli artisti ed i negozianti, nel 1775 sarebbero stati 3234 con 117 buoi e 10 vacche da lavoro e il reddito della sopraddetta taglia di L. 2286:15, salito 15 anni dopo a L. 2617.

Al principio del 1790, infatti, il numero delle persone sottoposte in tutto o in parte al cotizo era di 4510 e il cotizo arti e professioni rendeva L. 224:10 contro le 132:5 di cui sopra.

Il numero delle famiglie si calcolava ora in 1845, i minori d'anni 7 in 234, i poveri e gli inabili al lavoro in 590, le persone che non si cotizavano 254, le esenti 82 e, cioè, in tutto una popolazione di anime 5650 contro 4688 valutata nel 1774.

Ma la media familiare di soli membri 3 ci fa dubitare della legittimità dei dati sopraesposti. I quali preciserebbero ancora che, in quest'epoca (1790), il concentrico contava all'incirca 2800 abitanti, Spineto 1200, S. Antonio 800, Filia e Preparetto 750, Boschi un centinaio.

Gli artigiani e i negozianti, infine, che nel '75 erano 68 e cioè : affaitori 3, armarolo 1, botegaro 1, calzolari 7, capomastri 2, cappellai 3, cebrari 1, chincaglieri 1, fabbri 2, falegnami 9, macellai 1, mercanti 2, molinari 3, negozianti 1, panatari 5, paradori 1, ritagliatori 2, sarti 2, speciari 3, vasari 12, osti 5; sono ora 115, così ripartiti : affaitori 2, fabbri 5, calzolari 11, barbieri 1, cappellai 4, falegnami 9, flebotomi 2, granatai 1, macellai 1, mercanti 2, mulattieri 8, negozianti con folliceli! di seta 2, negozianti 29, panettieri 4, ritagliatori 7,

sarti 9, terraglieri 3, tintore 1, vasari 7, osti 7.

Anche questi dati non ci persuadono troppo, per via delle sovrapposizioni, dimenticanze e confusioni. Di positivo possiamo, però, rilevare il consolidamento dell'industria dei cappelli con botteghe 4 e il sorgere di quella della seta con botteghe 2. La ceramica andava ormai nettamente distinta nei rami classici della refrattaria e della stoviglieria e quanto al tintore del '90 era il paradore del '75, residente al ponte di Piova. Egli, infatti, si era dichiarato sin dal '70 specializzato nella tintura in blu delle stoffe « in filo e in cotone » e la sua approvazione era stata sollecitata dal consiglio che ne sperava, « oltre al vantaggio del pubblico, un incremento pel mercato ».

Il numero rilevante dei commercianti e dei mulattieri che non mancava, come sappiamo, di esercitare in sottordine qualche altra professione, presupponeva, poi, una discreta intensità di traffici e migliorate condizioni di viabilità e di sicurezza.

Questo miglioramento va naturalmente inteso in senso relativo e posto in relazione al fatto che non si teneva, allora, gran conto di aggressioni non seguite da morte o perlomeno, da ferimenti gravi e che più che tollerata, veniva, si può dire, raccomandata l'omertà e la connivenza. Era notorio, ad es., che i mulattieri per non essere rapinati, oltre a mantenersi sempre e in ogni caso, reticenti, usavano pagare un determinato balzello alle varie squadre di grassatori.

5. CRONACA NERA (1775-1790)

Sappiamo, così, (1776), di un distaccamento di soldati che, nottetempo, guidati dalla spia, avrebbero dovuto sorprendere 2 disertori i quali, rifugiatisi nella parrocchia di Borgiallo, facevano frequenti e pericolose incursioni sul territorio di Castellamonte : i soldati costarono al comune L. 43:10 e non sorpresero nessuno.

Nel '78 si ritornava all'uso delle pattuglie diurne e notturne che restarono saltuariamente in servizio sino all'81, ma nell'86, per tentare l'arresto d'un pericoloso pregiudicato, si stimava più prudente sollecitare un distaccamento di militari.

Le richieste di soldati per motivi di polizia, anzi, dovettero a quest'epoca diventare così numerose, da indurre l'autorità a formare in ciascun reggimento di fanteria d'ordinanza, una compagnia di cacciatori, specialmente destinata a riportare l'ordine e la tranquillità in quelle città o borghi dove non v'era truppa acquartierata. L'invio, poi, era fatto ad istanza dei sindaci, consiglieri o giurisdicenti, mediante la corresponsione di soldi 2:6 al giorno al sergente e soldi 1:4 ai caporali e soldati oltre alla provvista dell'alloggio e del vitto.

In quest'epoca la congregazione di carità tornava a boccheggiare e gli amministratori che nel '74 avevano dovuto mutuare al comune per L. 4200 al tasso del 3,50 per cento la cascina lasciata dal medico Nigra a Bosconero, si lagnavano di non poter contare sulla beneficenza per via delle 50 collette circa che si pretendevano abusivamente da frati, confraternite, cappelle del recinto e delle borgate, oltre alle questue settimanali dei 3 eremiti. Questi lagni ci inducono, peraltro, a pensare ad una rinnovata tensione di rapporti coll'autorità ecclesiastica, più che ad un aggravato pauperismo.

6. CLERO (1775-1788)

Nel '75 la comunità si impegnava a provvedere, entro anni 3 e mediante il concorso di L. 100 da parte dell'arciprete, sedie e cattedra nel coro, 3 piccoli confessionali in sacrestia e 2 grandi in chiesa, le 2 porte laterali e l'antiporta della porta grande, non solo, ma sempre d'accordo con l'arciprete, deliberava la formazione di 2 banchi fissi per il consiglio e i segretari, da riporsi entro i cancelli e nella platea dell'altar maggiore. Questa deliberazione provocava, però, la immediata protesta del consortile che, leso nei suoi diritti di precedenza, non esitava a ricorrere al re, asserendo di aver sempre tenuto 4 banchi, 2 per parte della navata di mezzo, avanti a tutti gli altri ed aggiungendo che i membri del consiglio, solo da qualche tempo avevano introdotto l'uso di porre, nelle solennità maggiori, una panca presso la balaustrata.

L'autorità centrale deprecava la provocazione, ma il

consiglio comunale, scusatosi asserendo d'aver solo inteso di liberarsi dalla calca, ritardava la rimozione dei banchi sino al '79 e non prima di aver ricevuto ulteriori intimazioni⁹.

Nel '77, intanto, veniva tolta ai luoghi sacri l'immunità per i disertori, ristrette le sepolture nelle chiese a poche eccezioni in favore degli ecclesiastici, diminuito il numero dei giorni festivi e moderate le spese del culto iscritte nei bilanci comunali¹⁰.

Nel '79 poi, la comunità faceva imbiancare la chiesa parrocchiale e procedeva ad altre opere minori di adattamento al fine di ricevere degnamente la visita di mons. Pocchettini e di ottenere la riconsacrazione della chiesa, interdetta molto probabilmente per mancata fornitura di effetti deliberata nel '75. Contemporaneamente, d'ordine del vescovo, la compagnia della Cintura si erigeva una cappella spendendo L. 727:17:6.

Visita e riconsacrazione furono ottenute; le cronache del tempo riferiscono, anzi, che grazie alla solita novena di S. Grato che protegge dalla brina, novena ripristinata nel '76, e più ancora mercé le preghiere del vescovo e quelle dei missionari, si ebbe in quell'anno un ottimo raccolto, ma omettono d'aggiungere che esse non impedirono la rovina delle tombe della chiesa con relativo sprofondamento del pavimento, avvenuto verso la fine dell'anno.

Nel 1781-82 la comunità si rendeva garante per gli amministratori delle cappelle di S. Rocco e di S. Grato che facevano rifondere le loro campane; niente altro, quindi, di saliente sino all'88, anno in cui succedettero eventi che meritano maggiori dettagli.

7. IL « FLUSSO » (1788-89)

Nell'estate, o più precisamente verso la metà di luglio di questo '88, insieme ad una grave siccità, Castellamonte fu funestato da 2 grandinate che rovinarono completamente i

⁹ ARCHIVIO COMUNALE - *Fogli sparsi* (28 agosto 1779).

¹⁰ D. CARUTTI - *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione* - (L. Roux e C. - Torino - 1892 - Vol. II - pag. 94.

raccolti e ai primi freddi autunnali registro un'epidemia qualificata col nome generico di « flusso », che in breve, colpì intere famiglie.

A metà dicembre il consiglio, impressionato dall'inferire del morbo, chiedeva l'intervento del medico Ghizzardì di Rivarolo per giorni 3 e notti 2 a L. 15 al giorno e accordava L. 5 al giorno al medico locale Gio. Michele Gallenga, acciocché i 2 sanitari visitassero insieme i malati, massime i poveri e cercassero d'individuare la natura del morbo e di scoprire rimedi efficaci. Si trattava, insomma, di una specie di consultazione in grande, i cui risultati furono, però, del tutto platonici.

All'inizio dell'anno seguente gran parte degli ammalati non potendo pagarsi la carne, la comunità anticipava L. 300 al macellaio perché continuasse a far credito ai bisognosi; poi, insistendo il flusso tanto che il 14 gennaio 5 erano i cadaveri da seppellire, 2 il 15, 3 il 16 ecc., si provvedeva un collaboratore al medico Gallenga e si pensava di interpellare il famoso medico collegiate castellamontese, noto autore del « De aere vaporoso, De hepate, De bile, De rebarbaro », Giovanni Battista Bozelli¹¹. I consiglieri confidavano che il predetto, unendo all'indiscussa dottrina, una precisa conoscenza del temperamento degli abitanti suoi compatrioti, potesse, più facilmente d'ogni altro, escogitare le opportune provvidenze.

Intanto si tornavano ad impegnare per 3 giorni a L. 12 al giorno caduno i medici Ghizzardì di Rivarolo e Vinardi di Cuornè e, poiché molti avevano avvertito un pronunciato fetore cadaverico che si credeva provenire dal cimitero, insufficiente alla popolazione (tavole 8) e saturo di cadaveri, su istanza dal giudice e dopo un sopralluogo delle autorità, si decideva (16 gennaio) di chieder l'autorizzazione per trasportarlo in un prato di circa tavole 30, attiguo alla cappella di S. Sebastiano.

Ma, facendosi il morbo sempre più maligno, il 19 si accordavano altre L. 300 al macellaio per la somministrazione di carne ai poveri e, nell'attesa di un medico e di un cerusico preannunciati dall'intendente, si

¹¹ C.G. SAROGLIA - o.c. - pag. 149. — A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* • o.c. - Tomo V - pag. 445

riconfermava il medico Vinardi per un altro mese e si sollecitava la presenza del medico Giuseppe Galleria residente a Bairo, a cui veniva fissata l'indennità di L. 6 al giorno.

A questi 2 sanitari era fatto obbligo di visitare gratis tutta la popolazione, dando la precedenza ai poveri e ciò — si aggiungeva — perché i benestanti potevano, dietro compenso, farsi assistere dal medico locale. Anzi e per non ingenerare confusione, si divideva il territorio in 2 zone, assegnando al Vinardi metà del capoluogo (dalla piazza in su), Spineto, Boschi e Filia, e riservando l'altra metà e le rimanenti frazioni al Giuseppe Callenga.

Qualche giorno dopo il consiglio otteneva il nulla osta per tumulare provvisoriamente i cadaveri in sito già a ciò destinato, chiuso da palizzata, debitamente consacrato e nel quale non tardarono ad essere sepolte più di 80 bare, contemporaneamente si iniziavano i lavori per il nuovo cimitero, ultimandoli nel corso dell'anno e dopo aver spese L. 2102:12:1.

Il flusso, peraltro, che ai nostri occhi appare come un'accentuata epidemia influenzale, scemava d'intensità e si esauriva entro lo stesso gennaio, non restandone che i... postumi, ad arte esagerati. In risposta ad un manifesto senatoriale del 7 febbraio, ad esempio, che ordinava di bruciare « gli invogli dei bruchi ossia gatte » che da anni rovinavano ogni sorta di frutta, si chiedeva una dilazione perché in seguito « all'influsso che tante famiglie ha assalito le cui persone o sono morte od ora in convalescenza, non si possono trovare persone pratiche e di... ardire¹² ».

8. CONTESA CON L'ARCIPRETE (1789)

Intanto scoppiava una contesa coll'arciprete : 1) perché alla comunità avrebbe fatto comodo la soppressione di alcuna delle 8 confraternite e compagnie « come troppo gravose a cotesto pubblico, sebbene utili all'arciprete al cui beneficio va poi a terminare il reddito per via di messe cantate, tridui, novene, benedizioni », 2) perché si

¹² ARCHIVIO COMUNALE - *Ordinati* (1788-93).

pretendeva che a lui, come possessore di un reddito di L. 4000 annue e di 80 e più giornate di beni fra i migliori del paese e quasi tutti immuni, spettasse l'attrezzatura e l'addobbo della chiesa parrocchiale, 3) perché gli si voleva impedire di esigere le collette specialmente per gli scongiuri contro la grandine, 4) per la « vexata quaestio » delle sepolture.

In giugno, vescovo ed intendente cercarono di comporre le differenze, ma i nostri consiglieri, diffidenti e astiosi, prima di accettare ogni proposizione, vollero consultarsi « con 2 avvocati classici di Torino sulla equità sussistenza o meno della consuetudine di questa parrocchia nella esazione dei diritti di stola » ecc., con la conseguenza che ognuno può immaginare. Poi gli stessi solennizzarono « civilmente » e cioè senza l'intervento del clero, la festa del Cannine; in seguito replicarono ai testimoni presentati dall'arciprete per attestare come i cadaveri di poveri fossero sempre stati portati sotto la croce vicino alla chiesa parrocchiale, indi con 2 lumi in chiesa; infine ottennero la soppressione della festa di S. Michele che era stata nel passato motivo di tante liti.

Sintomi tutti dei tempi che si avvicinavano burrascosi ed ai quali il clero non sapeva opporre che la tirchieria, mentre la nobiltà bamboleggiava nel manierismo e la borghesia accumulava ricchezze o si montava la testa colle nuove idee che arrivavano d'oltre Alpi.

9. PATTI MATRIMONIALI (1780-1790)¹³

Specchio eloquente dei tempi sono i patti matrimoniali dai quali si deduce, ad esempio, che, mentre la figlia di un ricco speciario vantava nel 1780 una dote di L. 1500 oltre al competente « fardello », le figlie del conte Francesco Antonio Castellamonte dovevano accontentarsi di L. 500 e di un « fardello » molto, ma molto più modesto.

Il corredo "della figlia dello speciario, che per i tempi e per i luoghi, si poteva dire fastoso, consisteva in n. 24 camicie di tela di rista, colle maniche, parte di lino e parte di serasia ed una di lino guarnita di serasia, valutate in tutto

¹³ ARCHIVIO DELL'UFFICIO DEL REGISTRO - *Libro 1 (1800) - Libro 19 (1780).*

L. 96; n. 12 « scossali » (grembiuli) e cioè uno di mussolina, altro di garza, 10 d'« indienna » (tela stampata), valutati L. 36; n. 6 cuffie da notte di « cotonina » colla sua lista, soldi 25 caduna; n. 6 fazzoletti da naso di lino bianco (idem); 2 paia di guanti, uno di seta, l'altro di stoffa, valutati L. 3; n. 2 « cueffe » L. 5, più n. 4 cuffie da testa guernite di bionda (pizzo di seta gialla) L. 16; una « ventagliana » L. 1; un para « ingagiante » (grandi manichini portati appesi alle braccia) di garza, guerniti di bionda L. 9; n. 6 mezzi fazzoletti di mussolina L. 6.

Inoltre una veste da camera di « basin turco » (bambagina) nuova damascata L. 66; un « pet en l'air » (farsetto) di « griseta » senz'opera, nuovo guernito di a bindello » verde con suo « cottino » di « moncaja » (tela di cascami di seta) nuovo guernito della medesima stoffa, L. 27:10; altro con « cottino di calanca » (tela stampata) nuovo L. 18; altro con « cottino di mussolina » L. 20; un « cottino di sempiterna » rigata L. 5; altro di « gamel-loto » con suo a pet-en-1'air » L. 12; n. 2 busti di balena (sic), coperti l'uno di « griseta », l'altro di « gamelloto » usati L. 15; n. 3 paia scarpe nuove L. 7:10; una veste di « quatti » (sorta di panno) « frisato » (arricciato) rosso nuovo L. 30; una veste di taffetà nuova, senz'opera L. 60; altro « cottino » con suo « pet-en-1'air » » nuovo, color cremisi L. 50; un « burò » (cassettone) nuovo con sue glierniture d'ottone e serrature L. 30. Totale L. 636.

Questo, come abbiamo premesso è, salvo che nella biancheria, un « fardello » veramente eccezionale; nella media borghesia, peraltro, non era fuori del comune un corredo che comprendesse una diecina di vesti tra nuove ed usate, lenzuola, tovaglie, fazzoletti, grembiuli, cuffie ecc. in proporzione, senza contare qualche gioiello come boccole, orecchini, crocifissi ecc.

L'uso della « pecora negra » stava, poi, per scomparire, mentre non riusciva ad attecchire quello di aggiungere al corredo qualche oncia di seme di b,achi. Nessun'altra novità da rilevare.

Ira le stoffe più usate, oltre alle predette, ricordiamo: il droghetto, diversamente colorato, ma sempre a tinte forti, come a tinte forti erano del resto, tutti i panni, nei quali predominavano il tanetto, il giallo, il verde e il rosso. Tipica

ad esempio una « brassiera » (giubettino) color scarlatto col « cottino » di « calamandrana » (stoffa di lana), rigata a diversi colori.

Molto usati ancora il crosiè moella (moerro), il malbrocco (stoffa grossolana), la tridaina (panno casalingo) la tridanetta, l'etamina (cotonata), il basino, il bombace, la bombacina e mussolina, la bandera (bambagino rigato), la rattina (panno fine), la mezzalana, l'ambrosetta (sorta di panno che prese il nome dai fabbricanti Ambrosetto di Sor devolo) e la saia di Londra

Le calze erano sovente di rapè o di san-marzò.

10. PREZZI

Il costo della mano d'opera rimaneva all'incirca quello della prima metà del secolo; aumentato era, invece, il valore dei terreni, dei prodotti e dei manufatti d'ogni genere. Quindi maggior benessere di possidenti e condizioni più disagiate nei lavoratori che non dovevano, peraltro, riflettersi troppo gravemente sul tenore di vita generale per il fatto che, fra noi, la massima parte degli abitanti era costituita da agricoltori e da artigiani.

Vediamo, così, la legna costare ora L. 6 al carro, il vino L. 6 la brenta, mentre il valore del grano s'aggira sulle L. 3 l'emina. I coppi costavano L. 30 al mille, i mattoni L. 15, la calce L. 2:5 la salmata. Il muro di mattoni valeva L. 40 al trabucco, quello a pietre L. 14, il tetto L. 25, lo sternito L. 10. Una botte di rovere di brente 14 con 4 cerchi di ferro fu venduta per L. 18; un'arca per pasta L. 4; una tavola rotonda di noce per soldi 30; idem una credenza pure di noce; 4 sedie per L. 2 ecc.

L'alteno veniva, poi, a seconda della regione e del grado di fertilità valutato da L. 5 a L. 7 la tavola; il prato da L. 3 a L. 8; il campo da L. 5 10 a L. 6; il bosco da L. 1 a L. 3; la vigna da L. 3:10 a L. 4.

Quest'ultima cioè, era sin d'allora e per via dei bruchi che la infestavano, la meno quotata e ricercata, mentre tutte le altre qualità di terreno erano assai apprezzate e si potevano esitare con molta facilità.

11. PRODROMI RIVOLUZIONARI (1789-1792)

Scoppiata nell'89 la rivoluzione francese, tutto il mondo europeo ne fu, più o meno prontamente coinvolto.

In Piemonte il nuovo ideale, riassunto nella famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo, trovò subito entusiasti proseliti che, favoriti dal crescente disagio economico e dal persistere d'anacronistici privilegi feudali, non tardarono a far breccia nella borghesia, nella nobiltà e nello stesso clero. Sin dal '90, infatti, sappiamo di sedicenti moti popolari, nei quali si sentiva ripetere con insistenza il grido di « Viva la Francia »¹⁴.

Questi moti aprirono, finalmente gli occhi dei governanti i quali cercarono d'arginarli con molti consigli ed altrettante minacce ma con scarse provvidenze. Fu così raccomandato ai feudatari di temperare l'esercizio dei loro diritti, si ridusse il prezzo del sale, abolendone la tassazione fissa (10 - XI - 1790); i beni degli ecclesiastici furono assoggettati a tutti indistintamente i carichi ('91); s'addossarono gli oneri privati ai beni parrocchiali prima, poi a quelli feudali ('92); e non si tralasciarono severe misure poliziesche ed affrettati preparativi militari. Venne così elevato il numero dei contingenti, per cui Castellamonte fu obbligato a fornire 11 soldati in soprannumero.

Significativa, poi, la circolare del 14 giugno 1790 per accertarsi dell'esistenza nel distretto di persone di nazionalità francese e per raccomandare la massima vigilanza; curiosa la successiva ordinanza di chiudere a chiave tutti i campanili nella tema che si suonasse abusivamente a stormo.

Gli anni 1790-91 e parte del '92 passarono, peraltro, senza gravi incidenti, finché, nel settembre del '92, la Francia mosse guerra a Vittorio Amedeo III che aveva rifiutata la sua alleanza ed invase la Savoia e la contea di Nizza. Ma, a ben comprendere gli eventi successivi, occorrerà presentare preventivamente un quadro dettagliato della vita municipale e sgombrare il terreno di tutta la materia non strettamente politica o militare.

¹⁴ PROP. F. LEMMI - « *Lezioni di storia del Risorgimento* » - (Pubblicate a cura di Arcozzi Masino - Torino - 1926) - pag. 174.

12. CRONACA ECCLESIASTICA (1790-1793)

Riprendendo la storia ecclesiastica, dovremo, dunque, far posto alla visita pastorale del '90, in occasione della quale il consiglio supplicava invano l'intervento dell'intendente, per poter definire amichevolmente ogni controversia coll'arciprete. Ciononostante i due litiganti venivano ad un'equa composizione, incrinata però subito ('92) dall'allibramento dei beni concesso, come vedemmo¹⁵, dall'autorità superiore e rotta in seguito alla malattia e conseguente scomparsa del don Meaglia, deceduto il 6 maggio 1793.

A lui, e nel corso dell'anno medesimo, succedeva il rev. don Giuseppe Maria Nigra, parente del medico omonimo benefattore della congregazione di carità, nato, come quegli, a S. Benigno, ma oriundo di Castellamonte. Il neo arciprete rivelava subito un lodevole spirito di comprensione e cercava di scongiurare ogni possibile incidente, rinunciando al solito pranzo di presa di possesso e devolvendo L. 300 in favore dei poveri.

Al fine di evitare disturbi al suo ministero, confusione di frutti e, più che tutto, per vincere l'avversione popolare, supplicava, poi, ed otteneva di essere esentato dalla carica di esecutore testamentario del defunto don Meaglia che aveva istituita erede universale la sacrestia della parrocchia. In seguito, mentre la comunità, per lenire la crescente miseria, distribuiva sussidi di grano e stanziava L. 1200 in favore dei disoccupati, egli permetteva che si devolvessero in favore della congregazione tutte le collette solite a raccogliersi durante le sacre funzioni.

E' naturale, dunque, che i nervi si distendessero e non stupisce di registrare lavori di restauro della sacrestia e della chiesa ad opera del comune, il ricevimento della missione in municipio, il contributo di L. 560 per l'acquisto di statua e trono della Vergine del Carmelo e, finalmente, la deliberazione concordata anche col consortile, di limitare la processione del Corpus Domini al giro del paese. Ciò per evitare gli inconvenienti, d'indole morale, che si incontravano nel salire al castello.

¹⁵ Vedi XV - 2.

13. CRONACA AMMINISTRATIVA E QUESTIONE DEL MAGLIO (1790-1793)

Per parte sua, nel 1790, il municipio incaricava l'architetto Boggio di progettare la riforma del palazzo comunale e la fabbricazione del sito adiacente; nel '91 riprendeva la lite per i forni contro il consortile e l'altra più antica ancora, contro Ivrea per il fatto del pedaggio; contemporaneamente ricorreva all'intendente per cercare di assoggettare i feudatari ai bandi campestri e affermava contro il Demanio i diritti di precedenza della roggia.

Dati sintomatici che rivelano un crescente disagio morale, alimentato dalle Iattanze dei raccolti e più che tutto dalle contraddittorie notizie che pervenivano dalla Francia.

Ai primi di gennaio 1792 si radunava, poi, il doppio consiglio per deliberare sulla cessione del maglio, sollecitata dall'intendente per incarico d'una società che avrebbe voluto trasformarlo in un'officina per il trattamento della ghisa.

L'intendente era autorizzato a proporre l'esborso d'un capitale corrispondente all'annuo fitto, oppure d'un canone perpetuo e il doppio consiglio, accettata in linea di massima la proposta, mandava al consiglio normale di fissarne le modalità. Questo, dopo molto ponderare e discutere, decideva di accettare l'annualità di L. 205, mobili e strumenti pagati a parte, senza pregiudizio per la pista della canapa e della scorza di rovere, salvo ogni altro precedente diritto e col divieto di adibire il maglio a fonderia di rame o a mulino.

Preso questa deliberazione i consiglieri non cessarono di rimuginare sulle eventuali conseguenze dei loro atti; poi, prestatò orecchio alle recriminazioni del volgo, cominciarono a nicchiare; in seguito pretesero che gli acquirenti trasportassero altrove ed a loro spese, la pista della canapa, il 7 febbraio, infine, di fronte alle sollecitazioni dell'intendente, sconfessavano pubblicamente l'ordinato del mese precedente « per essersi scoperto un vero controgenio nel pubblico e nei consiglieri aggiunti » contrario all'impianto di una fonderia « massime per i danni che ne soffrirebbe il grano e più

ancora la vite, al cui effetto gli edifici di fondita sono posti al monte e non in pianura¹⁶ ».

Tramontava, così, il progetto d'uno stabilimento che sviluppandosi avrebbe potuto cambiare la faccia di Castellamonte moderna!

Avviati, peraltro, sulla via di cedere la fucina e pressati da necessità economiche, nel 1798, i nostri padri coscritti riprendevano l'idea ma, come a suo tempo potremo vedere, non concretavano nulla.

14. STATO DI GUERRA (1792-1794)

Intanto, come naturale conseguenza dello stato di guerra, il costo della vita tendeva al rialzo, si ritornava alle pesanti contribuzioni di paglia, fieno, grano, vino, limbici ecc., si ripetevano in serie i precetti di soldati, bovari, mulattieri e carrettieri, rincrudivano i balzelli antichi e altri se ne escogitavano di nuovi.

Ricorderemo, in proposito, i prestiti forzosi iniziatisi nel '92, la confisca delle argenterie delle chiese e delle famiglie, quella delle campane non strettamente necessarie al culto, i doni, cosiddetti gratuiti, per sovvenire alle spese di una « guerra condotta per conservare la religione e le private sostanze che dal comune nemico si tentano di involare », nonché l'imposta stabilita nel gennaio del 1793 sulla quarta parte del reddito degli stabili.

Veniamo, così, a sapere che in Castellamonte il reddito lordo degli edifici comunali era di L. 4060, quello netto di L. 2133 e per conseguenza l'imposta di L. 525:15. Quanto alle case private si presumeva che i proprie-tari ne ricavassero solo L. 497 e ciò perché si doveva calcolare in L. 996 il reddito degli edifici sfitti ma abitabili e in L. 298 quello dei locali assolutamente inservibili. In breve il consiglio concertava con il fisco una tassazione di L. 140:17:8, corrispondenti a un imponibile di L. 563:10:8.

La comunità, per giunta, veniva in quest'epoca ad essere gravata dalla nuova misura generale iniziata nel 1780, il cui costo, in seguito a regolare autorizzazione, si ripartiva

¹⁶ ARCHIVIO COMUNALE - *Ordinati* (1793-98)

per soldi di registro fra tutti i beni, fossero essi immuni o meno.

La relativa spesa essendo stata di L. 15608:10:8, il registro vivo e collettabile risultando di soldi 3660:1:5:11:8, quello dei beni feudali di soldi 245:7:14 e degli ecclesiastici soldi 75:5:4:30 con un totale di soldi 3981:2:23:41, si veniva ad una ripartizione sulla base di L. 3:18:6 ogni soldo di registro.

Convieni qui notare che il maggior proprietario di beni feudali era, già a quest'epoca, il conte Pompeo S. Martino Castelnuovo con soldi 56:10 di registro; seguivano la contessa Prospera di Villa nata Carrocio e il conte Gio. Agostino S. Martino di Chiesanuova con soldi 38 ciascuno; il conte maggiore Maurizio Graziarli con soldi 30; il conte Ascanio Botton con soldi 18; il vassallo Vincenzo Silvani e la signora Andreana S. Martino ved. Nigra con soldi 10 ciascuno; il conte Carlo Vercellino con soldi 7; il segretario camerale Giuseppe Antonio Gallenga con soldi 3 e infine il conte avv. Felice Aimone con soldi $1\frac{1}{2}$.

La chiesa parrocchiale e, con essa, la sacrestia erano censite per soldi 59:9; il beneficio della Vergine delle Grazie posseduto dagli eredi Domenico Marino per soldi 6:10; il beneficio di S. Gio. Battista goduto dal priore don Andrea Cassano per soldi 5:7; il beneficio di S. Quirico e, per esso, l'abate Giorgio Aimone Castellamonte per soldi 3. In tali frangenti il consiglio cercava le economie ma dovendosi escludere, come impopolare, un'amichevole composizione delle liti in corso coi feudatari e con il demanio, non essendo politicamente opportuno incidere sulle spese della pubblica istruzione, e non potendosi toccare il capitolo « opere pie » per tradizione e come contraltare alle novità rivoluzionarie, dove tentare di rosicchiare qualche cosa da un bilancio magro come quello che abbiamo avuto occasione di vedere? Esso si limitava, dunque, a sospendere, prima di tutto, l'indennità all'organista (L. 37), poi deliberava di abolire, come spesa non strettamente necessaria, il salario del postino, gravante sul bilancio per L. 48 annue. Ciò nel febbraio del '93, ma già nel marzo, considerati i reclami del pubblico e, dietro proposta dello stesso procaccia che si addossava la

spesa del pedone, gli si rinnovava l'incarico mediante l'aggio di un soldo per lettera.

A questo punto i consiglieri rinunziavano alla vana fatica e si limitavano a impetrare la solita riduzione delle imposte!

Anche le condizioni di sicurezza venivano naturalmente peggiorando col perdurare della guerra combattuta, ora, sulle Alpi. Una nota di oziosi e mendicanti validi risalente al principio del '94, ci rivela, infatti, che i soggetti predisposti alla delinquenza, se non addirittura recidivi, erano 20 nel capoluogo, 7 ai Boschi, 8 a Filia, 2 a Spineto, 9 a S. Antonio, 1 a Preparetto: in tutto 47, mentre un'ordinanza dell'aprile del '95 intimava la levata in massa della popolazione, per farla affluire, previo il suono della campana a martello, in determinati siti a dar la caccia e distruggere i « noti facinorosi e malviventi ».

La miseria e la fame avanzavano, poi, di pari passo. Risale, infatti, al febbraio del '94 la sospensione, in favore della congregazione, di tutte le collette solite farsi dalle compagnie, confraternite e cappelle campestri, eccettuata quella del Corpus Domini per « l'olio della lampada ». E' dell'aprile il sussidio di L. 200 alla stessa congregazione impotente a sfamare il gran numero di poveri, sussidio convertito in emine 40 di meliga che ridotta in farina ed aggiunta a quella già altrimenti provvista, si doveva distribuire fra le 200 famiglie indigenti.

Al principio del '95, infine, la comunità ritirava a Chivasso emine 300 d'orzo e lo rivendeva in paese al prezzo di costo e, quasi contemporaneamente, devolveva in beneficenza le L. 100 ricavate dalla alienazione a casa Silvani delle 2 tombe site nella chiesa parrocchiale e già di uso dei confratelli di S. Francesco e del Corpus Domini. Provvedimenti tutti evidentemente intesi a calmare la popolazione e a distoglierla dagli allettamenti che, attraverso i libelli e gli agenti segreti, venivano a far breccia negli animi esaltati.

Il consiglio comunale, frattanto, aveva stipendiato come medico dei poveri il già nominato dott. Giuseppe Gallenga a L. 200 annue e tentava, senza riuscirvi, di defenestrare il codino rettor di scuola don Felizatti in favore del don Cassano, soggetto notoriamente francofilo e giacobino. In altro campo esso incappava in una grave epizoozia che, in

tempi così critici, faceva salire il prezzo della carne di vitello a soldi 6:6 la libbra e quella di bue a soldi 4:4 e doveva, infine, provvedere camere 2 per l'archivio dell'insinuazione nel quale conservare centinaia di volumi di atti notarili, minutari, matricole, consegnamenti, ricognizioni, polizze, scritture private ecc., stipulate dal 1610 in poi, in Castellamonte, Castelnuovo e Valli, Bairo, Torre e Baldissero.

15. LEVE E MILIZIA PROVINCIALE (1792-1797)

Ma le preoccupazioni maggiori venivano al consiglio dalle contribuzioni militari e, più ancora, dalle levate di soldati che erano, con ritmo crescente, ordinate da Ivrea e alle quali (occorre aggiungere) non si rispondeva con la buona volontà e con la solerzia richieste dalla gravità dei tempi. Per tutto il '92, infatti, le reclute castellamontesi riformate dall'autorità militare per imperfezioni fisiche evidenti (storpiature, gozzo, ernia, cecità) o per mancanza di statura legale che era di oncie 38 pari a m. 1,627, si erano susseguite con una frequenza così rilevante da far pensare a un ostentato ostruzionismo dell'autorità municipale; l'ordine del 7 febbraio 1793, poi, di arruolare in una sola volta 68 soldati di milizia oltre 17 di riserva, possibilmente volontari che dovevano servire entro i confini della provincia, sollevava grande scalpore e faceva insorgere il consiglio contro la pretesa di esenzione avanzata da laureati e da studenti universitari ed in attesa di ordini superiori, ad includerli forzatamente nella lista.

Né l'assicurazione ripetuta di non poter obbligare questi militi provinciali a servire nei reggimenti d'ordinanza, giovava ad intensificare gli arruolamenti: 10 soli furono, infatti, i volontari, cosicché la levata obbligatoria dovette estendersi a 75 soggetti, cui l'11 dello stesso mese, se ne aggiungevano altri 11 scelti fra i 16 e i 46 anni e per i quali il limite di statura era abbassato ad oncie 37 (m. 1,585). A questi 96 militi castella-montesi veniva, infine, preposto, con il grado di capitano, l'aw. Vincenzo Michele Beardi, cui era affidato il compito di difendere i passi della valle dell'Orco.

Sorvoleremo, ora, sui fasti o, meglio, sui nefasti, dell'esercito regolare incaricato della sorveglianza dei maggiori valichi alpini, come quelli che ci interessano solo indirettamente attraverso le contribuzioni e le leve; del pari accenneremo, appena, a quella specie di guardia nazionale chiamata « armamento generale » e qui composta di centurie 8, cui s'aggregavano le centurie delle comunità limitrofe comandate ognuna da un capitano e congregate al suono delle campane, per rivolgere tutta la nostra attenzione alla citata milizia provinciale preposta alla custodia delle valli minori. Avvertiamo per altro che, dal febbraio del '93 e per tutta la durata della guerra, il paese e più specialmente le osterie, brulicavano di individui i quali, col pretesto dell'arruolamento, non risultavano sempre bene intenzionati ed erano, soprattutto, smaniosi di menare le mani.

La sera del 4 marzo di questo stesso '93, ad es., il conte Vercellino indugiando in osteria con 2 servi armati di fucile, veniva prima a parole e poi a vie di fatto con alcuni compaesani, fra cui varie reclute e ne usciva malconco per le busse ricevute. Impressionato dai propositi uditi, egli si precipitava, allora, a Rivarolo, si faceva, quale giurisdicante, ricevere dal comandante delle truppe colà dislocate ed esponeva come grande quantità di popolo si fosse a Castellamonte radunata per abbattere i forni comitali. Poiché, per la ricordata lite in corso, la notizia appariva molto verosimile, il comandante provvedeva immediatamente all'invio di un distaccamento il quale, arrivato a Castellamonte, procedeva fra il fermento della popolazione che i consiglieri stentavano a trattenere dal suonar campana a martello, all'arresto di 7 militi e li trasferiva a Rivarolo. Quattro di essi vi erano trattenuti e deferiti all'autorità superiore, perché nelle perquisizioni successivamente operate, venivano presso di loro scoperte armi proibite¹⁷.

Questo episodio illumina a giorno la situazione politica e la tensione degli spiriti divisi, ormai, nettamente in fautori od avversari della Francia e di conseguenza in uomini d'ordine e sovversivi.

¹⁷ ARCHIVIO COMUNALE - *Ordinati* (1793-98).

Nel corso di questo stesso marzo, intanto, dopo una lunga serie di nomine e di sostituzioni, veniva costituita definitivamente la compagnia dei « milizioti » castellamontesi, al comando, come vedemmo, del capitano Bear di e, con il ritorno del bel tempo, la si dislocava a Ceresole. Il Beardi, in attesa della conferma del luogotenente Giacomo Cassano, aveva alle sue dipendenze il sottotenente Francesco Allaira; in luglio otteneva di nominare 4 sergenti (Leboro, Enrietti, Pollino e Poletto), 6 caporali (Piccone, Berolatto, Berolatto, Pagherò, Perotto e Fontana) e un tamburo (Reasso); ma l'indisciplina dei gregari frustrava ogni sua velleità e gli paralizzava tutte le mosse. In ottobre, infatti, egli doveva intimare alla comunità la rigorosa ricerca dei militi assentatisi dal loro corpo e ordinare di rinviarli immediatamente in linea.

Nonostante tutto, continuava a regnare una calma relativa e, anche quando (settembre '94), in seguito all'annuncio della comparsa sui confini del Canavese e sui monti di Ceresole di truppe francesi, il marchese di Caluso, colonnello « dell'armamento generale » ammoniva la comunità di preparare la leva in massa, la minaccia sfumava con un po' di tremarella per gli uni ed in una... delusione per gli altri.

Pure il '95 passava senza scontri cruenti ma con un crescente scricchiolio della macchina statale. Alla metà di agosto, ad es., in seguito alle diserzioni, la compagnia del Beardi che avrebbe dovuto contare 96 uomini, si era ridotta a 4 sergenti, 8 caporali e 40 soldati, 8 dei quali dovevano, per ragioni diverse, essere rimpiazzati! L'inverno successivo diradava ancora le file e, all'aprirsi della primavera del '96, la comunità, severamente ripresa per l'eccessiva tolleranza dei disertori e dei renitenti, veniva autorizzata a reclutare uomini anche fra le famiglie composte di 2 soli maschi maggiorenni e abili al lavoro, ma erano questi gli ultimi e vani conati per resistere all'ineluttabile.

Il 28 aprile, Vittorio Amedeo III, infatti, segnava a Cherasco un armistizio e il 15 maggio seguiva la pace. Una triste pace alla quale il re, umiliato, non doveva sopravvivere a lungo.

La sconfitta militare, in uno con la crescente miseria,

aveva, intanto, riaperta la piaga del brigantaggio e riaccesa una lotta tanto più debilitante in quanto sapeva di guerra civile. Furti ed aggressioni si commettevano un poco dappertutto ma il covo principale dei briganti era stato localizzato nei paraggi del ponte dei Preti, dove in una volta sola, verso il 25 maggio '96, erano stati assassinati 3 negozianti castellamontesi.

Il consiglio, allora, si scuoteva e il 29 maggio, esposto come in vista della tregua « e forse già intesa » pace coi francesi, non si dovessero più temere irruzioni dalla parte di Pont, supplicava l'intendente di permettere al capitano Beardi di portarsi a Castellamonte con 20 militi del luogo e rimanervi qualche tempo per dare la caccia ai malviventi¹⁸. La richiesta non era, però, ascoltata e i briganti continuavano a gavazzare, spingendo l'audacia sino ad assalire le case in formazioni di più di 10 individui.

Si spediva in settembre nuova supplica onde ottenere una squadra di 10 soldati, un sergente ed un caporale ma l'intendente replicava consigliando di ricorrere alle pattuglie da qualche tempo riarmate. Pattuglie che i nostri amministratori non spingevano contro i banditi, ma ad impedire l'introduzione nel territorio delle bovine infette...

La sicurezza peggiorava nel '97, come rilevasi anche dal susseguirsi degli allarmi sempre più angosciati e dalla richiesta continua di truppe, l'ultima delle quali controfirmata anche dal consortile. Risultato inutile pur questo espediente, il consiglio, sfiduciato, desisteva da suppliche e reclami e lasciava, come si dice, andar l'acqua in basso... Così fanno i regimi che stanno per sfasciarsi!

¹⁸ ARCHIVIO COMUNALE - *Ordinati* (1793-98).

XVI. L'OCUPAZIONE FRANCESE

1. GIACOBINI (1796-1798)

Il 15 ottobre 1796, intanto, era morto il re Vittorio Amedeo III che lasciava il paese vinto, oberato d'imposte, minato dall'inflazione e stremato dal continuo passaggio di truppe francesi.

Gli succedeva il mite e remissivo Carlo Emanuele IV che, con decreti 7 marzo e 29 luglio 1797, s'affrettava ad abolire i superstiti diritti feudali. L'atteso provvedimento assopiva momentaneamente il risentimento popolare e l'anno trascorreva senza gravi incrinature appariscenti. Dico appariscenti perché il germe della dissoluzione integrale risiedeva, oltreché nella perdita sovranità, negli obblighi imposti dal nemico.

Alla fine del 1798, infatti, i francesi, dopo di aver virtualmente occupato il Piemonte e aizzati gli animi contro la dinastia, obbligavano, sotto pretesti speciosi, il re ad esulare (9 dicembre) e lo sostituivano con un nominale governo provvisorio posto sotto la sorveglianza diretta dell'ambasciatore di Torino, governo del quale facevano parte il sangiorgese Carlo Botta e il castellamontese Ugo Botton.

Dall'aprile del '96 al dicembre del '98, intanto, le cellule di penetrazione francesi avevano avuto agio di lavorare in profondità e di educare gli intellettuali al nuovo credo liberale e repubblicano.

Carlo Botta, per citarne uno, liberato dalla prigionia cui era incappato per motivi politici, correva instancabile le terre vicine alla nativa S. Giorgio, raccoglieva proseliti e incitava alla rivolta; a Castellamonte si facevano notare come rivoluzionari accesi, l'avv. Beardi e il not. Buffa, capi con il prete don Cassano, dei giacobini locali. Fervidi e dichiarati loro sostenitori erano, poi, il chirurgo Onorato e il medico Lancelotti con i quali i predetti dividevano l'onore e il

pericolo d'ostentare la « foggia giacobina » e cioè capelli rasati, barba e baffi lunghi¹.

E' vero che se il Beardi e il Buffa non nascondevano trattarsi del costume adottato dagli « incroyables » o zerbinotti dell'epoca, l'Onorato e il Lancelotti cercavano di occultare l'assenza della parrucca, e quanto alla barba dicevano di portarla... per non sciupare la grande cravatta che faceva parte integrale della divisa, ma qualche piccola ipocrisia bisogna saperla perdonare anche ai pionieri!

Fra i rivoluzionari più o meno apertamente dichiarati si contavano, ancora, i fratelli Manfredi, il flebotomo Giovanni Pollino, Giacomo Cassano, nipote del don Andrea, il medico Angelo Gallenga, il prof. Giacomo Beardi fratello dell'avv. Vincenzo, ecc.

Le loro riunioni erano tenute nell'osteria di certo Sorella Pechiura di S. Rocco o nella casa dei fratelli Fenoglio sulla *piazza*, dove si commentavano i proclami clandestini, si protestava verbalmente contro la tirannide sabauda, si preparavano libelli infamanti, si festeggiavano le vittorie francesi e non si mancava di ballare la « Carmagnola ». Da albero della libertà fungeva, allora, il prete Cassano portante in testa il cappello dell'avv. Vincenzo Beardi che era ornato di una grande « piumasera ».

Assieme ai giacobini locali e almeno ai maggiori di essi, si ritrovavano spesso, or qui or là, nella pievania di Locana, nel castello di Chiesanuova, presso il conte Oregiano di Barbania ecc., il conte predetto, quello di S. Martino Chiesanuova (che, notiamo, possedeva beni in Castellamonte e precisamente la cascina di Zerbola), il teologo Bertot prevosto di Locana, i fratelli avvocato e canonico Moretta di Ivrea, l'avv. Pavetti di Romano, il medico Reordini di Valperga, il prete Castagneri di Vauda di Front, l'avv. Rigoletti, i Filli ed Belloc di S. Giorgio, i fratelli Podio di Salto, il conte Palma e l'avv. Marchiando di Rivarolo, senza contare naturalmente i Botta, Botton e Giulio. Tutti o quasi insomma i giacobini canavesani.

Le conventicole non potevano mancare di dare nell'occhio, ma il governo sabauda proclive alle concessioni più umilianti, aveva, ora, in programma di non urtare in alcun

¹ ARCHIVIO MEUTA - (Attestazioni giudiziarie).

modo i francesi insediati nella cittadella di Torino e di lasciar correre sinché la misura non fosse colma...

A Castellamonte la misura traboccò ai primi di novembre del '98 e allora un distaccamento di truppe, arrivato nottetempo, perquisiva la casa Beardi, arrestandovi l'avv. Vincenzo, ma gettando l'allarme nel campo dei cospiratori che, bruscamente svegliati, fuggivano « senza culote le quali si sono poi calzate nei prati² ». L'avv. Beardi, liberato quasi subito, raggiungeva il not. Buffa che s'era rifugiato nella cittadella di Torino; il not. Manfredi riparava a Pont, il chirurgo Onorato a Chiesanuova, il prete Cassano prima a Filia poi ad Agliè e il flebotomo Pollino si nascondeva in una sua cascina (Maglio). Passato il pericolo, tutti, salvo i 2 primi, rientravano in casa, donde non uscivano senza essersi previamente sbarbati, aver nascosta la grande cravatta all'« incroiable » ed essersi appiccicato tanto di codino finto!...

Dopo tali premesse non deve stupire di veder qui tra i rivoluzionari, tipici rappresentanti della nobiltà e del clero; l'influenza dell'enciclopedia e delle nuove leggi economiche aveva trovato in Piemonte un campo fertile e aperto e non era davvero raro il caso di scoprire in un aristocratico o in un prelato il più fervido paladino dei nuovi ideali che, propugnati sinora colla penna, bisognava adesso vivere nella pratica quotidiana.

Tipico esempio quello del conte Giacomo Ugo Botton di Castellamonte, nato il I-IV-1753 a Rivarolo dal generale delle Finanze Ascanio che non aveva ancora ereditato il feudo castellamontese e da Eleonora Palma. Laurea-tosi in legge il 29 aprile 1771, l'Ugo pubblicava nel '72 un libro intitolato « Saggio sopra la politica e la legislazione romana », nel quale si nega la bontà di ogni governo che non poggi sulla distinzione dei 3 poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario, la confusione dei quali genera tirannide. Non solo, ma il Botton non si faceva scrupolo nel suo libro di inveire contro la nobiltà ereditaria e di augurarsene la scomparsa anche se, come egli prevedeva, doveva seguirne l'avvento della democrazia. La risonanza dell'opera fu rilevante e per qualche tempo essa venne ritenuta del Beccaria. Si noti

² ARCHIVIO MEUTA - (*Attestazioni giudiziarie*).

inoltre che essa potè essere divulgata senza riceverne, né l'autore né suo padre, la minima noia!

Entrato in seguito volontario nell'ufficio di procuratore generale della R. Camera, nel '82 veniva nominato membro del senato di Savoia; nell'88, intendente generale di Sardegna, quindi intendente della Savoia sino al '92 e «condadore generale» nel '93. Nel '95, infine, dispensato dal servizio, egli si ritirava a vita privata, dalla quale era tratto, nel dicembre del '98, per essere nominato presidente del comitato di finanza, agricoltura e commercio e membro degli esteri e della guerra. Ma di ciò a suo tempo.

2. CRONACA CIVILE (1797-1798)

Tornando, ora, alla cronaca locale, imperniata sulla provvista e sulla distribuzione di cereali alla popolazione affamata e turbolenta, cominciamo con il rilevare l'accusa di malversazione mossa nel maggio del '97 al sindaco Marino, la domanda di riaprire il mercato delle bovine e la costruzione di un forno comunale. Costruzione che avrebbe dovuto far cessare le pubbliche doglianze sull'eccessivo fornatICO preteso dal consortile in sostituzione della relativa banalità abolita nell'anno precedente. Anzi, poiché molti privati costruivano forni, i feudatari, nella previsione della svalutazione, offrivano i propri alla comunità che si dichiarava disposta di comperarli, ragguagliandone però il prezzo al solo valore del sito e del fabbricato.

Quanto al pedaggio per cui continuava la lite con il consortile, il consiglio, senza negare il diritto di tassare i forestieri, lamentava che i feudatari non avessero mai ottemperato all'obbligo di liberare le strade dai malviventi, asseriva che solo negli ultimi anni essi avevano partecipato alle riparazioni e li consigliava ad abbandonare anche questo diritto, sia pure dietro congruo compenso.

Ma prima che intervenissero i sanculotti, il compenso era frustrato dallo stesso Carlo Emanuele IV con uno degli editti di cui abbiamo parlato³.

Ricordiamo ancora un ordinato del '97 per studiare la possibilità di trarre una roggia dal Malesina e di prolungare

³ Vedi pag. 291.

quella di Ongiano e la consegna, a scopo fiscale, dei negozianti con fondi di negozio superiore alle lire 300. Questi risultarono, così, in numero di 66 e cioè : speciali 2, osti 9, panatari 6, prestinai 5, granatari 3, pizzicagnoli e commestibili 3, cappellai 3, formaggiai 4, carrettieri 14, mulattieri 3, butirrai 3, vasari 6, calzolai 3, fabbri 2, mentre i loro fondi furono stimati L. 28.600. E' pure di quest'anno la nomina a rettor di scuola con lo stipendio di L. 650, del don Andrea Cassano che assumeva come collaboratori il don Francesco Felizatti e altro, ed infine il progetto d'un nuovo orologio, dopo che già s'era ordinata una sfera solare.

La questione principe, però, resta sempre quella della carestia.

In una supplica dei primi del gennaio del '98, infatti, si lamentava la scarsità dei raccolti, la mancanza di riserve e l'inasprimento dei prezzi, si sollecitava dal governo l'invio di cereali e si richiedeva l'autorizzazione di convertire in soccorso dei poveri le L. 240 destinate alla missione, le L. 115 del predicatore quaresimale ed altri fondi infruttiferi delle compagnie. Ma in data 22 gennaio la supplica diventava ricorso nel quale si prospettava come, per arrivare al nuovo raccolto, mancassero ben emine 12000 di cereali « oltre il riflesso del pubblico mercato », e si aggiungeva come il consiglio, tenuto conto delle difficoltà attuali e senza curare la taccia d'indolenza che gli era messa dal popolo, voleva dimostrare la sua equità, pretendendo sole emine 6000 fra frumento, segala e meliga da riceversi, onde facilitare i pagamenti, un tanto per settimana.

Date le circostanze però, è ovvio che nonostante il pericolo di moti popolari, il ricorso insolente e puerile insieme, rimanesse inevaso.

Al principio di febbraio, tuttavia, la congregazione di carità che si industriava di venire in aiuto ai poveri, specialmente ai poveri ammalati, rifiutava di accettare, a cagione del prezzo, emine 25 di riso inviato dall'intendente e ritirato, poi, dalla comunità al prezzo di L. 7:12 l'emina oltre le spese di trasporto; l'il dello stesso mese si mandavano a prelevare dai regi magazzini di Chivasso emine 200 di grano, mediante il pagamento « temporaneo » di L. 1600;

il 18 del medesimo, l'amministrazione, onde ritirare a norma dell'editto 8 c.m., i grani dei particolari che ne detenevano più del necessario al consumo familiare e quantunque persuasa dell'inutilità del provvedimento, destinava la sala comunale come magazzino dei cereali.

Sempre in forza del succitato editto, infine, si deputava un consigliere a ricevere in consegna e a rivendere agli indigenti i cereali predetti con l'aggio di soldi 5 all'emina per le avarie e con l'obbligo di non rimetterne più di una emina per famiglia e si fissava il prezzo del grano che doveva arrivare da Chivasso, in L. 8:15 l'emina.

Esaurita, però, questa fornitura in tre o quattro giorni, la comunità doveva sollecitare altri invii ed erano così emine 400 che si ritiravano il 7 marzo, 400 il 16, 550 111 maggio.

Ad ovviare, inoltre, alle lamentele mosse dopo la prima distribuzione, il consiglio, ritenendo che ai poveri fosse più comodo comprare il pane invece del grano, stabiliva di macinarlo e di convertirlo in pane da vendersi alle ore 7 gallicane⁴ di martedì, venerdì e domenica. Ma anche questo sistema non riusciva soddisfacente, come lo dimostrano i reclami degli abitanti della frazione Boschi, i quali per le ragioni di distanza dal capoluogo e per la rapidità delle vendite, non avevano sinora potuto fruire delle provvidenze governative e le proteste delle altre frazioni, nonché del capoluogo, per essersi a quelli assegnata una eccessiva quantità di grano.

Il popolo, poi, radunatesi in gran numero, invadeva il palazzo comunale inscenando una violenta dimostrazione contro i consiglieri presenti, i quali per poter liberare la sala, il cortile e la contrada gremita di folla urlante, dovevano, seduta stante, preparare ed inoltrare un ricorso per ottenere almeno emine 400 di cereali, 2/3 dei quali dovevano distribuirsi in natura ai cantoni e il restante terzo, ripartirsi fra gli abitanti del concentrico parte in pane e parte in chicchi.

Qualche buon risultato si otteneva, ma, poiché i reclami aumentavano con i bisogni, le voci si facevano sempre più minacciose e l'autorità sempre più umile, tutta la baracca

⁴ L'ora francese era determinata dal passaggio del sole sul meridiano del luogo e quell'istante segnava la 12.a ora del giorno.

tentennava. Il 7 giugno, dunque, il consiglio non si limitava a denunciare l'effervescenza popolare ma protestava perché, in luogo delle emine 12.000 di cereali sperate, non se ne erano, sino ad allora, ricevute che 2270, senza contare le emine 60 di riso accordate dalla regia beneficenza e la meliga che i nostri bovari dovevano riportare da Valenza.

Si arrivava così al nuovo raccolto, ma appariva evidente che tale situazione, nonché ripetersi, non poteva durare e che l'opinione pubblica s'era ormai orientata verso il nuovo ordine dal quale attendeva la risoluzione d'una crisi non solo materiale.

3. VITA ECONOMICA (1796-1799)⁵

Per la scarsità e l'incompletezza dei documenti rimasti non ci è possibile tentare un quadro della vita economica privata dell'ultimo decennio. Ne saremmo, d'altronde, ostacolati dagli sbalzi di valore delle merci, influenzato dai soliti fenomeni dei tempi di guerra e di carestia e, più che tutto, dall'inflazione adottata anche nei rispetti della moneta metallica.

Accenneremo, dunque, di sfuggita al fortissimo rincaro dei cereali, ed all'aumento del valore dei terreni che nel biennio 1796-98 venivano quotati come segue : alieno L. 8-12 la tavola; prato L. 5-13; vigna L. 5-6; orto L. 15-36; bosco L. 2:10-3:5.

A dare, infine, un'idea precisa dello stato patrimoniale o meglio della situazione finanziaria comunale, servirà egregiamente il conto reso dall'esattore alla fine del 1798 che per esser stato l'anno cruciale della monarchia e per aver visto l'instaurazione della repubblica, tiene del vecchio e lascia scorgere quale sarà il nuovo regime.

Ad evitare confusioni, non riteniamo inutile ripetere che i diritti feudali erano stati aboliti dalla monarchia sabauda mentre, per conto suo, il governo francese aveva diminuito di 2/3 il valore dei biglietti e di 1/3 quello della moneta eroso - mista.

Alla colonna dei beni soggetti a tutti i carichi vanno,

⁵ ARCHIVIO COMUNALE - *Ordinati* dal 22-1-1798. al 21-IV-1801.

dunque, aggiunti anche i beni feudali e quelli dei benefici ecclesiastici ed alla colonna dei beni parzialmente immuni, si devono registrare i beni parrocchiali e quelli delle famiglie con più di 12 figli. Pontonaggio, pedaggio e follone, infine, concorrono solo al peso della manutenzione delle strade, mentre gli edifici comunali sono considerati immuni. In conclusione, secondo gli anzidetti riparti, il registro rileva :

	IMPOSTA	IMPORTO
Beni soggetti a tutti i carichi	s. 3889: 8: 3:16 L.5: 8	L. 21002:17: 9
Beni in parte esenti :		
parrocchiali	s.59: 9: 9:39	
famiglie num. »	<u>2: 4: 5:46</u>	
Totale	» 62:1:15:37 » 1: 8 »	86:19:11
Pontonag., pedag. e follone	» 32:7:15:13 » 0:11:4»	<u>18:10</u>
Totale	s. 3984:5:10:18	L. 21108: 7: 8

Edifici comunali esenti » 105: 5: 9:20

Registro totale s. 4089:10:19:38

Ai redditi che abbiamo rilevato nei causati precedenti, bisogna, ora, aggiungere l'affitto del forno comunale L. 110:11:6; l'annualità delle acque celaticcie L. 2:10; il fitto delle camere d'archivio L. 8:6:2; l'imposta case L. 139:5 e la tassa sui domestici, L. 5.

Le partite a debito sono le stesse degli anni precedenti più quelle incontrate « pendente la Democrazia » e cioè dal dicembre '98 al maggio '99 periodo in cui non fu possibile il normale svolgimento della vita amministrativa e durante il quale si spesero L. 1325:19, contro L. 1936:3:7 per il restante dell'anno. In tutto L. 3662:2:7.

Ma, vale la pena di riportare « per extenso » queste spese, additandole al lettore come quelle che si prestano a raffronti molto significativi.

Spese pendente la Democrazia (in moneta ridotta)

- 1 Per la provvista e piantamento dell'albero della Libertà comprese L. 25 per la musica L. 173: 1: 6
- 2 All'obergista per cibarie e foraggio somministrati ai dragoni venuti col

commissario Beard ed ai dilettanti della musica	L. 300
3 Per altre somministrazioni fatte al distaccamento che ha altre volte accompagnato il prefato Beard ed il medico Reordini, incluse L. 23 per cibaria e foraggio somministrati al vetturino e cavalli che hanno qui condotto il medico Botta, membro del governo provvisorio	L. 106
4 Per tavolato formatesi per l'eretta guardia nazionale ed altro per i delinquenti, compreso un porto d'arme	L. 88:14
5 Per lapide in marmo ed iscrizione	L. 40
6 Aumento per la direzione dell'orologio	L. 4
7 Per divise della Municipalità ossia fascie divisorie pagate a don Andrea Cassano	L. 185
8 Al suonatore del corno da caccia Francesco Cresta per il suono musicale provvisto in occasione dell'arrivo in questo luogo del commissario Beard per organizzare la Municipalità (24-XII-1798)	L. 35
9 Per bosco consuntosi nelle congreghe invernali	L. 32
10 Per bosco fornito alla guardia nazionale	L. 7:19
11 Allo stampatore per foglietti di tasse	L. 16:13: 4
12 Al serragliere	L. 10
13 Per partite minute	L. 212
14 Per altre	L. 115:11: 2

Totale	L.1325:19

4. UGO BOTTON (1753-1828)

Il 9-XII-1798, intanto, era stata proclamata la repubblica piemontese e veniva formato un governo provvisorio di 15 membri, uno dei quali fu il già citato conte Ugo Botton, il noto giureconsulto castellamontese che dovrà giocare un ruolo molto importante negli eventi dell'epoca. Il peso della sua autorità è, infatti, avvertito nell'indulto del 31-XII-1798 per i maggiori delitti, nell'emissione del prestito

forzoso (gennaio '99) che nella mente dei legislatori doveva costringere gli aristocratici facoltosi a sborsare l'equivalente del valore dei beni nazionali (14.000.000) e nella proposta di metter fuori corso i biglietti di valore superiore a L. 50. Il Botton, prevedendo che, dopo le larghe incette del governo monarchico, si correva il pericolo d'aggravare il malcontento popolare, si schierò, poi, decisamente contro la requisizione degli arredi sacri; volle, ma non ottenne una severa legge per reprimere gli abusi di stampa, cercò di arrestare ed impedire l'invasione e l'usurpazione dei diritti feudali ma collaborò alla compilazione del decreto della loro completa abolizione dietro compenso.

Il 1° febbraio, infine, egli era incaricato con Colla e con Bossi di preparare il testo della convenzione per l'unione del Piemonte alla Francia, ne stendeva personalmente le clausole segrete e nel marzo, con il citato Bossi e con il Sartoris, ne recava i suffragi a Parigi.

Aggiungeremo, ancora, che, dopo Marengo, egli fece parte della prima commissione del governo, poi con Bossi, Botta e Giulio fu uno dei quadrumviri. Nominato in seguito (1801) presidente della corte d'appello di Torino, nel 1806 era consigliere della corte di cassazione di Parigi, dove moriva il 13 marzo 1828⁶.

Fu l'unico italiano a collaborare al codice napoleonico. Con lui, con il fratello Felice, dottore di ambo le leggi, canonico ed arciprete della collegiata di Moncalieri ed ottimo naturalista e con un altro fratello, capitano di cavalleria, si spegneva, dopo 50 o poco più dall'apparizione sulla scena politica, la stirpe dei Botton di Castellamonte.

5. PROMULGAZIONE DELLA REPUBBLICA (DICEMBRE 1798)

La notizia della promulgazione della Repubblica, portata rapidamente a Castellamonte dal not. Buffa, rifugiato, come si ricorda⁷, nella cittadella di Torino, provocava i soliti

⁶ D. CARUTTI - Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione - o.c. - pagg. 2-21-207. — A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag. 390.

⁷ Vedi XV - 11.

discorsi e trascorsi con relativo pianta-mente dell'albero della Libertà dipinto con i colori nuovamente adottati: giallo, rosso e turchino e con immancabile democratica.. baldoria.

In questa occasione, attorno all'albero della libertà, le signore Pazetto e Gallenga rappresentavano rispettivamente l'Italia e la Francia.

Giacomo Cassano poi, uomo temuto per la violenza del carattere e l'inurbanità dei modi, si recava in chiesa, ove l'arciprete teol. Nigra (noto per i suoi sentimenti reazionari tollerabili ,peraltro, in considerazione della sua filantropia) stava vestendosi per impartire la benedizione e « questo fece desistere e lo costrinse a venire vestito col rocchetto e stola con altri 3 preti pure similmente vestiti a dare la benedizione all'albero della libertà⁸». Beffa crudele da parte di chi aveva, un istante prima, grossolanamente inveito contro la religione e contro i suoi ministri!

Non contenti ancora, i nostri giacobini obbligavano l'arciprete ad assistere all'arringa del not. Buffa e non essendo riusciti a fargli prendere la parola, lo issavano sulle spalle di alcuni energumeni urlanti e, portatelo in chiesa, lo costringevano ad intonare il « Te Deum » ed a impartire altra benedizione.

Il 24 dicembre 1798, infine, (4 nevosio, anno VII della repubblica francese e 1° della libertà piemontese) giungevano a Castellamonte l'avv. Vincenzo Beardi, commissario del governo provvisorio, capo di battaglione e aiutante di campo del generale Grouchy e l'avv. Gio. Giacomo Pavetti, incaricati di organizzare e installare le municipalità delle terre e città delle provincie di Aosta, Ivrea, Biella.

Ricordiamo qui che l'avv. Vincenzo Beardi detto Pavignano, dal nome della madre, ex-comandante, come sappiamo dei « milizioti », era, adesso, il più quotato dei giacobini castellamontesi, come quello che aveva maggiori aderenze nel campo repubblicano.

Si dice che egli fosse ottimo magistrato e valoroso guerriero, si sa che gli furono attribuiti vari pamphlets e numerose poesie satiriche; qualcuno scambiandolo con il

⁸ ARCHIVIO MEUTA - *Attestazioni giudiziarie.*

fratello Ascanio. versato nelle lettere latine e greche e del quale, come diremo, rimane una raccolta di pregiate poesie, pretende perfino di identificarlo coll'autore delle « Biografie di Piemontesi illustri ».

I predetti commissari, dunque, prese le opportune informazioni sulle qualità civiche, morali ed intellettuali dei candidati, avuto riguardo al numero della popolazione, nominavano e, alla presenza di gran folla, insediavano 7 municipalisti nelle persone di don Andrea Cassano presidente, chirurgo Pietro Onorato, flebotomo Giuseppe Pollino, not. Gio. Domenico Eusebio, prete Gio. Domenico Talentino, Pietro Pollino e Pietro Enrico Marchetto. Subito dopo, ed alla presenza dei predetti Beardi e Pavetto, nonché del giudice avv. Gius. Ant. Braida, la nuova municipalità, considerato il chiaro patriottismo dei notai Giacomo Buffa e Vincenzo Enrietti Grosso, li nominava segretari in sostituzione del titolare Bertot e con il solito stipendio. Per le stesse benemerenzze conferiva, poi, la segreteria del tribunale al not. Antonio Manfredi e riservava il posto di ufficiali della guardia nazionale, allora allora costituita, ai fidi giacobini esclusi dalle altre cariche.

Le male lingue dell'epoca, erigendosi a censori, hanno vista qui una sfacciata divisione della torta comunale; noi moderni, assuefatti a ben altri spettacoli, non registriamo che una giustificata presa di possesso dei posti di comando e... tiriamo diritto.

Tutte queste nomine immediatamente proclamate davanti all'« albero rigeneratore della libertà », erano naturalmente applaudite dal pubblico che confermava a gran voce il giuramento prestato a nome della cittadinanza dal prete Andrea Cassano. Costui aveva, infatti, promesso odio (!) eterno a monarchia, aristocrazia, oligarchia e tirannia, assicurata riconoscenza indelebile alla grande nazione francese e garantito obbedienza alle leggi del governo provvisorio, salvo terminare col motto fatidico « libertà o morte! ».

Nonostante tutta la retorica e ad onta di qualche lato antipatico, questo spregiudicatissimo prete che, secondo lo stile ampolloso dell'epoca « oltre al sillabario insegnò ai suoi concittadini ad amare la libertà » e che ebbe l'indubbio merito d'aver introdotto un nuovo sistema di verniciatura

della ceramica, resta la figura più interessante del giacobinismo castellamontese.

Dopo di lui va ricordato il chirurgo Pietro Onorato, uomo di vasta cultura e di prodigiosa memoria, membro attivo di varie accademie scientifiche, nonché autore di un'opera medita di filosofia e di filologia in 18 volumi, dal titolo significativo : « Pace filosofica fra gli spiritualisti e i materialisti⁹ ».

Un cenno particolare merita, infine, il not. Giacomo Buffa, il quale diede tutto se stesso, persona ed averi alla causa della Rivoluzione restandole fedele sino alla morte.

I commissari Beardi e Pavetti non si allontanarono subito da Castellamonte, ma di qui provvidero ad organizzare le comunità e le segreterie di Colletterto, Borgiallo, Chiesanuova e Cintano, chiamando a raccolta i migliori registranti, sentendone, per così dire, i voti e unghendo... repubblicanamente i prescelti. A dimostrare, poi, lo spirito delle nostre vallate, ricorderemo che fra gli eletti vi furono il prevosto di Colletterto e un cappellano di Chiesanuova.

Agli ultimi del '98, infine, i municipalisti castellamontesi gelosi di San Giorgio, promosso al grado di capoluogo di sottoprefettura, approfittarono del prolungato soggiorno dei Beardi e Pavetti che lavoravano a preparare l'unione del Piemonte alla Francia, per proporre loro di erigere Castellamonte a capoluogo di un cantone formato da Salto, Priacco, Chiesanuova, Borgiallo, Colletterto, Cintano, Sale, Villa, Campo, Muriaglio, Baldissero, Torre, Vidracco, Issiglio, Agliè, Ciconio, Lusigliè e Ozegna.

I commissari lasciavano, però, cadere la proposta senza, con ciò, pregiudicare l'unanimità della votazione per l'unione alla Francia avvenuta il (16 nevoso, VII - 5 gennaio 1799). In realtà la maggioranza dei piemontesi era più propensa alla costituzione d'una repubblica indipendente o all'unione con la Lombardia o con Genova¹⁰, ma gli scalmanati francofilo-canavesani fra cui i Botta, Botton, Beardi, nonché il Druetti di Barbania, commissario governativo per la raccolta dei voti, riuscivano ad imporre

⁹ A. BERTOLOTTI - *Passeggiate nel Canavese* - o.c. - Tomo V - pag. 460. — L'Onorato coinvolto nei moti del '21 visse fino al 1844.

¹⁰ F. LEMMI - o.c. - pag. 211.

il loro punto di vista, persuadendo i compaesani : 1) che il Piemonte non poteva procurarsi « un'autorevole politica esistenza fra le nazioni che lo circondano, stante massime la depressione del credito nazionale e la pressoché totale mancanza di necessarie risorse »; 2) che l'unione alla repubblica cisalpina o alla ligure, date le loro « condizioni precarie, presentava scarsi vantaggi, cosicché il partito migliore restava quello dell'annessione alla Francia a parità di diritti¹¹ ».

La votazione, preceduta da un ultimo imbonimento del Botta e da qualche disordine senza conseguenze provocato dall'accusa di aristocrazia mossa ai conti Agostino Castellamonte Brosso e Benvenuto S. Martino di Sale, avvenne all'unanimità, fungendo da elettori, municipalisti, giudice, luogotenenti, segretari ed ufficiali della guardia nazionale.

I soliti oppositori insinuarono che di quella occasione approfittarono tutti i municipalisti per tirar l'acqua al proprio mulino: il Manfredi, ad esempio, per chiedere per sé un impiego migliore di quello di segretario di tribunale, da poco conferitegli e per il fratello Teodoro un posto di ufficiale nella guardia nazionale; ma non saremo certo noi a scandalizzarcene...

6. AMMINISTRAZIONE REPUBBLICANA (DICEMBRE 1798 - MAGGIO 1799)

La guardia nazionale che, secondo l'enfasi dell'epoca, doveva costituire il « naturale baluardo della rivoluzione » contò a Castellamonte 7 compagnie, ma nei 6 mesi o poco più della prima occupazione francese, limitò la sua attività alla formazione dei quadri, alle parate pubbliche e alla guardia giornaliera, montata da almeno 10 uomini.

Fra gli ufficiali, ricorderemo il codino, figlio e fratello di codini, avv. Gio. Battista Meuta, il quale all'arrivo degli Austro-Russi passerà alla guardia reale, per tornare dopo Marengo alla guardia nazionale ed arrabattarvisi tanto abilmente da arrivare al grado di capo-battaglione ed a riuscire a coprire

¹¹ ARCHIVIO COMUNALE - *Ordinati* dal 22-1-1798 al 21-IV-1801.

la carica di maire; ma più che dalle parole, la figura di cotesto versipelle sarà illuminata dai fatti che seguiranno e nei quali egli apparirà nel duplice ruolo di attore e di cronista.

Altro ufficiale tipico il medico Lancelotti. I commissari Beardi e Pavetti, infatti, non sapendo quale impiego conferirgli « attese la poca abilità ed in vista che si vantava d'aver studiata la tattica militare, lo salutarono col nome di capitano, la qual cosa essendosi divulgata, lo chiamarono il capitano Tic-Tac ». Questi i precisi termini usati in una deposizione giudiziaria¹².

Il 26 piovoso (17 febbraio) la municipalità, intanto, « essendo stata fin dai primi giorni della rigenerazione del Piemonte impulsata dall'intera popolazione a richiedere dalli ex-nobili e feudatari le loro pergamene e carte riguardanti i titoli signorili, investiture e simili, avendo la medesima procrastinato stando che restava informata che una simile petizione era ai detti ex-nobili nota, persuadendosi che li medesimi avrebbero spontaneamente quelle alla municipalità consegnate e scovandosi delusa d'una simile offerta, per secondare le tante replicate impulsazioni della popolazione, ha creduto opportuno trasferirsi la medesima al giorno d'oggi in compagnia della maggior parte della guardia nazionale, a richiedere ai suddetti ex-nobili le dette carte¹³ ».

Portatisi, così, dapprima all'abitazione dell'ex conte Agostino Aimone ed essendo stata loro aperto dall'ex contessa madre, un guardaroba contenente tutte le scritture della casa, i municipalisti sequestravano un catalogo e 2 vecchi catasti, già di proprietà del comune, e vi apponevano i sigilli; passati, quindi, alla casa dell'ex conte S. Martino Castelnuovo ed ivi « graziosamente richiesto alla madre di esso, stante la di lui assenza, le suddette carte e ritrovandosi quivi l'ex conte Ascanio Botton, fu dai medesimi risposto con un biglietto... ».

Dove si vede che il Botton e i suoi protetti potevano infischiarli bellamente dai municipalisti e della relativa guardia nazionale, ma concorrevano ad esacerbarli a

¹² ARCHIVIO MEUTA.

¹³ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati dal 22-1-1798 al 21-IV-1801.

danno dei deboli, i quali, nel caso presente, si chiamavano Silvani e Graziani.

L'insolito aggirarsi delle autorità, avendo fatto accorrere gli sfaccendati, si iniziava, infatti, un rumoroso corteo che si indirizzava prima verso il palazzo Silvani, per salire poi a quello Graziani donde e non senza violenze, almeno verbali, ai danni dell'abate Giovanni, sottraevano alcune carte e un busto in gesso del re Carlo Emanuele... III!

Busto che, preso a simbolo della monarchia, veniva dalla plebaglia e fra i peggiori dileggi, trascinato sino alla chiesa di S. Rocco e di qui riportato sulla piazza comunale, dove il Buffa e l'Onorato, in berretto frigio, e relativa coccarda di color arancio, salivano su di un'apposito palco e si preparavano a pronunciare due feroci arringhe. Per loro, « l'albero della libertà era più sacro del tabernacolo stesso » ; i popolani « erano ben coglioni (sic) ad adorare immagini di bosco rappresentanti il nostro Salvatore Gesù Cristo, le immagini di Maria Vergine e di altri Santi, che in sostanza non erano altro che legno » « i nobili erano asini e il sovrano un tiranno, un ladro, un birbante che aveva messi tutti in malora, che col pretesto di estinguere il debito pubblico, aveva rubati li vasi sacri dai quali aveva fatto formare vasi da camera per orinarvi dentro, che era un assassino, il re delle marmotte, che manteneva un cattivo senato e una pessima giustizia e che solamente faceva la ragione ai ricchi e ai nobili ecc. ecc. ».

Dopo simili elucubrazioni, il Buffa e l'Onorato « formavano un processo verbale, al busto incriminato, lo condannavano ad essere impiccato all'albero della libertà e Io facevano giustizia, seduta stante, da un *ragazzo* ivi presente...¹⁴.

Ragazzate si potrebbe pensare, se non fossero di tutti i tempi e di tutte le rivoluzioni e se, oltre al valore simbolico, non avessero probabilmente avuto lo scopo di mascherare lo scacco subito nei confronti dei S. Martino e dei Botton e fuorviare l'attenzione del popolo che continuava pervicacemente a reclamare le carte di nobiltà per darle alle fiamme. Anzi, essendosi i municipalisti ritirati nella casa comunale, mentre la folla persisteva ad urlare e a pretendere, fra l'altro, di non voler esser più tenuta al

¹⁴ ARCHIVIO MEUTA - *Attestazioni giudiziarie.*

pagamento di alcuna enfiteusi, la si doveva pacificare con la promessa di chiedere sollecite istruzioni e di riferire presto in merito.

Alla fine di gennaio, poi, nominato don Giuseppe Gallo amministratore dei beni della sacristia, la municipalità procedeva all'incameramento dei beni delle confraternite a favore della congregazione di carità. La compagnia e l'oratorio del Corpus Domini venivano, così, spogliati di lire 3677:10 fruttanti L. 216:12 e quella di S. Francesco e S. Rosa, della chiesa, oratorio, sito e del capitale di L. 2250 importanti un reddito di L. 92. Il 25 febbraio, poi, essa faceva apporre nella sala consulare un'epigrafe attestante la riconoscenza del Piemonte alla Francia; nel marzo, infine, otteneva di poter istituire in Castellamonte « un comitato di giustizia, composto di 12 individui illuminati e dabbene », destinati a definire amichevolmente in qualità di arbitri le controversie provenienti dalla legge sulla riduzione della moneta, dalla vendita di merci o da altri contratti¹⁵.

Il collegio probivirale che fu formato da: avv. Gio. Battista Meuta, misuratore Domenico Enrietti Grosso, chirurgo Francesco Bono, avv. Felice Sorella, negoziante Matis Giovanni, architetto Talentino Francesco, Lancellotti Carlo, avv. Gio. Battista Allaira, don Pietro Nigra, misuratore Giovanni Buffa Ferrerò, negoziante Bertinatti Domenico, prete Giovanni Franchione e notaio Antonio Manfredi segretario, aveva giurisdizione sui territori di Castellamonte, Pont, Sparone, Ribordone, Locana, Noasca, Ceresole, Alpette, Frassinetto, Ingria, Ronco, Campiglia, Valprato, Salto, Cuornè, Priacco, Valperga, Salassa, Agliè, Bairo, Torre, Baldissero, Campo, Muriaglio, Castelnuovo, Cintano, Sale, Chiesanuova, Borgiallo e Colletterto.

Esso stabiliva di adunarsi nei giorni di domenica, lunedì e giovedì, salvo decade, entrava in funzione il 9 aprile, ma travolto dagli eventi, durava in carica una ventina di giorni scarsi, scarsi.

In questo stesso periodo veniva, d'ordine superiore, destituito il giudice Braida; si deploravano pubblicamente i 4 medici liberi esercenti che, invece di dar prova di

¹⁵ ARCHIVIO MEUTA - *Registro degli arbitri giudici di Castellamonte come dall'atto 10 germinale scorso anno 7 repubblicano.*

civismo e di fratellanza, ripartendo il paese e curandone gratuitamente i poveri, brigavano per soppiantare il collega stipendiato dal comune; si lamentavano i danni del morbo epizootico che infieriva dal 1795, ma che si considerava ormai scomparso e, soprattutto, si tenevano gli occhi bene aperti sulla marcia vittoriosa degli austro-russi. Pronti i nostri giacobini alla più rapida fuga, onde sottrarsi alle immane e dure rappresaglie dei reazionari.

Nella notte dal 29 al 30 aprile, infatti, una isolata pattuglia d'imperiali si spingeva sino a Castellamonte e vi bivaccava per qualche ora.

La notizia ci è pervenuta attraverso la nota dei danni sofferti dall'abate Graziani, nota che, oltre al valore intrinseco, ne ha uno indiziario per giudicare la grettezza e la miopia d'un membro del consortile locale. I danni in parola furono L. 17:10 per fieno calcolato a L. 25 la tesa, in L. 2 per una secchia, in L. 12 per « una canna di giunco con pomo di noce d'India » e L. 0:5 per olio : Totale L. 21:15.

Cominciarono, allora, a circolare le voci più contraddittorie e gli allarmi più giustificati, finché nelle prime ore pomeridiane del venerdì 3 maggio, il partito codino rinfrancato dall'avvicinarsi della « massa cristiana » decideva di chiamare il popolo a raccolta a mezzo delle campane.

Invano don Andrea Cassano col nipote Giacomo, il flebotomo Giuseppe Pollino, il not. Giacomo Buffa, il chirurgo Pietro Onorato e il not. Antonio Manfredi con il fratello Teodoro, segretamente avvisati, accorrevano con le armi in pugno per impedire l'accesso al campanile. Soverchiati dal numero, essi dovevano ritirarsi e ai primi rintocchi della campana, darsi alla fuga più precipitosa.

Solo il chirurgo Onorato, « come di fresco ammogliato non s'allontanava in tempo e venne poscia nella propria casa catturato »; i notai Buffa e Manfredi furono, invece, acciuffati presso Cuceglio e dovettero patire il carcere sino al ritorno dei francesi; gli altri indiziati riuscirono ad eclissarsi e a rimanere « uccelli di bosco » durante tutto il

periodo della occupazione imperiale¹⁶.

7. LA REAZIONE (MAGGIO 1799-GIUGNO 1800)

In quello stesso venerdì 3 maggio si faceva, poi, conoscenza con la « Massa Cristiana », la disordinata accozzaglia di contadini e di facinorosi che ci arrivava dal Vercellese, messaggera della reazione¹⁷. La comandava un antico ufficiale degli austriaci nativo di Varese, certo Brandalucioni o Branda de' Luisoni o Branda de Licioni, che, dichiarandosi inviato dell'imperatore d'Austria, esortava i contadini alla ribellione e patrocinava la causa dei Savoia. Si dice che egli procedesse affiancato da 2 cappuccini in funzione di segretari, che fosse scortato da preti e da frati armati e seguito da una turba sempre più numerosa ed eteroclita. Ricevuto nei paesi, per lo più al suono delle campane a stormo, egli faceva, subito, sradicare l'albero della libertà e lo sostituiva con una croce che nel nostro caso fu la croce del camposanto; poi pregava quivi ginocchioni, indi e mentre i suoi luogotenenti gli preparavano le liste dei giacobini da taglieggiare, si portava in chiesa a confessarsi e a comunicarsi. L'avventuriero, arrivato alle porte di Torino, incontrava lo sdegno degli imperiali che lo imprigionavano e ne scioglievano le bande (Manifesto 27-V-1799).

Il suo soggiorno a Castellamonte era, pertanto, costato alla comunità L. 329:18:9.

Per tre giorni si temette il pericolo dell'anarchia, ma il lunedì 6 maggio ritornava di scena il consiglio che « esisteva prima del breve e chimerico già, grazie a Dio, estinto, altrove moribondo governo della chimerica felicità democratica ».

Questo, richiamato il giudice Braida e trasformata la guardia nazionale in guardia reale, doveva subito dar corso alla richiesta di contribuzioni della massa cristiana e degli austro-russi.

L'ultima notizia dei Brandalucioni risale al 20 maggio e

¹⁶ ARCHIVIO MEUTA - *Attestazioni giudiziarie*.

¹⁷ C. BOTTA - *Storio d'Italia* - Voi. III - pagg. 26 segg. — F. CABANDINI - o.c. - pag. 191.

consiste in un messaggio, rimasto inevaso sino all'accertamento della sua autenticità e cioè sino al 28, ordinante di preparare, vettovagliare ed armare il maggior numero di volontari ed inviarli alla volta di Torino per coadiuvare alla liberazione della città, mentre (22 maggio) una deputazione composta di 2 consiglieri aveva già dovuto recarsi a Chivasso presso il quartier generale degli imperiali. Con i primi di giugno frequentissimi si succedono i passaggi e gli accampamenti di truppe, fra cui quello di mille e più russi rimasti nella tradizione locale come simbolo di ordine e di disciplina ed innumerevoli si fanno le visite di guardie volanti alle quali si deve provvedere il necessario. Le vettovaglie somministrate toccavano in breve il valore di L. 12615, ma le richieste dell'autorità militari continuavano a fioccare sino all'esaurimento di ogni riserva locale.

Il 14 luglio il consiglio doveva, perciò, dichiarare di non poter assolutamente dar corso alla domanda di rendere ad Ivrea emine 1000 di meliga, e il 23, di fronte al precetto austriaco di emine 400 di grano, 100 di segale, 105 di avena, rubbi 600 di fieno e 300 di paglia, opponeva la materiale impossibilità di convogliare più di rubbi 550 di fieno. A sostegno della sua tesi informava, poi, il generale Melas che la terza parte della popolazione di Castellamonte era assolutamente indigente, che il raccolto del grano, anche in annate buone come non lo era certo quello in corso, bastava appena per un quadrimestre, mentre la segala era poco e l'avena niente affatto coltivata.

Ma in agosto, gli austro-russi ripetevano perentoriamente l'ordine di provvedere cereali, e fieni e lo rincaravano con la richiesta di paletti di legno e di denaro in contanti. In tale frangente il consiglio ritrovandosi con le casse vuote, deliberava di cercare ad in prestito L. 3000 e di vendere la campana maggiore, incrinata da 17 anni; nel mese successivo, poi, di fronte al riparto della quota provvisoria per le somministranze alle armate che addebitava a Castellamonte: emine 1359 di frumento, 1917 di segala, 75 di avena, rubbi 1050 di fieno, 300 di paglia, N. 3250 paletti di legno e L. 1860 in contanti, esso si rassegnava ad imporre una taglia supplementare di L. 6 per soldo di registro e ad attendere gli eventi.

Eventi maturati il 19 dello stesso settembre con l'arrivo di

un distaccamento di 30 ussari cui si doveva provvedere sino all'estinzione del debito, in misura giornaliera di soldi 30 (20 di paga e 10 di vitto) per ogni soldato o caporale e di soldi 50 (40 di paga e 10 di vitto) ogni sergente. Ciò nonostante la fine dell'anno ci ritrovava con un passivo di emine 1186 di grano, 1833 di segala, 49:8 di avena, nibbi 710 di fieno, 300 di paglia, N. 3130 paletti e L. 1358 in contanti.

Non vogliamo tediare più oltre con l'elencazione di altri precetti che si susseguivano ininterrottamente, obbligando la comunità a porre in vendita l'edificio del maglio e della pista da canapa, ma, accennato alla sostituzione del segretario Buffa arrestato e del rettore Cassano fuggiasco, al restauro della navata della chiesa, al breve arresto del consigliere Albano Marino, erroneamente accusato di giacobinismo e al tentativo di liberarsi con L. 666 dalle spese « non prescritte fatte pendente la Democrazia », passiamo oltre.

L'alba del 1800 ci trovava, dunque, alle prese con difficoltà finanziarie d'ogni genere, per sopperire alle quali si intensificavano le pratiche per le alienazioni decretate, si contraeva un prestito di L. 1500 colla sacrestia, un altro col comune di Traversella e altri ancora con particolari diversi. Ciò che portava la cifra dei debiti accesi dal 22 febbraio al 9 marzo 1800 a L. 8612:6:8, subito inghiottite dal pagamento dei generi richiesti dalle truppe occupanti con le quali si era concordato il prezzo del frumento a L. 5:18 l'emina, della segala e della mèliga a L. 3:18, dell'avena a L. 2:10, del fieno a soldi 12:6 il rubbo, della paglia a soldi 10 e dei paletti a L. 4:6 il cento.

Non occorre, poi, ripetere che, contemporaneamente a queste contribuzioni, il consiglio era obbligato a precettare bovani e carrettieri i quali assai spesso si rendevano renitenti, provocando, con le rampogne più amare, l'invio dei soliti distaccamenti, la cui spesa non sempre era rifatta dai morosi.

Le voci del ritorno del Bonaparte dall'Egitto e dei suoi preparativi per una nuova campagna d'Italia, arrivate con ogni probabilità alle orecchie dei nostri consiglieri, invitavano, però, ad adottare una tattica tem-poreggiatrice e ad augurarsi di rivedere presto colui che poco addietro aveva portato lo scompiglio nelle cose e negli uomini.

Il perdurare del passaggio di truppe che pretendevano sempre qualche somministrazione e delle quali sovente non sii capiva il linguaggio, aveva, intanto, suggerito ai nostri amministratori la ripartizione dei turni di guardia in sala consiliare e la nomina di pattuglie che perlustrassero continuamente le strade infestate da soldati e da malviventi. Da costoro specialmente, che dal marzo si erano liberati dal loro naturale ed energico nemico, il giudice Braida, trasferito come individuo politicamente sospetto, alla giudicatura di Sale, Castelnuovo e Cintano e rimpiazzato dall'avv. Zerboglio di Cuornè. Saputo, poi, dell'arrivo a Novara di cereali, il consiglio supplicava « un qualche soccorso per questa popolazione che muore d'inedia » e alla fine di aprile otteneva sacchi 100 di segala a L. 7 l'emina più L. 3 per il trasporto, ma non poteva, causa la pioggia prima e il precipitare degli eventi poi, ritirarli.

In conclusione la contribuzione alle truppe austro-russe salirono a L. 33941:3 mentre la resistenza a loro opposta dai francesi nel 1799 ci era costata L. 2673:1:8, con un totale delle spese di guerra, in poco meno di un anno, di L. 36614:5:3¹⁸ !

Passano così in seconda fila le futili proteste dell'arciprete (13-IV-1799) lamentante come in seguito all'abolizione dei diritti di stola bianca e nera¹⁹, alcuni particolari, nonché le confraternite cercassero di negoziare la cera per le sepolture, ciò che invece doveva esser riservato alla congregazione di carità e fa sorridere l'ordinanza municipale del 26-IV-1800 che, per togliere « vari abusi e assurdità, come quelle di fermarsi a mangiare ed a bere per via » limitava il giro della processione per le Rogazioni alle 4 chiese dei cantoni ed alle croci che si incontravano strada facendo.

8. MARENGO

Napoleone, intanto, valicato il Gran S. Bernardo e forzato il passaggio di Bard, arrivava il 22 maggio ad Ivrea, vi lasciava un presidio, batteva gli austriaci al Chiusella e

¹⁸ ARCHIVIO MEUTA - *Nota delle spese pendente la guerra.*

¹⁹ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol II - (1700-64).

puntava direttamente su Milano.

Le truppe rimaste ad Ivrea, lanciavano alla lor volta, pattuglie in direzione del Canavese tuttora occupato dagli austriaci che, accampati sulla destra dell'Orco, sorvegliavano le mosse del nemico con guardie volanti.

Il comune e il territorio di Castellamonte venivano così presi tra 2 fuochi o, meglio, contesi da 2 invasori determinati entrambi a sfruttarne le rimanenti risorse.

Ma qui possediamo un diario tenuto dal consigliere avv. Gio. Battista Meuta che, nella sua prolissità, serve ad illustrare la situazione meglio di qualunque postuma ricostruzioni²⁰.

« 31 maggio. Per i nuovi affari urgenti e straordinari riguardanti il servizio delle truppe francesi entrate in Ivrea la sera del 22 maggio, si è concordemente stabilito dall'amministrazione che 2 consiglieri per giorno debbano prestare la loro assistenza nella sala consulare... e procurare la spedizione dei generi ordinati dalla città d'Ivrea dal generale francese e cioè camice 200, lenzuoli 200, materassi 100, pagliericci 100, secondo il riparto fatto da essa amministrazione in seguito a requisizione del giorno di ieri l'altro 29 c.m., oltre alla spedizione di rubbi 300 di pane e nibbi 20 di sale per le truppe francesi in Foglizzo come da ordine ieri pervenuto a questa comunità e segnato Saint Cyr general de brigade commandant l'armée de reserve pour l'avantgarde en Foglizzo, ed essendosi di questo 31 inteso l'allontanamento di dette truppe francesi da Foglizzo per il nuovo avanzamento degli austriaci, si è perciò sospesa la spedizione di detti generi e grano anche per esser stata troppo scarsa la provvista dei medesimi e del grano, ascendente a sole emine 20 circa nonostante alle più diligenti ricerche e perquisizioni impensate da detta comunità fatte e ciò per la deficienza per cui tutto il paese pativa fortemente.

Giugno 1°. Destinazione particolare dei signori amministratori per l'assistenza e spedizione dei correnti affari straordinari a servizio delle truppe francesi e imperiali stazionate soltanto in Agliè, San Giorgio, Rivarolo».

²⁰ ARCHIVIO MEUTA.

Il diario dal quale rilevasi come gli austro-russi avessero ripassato l'Orco, è qui troncato di botto per esser ripreso il 5 giugno e continuato sino alla soluzione della crisi bellica.

Giugno 5. « Alle ore 5 di mattina è nuovamente passato uno squadrone di cavalleria austriaca in numero di 25 circa quale si è recato sino a Quagliuzzo a prendere un piccolo rinfresco e quindi si è restituito al corpo esistente al di là dell'Orco in Salassa e Rivarolo. Della stessa mattina, una mezz'ora prima la cavalleria francese in numero di 18 dragoni si recarono da Ivrea fino al ponte dei Preti ed avendo anch'essi preso un reficiat a Parella, tornarono subito in Ivrea non avendo questi finora messo piede sul nostro territorio perché quasi sempre occupato dagli austriaci ».

In una di queste perlustrazioni « rinfrescative » peraltro, essendosi gli avversari scontrati al ponte dei Preti, gli imperiali ne uscivano con la peggio e dovevano fuggire trascinandosi dietro un ferito che a Castellamonte veniva caricato su di un carro e trasportato a Front.

Questo lo si desume dagli ordinati comunali²¹ e non dal diario Meuta che prosegue:

« Giugno 6 — Avendo la comunità perinteso essere il comandante austriaco in Rivarolo un poco sdegnato contro questo popolo, li ha rappresentato avere la medesima contribuito fedelmente a sovvenimento delle di lei truppe qui stazionate oltre alle debolissime di lei forze e di non essere conscia d'aver demeritato presso quel signor comandante cui crede essersi piuttosto fatte false rivelazioni ».

« Giugno 7 — Il comandante ci fa rispondere con lettera inviataci per espresso non avere egli alcun cattivo animo contro cotesta comunità persuaso che la medesima non darà occasione di far parti disgustose contro questo popolo, massime nel caso che venisse a favorire il nemico, nonostante sia informato esservi in questo paese tre quarti di giacobini.

« Un ufficiale della Boemia comandante il distaccamento dei dragoni austriaci del reggimento del duca Leopoldo qui

²¹ ARCHIVIO COMUNALE - *Fogli sparsi* (Nota 10-V-1801).

stazionati, si trattenne in nostra²² casa per 4 successivi giorni cioè dalli 23 sino al 26 scorso maggio, oltre N. 12 dragoni al nostro airale per detti giorni e senza che abbiamo avuta la minima ricompensa dalla comunità nonostante ch'io fossi uno degli amministratori ».

Sugli eventi passati l'8 giugno il diario è muto, mentre il giorno dopo riporta il discorso, pronunciato dal Meuta in consiglio e che ricopiamo nella sua integrità a testimonio dell'uomo e dei tempi:

« Giugno 9 — Discorso ai consiglieri. — In seguito agli ordini del generale francese St. Cyr fatti pervenire ieri a questa amministrazione dalla municipalità d'Ivrea per la provvista di 7 carri tirati con muli o buoi per il prossimo venerdì e per la pubblicazione delle notizie pure dateci della divisione delle facoltà in comitato ed altri successivi ordini, la amministrazione prima di provvedere riguardo agli uni e di far pubblicare i secondi, è entrata in determinazione di far preavvertire lor signori per quindi parteciparli quanto si ha a trattare, affinché colla scorta di luoro prudenti suggerimenti sia la comunità maggiormente abilitata a deliberare sopra le richieste significatele senza incorrere nella indignazione dei comandanti le truppe austriache per le espresse proibizioni preventivamente avute in dipendenza delle quali, quando si credesse conveniente di sospendere l'effettuazione di quanto sopra con trovare il mezzo con cui disimpegnarsi onorevolmente senza dar motivo al generale francese di sdegnarsi contro questo popolo, si è ciò che la comunità era ansiosa di proporvi per meglio esplorare il loro sentimento.

Il mio sentimento sarebbe di riscontrare semplicemente ossia ordinariamente la municipalità di Ivrea d'aver ricevuto i suoi ordini nell'adempimento dei quali incontrando cotesta comunità molte difficoltà ed ostacoli per gli ordini preventivamente ricevuti dalle truppe austriache, non sarebbe perciò la medesima in grado di poter soddisfare quanto le venne imposto senza contravvenire agli ordini imperiali ed essere esposta ad un inevitabile castigo. Questo è ciò che dovrebbe far

²² Il palazzo Meuta comprendeva le attuali case Buffa e Leonardo, nonché l'area ora occupata dal teatro sociale e dalla Società degli operai.

presente alla prefata municipalità per lettera oppure per mezzo di 2 deputati, sig. Bertot segretario e Silvani abate». Giugno 10. — Recatisi i due deputati Bertot e Silvani ad Ivrea e pre-sentatisi a quella municipalità furono dalla medesima indirizzati immediatamente al generale comandante francese St. Cyr dal quale furono graziosamente accolti e quindi esposto avendo la circostanza scabrosa e il timore di questa comunità e popolo nel dover

pubblicare i suoi ordini, egli rispose che gli allemanni erano già lontani e cioè verso Alessandria e che qualora fossero tornati, dovevasi ubbidire ai medesimi, ma che intanto gli ordini francesi andavano pubblicati subito ed osservati, in difetto sarebbe stato obbligo di trattarci come trattò col saccheggio permesso ai suoi soldati, il popolo di Chiaverano, mentre le forze francesi erano di gran lunga superiori a quelle degli allemanni, allegando esservi di già passata da quella sol parte d'Ivrea N. 60.000 oltre alle truppe venute colle altre colonne per Susa e siccome il luogo di Castellamonte non aveva ancora contribuito al sopenimento delle truppe francesi, così li ordinò la provvista di 8 vacche, oltre a quanto avanti ».

Il risultato dei consigli del Meuta non si può davvero dire brillante e l'autore, mortificato, si accontenta nei giorni successivi, delle seguenti brevi e schematiche annotazioni:

« Giugno 11. — Furono detti ordini pubblicati e provvisto dalla comunità al resto. (Sera): Requisizione di fieno nibbi 532, paglia rubbi 120. Comperato fieno rubbi 250 a soldi 16.

« Giugno 12. — (testo francese) Alle 2 dopo mezzogiorno essendo passati 8 ussari francesi del reggimento dei cacciatori, prima avanscoperta su Castellamonte, essi si sono fermati sotto l'ala dove la comunità li ha fatti servire di pane, frutta, formaggio, pinte 6 di vino e fieno pei cavalli. Alle 4 essi sono ripartiti alla volta di Pont, donde sono ritornati alle 6, proseguendo per Ivrea senza sostare.

« Giugno 13. — (testo italiano) Requisizione di vacche N. 25 comprese le 8 di cui sopra ».

Durante i 3 giorni successivi mancano le annotazioni, ma alla fine il cronista si sfoga chiudendo in bellezza il suo diario:

« Giugno 17. — (testo francese) Di buon mattino essendo qui arrivata una compagnia di soldati della legione italiana al comando del cittadino Biffi per portarsi al ponte di Cuornè e rimanervi sino a nuovo avviso ed avendomi presentato il buono per 62 razioni di vino, io e il segretario abbiamo fatto servire i soldati, poi io ho condotto a casa mia a pranzo il capitano comandante suddetto e ho donato a vari altri del vino e del latte.

« (testo italiano) Nello stesso giorno alla sera abbiamo ricevuto con sorpresa la consolante nuova dell'inaspettata e cotanto desiderata pace appor-tataci dal grande eroe Buonaparte quale nel breve termine di giorni 25 dacché è entrato in Ivrea ha saputo disporre le sue truppe già arrivate in modo che pare impossibile abbiano potuto in così breve spazio occupare Milano, rendersi padrone di Pavia nonostante agli ostacoli fatti incontrare per parte degli austriaci, portarsi sotto Mantova, approssimarsi a Torino e nello stesso tempo battere l'armata austriaca vicino ad Alessandria con tanto coraggio che dopo esservi restati sul campo circa 30.000 soldati morti, fu costretto il generale Melas ad arrendersi, a cedere tutte le fortezze del Piemonte, il Milanese e Genova per evitarsi l'onta di esser fatto prigioniero col restante dei suoi soldati ».

Se anche questa non è la esatta verità storica, essa rispecchia l'impressione prodotta sui contemporanei dalla fulminea avanzata napoleonica e se pure la giornata del 15 giugno non vide la firma della pace protocollare, significò per il Canavese la chiusura delle ostilità e cioè la pace effettiva.

Bonaparte, infatti, che a Milano aveva già proclamata la restaurazione della repubblica cisalpina, il 28 giugno faceva nominare in Piemonte una commissione provvisoria di governo, poco dopo sostituita da una commissione esecutiva nelle persone di Bossi, Botta e Giulio, strettamente sorvegliati dal generale Jourdan e coadiuvati da altra commissione legislativa di cui faceva parte il nostro Botton.

Ma poiché il voler seguire le vicende del governo provvisorio ci farebbe esorbitare dal nostro campo ristretto, lasciamo il corso della storia per tornare nel nostro vicioletto di cronaca paesana.

9. LA NUOVA MUNICIPALITÀ' (LUGLIO 1800)

La municipalità di Castellamonte veniva questa volta (25 Messidoro, Anno VIII - 17 luglio 1800) insediata dall'ex canonico penitenziere Camillo Moretta, commissario governativo per la provincia di Ivrea, nelle persone del prete don Andrea Cassano, not. Gio Domenico Eusebio, Marchetti Enrico, Marino Albano, Gallo Pietro, Nigro Antonio e Perotto Sebastiano; a segretario era confermato il vecchio Bertot e a giudice l'avv. Zerboglio, ben presto sostituito dall'avv. Boggio di San Giorgio.

Qualcuno potrebbe stupire di non incontrare fra questi il nome dei più accesi giacobini: Beardi, Buffa, Onorato, Manfredi, Lancellotti, Pollino ecc., avremo, però, ben presto occasione di ritrovarli e di scoprire la causa della loro momentanea omissione. Per il momento, avendo il segretario Bertot, causa la grave età, dovuto assumere un sostituto e questi non essendo altri che il Buffa, ecco la segreteria in mano d'un patriota sicuro, tanto più sicuro in quanto il Buffa, in qualità di comandante di battaglione si trovava pure alla testa della guardia nazionale riorganizzata sulle antiche basi sin dal 25 luglio.

Nella carica di segretario di tribunale, inoltre, il not. Enrietti che, durante l'invasione austro-russa aveva infierito contro i patrioti, veniva rimpiazzato dal notaio Manfredi, il quale per esser stato nominato dal primo governo repubblicano, ne era il vero titolare. Senza contare che per le sue idee egli era stato perseguitato, arrestato e tenuto in carcere per quasi 10 mesi e che si prestava volentieri a sventare o a fuorviare processi pericolosi alla fama d'integrità dei giacobini.

Il 7 fruttidoro (29 agosto), poi, la municipalità inoltrava una petizione alla commissione di governo per la riorganizzazione delle terre della giudicatura, chiedendo l'annessione di Chiesanuova, Borgiallo, Colletterto, Cintano, Sale, Villa, Campo, Muriaglio e Baldissero, salvo far obbligo al giudice di portarsi una o due volte alla settimana a Colletterto « centro ossia luogo più acconco alla maggior parte di dette terre » per amministrarvi la giustizia e nel novembre (19 brumaio) confermava la nomina di don

Andrea Cassano a rettore di scuola con lo stipendio di L. 650 annue e le solite condizioni di provvedere 2 subalterni e di tener aperte le aule 3 ore prima e 3 ore dopo mezzogiorno.

Nel frattempo (settembre) la congregazione di carità aveva accettata la proposta del concittadino don Pietro Domenico Allaira, pievano di Baldissero, deciso a stabilire in Castellamonte, « un'opera filatoria pel cotone di 4 carde e 20 filarelli »²³, e aveva conferito pieni poteri a Michele Marino e al misuratore Buffa i quali si davano attorno alla ricerca del sito adatto e di un direttore che « prenda ogni mese tanto cotone da fare 30 paia di calze ». Opera rimasta, però, « in fieri », in quanto il don Allaira, essendo stata come vedremo, soppressa la congregazione, ritirava la sua offerta. Per parte sua l'arciprete don Nigra doveva sventare un subdolo attacco della municipalità che, accusandolo di mancanza di civismo, liberalità e comunicativa, mirava a sostituirlo col « cittadino prete Francesco Morosso di questo comune, abitante in Ivrea, oratore valente, fornito di dottrina e buone qualità morali ed ottimo conosciuto civismo »²⁴.

10. LA GUARDIA NAZIONALE

Abbiamo più sopra detto²⁵ che una delle prime deliberazioni prese dalla nuova amministrazione riguardava la guardia nazionale, aggiungiamo ora, che nel settembre essa veniva effettivamente riorganizzata.

Poiché l'istituzione, erede dell'armamento generale, è tipica non solo dell'epoca, cercheremo, aiutandoci specialmente con un'istruzione a stampa dell'8 Termidoro Vili (27 luglio 1800) firmata dal reggente Pavetti, di darne un'idea precisa.

Dalle disposizioni generali in essa riportate, desumiamo che salvo i militari in attività di servizio, tutti i cittadini piemontesi o domiciliati in Piemonte da almeno 10 anni, compresi fra i 18 e i 50 anni, venivano iscritti nei ruoli

²³ ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE DI CARITÀ' - Vol. II- (1700-64).

²⁴ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati dal 22-I-1798 al 21-IV-1801.

²⁵ Vedi XVI - 6.

della guardia nazionale, non potevano farsi surrogare ed erano passibili di ammenda se colpevoli d'assenze non giustificate.

L'uniforme consisteva in un abito blu dai bottoni gialli colla sigla G.N., fodera rossa, paramani e colletto gialli, bavero rosso con profilo giallo, gilet e pantaloni, bianchi, stivaletti, cappello « ganzato »²⁶, coccarda tricolore piemontese, pennacchio rosso. L'armamento e i distintivi del grado erano gli stessi della fanteria di linea e i quadri formati in compagnie, battaglioni e mezze brigate. La compagnia era forte di 100 uomini, il battaglione di 8 compagnie, la mezza brigata di 3 battaglioni.

Nei comuni ove il numero dei cittadini iscritti oscillava fra i 100 e i 150, si formava una compagnia, 2 in quelli che ne contavano da 150 a 250 e così di seguito; i luoghi che potevano raggruppare da 8 a 11 compagnie formavano un solo battaglione quelli da 11 a 20 ne formavano 2 e così via. Le municipalità dei borghi con un numero insufficiente di descritti per dar vita ad una compagnia o quelle dove il numero delle compagnie non era adeguato a quello richiesto per un battaglione, si dovevano, infine, concertare con le più vicine per completare vicendevolmente i quadri.

Ciascuna compagnia era poi comandata da un capitano, un tenente, un sottotenente, un sergente maggiore, 4 sergenti, 9 caporali, compresi un furiere e un tamburo e ogni battaglione aveva il suo capo di battaglione, un aiutante maggiore col grado di tenente e un tamburo maestro. Le nomine venivano fatte, per la prima volta, dalla municipalità e in seguito, a mezzo di una rosa di 3 soggetti proposti dai volontari alla municipalità che ne curava la scelta.

A regolare la disciplina interna provvedeva un apposito consiglio che nei luoghi, come Castellamonte, sede di battaglione, era composto da un sergente, un caporale e 3 volontari, doveva attenersi al codice penale militare e non poteva infliggere condanne superiori agli 8 giorni di arresto, mentre sull'andamento economico sorvegliava un consiglio d'amministrazione, comprendente un delegato

²⁶ Or lato da una fettuccia.

municipale che fungeva da presidente, il capobattaglione, 2 capitani, 2 tenenti e 2 sottotenenti.

La riunione della guardia nazionale, sia a scopo d'istruzione che doveva essere impartita a turno dagli ufficiali, 2 volte almeno al mese nei giorni di riposo, sia per adunate o per la mobilitazione, avveniva, infine, in ogni quartiere o cantone del borgo e nel modo che segue : quando si batteva la « Generale » ogni compagnia si radunava davanti all'alloggio del capitano, questi la conduceva davanti alla casa del capo di battaglione, il quale portava le truppe al luogo destinato per la riunione della mezza brigata, ecc.

Essa, infine, doveva vigilare sulla pubblica sicurezza per mezzo di pattuglie, battere le strade e le campagne per disperdere e arrestare i ladri il cui numero cresceva di giorno in giorno, allontanare dal luogo gli oziosi e i vagabondi, prevenire i disordini e frenare il popolo che non nascondeva il suo malcontento. Ad ogni compagnia era, poi, fatto obbligo di montare di guardia per 8 giorni successivi con 12 uomini, ivi compresi il sergente e il caporale.

Dalla guardia venivano esentati, i soli membri della municipalità come quelli che prestavano già alla patria servizio gratuito, mentre tutti gli altri funzionari pubblici, ivi compresi gli ecclesiastici, potevano godere di regolare dispensa dietro pagamento di L. 2 al mese, tassa richiesta pure agli ammalati e agli inabili non indigenti.

Queste le principali disposizioni che vedremo ora applicate nel nostro caso specifico.

Tenuto conto del numero della popolazione di Castellamonte che all'inizio del secolo XIX s'aggravava sui 4500 abitanti, si crearono qui 7 compagnie che, con quelle fornite dal cantone (ossia mandamento) composto da Castellamonte, Torre, Bairo, Baldissero, Muriaglio, Campo, Sale, Castelnuovo, Chiesanuova, Cintano, Colletterto, Borgiallo, formarono un battaglione aggregato alla mezza brigata comandata da Podio di Salto, il cui nome s'è incontrato nel corso della narrazione²⁷. Il primo comandante di battaglione fu qui il not. Buffa che, in

²⁷ Ved. XVI - 1.

qualità d'aiutante maggiore, aveva il misuratore Biagio Enrietti, sostituito, poi, per ragioni d'impiego, dal not. Giuseppe Marino, mentre al Buffa promosso capo dello stato maggiore di brigata, subentrava l'avv. Gio Battista Meuta.

La 1.a compagnia che comprendeva i militi di Pratocalerano e di Preparetto, ebbe per capitano, dapprima l'avv. Meuta predetto, poi Domenico Bertola e per tenente un Pollino Maserò.

La 2.a incorporava gli uomini di Filia ed era comandata dal capitano avv. Giacomo Borella e dal tenente Pietro Fontana.

La 3.a, cui erano preposti il capitano Battista Castelnuovo e il tenente Francesco Gianasso, era composto dai volontari e dagli uomini delle caschine Son, della Trinità e di Spineto inferiore.

La 4.a, agli ordini del capitano Tommaso Gianasso e del tenente Antonio Ozello, reclutava i militi sulla Terrazza e nelle caschine inferiori di S. Antonio.

La 5.a, di cui facevano parte gli abitanti del cantone S. Rocco, era sottoposta al capitano not. Giuseppe Marino, sostituito poi dal medico G. Francesco Meuta e dal tenente Antonio Barengo.

La 6.a formata dagli uomini di Spineto superiore e Boschi aveva per capitano l'architetto Francesco Talentino e per tenente Giovanni Talentino.

Della 7.a, infine, composta dagli abitanti del cantone Piazza e delle caschine superiori di S. Antonio e fra i quali vediamo militare l'arciprete, era capitano l'insinuatore Gian Domenico Eusebio e tenente Antonio Marino.

Nel gennaio 1801 se ne formava il consiglio d'amministrazione composto dal prete Andrea Cassano presidente, e dai membri: Podio avv. Carlo capo della mezza brigata, Buffa not. Giacomo e in di lui assenza o impedimento, Enrietti Grosso not. Domenico, avv. Gio Battista Meuta, avv. Giacomo Borella, Castelnuovo G. Battista, Fontana Pietro, Gianassi Francesco, Marino Antonio, Barengo Domenico, don Pietro Gallo, Marino not. Giuseppe. Luogo delle riunioni, la casa Graziani.

La nostra guardia nazionale, mobilitata sul principio del 1801 per marciare contro i rivoltosi della valle d'Aosta,

(Rivoluzione degli zoccoli)²⁸, che tentavano d'arrivare ad Ivrea, meritava l'elogio del reggente Pavetti; ai primi di maggio una pattuglia di 6 uomini e 1 caporale era comandata a battere nottetempo le strade; la stessa pattuglia doveva nel corso dell'anno, sorvegliare le feste dei cantoni e dal settembre, infine, fùngere da guardia campestre.

Ma come per tutte le istituzioni di questo mondo, anche per la guardia nazionale, arrivava presto il periodo della decadenza, invano ostacolato da lusinghe, diatribe e recriminazioni.

Qualche segno di vitalità essa lo dava ancora in determinate circostanze, come arresti di malviventi o parate ufficiali, la più solenne delle quali si ebbe nel luglio del 1805 a Chivasso in occasione del passaggio di Napoleone, ma erano fuochi di paglia. A galvanizzarla non valse, infatti, l'invito inoltrato dal Beardi (1801) allora capo di brigata e comandante la gendarmeria nei dipartimenti dell'Eridano e della Dora, in seguito trasferito al tribunale speciale di Cuneo, invito, ripeto, di organizzare, nel suo seno, una compagnia di granatieri « qui feront l'honneur de notre bataillon pendant qu'ils épouventeront les brigants et même les brandalucions » né bastò il tentativo di creare una banda musicale con il miraggio della preferenza nelle promozioni, della dispensa dal servizio di guardia giornaliero, degli onori dovuti ai soggetti virtuosi ecc. : la guardia nazionale languiva in fasce, colpita da 2 malattie croniche che non conoscono rimedi : sfiducia e ridicolo.

11. CRONACA AMMINISTRATIVA (1801-1803)

Ma poiché questo argomento tenderebbe a portarci troppo avanti, a scapito di fatti e di dati necessari alla comprensione della cronaca, dobbiamo riprenderci al 1801 che fu l'anno della liquidazione contabile della guerra e della sistemazione amministrativa del comune.

Riferiamo, così, in ordine cronologico la domanda d'un

²⁸ In questa occasione i comuni di Favria, Rivarolo, Valperga e Cuornè restarono tranquilli per forza e perché si mantenessero tranquilli furono condotti ostaggi a Torino alcuni dei primari loro abitanti.

ufficiale postale, giustificata, oltreché dall'importanza di Castellamonte, dichiarato capo-distretto, dal fatto che le lettere, inoltrate come usavasi allora, da Cuornè, arrivavano in ritardo; vari ricorsi contro il pesante fardello delle nuove imposte ed altrettante suppliche, fra cui quella significativa di poter dichiarare nazionali i beni di! beneficio della Beata Vergine, la cascina delle Botte, propria della collegiata di Agliè e 10 giornate del patrimonio parrocchiale. Nel maggio, poi, la municipalità desiderosa di far elencare il comune fra i luoghi con popolazione superiore ai 5000 abitanti, denunciava una popolazione ascendente « a un dipresso » ad anime 5019 « senza potersi far la distinzione del sesso ed età perché da 9 anni circa a questa parte non s'è più fatta consegna veruna », e giustificando « a priori » la contraddizione che poteva apparire nei confronti delle liste trasmesse dall'arciprete, coll'allegare che vi erano più case e borgate soggette quanto allo spirituale alle superiori parrocchie di Collettero, Borgiallo, Castelnuovo e Cintano²⁹.

Il censimento in parola, inoltre, dopo un accenno alla situazione e all'ubicazione del paese, il cui mercato settimanale del lunedì era frequentato dalle popolazioni delle 16 terre vicine e da quelle delle valli di Brosso e di Chy « massime pel butiro che settimanalmente da detto mercato si provvede per Torino in numero di 300 rubbi », ci informa che la giudicatura, owerossia la pretura di Castellamonte, abbracciava allora le terre di Baldissero, Muriaglio, Campo, Castelnuovo, Sale, Cintano, Collettero, Borgiallo e Chiesanuova e ci avverte che fra debiti antichi rilevanti L. 7932:3:4, il laudemio di L. 26:5 pel molino di S. Pietro, L. 8612 per mutui contratti durante la guerra e il soggiorno dei tedeschi, L. 2000 all'incirca per sommiustranze di derrate e trasporti a servizio delle armate, l'annualità di L. 135 per il concorso al mantenimento dell'incile della bealera, L. 4531 per la demolizione dei forti, senza contare il rimborso delle requisizioni ritenute arbitrarie, la comunità veniva a trovarsi con un passivo di L. 44080 di fronte ad entrata di sole L. 6240.

Entrata che prescindeva naturalmente dall'imposta

²⁹ ARCHIVIO MEUTA - *Ordine di P.S. Beltrami - sottoprefetto del IV Circondario etc.*

fondiarie devolute allo stato. In proposito, da un'analisi ricavata per scopi fiscali l'anno appresso (maggio 1802) apprendiamo che, dedotte giornate 317 di strade, canali, torrenti e terreni corrosi, l'imposta fondiaria andava ripartita su giornate 5100 delle quali 1000 di bosco, valutato L. 100 alla giornata e 750 di sterpeto del valore di L. 50 al massimo. Attribuendo, poi, ai terreni imponibili un prezzo medio di L. 250 alla giornata, ne veniva un valore fondiario di L. 1.275.000 che al tasso del 4 per cento corrispondeva all'interesse annuo di L. 51.000 uguale al reddito di L. 10 per giornata e a una taglia computata, come di legge, al quinto del reddito, di L. 10200.

Che il calcolo fosse fatto ad uso del contribuente, lo dimostra la media dei prezzi dell'epoca, aggirantesi nei campi e nei prati sulle L. 1000 per giornata, nei vigneti sulle L. 700, sulle L. 900 per i prati, sulle L. 300 nei boschi e L. 100 per gli sterpeti, media che applicata a giornate 186:13:9 di campo, 1822:82:10 di aleno, 1344:91:4 di prato, 813:66:7 di vigna, 996:14:3 di bosco e 119:74:10 di sterpeto e corroso, in tutto giornate 5301:43:3, quali comprendeva il territorio di Castellamonte, ne elevava il valore fondiario ad oltre L. 3.000.000.

Conviene qui notare che dalla metà del secolo XVIII erano aumentati i vigneti e rimasti all'incirca stazionari gli altri generi di coltura, mentre il prodotto medio, stando sempre alle denunce fiscali, era adesso stimato in emine 16 di grano o segala per giornata di campo o aleno ed emine 25 di meliga, di tesse 3 di fieno nei prati, di emine 6 di cereali e some 4 di vino per le vigne e di emine 4 di castagne nei castagneti.

Il controllore delle finanze d'altra parte, venuto a Castellamonte per la fissazione dei tributi, dopo d'aver portato il reddito del territorio alla somma di L. 86.000, salvo scendere progressivamente a L. 75.000 « si dispose sulla promessa fattagli che sarebbesi trovato contento della Mairie mediante il regalo fattogli di 4 luigi d'oro di Francia », a ridurre il reddito a L. 67.000.

La municipalità non se ne accontentava e dopo altri tira e molla, riusciva a concludere in L. 60.000.

Nel novembre, poi, dello stesso 1802, in occasione di

trattative abortite con un altro controllore per i diritti di patente e del decimo del fitto di casa, il numero della popolazione era contratto nei limiti di 4200 anime e contemporaneamente veniva fissato in 24 uomini il contingente militare che doveva restare immutato per tutto il periodo napoleonico.

La municipalità proponeva, infine, la candidatura alla mairie dell'avv. Felice Sorella fu medico Giuseppe, da tempo luogotenente del giudice o del misuratore Giovanni Buffa Ferrerò. Il prete A. Cassano era evidentemente scartato come funzionario comunale e il futuro maire av. G. B. Meuta, con suo malcelato sdegno, veniva proposto solo in qualità di membro del consiglio che, secondo le nuove disposizioni, doveva a Castellamonte esser composto dal maire (sindaco), 2 aggiunti e 30 consiglieri.

Gli avv. Pietro Giuseppe e Gio Battista Gallenga e il not. Bernardo Buffa erano presentati come candidati al consiglio del circondario, l'ex conte Vincenzo Ugone Botton, presidente della camera nazionale dei conti, l'avv. Beardi capo brigata dei gendarmi a piedi e i 2 sopracitati Gallenga, infine, come possibili membri del consiglio dipartimentale.

Quanti professionisti in questa piccola patria nostra, verrà nuovamente fatto a qualcuno di osservare! Per cui non parrà inutile un quadro di tutti gli « intellettuali » castellamontesi.

Cominciando dal clero, elenchiamo 12 preti residenti in paese, senza contare i religiosi del luogo, domiciliati altrove; 7 erano gli avvocati e altrettanti i notai, 3 i medici, 3 i veterinari e 3 i flebotomi, 2 i misuratori, più 1 architetto, 1 cerusico ed, occasionalmente, 2 soli dei 3 speciali qui esercenti.

Politicamente i 12 preti si dividevano nei 2 partiti opposti facenti rispettivamente capo all'arciprete don Migra e al maestro don Cassano; gli avvocati, ad eccezione del titubante Meuta, erano rivoluzionari accesi; il campo dei notai andava diviso fra i codini Enrietti e Cassano, gli incolori Eusebio, Marino, Bertot e Mussa e gli scarlatti Buffa e Manfredi. Dei medici, se l'anziano Gallenga era decisamente considerato un retrivo, gli altri 2 e cioè Meuta Francesco e Onorato Clemente non si ritenevano elementi

sicuri ed erano inferiori al collega come talento professionale. Il solo chirurgo approvato qui esercente, Pietro Bono di Ciconio, nonché il flebotomo Massimo di lui padre, passavano per ottimi repubblicani; idee opposte professava l'altro flebotomo G. Battista Gallenga, mentre il terzo, il già ricordato Giuseppe Pollino « per essere un buon patriota dovette soffrire il carcere e si trova presentemente quasi senza esercizio tanto invalse nell'animo dei paesani l'idea sinistra di giacobinismo ».

Buoni repubblicani erano, pure, reputati i 2 misuratori Giovanni Buffa Ferrerò e Biagio Enrietti Grosso nonché l'architetto Talentino, mentre i 2 veterinari Pietro Cassano e Gio Domenico Molinario si stimavano neutrali. Dei 2 speciali, infine, Francesco Felice Capita di Biella ma qui residente da 30 anni, dava prova di scarso civismo e Consè Luigi di Bairo, da pochi mesi qui giunto, non aveva ancora spiegato il suo carattere³⁰.

Dal menzionato censimento desumiamo, ancora, la presenza d'un'ostetrica e di 2 detentori di « robbe vive » patentati che fanno peraltro scar-sissimi affari e l'assenza di cerretani, dentisti ecc.

Né poteva essere altrimenti, data la miseria dei tempi che i nostri municipalisti definiscono come orribile, aggiungendo come « per la fallanza quasi totale del raccolto dell'anno scorso (1800), dovette la massima parte della popolazione pascersi di erbe quali bestie e di ghiande quai porci e vari sono periti di fame... ».

Se anche dobbiamo far la tara a questo quadro prospettato per influire sul fisco, molti appaiono i sintomi dell'indigenza generale rincrudita nel 1801 da una grave tempesta che per essere caduta in giugno, aveva distrutto la maggior parte del raccolto.

La congregazione di carità aveva, così, un grande daffare.

Il nuovo maire, infatti, avv. G. B. Meuta, nominato con decreto del 1° console in data 9 termidoro IX (28 luglio 1801) ed insediato il 22 fruttidoro (9 settembre) « premuroso di soccorrere l'umanità nella persona dei poveri malati il cui numero gli è abundante in questo comune »

³⁰ ARCHIVIO MEUTA - *Riscontri della municipalità ai quesiti fatti dai cittadini medico Botta e medico Fontana etc.*

(su 1800 poveri si calcolavano da 25 a 30 degenti nell'inverno e da 10 a 12 nella buona stagione, con una spesa per sole medicine di oltre L. 150 all'anno), il nuovo maire, ripeto, aveva nel corso dello stesso settembre proceduto alla nomina del... fratello Francesco a medico dei poveri in sostituzione del defunto Gallenga e fatto devolvere a favore della congregazione il provento delle contravvenzioni ai bandi campestri.

Nel febbraio successivo, dopo d'aver sospeso il retrivo flebotomo Gallenga che si era sempre accontentato dello stipendio di L. 40, lo surrogava con il repubblicano Bono a cui faceva corrispondere L. 50 all'anno, prendeva a considerare la disastrosa situazione patrimoniale della congregazione (capitale nominale L. 13575, reddito annuo L. 427 in parte inesigibili per l'insolvenza dei debitori) ed otteneva un aggiornamento dell'elenco dei poveri, salvo, nel maggio, procedere in loro favore all'alienazione di beni parrocchiali sino alla somma di L. 1000.

Ma il 30 giugno 1803, conforme ad un ordine del settembre antecedente, l'antica amministrazione della congregazione composta dall'arciprete Nigra, sacerdoti Buffa, Bozelli, Silvani, Gallenga e Gallo, misuratore Buffa, avv. Sorella, not. Mussa, giudice Lancina, Antonio Meuta, doveva rassegnare il mandato alla nuova commissione amministrativa degli ospizi, commissione formata dal chirurgo Pietro Onorato, presidente, avv. Felice Sorella e misuratore Gio Buffa membri, don Giacomo Meuta tesoriere e don Giuseppe Gallo segretario.

Uno dei primi e più importanti atti della nuova commissione fu quello di istituire un piccolo ospedale nella chiesa di S. Francesco³¹. A questo scopo essa provvide vari arredi, deputò questuanti, nominò un ospitaliere in persona di un ex frate cui forniva l'alloggio e al quale permetteva di... questuare onde procacciarsi il vivere. Non solo ma, nella considerazione che un prete poteva provvedere ai bisogni spirituali degli infermi, giunse a scegliere come rettore don Ignazio Gallenga... Il tentativo, però, abortiva in modo miserando per mancanza di fondi e, nel 1813, se ne dovranno vendere i mobili « che sono infruttuosi ed in

³¹ ARCHIVIO CONGREGAZIONE DI CARITÀ' - Vol. III - (1746-1838).

continuo deperimento ».

12. BRIGANTAGGIO (1801-1807)

Non conviene, dunque, stupire se fra tanti sovvertimenti politici e in mezzo a simile miseria, fiorisse la malavita in tutte le sue espressioni e con accentuata recrudescenza del brigantaggio che il regime del tempo si risolveva, però, ad affrontare in modo risoluto e che riusciva finalmente a sopprimere.

Là storia ha conservato il ricordo delle bande Diciotto, Datta e Truppa³² scorazzanti il Canavese, alle quali si aggiunge la banda dei briganti di Castellamonte, meno famosa forse, ma non meno sanguinaria e la tradizione ama tuttora rifarsi ai tempi napoleonici per favoleggiare di esemplari esecuzioni. Fino a qualche decennio fa viveva, ad esempio, chi aveva sentito narrare da testimoni oculari di fucilazioni sulle pubbliche piazze e di deportazioni in massa dal paese.

Abbiamo più sopra messo in rilievo le condizioni propizie allo sviluppo della mala vita e cioè rivoluzione, guerra e miseria, dobbiamo, ora, aggiungere che anche la repressione era favorita, rispetto al passato, dalla abolizione delle immunità ecclesiastiche, dalla soppressione dei sotterfugi curialeschi di alieno territorio, per cui la giustizia d'un paese non poteva penetrare nei paesi vicini e, più che tutto, dalla onnipotenza del governo, di fatto militare, che reggeva il Piemonte.

Godendo questo, infatti, della più assoluta libertà d'azione, le retate, nelle quali, purtroppo, potevano incappare anche degli innocenti, erano copiose e frequenti, efficaci le pene che andavano dall'intimazione formale di darsi al lavoro, salvo essere considerato vagabondo con le conseguenze di legge, alla deportazione in colonia, terrore di tutti gli arrestati o alla condanna capitale. Commendevole, infine, la reintegrazione dei condannati minori o anche soltanto degli indiziati, dietro cauzione d'un uomo probò e sotto la sorveglianza dell'autorità.

Vediamo così, (27 pratile IX - 17 giugno 1801) Giovanni

³² F. CARANDINI - o.c. - pag. 471.

Pavetti, capo brigata comandante la gendarmeria piemontese, ordinare alla municipalità di sorvegliare i militi che devono purgare « un suolo sacro alla libertà dalle orde di briganti che lo desolano fin dai primi giorni della nostra rigenerazione ». In realtà la gendarmeria locale era, finora, tutta una cosa con la guardia nazionale, che nelle operazioni di polizia non ha mai eccessivamente brillato ma, ai primi del mese, il prefetto aveva ordinato la preparazione di una caserma provvista di 7 letti, destinata a ricevere le truppe dell'ordine e nominato un commissario di polizia con lo stipendio annuo di L. 600 in persona del chirurgo Pietro Onorato che, rimpatriato, assumeva la carica il 1° novembre 1801.

Dopo questa misura e in attesa dell'arrivo dei gendarmi, osteggiati per ragioni finanziarie dall'autorità locale che, apprestata la caserma in casa Talentino (Via C. Nigra), nicchiava sulla provvista degli effetti e si faceva severamente riprendere, dopo questa nuova misura, ripeto, e grazie principalmente al concorso delle spie, veniva intensificata l'identificazione e la caccia dei malviventi.

Poi arrivarono i gendarmi, ma stazionando essi qui saltuariamente e sempre in numero ristretto, seppure coadiuvati da distaccamenti di truppe a cavallo che battevano con profitto strade e campagne, non riuscivano per ora, a sradicare la mala pianta del banditismo.

Ciò ad onta dell'opposta asserzione del maire, il quale per liberarsi della spesa dei distaccamenti, non esitava a proclamare una sicurezza e una quiete ben lontana dalla realtà delle cose! Poco dopo queste dichiarazioni, infatti, lo stesso maire (28 novembre 1801) lamentava l'intollerabile indolenza del commissario « nel non attendere al proprio dovere con estirpare mediante arresto tutti gli individui di questo comune che sono generalmente tenuti per assassini e che infestano di quando in quando le strade », salvo lasciar scritto il giorno appresso (29 novembre) la nota seguente « essendo alle ore 10 di sera arrivato il capitano francese con 3 gendarmi per arrestare quei individui che erano tenuti per assassini, si dichiarò a un'ora dopo mezzanotte da tutte le autorità sottoscritte al verbale formato dallo stesso capitano che non vi erano prove

sufficienti per poterli spedire il mandato d'amener verso quelli, benché notoriamente sospetti in materia tale ».

Dopo simili prove di dirittura e di coerenza, non deve stupire se il siluro lanciato dal maire contro il commissario Onorato scoppiasse a vuoto! Ciò non toglie al Meuta la velleità di assumere il tono dell'eroe, per tentare nel gennaio del 1802, in occasione dell'arresto di 2 presunti grassatori, un altro colpo mancino.

Ecco, infatti, parte di una lettera da lui scritta al presidente del tribunale di prima istanza, sedente in Ivrea :

« Vi invio, cittadino, 2 frutti delle mie operazioni notturne che mi sono riuscite a meraviglia *grazie* alla scorta del mio aggiunto e segretario del commissario di polizia e del bravo capitano della guardia nazionale con qualche altro volontario ecc. Io vi prego ora di far onore agli amici del buon ordine e della tranquillità pubblica e di assoggettare ai rigori della legge i 2 colpevoli ».

In febbraio la municipalità doveva poi provvedere all'approvvigionamento di 13 granatieri a cavallo; nello stesso mese s'effettuava una vasta retata d'inquisiti, cosicché, alla fine di aprile, il maire si riteneva autorizzato a rilasciare una dichiarazione di ampia soddisfazione al comandante della gendarmeria di stanza a Quagliuzzo per l'intensa attività spiegata nel perseguire i briganti.

Non solo, ma in data 21 vendemmiale (12 ottobre), egli s'induceva addirittura a dichiarare che da 6 mesi non si erano più commessi né furti, né assassini e che paese e dintorni godevano della più assoluta sicurezza.

Sulla realtà di queste informazioni torneremo presto, per ora ci basta avvertire che sul capo dei briganti si addensava un nuvolone minaccioso che, a suo tempo, non mancherà di scaricare i fulmini più potenti.

Dobbiamo, intanto, soffermarci sulle dimissioni del maire (18 fiorile - 10 maggio 1802), osteggiatissimo da parte della popolazione che lo trattava apertamente da profittatore e da testa di legno. Egli, dal canto suo, oltre al lagnarsi di non aver mai ricevuto la minima ricompensa delle sue fatiche, esprimeva il desiderio di essere liberato del segretario comunale Buffa che, dopo d'aver per qualche tempo ricoperto la carica di segretario di prefettura a Ivrea, era succeduto al vecchio Bertot e veniva, ora, accu-

sato di negligenza, favoritismo e strafottenza.

Il prefetto rifiutava le dimissioni del Meuta, gli accordava di prelevare sul bilancio una gratificazione di L. 120, lo autorizzava a licenziare il Buffa o a decurtargli lo stipendio della metà, trattenendosi il rimanente come corrispettivo dei servizi resi nella qualità di maire ed approvava, per dirla con parole dell'interessato, « la risoluzione mia manifestatali di voler doravanti usare più di rigore ed asprezza tanto verso il segretario ed aggiunti, quanto verso lo stesso pubblico, giacché la bontà finora da me usata ha prodotto piuttosto effetti contrari ».

Così, dopo il mancato siluramento dell'Onorato, la stoccata gli riusciva con il cugino Buffa al quale, in altri tempi, aveva vigorosamente lustrato le scarpe e il « cadreghino », che, in seguito alle scosse dei suoi amministrati, minacciava di sfasciarsi, gli veniva puntellato dal prefetto Gandolfo, cui aveva dimostrato la sua devozione con rumorosi ricevimenti a base di parate, musiche, bandiere, luminarie, discorsi e banchetti, offerti in casa del maire e pagati dalla cassa della mairie...

A provare, adesso, quanto ottimismo avesse dovuto usare il Meuta nel dichiararsi soddisfatto delle condizioni di pubblica sicurezza, ricordiamo una lista di criminali raccolta dal commissario di polizia e da quegli trasmessa all'autorità superiore nel febbraio 1803. In essa si possono leggere i nomi di 33 individui domiciliati a Castellamonte, malfamati e sospetti in linea di furto, grassazione ed omicidio, 7 dei quali, indiziati di appartenere alla banda dei briganti di Castellamonte, non si peritavano di marciare armati di trombone. 12 dei 33 indiziati, fra cui i caporioni, venivano arrestati prima della fine dell'anno, 2 nel successivo 1804, gli altri si davano alla latitanza, unendosi per la maggior parte alla diecina di vagabondi e alla ventina di ladri di campagna che concorrevano a completare i quadri della delinquenza locale.

Nel settembre del 1803, poi, perveniva l'ordine di far abbattere, come misura di polizia, piante e siepi lungo la strada da Ivrea a Cuornè per la larghezza di una cinquantina di metri per lato; s'insisteva sul Tobbligio della carta d'identità per uscire dai confini del circondario e si aumentava il numero di spioni che dovevano riferire sui

luoghi dove i briganti avevano l'abitudine di fermarsi, sorvegliare i punti strategici, accorrere ad avvertire i gendarmi e via dicendo.

Tutte queste misure, insieme col maggior rigore della polizia e della magistratura, valsero a reprimere la malavita e a dar respiro alle popolazioni specialmente rurali. Ma per poco, che già nel 1806 ricomparivano più numerosi del solito i ladruncoli di tutte le età, non solo, ma si ricostituiva la famigerata banda di briganti forte d'una dozzina di individui della peggiore risma. L'autorità superiore reagiva con asprezza stabilendo quivi una brigata provvisoria di gendarmi ed ordinava una vasta retata nella quale incappavano vari notabili locali (gennaio 1807).

Grande fu lo scalpore della popolazione, rumorosi gli assembramenti, seguiti dalle proteste del consiglio comunale ma inflessibile l'atteggiamento del prefetto che dichiarò, perentoriamente, di voler mantenere gli arresti d'altronde legalissimi; ciò perché, essendo il comune di Castellamonte abituale teatro di rapine e di assassinii e notorio rifugio di briganti, necessitava conoscere i colpevoli e i loro complici a qualunque ceto essi appartenessero. Egli ammonì, poi, dell'inutilità d'ogni tentativo di turbare l'ordine pubblico, minacciò le sanzioni di legge e invece di indulgere alle sollecitazioni delle autorità locali, le diffidò a fornire tutte le indicazioni necessarie ai tribunali per poter discernere il criminale dall'innocente.

La misura straordinaria, rinvigorita dalla presenza dei gendarmi che sostavano qui sino a luglio, dovette risultare efficacissima, in quanto d'ora in poi e per tutto il periodo napoleonico non si parlerà più né di briganti né di brigantaggio ed anche la delinquenza, così come ogni altra branca della pubblica amministrazione, rientrerà nell'alveo della normalità.

13. BILANCI (1800-1806)

Le imposizioni erariali dell'anno IX (1800-1801)

sommavano a

L. 29306:12:11

Quelle dell'anno X salivano (con il sistema

decimale a

L. 29987,42

così ripartite:

1 Contribuzione territoriale	L. 25830
2 Imposta fabbricati	882
3 Contribuzione personale, mobiliaria e suntuaria (servi, carrozze, etc.)	<u>3275,42</u>
Totale	L.29987,42

che per ritardato pagamento dovevano maggiorarsi di L. 643,10 per alloggi militari sofferti.

Nell'anno XIV (1805-1806), invece, la

contribuzione ammontava a	L. 20189
cui si dovevano aggiungere vari centesimi di addizionale per	» 9867,11
l'imposta personale mobiliaria e suntuaria per	» 1673,23
quella delle porte e finestre per	» <u>524,79</u>
in tutto	L. 32258,13

dalle quali andavano detratti i 15/100 della
contribuzione terriera per spese del comune » 3028,35
riducendo i versamenti all'erario imperiale a L. 29229,78

L'amministrazione comunale poteva, dunque, disporre
delle accennate L. 3028,25 più il reddito dei beni
patrimoniali che s'aggirava sulle L. 5000. Dall'ottobre
1803, poi, erano stati devoluti ai comuni i proventi di un
dazio sui generi di maggior consumo, dazio che veniva in
seguito assorbito dall'equivalente sulle bevande alcoliche e
versato alle casse imperiali. In forza di esso occorreva
denunciare i raccolti e pagare L. 0,40 ogni ettolitro di vino
o di sidro prodotto.

Questa esazione durò poco e lasciò un così cattivo ricordo
che nel 1813 la comunità si rifiutava di ripristinarla a sua
profitto, dichiarando di esser certa a priori di non poterne
ricavare nessun utile. Ma sull'argomento ritorneremo a suo
tempo.

Intanto le spese a carico del comune da L. 3000 circa che
erano nel 1802, salivano nel 1804 a L. 7439, per toccare
nel 1806 L. 10236, dettagliatamente ripartite, nel modo di
cui al seguente prospetto comparativo:

	Anni	1804	1806
1 Segretario	L.	650	650
2 Stato civile		—	300
3 Spese minute		300	350

4 Salari	240	270
5 Spese postali ed abbonamento ai bollettini	120	290
6 Feste pubbliche ed imprevisti	736	850
7 Contribuzione dei beni comunali	15	—
8 Interessi passivi	756	756
9 Stipendio al commissario di polizia	410	410
10 Spese pei mercati	—	100
11 Conservazione sterniti	100	—
12 Conservazione ponti,acquedotti e fontane	250	250
13 Conservazione strade	1500	1100
14 Riparazione edifici, fiumi e torrenti	1000	2300
15 Manutenzione orologio	50	50
16 Riparazione orologio	—	200
17 Trasporto ed assistenza infermi poveri	75	95
18 MendicITÀ	25	385
19 Stipendi maestri	650	750
20 Alloggio maestri	—	125
21 Manutenzione scuole	150	130
22 Rimesse al percettore	—	200
23 Manutenzione chiesa	200	200
24 Spese per il culto	—	475
25 Aggio all'esattore	<u>212</u>	<u>—</u>
	L.7439	10236

14. SCUOLE E LAVORI PUBBLICI (1807-1810)

Vediamo, cosÌ, eliminata la spesa della guardia nazionale e soppressi gli stipendi del medico e del chirurgo dei poveri, ripristinati, poi, d'ordine prefettizio, rispettivamente nel 1807 e 1810. Venivano, invece, ripresi gli stanziamenti in favore dell'istruzione pubblica che negli anni precedenti mancavano del tutto.

I nostri « patres conscripti », infatti, valendosi d'una facoltà loro concessa dalle nuove leggi, se ne erano da qualche anno tranquillamente sbarazzati, accollandone il carico alle famiglie degli scolari. Ma le numerose lagnanze che il sistema aveva provocato fra la popolazione induceva il prefetto (dicembre 1802) « a sospendere interinalmente » l'osservanza dei nuovi regolamenti e ad autorizzare i comuni, massime quelli forniti di reddito sufficiente a « stipendiare ancora per questo anno i

maestri come si praticò per l'addietro ».

Sollevata la questione, parte del consiglio propendeva per il ritorno puro e semplice all'antico, parte voleva limitare il concorso comunale alla metà o tutt'al più ai 2/3 della spesa globale, mentre i consiglieri delle frazioni che si pagavano un maestro particolare, riluttavano da ogni spesa. Il dibattito restava temporaneamente in sospeso, salvo la decisione di massima di preparare le scuole che avrebbero dovuto essere aperte da più di un mese e la constatazione fatta dal maire qualche giorno dopo: « senza mia partecipazione si fece suonar la scuola senza aspettare che le stanze a ciò destinate fossero preparate... ».

L'anno seguente si confermarono ufficialmente il rettore don Cassano con lo stipendio annuo di L. 325 e i maestri don Morozzo a L. 175 e Pietro Romana a L. 150; nel 1806 il maire chiedeva ed otteneva l'autorizzazione di riprendere il corso di scuole secondarie che si era sempre usato qui mantenere a vantaggio anche della popolazione del cantone, portando di conseguenza il capitolo « istruzione » a L. 750 più l'alloggio e l'imprecisata rimessa di cui al N. 22 del citato prospetto. La spesa relativa venne ridotta l'anno appresso a L. 675.

In seguito fino al 1813, quando si tentava la riforma delle scuole cadute in ribasso, specialmente per la tarda età del rettore don Cassano, mancano le notizie in merito.

In questa circostanza (ottobre 1813) veniamo a sapere che un gruppo di cittadini si era impegnato di corrispondere al vecchio « patriota » una pensione annua di L. 150. Ma alle promesse non essendo seguiti i fatti, il consiglio decideva, dapprima, di distrarre L. 150 dallo stipendio dei maestri per passarle al Cassano, salvo poco dopo e dietro ordine prefettizio, assicurargli un'indennità di L. 800 prelevate dai redditi comunali e pagabili di 4 in 4 anni. Indennità portata poi a L. 1000 ripartite in rate annuali di L. 200.

Contemporaneamente l'amministrazione civica aveva rimpiazzato il Cassano con il prete Leonatti Giuseppe garantendogli L. 1200 all'anno con l'obbligo dell'insegnamento insieme all'italiano e al francese anche del latino. Ma il prefetto riduceva lo stipendio a L. 650 e negava il « placet » per il latino.

Altra novità interessante dei causati sovraesposti riguarda l'importanza assunta dai capitoli che possiamo riassumere

sotto il titolo di « lavori pubblici », capitoli che da L. 995 toccate nel 1801, erano portati a L. 2850 nel 1804 e a L. 3650 nel 1806. La maggior cura dei manufatti comunali e l'in-ghiaimento sistematico delle strade voluto dal nuovo governo assorbivano gran parte dello stanziamento. Il quale non risulta affatto eccessivo, per poco che si tenga conto del numero e dell'importanza delle strade.

Quella di S. Sebastiano, tendente a Cuornè era infatti larga in media 1 trabucco e 5 piedi (m. 5,55), quella di S. Antonio per Ozegna t. 2 (m. 6,18), quella di S. Grato per Baldissero t. 1:4 (m. 5,14), quella di Preje per Bairo t. 1 (m. 3,086), quella Crosa per Collettero t. 1, quella di Vivario per Castelnuovo t. 1:3 (m. 4,63), quella della Trinità per Rivarotta t. 1:3 ed infine, quella del molino per Agliè t. 1³³.

In questi bilanci è soppresso o, per lo meno, riassunto nel titolo « spese minute » il capitolo « vacanze » che ancora nell'anno X assorbiva quasi L. 1000.

15. FESTE (1804-1806)

Per quanto riguarda infine « le feste » che con gli « imprevisti », gravano sul bilancio del 1804 per L. 736 e su quello del 1806, ivi comprese le spese per il culto, per L. 1325, sappiamo che, nonostante la celebrazione dell'anniversario di Marengo che si raccomandava di ravvivare con giochi sportivi e di S. Napoleone, la solennità più importante rimaneva quella della Madonna del Cannine, celebrata con il solito sfoggio di musiche, processioni, balli e mortaretti.

Per l'occasione si scritturava, inoltre, un'orchestra composta per lo più da 10 a 15 « virtuosi » che alla sera si esibivano nel « teatro » ed al successivo ballo dato nella stessa sala teatrale, ricavata a sua volta nell'oratorio attiguo alla chiesa di S. Francesco. Sembra, poi, che la mairie contribuisse alle spese per le feste delle borgate e dei cantoni e si può supporre che a questa colonna fossero accollate tutte le spese per ricevimenti e pranzi ufficiali.

Leggiamo, così, una « semplice memoria » di pugno del

³³ ARCHIVIO COMUNALE - Etat des chemins vicinaux etc.

maire Meuta riportante la nota delle provviste fatte per la « collazione ossia dejeuner » preparata in casa Meuta per il prefetto (24-VI-1805) :

1 N. 5 pollastri a soldi 10 caduno, benché valgano di più	L. 2:10
2 Per un arrosto libbre 5:5 a soldi 6 la libbra	1:13
3 Per 4 libbre trotte a soldi 30	6
4 Per 1 giambone libbre 5:1 a soldi 30 prezzo corrente	7:10
5 Per vino bianco bottiglie 4 a soldi 25	5
6 Per vino nero vecchio di prima qualità bottiglie 20	1:7
7 Per pane	6
8 Per un'altra pietanza	8
9 Per frutta e formaggio	7
10 Per liquori	<u>6</u>
Intuito	L. 60

Non avendo, però, il prefetto potuto intervenire, il maire dava fondo alla « collazione ossia déjeuner » per proprio conto, addebitando al comune sole L. 30 e rifacendosi con la seguente nota compilata l'11 ottobre successivo, dopo un pranzo consumato in casa sua in occasione della sospirata visita del gerarca.

1 Ho provveduto varie qualità di confetti	L. 11:10
2 Pollastri n. 8 a soldi 15 caduno	6
3 Un giambone	8
4 Libbre 6 trote ed altri pesci	12
5 Vini forestieri 6 bottiglie, vino bianco del paese	
4 bottiglie, vino comune 20 bottiglie	31
6 Liquori fiaschi 3, caffè, zucchero	15
7 Gibier d'ogni qualità e triffole	12
8 Carne di vitello	8:15
9 Burro e formaggio	13
10 Pane nibbi 1%	9: 5
11 Frutta ed erbaggi	2
12 Bosco e carbone	3
13 Coco ed aiutanti	10
14 Altri 4 fiaschi liquori	12
15 Altro zuccaro, uova e farina	<u>4</u>
In tutto	L. 157:10

Al tirar delle somme il Meuta dovette evidentemente sentirsi morso da qualche scrupolo e allora postillava : « si osserva

che colla spesa suddetta assai modica, si è dato un pranzo a più di 30 individui che in qualunque albergo di Torino così ben serviti avrebbero dovuto pagare L. 10:10 caduno e così L. 330 e qui in Castellamonte L. 7:7 caduno ».

Povero maire, che ci rimetteva il... servizio, se pure non l'aveva computato nell'articolo « coco ed aiutanti » e che fra tante incombenze « da non sentirsi libero neppure il giorno di Pasqua » (nota del 14 aprile 1805), aveva la dabbenaggine di voler far credere che faceva tutto « senza il menomo corrispettivo salvo di quella corrispondenza che mi sperava dal pubblico o per esso dal consiglio municipale se pure saprà e vorrà mostrarsi grato di servizi che presto assiduamente a favore del medesimo con prodigare tutto il mio personale tempo e spirito, mentre si pagano tutti quelli che travagliano per il pubblico e vengono inoltre anche corrisposti per i lavori straordinari, il che si può osservare in tutti i funzionari civili ed ecclesiastici e persino lo stesso usciere della mairie, tale essendo il mio servizio quotidiano ad un dipresso ».

16. CENSIMENTI E STATISTICHE (1804-1806)

Servizio che, se aveva il suo peso in tempi normali, era adesso (conviene riconoscerlo) aggravato da lavori straordinari di ogni specie.

Nel 1804, ad esempio, all'ordine di formare il registro civico della popolazione al di sopra dei 21 anni, esclusi i condannati e i prevenuti, i falliti e i loro eredi, i domestici e gli interdetti, era annesso l'obbligo del censimento generale, nonché la formazione del registro delle nascite, delle morti e dei matrimoni e l'aggiornamento dei ruoli degli elettori.

Ne desumiamo, così, che, al principio del 1804, la popolazione del comune di Castellamonte era di anime 4591, quella del cantone o mandamento di 13510; che in Castellamonte nell'anno XII (1803-04) si registrarono: nascite 148, matrimoni 21, decessi 137; nel XIV rispettivamente 175, 25, 144; che gli elettori di dipartimento erano 7 (Borella avv. Felice, Meuta negoz. Antonio, Carlo S. Martino ex militare, Bozelli avv. Cesare,

Borella avv. Giacomo, i proprietari Marino Albano e Talentino Giacomo) e gli elettori di circondario 21 (Beardi avv. Michele, Onorato chirurgo Pietro, Manfredi not. Antonio, Gallo Pietro negoziante, Gianassi Francesco proprietario, Morozzo Domenico id., Eusebio not. Domenico, Buffa not. Giacomo, Marchette Enrico proprietario, Manfredi Giuseppe id., Talentino architetto Francesco, Gianassi Tommaso negoziante, Beardi Giacomo proprietario, Menta avv. Giovanni maire, Cassano Giacomo proprietario, Barengo Antonio misuratore, Buffa Ferrerò Felice proprietario, Bettola Domenico negoziante, Bono Pietro chirurgo, Mattis Caprario Giovanni negoziante).

Non stiamo, poi, a ripeterci sulle professioni, allora, esercite dai nostri concittadini, 12 dei quali risultavano negozianti, 2 mercanti, 5 ufficiali sanitari, 20 artisti e artigiani, 7 proprietari, 23 mezzadri, 1250 contadini, 6 manovali, 2 domestici, 675 indigenti, 225 mendicanti; rileviamo, invece, lo sviluppo industriale di questi ultimi tempi, notevole nel ramo « conerie », in cui contavansi 4 stabilimenti di proprietà Meuta, Felizatti, Bertinatti e Ozello, 2 filande di seta di Borella e di Felizatti, le solite fabbriche di stoviglieria e refrattari, nonché uno stabilimento per la porcellana esercita da Carlo cadetto dei conti S. Martino, nella propria cascina detta di «Campagna».

In proposito riportiamo un rapporto del maire che, nel 1806, dichiarava di essersi, su richiesta del proprietario, portato sul luogo e di avervi esaminato, 2 piatti, uno grande e l'altro medio, 1 insalatiera, 2 tondi: l'uno contrassegnato dalla sigla « M » che significa Merlo e l'altro dalla lettera « F » che vuoi dire Fantino, (nomi degli artefici), 4 tazze da caffè con 2 sottotazze di diversa misura, 2 saliere, infine, una con trepiedi e l'altra a paniere: melanconico documento d'un'industria tramontata...

Presentiamo, ora, un quadro statistico dei raccolti degli anni XII e XIII³⁴, non dimenticandoci di ricordare che esso fu compilato sotto l'assillo del fisco e che va perciò notevolmente maggiorato :

³⁴ ARCHIVIO MEUTA - Statistique du Département de la Doire.

N. d'ordine	Qualità del prodotto	giornate coltivate	Quantità seme per giornata	Quantità media prodotta per giornata	Raccolto globale	Consumo nel comune	Valore nell'anno XII	Valore nell'anno XIII
1	Grano	669	em. 3	em. 12	em. 8028	em. 9000	L. 6.—	L. 6.50
2	Segala	669	» 3	» 12	» 8028	» 9000	» 2.50	» 3.—
3	Granoturco	669	» ½	» 20	» 13380	» 42.000	» 2 —	» 2.25
4	Canapa	150	» 1	rub. 15	rub. 2250	rub. 2.300	»11.—	»12.—
5	Frutti	—	—	—	» 300	» 500	» 0.75	» 0.75
6	Prati irrigui	672	—	tese 3	tese 2016	tese 4020	» 0.35	» 0.35
7	» asciutti	672	—	» 2	» 1344			
8	Bosco ceduo	95	—	» 5	» 500	» 600	» 7.50	» 7.50
9	Vigna	2004	—	br. 8	br. 16036	br. 1000	» 3.—	» 3.—

In altre statistiche del 1806 le giornate coltivate a vigna si fanno salire a L. 2254, le spese di coltura sono calcolate in L. 26,50 per ettaro, la produzione in hi. 4 per hr., il prezzo del vino in L. 6 alili, nelle annate abbondanti, in L. 13 in quelle scarse; i luoghi di smercio: Ivrea, Torino, Ver-celli, Novara e Milano.

Un discreto interesse presenta, pure, un prospetto riguardante gli animali e relativi prodotti, prospetto che riproduciamo qui nella sua integrità e con le solite riserve sulla sua più o meno assoluta veridicità :

N.	Qualità	- Uso	Anno XII		Anno XIII	
			Quantità	Valore	Quantità	Valore
1	Cavalli	(commercio)	16	1600	12	1200
2	Muli	Id.	26	1100	27	1100
3	Asini	id.	10	180	8	150
4	Vacche	—	280	12000	280	11190
5	Vitelli	—	100	3000	90	2700
6	Buoi	(coltivaz.)	40	5000	40	5000
7	Pecore	(famiglia)	50	375	45	337,50
8	Porci	id.	150	3000	170	3700
9	Arnie	id.	50	375	50	375
10	Bachi	(commercio)	Mg. 400	8000	Mg. 400	9200
11	Polli	(famiglia)	3000	1125	3000	1125

12 Uova	id.	50000	1250	50000	1250
13 Lana	id.	Mg. 6	150	Mg. 6	150
14 Cuoio	(commercio)	» 50	375	» 50	375
15 Carne	id.	» 500	3000	» 500	3000
16 Cera	(famiglia)	» 2	125	» 2	125
17 Miele	id.	6	60	6	60
18 Burro	id.	55	687	55	687
19 Formaggio	id.	60	300	60	300

Non ci soffermiamo sulle tabelle anzidette, compilate, come avvertimmo con lo spauracchio di nuove imposizioni fiscali e relativamente sincere solo nei valori, ma attiriamo l'attenzione del lettore sulla vigilanza che il governo portava al mercato del grano, fatto oggetto di rinnovati censi-menti ed incette, sulla pretesa d'esser tenuto continuamente al corrente dell'oscillare del suo prezzo e sulle particolari raccomandazioni circa l'osservanza del calmiera sul pane.

A questo proposito, anzi, tenuto conto che, in seguito all'aumento del costo della legna e del sale, non si poteva più seguire la norma antica che era di fissare il pane a soldi 2 per libbra uguale a denari 8 per lira quando il grano valeva L. 3 all'emina e di crescerlo di denari 6 per libbra ad ogni lira di aumento presidiai grano, si stabiliva, ora, (dicembre 1802) di ragguagliare il prezzo del pane in ragione di soldi 3 per libbra quando il grano valeva L. 4:10 l'emina, salvo aumentarlo nella proporzione di cui sopra.

Il grano, frattanto, da L. 15 l'emina che aveva toccato nel 1800 era disceso a L. 5 nel 1802, per ritornare sulle L. 7 nell'anno successivo; la meliga da L. 12 nel 1800 era diminuita a L. 4:10 nel 1802, anno in cui il prezzo della segala s'aggrava sulle L. 4. Nel maggio 1802 vediamo compiliarsi il calmiera seguente :

soldi denari

Grissini di puro fioretto di farina di frumento

non eccedenti oncie 2 di peso, per libbra 4 6

Pane detto alla francese della stessa farina

in micconi	»	»	4	—
Pane bianco in grizzie o micconi, lavato di farina di formento	»	»	3	—
Pane di puro formento detto casalengo	»	»	2	6
Pane detto bruno di formento	»	»	2	—
Pane di segala	»	»	1	10
Farina di meliga bianca	»	»	2	2
Riso	»	»	4	6

Nel corso dell'annata i prezzi delle varie qualità di pane salivano in media di quasi un soldo per libbra, mentre la farina di meliga restava a soldi 2:6 e il riso scendeva a soldi 4:2.

Questi prezzi, nonostante la grave siccità che, per essere occorsa in agosto, non aveva danneggiato il raccolto del frumento, rimanevano pressoché invariati durante il 1803 e il 1804; ma nel 1805, in seguito alle traversie dell'anno precedente, avendo toccato il grano quasi L. 9 all'emina, conveniva calmierare il pane di prima qualità a s. 5:6 per libbra.

Le annate del 1803 e 1804 furono, invero, molto sfavorevoli all'agricoltura, la siccità del 1803 ad esempio, per quanto sofferta, come dicemmo sul tardi, obbligava il consiglio a chiedere una proroga al pagamento delle taglie a carico dei particolari di Filia e gli faceva riprendere l'idea di trarre un canale dal Piova a vantaggio della frazione di Spineto e un altro dalla roggia comunale in favore di S. Grato. A quest'epoca risale, poi, l'accordo intervenuto con la ditta Benso e Lodi, deliberataria del canale Caluso circa le spese per l'incile, la manutenzione dell'alveo e l'erogazione dell'acqua.

Ma in merito alle condizioni climatiche dell'accennato biennio scriveva il Meuta, riferendosi al 30 luglio 1804 :

« Alle ore 2 di questa mattina ha cominciata la pioggia per temporale ed ha continuato sino alle ore 6 essendosi ripigliata la medesima per ben 20 volte circa; dalle ore 6 sino alle ore 3 del dopopranzo ha piovuto interpolatamente sì, ma dirottamente più volte e durò così incostante ancora sino li 3 agosto e cominciò solo li 5 agosto a fare una bella giornata calda secondo il bisogno. Questo causò un'escrescenza al fiume Orco, Malesina, ritani e il nuovo entrò nella faiteria come occorre già la mattina del 28

luglio per il temporale sollevatesi che cagionò dirotta pioggia e molto più ancora il giorno successivo e successiva notte del 29 di detto luglio, dimodoché la campagna e specialmente la meliga abbisogna più di calore che di umido per non averne mai in questo mese avuta in tanta abbondanza a ricordo d'uomo, talché se entrando nell'agosto il bel tempo non compare e la terra non viene riscaldata, il raccolto della meliga mancherà, non per la solita ostinata siccità che suole provarsi in questo mese, ma piuttosto per mancanza del tanto necessario calore ».

L'avversità del tempo perdurava nell'anno successivo sicché al 12 luglio 1805, il Meuta registrava: « temporali, pioggia, freddo cosa non mai provata a quest'epoca a ricordo d'uomo e tantomeno neve alla montagna di Brosso ed a quelle di Locana, com'è occorso quest'oggi » e nell'agosto addì 8 : « Altra cosa rimarcabile le api alle ore 4 dopo mezzogiorno contro tutte le legittime regole, hanno gittate; così anche nei 2 mesi antecedenti hanno gittato alle volte alle ore 8 di mattina, altre volte alle ore 2 ed ore 3 dopo mezzodì, cose affatto straordinarie in questi insetti che hanno un ordine inalterabile ».

E non basta, che il diarista, in data 10 agosto, annotava :

« Perfino la campagna ha cangiato ordine non vedendosi oggi festa di S. Lorenzo nel giardino neppure un granello d'uva colorito. Ciò non fu mai occorso di vedere all'età mia in cui mi trovo di 45 anni.

Anche negli affari politici e di guerra le istorie hanno da tramandare ai posteri cose così straordinarie, sorprendenti e strepitose ».

Era, infatti, l'epoca in cui Napoleone cingeva la corona di re d'Italia! Ma dopo di aver tentato di alzarsi con volo d'aquila, eccolo a starnazzare nuovamente con le galline postillando con gravità a finalmente alii 26 di detto agosto si sono scoperti in un grappolo 2 soli granelli che appena cominciano a colorire... ».

Né i guai dell'annata erano finiti, poiché la mattina del 6 settembre, furiosa tempesta distruggeva completamente i raccolti nella frazione S. Antonio.

A completare la cronaca del primo lustro del nuovo secolo, dobbiamo ancora registrare (1803) la consegna dei beni parrocchiali, ormai ridotti a giornate 69:79 e la denuncia

dei benefici e delle cappellanie che restavano le seguenti :
Cappellania della Trinità: patrono Gallenga, istituita nel 1702, capitale L. 4300, reddito L. 177, obbligo celebrazione messe.

Beneficio di S. Maria (parrocchiale): libera collazione, capitale in terreni, reddito L. 210, obbligo celebrazione messe 2 per settimana;

mentre le confraternite, dopo la temporanea soppressione del 1799, presentavano i bilanci seguenti:

	Capitale L.	Reddito L.	Pesi	Debiti
Confraternita del Corpus Domini	3677:10	216:12	787	1272
Compagnia del Rosario	2880	134:10	162	190
Compagnia del Suffragio	950	35:15	130:10	61
Compagnia della Cintura	1950	98	109:10	—
Congregazione della Sacrestia	10250	366: 5	376	—
Confraternita di S. Francesco	2250	92	180	165
Congregazione di Carità	13575:17:7	471: 3: 6	—	—

Nel 1804, infine, abbiamo la rifondita delle campane maggiore portata a nibbi 126, mentre, tra i documenti del 1805, segnaliamo 2 certificati rilasciati al concittadino Antonio Lebolo « per abilitarlo ad un'annua pensione di franchi 450 ». Fu questi il fido compagno del citato Druetti di Bar-bania in quegli scavi egiziani donde scaturì il tesoro di oggetti che andò in parte ad arricchire il museo parigino d'egittologia e in parte costituì il fondo impareggiabile del museo torinese. Quello su cui il Champollion potè portare a termine gli studi di decifrazione dei geroglifici.

Lo stato di mendicITÀ o quasi cui il Lebolo, già possessore d'un buon patrimonio s'era ridotto, proveniva dallo sfarzo orientale da lui ostentato dopo il ritorno dall'Egitto e dalle sue eccentricità, culminate nel matrimonio con una negra donatagli dal Druetti e alla quale egli aveva fatto impartire una conveniente educazione civile e religiosa³⁵.

³⁵ Lebolo o Leboro (A. BERTOLOTTI - Passeggiate nel Canavese - o.c. - Tomo V -pag. 456).

17. CRONACA DEL PERIODO NAPOLEONICO (1806-1814)

La cronaca di tutto il restante periodo napoleonico diventa, per mancanza di documenti, frammentaria e scheletrica.

Nel 1806 si aveva una nuova generale consegna dei beni della parrocchia e delle confraternite e usciva il regolamento per le fabbriche delle chiese nella diocesi d'Ivrea, secondo il quale la fabbriceria di Castellamonte doveva esser formata dall'arciprete e da 4 membri scelti fra i 30 maggiori registranti, nominati per la prima volta dal vescovo, in seguito e per turno dai colleghi. I fabbricieri duravano in carica 5 anni, erano rieleggibili e dovevano amministrare beni e redditi della fabbrica : incassare, cioè, i prodotti delle questue, i residui dei redditi delle confraternite, le donazioni, la vendita e la concessione dei banchi, la provvista delle suppellettili e l'approvazione delle spese necessarie al culto.

In Castellamonte i fabbricieri nominati dal vescovo il 20 luglio 1807, non erano installati che nell'aprile dell'anno successivo e già nel 1809 entravano in lotta con le amministrazioni delle confraternite che volevano fare oggetto di speciale sindacato. Nel febbraio 1811, poi, sotto la presidenza dell'arciprete Nigra e dopo che, per sollevare la miseria del tempo si erano fatte numerose questue il cui ricavato era, però, stato stimato insufficiente per arrivare al nuovo raccolto, i fabbricieri si appigliavano all'« extrema ratio » di convertire in favore dei poveri il reddito settennale destinato alla missione (L. 308) e il provento dei capitali, non solo della parrocchia ma di tutte le cappelle campestri.

E per la fabbriceria è tutto.

Nel capitolo « clero », dobbiamo inserire la creazione della compagnia della dottrina cristiana (1811) i cui padri avevano preso stanza ad Ivrea fino dal 1683³⁶, e prima ancora (1810) la decisione del consiglio comunale di ampliare la chiesa, angusta tanto che in occasione di feste o di missioni, il sito avanti ad essa, già cimitero, era

³⁶ C. G. BOGGIO - La parrocchia della cattedrale d'Ivrea - o.c. - pag. 157.

stipato di popolo. Questa deliberazione dovuta al maire succeduto al Meuta rimasto in carica sino al 1810, intendiamo alludere all'avv. Cesare Bozelli, veniva lasciata cadere soprattutto per l'inopinata scomparsa del promotore, morto nel corso dell'anno. Egli lasciava, fra l'altro, un legato di L. 500 in favore della congregazione di carità o, meglio, del comitato di beneficenza. Questo comitato, dopo di avere negli anni passati vivacchiato alla meglio, arrabattandosi mediante le questue e con il reddito fisso che non arrivava alle L. 490, nel febbraio 1811, vista « l'estrema miseria che regna ed aumenta giornalmente di guisa che varie famiglie le quali mai approfittarono dei soccorsi della congregazione sono oggi costrette a farlo », considerata la spontanea disposizione dei principali proprietari di soccorrere gli indigenti, s'affidava alla commissione municipale incaricata di raccogliere fondi, sollecitava l'autorizzazione di accettare il lascito del maire Bozelli e « onde poter giornalmente somministrare una libbra di meliga a ciascun povero e ciò durante 5 mesi successivi », disponeva di tutte le entrate d'ogni natura, ammontanti a L. 2500.

Poco resta da aggiungere prima di chiudere la cronaca dell'epoca napoleonica: alla miseria antica si sovrapponeva la nuova miseria prodotta dalla completa fallanza dei raccolti di questo 1811; nel 1812, auspice il nuovo maire Gian Giacomo Beardi, si deliberavano ripari straordinari all'Orco, si progettava l'allontanamento del ritano nuovo dal paese con diversione al Corno del Gatto e si procedeva a qualche lavoro di riattamento della Crosa.

Allo scopo di rimettere in sesto le sconquassate finanze locali il consiglio proponeva, poi, qualche centesimo addizionale sull'imposta terriera, l'abolizione dei fondi stanziati per i trovatelli e per la mendicizia, la soppressione dell'indennità per la visita alle strade da cui non si traeva alcun vantaggio e della spesa per il culto che risultava del tutto inutile non essendosi, ad es., mai ottenuta la minima riparazione alla chiesa parrocchiale.

Risalgono al 1813, infine, una vivace protesta contro il dazio comunale che, ripristinato nell'ottobre del precedente 1812, danneggiava gravemente il commercio del concentrico e la susseguente proposta di sostituirlo con

una taglia supplementare. Il prefetto, intese le querimonie, permetteva che il raccolto della vendemmia in corso potesse essere liberamente introdotto in paese senza verifica da parte dei dazieri, ma ingiungeva che i particolari dovevano sottoporsi al censimento obbligatorio del vino e pagare di conseguenza. Ciò che se non è zuppa, è pan bagnato!

Dopo qualche altra deliberazione di scarsa importanza e dopo d'aver proceduto alla sostituzione dei maestri di scuola, così come abbiamo detto, l'amministrazione comunale doveva uniformarsi al decreto 16 settembre 1807 sull'abbellimento ed allineamento delle vie.

Radunatesi, dunque, il 14 dicembre 1813 e, rilevato che Castellamonte, contrariamente a quanto avevano voluto far apparire i primi municipalisti, non poteva esser classificato come una città, di cui non aveva né la popolazione né i redditi, deliberava :

- 1) La demolizione della chiesa di S. Grato.
- 2) La demolizione della volta detta portone di Giughello, appartenente agli eredi Morozzo (S. Grato).
- 3) L'allineamento della via all'angolo del forno del not. Eusebio, demolendo l'angolo della casa Demelchiorre (casa Ciocchetti).
- 4) La demolizione del ponte degli eredi Enrietti-Grosso che attraversa la via (casa Vicario).
- 5) L'allargamento del « vialetto ».
- 6) La demolizione di parte della casa Vicario sulla crociera fra la via e la stradetta Buffa (Largo Tolentino).
- 7) La demolizione di parte del Borghetto.
- 8) L'allargamento della vietta Buffa al suo innestarsi sulla Piazza.
- 9) La demolizione del pilastro eretto fra le case Buffa e Vicario.
- 10) La demolizione degli archi fra le case del calzolaio G. B. Allaira e Marco Tommaso, che minacciano rovina (Via Terrazza).
- 11) La riforma dei selciati.
- 12) La « purga » del rittano nuovo.
- 13) Il rilievo del paese.

Se parte almeno di queste opere fu allora effettuata, è questione controversa: la stella napoleonica tramontava e, possiamo aggiungere, a farla tramontare contribuivano non solo i rovesci militari, ma anche le vessazioni fiscali che impoverendo le popolazioni, avevano fomentato il malcontento ed insieme con esso il rimpianto dell'antico regime patriarcale.

XVII. RITORNANO I SAVOIA (1814-1848)

1. LA RESTAUZIONE (1814-1821)

Il 20 maggio 1814 Torino accoglieva con entusiasmo Vittorio Emanuele I.

Il giorno dopo, però, il re gelava il cuore dei sudditi richiamando in vigore tutte le leggi antiche, riprendendo l'almanacco dal 1793, ripristinando gli impieghi e le funzioni così come prima della Rivoluzione.

Ci fu nel popolo un attimo di smarrimento e di panico; poi, piano, piano, le cose si rimisero in sesto, si riprese a respirare, si rimpiansero le libertà defunte, pullularono le sette ed invano il governo tentò di resistervi¹.

Come in mille altri borghi, anche in Castellamonte, risorsero gli antichi istituti: il consiglio comunale venne riordinato in 8 membri ed il neo sindaco, conte San Martino di Sale, ristabiliva, subito, la congregazione di carità; due anni dopo (27-VI-1816) il suo successore, Giovanni Lancellotti, ripristinava l'antico ufficio d'insinuazione, già aggregato al tribunale di prima istanza ed ora alla R. Prefettura d'Ivrea e, nello stesso anno, l'arciprete, richiestone, ben volentieri, rimetteva all'autorità civile i libri parrocchiali per la formazione delle liste dei soldati.

Durante il 1817, si trasportava poi gran quantità di argilla e di materiali refrattari al R. Arsenale di Torino; nel '18 si deliberava la demolizione della chiesa di S. Grato e si avvertiva la necessità di riformare il selciato della « Ruttanova » rovinato dai carri di pietre condotte al ponte sul Po di Rondissone²; nel '19 si iniziava una lunga lite contro gli appaltatori della rifondita della campana maggiore e, finalmente, nel '20 abbiamo la proposta di

¹ Istituzione di una loggia massonica ad Ivrea fin dal 1808 e di vendite Carbonare ad Ivrea nel 1812 e in Valchiusella nel 1818. — FRANCA BERTARIONE - *Storia della Valchiusella* - (Tesi di Laurea) pag. 67.

² ARCHIVIO COMUNALE - *Deliberazione* (9-X-1818).

pensionare, come già era stato in uso nel passato, il vecchio ed infermo segretario che ora si chiama Francesco Mussa.

Il sindaco, not. Enrietti, intendeva defalcare la pensione dallo stipendio del segretario entrante, risarcendolo con eventuali sussidi; ma l'intendente, sordo ad ogni ragione umanitaria, lo vietava in modo assoluto.

E' questo uno dei tanti sintomi che ci rivela una piccola borghesia mar-ciante all'avanguardia del progresso contro un cetto burocratico gretto ed ignorante.

Le scuole sono frequentate da 150 e più allievi, un quarto maestro entra in funzione nel corso dell'anno, ma lo spirito di campanilismo, la superstizione e la rozzezza continuano ad ispirare le azioni della plebe.

Temendo, essa, ad esempio, (sobbillata dal clero e dalla nobiltà), che il consiglio comunale intenda, come fece nel decorso 1819 solennizzare la festa patronale senza « l'avita pompa, fasto e decoro » protesta con metodi odiosi e rivoltanti.

Il sindaco dimostra, allora, all'intendente che le spese in merito, e cioè la processione col busto della Vergine accompagnata dal suono degli strumenti musicali, con l'intervento dei già feudatari, del corpo amministrativo e di tutte le persone più distinte del paese, i fuochi artificiali alla sera, lo sparo dei mortaretti, ecc. non possono contenersi nei limiti delle L. 100 permesse in bilancio ed ottiene subito di poter stanziare maggior somma. Ma bollato di « moralità mediocre » viene, poco dopo, invitato ad abbandonare la carica.

2. LA REAZIONE (1821)

Il 1821 trova il Piemonte scosso da fremiti rivoluzionari.

Carlo Alberto, principe reggente, il 16 marzo, proclama la costituzione spagnola e la notifica ai sudditi. Ad Ivrea si costituisce, subito, un comitato rivoluzionario che il 17 dirama una circolare per l'istituzione della guardia nazionale ed il 19 richiama le truppe in congedo limitato.

I municipi canavesani sbalorditi non sanno quali pesci pigliare e tergiversano; il nuovo governo conferma con

circolari la sua legittimità e chiede pronta obbedienza; asserisce che la costituzione sarebbe stata largita anche da Carlo Felice se egli non fosse prigioniero degli Austriaci e tempesta le amministrazioni di ordini e contrordini, minacce e preghiere.

Castellamonte, sindaco l'architetto Francesco Talentino, si barcamena, arrivando, senza troppo comprometersi, al 12 aprile, giorno in cui si ristabilisce il legittimo governo del re.

Le nostre autorità comunali ed ecclesiastiche possono così vantarsi di avere, durante questo periodo burrascoso, saputo evitare travimenti e torbidi, sono rese pubbliche lodi al giudice Pezza di Agliè come alla guida della resistenza passiva ma vari compaesani e dei migliori, implicati nel tentativo cosiddetto rivoluzionario, devono, frettolosamente, varcare la frontiera. (Onorato, Fenoglio, Sorella e Destefanis).

Nafragano, in questa burrascosa annata le pratiche per ottenere la levata del sale al banco d'Ivrea, ciò che avrebbe significato liberarsi dalle continue contribuzioni per il mantenimento del ponte di Cuornè; muore la guardia nazionale prima che nata; a nulla approdano gli sforzi per vedere aumentato il numero dei paesi del mandamento, privato nel '18 di Borgiallo e di Chiesanuova, ed invano ci si lamenta perché la giudicatura di Castellamonte non dispone più che di 8 piccolissime terre con 10.000 abitanti. Nemmeno la metà cioè della popolazione componente la « giustizia di pace » dell'epoca francese.

Il governo sabauda, intento a puntellare il trono vacillante» pretende solo giuramenti di fedeltà e Castellamonte giura a Torino in persona dei suoi deputati, giura il suo segretario nelle mani dell'arciprete, giurerebbe la popolazione in massa se così fosse ordinato.

L'anno che aveva fatto sorgere tante illusioni volge al termine, mentre il consiglio è raccolto a migliorare lo stato delle scuole, a sviluppare il commercio ed a comporre dissidi, fra cui, principalmente, quelli sorgenti dai bandi campestri che, vecchi di 123 anni, non soddisfano più lo spirito dei tempi nuovi.

3. BANDI CAMPESTRI (1822)³

Mentre l'estensione del territorio castellamontese era rimasta, infatti, invariata, la popolazione dal 1720, anno a cui risalivano le ordinanze in vigore, era raddoppiata. Ciascun particolare poteva, perciò, disporre della sola metà dei beni allora singolarmente posseduti. Al principio del secolo XVIII, poi, grandi ripe boschive circondavano gli appzzamenti e fra quelle e il coltivo, si intercalavano striscie, più o meno larghe, destinate al pascolo : ogni possidente era, dunque, fornito a sufficienza di legna da ardere e di pascolo per il suo bestiame.

Nel secolo passato sussistevano, poi, per quanto in piccola quantità, pascoli comuni ed i boschi cedui privati erano molto più estesi; attualmente, invece e per le carestie sofferte e per il frazionamento delle proprietà, ogni particolare coltiva i suoi beni fino alla linea di confine; furono abbattute, in gran numero le ripe a boscaglie, dissodati molti gerbidi ecc. L'agricoltura inoltre, essendo stata perfezionata, esige maggiori cure e più gravi spese; senza contare che essendo il valore dei beni, dei frutti e dei manufatti aumentato dal 1720 ad oggi dall'uno al sei, rende i proprietari più gelosi della loro conservazione. Le pene e le multe in denaro inflitte in quel tempo, risultano infine, minime oggidì, mentre, invece, i ladri di campagna sono aumentati nella proporzione di uno a tre, anche perché molti nullatenenti hanno quivi preso domicilio.

L'amministrazione comunale nominava una commissione incaricata di aggiornare i bandi campestri, la commissione iniziava gli studi ma le riforme si facevano attendere a lungo.

4. LA CHIESA PARROCCHIALE (1822-1841)

Intanto ritornava di scena la questione della chiesa parrocchiale dichiarata insufficiente fin dal 1767.

In seduta 5-XI-1822, infatti, dopo le solite considerazioni d'indole generico, fra cui non citeremo che l'incapacità della chiesa ad accogliere più di un terzo della popolazione

³ ARCHIVIO COMUNALE - *Memoria per servire alla riforma dei bandi campestri* - (12-111-1822)

e le non meno solite proteste d'indigenza, il consiglio sotto la guida del sindaco, architetto Francesco Talentino, presa nota dell'entità delle oblazioni private raggiungenti le L. 21.280, oltre alle rilevanti offerte in natura, votava un concorso di L. 20.000 da versarsi in 8 annualità.

Tutti unanimi a voler risolvere il problema nella sua integrità, si decideva, quindi, di rifare la chiesa « ex novo » senza tener conto di nessuna contingenza, si allestivano progetti e si preparavano preventivi.

Nel successivo gennaio, poi, veniva nominata una speciale commissione tecnico-amministrativa presieduta dal sindaco e dall'arciprete; il municipio elevava il suo contributo a L. 3000 annue durante 7 anni; in febbraio si decideva di conservare il campanile esistente e di erigere la nuova chiesa sul poggio di S. Francesco e, poiché l'architetto Francesco Enrietti si offriva di procurare a sue spese calcoli e disegni, gli si commetteva di riconoscere la natura del terreno, di preparare le pratiche per le espropriazioni necessario ma gli si raccomandava di attenersi alle norme impartitegli dalla commissione.

Ben presto, però, lo slancio si attutiva e si ritornava a sonnecchiare.

Nel '25 il municipio socchiudeva un occhio, tanto per constatare che le condizioni di stabilità della chiesa parrocchiale erano pessime, poi tornava a chiuderlo, salvo minacciare un pandemonio se si fosse tentato di risvegliarlo.

Così, nel '27, sollecitato da tutte le parti, esso non esitava a presentare un progetto atto a scoraggiare — scrissero i fabbricieri — anche i più zelanti, un progetto contemplante, semplicemente, l'alienazione dei beni parrocchiali e la devoluzione di parte del ricavato alla costruzione di una nuova chiesa.

Vediamo, dunque, riesumata una vecchia tesi che non viene affatto lasciata cadere, per quanto il vescovo la bolli di incompatibilità e di incongruità e che non è, per nulla, infirmata dalla successiva deliberazione raccomandante che, se proprio l'opera ha da iniziarsi, essa debba essere « eseguita ad economia e col riflesso delle manuali prestazioni ».

Ma solo nel settembre del '28 la questione torna all'ordine

del giorno ed, allora, convocato il doppio consiglio, dopo un vano palleggio delle responsabilità, si conferma l'antico stanziamento di L. 3000 annue e si decide di riprendere seriamente gli studi. Nel novembre, infatti, viene interpellato l'architetto Martino Gallinatti di Agliè ma residente a Torino, il quale in dicembre, presenta un progetto di ampliamento comportante una spesa di L. 70.000.

Anche questo compromesso che volendo accontentare tutti, non soddisfaceva nessuno era, predestinato all'insuccesso; nell'aprile del successivo '29, infatti, esso era, per ragioni finanziarie, parzialmente decurtato, poi, ed in seguito a divergenze coll'autorità tutoria, definitivamente accantonato.

Il progetto Gallinatti, come quello Enrietti e come vari altri anonimi, passava agli atti e sulla costruenda chiesa parrocchiale calava ufficialmente il sipario fino al 1841.

5. FINANZE E LAVORI PUBBLICI (1823-1828)

L'amministrazione comunale, intanto, si era raccolta in un'opera di risanamento economico ed edilizio.

Auspice il sindaco, architetto Francesco Talentino, si sarebbe dovuto nel biennio 1822-1823, riparare una parte del palazzo comunale ma, per mancanza di fondi, non se ne faceva nulla. Si riformava, invece, pressoché tutto il selciato, si estingueva un cumulo di debiti arretrati, riuscendo, perfino, a diminuire la locale imposta ordinaria.

E' vero che nel maggio del '24 venivano adottati e nell'agosto riscossi il dazio ed i diritti di macina, ma quello era ristretto agli spiriti ed ai materiali ad uso della industria, mentre il diritto di macina riguardava solo le farine di provenienza forestiera. Intendeva, cioè, salvaguardare i redditi dei molini comunali.

L'architetto Talentino riconfermato nella carica di sindaco, proseguiva, poi, la sua fatica di riorganizzatore portando sull'antico piede di L. 200 annue, lo stipendio del medico dei poveri, classificando le 11 strade a carico del comune, facendone constatare il cattivo stato e ribadendo la necessità di trasportare in nuova sede quella per Colletterto e la valle di Piova.

Al Talentino succedeva, per il biennio 1825-1826, il proprietario Giovanni Meuta che si trovava subito alle prese con un problema di vecchia data e di grande importanza.

Ancora una volta rovinava, nel 1825, il ponte sull'Orco di Cuornè ed una ennesima volta ancora, il nostro comune non tralasciava di far rilevare all'autorità tutoria tutti gli argomenti favorevoli al trasferimento del ponte al cosiddetto « roc dla veia » (confluenza del Piova) e tutte le ragioni contrarie alla ricostruzione del rovinato.

Ma Cuornè la spuntava, così come in identiche circostanze, riuscirà a spuntarla nel 1839, 1846 e 1852.

Verificandosi, inoltre, notte e giorno gravi disordini e non potendosi, malgrado gli arresti avvenuti e la stretta vigilanza dell'autorità giudiziaria locale, scongiurare furti e rapine, nel 1826 Castellamonte chiedeva, inutilmente, una stazione di carabinieri.

Il sindaco del biennio 1827-1828, avv. Giovanni Meuta, poi, riprendendo su più vasta scala, il progetto di restaurazione del palazzo comunale, rivela, decisamente, quella tendenza al colossale che ci ingolferà in una serie di opere superiori alle disponibilità effettive.

Vediamo, infatti, che, nell'aprile del '28, dimenticando le somme in bilancio per la costruzione della chiesa parrocchiale, quelle per le strade, gli oneri tributari, le spese di amministrazione, l'avv. Meuta faceva stanziare altre L. 20.000 per i restauri al palazzo comunale. Anche per questa, però, come per varie altre opere, ogni deliberato restava lettera morta e molte discussioni e gran tempo dovevano, ancora, succedersi, prima di trovare una soluzione qualsiasi.

6. GIAN GIACOMO BEARDI (1776-1830)

Da segnalare in questo periodo di torbida vita civica la diffusione della pratica del vaccino, introdotta fra noi, nel 1829, dal medico Modesto Destefanis, uno dei « costipati » del '21 di cui avremo ancora da parlare e, nel 1830, la morte ad Agliè del letterato nostrano Gian Giacomo Beardi. Il prof. Gian Giacomo Beardi nato a Castellamonte nel

1776, non era stato — come avvertimmo⁴ — un giacobino esaltato della forza del fratello Vincenzo e, pur avendo coperto la carica di « maire » nel 1813, aveva potuto ottenere dal re di Sardegna il titolo di capitano delle caccie reali del mandamento di Castellamonte.

Professore di belle lettere, insegnò in gioventù ad Ivrea e negli ultimi anni della sua vita ad Agliè, dove si domiciliò nel 1821 e dove venne meno il 26 luglio 1830; spirito eclettico e versatile, non temperato dalla cultura che pure ebbe profonda, egli si perdette in lavori di poco o nessun conto, passando con volubilità dalla poesia estemporanea al trattato per lo studio della chitarra e adattandosi, come egli stesso ammise, a « farla, talora, da saltimbanco ».

Si ricordano di lui vari manoscritti fra i quali un fascicolo di circa pagine 120 in 8° che portava già il visto di permesso per la stampa, intitolato : « Notizie instradanti allo studio della musica su la chitarra compilate da Gian Giacomo Beard Bardesson Pavignano, già professore di belle lettere gallo-latine, ora capitano conservatore delle regie caccie, membro di nessuna accademie né nostrali, né estere » e che comprende il « Canzoniere cantabile accompagnato da chitarra, dedicato all'attuai nullo merito di Celestina Diana Lucrezia Beard Pavignano infante ».

Diede, inoltre, alle stampe : « Lucien Pédant ou le Pédantisme enjoué. Turin, Imprimerie royale 1819. » ed i « Ritagli screscianti, soit Les rognures bigarées - Torino, Stamperia reale 1820 » raccolta di prose e versi latini, italiani, greci e francesi in ogni sorta di metri e di soggetto. La sua memoria va, però, soprattutto, collegata ad una raccolta di notizie su scrittori e letterati canavesani pubblicata nel 1838 dal nipote G. M. Regis di Vische sotto il titolo di « Piccola rivista di letterati e scrittori antichi del Piemonte, operetta postuma di Giovanni Giacomo Beardi a mezzo dei tipi di Ghiringhella e Comp. a Torino ». Raccolta, che, se non ha grande importanza in sé, presenta un notevole interesse regionale, anche per essere stata dopo il « De bello canapiciano » e prima delle « Passeggiate » del Bertolotti, l'unico libro stampato di soggetto

⁴ Vedi XVI - 1 / XVI - 7.

interamente canavesano⁵.

7. CANALI E COMMERCIO (1831-1835)

Nel 1831 abbiamo la sottoscrizione di L. 2520 al prestito « onde dimostrare il nostro attaccamento al governo »; ed in questo stesso anno (24 settembre) l'abbandono di ogni diritto sulla roggia di Agliè. Volendo, infatti, il comune di Agliè riformare l'imbocco del suo canale, chiedeva il parere ed il concorso nostro ma il consiglio replicava che, se, per strumento di transazione 20 aprile 1634 relativo ad altro 19 aprile 1551, Agliè poteva far concorrere per un quarto i particolari castellamontesi utenti nelle spese di manutenzione, doveva ricorrere ad essi anche con la minaccia di privarli del beneficio; il comune, per conto suo, non si riteneva obbligato ad intervenire, se non nel caso che le opere progettate potessero arrecargli dei danni.

Per esimersi da lieve spesa e liberarsi da qualche seccatura, l'amministrazione rinunciava ad ogni diritto; in non lontano avvenire si rimpiangeranno le noie evitate, ma sarà troppo tardi.

Nel gennaio del '33, poi, sotto il sindacato del not. Antonio Manfredi, Castellamonte si opponeva all'apertura di un canale che, derivato dall'Orco a Pont ed arricchito dalle acque del Chiusella, avrebbe dovuto irrigare i ter-ritori di Castellamonte, Baldissero, Torre, Bairo, Agliè, Cuceglio, Monta-lenghe, Orio, Barone, Candia, Caluso, Mazze, Vische, Scarmagno, Perosa, Romano, Strambino e Mercenasco⁶.

Il progetto, già studiato dal governo francese e successivamente ripreso da quello sardo, era stato dichiarato di facile esecuzione e di grande utilità; Castellamonte vi si oppose, però risolutamente, facendo notare come il canale — che avrebbe dovuto passare a nord dell'abitato, in sito erto, coltivato a vigna ed a poca distanza dal fabbricato — non solo avrebbe portato insalubrità d'aria ma, per la natura ghiaiosa del terreno favorente l'infiltrazione delle acque, oltre al togliere una

⁵ A. BERTOLOTTI - Passeggiate nel Canavese - o.c. Tomo V - pagg. 397-405.

⁶ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati (1831-35).

rilevante superficie di terreno fertile all'agricoltura, avrebbe reso gran parte del paese inabitabile.

Nello stesso anno e sull'esempio venuto da Ivrea, si chiedeva e si otteneva l'abolizione della tassa sulla vendita del pane e, come se insieme col pane a buon mercato, si volesse pure mettere l'istruzione alla portata di tutti, i particolari di S. Antonio riuscivano ad ottenere lo stanziamento di L. 500 per lo stipendio al cappellano-maestro. Onde facilitare la libertà degli scambi, il governo aboliva, poi, la banderuola sui mercati perché di particolare danno ai contadini che non potevano contrattare con i rivenditori fin dopo l'abbassamento della bandiera e cioè fino a tarda ora.

Nel '35, infine, e mediante il pagamento di L. 300, veniva ripristinata la fiera al lunedì dopo la festa della Natività, fiera che era stata concessa con il mercato settimanale (10-XI-1591) e che, per ignoti motivi, era andata in disuso.

Nello stesso tempo, però e pur concedendo maggior libertà economica, il governo impartiva ai sindaci ed ai segretari ordini tali da avvilire il loro mandato e da ridurli pressapoco alla funzione di semplici poliziotti⁷.

8. L'OSPEDALE E LE SCUOLE FEMMINILI (1832-1838)

Intanto e, più precisamente il 3 ottobre 1832, il conte Maurizio S. Martino di Sale, l'arciprete, teol. don Giuseppe Maria Nigra, don Sebastiano Marino e don Giuseppe Gallo si impegnavano di versare L. 6000 ciascuno, in tutto L. 24.000, fruttanti L. 1200 annue, alla congregazione di carità che doveva impegnarsi a provvedere 3 suore dell'ordine di S. Vincenzo per attendere a 2 scuole femminili e per curare i poveri in apposito locale.

L'impegno solenne veniva ratificato il 24 dicembre 1834 e confermato con strumento 18 marzo 1835; poco dopo il conte Maurizio, per avere una suora in più, aumentava il reddito di L. 200; vari compaesani legavano ingenti somme, tanto che fin dai '36, si poteva contare su di un

⁷ ARCHIVIO COMUNALE - Circolari dell'intendenza (14 luglio 1835)

capitale mobile di L. 93.000 ed ottenere l'approvazione superiore sia per l'ospedale, che per le scuole femminili⁸.

Nel '38, poi, grazie alla munificenza del don Marino, si trasportavano i Penati dall'umile dimora della « ruta nuova »⁹ all'ampio e solatio caseggiato della piazza della chiesa che, ampliato e rimodernato, resta tuttora la sede dell'ospedale e delle scuole femminili.

Dell'arciprete e del don Marino abbiamo avuto ed avremo ancora occasione di parlare: dobbiamo, invece, soffermarci qui sulle figure del conte Maurizio e del don Gallo che furono essi pure benemeriti di Castellamonte.

Il conte Maurizio, discendente diretto di quei S. Martino scesi da Villa Castelnuovo nel XVI secolo, aveva raggiunto il grado di maggior generale delle guardie del R. Palazzo, ed era stato il primo sindaco della restaurazione, mentre don Giuseppe Gallo, vice curato in patria, per più di 30 anni, filantropo e benefattore, contribuiva, pure, con L. 4000 alla ricostruzione della chiesa parrocchiale.

9. VARIE (1835-1840)

Verso la metà del '35 il Piemonte fu minacciato dal colera scoppiato nella contea di Nizza e l'autorità centrale impensierita passava ai provvedimenti del caso. Onde evitare la miseria venivano, però, proibiti i cordoni salutari fra i comuni, si ordinava di tener mercati e fiere come al solito, si vietava la chiusura delle filature dei bozzoli, salvo intensificare le disposizioni igieniche, si diffidavano medici e chirurghi d'alterare le tariffe e si richiamava l'attenzione della pubblica carità sugli ammalati poveri.

Castellamonte, per conto suo, nominava una commissione sanitaria, curava la nettezza urbana, destinava la casa Beardi¹⁰ a lazzaretto preparandovi 25 letti per malati, reclutava monatti, creava un ufficio di soccorso nel centro del comune ed una piccola infermeria in ogni cantone, affidandola alla persona ritenuta più capace. Ma vuoi per prontezza ed oculatezza di provvedimenti, vuoi per poca

⁸ ARCHIVIO PARROCCHIALE - Vol. IV (1798-1839) e Vol. VI (1839-1867).

⁹ Estremo lato orientale dello stabilimento C.A.I.

¹⁰ Casa Oddonetto (S. Rocco).

malignità del morbo, il pericolo scompariva senza vittime e senza strascico.

Intanto, nel marzo, si erano iniziate le pratiche per l'acquisto di palazzo Botton, pratiche che dopo 2 anni di trattative, andavano fallite; poi, sul principio del 1838, si otteneva un servizio trisettimanale di posta, sbrigato nel mandamento dai servienti, campari o messi e nel corso dello stesso anno si trascuravano i consigli, gli incoraggiamenti e le promesse d'aiuto del governo che intendeva introdurre la coltivazione della barbabietola da zucchero da vendersi, con profitto garantito, allo apposito stabilimento di Borgofranco¹¹.

Il contadino era troppo attaccato alle culture tradizionali ed il consiglio troppo scettico per risolversi ad esperimenti : basti, in proposito ricordare come, su giornate 57:23:5 di beni comunali, solo g. 6:65 fossero coltivate; g. 3:44:8 restavano pascolo, le rimanenti gerbidi.

In materia di cifre, anzi, converrà aggiungere che, in seguito a censimento ordinato nel marzo del '38, il territorio di Castellamonte annoverava: case 1012, famiglie 1152, persone 5019 delle quali: scapoli (nubili e celibi) 1708, sposati 806, vedovi 96, ragazzi 1011, sposate 801, vedove 231.

Questi anni non furono poi risparmiati dalle avversità atmosferiche : il 24 giugno 1834, infatti, grave tempesta distruggeva il 75 per cento dei raccolti e nell'ottobre del '39 una eccezionale inondazione devastava il territorio castellamontese.

Le piogge durante 40 e più giorni, interruppero i commerci, rovinarono i raccolti e danneggiarono vari caseggiati, fra cui il palazzo comunale. L'Orco salì a m. 2, 50 sul livello dell'imbocco del canale di Caluso; il Malesina giunse a m. 2 dall'intradosso del ponte sulla strada d'Ivrea; il ritano nuovo versò liberamente sulla strada di Cuornè; il rio Scarola lasciò sedimenti di sabbia a distanza di m. 40 dal suo letto naturale.

Urgevano, dunque, riparazioni al palazzo comunale le cui stanze, specialmente la sala maggiore, andavano puntellate in ogni circostanza straordinaria. Il consiglio

¹¹ ARCHIVIO COMUNALE - Circolari dell'intendenza (14-11-1838).

progettava però di dar corso ai lavori necessari mediante un prestito da estinguersi coi proventi delle botteghe che si sarebbero ricavate nel ricostrutto caseggiato e con la vendita del « palazzotto da costruirsi, così come vi è già di fronte, nella parte superiore della cosiddetta « ala », riducendo il piano inferiore in portico a ristoro della vista e senza perdere di mira il comodo del commercio ». Non postilliamo questo preventivo che si commenta eloquentemente da sé medesimo.

10. SCUOLE E DON SEBASTIANO MARINO (1840)

Il consiglio, inoltre, insisteva sull'urgenza dei lavori al palazzo comunale onde poter provvedere di aule le nuove classi che si aveva intenzione di istituire.

Nel 1840, poi, raccogliendo i frutti di pratiche cominciate nel '33 dopo aver vantata la cura che Castellamonte ebbe sempre per l'istruzione, magnificate le vicende delle ora scomparse scuole di umanità, di retorica e del collegio (tenuto dal rettore), esaltati i risultati sempre ottenuti, lamentata la progressiva deficienza delle persone colte, dopo d'aver strillato, reclamato e ricorso, otteneva di poter riorganizzare le scuole e di istituire il corso di grammatica superiore¹².

Accintosi, dunque, entusiasticamente all'opera, esso faceva riparare le aule, provvedeva mobili ed attrezzi, impegnava un buon insegnante ed, infine, ripensava con nostalgia al defunto convitto, accarezzando l'idea di farlo risorgere sotto gli auspici del municipio.

Erano così 2250 le lire stanziare, fin d'ora, per l'istruzione, senza contare lo stipendio delle monache addette alle scuole femminili cui si provvedeva col lascito dei ricordati benefattori¹³.

Uno dei quali, il migliore, se non per nobiltà di casato o acutezza di ingegno, per bontà d'animo ed ingenuità di costumi, il pio don Sebastiano Marino, veniva a morire vecchio di 84 anni, nel 1840.

Dopo essere stato viceprefetto del seminario d'Ivrea, egli si

¹² ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati (1840).

¹³ Vedi XVII - 8.

era ritirato a Castellamonte dove aveva trascorsa la più gran parte della sua vita, beneficiando e curando, in modo particolare, gli interessi della congregazione di carità di cui era membro fin dal 1788.

Don Marino concorse, come dicemmo, con L. 6000 alla fondazione dell'ospedale e delle scuole femminili, fu il promotore della chiamata delle suore di carità, si spogliò dei suoi beni onde sistemare l'ospedale in una spaziosa e signorile dimora, fondò per i chierici paesani una piazza gratuita nel seminario di Ivrea, assegnò alla congregazione la rendita di L. 100 per lo stipendio di un secondo medico e la lasciò erede del residuo suo patrimonio valutato in L. 7000. Egli fu, realmente, il padre dei poveri ed il conciliatore dei suoi compaesani; cristiano vero, autentico sacerdote, visse per beneficiare e morì beneficiando.

Prese pure interesse alla ricostruzione della chiesa parrocchiale cui aveva legate L. 4000 ma scomparve prima che il problema degenerasse, risparmiandosi, così, disillusioni e dolori¹⁴.

11. LA CHIESA PARROCCHIALE (1841-1845)

Nel frattempo (1839) era pure morto l'arciprete don Giuseppe Nigra che aveva saputo brillantemente superare gli scogli della rivoluzione, della dominazione napoleonica e della restaurazione, si era fatto notare per dottrina e per prudenza ed era amato per generosità e per bontà d'animo.

Gli succedeva, dopo splendido esame di concorso, don Ubertino Ratto-netti da Muriaglio, il quale trovava aggravato il problema della chiesa e si urtava subito contro il malvolere del consiglio comunale, appena contenuto da mons. Morene in occasione della sua visita pastorale del dicembre 1841.

Nel marzo del successivo '42, il neo arciprete nominava, poi, il consiglio di chiesa, gli affidava il compito di studiare l'antica questione e, nel corso del mese stesso, riusciva a strappare al municipio uno stanziamento di 2100 annue per 10 anni, più i residui del bilancio ed i presunti redditi

¹⁴ A. BERTOLOTTO - Passeggiate nel Canavese - o.c. - Tomo V - pag. 456.

della casa comunale, fino al compimento di una nuova chiesa. Stanziamenti, per altro, molto illusori in quanto, per dirne una, i lavori di restauro della casa comunale erano stati sospesi appena iniziati per... mancanza di fondi. Cionostante i nostri magnati e non sai se facessero sul serio o se fossero in vena di scherzare, pensavano ad una costruzione gigantesca, ad un tempio come non ci fosse l'uguale in Piemonte e che difficilmente si potesse uguagliare in avvenire.

Che essi burlassero, lo si potrebbe arguire dalla decisione presa in aprile, di mettere in vendita i banchi della... nuova chiesa! Un poco più pratica potrebbe apparire la deliberazione di alienare giornate 50:7 di beni comunali e di devolverne il ricavato a beneficio dell'opera, ove non si sapesse che l'idea fissa dei consiglieri restava il palazzo comunale al quale si sarebbe potuto trasferire la somma se, come era da aspettarsi, del tempio non si fosse fatto nulla.

Ma così non la pensava l'arciprete che, prima sottoponeva al giudizio dei savi locali i disegni delle chiese di Cavaglià, Santhià e Strambino, scartati come non abbastanza imponenti; poi autorizzava un sopraluogo dell'architetto Alessandro Antonelli (1798 - 1888) già famoso come progettista arditissimo.

L'Antonelli veniva, osservava, ascoltava e, trovando verosimilmente un clima adatto al suo particolare temperamento, offriva gratuitamente progetti e direzione dei lavori purché i consigli comunale e di chiesa si impegnassero di portare a termine la costruzione da lui ideata.

Quanto a chiacchiere i nostri rappresentanti erano disposti a dispensarne in fiume e fu così che si cacciarono leggermente in un vicolo cieco dal quale non potettero ritrarsi senza disonore.

In occasione di un sopraluogo effettuato nell'ultima settimana di maggio, l'Antonelli sollecitava l'abbattimento della vecchia chiesa; il 6 giugno l'amministrazione otteneva il benestare vescovile unitamente all'autorizzazione di poter celebrare le funzioni sacre in qualunque delle 3 cappelle del capoluogo e, subito dopo, il piccone demolitore entrava in funzione non risparmiando che il campanile ed

una sacrestia.

Il 9 dello stesso giugno (1842), infine, si benediceva la posa della prima pietra della nuova costruzione con l'intervento delle autorità provinciali civili ed ecclesiastiche, fra discorsi, musiche, canti, pranzi e bevute...

L'autorità comunale, intanto, si era ripresa e sbalordita dal compito assuntosi, ritornava a nicchiare, propendendo più per il lasciar correre che non per il fare : a decidere il sindaco alla demolizione della nuova chiesa aveva, infatti, dovuto intervenire la pressione, non solo morale, di un fratello prete e, a quasi un mese dalla posa della prima pietra, non s'erano, ancora, regolate le prestazioni in natura che dovevano, fra l'altro, fornire la manovalanza necessaria ad un regolare progresso dell'opera.

E' tuttavia presumibile che i lavori, seppure inceppati dalle prime difficoltà finanziarie, procedessero alacrememente per tutto il corso dell'anno e che la maggior preoccupazione del consiglio di chiesa fosse, per il momento, costituita dal proposito dell'autorità comunale di riprendere l'opera di restauro del palazzo comunale, di creare, cioè, non solo un parallelo, ma un rivale, finanziariamente pericoloso, per la chiesa.

L'Antonelli, infatti, nell'aprile del '43, dando prova della solita leggerezza, prometteva al municipio progetti, calcoli e direzione dei lavori; i fabbricieri facevano, però, intervenire il vescovo il quale riusciva a stornare momentaneamente il pericolo, non solo, ma ad indurre i consiglieri comunali a coprire il deficit del 1842 cedendo alla chiesa il ricavato dei beni usurpati ed il provento dei nuovi tumuli che si stavano costruendo nel cimitero. Ma nel settembre, il consiglio, radunatesi sotto la parvenza di riordinare le prestazioni delle comandate, passava in realtà a discutere sulla convenienza o meno di continuare i lavori della nuova chiesa ed, in caso affermativo, per deciderne le dimensioni. Nell'ottobre, poi, esso dispensava l'Antonelli, rivelatesi negligente, dal presentare i progetti ordinatigli per i restauri del palazzo civico ed, in sua vece, affidava l'incarico al cav. Melchiorri con la raccomandazione della massima sollecitudine. L'anno finiva, dunque, sotto cattivi auspici e la primavera del '44 non vedeva riprendere i lavori.

Il municipio, infatti, non solo riluttava dallo stanziare fondi ma nel marzo dichiarava che, di fronte all'impellente necessità di restauri, era suo dovere devolvere alla casa comunale l'unica attività rimastagli e cioè L. 6000.

Pressato, però, da varie parti, esso finiva per devolvere a profitto della chiesa i magri avanzi di bilancio; a sgravio di coscienza, pubblicava l'elenco delle somme già versate ammontanti a L. 63.345 e nell'aprile, pur rifiutandosi di mutare l'ordine delle comandate, anticipava l'annualità scadente nel 1845.

Ma alla fine dell'anno, quando ci si trovò di fronte ad un forte « deficit » i nuvoloni si sciolsero in tempesta.

A poco servi, infatti, il banco di beneficenza promosso dal vescovo nel suo palazzo d'Ivrea ed illusorio apparve subito il mutuo di L. 60.000 che il consiglio comunale si disponeva a contrarre e che la commissione della chiesa, suffragandosi con un memoriale fitto di firme, tentò, invano, di far portare a L. 120.000 estinguibile in 20 anni, mediante le quali l'Antonelli si impegnava di portare a termine la « rotonda ».

Il municipio faceva orecchie da mercante, i lavori restavano sospesi, la commissione della chiesa andava a catafascio, la disorganizzazione più completa aggravava ancora la rovina già di per sé evidente nel deterioramento dei materiali, nel furto di attrezzi e nell'accertamento di malversazioni.

I dissapori coll'autorità comunale che, nel marzo del '46, si rifiutava di versare il mutuo contratto l'anno precedente e necessario per liquidare la gestione del '44, erano aggravati da schiamazzi sotto le finestre dell'arciprete; « extrema ratio » si supplicava ma inutilmente, Sua Maestà per un sussidio straordinario, fino a ridursi all'umiliante domanda di « civilizzare n un angolo della « rotonda » per riporvi il Santissimo.

I consiglieri, tutti presi dalla ricostruzione del palazzo comunale, su progetto che l'Antonelli aveva finito per presentare, si straniavano dagli affari della chiesa come da questione che non li riguardasse e nella quale non avessero responsabilità di sorta.

Intanto dal giugno 1841 al dicembre 1845 si era fabbricato sull'area di mq. 3400; muri e colonne avevano toccato i 12

m. di altezza, 1/3 cioè di quella definitiva, si erano spese L. 80.000 in contanti, fatto un lavoro valutato L. 300.000 ed acquistata la nomea di megalomani e di inconcludenti.

12.SCUOLE (1842-1847)

Il riformatore provinciale degli studi, il 22 maggio 1842, aveva intanto, notificato la insufficienza e lo squilibrio di stipendio dei maestri ed invitato il consiglio a provvedere in merito ed a deliberare sulla convenienza di conservare la IV classe, il cui insegnamento risultava di poca o niuna utilità per l'esiguo numero degli alunni (4-5). Quella classe di latinità, cioè, per la quale si era tanto e così a lungo brigato!

Il consiglio, lì per lì, non raccoglieva il monito, ma l'anno successivo conveniva sulla opportunità di impiegare una maggiore somma nella scuola elementare per avere maestri idonei, dichiarava pubblicamente il fallimento della scuola di latinità, non solo, ma la proclamava dannosa a molti i quali, consumando il loro tempo per imparare 2 lingue, finivano per non conoscerne nessuna...

Tratto su questa via, esso decideva, quindi, di sopprimere la classe incriminata, incoraggiando, in compenso, l'insegnamento dell'italiano, della dottrina cristiana e dell'aritmetica. Ciò, aggiungeva — con parole amare, quanto sincere — « per togliere quell'ignoranza che finora, è sempre regnata in paese, per cui la maggior parte degli uomini furono quasi sempre incapaci di conoscere la sostanza d'una scrittura qualunque, come anche d'apprendere le pubbliche istruzioni ecclesiastiche alle quali, si può dire, assistono materialmente soltanto¹⁵ ».

Nell'agosto del '45, peraltro, il consiglio comunale, dimentico di avere poco prima abolito le scuole speciali « perché inutili anzi dannose », otteneva l'autorizzazione di istituire una scuola normale e per poter fare fronte alla nuova spesa con la somma bilanciata, ritornava a trascurare le elementari.

La prima classe della scuola di metodo avendo, poi, dato buoni risultati, nell'anno scolastico 1846-1847 si

¹⁵ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati (1840-4).

introduceva la II, stornando L. 1200 alle scuole popolari.

Così i tempi, tali gli uomini!

Per causa dei lavori di restauro del palazzo comunale, le scuole vagavano, poi, da un capo all'altro del paese; la segreteria e l'archivio erano sistemati, provvisoriamente, nella casa Bartolomeo Borella (ora Pollino Ernesto) e l'ufficio di giudicatura nel salone a piano terreno del palazzo Botton.

Gli uffici divini si celebravano, infine, alternativamente nelle 2 cappelle di S. Rocco e S. Francesco, né più si accennava a voler costruire una chiesa parrocchiale conveniente.

XVIII. IL RISORGIMENTO

1. LO STATUTO E LA DISFATTA DI NOVARA (1848-49)

Il 4 maggio 1848 Carlo Alberto largiva lo statuto, nello stesso giorno istituiva la milizia comunale, il 17 regolava l'elezione della camera dei deputati e, poco dopo, iniziava la I guerra dell'indipendenza nazionale.

A Castellamonte, come in ogni borgo del Piemonte, grande entusiasmo della classe intellettuale, indifferenza nel popolo; fuochi di gioia sulla spianata del castello, luminaria al palazzo comunale, falò sulla piazza.

Il paese nostro, assegnato al collegio di Pont composto dei mandamenti di Castellamonte, Pont e Locana, elesse a suo primo deputato il medico Modesto Destefanis ed ebbe, come primo sindaco liberale, l'avv. Domenico Gallo.

Sorgeva, quivi, fra i primi del Piemonte, un circolo politico presieduto dal neo sindaco e sistemato nella superstite sacrestia; nel '49 si fondava — terza fra le consorelle piemontesi — una società operaia di mutuo soccorso; tutte le sottoscrizioni di interesse patriottico o filantropico ci trovavano presenti.

Gran copia di biancheria fu, infatti, spedita ai soldati che combattevano contro l'Austria e, fra i 100 cannoni donati dalla nazione alla fortezza di Alessandria, figurava, specialmente per opera di Antonio Gallenga, quello di Castellamonte.

Grande fu, dunque, lo scoramento quando giunse la notizia della disfatta di Novara ed enorme il panico allorché, la mattina del 25 marzo i primi soldati laceri, stanchi, affamati irruperono in paese, penetrarono nelle case e forzarono i negozi per imporre, minacciosamente, la consegna di indumenti e vettovaglie.

In tali frangenti, però, l'amministrazione seppe mantenersi calma e, frenati da una parte i soldati facinorosi, impedì dall'altra, le ritorsioni del popolo irato.

Fattosi, anzi, il sindaco promotore e capo di un comitato di

pubblica sicurezza composto dai membri del consiglio e dai notabili, preparava la casa comunale e quella della contraria, teneva pronte le chiese, incettava viveri, riuscendo a nutrire ed alloggiare dai 15 ai 20.000 uomini (fra cui il generale di divisione Bos) ,che continuarono ad affluire durante 5 o 6 giorni di seguito ed a scongiurare il pericolo d'un saccheggio e dei conseguenti atti di brigantaggio.

2. LA NUOVA GUARDIA NAZIONALE (1849-1852)

La diffidenza verso i nuovi ordinamenti era, però, penetrata negli animi ed, il 22 aprile 1849, il sindaco tentava, invano, di radunare i membri della guardia nazionale per farsi riconoscere capo e farli giurare fedeltà al nuovo re Vittorio Emanuele II.

I pochi che rispondevano all'appello, erano, nella quasi totalità, graduati, mentre i militi brillavano per inosservanza delle leggi e disubbidienza ai superiori. L'indifferenza, anzi, non tardava a penetrare nello stesso ceto degli ufficiali che il consiglio era costretto a nell'amare ali ordine, minacciando seri provvedimenti. Intanto ricordava che erano stati i cittadini medesimi a chiedere nel 1848 le armi; il comune che le aveva provviste intendeva, ora, che venissero usate; i cittadini avevano nel '48 voluto un sergente istruttore ed un capo tamburo, il consiglio li aveva assunti ed ora voleva che fossero ubbiditi; in poche parole si erano, all'unanimità stanziati L. 1800 per la guardia nazionale : una tale somma non doveva restare infruttifera.

Questa serietà di propositi, aggiunta ad indovinate misure disciplinari, ridonava un'effimera vitalità al corpo. Nel 1850, infatti, la guardia nazionale di Castellamonte, eretta in battaglione sul piede di 5 compagnie, si faceva notare per il numero, andava ammirata per la banda musicale ed era classificata fra le prime, non solo della provincia, ma dell'intera divisione.

Nel 1851 essa si distingueva per la solerzia ed il coraggio dimostrati nella perlustrazione del paese, nell'arresto dei ladri che infestavano il territorio ma nel 1852 rifaceva

capolino l'apatia seguita subito dalla diffidenza.

Le accuse di imperizia e di trascuranza volavano fra i consiglieri, rimbalzando sul maggiore comandante del battaglione, le responsabilità venivano palleggiate fra gli uni e gli altri, l'istituzione si avviava verso il definitivo sfacelo.

La guardia nazionale vivacchiava ancora malamente per qualche anno, poi, scompariva, dimenticata prima che morta.

In Castellamonte, grazie anche all'abilità dell'amministrazione comunale, non si ebbero tuttavia a lamentare quelle disgustose agitazioni che si verificarono, purtroppo, altrove, ma la rovina della guardia nazionale servi a rinfocolare le sopite beghe di parte che si lasciarono dietro uno strascico di animosità e provocarono una recrudescenza dell'antico spirito anticlericale.

3. SCUOLE (1849-1850)

Nel maggio del '49, infatti, i nostri amministratori avevano avanzato la pretesa di verificare i conti della congregazione di carità che si temevano manomessi e falsificati a tutto danno del popolo; ma essi si erano urtati nella più decisa opposizione del presidente nato: l'arciprete.

Contemporaneamente, quasi a mostra di imparzialità, quelli avevano deliberato di agire severamente contro chi, nelle ore degli uffici divini, avesse trasgredito ai regolamenti che vietavano di tener aperte le botteghe.

La frazione di Filia chiedeva, poi, un sussidio per mantenersi un maestro ed il consiglio che in passato aveva respinto analoghe domande di S. Antonio e di Spineto, non potendo più opporvisi, stabiliva di stanziare L. 100 e di procedere alla nomina del maestro ogni qualvolta una borgata facesse constatare di possedere il rimanente.

Così anche Filia e Spineto riuscivano ad avere il loro insegnante, come dal 1841 lo vantava S. Antonio i cui particolari versavano al cappellano perché vi tenesse la scuola, centesimi 28 ogni giornata di beni posseduti.

Nel capoluogo, poi, per la sovrabbondanza di alunni, si dovevano stabilire 2 prime classi.

Nel '50, anzi, il consiglio comunale, nuovamente in fregola di scuole speciali, dopo d'aver appoggiato calorosamente la legge Siccardi, lanciava l'idea di trasportare le aule, ora sparse per il paese, nelle stanze superiori ed inabitate della contraria di S. Spirito, lusingandosi — si scriveva ironicamente — nella gentilezza e bontà dei confratelli. I quali avevano, da poco, autorizzato l'arciprete d'erigere nella loro sede una chiesa provvisoria.

Durante lo stesso 1850, infine, si procedeva ad una statistica delle banalità in vigore nel comune, si riordinava il mercato, ricorrendo per avere quello del bestiame, si istituiva un consiglio d'ornato col compito di sovrintendere alla costruzione delle case prospicienti alle vie e alle piazze e di preparare un piano regolatore e si riprendeva a discutere sulla chiesa parrocchiale.

4. LA CHIESA PARROCCHIALE (1849-1851)

In questo frattempo e cioè nel 1849 era morto, appena quarantottenne, l'arciprete don libertino Rattonetti. A lui, era, forse, nociuta l'astrattezza del teorico che gli aveva annebbiata la netta visione degli uomini e delle cose; lo tradì, certo, la fede illimitata sotto la cui egida non vide l'impossibile.

Egli promosse, come sappiamo¹, la costruzione della nuova chiesa e si adoprò, invano, per portarla a compimento : morì incensurato e dati i tempi, rimane questa la miglior lode che gli si possa attribuire.

Colla sua scomparsa, però, ricominciavano le discussioni.

Addì 12 novembre 1850, il vescovo si impegnava di portare a termine il colossale edificio dell'Antonelli ove il comune avesse concorso con L. 50.000; ma il consiglio, pretendendo di vedere ultimata la costruzione del coro e delle sacrestie prima di pronunciarsi, mandava a monte l'offerta e ad un anno di distanza (ottobre 1851) intentava lite al presule, con la seguente motivazione:

« Considerato essere il paese privo di chiesa, demolita per decreto vescovile, (6 giugno 1842) onde si venisse alla costruzione di altra più sontuosa ed adatta, come infatti si

¹ Vedi XVII - 11.

incominciò e per cui si diede fondo ai mezzi finanziari del comune; considerato che la dotazione della parrocchia eccede di gran lunga quella che i canoni stabiliscono, si delibera di chiedere l'assegnazione dei beni ecclesiastici eccedenti quella congrua che verrà dai tribunali stabilita, destinandone il ricavato alla costruzione della chiesa ».

Poco dopo il consiglio diffidava mons. Morene di sospendere il concorso ad arciprete fino a quando non fosse ricostruita la chiesa parrocchiale, avendo l'aria di intimargli : « Hai autorizzato la demolizione della chiesa, ricostruiscila. L'arciprete è ricco : paghi ».

Teorie semplicistiche che non reggono alla critica ed alle quali si contrappongono le insinuazioni e le sobillazioni per cui la crittogama che devastava i vigneti era un castigo di Dio, le istituzioni liberali opera del demonio, la persona del sindaco punto rispettabile.

La crisi fra le 2 podestà locali era superata con l'avvento del nuovo arciprete, don Giov. Battista Matte di Inverso (dicembre 1851) il quale non voluto e male accolto, non tardava a calmare gli spiriti, a districare la lite col vescovo e a meritarsi il plauso della medesima amministrazione comunale.

5. LA FERROVIA (1852-1853)

Il consiglio, frattanto, vantava l'impulso dato allo sviluppo del paese. Si erano ottenuti, infatti, il mercato del bestiame ed una fiera annuale, rivendicati i beni usurpati procurando all'erario comunale L. 1500 e riordinato gratuitamente l'archivio. Le scuole erano frequentatissime anche per la distribuzione gratuita di carta e di altri oggetti di cancelleria agli alunni indigenti; le comunicazioni stradali erano migliorate e si ventilava l'idea di una ferrovia.

Progettandosi, infatti, la Torino-Ivrea, Castellamonte prospettava (2 maggio 1852) che la linea, invece di lambire i confini della provincia di Vercelli, si addentrasse maggiormente nella nostra e proponeva il tracciato Montanaro, Caluso, S. Giorgio, Agliè, Castellamonte, Ivrea, magnificando l'incremento che ne sarebbe derivato alle industrie ed ai commerci nostri e delle valli Chiusella,

Piova, Soana ed Orco, nonché della stessa Rivarolo. Passando, poi, dalle parole ai fatti esso si impegnava per 100 azioni, ove si fosse costruita la stazione a ponente di Bairo, minacciando, in caso contrario, il distacco di Castellamonte dalla provincia di Ivrea. Una settimana dopo, però, eliminate le minacce, si obbligava per 30 azioni qualora la ferrovia fosse passata per S. Giorgio, 100 se fra Bairo e Torre, 300 ove si fosse fissata una stazione in regione Preie, 200 se da S. Giorgio fosse stato spiccato un tronco per Pont con fermata a Castellamonte.

Anche la congregazione di carità votava il suo concorso in 10 azioni aggiungendo, per conto suo, a tutti gli altri vantaggi attesi dalla ferrovia, il lavoro a numerose famiglie di indigenti, con sollievo di molte miserie.

Castellamonte appoggiava, ancora, gli studi della Torino-Cuornè; sul principio del '53 protestava contro l'imposta per la Chivasso-Ivrea di nessun utile alla nostra regione, poi si rassegnava e riprendeva le logomachie.

6. MODESTO DESTEFANIS, ANDREA BUFFA, ANTONIO E DOMENICO TALENTINO

Addì 30 gennaio 1852 si era, intanto, spento il medico Modesto Destefanis che nato a Ronco nel 1785, laureatesi in medicina e chirurgia nel 1805, si era stabilito a Castellamonte verso il 1812. Egli aveva, in seguito, visitato l'Inghilterra per impraticarsi della vaccinazione che divulgava, poi, in tutto l'alto Canavese ma, nel '21, implicato nei moti rivoluzionari, aveva dovuto ripassare il confine e riparare a Lugano. In seguito dopo d'aver vagabondato per Spagna e Francia, ritenendosi amnistiato, rimpatriava; ma arrestato, era tenuto in carcere dalla metà di ottobre al 5 dicembre 1823.

Il Destefanis che portava un'alta nota di serietà e di competenza nell'esercizio della professione e nel disbrigo delle cariche amministrative e politiche, praticò la medicina, coltivò gli studi classici, fu ripetutamente consigliere comunale e provinciale e 2 volte deputato al parlamento subalpino.

Il 2 novembre 1852 Castellamonte deplorava, ancora, la

perdita immatura del medico collegiate Andrea Buffa, clinico valente, oratore facondo, buon liberale ed intelligente consigliere della provincia; ed il 12 dicembre, in apposito tempio eretto sulla piazza., tributava grandiosi funerali al suo ex deputato Vincenzo Gioberti, commemorato, per l'occasione dal Massari.

Nel marzo del '53, poi, richiamava in patria e tumulava nella tomba dei benemeriti la salma dell'architetto Antonio Talentino, morto a Torino l'8 febbraio a soli 47 anni².

Chiaro artista egli aveva partecipato, apprezzatissimo, a varie commissioni; era stato premiato dall'accademia di belle arti e aveva progettato il grandioso palazzo del marchese Birago di Vische in Torino. Morendo legò metà delle sue sostanze che si facevano ascendere a L. 50.000, alla congregazione di carità, oltre alla rendita di L. 200 per la fondazione di un asilo infantile.

Quasi contemporaneamente scompariva, pressoché, nonagenario, don Domenico Talentino che era stato precettore di Gustavo e Camillo Ca-vour e cerimoniere del cardinale Solaro nel conclave del 1823. In seguito nominato da Leone XII notaio apostolico, veniva chiamato all'ufficio di elemosiniere di Carlo Alberto e conservava la carica fino al giorno dell'abdicazione.

7. SCUOLE E FILARMONICA (1852-1853)

Nell'estate del '52, intanto, si era parlato di inalveare l'Orco; nell'anno successivo, onde sopperire alla disoccupazione, si otteneva dal governo il gratuito trasporto in Sardegna di 30 braccianti colà chiamati per lavori di sterro; nel corso del '53 si attuava la prima illuminazione del paese con 7 lampioni a petrolio, avuti d'occasione e che, per quanto fumosi, formarono l'orgoglio dell'amministrazione comunale.

Suo orgoglio erano, a buon diritto, anche le scuole serali allora istituite e che fiorirono subito, specialmente per opera di don Perotti e del maestro Cassano, nipote quest'ultimo del celebrato don Andrea, nonché pittore paesista il cui nome varcò i confini della piccola patria

² ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati (giugno 1850 al maggio 1853).

castellamontese³.

A proposito di scuole, anzi, occorre tener presente, che, per alleggerire il numero degli alunni accorrenti al capoluogo e perché « la scienza sia meglio diffusa », il comune stanziava, ora, L. 800 per le scuole delle borgate, in ragione di L. 200 caduna e sempre che il numero degli scolari, in ogni stagione, oltrepassasse i 20.

In tal modo l'articolo « istruzione pubblica » veniva ad assorbire un quarto del reddito comunale. Né basta perché al fine d'incoraggiare l'istruzione sotto ogni suo aspetto, il 5 maggio 1853 si stipulava una convenzione con la società filarmonica la quale, dietro compenso di L. 150 annue, si obbligava a prestar servizio alla festa dello Statuto, del Cannine e di 6 altre a volontà del municipio.

La società filarmonica, riprendendosi da altra le cui origini sono incerte ma che risaleva sicuramente al 700, era stata richiamata in vita nel 1822, ripresa il 15 aprile 1841 e definitivamente ricostituita con regolari convenzioni del 20 aprile 1845 e del 26 aprile 1846.

8. EDILIZIA. — ACQUISTO DEL PALAZZO BOTTON (1854-1855)

Risorgeva, poi, la necessità di risolvere i problemi edili.

Per ovviare alla scarsità di portici ad uso del mercato, nel '55, si erigeva l'ala del cantone di Revigliasco e « rincrescendo troppo veder la piazza maggiore del paese con un numero d'opere da anni intraprese e poi rimaste a mezzo » si riprendevano i lavori al palazzo comunale, interrotti dal 1844.

In proposito e con l'intento di superare le difficoltà finanziarie e per vincere ogni opposizione, il municipio aveva nel 1851 deliberato di lanciare un prestito interno di L. 20.000, ma il progetto era abortito per difetto di sottoscrittori, così come veniva rifiutata la richiesta d'un mutuo alla cassa depositi.

Ripresentatasi, ora, l'occasione di acquistare il palazzo Botton per il quale si erano intavolate trattative fin dal lontano 1835, culminate poi con l'offerta di L. 16.000,

³ A. BERTOLOTTI - Passeggiate nel Canavese - o.c. - Tomo V - pag. 447.

l'amministrazione si chiedeva se le convenisse insistere nei lavori cominciati al palazzo comunale o decidersi all'acquisto in parola.

In merito si faceva rilevare che se per venustà architettonica si poteva preferire il progetto Antonelli, per maestà d'aspetto il palazzo Botton non ammetteva paragoni e si aggiungeva che sul prezzo non c'era motivo di dubbio, in quanto per l'attuazione parziale di quello si erano già spese L. 28000, mentre il palazzo predetto era stato posto in vendita per L. 16000.

Essendosi, infine, dimostrato che al comune occorrevano tutti e due i fabbricati, il 26 maggio 1855, si stipulava il rogito relativo al palazzo Botton.

Onde provvedere, poi, al decoro del paese, alla necessità del commercio, al bisogno di dilatare la via e di abbattere l'arco Destefanis, il consiglio deliberava di sventrare la parte del giardino sita a mezzodì del palazzo e di adattare ad uso di piazza l'area ricavata (25x45). Anzi ingigantendo « more solito » idee e progetti, arzigogolava di ampliare la via fino alla casa Talentino, di circondare la piazza di portici e di aprirvi negozi ed uffici. Ma sorta una lite coi fratelli Casale per l'abusiva apertura di 2 porte che venivano ad intralciare i disegni, anche quest'opera restava incompiuta.

9. L'ASILO INFANTILE (1855-1863)

Le menti dei nostri amministratori si rivolgevano, allora, alla vagheggiata istituzione di un asilo infantile, giudicato più che utile, indispensabile. La straordinaria affluenza alle 2 sezioni della La elementare, faceva, infatti, desiderare l'apertura di scuole speciali per i più giovani, mentre l'annua rendita di L. 100 caduno a tal scopo legata dall'architetto A. Talentino e dall'avv. Giuseppe Gallo, incitava a provvedere.

In data 25 giugno 1855, dunque, il municipio approvava il regolamento compilato dalla congregazione di carità sotto la guida dell'arciprete don Matte, ne mandava copia all'autorità superiore e fin dal 10 dicembre ne otteneva il benestare.

Allora ed in attesa che la predetta congregazione

provvedesse diversamente, la scuola delle fanciulle veniva trasferita in 2 aule della casa comunale; essendo poi, cessato il bisogno della La sessione della La classe i cui 40 alunni minori di anni 7 dovevano passare all'asilo, si sopprimeva lo stipendio d'un maestro e si corrispondeva L. 700 alla congregazione per la chiamata di altre 2 suore.

Nello stesso tempo si ricorreva alla generosità degli abitanti, sf provvedeva con sollecitudine alla preparazione dei locali, arredi, strumenti etc., si nominavano le visitatrici in numero di 7 oltre alle supplementari, cedendo il primo posto alla real duchessa di Genova che aveva inviato un generoso dono; infine, si fissava l'inaugurazione dell'asilo per il 18 giugno 1856, data da considerarsi come « fausta per la patria ed aprente un'era felice per le generazioni future ».

Per circostanze impreviste, però, la cerimonia doveva essere aggiornata e rimandata all'ultima domenica del successivo mese di aprile (1857).

L'asilo si sostenne in principio per azioni, ma ben presto e grazie al concorso del municipio, della congregazione e di privati oblatori, poté vivere indipendente.

Nel 1862 i bimbi ascendevano a 270 e si rendeva necessaria una nuova suora; poco dopo l'ispettore cav. De Castro, in una sua relazione, designava il castellamontese come istituto modello e vi delegava le ragazze a farvi il tirocinio per diventare maestre di asilo.

Esso ne riceveva così un vigoroso impulso, raggiungeva un alto grado di prosperità che sapeva poi mantenere grazie, soprattutto, alle monache istitutrici.

Le quali ebbero a sostenere le loro battaglie, prima contro i regolamenti scolastici ed in seguito contro lo spirito anticlericale dei nostri « patres conscripti ».

Lotta iniziata fin dal novembre 1857, quando le autorità superiori tentarono di destituirle perché prive delle prescritte patenti di idoneità e vinta grazie all'appoggio dei consiglieri che giustamente preoccupati delle sorti dell'istituzione, dimenticavano, per un istante, le beghe personali per intervenire energicamente e mettere in evidenza i gravi oneri che la sostituzione delle suore avrebbe importato. Provvista, cioè, di nuovi locali e perdita o perlomeno, insufficienza delle L. 1200 lasciate dai

fondatori con la precisa clausola del mantenimento delle suore. Si otteneva così, un'autorizzazione provvisoria per l'anno in corso, durante il quale le religiose potevano regolare la loro posizione e salvare l'asilo.

10. PROVVEDIMENTI VARI (1856-1859)

Il 7 maggio 1856 l'amministrazione comunale tentava di dimostrare all'intendente come, secondo lo spirito delle leggi, la casa della compagnia del Corpus Domini aspettasse alla congregazione.

Poiché i beni della contraria — essa argomentava — dovevano passare alle congregazioni e poiché era avvenuta un'inestricabile confusione tra i beni della nostra contraria e quelli della locale compagnia del Corpus Domini, era equo addivenire ad un incameramento globale.

Sempre nel dicembre infierendo in anticlericalismo, si tentava, infine, di impedire la missione spirituale, devolvendo l'annuo censo Gianasso in favore dell'asilo. Il consiglio credeva di giustificare la misura asserendo che la parola del predicatore « include il germe del dissenso civile ed è dispensiera di superstizione » e rinforzava l'asserto col ricordare i presunti scandali delle ultime missioni del '44 e del '50 « in cui si bandirono dal pergamo infami teorie turbando le coscienze, portando la discussione nelle famiglie, lusingando le menti giovanili a fantastiche aspirazioni di santinomio e di cenobio, talché numerose madri dovettero proibire a figli e figlie di ascoltarle⁴ ».

Nel '57, però, esso sentiva il dovere di ringraziare l'arciprete per lo zelo con cui egli aveva cooperato all'istituzione e al buon andamento dell'asilo e, d'ora innanzi, pur restando ognuno nelle proprie trincee, si attutivano le astiose polemiche personali.

Nel novembre del '56 veniva, poi, ripreso il problema della via ferrata per Torino colla proposta di sottoscrivere N. 600 azioni da L. 250 caduna, se la progettata ferrovia fosse da Rivarolo giunta a non oltre mezzo chilometro di distanza dall'abitato. Ma poiché la società appaltatrice non volle tener conto dei voti sopraespressi, nel gennaio 1858 il

⁴ ARCHIVIO COMUNALE- Verbali del consiglio comunale (1855-97).

consiglio si liberava da ogni precedente impegno, riponeva la pratica nel dimenticatoio e ve la teneva fino al 1863.

Nello stesso '56 si era, infine, aperto un macello civile per conto del municipio; nel '57 si impegnava una panetteria ad osservare i prezzi fissati dal comune; nel medesimo anno si ventilava l'istituzione di una società d'industria e commercio e nell'aprile del '58 si tentava, infine, la apertura del mercato dei bozzoli.

Ma tutti questi sforzi dell'amministrazione si urtavano contro una forte opposizione che, nel luglio del '57, portava allo scioglimento del consiglio e cacciava il paese in una difficile crisi.

Il regio delegato straordinario Aimini Luigi riusciva, però, a placare la tempesta e, nel giugno del '58, ritroviamo in carica l'amministrazione del-l'avv. Gallo ricomposta in tutti i suoi membri principali e mondata dall'accusa di corruzione e la vediamo rimettersi alacremenente all'opera per portare a termine il vasto programma di rinnovamento che essa perseguiva, tenacemente, da una diecina di anni. Intanto, armeggiava onde ottenere un abbuono per i danni della crittogama che, manifestatasi in modo grave nel '51, più intensamente ancora nel '52 e successivi, sebbene, negli ultimi anni avesse perduto alquanto di gravità, rovinava, però, sempre i tre quarti del prodotto ordinario; sul principio del '59 deliberava l'ampliamento della via nuova (ruttanova) da portarsi a m. 7 dagli attuali m. 3,60; trasferiva le scuole nell'antica casa comunale e gli uffici nel palazzo Botton e ricorreva al ministero dei lavori pubblici perché — pur mantenendo il servizio postale d'Ivrea — si concedesse quello Torino, Rivarolo, Castellamonte.

Questa del servizio postale era questione vecchia; già nel settembre del '49 il circolo politico aveva inutilmente sollecitato una corrispondenza giornaliera con la capitale; poi, con l'incremento dei traffici, il consiglio comunale era tornato a battere il chiodo, ora (aprile 1859) riprendeva ad insistere, proponendo di istituire una vettura pubblica Castellamonte-Rivarolo in coincidenza di quella per Torino e con arrivi alle 10 antimeridiane e alle 8 di si era, invece che dopo la mezzanotte come l'attuale da Ivrea, batteva e ribatteva finendo per spuntarla.

11. SCUOLE E COLLEGIO (1859-1862)

Ed eccoci all'episodio saliente dell'epoca, all'istituzione del convitto e delle scuole tecniche.

L'idea da lunghi anni accarezzata, varie volte timidamente espressa, veniva, ora, lanciata, per merito speciale dell'avv. Talentino e si concretava rapidamente.

Essendo, ormai, pacifico che « il gran numero di operai impiegati nelle fabbriche di ceramica, di cappelli, nelle conterie ed altre, quale non si riscontra in veruna parte non solo della provincia ma della divisione amministrativa, i molti giovanissimi che, grazie all'asilo, termineranno presto i corsi elementari, l'importanza stessa del paese⁵ » richiedono un corso di studi superiori, il municipio, contando sul sollievo dei due quinti promesso dal governo come da provvidenza del 16 maggio 1858 e sul sussidio della provincia, calcolava che le spese necessarie non avrebbero superate le L. 5000. Addì 31 luglio 1859, dunque, considerato che si aveva a disposizione un ottimo locale (l'ex palazzo comunale) cui mancavano le sole suppelletili, poneva in atto le aspirazioni generali, dandone nota all'intendente e al ministero della P. I.

Nello stesso tempo, ritenendo che alla prosperità delle scuole tecniche sarebbe occorso un collegio convitto, ottenutane l'approvazione, adibiva il piano terreno (mattino e mezzogiorno) dell'antico palazzo comunale per le elementari, il primo piano per le tecniche, il resto per il convitto; ne redigeva il programma, secondo il quale si escludevano i giovani inferiori d'anni 6, si stabilivano 3 tipi di pensione : piena da L. 32, media da L. 18, minore da L. 12 al mese, corredo a convenirsi, insegnamento gratuito, se ne nominava il rettore, si trovavano 4 professori e addì 7 novembre 1859 lo si inaugurava insieme alle nuove scuole secondarie.

Delle quali occorreva, ora, ottenere il pareggiamento.

Fu questa fatica precipua dell'avv. Talentino che il 3 marzo 1862 riusciva nel suo intento, salvo riprendere subito dopo la battaglia per il concorso governativo.

⁵ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati (18-I-1858-8-XII-1862).

L'opera, intanto, sembrava avviarsi bene e Castellamonte poteva vantare che, avuto riguardo al numero degli abitanti, gli studenti delle scuole tecniche fossero il doppio di quelli d'Ivrea e dire orgogliosamente che, iniziate con 9 alunni, nel 1862, se ne contavano 40 e si nutriva la certezza di arrivare a 70 nel 1863.

L'amministrazione, anzi, per quel difetto di senso della misura che abbiamo denunziato, prospettava che ove non si fosse stabilito l'istituto tecnico o almeno la sezione fisico-matematica, gli alunni della 3.a tecnica avrebbero riportata inutilmente la licenza ed il comune si sarebbe reso colpevole di averli incoraggiati e spinti in un vicolo cieco e lanciava la idea di fondare un corso di studi superiori « a maggior lustro del paese, a maggior vantaggio dell'Italia ». L'istituto tecnico, si insinuava ancora, sarebbe stato tanto più utile in quanto « oltre a dar adito a numerose carriere, rende atti all'industria e ai commerci che qui fioriscono e per cui occorrono ampie cognizioni chi-miche e mineralogiche » aggiungendo, infine, che non era il caso d'impensierirsi per il bilancio, perché i professori delle tecniche avrebbero potuto insegnare benissimo nell'istituto⁶.

L'idea maturava rapidamente e con deliberato 26 luglio 1862 il consiglio dava vita all'istituto tecnico, sezione fisico-matematica e ne cominciava i corsi il successivo 16 ottobre.

Ma il preventivo di L. 5000 s'era intanto triplicato, le sole spese del personale d'insegnamento essendo salite a L. 10460 contratte, nel 1863, dal nuovo sindaco avv. Gelso Michele Gallenga in lire L. 7120.

Ciononostante non bisogna credere che — come avveniva in passato — la scuola elementare fosse trascurata : all'opposto.

Nel 1860 il municipio sussidiava la congregazione di carità per l'istituzione della terza e della quarta femminile; per la sovrabbondanza di alunni tornava a dividere la prima maschile in 2 sezioni ed incoraggiava il prof. Secondo Musso ad insistere nella scuola serale di calligrafia, italiano, francese, storia e geografia da lui promossa.

⁶ ARCHIVIO COMUNALE - Ordinati (18-I-1858-8-XII-1862).

Straordinaria si era fatta l'affluenza a queste lezioni, gran numero di adulti stipavano seralmente l'aula non capendovi tutti e le donne medesime avevano espressa il desiderio di parteciparvi.

Il Musso si offriva, allora, di tenere, gratuitamente, una scuola tecnica domenicale femminile e riceveva subito N, 100 iscrizioni.

Ma l'opposizione dei preti che diffidavano della sua fede protestante, intralciava l'opera benefica, riducendo, presto, il numero delle iscritte a 30.

L'astio contro il Musso, lasciarono scritto i contemporanei, non aveva ragione di sussistere : « egli era uomo equanime e spassionato, ben lungi da portare nelle sue lezioni quegli accenni subdoli e loioleschi che solo la grettezza poteva far temere, nessuna ragione giustificare. Le 30 donne che, sfidando l'ira del confessionale, frequentano assidue la scuola, mostrano l'indipendenza dei castellamontesi, fanno giustizia d'ogni accusa, condannando gli stessi accusatori' ».

12 — VARIE (1862-1866)

Sul principio del '62 l'autorità comunale era riuscita a scongiurare lo sciopero dei ceramisti che pretendevano migliorie di orari e di salari; in seguito lamentava la deficienza dei carabinieri maggiormente sentita in conseguenza dell'afflusso di emigranti veneti o pseudoveneti nei paesi circonvicini con la inevitabile recrudescenza di azioni indegne di Castellamonte. In proposito siccome il governo aveva promessa la nomina d'un locale delegato di pubblica sicurezza, essa raccomandava, inutilmente, l'ex sindaco ed attuale consigliere Giacomo Pianetti che fin dalla costituzione aveva diretto la polizia mandamentale.

Le aumentate esigenze della vita avendo, inoltre, posto in evidenza l'insufficienza e la povertà del locale ad uso teatro sito nell'ex oratorio attiguo alla chiesa di S. Francesco, sorgeva una società per azioni che si prefiggeva la costruzione di un apposito edificio.

Il consiglio comunale, ottenuta la clausola che la sala

⁷ ARCHIVIO COMUNALE -protesta - (14 aprile 1860).

potesse servire per la leva militare, convocazione di comizi, distribuzione di premi, etc., con ordinato 14 luglio 1862 acquistava N. 5 azioni da L. 120 caduna; il nuovo teatro costruito su disegno dell'ing. Avenatti, sul suolo del giardino ex Meuta, decorato dal prof. Franzè, veniva a costare L. 18.000 ed era inaugurato nel 1864. Due anni dopo, poi, e cioè nel dicembre 1866, il consiglio assegnava alla società proprietaria un contributo annuo di L. 120 per l'uso della sala restrittivamente alle cose amministrative.

Intanto si era proceduto all'elezione del presidente della congregazione di carità, elezione attribuita al consiglio comunale con legge 3 agosto 1862.

L'esperimento di laicizzazione non sortiva a tutta prima esito felice, perché l'avv. Gallo, primo presidente eletto (25 gennaio 1863) cedeva fin dal marzo successivo il posto all'avv. Fedele Destefanis il quale nel dicembre chiedeva, a sua volta, di essere esonerato dalla carica.

Tentava, allora, Domenico Molinario che riusciva a restare in carica per 2 interi anni, sostituito nel '65 dall'uomo veramente « ad hoc ».

Vogliamo dire il presidente nato d'un tempo, l'arciprete don Matte insomma, il quale accattivatasi la simpatia dei più e meritata la stima di tutti, veniva insediato in carica colla unanimità dei voti.

12.SINDACATO DEL DOTT. MARTINO BUFFA (1863-64-65)

Nel febbraio del 1863 una secca dichiarazione della giunta portava alle dimissioni del sindaco avv. Gallenga ed alla successiva nomina (maggio 1863) del dott. Martino Buffa poco tenero del suo predecessore e meno ancora del Gallo e del Talentino, influentissimi nella passata amministrazione.

Non appena in carica il Buffa, nutrendo l'ambizione di stabilire un ponte carrozzabile sull'Orco, proponeva l'acquisto delle ragioni di pedaggio sulla « pendacela » (passerella) di Rivarotta, portava, cioè, all'ordine del giorno il problema delle comunicazioni coi paesi d'oltre Orco. Abbandonato, poi, il progetto del ponte, nel

novembre del '65, tentava, di accordarsi coll'abate Pellegrini di Rivarotta, comproprietario del pedaggio, onde studiare il miglior modo di attuare un passaggio carrozzabile, idea che veniva ripresa, pochi anni dopo, con la società delle tranvie canavesane.

Intanto (17 ottobre 1863) il Buffa aveva intavolate trattative con la predetta società tranviaria onde ottenere il prolungamento della ferrovia a cavalli che doveva mettere in comunicazione Settimo con Rivarolo ed invitava tutti i sindaci dei comuni vicini, i commercianti, gli industriali ed i possidenti ad una riunione in merito.

Ma il 26 maggio, ritornando sull'argomento, avanzava dubbi sui reali vantaggi dell'ippoferrovia e, malgrado le proteste dei consiglieri Pianetti ed avv. Gallo, troncava le trattative, riservandosi di aspettare l'esito del primo tratto. Pochi giorni dopo, (29 maggio 1864) con l'intenzione di rappacificare la società filarmonica del capoluogo con quella sorta a Spineto ad opera di dissidenti, il sindaco invitava i presidenti delle 2 società, Enrico Felizatti e Pietro Pagherò, ad esporre le proprie ragioni ed a presentare gli eventuali reclami.

Il Felizatti, a nome della filarmonica del capoluogo, chiedeva un maggior stanziamento per lo stipendio del maestro, mentre il Pagliaro, per Spineto, pretendeva che ogni concorso comunale fosse equamente ripartito. La proposta era aspramente combattuta dal Felizatti come quella che avrebbe portato allo scioglimento di entrambe le società ed ostacolato energicamente dallo stesso e dall'avv. Destefanis era il progetto di fusione consigliato dal Pianetti.

In conclusione il consiglio, schierandosi con la filarmonica del capo-luogo, deliberava di assegnarle L. 600 all'anno purché si provvedesse d'un maestro obbligato ad impartire 2 corsi settimanali ai convittori mediante una retribuzione congrua e fissa e purché si impegnasse di suonare in piazza una volta al mese nei giorni festivi ed in tutte le circostanze in cui il comune ne l'avesse richiesta.

Nel frattempo (settembre 1863) il dott. Buffa aveva istituito il l.o corso di ginnasio, illudendosi di poterlo mantenere senza ricorrere a nuovi stanziamenti.

Speranza vana così come vane si rivelarono le aspettative

per lo stesso corso ginnasiale.

Dopo d'aver istituita anche la seconda classe, il sindaco pensava, infatti, di sopprimerlo (1865) e solo a malincuore cedeva alle pressioni usategli decidendo un ulteriore esperimento.

Ma era puerile sperare nella riuscita di scuole classiche in un paese eminentemente agricolo ed industriale dove mancava necessariamente la materia prima! I nostri ragazzi ed i ragazzi di modeste condizioni che accorrevano alle nostre scuole dalle provincie limitrofe e lontane, (specialmente dal Veneto) attirati dall'esistenza d'un collegio senza pretese, venivano in cerca d'una cultura affrettata che aprisse la via ai più umili impieghi; qui, da noi avrebbero, forse, potuto vivere le tecniche, mai avrebbero attecchito le scuole classiche.

Un poco più realistici ci paiono, dunque, gli sforzi con cui nel giugno del '64 si chiedevano i 2 primi corsi della sezione commercio-amministrativa dell'istituto tecnico. La pratica affidata all'avv. Talentino, sembrò, dapprima, arenarsi, ma, abbinata al pareggiamento della sezione fisico-matematica, fu favorevolmente risolta nel 1865.

In materia di scuola ci piace, ancora, ricordare l'interessamento per le elementari, specialmente per quelle delle borgate Filia, Spineto e S. Antonio ed il sussidio per la scuola di Vivario, mentre dobbiamo lamentare i troppi traslochi imposti a quelle urbane.

Dopo di averle, durante un intero ventennio, trasferite qua e là in case private, dopo di aver sperato di essere riusciti a sistemarle definitivamente nell'ex palazzo comunale, nel '63 e per far posto alle scuole secondarie, tutte le classi, eccetto la 4.a erano, infatti, trasferite nella casa dell'avv. Gallenga (case Giovando, Giachetti), mentre nel '64 si pensò di aver loro trovato un'adeguata sistemazione nel palazzo della... contraria. Ma qui ci si urtava contro la netta opposizione del clero e si doveva far marcia indietro. Sotto il sindacato Buffa veniva riordinato, ancora, il mercato (novembre '64), si acquistavano N. 2 azioni da L. 150 caduna per il seme bachi del Giappone; veniva (maggio '65) nominata una commissione a manifatturiera, agricola, di belle arti composta di 7 membri » retti da un delegato del municipio per promuovere un'esposizione

annua dei principali prodotti del paese, si denominavano (novembre 1865) le vie e le piazze e nel gennaio del '66 si stabiliva un dazio comunale di cnt. 15 per ogni Mg. di farina introdotta dall'esterno. Ciò, come al solito, a salvaguardia del deprezzamento dei molini e relativo ribasso del loro reddito.

La via da S. Grato alla piazzetta divenne così via S. Martino, dalla piazzetta a casa Felizatti, via Botton e di qui a S. Rocco, via Franklin.

Il tratto dalla piazzetta al ponte Giachetto venne chiamato via del teatro; quello dal teatro alla piazza grande, via nuova. La strada fiancheggiante la casa parrocchiale, fu battezzata via del collegio, quella da casa Vicario al peso pubblico, via Botta. Da casa Demarchi al ponte S. Pietro si ebbe la via Caneva; da casa Giacometti a casa De Rossi, via Capris; di qui al castello, via Montebello; da casa Giacometti a via Franklin, via Torrazza; da casa Felizatti al ritano nuovo, via Montagne; da casa Marino alla fontana, via la fontana; da casa Demarchi Domenico al castello, via Barcellona; da casa Buffa alla fabbrica Pollino, via alla fucina; il cosiddetto vialet, infine, rimase senza battesimo.

13. RISORGE IL PROBLEMA DELLA CHIESA PARROCCHIALE (1863-65)

Risorgeva, intanto, la questione della chiesa che il don Matte, deciso ad ogni sacrificio, intendeva, assolutamente definire.

Il consiglio comunale posto di fronte ad un memoriale corredato da numerose sottoscrizioni, doveva, infatti, ammettere l'obbligo per il paese di costruirsi una chiesa parrocchiale e, con ordinato 18 novembre 1863, si dichiarava pronto a stanziare L. 50.000 ove i predetti sottoscrittori si fossero impegnati a portare a compimento la parte rotonda del progetto Antonelli, salvo limitarsi all'appoggio morale, qualora essi avessero inteso restringere la costruzione all'area già destinata al presbiterio, coro e sacrestia.

Si apriva, allora, un periodo di trattative segrete o quasi, culminate ad un anno o poco meno di distanza, nella

proposta ufficiale di alienare tutti i beni parrocchiali e, riservato all'arciprete un reddito di L. 2300, di devol-verne l'introito a vantaggio della nuova chiesa, di nominare una giunta (8-XI-1864) incaricata di portare a termine gli studi inerenti e di esplicare le relative pratiche presso le autorità competenti.

Con la deliberazione 8 gennaio 1865, poi, gli amministratori, scusandosi di non aver potuto compiere « un'opera invero nobilissima » come sarebbe stata la chiesa ideata dall'Antonelli, vuoi per l'opposizione frapposta dall'autorità ecclesiastica all'alienazione dei beni parrocchiali, vuoi per le sopravvenute vicende politiche che avevano imposto di convergere tutti gli sforzi ad un'unica meta, invocate le attenuanti del flagello dei vigneti, della fallanza dei bozzoli, delle infezioni colerose ed epizootiche, dei gravami fiscali e della deficienza di mano d'opera, ammetteva che, pur non essendo un tale stato di cose mutato, era giunto, « per ragioni economiche e morali » il momento di risolvere il problema.

Non potendosi, però, contare né su imposizioni speciali, né sulle prestazioni private, era giuoco forza ottenere al più presto l'autorizzazione di alienare i beni suddetti, senza di che l'amministrazione non intendeva fissare l'entità del contributo comunale.

Onde nuovi tira e molla, insieme all'ostentazione di una insospettata prudenza che disilludeva gli ottimisti, provocava vivaci reazioni ma non riusciva a smuovere il don Matte che non si avviliva e non disarmava.

14.SINDACATO DOMENICO MOLINARIO (1866-67-68)

Nel febbraio 1866 al dott. Buffa succedeva Domenico Molinario, creatura della consortereria Gallo-Talentino che, salvo l'attuale parentesi, aveva dominato la scena politica castellamontese dalla costituzione in poi.

Il Molinario che, nella qualità di assessore anziano, aveva funzionato da sindaco durante l'interregno creato dalle dimissioni dell'avv. Gallenga e che era stato presidente della congregazione della carità dal 1863 al 1865, si trovò

immediatamente alle prese con il problema scolastico ingarbugliato da abusi di docenti e da una crescente diffidenza del popolo. Per prima cosa egli era, dunque, costretto a vietare (13 maggio) agli insegnanti di espellere, per qualsiasi motivo, gli alunni dalla scuola senza autorizzazione della commissione sugli studi o di concedere vacanze nei giorni feriali; in seguito (20 maggio), mosso da considerazioni d'indole finanziaria, licenziava in massa l'intero corpo insegnante maschile e femminile delle scuole elementari e speciali, salvo, nel luglio, riconfermarlo in blocco ma con capitolazione limitata ad un solo anno.

Si potrebbe qui dubitare che la medesima amministrazione comunale cominciasse a perdere la fede negli istituti scolastici da lei promossi se non la trovassimo, contemporaneamente, impegnata nelle pratiche del pareggiamento della sezione commerciale-amministrativa che era stata concessa l'anno innanzi ed il cui corso doveva aprirsi in autunno. Il consiglio, anzi, presumendo di far « cosa meritevole ed utile » nominava l'avv. Talentino a professore di diritto ed economia e questi accettando di buon grado, dichiarava di voler prestare gratuitamente l'opera sua. Ma la totale assenza (!!!!) di alunni gli impediva di poter divulgare le sue dottrine!

Le insinuazioni, le critiche, gli errori favorivano, intanto, le mene degli avversari e tutta la baracca scolastica, faticosamente montata, prendeva a scricchiolare.

Nel maggio del '67, infatti, il consigliere dott. Buffa portava in seduta pubblica le voci correnti in paese, secondo le quali nelle scuole ed in particolare nel convitto, esistevano abusi, negligenze, e scorrettezze imperdonabili ed obbligava l'amministrazione a nominare una commissione d'inchiesta alla quale deferiva tutta la spinosa questione scolastica e dietro il cui referto deliberava (28 luglio) di mantenere bensì le tecniche ed il ramo dell'istituto pareggiato ma sotto l'imprescindibile condizione che fossero continuati i sussidi governativo e provinciale come negli anni passati. Nel settembre, però, essa approvava la nuova distribuzione delle materie, predisposta dalla giunta e dalla direzione scolastica e nel luglio del '68, pur impegnandosi ad apportare al bilancio tutte le falcidie possibili, deliberava l'istituzione di un completo corso di

ginnasio, illudendosi di poter mantenere la maggiorazione di spesa nel limite di « lire cinquanta e non di più! ».

Per l'occasione il dott. Buffa si dichiarava favorevole al mantenimento delle scuole secondarie a costo di qualunque sacrificio, mentre gli aw. Talentino e Gallo raccomandavano di coordinare le spese alle disponibilità di bilancio. Il secondo, anzi, dubitando che le finanze potessero resistere allo sforzo, si asteneva addirittura dal voto.

Nel giugno del '66, frattanto, si era e finalmente ottenuto di far dichiarare opera di utilità pubblica l'ampliamento della via nuova; in settembre si aderiva, in linea di massima, al progetto d'una strada Issiglio, Vistrorio, Vidracco, Agliè ed, in novembre, d'accordo con i consigli interessati, si chiedeva la provincializzazione della strada Chivasso, Ozegna, Castellamonte.

A questo proposito il consiglio faceva considerare che i traffici di Castellamonte avevano luogo, nella massima parte, su questa direttiva: la magnesite, ad esempio, era recata a Milano, le terraglie in quantità di mg. 3000 al giorno venivano per quasi due terzi avviate nelle provincie dell'Italia settentrionale e centrale, lungo la linea di Milano; l'importazione settimanale di meliga da Chivasso e da S. Giorgio ascendeva ad hl. 172, pari ad emine 745, più hl. 23 di riso; la fallanza dei vigneti ci obbligava, inoltre, a provvederci di vino nel Monferrato, mentre a Chivasso si vendevano settimanalmente mg. 400 di burro importato da Castellamonte.

Poi incombeva sul borgo lo spettro del colera.

Da molti anni la nostra regione si poteva dire immune o quasi dal flagello e tutte le misure prese in proposito avevano conservato un carattere preventivo. Così nel '35 ed altrettanto nel '54, mentre invece, nel '67 giungeva l'ora del doloroso collaudo.

Ricostituita, infatti, la apposita commissione sanitaria, si apriva il lazzaretto nel teatro e si prendevano tutte le precauzioni del caso; i soccorsi in denaro ed in opere furono innumerevoli, tutte le autorità ecclesiastiche e civili, tutti i funzionari che vennero, poi, ricordati dal comune in apposito ordinato, si segnalavano per atti di abnegazione ma il consuntivo fu duro: 700 erano stati i casi di colera,

200 i decessi.

Ci fu, allora, chi riprese le lagnanze sulla insufficienza e sulla troppa vicinanza del cimitero; la giunta vi prestava orecchio e, durante lo stesso infierire del morbo, iniziava le pratiche per trasferirlo in sito più conveniente, le portava velocemente a termine e addì 8 marzo 1868 ne deliberava la ricostruzione da effettuarsi entro i 6 prossimi anni.

15. LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DELLA CHIESA (1868-1870)

II Molinario abordava ancora il problema della chiesa ma toccava al suo successore, avv. Gallo, nuovamente insediato il 27 marzo 1869, il compito d'indirizzarlo verso la definitiva risoluzione.

Nel gennaio del '68, infatti, il consiglio deliberava di commettere all'architetto L. Fermento l'esame dettagliato delle proposte avanzate dall'Antonelli nel '45, salvo ordinargli, contemporaneamente, la preparazione d'un nuovo e proporzionato progetto con preventivo non superiore alle L. 80.000. Ma nel maggio successivo avanzava la pretesa di voler conoscere, prima d'impegnarsi, le precise intenzioni dell'autorità ecclesiastica in merito ai beni parrocchiali e all'entità del concorso che si pretendeva dal comune.

L'arciprete rispondeva subito che, per parte sua, continuava ad essere disposto d'accontentarsi di L. 50.000 di capitale ed a cedere l'eccedenza a vantaggio della sospirata chiesa ma che i suoi gerarchi, trincerati dietro la riserva d'un congruo contributo municipale, gli avevano ordinato di riservarsi L. 60.000.

Il consiglio non si sbottonava ancora, finché, nel novembre, esaminato il progetto Fermento importante una spesa di L. 88.192, confermava il proposito di voler gravare al minimo gli acattolici ed i forestieri e si riservava di fissare il suo concorso a seconda dell'esito della sottoscrizione in atto.

Nel maggio del '69 veniva, quindi, nominata un'ennesima commissione la quale invitava il consiglio a portare il concorso a L. 20.000 ma si faceva bocciare la proposta con

12 voti contro 5 e vedeva demandata la intera questione al corpo elettorale.

Il responso delle urne essendo, poi, stato favorevole al partito della chiesa, nel giugno si approvava il contributo con esclusione d'ogni comandata o prestazione ed alla condizione che in esso andava incluso il valore di quanto il comune aveva prelevato dalla vecchia chiesa e che esso era subordinato all'impegno tassativo di risolvere preventivamente ogni divergenza con l'ing. Antonelli, di conservare i muri esistenti e di attenersi scrupolosamente al progetto Fermento.

Nell'ottobre, dunque, dopo d'aver ottenuta l'autorizzazione di alienare i beni parrocchiali, veniva nominata ed, in dicembre, insediata un'apposita commissione governativa che, sotto l'impulso del suo tesoriere dott. Tommaso Pullino, si accingeva, subito al disbrigo delle intricate pratiche amministrative.

Temendosi, poi, che l'alienazione predetta potesse dar motivo a qualche manovra disonesta, il Pullino si offriva di comprare in blocco ed a prezzo d'estimo tutti i beni parrocchiali, di frazionarli e di rivenderli senza utile.

Ma, declinata per il momento l'offerta, si procedeva agli atti d'incanto di are 2801:81:85 valutate L. 101559,85, aggiudicandone subito e con profitto di L. 5824,50, are 1600 stimate L. 56471,35.

Questo risultato non soddisfaceva, però, del tutto la maggioranza del consiglio e seminava la sfiducia di potersi disfare delle rimanenti partite. Il tesoriere rinnovava, allora, la sua precedente offerta, impegnandosi, per giunta, a devolvere in favore della chiesa gli eventuali maggiori utili ricavati dalle vendite, mentre, a dare il colpo di grazia agli oppositori, sopraggiungevano nuove elezioni riuscite a loro disastrose.

In conclusione, sommando alle L. 20.000 del contributo comunale, L. 10.000 del dott. Pullino che si era, volontariamente, imposto per la metà di quanto stanziasse il municipio, L. 15.600 ricavate dalle pubbliche sottoscrizioni, L. 62.300 (in cifra tonda) provento della vendita parziale dei beni parrocchiali e L. 45.000 che si sperava di introitare con le partite rimanenti garantite dal Pullino, si arrivava a L. 152.900 e più precisamente a L. 152.936.

Dedotta la congrua parrocchiale e cioè L. 60.000 restavano, dunque, L. 92.936 ampiamente sufficienti a coprire il preventivo dell'ing. Formento rilevante — come vedemmo — a L. 88.192.

Addì 17 gennaio 1871 si appaltavano le opere di muratura alla ditta Guglielmetti e Simonetti di Rivarolo che il 2 marzo iniziava la demolizione delle colonne e di un tratto delle mura della « rotonda » antonelliana, per procedere subito dopo alle opere di fondazione della chiesa Formento. Ben presto, però, l'impresa si dimostrava priva di mezzi finanziari e di attrezzature adeguate, per cui sorgevano divergenze con il direttore dei lavori e ricorrevano reciproche diffide, invano, attenuate dal dott. Pullino. A metà luglio, poi, e quando per ragioni di economia, il progetto Formento era già stato mutilato del campanile, essendosi rincrudite le divergenze sulla quantità e sulla qualità dei lavori eseguiti e dei materiali usati, si passava ad una perizia che riusciva sfavorevole, non solo all'impresa, ma anche al progettista, accusato di negligenza e di favoreggiamenti.

La ditta Guglielmetti e Simonetti sospendeva, allora, i lavori e promuoveva una lite alla quale si innestava un'altra intentata dal Formento che pretendeva la liquidazione di svariate parcelle ed ambedue le vertenze si trascinarono per anni davanti ai tribunali ordinari! per finire alla corte d'appello dove le ritroveremo nel 1877.

I lavori ripresi però, quasi subito, con grande alacrità ed — a quanto pare — ad economia, venivano, per la parte muraria portati a termine durante il biennio 1871-72 con una spesa di circa L. 100.000, delle L. 150.954 cui, in definitiva, ammonterà la parziale esecuzione del progetto Formento. D'altra parte il consiglio di chiesa poteva, ora, contare su di un fondo di L. 118.117.

Le entrate non essendo, poi, riuscite a pareggiare le spese incontrate nelle opere di finitura e di arredamento all'atto dell'inaugurazione, avvenuta solennemente il 18 luglio 1875, la commissione riscontrava un deficit rilevante e non vedeva la possibilità di colmarlo con i mezzi ordinali di bilancio. Essa tentava, allora, di rivendicare il prezzo del legname venduto,

Il fitto della sacrestia, etc. per un corrispettivo di L. 6500 e

poiché il municipio si trincerava dietro la clausola che con l'accettazione delle L. 20.000 era implicita la rinuncia ad ogni ulteriore rivalsa, non si arrestava di fronte all'alea ed al disdoro di una nuova lite transatta, poi, amichevolmente, il

12 maggio 1876, mediante il versamento, in due rate, di L. 3000 con le quali e, più ancora, mercé la liberalità dell'arciprete, il consuntivo della nuova chiesa veniva tirato alla pari ed il secolare dibattito chiuso una volta per sempre.

16. L'INDUSTRIA

Per completare il quadro di vita castellamontese nei primi 70 anni del sec. XIX, tenteremo ora una rapida incursione nel campo del lavoro, rilevando, anzitutto, la trasformazione in corso dell'artigianato in industria vera e propria con le naturali conseguenze di ordine politico, economico e sociale.

Il primo esempio in materia è fornito dal trattamento delle pelli (affaiteria) che da tempo immemorabile veniva qui esercitato in via strettamente familiare ed artigiana.

Agli ultimi del sec. XVIII, però, Domenico Felizzatti e Pietro Gallo, associatisi, acquistavano tutta l'area disponibile compresa fra la « rutta-nova » e la roggia comunale (casa Gallo, C.A.I., e conceria Pieroni), vi impiantavano una grande conceria con pista idraulica per la corteccia di rovere (rusca) ed, in breve, la portavano al livello tecnico e commerciale dei migliori stabilimenti piemontesi del genere.

Ritiratesi, poi, il Gallo, l'azienda si concentrava nelle mani del Felizzatti e dei suoi figli, i quali l'ampliavano, l'aggiornavano e vi aggregavano nuove branche di lavoro.

Nel 1840, infatti, un estimo a scopi fiscali valutava fabbricati e mac-chinari in L. 80000; il consumo annuo di pelli gregge in L. 99000; quello della « rusca » (calcolato in nibbi 35.000, pari a Mg. 31.500) in L. 26.000, e rivelava l'esistenza di un'annessa fabbrica di colla e di una distilleria che fruttavano, rispettivamente, L. 500 e L. 200 annue.

Queste due ultime attività avevano, però, breve durata,

così come il setificio di cui si hanno notizie fin dal principio del secolo. La conceria, invece, continuò a svilupparsi ed a prosperare fino a classificarsi, nel 1870, la quarta del Piemonte per numero di addetti e per copia di affari.

Lo stesso incremento che i Felizatti impressero alla manifattura delle pelli, cercò di darlo a quella della seta il castellamontese di acquisto Zenocrate Cesari, un esule politico marchigiano che seppe meritarsi buona fama anche nel campo delle letetre.

Il Cesari costruì « ex novo » lo stabilimento di Tavolano (Istituto G. Creste), lo attrezzò a filatura, lo avviò, ne fece premiare i prodotti all'esposizione di Torino del 1858 ma richiamato in patria dagli avvenimenti politici, lo abbandonò a se stesso decretandone la morte.

Verso il 1870, infatti, la filanda chiudeva definitivamente i battenti.

Un'attività locale che, per non aver saputo liberarsi dalle strettoie dell'artigianato, divenne facile preda delle concorrenti biellesi ed alessandrine, fu l'industria del cappello di feltro che, in quest'epoca, vantava 16 laboratori.

Delle 5 fabbriche di paste alimentari allora esistenti, infine, una sola (Pollino 'Bartolomeo) era destinata a sopravvivere ed a svilupparsi.

Ci resta da narrare dell'industria ceramica⁸ cui abbiamo ripetutamente accennato nella cronaca dei secoli precedenti, rilevando, fra l'altro, l'esistenza di una fabbrica di maiolica e di porcellana impiantata nella cascina di Campagna verso la fine del '700 dal conte C. S. Martino Sale⁹; dobbiamo, ora, melanconicamente riferire che la sua fortuna fu di breve durata e che essa, dopo un lungo periodo di inattività, venne, verso il 1840, rilevata da Michele Stella.

Prima di quest'anno, però, un Giuseppe Bertola, acquistata la segheria idraulica del dott. Talentino posta sul canale Caluso (Lanificio), l'aveva trasformata in uno stabilimento ceramico. Il Bertola fu il primo castellamontese ad usare l'energia idraulica per la macinazione dell'argilla e delle

⁸ ARCHIVIO TALENTINO - Cenni sull'arte ceramica in Castellamonte - ms.

⁹ Vedi XVI - 16.

vernici e fu anche il primo canavesano ad intuire il valore commerciale della torbiera di S. Giovanni da lui acquistata per L. 10.000 e subito sfruttata con metodi moderni.

Il nuovo stabilimento lavorò con intensità per qualche anno, fornì gli embrici per le coperture del cimitero di Torino ma gli utili furono sempre così miseri da consigliare il proprietario a disfarsene.

Il compratore fu trovato nella persona di certo Ferrerò che, associatesi al Michele Stella, ampliò il fabbricato, perfezionò i sistemi di lavorazione ma morì prima di aver potuto raccogliere i frutti della sua intraprendenza.

Formossi, allora, la società Stella e Alloatti, nipote ed erede quest'ultimo del celebre incisore Porporato dal quale aveva ereditato modelli e disegni; l'Alloatti, però, si liberava presto delle sue azioni cedendole al dott. A. Gallenga, donde la nuova firma Stella-Gallenga che, per mancanza di capitali adeguati, doveva, verso il 1850, abbassare bandiera e cercare un rilevatario.

Lo Stella che fu uno dei più abili artigiani del suo tempo, si ritirò, allora, in un più modesto fabbricato posto, però, sempre sul canale Caluso del quale captò l'energia; continuò a produrre i più svariati articoli ceramici, non solo, ma, attraverso i suoi eredi, riuscì a tener viva l'industria del grès fino ai primi del '900.

Egli aveva, intanto scoperto un rilevatario dello stabilimento Ferrerò nel pavese Giacomo Galeazze, uomo di intraprendenza eccezionali.

Il Galeazze rimetteva subito in attività l'azienda rilevata, poi prendeva a pigione la casa Cesari (Garolini-Rolando) trasformandola in una fabbrica capace di dare lavoro ad un centinaio di operai; quindi, in veste di membro della commissione governativa ed in compagnia del suo capo operaio Giuseppe Pagherò, visitava l'esposizione di Londra del 1851 riportandone i piani della famosa fabbrica di ceramica inglese di Minthe. Egli rifece, allora, lo stabilimento castellamontese su un'area 4 volte maggiore della precedente, costruì forni che permettevano di risparmiare il 25 per cento di combustibile ed aumentò la forza idraulica disponibile con la formazione di un nuovo tratto di canale.

Ottenuta, infine, (1-1-1860) l'autorizzazione di « collocare

un edificio idraulico sulla roggia » in regione Morlino, vi impiantava un terzo stabilimento che finì in seguito al predetto Giuseppe Pagliero.

Contemporaneamente il Galeazzo si era procurati i migliori operai del luogo, allettava modellatori, verniciatori e pittori forestieri e giungeva fino a tentare l'illustre pittore su smalto cav. Giuseppe Devers. Franklin, stufe, caminetti, caloriferi brevettati e premiati, tubi, crogioli, orci e bacini di grès d'ogni grandezza, d'ogni forma e per ogni uso, piastrelle smaltate e gresificate, tabelloni e mattoni refrattari, vasi, statue ed ornati portarono i nomi di Castellamonte e di Galeazzo in tutta Italia e perfino nella lontana America.

Ma nel 1865, quando più la fortuna pareva sorridergli, crudele morbo gli troncava le energie, ed egli, abbandonato dai suoi finanziatori, doveva fallire ed espatriare.

Prima del Galeazzo, Pietro Reasso aveva nella sua aziendina di S. Rocco (vicolo Franklin), prodotto il caminetto cosiddetto « franklin » vendendone il primo esemplare per la cifra, allora favolosa, di L. 300.

A Spineto, poi, Enrico Pagliero, ereditata dal padre una fabbrichetta e delle rinomatissime cave, aveva creato uno stabilimento capace di più di 50 operai, non solo, ma, attrezzata una pista a forza idraulica sulla roggia comunale (concessione 4-XI-1854), ingentiliva l'arte della fumisteria, sfornava i più disparati prodotti e li smerciava per tutta Italia (Ditta Pagliero Michele fu Enrico).

La casa Buscagliene, ora I.C.R.A. fu fondata verso il 1840, coltivò dapprima, sotto la guida di certo sig. Griffa, il vasellame ed il refrattario poi, sotto la direzione di L. Valle, si dedicò più particolarmente alla produzione di oggetti d'arte ed alla statuaria, valorizzando l'ecclettico pittore Ruffatto ed il modellatore Sacchi, molto lodato, quest'ultimo, per una Diana e per i busti di Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi ecc.

Ricordiamo ancora gli Antonietti, Pollino, Gallo, Talentino e Bianco specializzati nella fumisteria e nel refrattario; un Allesina creatore di un tipo di piastrelle screziate e verniciate di eccezionale durezza e, nel ramo della stovigliera, i Cassano, Astengo, Olivetti, Tira e Ponzetto.

Per concludere riferiamo che, verso il 1870, i ceramisti superavano a Castellamonte i 200, l'esportazione di manufatti ceramici toccava le tonn. 20 giornaliere e le entrate denunziate al fisco le L. 700.

Gli operai castellamontesi, infine, si aggiravano sui 1500 e l'importo del loro lavoro le L. 500.000 annue: un giro d'affari, insomma, che aveva la sua importanza e lasciava sperare bene per l'avvenire.

Con questa rassegna tronco la plurisecolare cronistoria castellamontese, augurandomi che essa venga ripresa da mano più abile e portata brillantemente ai tempi attuali. L'argomento lo merita.

APPENDICE

CASTELLAMONTE NELLA GEOLOGIA¹

Il territorio di Castellamonte non presenta spiccate caratteristiche antropogeografiche ma ha rivelato e sempre più rivela un base geologica così differenziata da rivestire importanza ultraregionale.

Ciò perché, trovandosi nel punto di contatto e di sutura dei due massicci del Monte Bianco e del Gran Paradiso, ha dato luogo a notevoli fenomeni di sovrapposizione e di fusione che influenzarono tutta la litologia locale.

Esso è formato dal paese omonimo e dalle frazioni : Filia, Boschi, Spineto, S. Antonio, S. Giovanni, Campo e Muriaglio, cui (per ragioni geografiche e per avervi appartenuto fino a qualche anno addietro) si è aggiunto Baldissero; è compreso fra 4° 39'5" e 4° 47' 14" di latitudine O. e 45° 21' 5" e 45° 26' 40" di latitudine N. ed ha una superficie di ha. 4188, due terzi dei quali si trovano in zona collinare che da quota m. 400 del suo cordone terminale, raggiunge i m. 761 del Bric di Filia, mentre il rimanente digrada in un tavolato che da m. 360 a N. O. scende a m. 310 a S. E.

I suoi limiti geografici, infine, si possono in linea di massima, situare nella profonda incisione del Chiusella detta taglio di Gurzen o Gussei ad E., sulla linea di displuvio fra il torrente Piova ed i rivi castellamontesi a N. e lungo il corso dell'Orco ad O. A S. il confine non è naturalmente definito.

Il territorio di Castellamonte poggia su una base di gneiss fondamentale e centrale e di rocce cristalline sulla quale si eleva una potentissima serie di pietre verdi di natura silice-magnesiaca (serpentino) inframezzata da imponenti ammassi di sienite o di granito anfibolitico.

Degne di particolare menzione le rocce mico-feldspatiche quarzose e la lherzolite che hanno giuocato un ruolo

¹ Debbo alla cortesia della dott. D. Scavarda d'aver potuto approfittare della sua tesi di laurea « *Il comune di Castellamonte* » - (Torino 1951).

importantissimo nella costituzione chimica delle successive formazioni.

Ma, per un più sicuro orientamento, riportiamo la ripartizione in Ere e Periodi usata dal Baretti in « Geologia della Provincia di Torino » (Torino 1893) ed in « Geologia applicata del bacino terziario e quaternario del Piemonte » (Roma 1890) :

ERA PREPALEOZOICA

Periodo 1° : Laurenziano
» 2° : Huroniano

ERA PALEOZOICA

Periodo 1° : Cambiano (manca in Canavese)

» 2° : Siluriano » »
» 3° : Devoniano » »
» 4° : Carbonifero
» 5° : Permiano

ERA MESOZOICA

Periodo 1° : Trias
» 2° : Retico (manca in Canavese)
» 3° : Giurassico » »
» 4° : Cretaceo » »

ERA CENOZOICA

Periodo 1° : Eocene
» 2° : Oligocene
» 3° : Miocene
» 4° : Pliocene

ERA NEOZOICA

Periodo 1° : Quaternario antico.
» 2° : Quaternario recente.

Aggiungiamo ancora che F. Sacco in « Bacini terziario e quaternario del Piemonte » (Milano 1899), suddivise il periodo pliocenico in 4 sistemi : Piacenziano, Astiano, Fossaniano e Villafranchiano.

Il gneiss fondamentale che rappresenta il 1.º periodo prepaleozoico o laurenziano inferiore, è visibile (scoperto dall'erosione) nel letto dell'Orco alla sua confluenza con il Piova; le rocce cristalline compaiono nel granito dello stesso Piova; la Iherzolite che testimonia del periodo laurenziano superiore e del successivo huroniano, è

costituita prevalentemente di olivina, cui si associano pirosseno rombico, pirosseno monoclinico, spinello e scarsi solfuri. Essa forma gli speroni emergenti dal Diluvium sui quali sorgono i castelli di Castellamonte e di Baldissero, nonché i baldisseresi monti Rossi o monti Bruciati che delimitano una lunga e stretta isola tra depositi morenici ed alluvionali.

Fra il territorio di Vidracco ed il Mallesina emergono ancora piccole isole di serpentina scagliosa e frammentaria, mentre nel baratro del Chiusella, a valle del taglio di Gurzen, la roccia affiorante sotto la morena, è una diorite sormontata da lembi pliocenici marini.

Tutte queste rocce, infine, presentano una stratificazione molto variabile, con andamento S. O., N. E. e si succedono secondo l'ordine in cui furono citate e cioè : diorite, lherzolite e lembi serpentinosi. A rappresentare l'era paleozoica e più precisamente il periodo carbonifero, il Baretta cita le rocce calcaree-schistose di Campo e di Muriaglio (Eric del Casale e Borra (bura) del Lupo), quelle della regione intermedia tra Vespia e Vidracco e del corso del rio Vivano, ed ascrive al periodo permiano una anagenite proteiforme ora soltanto feldspatica, ora feldspatico-quarzosa che il Sacco, però, attribuisce all'Huroniano.

Dell'era successiva e cioè mesozoica, si avrebbero tutti e tre i piani del Trias, ma riesce difficile stabilire se in essa si sia verificata la colmatatura parziale o totale dell'ampio e tranquillo golfo marino che si era venuto qui a formare. Tanto più che fu accertata la presenza di una zona pliocenica sepolta sotto i terreni quaternari in seguito a riempimenti e ad erosioni, senza contare che affiorano depositi del Piacenziano ben caratterizzati da banchi di quella sabbia giallastra che indica sempre l'esistenza di un mare poco profondo.

Le caratteristiche marne azzurrastre, poi, risalenti a detto periodo e coperte da un semplice velo terrazziano, diedero origine ad una ricca falda di acque superficiali che provocarono paurosi slittamenti delle soprastanti strutture. Vedasi in proposito il caso del cantone Barengo (Spineto) dove a quota 360 si scava, per una notevole ma imprecisata profondità, una marna di un azzurro cupo,

molto ricca di fossili lignitiferi. Altri strati di marna bluastra a facies piacentiana si rinvennero in regione Masero, a S. E. della stazione ferroviaria di Castellamonte (m. 320) e nella Borra grande di S. Giovanni (m. 400), dove essi sono intercalati da potenti banchi di sabbia giallastra probabilmente attribuibili all'Astiano (Pliocene inferiore).

Giova, peraltro, tener presente che la formazione litorale detta astiana consta prevalentemente di sabbie grige alternate a banchi marnoso-sabbiosi grigiastri inglobanti lembi o grossi banchi ghiaiosi e ciottolosi e che lo stesso fenomeno di alternanza di marne e di sabbie grigio azzurrastre con marne e sabbie gialle, si nota nel trapasso dall'Astiano al Fossaniano.

A S. Giovanni si ha una zona di Astiano puro che rivela chiaramente il graduale passaggio dal Piacenziano al Fossaniano ed è ricoperta, per erosione, da depositi morenici; lo stesso fenomeno, si verifica a Filia e nei profondi burroni formati dal rivo Talentino (Spineto) ad una altimetria di oltre m. 400. Alquanto sconvolto si presenta invece il piccolo lembo situato lungo il rivo S. Martino (Spineto) all'altezza di m. 330-350, mentre l'Astiano inferiore compare in vari punti dell'incisione del Malesina con altrettanti banchi sabbiosi-arenacei talora ghiaiosi o decisamente conglomeratici, di colore grigiastro.

Ad una formazione non ben definita che ha ancora dell'Astiano ma rivela già caratteri fossaniani si devono, infine, assegnare i banchi grigiastri sabbioso-ghiaiosi ed anche conglomeratici che si riscontrano lungo il torrente Malesina, nei pressi della cascina Nigra e nella parte meridionale delle colline di Vivario e di Cornaglia (Filia).

La formazione fossaniana vera e propria che presenta il medesimo aspetto e gli stessi caratteri dell'Astiano, è, talora, alternata da depositi fluviali e sovente conturbata nei particolari, assume sulle colline di Filia una grande potenza, un'ampia diffusione e conferma l'imponenza del movimento sismico che chiuse il periodo pliocenico.

Una zona fossaniana tipica si può, poi, trovare nelle profonde incisioni dei rivi Morrò, Benasso e Vivario, specialmente là dove esistono strati bluastrati. In merito non bisogna lasciarsi influenzare dai numerosi banchi ciottolosi frammezzati da strati di sabbie giallastre che simulano

talora il Diluvium sahariano.

Un suo lembo rispettato dalla fiumana diluviale dell'Orco è poi rappresentato dalla collinetta denominata della torre di Malakof (S. Grato).

Sempre al Fossaniano sembrano appartenere i banchi sabbiosi ghiaiosi talora ciottolosi, brecciosi, giallastri o gialli verdicci, formati essenzialmente dai materiali dei prossimi rilievi montuosi che compaiono nella parte bassa della regione Vespia (Muriaglio).

Nell'estrema punta occidentale di Preparetto, infine, si incontrano vari banchi sabbioso-ghiaiosi, conglomeratici, bluastri, che risalgono al Fossaniano ma denotano la vicinanza del Piacenziano probabilmente reperibile a poca profondità sotto l'alluvione della pianura.

A Spineto, invece, e più precisamente lungo il citato rivo Talentino, nei pressi dei cantoni Creste, Castelletti e Pagherò, nonché lungo il cordone collinare che dal rivo Crosa arriva alla regione Castello, si trovano banchi argillosi-sabbiosi, bluastri e grigiastri attribuibili al Fossaniano con facies già Villafranchiana. Essi che sono spesso lignitiferi con strobili di conifere ben conservati, si alternano con depositi sabbiosi e marnosi giallastri e grigiastri.

Siamo così gradatamente pervenuti al piano Villafranchiano che il Sacco attribuisce perentoriamente al Terziario e considera come una facies fluvio-lacustre del periodo Astiano. Esso è formato da marne argillose fogliettate, con resti fillitici e lenti lignitiche e costituisce la zona di pianura appena mascherata da depositi quaternari. Particolarmente interessanti sono qui gli straterelli argillosi impermeabili che danno origine a veli di acqua di notevole importanza locale.

In proposito occorre rilevare che fu questa l'epoca in cui si intensificano le precipitazioni atmosferiche già iniziate nell'Astiano; donde lo svilupparsi dei ghiacciai e delle correnti acquee con la conseguente formazione di potenti depositi fluvio-lacustri. Fenomeno che ebbe, peraltro, scarsa importanza locale e che va ricordato solo perché preparò il periodo Sahariano, quelli cioè che inizia la formazione quaternaria vera e propria.

Il Sacco ha distinto il terreno Sahariano in Diluvium ed in

Morena, secondo la loro formazione ad opera delle correnti acquee o dei ghiacciai, ma sia l'uno che l'altro non presentano caratteri così differenziati da autorizzare una netta separazione.

Questa si impone, invece, nella parte superiore del Sahariano il quale risulta formato o dal cosiddetto Loess (fango depositato dalle ampie e vaganti correnti di acqua) oppure dalle alluvioni terrazziane di cui avremo occasione di riparlare.

Il Diluvium della valle dell'Orco si spinse fino allo sperone Iherzolitico dei monti Rossi di Baldissero e diede luogo alle profonde incisioni che solcano le collinette digradanti a Spineto, Capoluogo e Vivario. Le erosioni acquee, invece, fecero assumere una foggia strana ed interessante ai cosiddetti Castelletti di S. Anna dei Boschi che fino a qualche decennio addietro davano veramente l'illusione di un gigantesco castello merlato e turrito ed impressero un aspetto terrificante al Paradiso di Trolla, in regione Comaglia (Filia).

Ivi, a dirla con il Baretti, si hanno dei veri anfiteatri di erosione da cui si staccano strette ed alte cortine residue che, quasi muraglioni di ciclopiche rovine, si addossano, si intersecano, si sovrastano.

Notevolissimo, infine e pronunziato, specialmente alle 2 estremità laterali del territorio di Castellamonte, appare il fenomeno del Terrazzamento, caratterizzato da alluvioni ciottolose, sabbiose e ghiaiose dal colore giallastro terroso ed alquanto stratificate.

Il Terrazzamento orientale elevato di m. 15-20 sul livello della pianura antistante, segna il limite di erosione esterna del cono di deiezione valdostano, si ammantava per opera del Mallesina di uno scarso velo morenico e da Pramonic di Baldissero si spinge fino a S. Giorgio.

Quello occidentale ad opera dell'Orco, risulta meno alto e meno sviluppato ma nettamente contraddistinto da uno scalino che dalla confluenza del Piova arriva a Spineto.

Lo stesso Orco ha, infine, provocato il Terrazzamento di minore importanza ma molto significativo, che lambisce la parte sud occidentale dello sperone sul quale poggia il castello di Castellamonte e che per tutto il Medioevo fu appunto chiamato Traxia.

Il Diluvium profondamente alterato assunse, poi, una speciale colorazione giallo-rossiccia e diede luogo alla formazione di un terreno ocraceo decalcificato che prende sovente il nome di ferretto. Questo fenomeno appare con singolare evidenza nella regione Pianezza (Filia) dove il ferretto ha un spessore massimo di un paio di metri, comprende lenti marnose che risalgono al Fossaniano ed è usato nella lavorazione dei laterizi.

A questa medesima epoca risale la formazione della conca lacustre di S. Giovanni (m. 400) originata dalla disposizione concentrica dei cordoni morenici innalzatisi alla destra della Dora Baltea e tramutatisi a poco a poco in torbiera.

Essa copriva una superficie di ha. 76 ed incominciata a sfruttare verso la metà del sec. XIX, alla fine dello stesso era completamente esaurita. Segnaliamo, infine, la Morena dell'Orco che, poco potente e poco estesa, poggia direttamente sulla roccia primitiva oppure sopra recentissimi lembi diluvionali e non si spinge oltre Spineto. Dal punto di vista minerologico è, poi, particolarmente interessante la zona che poggia sui nuclei centrali e presenta micascisti, calcoscisti e gneiss tabulari con lenti più o meno importanti di calcari cristallini. A Baldissero abbiamo così l'herzolite adoperata come breccia stradale; nella zona dei monti Rossi si rinvennero limonite e magnetite; mentre a Muriaglio il calcare mesozoico o permiano, grigio, compatto e schistoso, serve come pietra da calce.

Sorvoliamo sul rinvenimento nel territorio di Baldissero di agate e di idrofanite di cui si occuparono, fra gli altri, il Napione ed il Robilant i quali fanno pure menzione di una calcedonia tenera e bianca detta cacolong² e passiamo, senz'altro, alla magnesite di Baldissero e di Castellamonte la cui formazione entro la massa lherzoliteica, ha spiccato carattere di superficialità con progressiva diminuzione verso l'interno fino ad una media profondità utile di m. 50.

a) MAGNESITE

Essa in realtà è una magnesite carbonata unita a calce carbonata ed affiora in nidi od in piccoli strati mista a

² A. BERTOLLOTTI - Passeggiate nel Canadese - o.c. - Tomo IV - pag. 15.

quarzo resinite, nel serpentino dei monti Bruciati di Baldissero e più precisamente sul versante meridionale del Eric Carlevà e del Eric Vailera, nonché sulla collinetta castellamontese detta Caramondina. Il suo colore va dal bianco al grigiastro e giallastro, talora è opaca, talvolta translucida, la sua durezza è varia e le fratture sono alquanto concoidi³.

La magnesite di Castellamonte possiede un maggior tenore di silice ed uno minore di magnesia di quella di Baldissero e la differenza fu certamente dovuta alla più stretta vicinanza e ricchezza di quarzo dell'Orco e del Piova ed alla maggiore distanza dalla magnesiaca diorite.

Essa che fu conosciuta nei musei con il nome di allumina nativa di Baldissero ed era già stata usata nel sec. XVIII per la fabbricazione della porcellana, venne studiata dal chimico mongardinese Giobert che le fissò definitivamente i caratteri fisici e le diede il nome.

Avvolta nella giobertite, frammista ed avvicinata con essa, trovasi talora una selce piromaca bionda o pietra focaia ma in quantità così limitata da non meritare una particolare citazione.

b) ARGILLE

Un interesse molto più grande, almeno dal punto di vista antropogeografico, rappresentano, invece, le marne e le sabbie del Terziario e del Quaternario, ottimamente rappresentate nell'agro castellamontese ed ampiamente sfruttate come materiale plastico e refrattario.

La loro composizione chimica riflette naturalmente i caratteri peculiari delle rocce primitive contigue e così, procedendo da E. a O., vediamo diminuire il tenore di soda e di potassa, attenuarsi, cioè, il fenomeno di caolinizzazione del feldspato ortose ed aumentare quello di allumina e di silice provocato dai porfidi, dalle quarziti e dalle sieniti delle prossime Valli dell'Orco e del Piova.

Nella zona centrale poi e specialmente negli angoli riposti e meno tormentati dalle successive alluvioni, abbiamo delle marne ocracee di un accentuato color rosso che non sempre è dovuto al processo di ferrettizzazione ma alla trasformazione della limonite delle soprastanti piriti.

³ G. CASALIS - Dizionario geografico - o.c.

Le marne e le sabbie feldspatiche della zona dominata dal Mallesina sono usate come materiale greificante, le ocre di Preparetto, Filia e Boschi come argille plastiche, le marne e le sabbie di Spineto e più particolarmente del vallone Talentino, come materiale refrattario.

c) ORO

Una particolare menzione merita, infine, l'oro naturale che si rinviene in piccole pagliuzze o bratteole nelle sabbie dell'Orco e del Mallesina ed in quelle alluvionali di tutti i valloncelli argilliferi, con particolare ricchezza nel fondo della valle della regione Cornaglia (Filia).

L'origine di tali pagliuzze è da ricercarsi, secondo il Sacco, nelle zone quarzose aurifere racchiuse fra gli gneiss o nell'alterazione di pirite, calcopirite ed altri minerali auriferi disseminati nelle rocce alpine, trasportati poi a valle dalle fiumane e depositati nella pianura con la naturale cernita per gravità.

L'estrazione o meglio il lavaggio dell'oro che si pratica tutt'ora da qualche industriale disoccupato od anziano e nostalgico minatore, avviene a mezzo di un piattello, di una scaletta di legno e delle sussidiarie pinzette e corno di camoscio, rispettivamente usati nel prelevamento e nella riposizione delle preziosissime scaglie.

Il lungo, paziente e metodico lavoro è scarsamente ricompensato, salvo qualche rara punta nei periodi che seguono i temporali particolarmente violenti e specialmente quando essi succedono alla scopritura di banchi argilliferi con conseguente rimozione di grandi masse di sabbie vergini. Ma anche questa attività è destinata a sparire, salvo essere ricordata da qualche nostalgico ricercatore e venir elencata nel patrimonio folcloristico canavesano.

APPENDICE N. 2

IL GERGO FURBESCO DEI MURATORI CASTELLAMONTESI (PATEL)

Trattando del Tuchinaggio ho avuto occasione di ricordare il gergo parlato in Valsoana per motivi di sicurezza e di omertà e di accennare alla sua probabile, seppure momentanea, diffusione in gran parte del Canavese.

Rimasto, poi, vivo il ricordo della sua efficacia, esso non tardò ad essere riesumato o, meglio, ricreato qua e là e particolarmente dai muratori di Castellamonte i quali diedero vita ad un linguaggio furbesco di limitatissima portata, composto di traslati tratti principalmente dal loro mestiere e tramandato oralmente da padrone a garzone.

Esso che, dal nome stesso del muratore (patel), fu detto Potei, possiede, per quanto ne rimane, un limitatissimo vocabolario e non presenta alcuna particolarità morfologica o fonetica se se ne eccettuano la formazione del pronome personale e quella del comparativo di « gaiu », di cui dirò a suo tempo. Avverto, intanto, che per facilitarne la lettura, ho adottata la grafia usata da Costantino Migra nei suoi « Canti popolari del Piemonte », rappresentando, i suoni non esistenti nella lingua italiana, con i segni seguenti :

ä eguale alla ä, ae dei tedeschi;

è alla e muta dei francesi, tenendo però conto che il Piemontese è capace di accento tonico anche nei polisillabi, come in sénër (cenere), tërsä (treccia) ecc.;

ü alla u francese;

ö alla eu francese;

g' ha il suono della palatale media nelle stesse posizioni;

gn ha sempre il suono palatale (come nell'Italiano montagna);

n finale, preceduto da vocale ha il suono nasale gutturale come la n francese in eguale posizione;

s ha sempre il suono sibilante aspro, eguale a quello della s iniziale italiana. Esempi : sira (cera), dës (dieci), unsa (oncia), gris (grigio) ecc.; .

z quando non è doppia, ha sempre il suono dolce: coza (cosa), gézia (chiesa), maznà (prole), uzel (uccello), meza (mezza).

L'accento tonico, quando non è notato, cade sulla penultima sillaba se la parola termina in vocale, cade, invece, sull'ultima se la parola termina in consonante.

Il vocabolario, infine, fu diviso in gruppi di parole presentanti una qualche affinità e cioè: 1) Verbi; 2) L'uomo; 3) Relazioni di parentela; 4) Professioni; 5) Indumenti e cibi; 6) Casa e arredi; 7) Agricoltura; 8) Animali; 9) Utensili, attrezzi, ecc.; 10) Divisione del tempo; 11) Miscellanea; 12) Aggettivi e locuzioni avverbiali.

Lascio ad altri il compito dei raffronti, delle etimologie e delle deduzioni e concludo ringraziando pubblicamente il mio amico Michelangelo Rolando al cui estro ed al cui slancio devo tutto il materiale riportato, molte interpretazioni in merito ed altrettante geniali spiegazioni. Vorrei ancora rammaricarmi di non avere incontrato un altro Rolando capace di rievocare il gergo dei cappellai il quale, seppure in limiti più ristretti, era, nel secolo scorso conosciuto e parlato dalle speciali maestranze locali, ma poiché si prevede che anche il « patel », il quale ha vissuto i suoi tempi migliori nello scorso secolo, è destinato a scomparire nel volgere di pochi anni, mi consolo e tiro avanti.

BREVI NOTE DI GRAMMATICA

Articolo come in Piemontese
Formazione del numero e genere come in Piemontese
Formazione del comparativo aggiunta di «valop» al positivo.

Pronomi Eccezione : « gaiu » che fa « gaiüs ».
come in Piemontese

Eccezione: pronome personale.

Io = me piuva

Tu = to piuva

Egli = so iona

Noi = nos piuva

Voi = vos piuva

Essi = so iona.

Stänsiar (essere, andare, ecc.)

PRESENTE

Singolare	= pronome corrispondente, più stänsiavä
Plurale	= pronome corrispondente, più stänsiavän

Esempio: me piuva stänsiä (io sono)

PASSATO

Come il presente con l'aggiunta rispettivamente di:

Singolare	= stänsiavä
Plurale	= stänsiavän

FUTURO

Come il presente con l'aggiunta rispettivamente di:

Singolare	= stansiërà
Plurale	= stansiëràn

VERBI

Bästunar	— vendere
Bisugnar	— dormire
Bular	— lavorare
Ciüfar	— rubare
Ficar	— andare, fuggire
Griäntar	— chiudere a chiave
Lümar	— guardare
Muginar	— tagliare
'Ntäscar	— udire, sentire
Païsar	— parlare
Pular	— rubare
Sbätir	— rompere, morire
Sbibiäsar	— leggere, scrivere
Sbignar	— correre, fuggire
Sbuiar	— mangiare
Scäbiar	— bere
Scalar	— pagare
Scändaiar	— suonare
Stänsiar	— essere, andare, ecc.
Stüsar	— avere, fare, arrivare, ecc.
Zampinar	— camminare

L'UOMO

Brüvlët	— bambino
Brüvlëtä	— bambina
Brüvel	— ragazzo
Brüvelä	— ragazza
Mesaturä	— giovanetta
Mit	— uomo in genere, gente, ecc.

Ganüs — vecchio
Ganüzä — vecchia

PARTI DEL CORPO

Antäscusä — orecchia
Bälärinä — lingua
Gäiofä — bocca
Märtel — dente
Mäscärpin — capello
'Mnerä — ventre
Pläiä — mano
Plinä — mano
Staviä — gamba
Süfagnä — testa
Varsunù — naso
Zämpin — piede

RELAZIONI DI PARENTELA

Gärdin — padre
Gärdinä — madre
Täcänt — fratello
Täcäntä — sorella
Gärdin dël më gärdin — nonno
Gärdin dlä mia gärdinä — nonna
Täcänt dël më gärdin — zio, ecc.

PROFESSIONI

Ambirunairi — carrettiere
Bursachèr — calzolaio
Furèt — medico
Patel — muratore
Pivul — contadino
Pulun — garzone
Ruä — prete
Seriun — padrone
Tamaris — contadino

INDUMENTI E CIBI

Büsnerä — tasca
Bursacä — scarpa
Gireli — calzoni
Ländrinä — camicia
Lobiä — cappello
Civasä — sale
Fälätä — formaggio

Läcët	— latte
Lüsä	— acqua, pioggia, fiume, ecc.
Märzotä	— minestra
Mälassu	— salame
Orgnu	— vino comune
Puru	— vino da bottiglia
Sbuiusä	— fame
Scabi	— bevanda
Scäbiusä	— sete
Spurusä	— farina
Strizi	— pane
Turnelä	— polenta
Unciët	— olio
Urbän	— uovo
Vërmera	— carne

LA CASA

Balaur	— balcone
Boinä	— cantina
Burdänuşä	— stalla
Bursä	— casa
Büschin	— gabinetto
Ciëpul	— tetto, soffitto
Grierä	— chiave
Grispäntinä	— pollaio
Maserä	— muro
Rabain	— campanello, campana
Rivärolä	— scala
Väntän	— porta
Väntanä	— finestra
Virëtä	— volta
Volët	— battente

AGRICOLTURA

Cämerän	— mela
Cämerän 'dia satä	— patata
Fäbrun	— erba, fieno ecc.
Fleciä	— uva
Girelä	— ciliegia
Gironä	— noce
Gnärinä	— paglia
Märisän	— pera
Märisän rubatel	— pera ciliegina

Plus	— pesca
Rùdicä	— grano, meliga ecc.
Satä	— terra
Sgrümaciä	— nocciola
Storzacol	— fico
Zërbiun	— terreno
Zërbiun dia flecia	— vigna

ANIMALI

Burdanä	— vacca
Grispäntä	— gallina
Grispäntin	— gallo
Mascärin	— cavallo, mulo, asino
Mästärmun	— gatto
Rümaur	— porco
Välin	— cane
Vulärel	— uccello
Vulärina	— mosca

ATTREZZI UTENSILI ECC.

Bärsän	— mattone
Bärzin	— ferro (in genere)
Bärnärđin	— un quarto di mattone
Biruetä	— carriola
Brunsun	— botte
Ciäplas	— coppo
Ciäplët	— piatto
Ciäplëtä	— scodella
Cubi	— letto
Frändä	— corda
Ghisul	— pezzo (di qualunque genere)
Graiu	— chiodo
Lampiët	— vetro, bicchiere
Mägnän	— paiuolo
Märtin	— cemento, gesso, ecc.
Mugin	— coltello, ascia, ecc.
Mulerä	— pietra
Pogiu	— martello
Pusaiä	— secchio
Rabiuzä	— sabbia
Rämpin	— piccone
Rämpinä	— zappa, badile
Resiët	— asse

Sämbirun	— carro, tombarello
Sämbirun vulänt	— carrozza
Scämun	— legno
Sùgiä	— calce
Sufagna 'd bärsÄn	— testa di mattone
Tiblä	— cazzuola
Tulipä	— litro (recipiente)
Ungin	— leva
Vängusä	— tavola
Vegiä	— sega

DIVISIONE DEL TEMPO

Angätinä	— mattino
Lungät	— anno
Lus	— giornata
Meslus	— mezzogiorno
Mufä	— notte
Musamin	— mese
Neirä	— notte
Rävëtä	— orologio
Tocä	— ora

MISCELLANEA

Burg	— denaro
Burnelä	— pipa
Cherä	— posto
Gluci	— osteria
Lüsun	— luce
Marücä	— sigaro
Mitunà	— società
Naris	— paese
Rüf	— Fuoco, zolfanello
Rümerä	— strada
Santuzä	— chiesa
Sbibiasä	— carta, libro, giornale
Scaiusä	— paga
Turä	— rotolo da L. 10
Turëtä	— rotolo da L. 5
Usnel	— occhiali
Varzun	— freddo
Zelä	— lira

AGGETTIVI E LOCUZIONI AVVERBIALI

Gaiu	— bello, buono, ecc.
------	----------------------

Ofi	— cattivo, brutto
Müsan	— piccolo
Mufi	— oscuro
Valop	— grande, grosso, molto
Varzunü	— freddo
Büs	— no, niente
Södës	— Sì, (affermazione)
Cheiä	— una volta
Chäji	— molte volte

APPENDICE N. 3

MONETE - MISURE E PESI

Ritengo di non fare cosa del tutto superflua integrando le note a pie pagina ed i computi inseriti nel testo con brevi cenni su monete, misure e pesi più frequentemente usati in Canavese. In materia mi sono principalmente servito di: Ing. E. Martinori - « La Moneta - Vocabolario generale » (Castel S. Angelo - 1915).

D. Promis - « Monete dei Reali di Savoia » (Tip. Chirio - Torino - 1841).

H. Pirenne - « Mahomet et Charlemagne » (Felix Alcan - Paris).

L. Cibrario - « Economia politica in Piemonte nel M.E. » (o.c.).

L. Einaudi - « La finanza sabauda all'aprirsi del sec. XVIII etc. » (o.c.).

G. Prato - « La vita economica in Piemonte ecc. » (o.c.).

F. Carandini - « Vecchia Ivrea » (o.c.).

Per quanto riguarda le monete, poi, ho cercato di ovviare alla confusione creata dalla disparità di metodi e di raggugli, rapportandole al loro titolo e peso espressi quasi esclusivamente in argento, mentre per i pesi e le misure, mi sono riferito alle tavole edite dalla Stamperia Reale (Torino - 1849) in seguito al R. Editto 11 settembre 1845 e riprodotte dal Carandini in appendice dell'opera citata.

MONETE

Dai Carolingi in poi, non si coniarono più che monete d'argento le quali assunsero nomi e valori diversi ma furono tutte indistintamente caratterizzate da un progressivo e fatale svilimento.

Pipino (714-768), infatti, abbandonata definitivamente la LIRA ROMANA di argento (g. 327), ne adottava una più pesante (g. 491) che veniva ridotta da Carlo Magno (768-814) a g. 409. Mentre quegli, poi, la ripartiva in 264 dischetti che chiamava DENARI, Carlo la riduceva a 240 ed instaurava il tradizionale sistema della LIRA di 20 SOLDI ed

il SOLDO di 12 DENARI.

Di conseguenza il DENARO DI ARGENTO di coniazione carolingia venne a pesare g. 170 circa di fino.

Quasi contemporaneamente sorse il MARCO che da misura di peso quale era in origine, divenne moneta di conto, si suddivise a tutta prima in 2 libbre di 8 once, di 8 drammi, di 24 srupoli o denari, diventati in seguito 2 libbre, di 12 once, di 24 scicli, di 20 oboli, ed assunse il valore definitivo di g. 245,896.

La LIBBRA, a sua volta, che pesava originariamente g. 273, fu portata con il tempo a g. 368,843.

Dopo il MARCO venne la LIRA IMPERIALE, una moneta emessa dopo il 1162 da Federico I, il quale riprese la suddivisione carolingia in soldi e denari. Nel secolo XIV il marco valeva g. 634 d'argento e, cioè, once $1.1/12$ (g. 32,621).

Con la lira imperiale avevano pure corso: il DENARO PAVESE che, verso il 1000, valeva in argento fino g. 1,155; il DENARO GENOVINO che, secondo l'epoca, si ragguagliò ad $1/2$ o ad $1/3$ del denaro pavese;

il DENARO VIENNESE coniato sul principio del 1000 dall'Arcivescovo di Vienne (ISERE) con valore originale dig. 0,135;

il DENARO SEGUSINO emesso prima a Susa da Umberto II di Savoia (1080-1103), coniato sui primi del 1200 anche ad Ivrea e che al tempo di Amedeo V (1285-1323) valeva g. 0,917.

Intanto si era introdotto o, meglio, riesumato l'uso di alterare il valore della moneta per mezzo di variazioni nel titolo e nel peso, cosicché, ad esempio, abbiamo il denaro pavese BRUNO o BRUNITO corrispondente iad un solo genovino ed il viennese NERO con taglio di g. 68 al marco di Troyes.

La LIRA ASTIGIANA, a sua volta, divisa in GROSSI e DENARI, valeva nel 1300 once 8 e denari 21 d'argento fino e, cioè, g. 267,40, ma venne, in seguito, svalutata fino a ridursi a soli fiorini 4:8.

Ed eccoci a parlare del FIORINO che fu la valuta di maggior nome e diffusione in tutto il basso Medio Evo.

Esso fu dapprima (sec. XII) una moneta fiorentina d'oro, ma si coniò presto e quasi dovunque, anche in argento,

assunse valori e qualifiche particolari (di maggior fama il fiorino di grande peso e quello di piccolo peso) e, verso la metà del sec. XIV, venne adottato dai conti di Savoia, i quali, scelta la specie detta di piccolo peso, vi ragguagliarono tutte le loro monete.

Ai tempi di Amedeo VII (1383-1391) esso veniva coniato a Susa con taglio 82 al marco, carati 23,6 e cioè titolo 984/1000 e peso in argento g. 2,998.

Da moneta effettiva, il fiorino passò, poi, a moneta di conto, formando un gruppo immaginario di 12 grossi, il cui valore prese progressivamente a scadere fino ad annullarsi o quasi.

I duchi di Savoia cominciarono a battere DUCATI nel 1400, a carati 24 di oro fino e del peso di denari 2:17:4:5:52/53, uniformandosi così a quello di Venezia pure di carati 24, del peso di g. 3,559, taglio 67 per marco di oro.

Contemporaneamente avevano corso in Piemonte: il DUCATONE di Milano (Carlo V - 1540) valore originario soldi 100

o lire imperiali 5:12, peso g. 33,500 o denari 26, titolo 910/1000,

ridotto nel 1600 a fiorini 26:6; l'ò SCUDO d'oro di Savoia, così chiamato perché portava impresso nel

verso lo scudo sabauda e che valeva 3 ducati; la DOPPIA, voce comune per indicare una moneta di oro del valore di scudi 2; lo SCUDO del Monferrato che il Prato quotava (1600) in fiorini 9;

10 ZECCHINO di Venezia che nel sec. XVI valeva fior. 80

11 CROSONE di Spagna che nella stessa epoca valeva
fior. 21

l'ONGARO (moneta ungherese) che valeva * fior. 44

Riporto, poi, il valore aureo attribuito dal Cibrario a qualcuna delle monete citate, che egli preferì, peraltro, ragguagliare al prezzo corrente del grano:

1279	DENARO SEGUSINO	valore in oro	L.	0,0883
1294	DENARO VIENNESE	»		0,0813
1467	DUCATO DI SAVOIA - di grossi 24	»		12,3655
1467	SCUDO DI SAVOIA - di grossi 24	»		12,3655
1473	SCUDO NUOVO DI SAVOIA - di grossi 25	»		11,4475
1480	SCUDO DI SAVOIA	»		9,2664

1483	DUCATO DI SAVOIA - di grossi 32	»	12,3655
1529	DUCATO DI SAVOIA - di grossi 66	»	12,3655
1477	GROSSO TORNESE	»	0,4416

Nel 1561 Emanuele Filiberto istituiva la LIRA di Savoia del valore di 1/3 di scudo d'oro, con taglio 19:3 al marco, titolo denari 10,8, peso denari 13 e, l'anno dopo (13-111-1562), tentava di sostituire il corso del fiorino e dei grossi con quello della lira, del soldo e del denaro. Fu allora che il fiorino di piccol peso assunse il valore di soldi 7, mentre quello di grande peso fu quotato in 12 fiorini di piccol peso. Ma il tradizionale conteggio dodicesimale in fiorini e grossi ebbe ancora il sopravvento e durò, quasi incontrastato, finché Vittorio Amedeo I (17-XI-1633) reintrodusse la pratica di calcolare in lire, soldi e denari.

Per le successive variazioni della lira piemontese rimando allo specchietto riprodotto dal Prato¹, mentre mi rifaccio all'Einaudi (2)² per la specie ed il valore delle monete correnti in Piemonte durante il sec. XVIII:

1) DOPPIA D'ORO DI SAVOIA, titolo di carati 21:18 (906/1000), peso fino 4 denari, 17 grani e 15:9/49 granotti, ragguagliata nelle tariffe legali a L. 15 e soldi 15.

2) MONETE D'ARGENTO:

a) Scuto bianco di Savoia: taglio 9 al marco, titoli denari 11 (916.66/ 1000), peso di fino 19 denari, 13 grani ed 8 granotti, valore del fino L. 4:6:10:11:6;

b) Lira di Savoia: taglio 40 al marco, titolo denari 11 (916.66/1000), valore L. 0:19:6:7:4. Qui, tra la tariffa legale della lira in 20 soldi ed il costo del fino, vi era uno scarto a favore della zecca di poco meno di mezzo soldo (L. 0:0:5:4:8), sicché il valore del fino contenuto nella lira era uguale al 97,75 per cento del valore nominale della lira.

3) MONETE DI BIGLIONE O MONETE EROSE:

pezza da soldi 5, taglio 50 al marco, titolo denari 3 (250/100), peso 23 grani e 24/25 di granotto, valore L. 0:4:3:2:4. Tra il costo legale ed il costo del fino in argento vi era uno scarto a favore della zecca di L. 0:0:8:9:8.

4) MONETE DI RAME DA DENARI DUE :

Monete divisionarie di infimo valore coniate per i bisogni

¹ G. PRATO - La vita economica etc. - o.c. - pag. XXVII.

² L. EINAUDI - La finanza sabauda etc. - o.c. - pag. 254

della minuta circolazione, ragguagliabili, rispetto al valore, alle monete da un cen-tesimo del periodo precedente la prima guerra mondiale. Titolo 130 al marco, peso 1 denaro, 11 grani e 10 $\frac{46}{65}$ granotti. Al prezzo di 18 soldi per libbra di rame, la moneta di 2 denari non poteva costare meno di denari $1 \frac{1}{10}$, cui, aggiungendo qualcosa per spese di coniazione, si giunge facilmente ad $1 \frac{1}{2}$ di denaro.

Ed ecco, infine, lo specchietto del Prato :

Data della riforma monetaria	Numero dei pezzi da L. 1 ricavati per marco di argento (g. 245,898)	Titolo denari	PESO CADUN PEZZO DA L. 1	
			Peso denari	Fino denari
1680	40	11	4.19.43/4	4.9.14.2/3
1732 (18-VII)	41 $\frac{1}{2}$	11	4.1517.1.1/55	4.6.9.33/55
1740 (6-VII)	43	11	4.11.3.30/43	4.2.5.5/43
1747	43 $\frac{3}{4}$	11	4.9.7.143/175	4.0.13.29/175

Concludo ricordando che dopo i ripetuti deprezzamenti seguiti alla rivoluzione francese ed alla catastrofe napoleonica, il valore della nuova lira introdotta in Piemonte nel 1816, fu stabilito in lire 118 per ogni 100 lire antiche, mentre la lira italiana venne, a suo tempo, eguagliata a g. 5 oro, titolo 900/1000.

MISURE E PESI USATI NEL CANAVESE

Nomi delle misure antiche, loro divisioni e multipli. Valore in misure metriche

	Primi del 1818	Dopo del 1818 ¹
MISURE DI LUNGHEZZA		
Piede = 12 once = 12 punti = 12 atomi m.	0,514403	0,514403
Trabucco = 6 piedi »	3,082596	3.086420
Raso (braccio da panni) = 14 once »	0,599394	0,600137
Piede manuale = 8 once = 12 punti = 12 atomi »	0,342511	0,347935
Piede legale = 10 once = 10 punti »	0,463817	0,464392
Piede liprando = 12 once = 12 punti = 12 atomi »	0,513766	----
Tesa = 40 once o 5 piedi manuali »	1,712553	1,714678
Miglio = 800 trabucchi »	2466,077018	2469,135809
MISURE DI SUPERFICIE		
Piede quadrato = 12 once = 12 punti = 12 atomi mq.	0,253956	0,364611
Trabucco quadrato = 6 piedi = 12 once = 12 punti 12 atomi »	9,502400	9,525987
Tavola di 4 trabucchi »	38,009599	38, 03948
Sfarà — 12 tavole »	451,152	457,274
Giornata — 100 tavole »	3800,9599	3810.3944
MISURE DI VOLUME		
Piede cubo di once 1728 mc.	0,135611	0,136117
Piede manuale cubo di 216 piedi cubi »	0,040181	0,04033
Trabucco cubo di 216 piedi cubi »	29,292062	29,401194
Trabucco camerale di muro di 30 piedi cubi »	4,068342	4,083499
Tesa cuba (misura dei fieni) di 125 piedi manuali cubi »	5,022614	5,041357
Tesa per legna di 100 piedi manuali cubi »	4,018116	4,033083
Tesa da pozzo di 45 piedi manuali cubi »	1,808152	1,814887
Carro di pietra di 2592 once cube »	0,203417	0,204175
Carro di sabbia di 2304 » » »	0,180814	0,181489
MISURE DI CAPACITÀ		
Emina (misura degli aridi) = 8 coppi = 24 cucchiari l.	23,005556	23,054974
Sacco di 5 emine hl.	1,150278	1,152479
Sacco di 6 emine »	1,380333	1,388298
Brenta (misura dei liquidi) = 36 pinte = 2 boccali = 2 quartini = 2 bicchieri l.	49,284696	49,306931
Carro, di 10 brente hl.	4,928470	4.930693
PESI		
Libbra = 12 once = 8 ottavi = 3 denari = 24 grani = 24 granotti kg.	0,368843	0,368880
Rubbo di 25 libbre »	9,221113	9,307400
Libbra medica o farmaceutica = 12 once = 8 drammi = 3 scrupoli — 20 grani »	0,307370	0,307400
Marco (da orefice) = 8 once = 24 denari = 24 grani = 24 granotti »	0,245896	0.246920
Carato di 4 grani (per preziosi) »	0,213401	0,213471

¹ Rettifica operata dalla Regia Camera dei conti.

INDICE DELLE FONTI E DEGLI AUTORI

ARCHIVIO CAPITOLARE DI IVREA.

ARCHIVIO COMUNALE DI CASTELLAMONTE.

ARCHIVIO CONGREGAZIONE DI CARITÀ' DI CASTELLAMONTE.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CASTELLAMONTE.

ARCHIVIO UFFICIO DEL REGISTRO DI CASTELLAMONTE.

ARCHIVIO MEUTA.

ARCHIVIO TALENTINO.

ARCHIVIO VERCELLINI-DE ROSSI.

ALESSIO F, - Le Origini del Cristianesimo in Piemonte (Studi sulla Storia del Piemonte avanti l'anno 1000 - Pinerolo - 1908).

ASSANDRIA G. - II Libro rosso d'Ivrea (Tip. S. Giuseppe - Tortona 1914).

BARBAGALLO C. - Storia Universale (U.T.E.T, - Torino - 1932).

BARETTI - Geologia applicata del bacino terziario e quaternario del Piemonte (Roma - 1890). Geologia della provincia di Torino (Torino - 1893).

BERTARIONE F. - Storia della Valchiusella (Tesi di Laurea - Torino - 1952).

BERTOLOTTI A. - Passeggiate nel Canavese (Vol. VII - Tip. F.L. Curbis - Ivrea 1867-76).

Fasti canavesani (Tip. F.L. Curbis - Ivrea -1870).

Statuti minerali nella valle di Brosso (Stamperia Reale - Torino - 1871). Convenzioni e Statuti per l'estirpazione dei berrovieri e dei ladri dal Monferrato, Canavese, Vercellese e Pavese nei secoli XIII e XIV (Stamperia Reale - Torino - 1871).

BIANCHI N. - La Storia della Monarchia del Piemonte (Stamperia Reale - Torino - 1871).

BOGGIO C. G. - II Duomo d'Ivrea (Tip. Artigianelli - Ivrea - 1926).

La parrocchia della Cattedrale d'Ivrea e le tre parrocchie preesistenti (Tip. Viassone - Ivrea - 1920).

BOGGIO C.P. - Il Canale di Caluso (Tesi di Laurea - Torino - 1870).

BOLLATI di ST-PIERRE - Miscellanea di storia italiana.

BOLOGNINO M. - La nobiltà antica del Canavese ovvero dalli titoli usati dalli maggiori dei conti S. Martino, Castellamonte, S. Martino-Valperga e delli Biandrate di S. Giorgio illuminate dall'istoria, diplomi e scritture pubbliche autentiche, colla prova delle famiglie colle quali avevano comune l'origine, cioè di Monferrato, Susa, Savoia, distribuite per ordine di tempo. (Manoscritto).

BORELLI I. - Editti dei principi di casa Savoia (Zapata - Torino - 1681).

BOTTA C. - Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1814 (Tip. L. Arnaldi - Torino - 1852-53 - Vol. IV).

BOUDET M. - La Jacquerie des Tuchins, 1363-1384 (Champion - Paris - 1896).

CALVI E. - Tavole storiche dei comuni italiani (E. Loescher - Roma - 1903).

CANAVESE T. - Memoriale storico della città di Mondovì (V.M. Buzzi - Mondovì-Breo - 1851).

CARANDINI F. - Vecchia Ivrea - II. Ediz. (Tip. Viassone - Ivrea 1927).

CARUTTI D. - II conte Umberto I e il re Arduino (E. Loescher - Torino - 1884).

Il primo re di casa Savoia - Storia di Vittorio Amedeo II - III Ediz. (C. Clausen - Torino - 1897).

Storia del regno di Carlo Emanuele III (Eredi Botto, Giannini e Fiore -Torino - 1859).

Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione (P. Roux e C. - Torino - Vol. IV - 1892).

CASALIS G. - Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna (Cassone e C. - Torino - 1834).

CIBRARIO L. - Economia politica del M.E. (Fontana - Torino - 1851-52).

Storia della Monarchia di Savoia (Fontana - Torino - 1840-41).

CLERICO C. G. - Cenni storici particolari e generali eporediesi (Viassone - Ivrea - 1913).

COLOMBO C. - Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea (Bibl. Stor. Sub. - Torino).

CORDERÒ DI PAMPARATO S. - II Tuchinaggio e le Imprese di Facino Cane in Canavese (Soc. St. Sub. - Torino).

COSTA DI BEAUREGARD - Mémoires historiques sur la maison royale de Savoie et sur les pays soumis a sa domination depuis le commencement du XIème siecle jusqu'à l'année 1796 (P.I. Pich - Turin - 1816 - Vol. III).

DATTA P.L. - Storia dei principi di Savoia del ramo di Acaia (Stamperia Reale - Torino - 1832).

D'AZARIO - De bello canapiciano (Muratori - S.R.I. XVI - Milano).

DE GERBAIS SONNAZ - Studi storici sul contado di Savoia (Roux e Favale - Torino - 1883-1902 - Vol. III).

DELLA CHIESA M.A. - Descrizione del Piemonte (Manoscritto della Bibl. R. di Torino).

DE REGE P. - Stato generale dei danni patiti dal Piemonte nella guerra di successione spagnuola (Bocca - Torino - 1908).

DOREN - Storia economica dell'Italia nel M.E. - Traduzione di G. Luzzatto - (C.E.D.A.M. - Padova - 1939).

DURANDI J. - Notizia dell'antico Piemonte Traspadano (Fontana - Torino -1803).

Saggio sulla lega lombarda (Memoria della R. Accademia delle Scienze - Anno 1838 - Tomo XL).

EINAUDI L. - La finanza sabauda all'aprirsi del sec. XVIII e durante la guerra di successione spagnuola (S.T.E.N. - Torino - 1908).

EPOREDIENSIA - Un millennio di storia eporediese (Bib. St. Sub. 1900).

FERRERÒ DI LAURIANO - Storia della città di Torino (Fr. Zapata - Torino 1712).

FROLA G. - Corpus statutorum Canavisii (Tip. Salesiana - Torino -1918 - Vol. III). Indice degli Statuti canavesani (Brignole - Asti - 1913).

GABOTTO F. - Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV - 1292-1301 (Soc. Stor. Sub. - Torino).

Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1389 al 1407 (Tip. Sociale - Pinerolo - 1897).

Maestri che insegnarono in Piemonte fino al M.E..

Per la storia del costume nel M.E. - Documenti inediti degli

anni 1344-1378-1417 (Baravelli e Falconieri - Torino - 1908). Le carte dell'archivio vescovile d'Ivrea (Chiantore e Mascarelli - Pinerolo - 1900 - Vol. II).

Estratto dai conti camerali di Torino relativi ad Ivrea (Soc. St. Sub. - Torino).

L'età del conte Verde in Piemonte -1350-81 (Miscellanea di storia italiana).

GALLENZA A. - Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del 20

marzo 1856 (Er. Botta - Torino - 1856).

GUICHENON - Histoire généalogique de la royale maison de Savoie (1680).

JALLA - Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto - 1517-81 (Libreria Claudiana - Firenze - 1914).

LEMMI - Lezioni di storia del Risorgimento (Pubblicate a cura di Arcozzi-Masino -Torino - 1926).

LEVI - L'origine della posta in Piemonte.

MARTINORI E. - La moneta - Vocabolario generale (Castel S. Angelo 1915).

MENABREA L. - Origines féodales dea Alpes Occidentales

MICCONE F. - II Santuario di N.S. di Belmonte (Miglietta - Milano e C. - Casale - 1936).

MURATORE D. - L'Imperatore Carlo IV nelle terre Sabaude nel 1365.

NIGRA C. - Canti popolari del Piemonte (E. Loè'scher - Torino - 1888).

OZANAM A.F. - La civiltà nel V secolo (S.E.I. - Torino - 1933).

PATRONI G. - Storia politica d'Italia - La Preistoria (Vallauri - Milano).

PINCHIA E. - Itinerario canavesano (Carda - Ivrea - 1927).

PIRENNE H. - Mahomet et Charlemagne (Felix Alcan - Paris).

POLA-FALLETTI G. - La castellata di Rivara ed il Canavese (Miglietta - Milano e C. - Casale - 1945).

PRATO G. - La vita economica del Piemonte a mezzo il secolo XVIII (S.T.E.N. -Torino - 1908).

Censimenti e popolazione in Piemonte nei sec. XVI-XVII e XVIII (Rivista italiana di Sociologia - Anno X - Fascicoli III e VI - Torino - 1906).

PROMIS C. - Storia dell'antica Torino (Stamperia reale - Torino - 1869).

Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL (Tomo XII di Miscellanea di storia italiana - Stamperia reale - Torino - 1871). Monete dei Reali di Savoia (Tip. Chirio - Torino - 1841).

PROVANA L.G. - Studi critici sopra la storia d'Italia ai tempi di re Arduino (Stamperia reale - Torino - 1844).

REZIA DI MOMBELLO - Relazione della provincia d'Ivrea - 1754(Manuscritto esistente nella biblioteca reale di Torino).

RONDOLINO P. - I Visconti di Torino (Tip. Soc. - Torino - 1901).

SACCO F. - I bacini terziario e quaternario del Piemonte (Tip. Bernardoni - Milano - 1889).

SALIMBENE DA PARMA - « Cronica » a cura di F. Bernini (Laterza - Bari -1942 - Vol. II).

SAROGLIA C.G. - Memorie storiche sulla chiesa di Ivrea (Tomatis - Ivrea -1871).

SAUDINO G. Considerazioni storiche sulla valle di Brosso (Carda - Ivrea -1898).

SCAVARDA D. - II comune di Castellamonte (Tesi di Laurea - Torino - 1951).

SCLOPIS F. - Storia dell'antica legislazione del Piemonte (G. Pomba - Torino- 1883).

SEGRE D. - La questione sabauda tra Francia e Spagna dal 1515 al 1533. SERRA D. - Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel Canavese (Cluj - 1927).

STRABONE - Geog. IV.

TALLONE A. - I paratici delle arti ad Ivrea (Soc. Stor. Sub. - Torino).

THESAURO E. - Storia di Torino (Bart. Zapata - Torino - 1679).

VALERANI F. - La peste di Casale.

VESME-DURANDI-PATRUCCO - Studi Eposediesi (Soc. Stor. Sub. - Torino).

Indice Generale

I.	IL CANAVESE ANTICO	5
1.	I SALASSI	5
2.	DOMINAZIONE ROMANA.....	7
3.	I BARBARI.....	9
4.	IL CRISTIANESIMO	9
5.	IL FEUDALESIMO	10
II.	SECOLO XI.....	13
1.	ARDUINO RE D'ITALIA.....	13
2.	ETIMOLOGIA E CONFIGURAZIONE DEL CANAVESE	15
3.	I PRIMI CONTI DEL CANAVESE	18
4.	ALBERTO DI CASTELLAMONTE (1061-1085)	20
III.	SECOLO XII	23
1.	CONFEDERAZIONE DEL CANAVESE	23
2.	LA TREGUA DI DIO.....	26
3.	NOBILI E POPOLANI	27
4.	COMUNI RURALI.....	28
5.	CITTADINATICO (1197)	29
IV.	SECOLO XIII.....	31
1.	I CONTI ARDUINICI DEL CANAVESE	31
2.	CASTELLAMONTE	32
3.	INGERENZE VESCOVILI (1203-1227).....	33
4.	COMUNE D'IVREA E DEL CANAVESE (1213).....	34
5.	GUERRA CONTRO VERCELLI (1215-1223)	35
6.	I BERROVIERI (1223-1228).....	36
7.	RICOSTRUZIONE DEL COMUNE D'LVREA E DEL CANAVESE (1229-1234).....	37
8.	ANCORA I BERROVIERI (1260-1263)	40
9.	NUOVA CONFEDERAZIONE DEL CANAVESE (1263)	42

10. CASTELLAMONTE (1263).....	44
11. GUERRA DI BARONE (1263-1296)	47
12. NOBILTÀ E CLERO CASTELLAMONTESI	52
13. VITA COMUNALE.....	52

V. SECOLO XIV 57

1. SAVOIA, ACAIA E MONFERRATO	57
2. GUERRE IN CANAVESE (1300-1308).....	58
3. PRIMA SOTTOMISSIONE AI SAVOIA (1313).....	59
4. BRIGANTAGGIO (1317-18)	61
5. GUERRE CANAVESANE DI FILIPPO D'ACAIA (1319- 1334)	62
6. GUERRA DI S. GIORGIO E MORTE DI FILIPPO D'ACAIA (1333-34).....	64
7. TREGUE DEL 1335 E 1338	65
8. LA GUERRA DEL CANAVESE (1339-41).....	66
9. ARBITRATO DI AMEDEO VI (5-II-341)	68
10. SACCO DI CALUSO (1342)	69
11. ARBITRATI PAPALI (1342-49).....	69
12. SOTTOMISSIONE GENERALE A SAVOIA (1351)	71
13. TRAMONTO DEGLI ACAIA (1355-60)	73
14. AVVENTURIERI (1359-62)	75
15. SCORRERIE CANAVESANE (1365-79)	77

VI. IL TUCHINAGGIO (1380-93) 81

1. ANTEFATTI	81
2. ETIMOLOGIE.....	81
3. NUOVA GUERRA FRA I CONTI CANAVESANI (1379- 85)	84
4. LA RIVOLTA (1386-90)	88
5. CONTROMISURE SAVOINE	90
6. I TUCHINI IN RIPRESA	93
7. ATTO DI PACIFICAZIONE	95
8. ULTIMI SUSSULTI	98
9. GUERRE COMITALI (1396-1405).....	99

VII. SECOLO XV..... 104

1. I CONTI CANAVESANI.....	104
2. COMUNI RURALI.....	107

3.	ISTRUZIONE E FINANZE	109
4.	LA VITA DEI SIGNORI.....	111
5.	AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA.....	113

VIII. CASTELLAMONTE..... 116

1.	CRONACA (1300-1400)	116
2.	TOPOGRAFIA	117
3.	VIABILITÀ ED AGRICOLTURA	121
4.	CATASTO	122
5.	STRASCICHI DEL TUCHINAGGIO (1400-1460).....	125
6.	CRONACA CIVILE (1450-1500).....	129
7.	CRONACA RELIGIOSA (1402-1504)	131

IX. SECOLO XVI..... 134

1.	OCCUPAZIONE SPAGNOLA (1500-1538).....	134
2.	DEVASTAZIONI... PESTE E CARESTIA (1526-1550).....	135
3.	CRONACA ECCLESIASTICA (1504-1554)	136
4.	LITE CASTELLAMONTE - COMUNITA' DELLA VALLE DI PIOVA (1545).....	138
5.	OCCUPAZIONE FRANCESE - CANALE CALUSO (1538- 1600)	139
6.	EMANUELE FILIBERTO - TASSE, ESERCITO (1553- 1580)	141
7.	CRONACA CIVILE - LITI, CENSI, PREZZI (1548-1583).....	144
8.	CREDENZA (1577-1600).....	146
9.	CALMIERI, TASSE E CENSIMENTO (1599-1600)	148
10.	CRONACA RELIGIOSA (1565-1600).....	151

X. PRIMA METÀ DEL SECOLO XVII..... 155

1.	CARLO EMANUELE I (1580-1630).....	155
2.	CHIESA E PARROCI (1600-1632)	155
3.	SCUOLE, MAESTRI, MEDICI, ESATTORI, ECC. (1600- 1615).....	158
4.	BANDI CAMPESTRI (1600-1617)	160
5.	COSTO DELLA VITA E TRIBUTI (1610-1620).....	161
6.	ENTRATE (1600-1630).....	165
7.	EBREI (1607).....	166
8.	CONTRIBUENTI (1604-1630).....	166
9.	PESTE (1630-1631)	167

10. CARLO COGNENGO DI CASTELLAMONTE.....	169
11. PRINCIPATI E MADAMISTI (1638-1642).....	170
12. DEBITI (1640-1650).....	174
13. DISCORDIE INTESTINE (1648-49).....	178
14. INVESTITURE E PREROGATIVE SIGNORILI (1650).....	181
15. CLERO (1633-1683).....	182
16. FINANZE ED ECONOMIA (1640-1650).....	184
17. CERAMICA.....	186

XI. SECONDA METÀ DEL SECOLO XVII..... 189

1. MARINIANI E BEARDIANI (1650-1655).....	189
2. ABBADIA DI S. MICHELE (1655).....	192
3. INTROMISSIONE DUCALE (1659-1664).....	193
4. MAESTRI E MEDICI (1654-1676).....	198
5. TRIBUTI (1654-1667).....	200
6. POPOLAZIONE (1664-1677).....	204
7. BEGHE PARTIGIANE (1672-1674).....	208
8. CONTE AMEDEO COGNENGO.....	210
9. RIFORME ELETTORALI (1675-1684).....	212
10. CLERO E CONFRATERNITE (1680-1690).....	214
11. AGRICOLTURA (1650-1680).....	216
12. COSTUMI NUZIALI (1650-1680).....	218
13. CRONACA (1685-1692).....	219
14. TRIBUTI (1690-1700).....	221
15. CLERO (1690-1702).....	224

XII. PRIMO TRENTENNIO DEL SECOLO XVIII..... 227

1. TRIBUTI (1700-1705).....	227
2. PESTE, GUERRA E REQUISIZIONI (1700-1705).....	229
3. DON PALEA E I PADRI RIFORMATI (1703-1708).....	231
4. NOTE DI CRONACA (1706-1712).....	234
5. CAUSATO (1712).....	237
6. MILIZIE (1712-1720).....	240
7. RETTORATO DEL DON PALEA (1707-1720).....	241
8. CONGREGAZIONE DI CARITÀ (1720-1730).....	243
9. CRONACA ECCLESIASTICA (1720-1729).....	244
10. CRONACA CIVILE (1720-1730).....	246
11. COSTI, SALARI E TARIFFE (1700-1730).....	248
12. GIUDICI, LITI E PROCESSI (1720-1730).....	251
13. CLERO (1729).....	255

XIII. LA VITA NEL VENTENNIO 1730-1750 256

1. RIFORME AMMINISTRATIVE (1731-1733)..... 256
2. CAUSATO (1730-1740) 260
3. CRONACA MINUTA (1730-1733)..... 265
4. ZINGARI (1733)..... 266
5. CONGREGAZIONE DI CARITÀ' (1733-40)..... 268
6. NOBILTÀ, CLERO E POPOLO (1733-1750) 271
7. GIUSTIZIA (1739-1750) 274
8. AGRICOLTURA (1740-1750) 275
9. INDUSTRIA (1740-1750)..... 279
10. PREZZI (1740-1750) 280
11. COMMERCIO (1740-1750) 282
12. COSTUMI (1740-1750)..... 283
13. RELAZIONE DELL'INTENDENTE REZIA DI
MONBELLO (1751)..... 284

XIV. UN BREVE PERIODO DI PACE (1750-1770) 289

1. CRONACA RELIGIOSA (1750-1771)..... 289
2. CONGREGAZIONE DI CARITÀ (1756-1768) 294
3. CRIMINI E LITIGI (1754-1767)..... 296
4. PONTE DI CUORGNÈ (1761) 297
5. LAVORI PUBBLICI (1753-71)..... 299
6. CAUSATO (1764) 301
7. MEDICI (1750-1760)..... 307
8. OPERE PIE, RIPARAZIONI, COTIZO, CENSIMENTO, E
PREZZI (1760-1770) 309

XV. ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE 311

1. STRADE, PONTI E ARGINI (1770-1790)..... 311
2. CRONACA AMMINISTRATIVA (1770-1780)..... 314
3. MAESTRI (1775-1790) 317
4. CENSIMENTI (1775-1790)..... 319
5. CRONACA NERA (1775-1790)..... 321
6. CLERO (1775-1788)..... 322
7. IL « FLUSSO » (1788-89)..... 323
8. CONTESA CON L'ARCIPRETE (1789) 325
9. PATTI MATRIMONIALI (1780-1790)..... 326
10. PREZZI 328
11. PRODROMI RIVOLUZIONARI (1789-1792)..... 329

12. CRONACA ECCLESIASTICA (1790-1793)	330
13. CRONACA AMMINISTRATIVA E QUESTIONE DEL MAGLIO (1790-1793).....	331
14. STATO DI GUERRA (1792-1794).....	332
15. LEVE E MILIZIA PROVINCIALE (1792-1797)	335

XVI. L'OCCUPAZIONE FRANCESE..... 339

1. GIACOBINI (1796-1798)	339
2. CRONACA CIVILE (1797-1798).....	342
3. VITA ECONOMICA (1796-1799).....	345
4. UGO BOTTON (1753-1828)	347
5. PROMULGAZIONE DELLA REPUBBLICA (DICEMBRE 1798)	348
6. AMMINISTRAZIONE REPUBBLICANA (DICEMBRE 1798 - MAGGIO 1799)	352
7. LA REAZIONE (MAGGIO 1799-GIUGNO 1800)	357
8. MARENGO	360
9. LA NUOVA MUNICIPALITÀ' (LUGLIO 1800).....	366
10. LA GUARDIA NAZIONALE	367
11. CRONACA AMMINISTRATIVA (1801-1803).....	371
12. BRIGANTAGGIO (1801-1807)	377
13. BILANCI (1800-1806)	381
14. SCUOLE E LAVORI PUBBLICI (1807-1810).....	383
15. FESTE (1804-1806).....	385
16. CENSIMENTI E STATISTICHE (1804-1806).....	387
17. CRONACA DEL PERIODO NAPOLEONICO (1806-1814) ...	394

XVII. RITORNANO I SAVOIA (1814-1848)..... 398

1. LA RESTAURAZIONE (1814-1821).....	398
2. LA REAZIONE (1821)	399
3. BANDI CAMPESTRI (1822).....	401
4. LA CHIESA PARROCCHIALE (1822-1841)	401
5. FINANZE E LAVORI PUBBLICI (1823-1828)	403
6. GIAN GIACOMO BEARDI (1776-1830).....	404
7. CANALI E COMMERCIO (1831-1835)	406
8. L'OSPEDALE E LE SCUOLE FEMMINILI (1832-1838).....	407
9. VARIE (1835-1840).....	408
10. SCUOLE E DON SEBASTIANO MARINO (1840).....	410
11. LA CHIESA PARROCCHIALE (1841-1845)	411
12. SCUOLE (1842-1847)	415

XVIII. IL RISORGIMENTO..... 417

1. LO STATUTO E LA DISFATTA DI NOVARA (1848-49).....	417
2. LA NUOVA GUARDIA NAZIONALE (1849-1852).....	418
3. SCUOLE (1849-1850)	419
4. LA CHIESA PARROCCHIALE (1849-1851)	420
5. LA FERROVIA (1852-1853).....	421
6. MODESTO DESTEFANIS, ANDREA BUFFA, ANTONIO E DOMENICO TALENTINO.....	422
7. SCUOLE E FILARMONICA (1852-1853).....	423
8. EDILIZIA. — ACQUISTO DEL PALAZZO BOTTON (1854-1855).....	424
9. L'ASILO INFANTILE (1855-1863).....	425
10. PROVVEDIMENTI VARI (1856-1859).....	427
11. SCUOLE E COLLEGIO (1859-1862).....	429
12. SINDACATO DEL DOTT. MARTINO BUFFA (1863-64- 65)	432
13. RISORGE IL PROBLEMA DELLA CHIESA PARROCCHIALE (1863-65)	435
14. SINDACATO DOMENICO MOLINARIO (1866-67-68).....	436
15. LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DELLA CHIESA (1868-1870).....	439
16. L'INDUSTRIA	442
APPENDICE.....	447
CASTELLAMONTE NELLA GEOLOGIA	447
APPENDICE N. 2.....	456
IL GERGO FURBESCO DEI MURATORI CASTELLAMONTESI (PATEL).....	456
APPENDICE N. 3.....	464
MONETE - MISURE E PESI	464
MISURE E PESI USATI NEL CANAVESE.....	469
INDICE DELLE FONTI E DEGLI AUTORI.....	470
INDICE GENERALE	475